3 1761 08103155 1

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

TERZA SERIE — VOLUME XII

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME DODICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCVI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1887

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.96

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

LA COMEDIA DEL SECOLO XX

I.

La questione non è più soltanto italiana.

Si vuole che la comedia stia per morire, si vuole anzi che deva sparire necessariamente dal mondo. È uno degli argomenti di moda, sopra cui la discussione imperversa, e ormai non passa giorno senza che le Cassandre e i Minossi infiniti della critica drammatica gazzettiera (una delle sette piaghe della terza Italia) facciano risuonare per l'aer senza stelle le loro voci profetiche e sentenziose o i loro alti guai. Se ne sentono di cotte e di crude.

Mentre, da una parte, si trovano tuttavia dei fervidi credenti, degli apostoli coraggiosi e zelanti, che fanno forza di puntelli a quella baracca pericolante, che è la casa di Goldoni, e delle Società per l'incremento dell'arte drammatica, e de'concorsi a premi, e dei Mecenati ingenui, e degli autori furbi, i quali, convinti che l'unione fa la forza, si associano a mutuo soccorso e si *coalizzano* contro il pubblico per imporgli le loro manifatture; dall'altra parte si addensa sempre più la schiera degli scettici, degl'increduli, dei miscredenti, degli avversari dichiarati, dubitando, negando, accampando ogni sorta di ragioni, di sofismi e anche, se vogliamo, di spropositi in contrario. E, per l'Italia in ispecie, sono all'ingrosso le solite volgarità: mancanza di un centro di vita, di una società caratteristica, e quindi di tipi, deficienza, inefficacia, improprietà e varietà troppo grande di linguaggi, e simili. Ma di ciò

non è mia intenzione occuparmi. Ci sono delle negazioni più alte e più generali.

Dicono alcuni che la drammatica avrà finito tra poco di esistere per mancanza di forza illusoria, di virtù imaginativa nel pubblico e per le pretese ognora crescenti di essa sul verismo dello allestimento e della rappresentazione scenica. Dicono altri che la comedia si va ogni giorno più snaturando e corrompendo nella caricatura, nella parodia, nella farsa, nella *pochade* e nell'operetta, cosicchè in breve si troverà putrefatta e verminosa per opera dei propri vizi, tanto da fare schifo ai corvi. Dicono infine quelli che pretendono vedere più addentro nella ragione delle cose, che la drammatica è una forma d'arte decrepita e ormai inutile nella vita e nella civiltà moderna, giacchè, se fu in passato un prodotto necessario dei costumi e dello spirito umano, quando il teatro si presentava all'ingegno del poeta come l'unico mezzo di comunicare e discutere col pubblico, il solo campo aperto per esercitarvi il flagello della satira politica e sociale, ora che a questo suppliscono libri, giornali, cattedre e tribune d'ogni genere, la comedia non è più che una superfluità, a cui nessuno più s'interessa, un organismo anemico e logoro, destinato fatalmente a soccombere nella lotta per l'esistenza.

È vero tutto questo?

×

Il fatto è che la comedia, cioè la formola presente della comedia (e per comedia si può intendere oramai ogni varietà della drammatica moderna) agonizza in Europa. Dico la formola presente, perchè io sono di quelli, mi piace dichiararlo subito, che ritengono le fonti e l'essenza della drammatica immortali quanto quelle della lirica, e soltanto soggette a cambiamenti le forme di essa, a seconda delle vicende storiche del pensiero e del costume. Dico poi che la formola presente agonizza in Europa, perchè agonizza in Francia (nonostante la quantità ancora grande ed espansiva di produzione, che pare vita e non è), sembrandomi che la comedia moderna all'Europa, da Molière fino a oggi, l'abbia data appunto la Francia. E mi spiego.

Chi consideri la storia generale dell'arte, nel suo insieme e nelle sue linee più salienti, resta colpito da questo fenomeno, che la potenza e la facoltà drammatica non sono già state manifesta-

zioni necessarie di tutte le razze e in tutte le epoche, svolgentisi di pari passo colla loro storia, ma si sono invece manifestate saltuariamente, in forza di leggi incognite, ora quà e ora là; hanno avuto certi momenti di maggiore intensità e direi quasi di rappresentanza universale presso alcuni popoli soltanto, in modo da potersi dire che nel tale o tale altro periodo storico il dramma e la comedia li ha dati al mondo il tale o il tale altro popolo, mentre gli altri, per tutto quel periodo, non hanno fatto che riceverli direttamente o derivarli da quello. Un rapido sguardo indietro basterà forse a persuadere.

Noi vediamo infatti che il dramma e la comedia, nati e cresciuti tra il popolo in Grecia dalle feste dionisiache, vi si elevano rapidamente, per virtù nativa e per favori di condizioni, a tale altezza e a tale splendore, da dominare poi ed irraggiare della loro luce tutta l'epoca classica; luce arrivata fino a noi colle opere rimasteci di Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane, coi frammenti di Menandro e di qualche altro. Nè la sublimità tragica di Eschilo, nè la forza comica di Aristofane, furono mai più superate nel mondo. Essi restano e resteranno forse per sempre i due titani del pensiero drammatico umano.

Tutta la comedia latina, vale a dire quella del secondo periodo classico, non è che derivazione, e più che derivazione, imitazione della greca, come ognuno sa. Non parlo della tragedia, di cui troppo poco ci è rimasto, e di quel poco è meglio appunto non parlare. Come pure sarebbe qui inutile il ripetere le ragioni già tanto ricercate e discusse di questa inferiorità comica del mondo latino: mi basta di accennare i fatti e di stabilire che a Roma la comedia palliata o greca ottiene prevalenza assoluta sulla togata o romana e vi salgono in fama di sommi autori, i quali, come Terenzio, non fanno che tradurre e rimaneggiare Meandro; che Plauto stesso, di gran lunga il più forte di tutti, non riesce a svincolarsi da siffatta servilità. Chi voglia trovare vere traccie di spontaneità e di genialità nazionale nella comedia latina, bisogna discendere a ricercarle nelle forme primordiali e popolari, nelle *fescennine* cioè e nelle *atellane*, le quali, sebbene antichissime e durate sempre a lato della comedia palliata e togata, non giunsero a prendere una certa forma letteraria che nel settimo secolo con Pomponio e con Novio e tralignarono poi poco dopo nei *mimi* e nei *pantomimi*.

Fuor di ogni dubbio dunque e di ogni questione, la comedia e il dramma all'antichità classica li ha dati la Grecia.

Dalla decadenza della latinità, durante tutta la barbarie dell'età di mezzo, si può dire che ogni forma d'arte si spegne nel mondo: però nella decomposizione delle vecchie si elaborano e germogliano tutte le forme nuove. Così accade della drammatica, la quale anzi, precipitata al più basso grado di trivialità e di abbiezione, fatta segno all'obbrobrio delle genti (come lo attestano le prescrizioni draconiane, che per tutto il medio evo, in tutto il mondo, colpivano d'infamia gli spettacoli teatrali, d'incapacità e indegnità civile, morale e religiosa i mimi e gl'istrioni), sotto forma infima, corrotta, plebea, derivata dai mimi latini, resiste e dura pur sempre, mantiene vivo in certo modo il fuoco sacro, per propagarlo alla modernità. Ma per alcuni secoli non è più che una forza informe e latente. Soltanto molto avanti, nel secolo XIII, coi Misteri e le Rappresentazioni sacre, si principia a delineare la forma drammatica caratteristica del medio-evo. In Italia però essa non ottiene pieno sviluppo ed anzi, dopo una serie di tentativi e di abbozzi di ogni genere, dall'*Eccerinis* del Mussato all'*Orfeo* del Poliziano, si ricade in piena imitazione della comedia latina. Il genio italiano, affermatosi così potentemente nel secolo XIV col poema dantesco, colla lirica del Petrarca e colla ricca fioritura dei novellisti da Boccaccio al Sacchetti, resta soffocato dall'erudizione del Rinascimento, viene risospinto indietro dalla invasione classica del secolo XV. Creare non è più che imitare i classici e ciò specialmente per la comedia e durante tutto il cinquecento, considerato pure da molti siccome l'èra gloriosa della comedia italiana. Ahimè! l'Ariosto, il Bibbiena, il Cecchi, il Lasca, il Gelli, l'Aretino, il Firenzuola, Francesco d'Ambra, Benedetto Varchi, Lionardo Salviati, Lorenzino de' Medici, Annibal Caro, il Berni e tutta l'infinita sequela di letterati, che scrissero comedie nel cinquecento, non fecero che ricalcare qual più qual meno le orme di Plauto e di Terenzio, raggiungendoli forse qualche volta nella comicità delle situazioni e del linguaggio, ma seguendoli e saccheggiandoli quasi sempre nel soggetto, nell'intenzione, nell'intreccio e nell'andamento della comedia. Se ne togli qualcuna del Cecchi e qualcuna del Lasca, in cui il soggetto e l'intenzione sono moderni, tutto il resto è pretta imitazione latina, proprio allo stesso modo che la comedia latina era stata pretta imitazione greca, e quindi imita-

zione d'imitazione. A tutto il mondo comico letterario del cinquecento manca lo spirito contemporaneo, la forza viva e vitale della riproduzione del costume, manca cioè la vera ragione d'essere. È un mondo di gente morta o tutt'al più vissuta in altri tempi. La *Mandragola* di Machiavelli fu, è vero, un lampo di vita e di genio, ma pur troppo non fu che uno!

Però, oltre la comedia letteraria ed aulica del cinquecento, il popolo ne ebbe, come ne aveva sempre avuto, un'altra sua propria, che si rappresentava sulle piazze e sui mercati, a guisa delle antiche *atellane,* da cui in fondo derivava e a cui, a traverso i rozzi *mimi* medievali, si riallacciava. Fu questa anzi che finì per trionfare e soppiantare completamente l'altra. Parlo della *comedia a soggetto* o *dell'arte,* la quale venne a poco a poco affermandosi in vero organismo d'arte e dalla quale ebbero vita tutte le maschere comiche moderne, gli Zanni cioè e l'infinita progenie di essi, generazione tipica e geniale. Ed è proprio la *comedia dell'arte* quella che, scaturendo libera e spontanea dai costumi e dal linguaggio vivo del popolo, adattandosi e svolgendosi omogenea a tutti gli ambienti, fissando i tipi nelle maschere entro contorni un po' recisi e violenti, ma certamente efficaci, atteggiandosi a satira della vita contemporanea e introducendo una parte di elemento psicologico, contiene in germe tutti i principii della comica moderna, quella da cui la comica moderna ripete il suo vero punto di partenza. La *comedia dell'arte* dunque, come la nuova critica ha omai stabilito, è il vero prodotto, la vera creazione della nostra genialità comica, dal medioevo a Goldoni, che la riformava e la disciplinava; giunta ciò nonostante fino a noi, sia sotto le forme dialettali napoletane, sia nelle *giostre,* nei *bruscelli* e nei *maggi* del contado toscano, veri rottami d'antichità, siccome, con frase di Vico, li chiama il D'Ancona; essa la vera gloria d'Italia, travalicante per ogni parte le Alpi, invadente l'Europa, accampantesi specialmente in Francia per dominarvi quasi assoluta fino a Molière, per emularlo poi, alternarsi alla comedia di lui e sopravvivergli di un secolo. Ed ecco il secondo momento generatore e propagatore, sebbene in modo arbitrario letterariamente indeterminato della comedia in Europa.

Anche la Spagna ebbe nel secolo XVI una rigogliosa fioritura drammatica e potè vantare una pleiade splendida di autori, fra cui, per non citare che i sommi, Moreto, Cervantes, Gabriele Tellez

(il primo drammatizzatore di Don Giovanni), Lope de Vega e poco di poi Calderon de la Barca. Ma il teatro spagnuolo, comedia e dramma, sia perchè derivato in massima parte dal genere sacro cogli *autos*, sia per il genio proprio della nazione ampolloso, meraviglioso, enfatico, tronfio, più formale che sostanziale, non contenne alcuna parte di verbo nuovo e fecondo; fu piuttosto l'ultima e magnifica espressione dei misteri spirituali, la conclusione dell'arte medioevale: esso non ebbe pertanto che poca espansione e poca azione nel resto d'Europa, o dove pure n'ebbe un tanto, come in Italia, fu pernicioso.

Ma nel secolo XVI nasceva in Inghilterra Shakespeare, l'eroe millenario del pensiero moderno. Ed era Shakespeare che doveva dare il vero, il grande dramma umano alla modernità, Shakespeare che, vivendo da solo, con l'anima dell'umanità intera, tutta la vita di un'epoca, riassumendo nel suo genio immenso il passato, il presente e il futuro, sostituiva alla fatalità divina, estrinseca degli antichi la fatalità psicologica, politica e storica della coscienza e fondendo insieme il sublime e il grottesco, l'iniquo e l'assurdo della vita si spingeva col volo dell'aquila nelle regioni supreme dove il pianto e il riso delle cose si confondono; si librava alla più alta sintesi ideale e reale dell'esistenza, che mente umana abbia potuto concepire. Fu come un immenso faro acceso nel mondo a rischiarare le vie del pensiero e della coscienza umana. Contro l'immane colosso spezzavasi e andava in frantumi tutta la magniloquente fantasia spagnuola, allo stesso modo e nel tempo stesso che andava travolta e dispersa dalla tempesta sulle coste britanne l'armata invincibile, che aveva salpato spavaldamente dai porti d'Iberia alla conquista dell'Inghilterra, navigando sovr'essa, per fatalità, quel Lope de Vega, che era l'antagonista del genio inglese e doveva esserne il vinto, insieme alla patria, nella guerra come nell'arte.

Dopo Shakespeare non c'è più stato nè ci sarà più dramma che non emani da lui; non c'è più stato nè ci sarà forse per secoli chi possa arrivare fino a lui. La Francia stessa, la quale nel secolo seguente seppe crearsi una letteratura da rivaleggiare con tutte le altre, nel dramma rimaneva a immensa distanza da Shakespeare; nè Racine, l'ultimo dei classici, nè Corneille, che pure ebbe larga ala d'ingegno, poterono innalzarsi al volo dell'aquila inglese.

Alla Francia invece era riservata la successione comica del-

l'Italia, ed essa, parte giovandosi degli elementi venutile di fuori, parte servendo al proprio genio nazionale, che aveva già dato Rabelais, la raccoglieva gloriosamente e dava la luce a Molière. E certo l'opera di Molière per la comedia fu potente d'assimilazione, geniale e feconda, quasi quanto era stata quella di Shakespeare pel dramma. Egli infatti, riattaccandosi alla tradizione classica, riassume tutta la comica medioevale e vivifica l'immenso materiale tratto dalla *comedia dell'arte* italiana nella larga vena dell'umorismo gallico; egli ritrae per primo i suoi tipi da una profonda osservazione e intuizione psicologica e condensa in essi un alto concetto etico, egli sviscera il cuore umano per farne sprizzare la più intima e dolorosa comicità, egli risolleva infine il tocco di Talia a dignità assoluta di arte, e formula all'Europa la comedia moderna, il più alto e squisito genere di comedia, che, dopo la greca, sia apparsa nel mondo.

Con Shakespeare e con Molière il dramma e la comedia ebbero quindi il loro terzo momento culminante, universale. La Grecia li aveva prodotti perfetti all'antichità; l'Italia li aveva fecondati e foggiati, sebbene rozzamente, nel proprio seno, all'età di mezzo; l'Inghilterra e la Francia si alleavano, può dirsi, per proclamarli al rinascimento e alla modernità. La storia della drammatica si concentra tutta in questi tre momenti luminosi e sgorga tutta da essi. Come Eschilo ed Aristofane erano stati i santi padri dell'arte antica, Shakespeare e Molière diventavano i santi padri dell'arte moderna. Da essi, fino all'epoca nostra, deriva o s'ispira il teatro di tutte le nazioni europee e nessuna, dopo di loro, ha più formulato nulla di assolutamente nuovo, nè l'Inghilterra, nè la Spagna, nè l'Italia, nonostante Goldoni, nè la Germania, nonostante Lessing, Schiller e Goethe.

×

Fu ancora la Francia quella che sostenne l'eredità indigena di Molière, ne tenne alta la bandiera e la portò vittoriosa fino ai nostri tempi per tutto il mondo civile. Infatti, dopo il ciclo molieriano e sempre in dipendenza da quello, essa iniziava sul finire del settecento la comedia propriamente contemporanea, quella che la storia chiamerà la comedia del secolo XIX e ne marcava fino dall'origine le due varietà caratteristiche, in cui s'è distinta. Giacchè può dirsi che la moderna produzione drammatica fran-

cese si divide in due rivi paralleli ed egualmente copiosi. L'uno che deriva più direttamente dalla vecchia comedia dell'arte italiana e, pure conservando l'intenzione satirica della formola molieriana, consacra letterariamente l'*intrigo* o *intreccio* che dir si voglia come anima e interesse massimo dell'arte comica; e questo parte da Marivaux, si eleva a maggior forza di satira sociale con Beaumarchais, più tardi a una certa pretesa e intonazione romantica con Scribe, per arrivare ai giorni nostri fino a Sardou, il grande artefice e taumaturgo del genere, e diramarsi infine a tutto il gaietto sciame dei *pochadisti* presenti, che si propongono, per unico e supremo fine, il riso. L'altro, che rampolla più intimamente dalla formola molieriana, ossia dal lato etico e psicologico di essa, continua con Regnard la tradizione della vera comedia di *caratteri* e *di costumi*, assume aspetti e attitudini decisamente moderni con Diderot e giunge adesso fino ad Augier, il legittimo discendente di Molière, e a Dumas figlio, il novissimo banditore del verbo sociale sulla scena. Da questo ramo si staccava poi al principio del secolo e riusciva ad imporsi e a dominare quasi assoluta la scuola romantica, che ebbe per profeta Alessandro Dumas-padre, per eroe e dittatore Victor Hugo, il quale attingeva, è vero, da Shakespeare la grande idea fondamentale dell'arte moderna, la fatalità tragicomica della vita, ma la falsava e l'annegava nella pletora e nella vacuità retorica del romanticismo. E dell'influsso romantico, come dell'impronta vittorhughiana si è poi risentita tutta l'arte francese moderna e specialmente il dramma.

Ma sotto forma classica o semiclassica, romantica o naturalista, il contenuto della drammatica francese di questo secolo è essenzialmente borghese, voglio dire ch'esso è in sostanza la riproduzione degli istinti, dei sentimenti, dei costumi e delle aspirazioni, la storia e l'apoteosi della borghesia, come infatti doveva essere dopo l'avvenimento di essa alla vita colla rivoluzione dell'89 e il suo trionfo nel mondo con l'epopea napoleonica. Per ciò la comedia francese moderna ha risposto strettamente alle condizioni storiche dell'epoca propria, adempito pienamente alla sua funzione sociale. E la sua forza intrinseca è stata talmente energica, i suoi aspetti talmente caratteristici, la produzione nel suo complesso, benchè non possa vantare nè genii nè capolavori, è stata così abbondante, così ricca, così varia, così multiforme, così completa, così intensa, così efficace, così smagliante, così spirituale,

che ha potuto espandersi per tutta Europa, acclimarsi in tutti i paesi, esercitare dovunque un'azione impellente, assumere un primato e una rappresentanza incontrastabili.

Quale è infatti la produzione contemporanea delle altre nazioni?

L'Inghilterra campa ancora e camperà per un pezzo delle briciole cadute dal banchetto omerico, che Shakespeare le ammannì. Il teatro della Restaurazione non fu che un'orgia di oscenità, come la società da cui scaturiva e cui ritraeva. Quello che produce adesso, prescindendo dai drammi letterari o poemi drammatici di Schwinburne, di Browning e di Tennyson, che non sono fatti per la scena, è cattiva imitazione del genere romantico francese o comico di bassa lega.

Così la Spagna, dopo gli splendori del suo gran secolo, sembrò esaurita, e non ha fatto più che decadere nella storia letteraria, come nella politica. Da qualche tempo accenna è vero ad un risveglio e un nucleo notevole di autori le va dando qualche buon dramma e qualche discreta comedia, una delle quali ebbe persino, non è molto, l'onore di una corona d'oro dalle Cortes; ma in sostanza non sono che fuochi di paglia.

Il teatro tedesco, l'ultimo a sorgere in Europa, per opera principale di Lessing, poco più di un secolo fa, ha toccato con Schiller l'apogèo romantico della propria ascensione e dopo è venuto poi sempre discendendo. Adesso, benchè possa affacciare qualche nome di un certo valore nell'arringo tragico e faccia prova nel campo comico di molta attività, tuttavia non giunge più a produrre nulla che si elevi a vera dignità tipica, che contenga forza di durata e di espansione non del tutto effimera al di là delle frontiere e magari delle regioni.

Un principio di arte nuova e caratteristica potrebbe segnalarsi in Russia, dove le varie forme letterarie e specialmente il romanzo e la drammatica, nonostante l'enorme importazione francese, si sono messi a fiorire da mezzo secolo con molto rigoglio, dove Gogol e Ostrowschy principalmente, con alcune comedie e alcuni drammi di alto valore, hanno gettato solidamente le basi di un teatro nazionale. Ma la civiltà della razza slava è ancora troppo giovane, le sue condizioni politiche e sociali troppo diverse dal resto d'Europa, i frutti della sua arte hanno quindi un sapore troppo eterogeneo e troppo selvatico, perchè possano piacere e

attecchire nel vecchio mondo latino-germanico, contenerne in alcuna parte la vita e l'idealità. È dunque un fenomeno *sui generis*, di cui, nella sintesi critica, non si può tenere ancora gran conto.

Quanto all'Italia, le sue condizioni sono peggiori purtroppo! di tutte le altre. La riforma goldoniana del secolo scorso non fu a dir vero se non che l'eco, la conseguenza diretta di quella francese. Certamente, lasciando a parte il melodramma e Metastasio che ne fu il campione, la grande figura campeggiante, il padre del nostro teatro moderno è Goldoni, e moltissima è la gratitudine che l'Italia gli deve, per aver egli voluto per primo purgarne il teatro dall'infezione della maniera spagnuola e rifargli una fisonomia schiettamente nazionale, per essersi opposto coraggiosamente al dilagare e allo stravagare ormai eccessivo della *comedia dell'arte* e averle sostituita la comedia regolare e scritta, per avere infine posto un limite e un freno all'abuso delle maschere comiche, vuoi risolvendole e specializzandole nei tipi moderni, vuoi adoperandole con sobrietà e decoro. Goldoni fece dunque in Italia press'a poco quello che Molière aveva fatto in Francia e ispirandosi a lui; soltanto lo fece in modo assai meno completo e sopratutto assai meno efficace di lui, giacchè, parte per maggior resistenza dell'ambiente, parte per deficienza di forza propria, egli non potè effettuare pienamente la riforma comica, sbarazzando del tutto la scena dai vecchi elementi, non seppe innalzare la sua comedia a grande sintesi etica nè a grande forza d'individuazione tipica. Contemplando piuttosto i difetti che i vizi umani, cogliendo superficialmente i rapporti e i contrasti delle cose, nella profondità dell'osservazione psicologica, nell'intensità dei tipi, nel vigore della satira sociale e della espressione comica, egli rimase a tanta distanza da Molière, quanta ne corre tra l'ingegno e il genio. Le intenzioni artistiche e la qualità dell'indole intellettuale furono per avventura molto simili nell'uno e nell'altro; le forze e la quantità non corrisposero. Così la Francia potè avere un tipo di comedia forte d'individualità e di universalità e l'Italia dovette starsene contenta a un pallido riflesso di quella.

Nè a maggior altezza seppe elevarsi da noi il teatro tragico. Vuoi dominato dallo spirito e dalla formola rigorosamente classica con Alfieri, vuoi liberatosi a intendimenti e a forme alquanto più larghi col Monti, col Pellico e giù fino al Niccolini, esso non risentì quasi affatto il potente soffio Shakespeariano ed è rimasto

nano, mediocre, inferiore a quello di tutte le altre nazioni. Eppure con Goldoni e con Alfieri il teatro italiano moderno ha mandato i suoi raggi più luminosi, giacchè dopo, siano stati imitatori o innovatori, nessuno ha più saputo, nonchè superarli, raggiungerli.

Se poi gettiamo uno sguardo al nostro teatro contemporaneo, è troppo facile vedere come esso sia in massima parte imitazione diretta, quando pure non è plagio, di quello francese. Se togli una tenue vena derivata dalla formola goldoniana e giunta fino a noi per una serie di mediocri e meno che mediocri imitatori e fatta eccezione per qualche altro onorevole tentativo, per tutto il resto i nostri autori hanno preso di sana pianta dalla Francia il modello del dramma romantico e della comedia sociale, lo hanno importato e coltivato premurosamente, a guisa di frutto esotico, in terra italiana; ed hanno preso non solo l'ispirazione e il tipo generico, ma gli atteggiamenti altresì e gli svolgimenti e i modi e le forme sceniche particolari e tutto quanto potevano perchè proprio non cadesse dubbio sull'intenzione. Disgraziatamente però essi sono rimasti senza paragone al disotto dei loro modelli, appunto perchè l'indole e la formola dell'arte sono straniere e perchè ad essi, bisogna pur dirlo, è mancata finora la genialità e l'abilità dei francesi. Nè voglio disconoscere con questo l'ingegno e il polso robusto di alcuno dei nostri comediografi: basterebbe citare il Giacometti, forse la più vasta fantasia drammatica dell'epoca nostra, e Paolo Ferrari, fabbricatore di non pochi organismi solidi di comedie. Senonchè macchiati anch'essi, come tutti gli altri, del peccato di origine, mancanti di un concetto informatore sano e preciso e di una formola personale, senza la coscienza di una vera e nobile missione artistica e nazionale da compiere, allucinati e trascinati dallo splendore e dal favore che incontra la produzione francese, non seppero e non poterono dare un'arte che avesse dignità assoluta d'indipendenza, che fosse affermazione di vita e di genio italiano. Pietro Cossa, il quale con simile intento si era provato a restaurare e ammodernare il grande dramma storico, sia detto col rispetto dovuto al suo ingegno, è rimasto schiacciato sotto il colosso inerte che aveva tentato di sollevare.

Per difetto e debolezza ingenita della produzione nazionale il nostro teatro è dunque costretto a vivere quasi esclusivamente di quello francese, senza di cui non avrebbe condizioni materiali e morali di esistenza possibili, perchè il pubblico, mancando il più

delle volte alla comedia originale italiana ogni barlume di originalità, ha finito per preferire la forestiera, anche se mediocre o cattiva, a qualunque sorta di roba nostrana. Anche il nuovo teatro dialettale, che sembrò da principio aver raccolto la tradizione e custodito il fuoco della nostra antica spontaneità ed energia comica e sollevò tante speranze per l'arte italiana, ora ha lasciato spegnere ogni scintilla, s'è dato anch'esso a saccheggiare il campo francese e non ha quasi più altro alimento all'infuori della *pochade* tradotta e acconciata sguaiatamente alla foggia milanese o napoletana. È insomma, nei produttori e nei consumatori una abdicazione piena e completa, una dichiarazione assoluta d'incapacità e d'impotenza. Come i nostri avi latini rispetto ai greci, come i nostri padri italici del cinquecento rispetto ai latini, noi siamo adesso condannati alla fatalità dell'imitazione rispetto ai francesi. Fatalità, perchè appunto nella formola e nelle condizioni presenti dell'arte ritengo l'imitazione dal francese necessaria e fatale. Finchè esse durano, nessun ingegno, per quanto poderoso, in Italia, potrà dare frutti, sebbene estrinsecamente perfetti, che intrinsecamente non dipendano dai postulati dell'arte francese.

Per tutto ciò dunque, visto che nessun teatro contemporaneo ha saputo sottrarsi all'azione, resistere all'infiltrazione o all'irruzione dell'arte francese, la quale ha finito per accompagnare dovunque anzi per sostituirsi in parte alla produzione nazionale; visto che nessun popolo ha fatto vibrare nei tempi moderni una nota comica così alta e così personale come la Francia, parmi sia giusto concludere, come ho affermato fino da principio, che il primato della comedia in Europa da Molière in poi lo ha tenuto la Francia, che la Francia sola ha dato la comedia al secolo XIX.

Senonchè adesso anche il teatro francese manifesta chiaramente i segni di una decadenza assoluta. Il grande dramma storico, romantico, ordinato da Delavigne, consacrato solennemente da Victor Hugo, dopo aver perduta buona parte della sua solennità e della sua virilità con de Vigny, ha finito di smascolinarsi sentimentalmente nel Coppée. La comedia d'intreccio di Baumarchais e di Scribe, raggiunto il suo massimo rigoglio di vegetazione col Sardou, è arrivata per una parte col Sardou stesso all'ultimo limite di complicazione e d'inverosimiglianza tollerabile, sovrapponendo a tutto la ragione dell'*effetto*, l'interesse volgare della favola, e, mirando esclusivamente a produrre impressioni sbalorditoie sulle masse, si

è associati e assimilati tutti gli elementi di spettacolo che il palcoscenico fornisce alla coreografia, ha rinunciato per due terzi alla dignità di arte del pensiero; per l'altra parte è discesa coi *pochadisti* a un pretto meccanismo di comicità essoterica e sforzata, alla caricatura più sbardellata e pazza, al solletico più grossolano e triviale che dar si possa, onde provocare il riso a tutti i costi, senza più intenzione o preoccupazione d'arte veruna. La comedia di *carattere*, infine, quella che passando a traverso l'enciclopedia e il romanticismo si è poi concretata nella cosidetta *comedia sociale* ed è stata la rappresentante più caratteristica dell'ultimo periodo, dopo aver dato con Augier la sua più tipica e fina espressione, con Dumas figlio, pur conservando un fondo di morbosità romantica, si è snaturata spingendosi oltre i confini dell'arte allo svolgimento sillogistico di una tesi, all'ammaestramento cattedratico, alla disquisizione dialettica, alla pretensione di persuadere, di provare, di formulare l'assioma sociale, ed ha prodotto il genere d'arte più barocco, più ibrido, più iperbolico, apocalittico e paradossale che si fosse ancora visto sulla scena, un'amalgama di sentimentalismo romantico, di sufficienza filosofica, e di atteggiamento polemico gladiatorio; una promiscuità, una confusione completa fra gli scopi della scienza e quelli dell'arte. E se le mie parole sul conto dei due *maîtres* francesi possono sembrare un po' aspre, si pensi che si tratta di due trionfatori del teatro contemporaneo europeo, i cui lavori ci giungono d'oltralpe preceduti dalla fanfara fragorosa della fama, accompagnati dai colpi reboanti e procaccianti della gran cassa e ci s'impongono colla burbanza e la tracotanza di conquistatori, taglieggiando e saccheggiando le nostre tasche, per cui si ha il diritto, mi pare, di essere severi e magari anche un tantino bisbetici.

Snervamento, esagerazione, manierismo, falsità, stravaganza, eccesso di spettacolo, volgarità, abbassamento di dignità e d'ideale, mercantilità, e sopratutto intenzione trascendentale, sforzo a significare più di quello che l'arte può e deve significare, ecco dunque in complesso i segni di decadenza sparsi più qua più là, nel teatro francese, ecco i sintomi di malattia grave, da cui è affetto. Nè basterà forse a risanarlo la corrente di verismo o naturalismo che lo Zola e la sua scuola hanno tentato d'introdurvi, perchè costretta in una formola troppo angusta, e viziata essa pure da intenzioni e pretensioni scientifiche. Allorchè vien meno il contenuto etico

di un dato periodo d'arte, e per la comedia del secolo è stato, come ho detto, la rappresentazione e la glorificazione romantica della borghesia, cade altresì necessariamente la formola che lo riassume e lo esprime. Il teatro francese sta dicendo probabilmente le sue ultime parole.

II.

Se la comedia languisce in Francia, può dunque dirsi, a seconda dei criteri e dei fenomeni suespressi, che languisce nel mondo. Ad essa non resta che morire o trasformarsi nella formola nuova richiesta dal momento storico nuovo.

Morire, ho già detto, non credo. V'ha chi pensa che, oltre alla drammatica, ogni forma di poesia e d'arte, a poco a poco, sia destinata a venir meno nella nostra civiltà. Ma il giorno finale della poesia e dell'arte non arriverà forse così presto. Ogni fenomeno, ogni prodotto dello spirito ha la propria ragione d'essere necessaria ed occupa il posto che gli spetta nella scala dell'esistenza. L'uno non potrà mai usurpare il posto nè le funzioni dell'altro. Così l'arte e la poesia non spariranno dalla terra finchè l'attrazione verso l'ideale, la forza espansiva del sentimento e il bisogno di alte e nobili emozioni albergheranno nell'animo umano, perchè non basteranno mai a soddisfarli nè le astrazioni aride del pensiero, nè le scoperte e le applicazioni pratiche della scienza. Ogni periodo di civiltà saprà dunque trovare per essi la forma di estrinsecazione che gli è conveniente. E, per restringermi all'argomento, se anche la storia e il romanzo hanno per ora, a quanto sembra, sopraffatto e ucciso l'epopea, se la musica tende generalmente a sostituirsi alla lirica, o le ha tolto almeno gran parte della sua antica voga e popolarità, dura però sempre intatto e saldo contro gli eventi il dramma e non accenna a cedere il campo. Esso è troppo omogeneo alla natura umana, perchè questa possa ormai farne a meno. Tutta la vita dell'uomo è dramma e comedia. Fino dall'infanzia egli principia a lottare con essa e per essa, soffre, s'indegna, ama, odia, si sacrifica, si vendica, trionfa, soccombe, uccide, si fa uccidere: ecco la sorgente inesauribile, la ragione naturale della tragedia e del dramma. Spesse volte accade che il cuore dell'uomo soffre, eppure la sua intelligenza ride, perchè il grottesco e l'assurdo soverchiano o perchè il riso è talora la

più acuta espressione del dolore; ed ecco l'origine della comedia e di ogni forma d'arte umoristica. È sempre in virtù di un alto ideale che hanno nell'anima che i grandi comici restano fortemente colpiti dall'imperfezione della realtà. Tra Aristofane e Sofocle, tra Shakespeare e Molière non è differenza di sostanza, ma soltanto di processo e di forma. L'imitazione della vita ha dunque prodotto il dramma e il principio d'imitazione vi domina e lo alimenta a traverso i secoli, perchè istintivo nell'uomo.

Certo la forma drammatica tipica, come la più elaborata, la più sapiente, la più completa e la più riflessa di tutte, comparve nella storia, ultimo prodotto dello spirito umano. Victor Hugo nella sua celebre prefazione al *Cromwell*, dice che la lirica, l'epica e la drammatica hanno formato tre periodi nella storia della poesia umana. Egli pensa che il genere umano nella sua gioventù ha cantato le sue prime e fresche emozioni, che in seguito esso ha raccontato le gesta della sua eroica virilità e che infine, illuminato dal cristianesimo, che gli ha rivelato la sua doppia natura celeste e terrestre, sublime e grottesca, esso ha, nella sua vecchiaia, messo in azione la lotta del bene e del male, del bello e del brutto, sotto la forma shakespeariana o romantica, la sola che per Victor Hugo sia il dramma. E Gian Paolo, con imagine molto felice, ha detto che l'epopea rappresenta l'avvenimento staccantesi dal passato, la lirica il sentimento chiuso nel presente, il dramma l'azione schiudentesi verso l'avvenire. Infine un altro scrittore francese contemporaneo, Augusto Vacquerie, sostiene che la drammatica è la forma letteraria più alta perchè il dramma è l'idea in azione.

A parte le formole storiche e critiche, la drammatica è senza dubbio il prodotto più completo e complesso dello spirito umano, giacchè comprende parte dell'ardimento individuale lirico, parte della grandezza e del movimento epico e nel tempo stesso la sintesi attiva ed evidente del cuore umano, che è tutta sua propria. Essa riassume ed esplica dunque tutte le potenze e tutte le facoltà dell'animo, ne soddisfa tutti i bisogni. Come massima oggettivazione del pensiero e massima potenza rappresentativa dell'idea incarnata nella realtà, verbo fatto carne, il dramma è l'impressione più forte, la comunicazione più immediata fra il poeta ed il pubblico, l'emozione più sintetica e più pronta che opera d'arte possa dare. L'analisi psicologica più fina, più acuta e completa del

libro, descrive e non rappresenta, s'indebolisce nell'indeterminatezza dei contorni, perde necessariamente di necessità e di evidenza nella lunghezza dell'esposizione. L'eloquenza stessa, che agisce pure con tanta forza sull'animo, onde persuadere e commovere, ha bisogno di ricorrere alle vie indirette, al racconto cioè ed all'eccitamento delle facoltà immaginative dell'uditore. Il dramma discute coll'azione, persuade e commove col fatto. Il dominio intero dell'arte non offre mezzo più potente di esso per agire sullo spirito di una nazione. Non tutti gli animi possono ascendere a certe speculazioni e astrazioni sentimentali della lirica, vibrare all'unissono colla lira del poeta, che s'addentra nei misteri del cuore umano a traverso il proprio, commoversi a sventure o esaltarsi a gioie suscitate dall'imaginazione altrui; non tutti gli animi possono agitarsi alle vicende fantastiche del poema, comprendere il mondo vasto e multiforme ch'esso contiene, ricostruirne la sintesi, onde riceverne un'impressione forte e durevole: ma tutti sono capaci d'impressione e d'emozione conscia e personale davanti al sentimento convertito in fatto umano, tutti possono rimaner persuasi dalla realtà materiale e singolare innalzata a realtà ideale e generale nel tipo, convinti dall'evidenza affacciantesi nelle fatalità della vita; tutti vengono certamente soggiogati e trascinati dalle conclusioni che prorompono liberamente e violentemente dalla logica inesorabile delle cose, quali il dramma condensa e scolpisce al vivo nella mente e nel cuore. E la forza sta appunto nell'intensità. Un fine poeta spagnuolo, il Campoamor, preludendo non ha guari a un suo volume di versi, così dice fra l'altre cose intorno all'efficacia dell'arte: « Fino a tanto che non si troverà la forma elittica, che riesca a simbolizzare le epopee, le tragedie, i poemi e perfino le cronache, saranno creazioni di una utilità contrastata e di un peso incontrastabile. Una strofa di Calderon e qualche frase di Shakespeare sogliono essere il totale di tutto il modo di pensare e di sentire di codesti grandi. Cancellate certe strofe o certe frasi e bandirete dal commercio della vita le epopee, che più commovono il cuore e colpiscono la mente di chi sente e pensa. » Perciò nel mondo « rimangono solamente, come rovine imperiture delle babilonie artistiche, le iscrizioni brevi, i lampi delle idee, quasi echi dei palpiti del cuore umano. » E se la forma di queste premesse è alquanto iperbolica e paradossale, molto precisa e molto vera è la conclusione, cui arriva più

oltre e cioè che « l'arte in generale e la poesia in particolare guadagnano in intensità ciò che perdono in estensione. » Ora è certamente il dramma quello che, rispetto alle altre forme della poesia, rappresenta la massima intensità, giacchè se un grande pensiero si concentra il più delle volte in una frase, che diventa il lampo dell'idea e passa alla posterità sotto questa breve forma, la verità e la fatalità della vita si concentrano nel dramma, che diventa il lampo ideale della realtà, e s'imprimono per esso incancellabilmente nello spirito umano. Ed è per questo che l'animo umano anelerà sempre al dramma, in cui trova riprodotta la storia della propria vita, dalla più alta astrazione tragica, alla più concreta comicità, dal terribile e dall'iniquo all'assurdo e al grottesco di essa.

Nè vale il dire che oggi la funzione sociale della comedia è diventata inutile o per lo meno superflua. Nonostante il libro, il giornale e la tribuna, essa resta sempre il mezzo più plastico e insieme il più diretto di comunicazione colle masse, esercita sempre l'azione più viva sulla fantasia, trova sempre meglio di ogni altro le vie del cuore, rappresenta sempre la più alta forma di satira sociale e politica, la scuola più efficace di anatomia morale. Mancava forse la discussione pubblica, mancava forse l'*agora* ad Atene, ove la comedia ebbe tanto vigore? Quale gogna più terribile per il vizio, anche oggi, quale apoteosi più splendida per la virtù, che la scena? E se ai tempi di Aristofane la satira poteva essere personale, l'intervento del poeta nella discussione della cosa pubblica diretta, oggi, per avere abbandonato parte di questo privilegio al giornale e al comizio, la funzione dell'arte dovrà essere meno efficace? O non sarà invece più giusta e imparziale perchè più oggettiva, più tipica e onesta appunto perchè impersonale? Le *Nuvole* di Aristofane sono forse un monumento di satira giusta ed onesta? Il genio solo poteva scusarne presso i posteri la malvagità.

Che la drammatica sia una forma d'arte necessaria e perenne tra gli uomini, oltre alla motivazione ideale, lo prova il fatto che essa non cessò mai di esistere, sia pure sotto spoglie rozze e grottesche, anche quando, nei tempi tenebrosi della barbarie medioevale, ogni altra forma era spenta; che risponda anche adesso a un bisogno prepotente dell'animo lo prova il fatto che dove manca la produzione buona si sopporta la mediocre e fin la cattiva, dove

manca l'indigena si ricorre all'esotica; ma nessun popolo può farne a meno e il teatro, specialmente se popolare, accoglie sempre nella sua platea una folla avida di emozioni, che si appassiona al dramma e si esilara alla comedia, ne piglia in odio o in amore i personaggi, si commove alle loro vicende, applaude o impreca alle conclusioni e vive nello spazio di un'ora tutta una vita.

Difetti pure nel pubblico dei nostri tempi l'imaginativa, la facoltà d'illusione; crescano pure a mille doppi le esigenze per l'allestimento scenico, per le dilettazioni dell'occhio richieste da una generazione raffinata nei godimenti e impoverita nella fantasia. Le industrie sceniche e meccaniche non hanno forse progredito abbastanza, i teatri moderni non hanno forse tanti congegni ed inganni da poter bastare a tutto? Perchè la comedia non potrà giovarsi, come il melodramma, di tutti gli spedienti, di cui è fertile il palco scenico, contornarsi di tutte le significazioni estrinseche, che possono sopperire al difetto d'imaginazione nel pubblico? Che cosa lo vieta? Non vi sono da risolvere che delle questioni materiali, economiche, del tutto secondarie, da cui non può dipendere l'esistenza dell'arte.

E lasciamo infine che la parodia, la *pochade* e l'operetta guastino e corrompano la comedia di adesso. Il processo è storicamente fatale. Non accadrà forse molto diversamente dal corrompersi di un cadavere, il cui cervello ha lasciato un pensiero che non morirà. Nella dissoluzione e putrefazione dell'oggi si elabora la nuova materia, che avrà vita domani; eterna vicenda di tutte le forme vitali.

Nè mancanza di ragione sociale adunque, nè vizi intrinseci, nè condizioni estrinseche faranno sparire la comedia dal mondo. Essa ebbe in passato ed avrà in avvenire l'energia di trasformarsi, la virtù di adattarsi alle evoluzioni della storia. Essa troverà la formola nuova che le è necessaria.

×

Quale sarà la formola nuova?

Eccoci al punto culminante della questione: ecco il problema. Risolverlo *a priori* con precisione non è possibile, perchè le evoluzioni dell'arte, graduali e lente come quelle di ogni altro fenomeno sociale, sfuggono alla previsione sicura. Ritengo però che in via d'induzione e di congetture si possa giungere ad una so-

luzione approssimativa, si possano fissare fin d'ora se non altro alcuni punti cardinali, sui quali la nuova formola dovrà inevitabilmente poggiare.

L'arte antica si è informata alla fatalità estrinseca, divina, incombente sulla vita, alla satira politica e personale; l'arte del medio evo è tutta pervasa dall'esaltamento e dal terrore religioso per una parte, per l'altra dal comico fantastico e buffonesco, che scatta dalla deformità e dai contrasti esteriori delle cose, dal riso largo e grasso che è principio e fine a sè stesso; l'arte del rinascimento ha fondato il dramma sulla passione umana urtantesi contro le fatalità sociali e storiche, e la comedia sul vizio umano, elevandosi al riso conscio e castigatore, che si sprigiona dalle deformità e dai contrasti intimi delle cose, alla satira impersonale, all'individuazione tipica; l'arte moderna infine, pure conservando le conquiste del rinascimento, ha celebrato la rivoluzione ideale e politica del mondo civile, ha concretato nella formola romantica lo scoppio della sentimentalità umana fino allora in gran parte compressa e liberata interamente dalla rivoluzione medesima, per ridere poi insieme, scettica e sbrigliata, di tutto e di tutti, ed ora, nell'eccesso del sentimentalismo e nell'eccesso del cinismo, finisce per annegare il drammatico e il comico vero dell'esistenza.

L'arte dell'avvenire, per avere ragione di vivere, dovrà contenere necessariamente qualche cosa di diverso da tutto questo, dovrà aggiungere la sua quota di nuovo. Il nuovo, s'intende, sarà relativo, giacchè di assolutamente nuovo sotto il sole non c'è più nulla, e nello svolgimento graduale del pensiero umano, il nuovo in fondo non è che appena modificazione e accrescimento del vecchio. Anche gli organismi dell'arte, in forza delle leggi generali di sviluppo e di adattamento, si tramutano parte conservando la tradizione, parte attuando il presente, parte intuendo e pregustando l'avvenire.

Or bene la nuova materia comica emanerà ancora dal mondo delle idee dischiuse dalla rivoluzione dell'89, verrà ancora fornita in gran parte dalla vita borghese dominante da allora in poi; soltanto non si tratterà più del trionfo, ma dello scadimento, dello sfacelo della borghesia stessa, della lotta accanita impegnata fra essa e i nuovi pretendenti al dominio. La borghesia preconizzata dalla critica filosofica del secolo XVIII e consacrata politicamente dalla rivoluzione francese, dopo avere invasa tutta la vita, ha percorso rapi-

damente nel giro di un secolo la curva ascendente della sua parabola, ne ha toccato l'apice con le costituzioni parlamentari, con l'integrazione delle nazionalità e con l'assorbimento di tutte le funzioni e di tutte le ricchezze sociali: ora discende forse con eguale rapidità al proprio tramonto. Trascinata dai propri vizi caratteristici, avarizia, egoismo e cinismo, dalla cupidine di godimenti sfrenati, invidiosa, caparbia, prepotente, senza scrupoli e senza rimorsi, minata e scossa dagli impulsi ciechi degli strati sociali sottostanti, che si sforzano alla loro volta di erompere per sovrapporsi e godere, essa lotta e transige, resiste e perde terreno ogni giorno; concede uno e le strappano dieci, vorrebbe prevenire e reprime disperatamente, si difende e assalisce con crudeltà, senza criterio giusto, senza coscienza esatta di quello che fa, dominata sopratutto dal terrore dell'avvenire. È tutto un mondo che si sfascia per l'infiltramento e l'irruzione di nuove correnti di vita, è una seconda rivoluzione che si matura. Eppure questa lotta feroce fra la rabbia disperata del perdere e la brama smodata dell'acchiappare, questa guerra senza tregua, che ha già avuto ed avrà sempre più dei momenti tragici, dei bagliori sanguigni d'incendio illuminanti a intervalli la via percorsa e quella da percorrere, resta marcata più che tutto, nella sua linea normale, dal grottesco e dal comico; il grottesco di chi combatte senza coraggio e senza nobili ideali, il comico di chi si affretta agli ultimi godimenti, angustiato dalle minaccie del nemico, che è alle porte coi sassi, sbigottito dall'impeto dell'uragano, che imperversa di fuori. Una lotta comicamente tragica. L'arte del domani è destinata dunque a rispecchiare questa lotta, a ripetere l'eco di queste battaglie, per trasformarsi poi il giorno dopo della vittoria in apologia e documento della vita nuova che sorgerà; è destinata a raccogliere la nota dolorosamente comica, profondamente umoristica che intona tutta questa epopea borghese, atteggiandosi in fondo a un grande compatimento per le miserie umane, retaggio fatale e comune dei vinti e dei vincitori. Ciò pel contenuto.

Quanto al metodo è chiaro che le vicende di questa lotta e di questo trapasso di vita dovranno esser colte dall'arte nei loro momenti più efficaci e condensate nei tipi più significanti; che la rappresentazione dovrà esserne fatta prima di tutto colla massima sincerità d'impressione e d'espressione, perchè ne sbalzi fuori intera la grande verità umana, unico fondamento dell'arte moderna.

E per verità umana intendo la realtà ideale del tipo e del fatto umano, la quale come fu già falsata nella morbosità sentimentale dal romanticismo, così mi sembra molto imperfettamente compresa dalla scuola verista, animata per verità da buone intenzioni, ma curante più dei mezzi estrinseci che della sostanza dell'arte, troppo povera di elemento ideale e poetico. Suo intento precipuo infatti è la riproduzione analitica esatta dell'ambiente in cui il personaggio si muove e cui dovrebbe sintetizzare, a detrimento e soffocazione del personaggio stesso; suo metodo una ricerca continua della causalità più minuscola e più ipotetica, che sconfina dall'arte, una cura minuziosa del circostante, del simultaneo, del particolare, dell'accessorio, che toglie rilievo e vigore al principale, un nuovo e rigoroso formalismo estrinseco, che pretende vivificare la materia e uccide invece lo spirito. Formola mancante di fantasia e di potenza, che dall'analisi non sa risalire alla sintesi, che dà una rappresentazione priva di forza intrinseca di realtà, somigliante più che altro a un processo verbale della vita, a un catalogo di documenti umani, che riduce l'arte a fotografia colla riproduzione meccanica, obbligatoria dell'utile e dell'inutile, colla rinuncia alla condensazione e alla scelta, le due caratteristiche essenziali di essa; formola da cui emergono tipi, che pretendono d'essere veri solo perchè intarsiati dei minuzzoli più comuni del carattere e montati colle inezie dell'azione, ambienti che vogliono essere perfetti, perchè riproducono le più volgari e insignificanti accidentalità della vita, senza necessità e senza forza comica. E quasi ciò non bastasse, conseguenza e complemento del sistema, ci sono poi gli esageratori, i fanatici del verismo teatrale, gli apostoli intransigenti della verità delle quinte e delle sedie, fuori di cui non è salute possibile per la comedia moderna. Certo il lusso e il verismo della scena fanno andare oggi a gonfie vele, specialmente in Francia, la speculazione dell'arte industriale e mandano in sollucchero il cuore dei buoni droghieri di Parigi, i quali, nauseati dell'adulterazione diuturna perpetrata da loro stessi sulle loro droghe, hanno bisogno di trovare vero scrupolosamente il mobilio del palco scenico, per rifarsi il senso dell'onestà: ma all'arte intellettuale che cosa importa mai in sostanza dell'autenticità di un canapè? All'arte importa essenzialmente che la comedia abbia creato qualche tipo: tutto il resto vien dopo. Senza tipi una comedia potrà anche essere un meccanismo scenico perfetto, un capolavoro di mestiere, produrre effetti e sor-

prese di situazioni, commovere e far ridere fino alle lagrime, ma non sarà mai vera opera d'arte. Aggiungi che nell'opera d'arte, sia pure capolavoro, la parte estrinseca, rispondente unicamente alle esigenze del tempo in cui è prodotta, è sempre caduca: ciò che dura nei secoli, fulgente di eterna gioventù, è la personalità potente e indipendente dell'artista, il pensiero estrinsecato nella sua più forte e precisa espressione, in una parola l'anima dell'opera stessa. L'opera fatta interamente pei contemporanei, senza alcuna preoccupazione dei posteri, è destinata a perire intera: ha forza vitale quella soltanto che è dedicata in parte all'avvenire, quella che racchiude una segreta e fervida aspirazione all' immortalità. È vero che a raggiungere questo fine supremo, se molti anche sono i chiamati, sono sempre pochi gli eletti, e di questi pure non passa mai alla posterità tutto il lavoro. Ma i molti non devono disperare per questo, giacchè, se le loro intenzioni sono alte e pure, portano anch'essi la loro pietra all'edificio del tempio. Solo dove non è forza di approssimazione a un ideale perfetto, non è coscienza, non è dignità di arte.

Sincerità assoluta nella rappresentazione tipica della vita sarà dunque la prima condizione intima e necessaria dell'arte nuova, giacchè la sincerità sola fa la forza. E la rappresentazione dovrà essere senza preconcetto e senza dibattito, oggettiva ed evidente in modo che possa commovere e convincere per la propria potenza, ma non pretenda di persuadere e di provare, perchè tale non è la sua natura nè la sua missione. Così l'arte nuova si semplifica nell'intento.

Resta la forma, la quale dovrà cambiare anch'essa di genere radicalmente. La comedia dell'avvenire ha bisogno di aria, ha bisogno di respirare e di muoversi liberamente, di svincolarsi da tutte le ingiunzioni e le proibizioni convenzionali, che ora le inceppano l'andamento e le soffocano il respiro. Non ostante la patologia romantica, di cui è ancora materiato il dramma, nonostante le audacie paradossali, più apparenti che vere, di Dumas e il suo motto: « io non scrivo per le fanciulle; » ad onta delle intemperanze pornografiche dei *pochadisti*, cose tutte che hanno reso il teatro oggetto di terrore pei buoni padri di famiglia e di ripugnanza per le donnine schifiltose e gelose della castità delle loro orecchie, esso si racchiude pur sempre entro una cerchia miserabile di restrizioni mentali, affetta pur sempre un grande pudore

di intenzioni e di atteggiamenti unito a una grande ipocrisia della forma per corrispondere alla grande ipocrisia del costume. C'è corruzione e non c'è libertà. Giacchè quello stesso pubblico, che accetta e ricerca nella vita e nel libro tutte le licenze e magari tutte le oscenità d'argomento, di situazione e di linguaggio, viene poi in teatro (staccandosi forse appena da un discorso, da una lettura o da un'azione meno che onesta) armato della più feroce pudicizia, della più scrupolosa intolleranza, tanto delicato e suscettibile da inalberarsi appena che scorga sulla scena un'ombra di realtà troppo viva, da strepitare appena che l'azione o la frase si scosti di un pollice dalle convenzioni teatrali prestabilite. Così a cominciare dal motivo comico, dalla scelta cioè dell'argomento, diventata la più indaginosa e terribile cosa di questo mondo, passando per tutta l'orditura del lavoro, e venendo giù fino all'espressione più comune e più naturale di un sentimento qualunque, l'ingegno del povero comediografo si trova bene spesso sulla scena come sul letto di Procuste. Nè gli vale ormai più la grande àncora di salvezza dell'adulterio, se non lo adultera a sua volta, gualdrappandolo di stile romanzesco e impennacchiandolo di tutte le quisquilie sentimentali, che lo rendono bene accetto alla moderna schifiltosità. E così dicasi di moltissimi altri argomenti e situazioni dichiarati sconvenienti e impossibili per il teatro, che è il vaso di elezione di tutte le virtù apocrife, di tutti i pudori artificiali, l'asilo froebeliano delle intelligenze pargoleggianti. — È dunque necessario spazzar via dalla scena la retorica e l'ipocrisia, è necessario che tutto quello che si scrive e si legge nel libro, entro i confini dell'onesto, si possa dire e ascoltare nella comedia; bisogna che passi sovr'essa a ravvivarla un soffio dell'antica libertà. Questa ipocrisia del teatro è un controsenso che condanna l'arte drammatica a una condizione d'inferiorità in confronto di tutte le altre, l'inabilita e l'interdice. Perchè la rappresentazione della vita sia sincera, bisogna che sia libera. La libertà dei mezzi sarà dunque la condizione estrinseca indispensabile della comedia nuova.

Finalmente nel processo, nell'organismo scenico, la comedia nuova non potrà più essere nè quello che fu, nè quello che è. Basata una volta sulla sincerità, conquistata la libertà d'azione voluta, essa non avrà più d'uopo delle complicazioni, dei congegni intricati e arbitrari, che la sostengono a guisa di molle; essa non deve e non può più essere una macchinetta condensatrice di co-

micità falsa, accumulata sia pure con abilità, ma sempre con sforzo evidente nei campi dell'inverosimile e dell'assurdo, e nè meno una costruzione laboriosa di favole mirifiche, ordinate all'unico scopo di effetti sorprendenti e di commozioni violente, a costo poi di non importa quali sacrifizi della logica e del senso comune. La comedia nuova dovrà sgorgare facile dalla vita reale e nel tempo stesso dalla fantasia del poeta nato a comprenderla ed a formularla; dovrà svolgersi con una grande semplicità, la quale aggiunga alla forza evidenza ed altezza. Senza semplicità in arte non vi è grandezza nè durata. Così, come la complicazione è uno dei sintomi più gravi della decadenza presente, la semplicità diventa la terza condizione necessaria del risorgimento. — Insieme alle intenzioni trascendentali sparisce il soverchio artificio nell'organismo della comedia. L'arte nuova si semplifica nei mezzi come nel fine.

×

Riassumendo dunque, il verbo essenziale della drammatica futura sarà la realtà, innalzata ad espressione ideale nell'intensità dell'azione e del tipo; la comedia quindi una rappresentazione ideale della realtà stessa, frammento e sintesi insieme di vita, fatta con la massima libertà e semplicità di mezzi. Ed il grande soffio shakespeariano, la coscienza delle fatalità tragicomiche dell'esistenza, rinforzato dalle nuove correnti scientifiche, seguiterà ancora e sempre ad alitare sul dramma, come il Dio ispiratore. — Perciò il rinnovamento della drammatica risulterà in parte da elementi nuovi, ma in parte altresì da un ritorno all'antico; riunirà cioè la verità psicologica e sociale moderna alla libertà e semplicità antica; ripudierà egualmente le convenzionalità romantiche d'ieri e le convenzionalità veriste d'oggi.

Fare una rappresentazione sincera della vita, potente di libertà e di semplicità, ecco l'ideale drammatico da raggiungere, ecco probabilmente, nei suoi tre cardini principali, la formola della comedia del Novecento.

Questa comedia al secolo XX potrà darla l'Italia?

Forse.

Popolo vecchio, ma nazione nuova, ultima entrata nell'arringo moderno, l'Italia, nel grande movimento ideale, nel grande rimescolamento politico e sociale del secolo, sente forse più di ogni altra il contrasto fra il vecchio e il nuovo, è arrivata forse

con forze ancora intatte, e per favore d'indole propria, alla concezione più completa e più serena della vita. In essa quindi, più che in ogni altra, possono forse svilupparsi i germi delle idee nuove e dei nuovi fenomeni sociali, può maturarsi la coscienza necessaria alla nuova forma dell'arte.

È lecito dunque beneaugurare.

T. Fornioni.

POETI E POESIA

I.

Cominciamo da un morto; da uno che è morto non sono ancor tre mesi, avendo vissuto gli ultimi anni in mesta e sdegnosa solitudine.

Quanti sono, massime tra' giovani, che sappiano chi fu Vincenzo Riccardi di Lantosca? Eppure egli fu poeta tutt'altro che comune. È morto a soli cinquantasette anni, e già da un ventennio aveva scritto liriche ardite, spigliate, profonde. Poco prima di morire mandò fuori la prima parte d'un poema satirico per molti rispetti strano, ma pieno d'intima energia e vigorosamente rappresentativo, e dove in più luoghi la satira colpisce forte e taglia come una spada affilata.

Il Riccardi artisticamente parmi proceda dal Berchet, dal Manzoni, dal Prati (col Prati fu anche amicissimo. Quanti mai graziosi aneddoti non m'ha egli raccontati sul poeta di Dasindo!) ma non così che il suo stile e la sua arte non abbia qualcosa — e chi s'intende d'arte sa quanto ciò sia raro — di personale, di veramente suo.

E qui viene la volta delle citazioni. Le quali so che a molti non piacciono; ma i molti — sia con perdono — hanno torto. O che forse vogliono credere a noi poveri rivenditori di storia letteraria a ritaglio o, per dir come si dice troppo spesso, critici, su la parola?

So bene che anche quello delle citazioni può essere una specie di bagattella per provare o anzi per dare ad intendere quello che uno vuole. Ma a ogni modo, e non foss'altro, esso è un filo per condurre il lettore alla ricerca della verità nei testi interi e saldi, dov'esso signor lettore, se non vuole sapere a credenza, deve andare a trovare le sue impressioni e i suoi giudizi. Dunque citiamo: è il dover nostro. Le *Isole deserte*, (1) raccolta di quasi tutte le liriche del Riccardi, rappresentano nella prima parte — la più importante e la migliore, al mio credere — una specie di dramma interno: i componimenti sono uniti e disposti per modo che da quella disposizione sorge una specie di chiaroscuro, nasce un certo gioco di ombre e di luci che rispecchiano i diversi e contrari momenti del sentire e del pensiero del poeta. Spesso il dubbio, lo sconforto, un senso di pessimismo crudele lo assalgono, lo tengono, lo affannano: di lì a poco ecco la confidente speranza che lo libera e lo consola. Il poeta or satireggia amaramente, ora affettuoso si espande e contento benedice. S'io volessi indulgere al gusto corrente delle metafore, direi che Mefistofele e Ariele alternano le loro voci in quei versi.

Ho detto che il Riccardi procede dalla scuola lombarda, ma bisogna ch'io soggiunga che, quanto alla materia de' pensieri e, in più luoghi, anche nell'atteggiamento della frase, si sente nella sua lirica l'efficacia dell'influsso leopardiano. Ma, a dir vero, anche il Prati, negli ultimi anni, di quando in quando si colorì di un po' di Leopardi.

A una fanciulla morta:

Dove sei? Chi t'è duce,
Tu ch'io rammento? In tua balìa ten vai?
O pur v'è chi ti porta
Nel secondo viaggio a miglior lido?
Questo io so che sei morta;
E che, secura omai
Pellegrina del vôto, odi il mio grido
Forse, o forse ti fai
Di te stessa beata e dell'oblìo.

(1) *Le Isole deserte*, Memorie di Vincenzo Riccardi di Lantosca. Ermanno Loescher, 1877.

È evidentemente rilavorato sulla notissima canzone del recanatese:

Dove vai? Chi ti chiama
Lungi dai cari tuoi,
Bellissima donzella?

Una un po' ispida ma potente lirica del Riccardi è la vigilia quarta del *Viaggio nell'ombra*, scritta in una valle del Monte Bianco. Se fosse vera la sentenza d'Alfredo De Musset, che

Les chants désespérés sont les chants les plus beaux,

nessun dubbio che questa non fosse poesia bellissima.

..... Non brillano
Invan le stelle.
Io non so chi le semina;
So che son belle,
E mi basta. Lontano
È quel riso; ma invano
Il cor non sente
L'Immensità, ridente
Un riso eterno all'Atomo.
E poi, sul flutto umano
Perchè tante procelle
E tante stelle?

—

Dio! — Sei tu che allo spirito
Hai detto « Pensa »
O son io che ti suscito
Menzogna immensa?
Ahi ahi! della tua sete
Senza quïete
A me riardi il labro?
Tu re, tu altor, tu fabro
Del verme che t'interroga,
Perchè, se è il Mal che miete
Il pan della mia mensa,
Un verme pensa?

Ti cerco e il piè m'incespica
  Contro gli avelli;
Ti chiamo, e il nembo sibila
  Ne' miei capelli.
O Provvidente, vedi
  Come provvedi!
Un atomo tu insegui,
Nè in morte lo dilegui.
. . . . . .

Voltiamo carta. Eccoci tosto in aere più chiaro, più tiepido, più spirabile. Canta il poeta.

Non ultimo e pur dolce
Qual se l'ultimo fosse,
Gli spiriti mi molce
Un agile sopor.
Una che già mi scosse
Intima voce io sento
Con più soave accento
Ripalpitarmi in cor.

—

« Anima afflitta spera.
. . . . . .

È la voce della Musa e della Speranza che gli dice un mondo di belle cose, in guisa ch'egli mesto ma pur consolato può conchiudere:

Così mentr' io m' impiglio
Ombra nell'ombre errante,
Si libra sul mio ciglio
Un provvido sopor.
E la Parola amante
Che m'era morta in seno,
Torna ne' sogni almeno
A far poeta il cor.

Siamo, come si vede, in pieno Prati; ma son versi bellissimi, e io m' inganno troppo.

Due liriche del Riccardi sembrano a me tra tutte le altre squisitamente belle. L'una ha per titolo *A una zanzara;* e dav-

vero può parere maraviglioso come da sì piccola occasione quale è quella di vedersi posata una zanzara sulla mano, si possa — come il Riccardi fece — trarre materia di poesia alta, passionata, intensissima, armonizzata con contrappunto pieno di difficoltà superate felicissimamente. Io lessi — mi ricordo benissimo — per la prima volta questi versi nel "68, nella *Gioventù* del buon Mariano Cellini, e mi fecero un' impressione profonda. Rileggendoli oggi, dopo tanti versi che ho letti, sento che la stessa impressione in me si ripete, diversa solo in questo ch'essa è più chiara e cosciente. L' altra composizione a che accennavo fu scritta nel "58: *Notte insonne.* Qui la forma non è forse per tutto irreprensibile: ma la chiusa! Oh quanto è bella la chiusa! I contorni di Nizza, patria del poeta, vi son dipinti con certa rapidità d' accenni che ha del virgiliano.

(Hinc altas cautes projetaque saxa Pachyni
Radimus et fatis numquam concessa moveri
Adparet Camerina procul, campique Geloi,
Immanisque Gela fluvii cognomine dicta:
Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Moenia, magnanimûm quondam generator equorum).

Io mirerò dal vertice
Del pio Cimela,
Tremola e bianca
La pescareccia vela
Da Villafranca
—Che dietro il promontorio
Dorme e si cela—
Inverso Antibo scorrere
Lungo la costa, all'alito
Del greco ventolino
Che carezzandola,
Sul cilestrino
Letto la dondola.

—

E — per l'erta cinerea
Di Montalbano
Che la marina

Domina e i colli e il piano,
  E l'aspra china
Volge a Turbía, di súbiti
  Nembi sovrano,
Irto qua e là gli sterili
Fianchi di rovi — al sibilo
De' pini e de' carubi
  Udrò rispondere
  Sorde le nubi,
  Inerpicandomi.

—

Ed ecco in incantevole
  Cerchia, allo sguardo
  La primavera
Del contado nizzardo
  Mi splende intera!
E Pallïon le indocili
  Spire e il gagliardo
Salto mi mostra, agli argini
Sinistro ed alla trepida
Speranza del colono,
  Onde precipite
  La morte e il suono
  Insiem propagasi.

—

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

—

Oh lasciato que' margini
  Mai non avessi!
  Sento al Castello
I custodi cipressi
  D'un breve avello
Risusurrarmi: Accostati;
  Noi siam gli stessi
Che giovincel ti videro
A Lucrezio, a Giangiacomo

All'Arïosto, a noi
Rapire i simboli
De' primi tuoi
Sogni poetici.

Il *Pippetto* (1) — tenuto in molto pregio da Tommaso Canizzaro, da Enrico Panzacchi e da altri chiari ingegni — non si presta a molte citazioni, per più cause. La prima e più forte è questa, ch'esso pe' nostri costumi è un po' troppo aristofanesco. Che farci? Ma voglio dare un esempio del come sapeva il Riccardi schizzare alla brava certe figure. Vi farò vedere il ritratto del Padre Nazzareno, detto Padre Zanzara:

Or ecco il gesuita preso dal vero. Ad una
Testa non più cresciuta da ch'era nella cuna,
Con occhi tondi, privi di cigli, tutta tonda,
Con poco naso e punte labbra; a cotesta palla,
Dal picciuol delle vertebre, fra l'una e l'altra spalla,
Pencolante sul petto, s'attacchi un dorso enorme
E al dorso quinci e quindi una lunghezza enorme
Di braccia; e ai secchi lombi corrisponda l'addome
Concavo; e sian le gambe due pertiche: se un nome
Aver dee la fantasima, unica più che rara,
Il nome non può avere che di « Padre Zanzara. »

Segue la descrizione del costume:

Lavorava i periodi a punta di diamante.
Avea l'*erre* stridente e l'*esse* sibilante.
Non facea che un ronzio, a udirlo da vicino;
Dal pergamo, parea l'arco d'un violino
Sui nervi dei fedeli, invadendo lo spazio
Dalla navata al coro, con uniforme strazio;
E a suggello evocando delle sacre tirate
La testimonïanza dell'anime dannate,
Facea guaire i cani e sconciarsi le donne;
Ma li tenea lì fermi tutti come colonne.

(1) *Pippetto* ossia il *Regno di Saturno*, commediola in martelliani seimila e tanti di V. Erdiel (v. Riccardi di Lantosca). Parte prima. Ravenna, Tipografia nazionale di Eugenio Lavagna, 1886.

La seconda parte del *Pippetto*, checchè altri n'abbia affermato, non fu compiuta. L'autore l'aveva tutta ideata, ma non ne lasciò scritto che qualche frammento.

II.

Del Riccardi resta anche un grazioso bozzetto o, com'egli lo intitolò, una macchietta. Si chiama *Pape Satan Aleppe*, (1) ed è la narrazione o, dirò meglio, la pittura della sua prima visita a Niccolò Tommaseo, per intramessa di Luigi Mercantini. Non son forse tutte giuste le cose che in quei versi si dicono del Tommaseo, di colui che assai bene il D'Ovidio chiamò *uno dei campioni più valorosi, più intrepidi del sapere*, (2) e un certo modo di trattare d'alto in basso l'autore dei *Sinonimi* e del gran Dizionario, può parere che senta di leggerezza superbiosetta. Se non che il Riccardi, da fedele storico, rappresenta il sentir suo e i suoi giudizi di quel tempo, nientemeno che del "54, quand'egli era tuttavia fresco fresco della laurea. Ma certe angolosità e asprezze e stranezze del carattere del Tommaseo te le pone sottocchi con verità di tocco felicissimo. E quanto nobilmente non discorre il Riccardi del Tommaseo, in un episodietto di questo *Pape Satan Aleppe*, laddove è riferito un altro colloquio dell'autore col dalmata illustre, colloquio avvenuto assai più tardi, nel "70, quando i due erano benissimo in grado d'intender l'un l'altro e di stimarsi insieme, pur fieramente dissentendo in filosofia e in religione.

Il tratto merita d'essere riferito per intero:

È morto Gigi mio! Tommaseo, morto!
Ch' io rividi a Firenze ancor nel mille
Ottocento settanta, mezzo assorto
Già nel tramonto e vuote le pupille.

Egli me confortava! Oggi soltanto
Rammento un suo ritratto sui parati
Più infelice del vero, ed in un canto
Un paio di stivali scalcagnati.

(1) V. Erdiel (v. Riccardi di Lantosca). *Pape Satan Aleppe*, macchietta. Assisi, tipografia Froebel del Collegio Principe di Napoli, 27 settembre 1882.
(2) *Saggi critici*. Napoli, Morano, 1879, 107.

Ritto in piè s'appoggiava con le reni
Al caminetto. Ma pretese ch'io
Sedessi. Nelle occhiaie avea sereni
Ammiccamenti a qualche ignoto iddio.

Vaporava alle imposte l'afa stanca
Dell'estate morosa. Il sol, di sbieco
Attraversando la tendina bianca,
Impallidiva quel profilo cieco.

In quella cameretta desolata
Non s'attendea che la visitatrice
Ultima, e forse la gloria, sperata
Lungamente, e sì spesso ingannatrice!

Or che riman dell'opera non vile?
Un succedanëo alle diabeti
Dei giornali scolastici, e una bile
Supervacana ai pedagoghi preti.

Sopravvivrà l'intenzïon dell'arte,
E la parola, genitrice astuta
Dell'idea, ma di lui la miglior parte
Irreparabilmente s'è perduta.

Dico l'ardua ragion del sentimento,
Che dirizza il volere oltre l'angusto
Confin dell'util proprio e del momento,
Dove l'esser felice è l'esser giusto.

Non amando passar nè per gallina
Bagnata, nè pel gallo della Checca,
Egli ebbe in quel servizio la regina
« Opinione » e chi la fa e la lecca.

Tal qual era ci mostrò nell'aria mesta,
Non già stanchezza o tedio della vita,
Ma la pensosa coscïenza onesta
Negli algori del dogma irrigidita.

Nè sospettò che il dio finora ignoto,
Fuor del nostro pensier non trovi sito
Per ripararsi dall'inerte moto
Che limita, isolando, l'infinito.

Esser offa a un Saturno non mai sazio
Ei preferì, che coscïenza viva,
A sè di sè, nel tempo e nello spazio
Scaturigine e foce e fondo e riva.

E per simil delirio, delirato
Da Platone, giù giù fino a Ruggero
Bonghi, il lume degli occhi ha sperperato,
E tanto ingegno, e tanto inchiostro nero!

Ma non mentì nè al mondo nè a sè stesso:
E in barba alla canaglia che s'appalta,
Scavalcandoti, al treno del progresso,
Fece sua vita, cor libero, fronte alta.

Che bellezza di tipo, se non fosse
Che tenea sott'aceto la morale!
Ciò che gli farà far le guancie rosse
Nel giorno del giudizio universale.

Onde quest'uom tutto di ferree schegge,
Che in faccia ai prepotenti non tentenna,
Alla seduzïon quest'uom non regge
D'un motto che gli frizzi nella penna.

Il Riccardi, che in questi versi fa professione d'ateismo, da ultimo diventò teista, e si accostò al suo avversario almeno di qualche passo. Questo per la biografia dell'autore. Per la storia, l'affermare che del Tommaseo non sopravvivono se non che gli scritti pedagogici, oh è davvero troppo poco! Quanto ai versi, essi mi sembrano belli, malgrado di certe imperfezioncelle; l'*inchiostro nero*, per esempio, il treno, e forse qualche cosa d'altro, anzi senza forse.

Ma già la forma del Riccardi, corretta e pura quasi sempre, talora s'annebbia di qualche improprietà, di qualche francesismo, di qualche toscanismo di maniera. Il suo gusto, d'ordinario buono e severo, soffre talvolta di qualche aberrazione:

..... Il destin che gioca
L'anime nostre e noi
Sul tappeto di morte,

e qualche altro simile modo non si vorrebbero trovare nei suoi versi. Ne' quali, se il sapore d'italianità non fosse una frase un po' vaga, e di che ormai s'è abusato persino ne' programmi scolastici, quasi mi scapperebbe detto che quel sapore nelle cose del Riccardi lo si prova qua e là un po'attenuato e diluito da ciò che traspare essere stato grande alimento artistico dell'autore, voglio dire la coltura moderna e straniera. E non solamente da questo, ma anco un po' da quel tal fastidio comune a una gran parte de' romantici per gli studi di lingua e, in genere, pel culto della tradizione classica e nazionale. In molti luoghi tiravan via, e di certe piccolezze — com'ei dicevano — non si davano gran pensiero.

Ma il *De minimis non curat Praetor* non è punto applicabile alla pratica dell'arte. Una pittura anche bella in più parti, ma dove si scorgessero qua e là pennellate buttate giù alla diavola, non sarebbe una buona pittura. In arte non v'ha dubbio che il buono non nasca *ex integra causa*, per servirmi d'una frase assai nota degli scolastici.

III.

Vincenzo Riccardi, per quel che concerne la sua vita spirituale e affettiva, non fu pessimista, nè materialista, nè veramente ateo, sebbene a volta a volta può, ne' suoi versi, parere ch'ei si restringa nel circolo di tali dottrine. Il Riccardi fu un'anima tormentata dalla sete della certezza, in un tempo che da tutte parti e del continuo ci piove addosso il dubbio, e noi ne siamo, a così dire, inzuppati. Parlando di filosofia — e ne parlava volentieri ed eloquentemente — ei si professava *positivista;* ma io non riescii mai a intendere per bene di che sorta quel suo *positivismo* si fosse, e come ei lo conciliasse colle più alte tra le sue aspirazioni ideali che con sì schietto calore fervono e lampeggiano in tanti suoi versi. E io mi riduco a credere che nella sua mente, come in tante altre oggigiorno, durasse un dissidio che in lui si rivela in quella specie di dualità della sua poesia; in altri, in altri modi. Può darsi ch'io mi inganni, e non sia giunto a cogliere il punto centrico di quella cosa oscura che è la coscienza filosofica e religiosa d'un uomo. Ma certo dell'uomo di cui parliamo son facili a cogliere ne' suoi scritti, anche da chi non lo conobbe di persona, i sentimenti alti, generosi e — nel più ampio e vero senso della parola — religiosi che anima-

rono quel nobile cuore, e avrebbero, cred'io, dato ispirazione e materia a più veramente umana poesia, s'egli non si fosse così spesso e con tanta compiacenza impigliato nella lirica filosofica. Forse il campo che Orazio assegna alla lirica è troppo ristretto: a ogni modo è certo che l'antichità non permise alla lirica di toccare l'alta filosofia se non se di rado e per transito. Quanto il contenuto, come oggi dicono, possa esercitare e — nella maggior parte de'casi — eserciti d'efficacia sulla forma artistica, tutti sanno. E fu, io penso, non ultima cagione che il Riccardi riescisse un po' teso, un po' troppo acuto ed epigrammatico quella della scelta de' soggetti filosofici e la conseguente abitudine di scrutare ogni cosa con sguardo analitico, cercando di cogliere dappertutto le armonie e ancor più spesso le dissonanze.

Che cosa rimarrà dell'opera del Riccardi? Di lui non si può dire che *all'età propria increbbe*, ma, anche, l'età sua lo conobbe poco o punto; e ben di rado s'avvera per gli artisti il miracolo della risurrezione. Ma di quanto accadrà nell'avvenire lo storico non sa e non può con certezza dir nulla. A noi basti l'aver reso onore a un nobile spirito; a un non indegno cultore dell'arte della parola armonizzata; a un uomo che quell'arte trattò con rispetto e coscienza, e la tenne come il più alto conforto della sua vita pur troppo non felice.

IV.

Molti lamentano che in Italia si scrivano troppi versi, e non hanno forse tutti i torti. Ma intorno a ciò mi par che dica molto bene Domenico Gnoli in quella sua saporita prefazione alle *Nuove odi tiberine:* « Certo non si può revocare in dubbio che la mediocre e la cattiva poesia sia cosa alquanto afflittiva; ma anche non sarebbe onesto di tacere che non c'è altro male più facilmente evitabile. E d'altra parte i mediocri e i cattivi sono da tollerare per amore de' buoni e degli ottimi che non si avrebbero, se non fosse lasciata facoltà a tutti di tentare la prova. »

E poi c'è da aggiunger questo, che quello di far versi è un costume tra noi antichissimo e radicato per modo che a sbarbarlo troppo ci vorrebbe. Pigliate, di grazia, un po' il Valeriani e il Trucchi, per tacer d'altri raccoglitori di rime del due e trecento, e vedrete

che sfilata di rimatori in contegni al cospetto delle loro bianche e bionde madonne!

I canzonieri del quattrocento, per essere quasi tutti dimenticati, non sono meno numerosi e doviziosi. E nel cinquecento! Quanto mai non si scrisse di versi nel cinquecento! E i mediocri e i guastamestieri non scarseggiano neppure in quel gran secolo. Noi almeno a questo non siamo venuti di rifare una intera e non piccola raccolta di versi, serbando le stesse rime e volgendo il testo ad altri sensi, come fecero col povero Petrarca il Malipiero e il Colonna, l'uno col suo *Petrarca spirituale* l'altro colle sue *Canzoni, sonetti e trionfi di Madonna Laura.* Nel secolo decimosettimo i rimatori italiani hanno nome legione: ce n'è ancora non piccola quantità d'inediti per le biblioteche. Poi venne l'Arcadia, e non vi fu borgata del bel paese che non volesse avere la sua brava Colonia dove il medico, lo speziale, il parroco e il padre guardiano e tutte o quasi le agiate persone del luogo avessero a suonare poeticamente la fistola e a pasturare in versi un fantastico armento. Di tempi più a noi vicini non parlo: sarebbe, cred'io, ancor più superfluo. Sicchè in ogni tempo, come dicevo, in Italia s'è scritto di gran versi.

Una differenza sostanziale tra il passato e il presente, in questa parte, se l'osservazione e l'esperienza non mi falliscono, è questa. Una volta erano molti che leggevano versi e se ne dilettavano. Ora moltissimi scrivono versi, pochissimi leggono versi, moltissimi parlano di versi e giudicano di poeti.

Mi domanderete: Questi ultimi come fanno? È presto spiegato: si rifraseggia il detto da altri e si sta, generalmente, al fatto compiuto. Perchè qui da noi — bisogna confessarlo — si rispetta più che altro il *fatto compiuto.* Molti che non hanno forse letto neppure una riga del Carducci, lo acclamano e proclamano non pertanto poeta sommo, per questo solamente che la fama di lui è un fatto compiuto, perchè il Carducci è imperatore. Molti lo lodano e incensano, perchè ciò s'appartiene al culto vigente, ma in realtà gustano assai mediocremente talune delle sue cose migliori. Io ricordo, per esempio, che allorquando uscì quella *sestina* che il Panzacchi, in questo stesso giornale, così rettamente definì una « meravigliosa evocazione nella quale sembra che si accordino tutte le più care voci e si fondano le più dolci tinte della notte e della primavera, » io ricordo, dicevo, che molti di quelli che pure d'ordinario e visto-

samente levano in cielo il Carducci, risero tra loro di compassione, ed anzi ci fu chi reputò di far cosa arguta e briosa scrivendo, in un giornale assai diffuso, una parodia che cominciava, mi pare:

Nella bianca stagion delle ricotte,

e finiva, mi pare (ma io ho la memoria abbastanza buona):

Ond'è che dondolando in din don d'onde
Ti disse il cor: vedrai la bella bruna, ecc.

Da tanto che il grosso del pubblico conosce e giudica bene l'opera o meglio direi la missione artistica del Carducci!

Il quale si propose — ed è man mano strenuamente e serenamente venuto attuando il suo concetto — di *innovare rinnovando*, e ha rivissuto, ha ripalpitato tutta la nostra tradizione ed è stato in continua comunione coll'anima della patria italiana viva e presente in tutta la gran distesa storica. Ed è così che il Carducci, checchè ne sembri al mio caro Panzacchi, ha in realtà rinnovato anche la nostra metrica; non tanto colle *Odi barbare*, meraviglioso tentativo che corrisponde anch'esso a un'alta corrente tradizionale, quanto col richiamare ch'egli ha fatto la lirica all'osservanza severa di quelle norme che i secentisti per primi e per ultimi i romantici, avevano, ignorando, preterite e vilipese. Ma queste ed altre avvertenze son fatte per pochi, perchè — e per qual falso pudore negarlo? — in Italia si legge, si studia generalmente poco, e la coltura per intendere e gustare un poeta qual'è il Carducci, è appartenenza pur troppo di pochi. In compenso — ripetiamolo, non sarà male — molti scrivono versi e più ancora giudicano di versi. Grande in ispecie è l'abbondanza dei critici imberbi, di quelli cui certo mio bizzarro amico definiva: farfallette che con desiosa noncuranza svolazzano intorno all'albero della enciclopedia. E questi son capaci, al bisogno, di fondare un giornale domenicale, s'anche avesse a star ritto una domenica sola. E poi... e poi ci sono le Antologie poetiche.

Intorno alle quali lasciate ch'io vi riferisca una favoletta che mi raccontava quel mio bizzarro amico testè ricordato. Non so s' ei l'abbia letta in qualche autore poco noto o se sia di sua particolar fattura: ma egli è capace di questo e di peggio. Udite un po': Mefisto, come è noto, non pensa ad altro, giorno e notte, che a trovar modo come ei più possa recar danno all'umana specie. Non si

serve egli all'uopo dei terremoti, delle bufere, delle epidemie e di altri simili rovinamenti: son cose queste ch'egli lascia ad altri démoni di più bassa lega. Mefisto mira allo spirito, e a quello fa guerra con tutte le raffinatezze della sua malizia profonda. Ora, avendo egli più volte considerato come dalla lettura dei poeti ritraesse l'uomo non pure diletto, ma vigore educativo e lenimento a molti dolori, ed altri svariati benefizi, non fu contento se prima non ebbe escogitato via e modo di convertire in male ed in veleno quel bene e conforto e medicina che gli uomini avevano sino allora trovato nelle opere dei poeti. Vogliono dire alcuni ch'egli per prima cosa ispirasse certi mali poeti e poetastri, affinchè, scrivendo i primi di sconcie cose in bei versi, fossero causa che la santa morale ricevesse sul viso di molte graffiature e, scrivendo i secondi versi goffi e spiacevoli, avessero così a disgustare i lettori dai versi in genere; ricordandosi il malizioso vecchio del trito proverbio che il cane scottato dall'acqua calda diventa pauroso eziandio della fredda. Pure questo non pare da credere per molte ragioni, specialmente, perchè tutti sanno che a scriver porcherie sia in verso sia in prosa, l'uomo non ha proprio bisogno che lo ispiri nessuno: quanto poi ai poetastri, la critica moderna ha oramai messo in sodo ch'ei sono assai più antichi di Mefisto che, come si sa, è antichissimo.

Ma un giorno — e questa a molti riscontri par vera — udendo Mefisto, in una città italiana da un organo ambulante ripetere e straziare molte arie spiccate dal *Barbiere*, dalla *Norma*, dai *Puritani*, dalla *Lucia*, dal *Don Pasquale*, dal *Ballo in maschera*, sentì d'improvviso come scoppiarsi nel capo un pensiero, una trovata, una sublimità tale che, se non ch'egli era un diavolo, stette lì lì per crederla una celeste ispirazione. Egli aveva avuta la prima idea delle Antologie poetiche. Le quali di lì a poco cominciarono a far tutto quel bene che Mefisto voleva, ed ora, smisuratamente cresciute, lo fanno più che mai. Straziano gli autori, snaturano le opere, azzoppano i giudizi, smozzicano la fama dei poeti, aiutano la prosunzione giovanile, agevolano la erudizione a buon mercato, danno incremento alla critica farfanicchia, per tacere di molte altre loro benemerenze che troppo lungo sarebbe divisare e discorrere. Mefisto ride e si frega le mani.

La favoletta varrà quello che può valere. Ma è certo che un gran fondo di vero ci ha da essere. Restringendo, secondo il no-

stro discorso, la cosa ai poeti moderni, a me, per dirne una, è accaduto più volte che molti che parlavano, anzi discutevano sui versi mettiamo del Carrer o dello Zanella, messi alle strette m'han dovuto confessare che non conoscevano del primo che il *Cavallo d'Estremadura,* del secondo che la *Conchiglia fossile.*

E perchè — domandavo — dell'uno e dell'altro non avete lette tante altre belle cose? — Nella nostra *Antologia* non c'era altro. — Il Mefisto della favola mi tornava in mente. E come no?

V.

Sarebbe vera ingiustizia il dire che tra i giovani che in questi ultimi anni si sono presentati al pubblico con raccolte di versi, alcuni non abbiano dato prova di singolari attitudini poetiche e di molta conoscenza dell'arte. Ma, o io m'inganno, quasi tutti si risentono troppo, vuoi di palese vuoi di dissimulata imitazione del Carducci. Qualcuno anzi dissimula — e col grosso dei lettori sa bene che si può far questo e altro! — dissimula l'imitazione carducciana, alzando i toni e accendendo di più i colori del maestro. Ma circa all'arte potranno avanzare, avanzeranno non ne dubito. Quello che generalmente in questi giovani più m'impensierisce è una certa freddezza centrale di sentimento, una certa mal dissimulata indifferenza per tutto fuor che per l'arte, una certa malintesa serenità goethiana. Altra volta ho espressi questi miei dubbi e timori, e quello che in essi più mi riconferma si è appunto l'aver visto che uno dei più valorosi de' nostri giovani poeti, non negò il fatto ma si provò anzi a difenderlo e giustificarlo. E sentii dirmi che il poeta non deve in fondo che soddisfare a un bisogno della sua particolare natura. E mi si domandava: Perchè cantano gli usignuoli? E che cantano essi? Forse la patria, la libertà, l'amore dei fratelli e degli infelici? Ora io so troppo bene che l'arte propriamente detta è cosa assai diversa dalla ispirazione e dagli intendimenti morali dell'artista; e la critica deve saper distinguere. Ma so anche bene ch'è verissimo quel che dice Andrea Chenier in un verso immortale:

L'art ne fait que de vers, le coeur seul est poete.

So che l'arte esercitata non per altro che pel gusto dell'arte, diventa una pura soddisfazione d'un bisogno istintivo, una specie di

secrezione psicologica. Quanto agli usignuoli si potrebbe rispondere con George Sand, che alle sue ore era un grande critico, che l'usignuolo non canta per cantare, ma perchè sente, perchè ama, perchè s'appassiona: e sarei curioso mi dimostrassero che ciò non può esser vero. Ma io questa vecchia storia degli usignuoli vorrei un po'metterla da una parte. Essa alla fine che ha a fare colla questione nostra? Gli uomini non sono uccelli, se piace a Dio.

A queste cose andavo pensando, o piuttosto ripensando in questi giorni, nel leggere la prefazione che Angelo Tomaselli ha scritto pe' suoi *Momenti lirici.* (1) Quelle pagine contengono una specie di storia, succinta ma vera, del movimento poetico italiano in questi ultimi anni, e giudizi molto retti e spesso arguti. (Altri forse aggiungerebbe *e forse troppo severi;* ma non l'aggiungo io). Il concetto che il Tomaselli ha della poesia io credo sia il vero, e lo sdegno ch'egli talora risente mi par buono e generoso sdegno. Quanto alle liriche sue, sebbene finamente lavorate, io non mi fermerò a lodarle: a ben altre altezze parmi possa e debba giungere il giovane poeta udinese. Ma il *Carme augurale*, presentato già agli italiani da quell'acuto e geniale critico ch'è Giovanni Setti, mi par davvero un lavoro bello, non solamente perchè splendido di forma, ma più ancora per la giovanile, affettuosa, pensierosa sostanza del lavoro e per la balda e salubre ispirazione.

Udite un po':

.....Se or le menti non adombri *il molle*
Pristino velo, e se d'Olimpo in fuga
Vòlti gli dei, d'alti e leggiadri errori
Non consolin l'adulta umana stirpe;
Nè Driadi e Ninfe o le decenti Grazie
Occhieggino tra i rami e in fondo a l'acque,
O percotan del piede i rilucenti
Eterei gioghi ne l'arcane danze;
Nè più la speme vereconda arrida
D'alta giustizia ad altri regni attesa
Riparatrice de' mortali affanni;
Forse che noi più non allegra il sole
Suscitator de l'universa vita,

(1) Angelo Tomaselli. *Momenti lirici.* Con la seconda edizione del *Carme augurale.* Torino, Casa editrice C. Triverio, 1887.

O l'erme valli ed i fioriti poggi
Paion men belli o i solitari piani
Irradïati da la bianca luna?
Forse men caro è de l'amata donna
Il dolce viso, o desïati meno
E men soavi gli amorosi amplessi,
Onde la prole, al genitor perenne
Desio, delizia e cura, ecco germoglia?
O giovin madre, a cui da l'ubertosa
Poppa pendon quai grappoli i bambini
Più non avviva del suo santo affetto
Il domestico lare, o non fa liete
Le dïurne fatiche a l'uom che lasso
Torna la sera e si rallegra e in cuore?
Ha suoi dolori e suoi piacer la vita
Sì come sempre.

Fra tante smorfiose affettazioni di pessimismo e lambiccature di novità grinzose e pretese di verità impotenti e sciupinìo prosuntuoso di tavolozza, versi così veri, così belli, così limpidi, ariosi, affettuosi e schiettamente e intimamente umani, oh come fanno bene al cuore e ai polmoni!

Bravo, o mio Tomaselli. E avanti!

ADOLFO BORGOGNONI.

LA MOSTRA NAZIONALE DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

I.

Nessuna esposizione fu, per il luogo, più amena, più attraente di questa. Dove le frondi del bel giardino s'aprivano, brillava lo smeraldo o la turchese della laguna, appariva un campanile od una cupola di Venezia, si scorgeva un'isoletta, s'indovinava la striscia del Lido, volava la vela dipinta d'una tartana chioggiotta, o passava grave, fischiando con la sua voce rauca, un enorme battello a vapore. Quasi ad ogni minuto la vista cambia. Basta una nuvola, che metta in ombra lo specchio del bacino, un soffio di vento, uno spirare di zeffiro, che increspi l'acqua, ed ecco che tutte le relazioni dei colori si alterano, e, con le relazioni dei colori, la espressione della veduta incantata. Uscendo da una sala o da una galleria si trovava l'ombra di una macchia d'alberi, e si contemplava il cielo sempre sereno negli scorsi mesi della primavera, dell'estate e dell'autunno, perchè Giove mandò, se non potè altro, il bel tempo alla Esposizione di Venezia. Nelle sale stesse i ventilatori mitigavano l'afa della stagione più calda; non mancavano buoni sofà imbottiti, buoni sedili elastici, trattorie, caffè e tutto il resto.

La distribuzione e la costruzione dell'edificio, cui attese un valente ingegnere municipale, il Trevisanato, meritavano lode, pensando alla difficoltà di svolgere il grande palazzo provvisorio nei

viali stretti, senza tagliare troppi tronchi e recidere troppi rami. La luce, piovente da larghi lucernari, si spandeva gaia su tutte le pareti, senza creare, almeno per questo verso, nessun privilegio di posto. Non fu ideata dal Trevisanato la decorazione esterna, la quale, pure indicando l'ingegno vivo dell'architetto, riescì d'aspetto disgraziatissimo: di stile fra il greco e l'etrusco, tutta a fregi colorati, a statue dipinte, monumentale, grave, cimiteriale, solenne. Quei nobili acroterii, tenuti in sesto da fili di ferro; quelle muraglie massicce, formate di tavole; quelle magnifiche colonne costrutte di tela: tutto quel contrasto fra l'essenza e l'apparenza faceva sorridere. E poi a Venezia pretendere di alzare un monumento! E poi quella tintaccia di fondo giallo-rossastra, quella sgarbata policromia in mezzo a tanta delicatezza, in mezzo a tanto armonico splendore di color veneziano! O perchè non si contentarono di ghirlande, di festoni, di pennoni, di una cornice in legno traforato, di qualche fascia con briosi ornamenti? Avrebbero speso meno, e fatto cosa insieme più sincera e più allegra.

E perchè non protendere in laguna un vasto atrio coperto, ove potessero fermarsi anche i vaporetti del Lido, e dal quale si accedesse al corpo centrale dell'edificio, anzichè smontare in un misero pontile, poi passare da una misera calletta, attraversare un misero cancello ed entrare nel palazzo Greco di legno da una testata stretta? Codesti inutili sprechi dall'una parte e codeste dannose gretterie dall'altra, cause di tanti guai, derivarono dalla poca esperienza degli uomini egregi, i quali, non per altro che per amore al paese, lasciarono buttarsi sulle spalle il grosso carico dell'impresa. Derivarono anche dal continuo dissidio fra la parte amministrativa del Comitato e la parte artistica, tanto che gli otto artisti, membri del Comitato, tre mesi dopo inaugurata la Esposizione, si ritirarono, svelando nei giornali come la presidenza avesse *troppo chiaramente dimostrato il nessun conto* in cui li teneva, e come, per il rispetto dovuto a sè medesimi e pel decoro della classe da essi rappresentata, *i di cui interessi non si seppero nè comprendere nè tutelare,* rassegnavano le loro dimissioni. Troppo tardi o troppo presto: troppo tardi se predominava la cura della propria autorità; troppo presto se prevaleva la tolleranza reciproca e lo spirito di sacrifizio per il bene della città e dell'arte.

Aleggiava uno spirito angusto: si volevano escludere al tutto gli artisti stranieri; poi si ammisero, a patto che non so da quanti anni

fossero domiciliati in Italia; poi si dimenticò di fare ciò che s'usa, non foss'altro per cortesia, mandare spontaneamente l'invito ai più noti. Non fu mandato nemmeno a quelli, celebri pittori e garbati gentiluomini, i quali, diventati oramai Veneziani di cuore e di consuetudine, illustrano e fanno ammirare nei paesi stranieri Venezia. A scegliere le opere venne invitata una deputazione di artisti eletti dalle principali Società artistiche d'Italia; ma per la collocazione volevano gli artisti membri del Comitato che ogni autorità derivasse dal Comitato medesimo, come se il collocare le opere non fosse cosa più delicata e impacciata di quello che sia la operazione, già tanto impacciata e delicata, della scelta. Escludendo un lavoro gli si toglie la possibilità di venire giudicato; ma collocandolo male, si fa che il giudizio riesca, forse ingiustamente, severo e sfavorevole. Mettete, come si vedeva qua e là nell'ultima Esposizione e, per verità, anche nelle altre, un dipinto di toni grigi e fini accanto ad un quadro di colori stridenti e smaglianti: il primo rimane miseramente schiacciato. Circondate, all'incontro, con astuzia pittorica, di altre tele variopinte una tela d'intonazione eccessiva o sbagliata, ed i malanni, se non diventeranno proprio virtù, cesseranno di offendere la vista di chi almeno non guarda troppo per il sottile. Del resto, la scelta e la collocazione diventano in tutte le Mostre la causa d'infinite lagnanze e rabbie; peggio poi quando all'ultimo momento si escludono lavori già prima ammessi, o si ammettono lavori già prima esclusi; quando, il giorno innanzi che s'apra la Mostra, le opere di qualche privilegiato non sono ancora al loro posto, sicchè la Commissione incaricata dal Ministero di proporre le opere per la Galleria nazionale non possa prenderle in esame; quando il regolamento, che è la legge, non viene osservato innanzi tutto da coloro, i quali hanno contribuito a farlo. Piccolezze, in parte inevitabili, e derivanti spesso dal poco regolato amore del meglio e dalla mente distratta o noncurante del vivace artista; ma piccolezze, che circondano una impresa di verosimili sospetti, se non veri, e di ciarliere malevolenze, rischiando di corromperla via via e di sciuparla. Nè mi sarei fermato a simili baie, se non dovessero seguire a questa di Venezia altre Esposizioni, e se non fosse utile di ricercare le cause del male passato per vedere, possibilmente, di scansarle nel prossimo avvenire. E buono per la Mostra veneziana che, a ravviare le faccende interveniva la pronta risoluzione e l'istinto d'opportunità del sempre

giovine Sindaco, a cui si univa un nobiluomo, benemerito di Venezia, studioso, modesto e di animo veramente signorile e gentile, il Presidente generale del Comitato, succeduto al Principe Giovanelli, il quale, già malato, aveva dato, alla intricata macchina, un primo e fatale impulso.

In ogni modo, i pettegolezzi non si possono dire il principale motivo del poco lieto successo d'un affare, cui avrebbe dovuto, per altri versi, arridere la fortuna. Bisogna tener conto delle infinite bellezze vecchie della città, le quali esauriscono tutto il tempo e le ammirazioni degli stranieri; delle fatiche estive ai cari bagni del Lido, le quali affrangono gl'innumerevoli bagnanti provinciali; della repulsione, che i Veneziani mostrano ad uscire dalla Piazza di San Marco ed a varcare il ponte della Paglia; finalmente della poca esperienza del Comitato. Figuratevi, per dirne una sola, che il prezzo dell'abbonamento fu stabilito a quaranta lire: gli abbonati giunsero, niente meno! ai cinquanta. Peccato! Statue e quadri restarono quasi tutti agli autori delusi. Persino il Ministero della Istruzione, che nelle altre Mostre dell'arte s'affrettò ad acquistare tutte, senza eccezione, le opere indicate ad esso dalla Commissione permanente di Belle Arti, questa volta tentennò, lesinò, si restrinse a pigliare per la Galleria Nazionale di Roma poca roba con piccola spesa. I visitatori paganti, mentre Venezia rigurgitava di provinciali e di stranieri, salivano appena oltre il migliaio. Peccato! La Mostra, che si deve chiudere il giorno in cui uscirà nella *Nuova Antologia* questo rimpianto, era degna, ripeto, d'una sorte migliore.

Guardiamo le cose più largamente. Della noncuranza del pubblico non hanno forse la colpa o il merito — non so se questo o quella — quasi tutti gli artisti della giovine scuola nell'ultima Esposizione e nelle altre?

L'arte, che procede nel suo cammino, non è responsabile se la sua via si discosta da quella che al pubblico piacerebbe seguire, sebbene la divergenza non possa riescire altro che temporanea. Un po' il pubblico da un lato, un po' l'arte dall'altro, s'andranno avvicinando, sicchè, presto o tardi, s'incontreranno e si torneranno a dare la mano. Il curioso è che la critica nuova non corre nè sulla strada del pubblico, nè su quella degli artisti. Con questi no certo, non essendo mai andata sinceramente, io credo, a braccetto con essi, poichè l'artista sente ed il critico arguisce, l'artista è semplice ed il critico complicato, nè il primo si sogna — fortu-

nato lui! — di avere in testa le idee, che il secondo immagina di scovargli. Quando pare che si abbraccino gli è che l'uno ha bisogno dell'altro: questi diventa la tromba o il lustratore dell'artista, quegli, dal canto suo, fornisce la materia prima al critico, il quale la manipola, adultera, confeziona, trasforma e vende, ridotta in parole, al minuto. Spesso l'artista, quando ragiona di sè, non va d'accordo con sè medesimo. Il Duprè e pochi altri sono eccezioni; ma, in essi pure, lo scrittore lambicca il sentimento dell'artista.

Il critico poi non se la dice più con il pubblico, volendo mostrarsi progressivo e spregiudicato. Bisogna sentire che critica trascendentale è quella di certi valenti giovani dall'ingegno sottile, i quali, spregiando la filosofia estetica degli scrittori vecchietti, hanno creato un linguaggio più convenzionale di quello dell'Hegel per dire due cose assai piane: prima, che tutti i soggetti sono buoni, purchè passino attraverso all'anima di un vero artista; seconda, che la impressione e la espressione reale del vero non hanno bisogno della verità compiuta e sminuzzata. Ma non ci sarebbero scuola e critica nuove se queste due sentenze non fossero recate all'eccesso, anzi talvolta fino all'assurdo. Il pubblico, in ogni modo, anche a contentarsi di serbarle nella loro giusta misura di teoria e di applicazione, non le intende bene. Il soggetto gli piace, gli piace la precisione. Oggi sente portare a cielo della roba che non gli dice nulla, che non gusta, e si stufa. Però, mentre certi prodotti dell'arte nuova gli sembrano insulsi e sgorbiati, pure si vergogna e si perita di ammirare quelli, che vengono buttati nell'arte antiquata e che gli andrebbero a sangue. Così non si cura di ritornare alla Mostra, o ci va svogliato; ed il ricco signore, seccandosi di fare a modo dei così detti intenditori nuovi, e non bene sicuro, dall'altro canto, di non commettere uno sproposito quando seguisse addirittura il proprio genio, piglia il partito di serbare i quattrini in tasca, o di spenderli in qualche altra maniera, la quale consenta un più libero sfogo a' suoi gusti. Si può proprio dire che abbia torto? Insomma, sì, tutti hanno ragione; ma, premesso che l'arte non è, in generale, un sacerdozio, e per dipingere o scolpire non basta mangiare, ma conviene possedere i mezzi necessarii allo studio delle proprie opere, e per aver modo di studiare e vivere decentemente bisogna vendere; premesso che in ciascun genere di negozio occorre l'intelligenza fra due per-

sone, il produttore ed il consumatore, e quasi sempre d'una terza con le altre due, il sensale; premesso che, nel caso nostro, il produttore è l'artista, il consumatore l'acquirente, il quale fa parte del pubblico, ed il sensale il critico, sciorinante in faccia al pubblico le qualità della merce: premesso tutto ciò, non è chi non veda come il disaccordo di tendenze fra l'artista, il critico ed il pubblico debba produrre l'effetto di un ristagno nel commercio artistico. E le Esposizioni, che sono fiere o mercati, ci patiscono.

II.

V'era un giovine che, appena colorita una tela, se la sentiva lodare da tutti con la bocca o con la penna, e se la vedeva portare via in cambio di un bel gruzzolo d'oro. Per lui i tre elementi del commercio stavano in perfetta armonia, recandogli i loro benefici effetti di quattrini e di fama. Aveva in questa Esposizione tre quadri: il primo già venduto innanzi che fosse finito, e gli altri due già proposti per la Galleria nazionale; ma, prima che il ministro rispondesse di sì, l'uno era comperato dalla Casa Reale, l'altro da un negoziante strani ro. Eppure il giovine artista, semplice nell'arte come nella vita e alieno dalle ricerche stentate d'un ideale vago e brancolante nel suo realismo, qual'è quello della scuola recente, si piegava oramai un tantino a certe esigenze di essa. Non alterava punto le sue naturali prerogative pittoriche; ma lasciava indietro i soggetti circoscritti, le scenette, i tipi da commedia, tanto cari alla gente. Non erano più le ragazze paurose del topolino, i preti, che agognano ai libri di un rigattiere, il restauratore, che mette mano ad un quadro tiepolesco, l'ombrellaio, che giudica le disgrazie d'un paracqua, e via via; erano invece un *Traghetto* di Venezia, il mercato del Ponte di Rialto, una passeggiata in Piazzetta. La scena diventa più larga e più indeterminata; intende, come dicono, ad un ambiente. Se il pittore avesse continuato così il pubblico si sarebbe accorto del mutamento ed avrebbe a poco a poco smorzato i propri entusiasmi, nei compratori si sarebbe notata una qualche titubanza, ed i critici avrebbero, se fosse stato possibile, alzato ad un più alto cielo il pittore. Ma la discordia dei tre elementi poteva durare poco: l'artista, a costo di tornare qualche passo indietro, li avrebbe ricon-

dotti presto ad una buona pace. Non era di quelli cui sembra necessario per la dignità artistica l'essere al di sopra o al di fuori del gusto degli amatori danarosi o della folla. Certo, gli pareva che le belle cose dell'arte, come in altri tempi piacevano ai principi e insieme agli spiantati, ai papi e insieme ai poeti ed ai letterati, così potessero piacere oggi a tutti, dalla regina al barcaiuolo.

Nato da un falegname, cresciuto ne'primi anni fra le angustie dell'umile mestiere, aiutato poi per carità negli studii, ebbe la somma virtù di non lasciarsi mutare l'animo dalla ricchezza e dalla gloria. Restò di spirito pratico e di consuetudini modeste. I colleghi, a cui voleva bene e nella compagnia dei quali si compiaceva, lo canzonavano volentieri. Egli lasciava fare. In fondo in fondo, in quella indifferenza c'era come un germe di sprezzo per tanto scalmanarsi, dimenarsi, insidiarsi scambievolmente e deridersi a vicenda, per tanto arruffio di sentimenti e d'idee. I suoi sentimenti erano piani: amava i suoi due vecchi e l'arte sua; ma senza isterismi, senza scatti. Sempre uguale d'affetti, pure si lasciava, non convincere, ma tirare dagli amici a fare questo o quello, anche talvolta delle bestialità. Docile, pieghevole nelle cose di fuori, non aveva ombra, nelle passioni, di quella volubilità, di quella mutabilità, le quali sembrano a molti artisti e poeti quasi una condizione dell'arte e della poesia. Non credeva forse che le faccende di questo mondo piccino valessero uno sforzo di caparbietà o lo sguardo bieco di un collega; ed i colleghi stavano piacevolmente con lui, e, quale più quale meno, lo amavano tutti quanti. Dicevo male: il mondo non gli doveva parere piccino. Lo pigliava com'è, quietamente. Nell'unico occhio vivo, nella bocca, chiusa fra le guance rosee e paffute da putto, non iscoppiava, non brillava, ma, quasi direi, sgattaiolava un sorriso maliziosetto. Le parole molto ammirative, anche se gli venivano da persone cospicue; i discorsi gravi di estetica od i ragionamenti sottili intorno all'arte, anche se li udiva da uomini da lui stimati; le espansioni, gl'impeti generosi o sdegnosi degli artisti: in generale tutte le cose che uscivano da una discreta misura, che lasciavano supporre un artifizio od una ipocrisia, lo facevano sorridere così. Deve avere sorriso in codesto modo ricevendo le insegne dell'Ordine civile di Savoja; e, se i morti sorridono con tanta bonaria arguzia, deve avere sorriso dei numerosi discorsi pronunciati sulla sua bara, e del grande affaccendarsi de'suoi compagni nel rendergli solenne-

mente gli ultimi onori. Parlava poco d'ogni cosa, pochissimo dell'arte, mai delle opere e delle faccende sue. Senza rancori, senza invidie, senza ambizioni, senza puntigli: natura d'uomo felice. Il vero uomo di mondo, avrebbe detto il Pastò, poeta della fine del secolo scorso:

L'omo de mondo è quelo
Che a vincer la passion
Ha principià da puto;
Che è sordo co' bisogna
E co' bisogna muto;
Che mai se fa prezioso,
Nè mai se tien in bon;
Che a tuti ghe dà el soo,
Che parla poco e giusto,
Ch'è sempre quel' istesso
Anca co' 'l xe in desgusto.
Ma dove xelo mai
Un omo cussì fato?

Piccoletto com'era e d'aspetto piuttosto delicato, si poteva scrivere di lui, quanto al morale ed all'arte, ciò che io scrissi di esso al proposito della Mostra nazionale di Torino, *invecchiando resterà sano e vegeto.* Non invecchiò. I lunghi nastri neri d'una ghirlanda di lauro gettavano un'ombra di cupa melanconia sulle tre tele allegre, come un rintocco di campana mortuaria, che accompagnasse una sinfonia del Rossini.

Riboccano, rigurgitano dalle enormi ceste, lì sui gradini del Ponte di Rialto, le verze, i cavoli, i broccoli, i sedani, le cipolle, le lattughe, e brulicano fra le verzure le morbide ragazzotte del popolo, e la gente si pressa, s'affretta, s'incalza; ma la cosa più bella è quel gaio primo piano lucido di erbaggi straripanti, protagonisti del quadro, dipinti con una verità di freschezza da far voglia a Grandgousier, i quali acquistano, non so perchè, un aspetto quasi imponente, come la roba da mangiare, che si trova in Rabelais. Gargantua, *pour soy refraichir devant souper*, vi avrebbe mangiato insieme, nascosti tra le foglione verdi, i sei pellegrini, con i loro bordoni insieme.

Se questa tela pare la gioia della verdura, l'altra, la *Passeggiata*, sembra il trionfo dei fiori, poichè si mostra così leggiadra

di colorito, che soltanto la varietà ed il garbo delicato dei fiori giova a darne una immagine. Innanzi alla Loggetta del Sansovino passeggiano cavalieri e dame, s'incontrano, s'inchinano, ciarlano, sogghignano, s'uniscono in crocchi, si sciolgono; e tutti i personaggi stanno o vanno con naturalezza e con grazia. Ma *l'opulento sartor*, chiamato *col titol di Monsù*, domina, come un Dio, non visto: oltre i galani ed i fronzoli, che quantità di drappi aveva il Settecento, l'amburghese, il bastonetto, il droghetto, il gorgorano, il lustrino, la felpa, lo spinadin, la *peruvienne* e che so io, e che gentilezza di tinte, e che disegni, e che tagli, ove il genio di *Monsù* splendeva! Un pizzico d'incipriatura, un sapore di cicisbeismo condiscono la scena, dalla quale, veramente, non ispira, nè doveva spirare, l'olezzo dei fiori freschi, ma piuttosto si spandono i profumi voluttuosi e svenevoli delle essenze di gelsomino, di fior d'arancio, di ambra, di giunchiglia, ed intorno alla tela *nembo vola d'odori — che a le varie manteche ama rapire — l'aura vagante.*

Salgono invece dal Canalazzo, in faccia al *Traghetto della Maddalena*, gli acri odori dell'acqua salsa, e quelli del corpo umano, che suda. Nell'ampio specchio, leggermente increspato, s'avvicina una gondola, ove sta seduta fuori, sulla *banda* destra, una popolana belloccia, e il rematore voga senza scalmanarsi; altre due barche approdano dall'altra parte, in una delle quali un prete, appoggiato al felze, legge; in una gondola, fra le tre o quattro che stanno al pontile, scende una ragazza del popolo, posando la mano sul braccio del gondoliere; qualche gondoliere, qualche popolano, innanzi ai sottoportici del Traghetto, discorrono insieme; una fanciulla ascolta da una finestra del primo piano. Il quadro termina appunto alle finestre del primo piano, anzi le taglia; e metà della tela è occupata dal tono verdastro dell'acqua, in cui si riflettono, oscillando, il bianco delle case, il nero delle gondole, qualche sprazzo delle coperte in tela dei felzi, una azzurra, una gialla, una candida, qualche altro colpo di colore qua e là. Chi guarda la fotografia del quadro, giura ch'è una fedelissima fotografia istantanea presa dal vero. Non v'ha un segno, il quale esca dalla precisione assoluta della verità: i barcaiuoli, lenti, svogliati, son tali e quali; le gondole, tanto difficili a disegnare, sono tali e quali; l'acqua, tormento dei pittori, è tale e quale. Oh che macchina fotografica stupenda!

Volli rendermi conto del fatto, e andai con la fotografia del quadro nel Campo di San Stae, che vuol dire Sant'Eustachio, piantandomi proprio in faccia al Traghetto, nel punto medesimo in cui il pittore aveva compiuto il suo studio. Confrontai. Le tre scalette in legno del pontile, con i loro gradini ed i loro parapetti, si vedono copiate scrupolosamente, com'è copiato scrupolosamente il fanale a gas, e sono anche imitati con sufficiente fedeltà i due sottoportici del Traghetto e le finestre sovrastanti. Qui si ferma la copia: nel rimanente l'artista modifica e ricompone, chiudendo di muro una finestra terrena, perchè quel buco avrebbe disturbato l'ombra dei sottoportici; togliendone un'altra di pianta; alterando il palazzo a sinistra, senza levare il lungo poggiolo del primo piano e il portone della riva, sebbene in questo aggiunga l'inferriata nella mezza luna e cangi il colore dei battenti; inventando, ai lati di codesto portone, in cambio delle quattro finestre euritmiche e uggiose, che vi stanno, due finestre con ricche inferriate dipinte di giallo, dalle quali escono delle ampie macchie di fogliami; rifacendo la casa a destra, a somiglianza di una poco lontana, dove sono affreschi pieni di donne nude e di svolazzi. Sul casotto in legno dei barcaiuoli, ficcato nel buio dei sottoportici, trasforma la finestrella in un *capitelo* piccolo, voglio dire in una immagine sacra, chiusa nella sua rozza custodia. L'altarino, vi pare? ci voleva. Nè il pittore è contento delle scritte, che si leggono dipinte a lettere nere sulla casa del pontile, l'una: *Sestiere di Cannaregio,* e l'altra: *Parrocchia dei SS. Ermagora e Fortunato.* Scrive invece, con lettere somiglianti: *Sestiere di Cannaregio, Parrocchia di Santa Fosca,* e sotto: *Traghetto della Maddalena.* Il quadro aveva bisogno di mostrare il suo titolo, si capisce; ma non s'intende perchè santa Fosca sia stata preferita ai due santi, i quali in veneziano si compendiano in un solo nome, San Marcuola. Ci deve essere stata una ragione.

Sicuro, la ragione ci deve essere stata, ed io andavo ricercandola, mentre guardavo ora la grande fotografia, che tenevo spiegata innanzi, ora il Traghetto. Già mi erano venuti intorno quattro o cinque monelli, e si alzavano in punta di piedi per vedere; cianciavano fra loro, ridevano, mi si cacciavano addosso, toccavano la carta, osservando: — *Ecolo el Zoto Cice.* — *No, el xe Galepi.* — *No, el xe el Moro Muranese* — e mi montavano quasi sulle spalle. Un bell'uomo tarchiato, in maniche di camicia, con la faccia

colore di terra cotta, pigliò per le braccia o per le spalle i ragazzacci, e, cacciandoli via, ripeteva: — *Lassèlo star, vilani maledeti* — e diede un calcio ad uno, che non voleva muoversi. Mi si piantò accanto maestoso, e, dopo un poco, mi bisbigliò nell'orecchio: — *No la ghe bada, monsù, no i sa gnente. Ghe dirò mi: questo, vedela, xe Anzolo Toneli, quest'altro qua, che voga e ne volta la schena, xe Dalla Venezia, deto Doro.* — Intanto vedo avanzarsi un dito nero, lungo lungo, e posarsi alla estremità destra della fotografia, sopra una gondola, quasi nascosta dalle altre. Era Scantaburgo, il quale aveva riconosciuto i fiocchi del suo felze. I monelli mi gridavano di lontano: — *Anca mi, salo, el me ga tirà zozo.* — *Anca mia mare.* — *Anca mia sorela.*

A dirla, m'ero seccato, e avevo messo in tasca la fotografia. Gridai: — *Pope.* — Un barcaiolo ripetè: — *Parada.* — Stavo per iscendere in gondola quando mi si avvicinò, rispettosamente un giovinotto: — *La scusa, sior. Mi sì, povareto, che lo conossevo da putèlo. No gavevo più coragio de saludarlo, ma el se recordava anca lu co se zogava insieme al sasseto, e quante scopole che se davimo!* — Poi togliendosi la berretta: — *Mi son Bareta, fachin al Tragheto de la Madalena. Se la gavarà bisogno de qualcun, la se ricorda de mì.* — Mentre Scantaburgo mi tragittava, i barcaioli continuavano i loro discorsi. Seppi che un Giovanni Bellini, fu fotografato dal pittore insieme con una bella *tosa* grassotta. — *El me ga dà de regalo do franchi, a pato che stasse fermo.* — *Se fa manco fadiga che a vogar* — osservava un altro — *ma se casca dal sono.* — *E mi go avudo la candèla al funeral.* — *Anca mi.* — *Anca mi.* — Il Gastaldo del traghetto, appena fui sul pontile, mi fermò con bel garbo per dirmi che i gondolieri, i quali furono messi nel quadro, ebbero cinque lire a testa, e che lui al funerale aveva avuto il cero più grosso. In un angolo buio del sottoportico si leggeva: *W. el pitor Giacomo Favreto.*

III.

Non si può dire che Giacomo Favretto, sebbene tanto abile e fortunato, abbia lasciato una scuola. I soggetti, che egli trattava, sono di dominio pubblico, e già prima di lui, con un poco meno di malizia comica, simili argomenti erano stati accarezzati da al-

tri. La sua singolarità stava nel succo dei toni e nell'amabile ardire con cui li accozzava insieme; però il colore dominava sul chiaroscuro e sulla così detta prospettiva aerea, tanto che quei dipinti, salvo l'ultimo forse, il *Traghetto,* non avevano il rilievo dello stereoscopio, ma quasi un che di schiacciato e di ritagliato. A guardare in uno stereoscopio o a scorgere la natura ugualmente rilevata, bisogna adoperare due occhi; forse per dipingere alla guisa del Favretto era necessario vedere la realtà e la tela con un occhio solo, com'egli era obbligato, per sua disgrazia, a fare. E poi una qualità aveva: l'intuizione del vero, che lo dispensava dalle troppo lunghe preparazioni. La Loggetta del Sansovino, gli altri suoi fondi, sono ammirabili di briosa verità, senza che egli si sia lambiccato molte ore a ritrarli nelle vie o nelle piazze; le sue figure, anche quando dovevano stare all'aria aperta, venivano studiate nella stanza, la quale da poco tempo era piuttosto vasta, e con un sufficiente lucernario nel soffitto, ma innanzi che comprasse il palazzo dove morì, fu piccolo, quasi un corridoio, con le finestre di una camera qualsiasi. Tutto il suo materiale di studio consisteva in qualche mobile del settecento ed in qualche scampolo di vecchia stoffa.

Entro alle cose di lui non si scopriva forse nulla di profondo nella intenzione morale od artistica, benchè non ci fosse mai ombra di volgarità o d'indecenza; ed appunto per questo le opere sue, essendo pur belle, davano tanto più lieto e pronto piacere. All'opposto in alcuni valenti, sia che studino la vita veneziana sul Molo, come fa lo Zezzos, sia che la ricerchino in Pescheria, come il Tito, o la guardino nei rii, nelle valli, nei campi, nelle chiese, nelle bettole, vi s'intravvede uno sforzo nel cogliere e figurare il carattere veneziano: sforzo rispettabile ed in parte compensato di buon successo, ma tale da scemare il diletto del riguardante, il quale preferirà sempre di quei giovani egregi le opere più spontanee. Ed uno dei malanni delle Esposizioni, fra tanti, è il tirare, per nobile emulazione, i giovani a tentare qualcosa di eccezionale, che dia la misura definitiva del loro genio, non contentandosi tutti di fare come il Ciardi, il Fragiacomo, il Mion (parlando solo dei veneziani) che, senza uscire dal proprio modo e dall'ordine dei loro soggetti, crescono la bella fama. Ecco Silvio Rotta, per esempio, il quale svolge, dopo lunghi studii, un tema bieco, i *Forzati,* che in lunga fila tornano, stanchi, dal lavoro all'ergastolo: un tema richiedente

quella fierezza di esecuzione, che il giovine, ricco di alti pregi, non ha, nè si confà forse alla sua natura d'artista.

Codesti tentativi, ad ogni modo, sono meritevoli, se pure non trionfano, di sincero rispetto, e preparano le meritate rivincite addestrando l'ingegno alle cose ardue e temprando l'animo ai travagli dell'arte. Meglio cento volte cadere così, che infiacchirsi nel contentamento di sè, come parecchi celebrati artisti, i quali, per reverenza, non voglio qui nominare, e immergersi nella convenzione, come il Dall'Oca Bianca, il quale, se non ritorna alla meditazione ed alla imitazione coscienziosa della natura, declinerà via via nella variopinta scipitezza della pittura commerciale. Ancora lo regge la rinomanza, che, giovanissimo, s'era degnamente acquistata; ed è alla influenza di quella che deve le lodi d'oggi, e l'onore, conseguito lo scorso anno, del premio Principe Umberto e dell'acquisto del suo povero quadro premiato per la Pinacoteca moderna di Brera.

Ed è un male il far troppo, anche, oso dire, facendo sempre bene. I dipinti del Mariani si gusterebbero più se venissero a ondate meno frequenti, benchè sieno pieni ora di vigoria, ora di poesia ed ora di fantasia; ma la facilità vertiginosa dell'autore mette un poco di titubanza nell'animo, e i suoi lavori si guardano con un lieve sospetto, credendo di scoprire che il sentimento pittorico non abbia avuto agio di spiegarsi in tutta la sua pienezza entro a quelle troppe cornici.

È lo stesso, forse, per il Boggiani, del quale una strada, fiancheggiata dalle casipole del villaggio montanino, mi fa respirare un'aria frizzante e desiderare di sgambettar sugli immani ciottoli per giungere presto alla verde china del monte; forse è lo stesso per il Bezzi, migliore lì dove ripete sè stesso; forse è un danno per il Tallone, che si vedano raccolti in una sala parecchi de' suoi colossali ritratti. La grandezza delle figure, sproporzionata all'importanza artistica degli originali, contribuisce a farle parere colorite con tavolozza e pennelli succosi sì, ma già inquinati di qualche goccia di convenzione decorativa e di volgarità. È robusta, larga pittura quella di una delle più vaste e spiacenti opere della Mostra, eseguita dall'autore della famosa *Carica di bersaglieri:* gente che si sbudella per una partita a briscola, sangue che scorre, donne che si strappano i capelli, carabinieri che procedono all'interrogatorio dei testimonii; insomma una delle più

triviali notizie di cronaca cittadina, per la quale è un peccato aver buttato via tanti tubetti di colore e tante braccia di tela. E il Nani, direttore dell'Accademia di Verona, ingrossa a figurone grandi al vero un campagnuolo, sorseggiante un bicchier di vino in faccia all'oste ed alla sua figliuola: soggettino fiammingo di quadrettino piccino.

La dimensione delle figure dev'essere proporzionata, io credo, a tre cose: al soggetto, ma più ancora al modo di concepirlo, e più ancora alla maniera di dipingerlo. Quanti non sono, massime nella vecchia scuola spagnuola, i quadri immensi di soggetti insulsi, nei quali il colore e la pennellata, rivelando un sentimento strano e potente, bastano a riempire la tela! Chi, nella Esposizione di Venezia, si duole che sieno colossali le tre donne del Patini, le quali si riposano un poco, grondanti di sudore, sull'erta di un arido monte, senza torsi dalle spalle lo schiacciante carico di legna? Chi si duole che sieno grandi i *Cavalli al guado* di Ruggero Panerai, sebbene il suo *Cavallo malato*, esposto quest'anno a Brera, fosse opera più commovente e compiuta? A chi rincresce che Angelo Tommasi abbia riprodotto in vaste dimensioni quelle povere contadine, alcune delle quali dormono sdraiate in terra, altre si svegliano illuminate dalla luce scialba del giorno triste, che comincia, ed una vecchia seduta sopra un cestone, mastica un tozzo di pane — ammirabili figure in un fondo fiacco? Perchè il quadro assai bene dipinto, in cui Cesare Laurenti, del quale siamo soliti di ammirare i pastelli, rappresenta con rara efficacia cinque donne in chiesa, diverse di età, di condizione, di espressione, perchè si desidererebbe vederlo ristretto a più modesta misura, mentre il quadro del Simi, che mostra cinque ragazze, tre delle quali non fanno altro che ballare e due non fanno altro che stare a guardarle, non ci sembra di proporzioni soverchie?

Curioso questo quadro del Simi. Ci sono di lui due mezze figure insieme, i ritratti del padre e della madre, veri d'una verità minuziosa e fredda, tanto che sembrano copiati, non dal naturale vivo, ma da due somigliantissime, da due parlanti immagini di cera; e nel dipinto grande un'aura di tale freddezza invade ancora persone e fondo, ma il tutt'insieme, avendo come apparenza di visione, trae l'animo al di fuori della realtà, nella quale la riproduzione delle carni giunge alla grinzetta della pelle, e la riproduzione delle vesti giunge alla pieghettina, alla righettina, al disegnino

minuto, anzi alla copia niente meno che della tessitura e della trama. È una gran tela miniata. Delle cinque fanciulle tre, aggruppate come le Grazie, ballano placidamente, una sta seduta nell'erba; seguendo le tre con gli occhi e ridendo, e l'ultima, sdraiata col capo in grembo alla compagna, batte le mani accompagnando la danza. Certo, cantano un canto soave e flebile, poichè, ballando, non calcano nemmeno i fiori, aleggiano. L'ombra dei corpi non isbatte sull'erba verdella d'un verde stonato; i corpi stessi appariscono diafani, penetrati da una luce diffusa, eterea. Veri d'una verità meticolosa, disegnati a contorni precisi, castigati, scientifici, s'allacciano e si girano con una grazia, con una aggraziatura tutta quattrocentistica. Le tre figure, non solamente, come il titolo dice, sono un *riflesso,* ma, in certe cose, sono addirittura una copia delle tre danzatrici del Botticelli, dipinte nell'allegoria della *Primavera,* che si vede nella galleria dell'Accademia di Firenze.

La posizione de' sei piedi identica; identica la posizione di quattro braccia e l'annodarsi di quattro mani, solo due fanciulle vicine non alzano quasi verticali gli avambracci e non intrecciano le dita, ma si posano le mani sulle spalle l'una dell'altra, allungando le braccia orizzontalmente; pressochè identico il piegare dei corpi flessuosi; diverse le espressioni, le acconciature, le vesti.

Nel *Riflesso* vaporoso si ritrovano alcune sostanziose virtù della recente arte toscana, della quale, in questo Periodico, ragionai sì a lungo altra volta, che non ne voglio, per ora, dire altro, benchè i due Gioli, i due Tommasi, il Signorini, il Ferroni, il Canicci, il Fattori ed ancora alcuni provetti o giovani meriterebbero novello encomio. E quanti giovani, anche delle altre provincie d'Italia, mostrano a Venezia ingegno fervido e solido e meglio che promettente, e come duole di non potere fermarsi a studiarli uno ad uno! Si può ben dire del Michetti in quattro parole, che i suoi quadri minimi di pastorelle gentili con pecore e galli d'India, sono un amore; si può ben dire del Barabino, che la sua *Madonna* ed il suo *Cristoforo Colombo* sono, senz'altro, degni dell'insigne frescante, intorno al quale, mettendolo in compagnia del Maccari, la *Nuova Antologia* scriverà di proposito un'altra volta; e del Morelli si può ben dir di sfuggita, poichè tutti lo conoscono, che il suo *Maometto II* apparisce il bozzettino prezioso di un'opera grande e, senza dubbio, stupenda, che il maestro, probabilmente, non comincerà mai.

All'opposto per ognuno dei novelli, conosciuti bene o dagli artisti soltanto o da una sola provincia, converrebbe occupare tanto spazio quanto ce ne ha tolto quest'oggi il Favretto; converrebbe, a tenere un discorso non privo di costrutto, addentrarsi nelle opere di ciascuno, sviscerandone le origini, gl intenti, le pecche, i pregi, i pericoli del pensiero, del sentimento e della esecuzione. E sarebbe una bella e lieta fatica il farlo, perchè nella pittura le reclute, spesso — non importa — baldanzose o petulanti, come accade nei bollori della gioventù e negli orgasmi delle prime lotte, s'avanzano animosamente a sostituire via via i veterani, i quali non cedono senza resistere.

Nella statuaria, all'incontro, non ci sono quasi più veterani, e spesso le reclute, quando pare che debbano piantar sulla contrastata rocca dell'arte la bandiera del trionfo, precipitano giù, ammaccandosi le costole e ricoprendosi il corpo di contusioni. Quante lividure nella Mostra di Venezia! Urbano Nono che aveva principiato di botto, due o tre anni addietro, con una figura di giovinetto, asciutta, snella, viva, classica, degna quasi di stare accanto al *Discobolo* del Museo Nazionale di Napoli, adesso michelangioleggia all'ingrosso nel *Cattivo ladrone* colossale, appiccando membra modellate con audace sapienza a membra modellate sgangheratamente. Nel *Belisario*, un vecchio pitocco, accompagnato dalla figliuola cenciosa, tira in grande una terracotta di Caltagirone, e nel *Cristo tentato* si contenta d'un'arte vuota decorativa; ma è giovane da riannodarsi alla sua prima statua e da farci stupire, ad un patto: al patto di non voler tentare un formidabile colpo, mentre questa volta ne ha voluti tentare tre. A parlare schietto, della decadenza della statuaria tutta la colpa non è degli artisti. Il pubblico la fa diventare, pur troppo! l'arte dei bronzetti: il gran trionfo della Esposizione è toccato ad un maialino di pochi centimetri, il quale, non mi ricordo bene, ma credo che alzi la gamba.

CAMILLO BOITO.

LE MIGRAZIONI DEGLI ANIMALI

Fra gl'istinti di cui gli animali offrono sovente mirabili esempi, uno dei più singolari è certamente quello della migrazione in epoche fisse e per direzioni costanti. E tale istinto riesce tanto più interessante, chè dipendendo esso da cause complesse e non peranco ben note, non si è giunti ancora a darne una spiegazione che possa valere per ogni singolo caso. Non sempre infatti è cosa facile il poter raccogliere osservazioni continuate sulle migrazioni stesse; così pure in certi casi non può essere la ricerca di clima, o di nutrimento migliore, o di luogo adatto alla riproduzione, la causa che spinge alcune specie a migrare, e si dà talvolta che certe migrazioni terminano colla distruzione di tutti gl'individui che vi presero parte.

Non v'ha dubbio che le moderne ricerche de' naturalisti hanno recato notevole contributo alla conoscenza delle migrazioni, ma molto v'è da fare prima che sì vasto problema possa essere completamente risoluto. D'altronde siffatto genere di ricerche non interessa soltanto la scienza, ma ha importanza molto seria per l'economia di alcune popolazioni, per le quali certe migrazioni costituiscono la risorsa maggiore; onde non può recar meraviglia la commozione che in questi tempi si produsse, allorquando per cause non ancora ben determinate, si videro certe grandi migrazioni spostarsi dalla via che da tempo remotissimo avevano sempre seguita.

Intanto è proprio sul punto principale che si sta ancora nel campo delle ipotesi: relativamente cioè all'istinto migratorio ed alla sua origine. In un capitolo che doveva far parte dell'*Origine*

delle specie, Darwin si è occupato di questo istinto; egli conclude che tra le specie di uccelli migratori che accidentalmente o in modo regolare cangiano dimora in uno stesso paese, e quelle che migrano regolarmente per lontane contrade, esiste una differenza ben netta. L'autore osserva pure che l'istinto migratorio è soggetto a variazioni, in modo che una data specie può esser migratrice in un paese e stazionaria in un altro, o anche può darsi che questa differenza s'incontri in individui di una stessa specie e che stanno nello stesso luogo. Per esempio nell'Africa del sud la quaglia è un animale migratore, mentre poi è sedentario nell'isola Robin, a due leghe soltanto dal continente. Finalmente si dà ancora il caso che alcuni animali perdano questo istinto, come è accaduto per la beccaccia in Scozia; a Madera le rondini, appartenenti alla specie migratrice per eccellenza, non si muovono in epoca alcuna dell'anno, analogamente a quanto avviene in certe nostre città.

Sempre secondo Darwin, nelle migrazioni degli animali, l'istinto che li spinge a inoltrarsi in una data direzione dovrebbe esser tanto separato da quello che permette loro di distinguere una data direzione e di mantenerla durante il viaggio, quanto dall'altro, forse dipendente da cangiamenti della temperatura o del tempo, che indica il momento opportuno per la partenza. Si è adunque dinanzi a facoltà singolari di cui si hanno costantemente esempi, ma che ancora restano per noi quasi del tutto inesplicabili. L'opinione di Darwin sull'origine delle migrazioni più notevoli, è che qualche animale, per esempio un uccello, spinto dal freddo o dalla mancanza di nutrimento, abbia cominciato ad inoltrarsi in una data direzione; si può supporre che, in seguito, questo viaggio obbligatorio siasi trasformato in una specie di passione istintiva, come quella che in determinate epoche agita ancora alcune specie da lungo tempo domestiche e sedentarie. Infine, se col trascorrer dei secoli certe vallate vennero invase dal mare, è ammissibile che i volatili grazie all'istinto di direzione, attraversino ancora quelle regioni sommerse, sulle quali effettuavasi anticamente il loro passaggio all'asciutto.

Anche il Wallace formulava una teoria simile alla precedente; soltanto egli vi aggiungeva alcune considerazioni importanti, fondate sulla separazione di regioni atte o alla riproduzione o alla nutrizione. Supponiamo che una qualsiasi specie di uccello oggi migratore, possa in una regione trovare le condizioni adatte alla

riproduzione ed allo sviluppo dei figli, ed avere quelle di un buon nutrimento in una regione diversa dalla prima; è naturale che questo uccello passerà, a seconda del bisogno, una parte dell'anno nell'una o nell'altra delle due regioni suddette, perchè restando stazionarii in una sola regione, gli animali soffrirebbero e sparirebbero dopo un certo tempo. Ora se le due regioni erano, per qualche antenato della specie migratrice, riunite in una, ma in seguito, per cangiamenti geologici e meteorologici, si separarono a poco a poco l'una dall'altra, si comprende facilmente come la migrazione in una data stagione sia divenuta ereditaria e siasi fissata sotto forma di ciò che chiamiamo istinto. Non è improbabile che si rinvengano un giorno, disseminati sulla superficie del globo, tutti gli stati di transizione tra le coincidenze complete o le complete separazioni delle regioni di alimentazione e riproduzione, e questo permetterà di scoprire tutti i passaggi fra le specie sedentarie e quelle migratrici. Riconoscendo poi le difficoltà di stabilire le cause che fissano l'epoca annuale della migrazione, il Wallace opina che risiedano in certi cangiamenti climatologici meglio risentiti da alcune specie, nel colore o nella caduta di certe foglie, nella trasformazione in crisalide di certi insetti, nei venti, nelle pioggie, nelle variazioni di temperatura, ecc. E a conforto di questa ingegnosa teoria del Wallace, starebbero anche le ricerche del Darwin, dalle quali sarebbe risultato che nelle isole oceaniche non unite per lo passato al continente, mancherebbero del tutto gli uccelli migratori.

Le teorie suesposte si fondano non solo sul senso di direzione, del quale ci siamo occupati in un passato articolo, (1) ma anche sulla trasmissibilità della direzione da seguire, per via dell'eredità. E infatti senza quest'ultima ipotesi non si potrebbe spiegare in qual modo certi giovani animali possano da soli guidarsi nel loro primo viaggio, come fa il cuculo che migra dall'Inghilterra sempre due mesi dopo che i suoi genitori ne sono partiti. In questo caso particolare del cuculo, il Romanes cerca di spiegare la possibilità di una memoria ereditaria, la quale naturalmente non può riferirsi alle particolarità di un viaggio che dura talora per centinaia di miglia e attraverso vaste plaghe di mare. Non si può qui dir altro, che l'attenzione del giovane cuculo si porta sugli stessi oggetti sui quali si porta l'attenzione dei parenti adulti. Non conosciamo an-

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° gennaio 1887.

cora quali siano questi oggetti, ma si può supporre, per esempio col Black, che il volo di alcuni uccelli, come le rondini, si faccia contro i venti del sud, e che sia il tepore di tali venti quello che risveglia il pensiero del volo verso la parte da cui spira. Come si vede, vi è sempre il difetto di origine; si parte cioè da fatti che sono ancora mal noti, e soltanto osservazioni numerose potranno spargere qualche luce sull'ardua ed interessante questione della causa delle migrazioni.

Riescirebbe lavoro troppo lungo e certamente troppo speciale, quello di parlare di tutti gli animali migratori e delle particolarità che distinguono i loro viaggi. Può invece non riuscire inutile un breve cenno di alcune delle più caratteristiche specie migratrici, e degli studi e delle scoperte recenti che su di esse vennero fatte, le quali allargarono il campo delle conoscenze sinora possedute o che distrussero erronee credenze. Questo istinto della migrazione s'incontra in tutta la scala animale, ma più sviluppato in quelli esseri dotati di potenti mezzi di locomozione. Tra i primi animali che ne porgono esempio stanno i granchi ed i bruchi; e così va citato il granchio di terra che ogni anno migra verso le sponde del mare, ove depone le uova tra le piante. Le migrazioni dei bruchi possono talora raggiungere grande estensione; notevole a questo proposito è il caso di un treno ferroviario che nella Nuova Zelanda dovette arrestarsi per esser la via attraversata da migliaia e migliaia di questi piccoli animali, che dirigevansi verso un campo d'avena. Le ruote della macchina avevano schiacciato in tale quantità i bruchi, che non vi era più attrito colle rotaie, e il treno coperto dagli animali potè muoversi soltanto quando sulle rotaie si gettò della sabbia. Nel 1881 le campagne dello Stato di Nuova York furono invase da così sterminato numero di piccoli bruchi verdi, l'*Army worm*, che per poco non sparve ogni traccia di vegetazione.

Si sono osservate le migrazioni di certe specie di formiche e di termiti. Le farfalle migrando formano talvolta masse considerevoli, e una colonna di queste farfalle che attraversò il cantone di Vaud, era larga circa 15 piedi ed impiegò due ore per passar tutta; un'altra di tali colonne ricordata dal Bonelli, nella stessa località volò per un tempo anche maggiore, e le farfalle si posarono durante la notte sui fiori per ripartire allo spuntar del giorno. Si

osservarono pure grandi sciami di libellule migranti, dei quali restò celebre quello del 1839 che si sparse sopra una grande parte dell'Europa, e che volando a un'altezza di circa 150 piedi sembrava, seguire il corso dei fiumi. In diversi viaggi vennero incontrate dal Ficalbi libellule, farfalle e varii insetti notturni; per la massima parte erano vanesse del cardo, specie che probabilmente in causa della propria passione migratoria, è diffusissima sul globo. Non può recar meraviglia perciò se spesso in alto mare, lontano da terra, si rinvengono galleggianti sulle acque numerose vanesse annegate. Si è qui dinanzi al caso di un istinto inutile e dannoso per gli insetti, e non è raro, soffermandosi nelle ore mattutine sulla spiaggia del mare, di vedere numerose farfalle che rapidamente si partono da terra, senza che sia mai dato di osservare il ritorno degl' insetti dal loro folle viaggio.

Ma i più terribili insetti migratorî sono le cavallette, di cui le invasioni trovansi annoverate nella Sacra Scrittura come uno dei flagelli che colpirono l'Egitto. Là dove lo stuolo delle cavallette si abbatte non resta più, come dice l'Esodo, nè una foglia sugli alberi, nè un filo d'erba sulla terra. Antichissime notizie si hanno su queste invasioni: Mosè parla di quelle che penetravano sino dentro ai palagi de' Faraoni, e Plinio fa menzione di leggi che obbligavano gli abitanti della Cirenaica alla distruzione di un dato numero d'insetti. Le cavallette sono dotate di un singolare mezzo di protezione, che consiste nella proprietà, a seconda delle specie, di avere un colore simile a quello degli oggetti che le circondano e con i quali si confondono. Esse formano una ghiotta preda per gli uccelli, ed in certe contrade, ad esempio nel Madagascar, sono ritenute come un cibo delicato. Sembra che le invasioni delle cavallette prendano origine dai deserti dell'Arabia e della Tartaria, da dove partono per mancanza di nutrimento. Esse viaggiano formando delle nubi immense, che oscurano talvolta il sole e dalle quali esce un muggito simile a quello di una cateratta. Si citano dei passaggi di cavallette di cui le colonne avevano sino a tremila piedi di larghezza, e che duravano più di un'ora, ed anzi è memorabile l'invasione di cavallette che in Bessarabia arrestò l'esercito di Carlo XII; in America i mormoni, nei loro primi tentativi di colonizzazione, furono per tre volte costretti a mutar regione, per isfuggire alle cavallette che distruggevano ogni raccolto.

Spesso queste invasioni non solo rovinano ogni raccolto,

ma pel gran numero di cavallette morte che imputridiscono sul suolo, danno origine a malattie; e Sant'Agostino ricorda una di tali pestilenze che invase la Numidia. Per far raccolta delle cavallette, si usa dagli Australiani, dagli Ottentotti e dai nativi del Madagascar di bruciare l'erba quando gl'insetti vi giungono; questi cadono asfissiati ed allora si raccolgono e si sottopongono ad una bollitura che permette di conservarli per lungo tempo.

Tra i rettili l'istinto migratorio più notevole è quello delle tartarughe che visitano l'isola dell'Ascensione per deporvi le loro uova. Sembra impossibile che questi animali possano scoprire un atomo di terra perduto nell'Oceano, che i marinai non riescono a raggiungere se non col rilievo esatto della sua latitudine e longitudine. Sussiste tuttavia il dubbio, espresso dal Moseley, che le tartarughe non abbandonino l'isola ma rimangano nascoste nelle sue vicinanze. Fra i mammiferi le specie migratorie sono assai numerose, e talvolta le migrazioni di questi animali si compiono a grandi altezze e senza che ostacolo veruno possa fermarle. Il celebre viaggiatore Ruppel narrava ad Humboldt di aver veduto in Abissinia delle migrazioni di elefanti e di scimmie, che attraversavano altipiani posti a 1500 metri di elevazione. Nell'America del Nord, a cagione delle continue persecuzioni, i bufali da qualche tempo si sono trovati costretti ad attraversare le montagne Rocciose; essi seguono per centinaia di miglia delle ampie strade praticate dagli animali stessi, e che si sono approfondite nel terreno di qualche pollice e sovente anche di vari piedi.

A proposito di mammiferi sono veramente singolari le migrazioni di un piccolo roditore della Norvegia, il lemning, che hanno luogo ogni tre o quattro anni. Questi roditori scendono dalle Alpi scandinave e si dirigono verso il mare del Nord o verso il golfo di Botnia. Nè roccie, nè laghi, nè rapidi torrenti possono arrestare questa fiumana vivente; senza guida alcuna i lemning traversano regioni deserte e sconosciute anche di notte, e la carovana è accresciuta durante il viaggio da tre o quattro generazioni che vengono con ogni cura allevate. Malgrado la strage che l'uomo e gli animali rapaci fanno dei lemning, nessuno di essi torna indietro, e giunti che sono alle rive dell'Atlantico si gettano nel mare e vi muoiono tutti affogati. Un naturalista norvegiese, il Collett, scrive che nel 1868 un battello navigò per quindici ore attraverso una carovana di lemning che estendevasi sul Trondhjemsfiord a

perdita d'occhio. Secondo il Crotch, che studiò molto questi fatti, la fine disastrosa della migrazione dei lemning si potrebbe spiegare, supponendo che una terra esistesse in tempi più remoti nell'Atlantico, riunendo la Groenlandia alla Norvegia, e attraverso la quale i roditori avrebbero preso l'abitudine, in oggi persistente, di migrare verso l'ovest. Invece il Collett crede che le migrazioni dei lemning si originino in quelli anni in cui la loro riproduzione è eccessiva, in modo che masse intiere di animali vanno continuamente riversandosi nelle regioni prossime più basse, seguendo la direzione delle valli, e arrestandosi solo quando dal mare o per altre cause siano distrutte. Il Romanes poi suppone che i roditori trovino la morte nel mare, per ciò che ritenendolo un lago simile agli altri attraversati, vi si gettano a nuoto cercando inutilmente di raggiungere la sponda opposta.

Come abbiamo notato più sopra, le migrazioni più importanti sono proprie di quelli animali che hanno gli organi della locomozione meglio sviluppati e più resistenti. I pesci e gli uccelli offrono numerosi esempi di tali migrazioni, che insieme agli animali che le compiono meritano di esser qui ricordate. Le migrazioni dei pesci hanno sempre interessato i naturalisti, ed Aristotele che se ne occupa nelle sue opere, ne trova la origine nella ricerca di un nutrimento migliore, e di luoghi adatti alla riproduzione e privi di grossi animali voraci. Tra i pesci migratori citeremo anzi tutto il tonno, la cui pesca come è noto è importantissima, anche perchè in un recente ed ottimo studio del prof. Pavesi si trovano, sui viaggi di questo pesce, notizie e deduzioni originali, che possono contribuire a determinar meglio la origine ed il termine di altre migrazioni di pesci ancora mal note.

Nel suo lavoro il Pavesi osserva anzi tutto come la tradizione che il tonno provenga dall'Oceano e faccia una corsa nel Mediterraneo per ritornare, dopo la fecondazione, nell'Atlantico, sia soltanto fondata sulle osservazioni dei pratici e sulle ipotesi dei naturalisti, appoggiandosi le une sulle altre in modo da formare un vero circolo vizioso. L'idea del duca d'Ossada che il tonno non si muove dal Mediterraneo, e le affermazioni di Cuvier e di de Serres che le migrazioni del tonno debbono essere ridotte in limiti più ristretti, vennero riprese dal Pavesi, il quale riescì ad uscire dal campo ipotetico raccogliendo dati nuovi ed importanti

per iscoprire la verità. Intanto il vero tonno (*Orcynus thynnus*) che spesso viene confuso con specie somiglianti, non è mai comune fuori del golfo di Cadice e manca poi del tutto nel Mar Nero, dove invece dovrebbe recarsi a deporre le uova. E nemmeno può ammettersi che i tonni giungano dal golfo di Cadice dove sono abbondantissimi, perchè in questo caso dovrebbero passare lo stretto di Gibilterra, passaggio che accurate osservazioni del Giglioli in questa località escludono del tutto.

Se d'altronde il tonno venendo dall'Atlantico, entrasse nel Mediterraneo compiendo la corsa ed il ritorno, si dovrebbero avverare varie circostanze, quali la mancanza dei pesci nei mari in cui non avviene il passo, una successione delle date di arrivo dei pesci ai punti sempre più discosti dall'Atlantico, una diminuzione numerica e successiva dei tonni e finalmente una coincidenza più o meno grande nella abbondanza del pesce nel golfo di Cadice e nel Mediterraneo. Ora il Pavesi, coll'appoggio di cifre e di osservazioni sicure, dimostra che i tonni si pescano e quindi vivono tutto l'anno nel Mediterraneo, stando dopo il passo nelle profondità dei golfi, ove si riproducono. Così pure un esame delle date permette di rilevare che la corsa ed il ritorno sono dipendenti fra loro per località vicine, ma indipendenti per luoghi lontani; anche nella loro produzione le tonnare non appariscono in relazione con la diminuzione dei tonni nel loro viaggio, tanto che nel ritorno alcune di esse hanno un prodotto che è doppio di quello dato dalla corsa. Infine il confronto dei prodotti di gruppi di tonnare in vari anni, fa vedere che l'abbondanza o la scarsezza dei tonni nel golfo di Cadice, non ha a che fare colla produzione delle tonnare mediterranee. Invece il pesce è scarso od abbondante con ciclo di anni distinto per ogni tonnara; oscillazioni che forse dipendono dallo accrescimento individuale e dalla facoltà germinativa del tonno.

Il professor Pavesi deduce da tutte queste osservazioni che il tonno, come l'alosa o agone, migra verticalmente nell'acqua verso la superficie e poi orizzontalmente su certe spiaggie, compiendo la corsa ed il ritorno ed inabissandosi di nuovo. Questi centri di dimora dei pesci starebbero nel golfo di Cadice, nel Mediterraneo occidentale, nel Tirreno e nell'Jonio a profondità da 1000 a 1500 braccia marine, e le migrazioni resterebbero ristrette alla periferia di questi centri. La migrazione del tonno verso i bassi fondi

sarebbe prodotta dalla ricerca di acque più calde atte allo sviluppo della prole; ed è solo da future ricerche che potranno stabilirsi queste condizioni di profondità e di temperatura, che sono necessarie al tonno nei diversi periodi dell'anno.

Non è il caso di soffermarci molto su'modi coi quali s'eseguisce la cattura del tonno; in generale le operazioni delle tonnare sono dovunque somiglianti, e accenneremo a quelle della tonnara di Sidi Daud presso Goletta, che l'avvocato Durando descrisse in un suo recente rapporto al nostro Ministero degli esteri, come un modello di questa specie d'impianti. La tonnara propriamente detta è formata da due grandi reti parallele, tenute verticali nell'acqua da ancore e da galleggianti. Lo spazio tra le due reti è diviso in più camere o scompartimenti nei quali il passaggio si opera attraverso aperture, munite pur esse di reti mobili che possono funzionare come porte. L'ultima camera è detta della morte, e ha il suo fondo anch'esso di fitta rete, che al momento opportuno può essere sollevato con grosse gòmene. Quando i tonni si sono introdotti nelle camere, dallo Stabilimento, che sorge sulla spiaggia, parte la flottiglia; un numero sufficiente di tonni è fatto penetrare nella camera della morte, e poi s'incomincia a sollevare il fondo mobile di questa camera. Quando i pesci trovansi vicini alla superficie vengono uccisi, e nel tempo in cui si trasportano allo stabilimento si sventrano; tagliati in pezzi sono posti a bollire in acqua di mare cui s'aggiunge del sale, e poscia s'accomoda il tonno in barili sotto sale, e la tonnina in apposite scatole che riempionsi d'olio e che si chiudono espellendone l'aria. La tonnara di Sidi Daud appartiene ad una casa italiana, e durante la pesca di questo anno catturava 10,700 tonni.

Altra pesca importante è quella del merluzzo, pesce anch'esso migratore e che ha reso famoso il banco di Terranova, dove lo si cattura. La pesca è permessa dall'aprile al settembre, e può farsi in tutte le parti del banco, pure essendovi località dove la pesca è più abbondante e che i pescatori pratici sanno riconoscere. Una goletta getta l'àncora nella località scelta, e da essa partono a guisa di raggi delle imbarcazioni leggiere, in ognuna delle quali due marinari rivestiti del tradizionale costume di tela incerata, immergono nell'acqua delle lunghe corde provviste di ami coll'esca. L'esca riposa così sulle roccie o sulla sabbia del fondo, a meno che la corrente non la faccia galleggiare. L'immersione degli

ami si fa di sera, e la mattina ogni imbarcazione porta alla goletta i pesci che ha catturato. I merluzzi sono allora con tutta sollecitudine sventrati e privati della testa; le interiora si gettano in mare e i fegati sono posti da parte. In seguito il merluzzo ben lavato e aperto, viene coperto di sale. I fegati dei pesci si raccolgono in barili, dove per la loro decomposizione la parte oleosa si separa e galleggia; quest'olio serve per le concie delle pelli, mentre per l'olio medicinale esistono a terra fabbriche speciali.

Non può recar meraviglia se malgrado le grandi stragi di merluzzi che si fanno ogni anno, le migrazioni di questi pesci si conservano sempre numerose; basta infatti pensare che una femmina può contenere sino a 9 milioni di uova. Queste uova anzi dànno luogo ad una industria importante, perchè con esse si forma l'esca che serve per la pesca delle sardine. Dopo un certo tempo le golette recano i merluzzi alle isole vicine dove fanno capo bastimenti veloci che trasportano il carico, facilmente alterabile, in Europa, alle Antille, ecc. Il Muller a queste notizie aggiunge che altri battelli i quali fanno la pesca non sul banco ma sulle coste di Terranova, adoperando grandi reti di forme diverse, prendono talvolta in un colpo solo sino a 50 mila chilogrammi di merluzzi.

Le migrazioni dell'aringa hanno una importanza economica forse maggiore di quella delle migrazioni del merluzzo, e non a torto chiamasi l'aringa il pesce del povero. A conferma di ciò basta dire, come facendo il calcolo di quanto producono insieme le pescherie di aringhe sparse sulle coste della Norvegia, e supponendo che le famiglie dell' Europa ammontino a 60 milioni, si trova che la Norvegia potrebbe dare ad ognuna di queste famiglie 60 libbre di pesce per anno. Malgrado i milioni di aringhe che si pescano in Norvegia, nella Scozia, in Olanda, ecc., le loro migrazioni non presentano segno alcuno d'impoverimento, fatto che si spiega per la grande facoltà di riproduzione di questi pesci. Le migrazioni delle aringhe non si compiono con molta regolarità, e per cause ignote sono a volte sollecite e a volte ritardano tanto da far disperare del loro arrivo. Anche sull'itinerario che le aringhe seguono nel loro viaggio si hanno notizie incerte; chi vuole che esse vadano nel mare del Nord a deporre le uova, chi ritiene che per questa operazione cerchino le profondità dell'Oceano; tuttavia si crede generalmente che la causa prima delle migrazioni

sia la ricerca del nutrimento, e che per trovarlo rimontino parte del corso del Gulf-Stream dove abbondano gli animali inferiori. La ipotesi poi che le aringhe formino una specie erratica, non regge dinanzi alla periodicità delle loro migrazioni.

Questi pesci appariscono nella parte settentrionale dell'Atlantico e si dividono in due colonne, di cui una segue la costa europea, rimontando seni e golfi sino a quello di Botnia, mentre l'altra procede lungo la costa americana e giunta ad un certo punto prende il largo e sparisce. In queste loro migrazioni sembra che le aringhe si guidino su certe correnti. È cosa notissima che fu un pescatore olandese il quale nel XV secolo immaginò il processo di salatura delle aringhe che tuttora si adopera, e dal quale può dirsi che abbia avuto origine la prosperità della Olanda. La pesca viene fatta con grandi reti sospese a galleggianti, e nelle quali le maglie sono così disposte, che l'aringa, entrandovi colla testa, non può più tornare indietro restando presa per le branchie. Così accalappiati i pesci mandano un forte stridore, prodotto probabilmente dallo sfregamento di alcune vertebre dentate le une contro le altre. Le aringhe si conservano o colla salatura, o coll'affumicatura che dà loro quel colore dorato che tutti conoscono.

Pesci migratori più piccoli dei precedenti, ma anch'essi numerosi e che hanno parte grandissima nell'alimentazione, sono le sardine. I primi banchi di sardine appariscono in primavera, e sino all'inverno s'incontrano questi pesci lungo tutto il littorale del Mediterraneo e sulle coste dell'Oceano; appena incomincia la stagione fredda, le sardine spariscono senza che si sappia dove vanno a finire. (1) Tuttavia tutto induce a credere che non migrano molto lontano nè verso il sud nè verso l'ovest, e che invece esse discendono nelle acque profonde per trovarvi una temperatura simile a quella delle sponde. La pesca delle sardine si fa con piccole reti che si gettano nell'acqua, presentando l'esca in modo che i pesci vi incappino dentro; come le aringhe, le sardine restano prese nelle maglie per le branchie, senza che per veruno sforzo giungano a libe-

(1) Anche tra i mammiferi si riscontrano casi analoghi, in cui non si sa, almeno per ora, quel che divengono per un dato periodo gli animali migranti. Così le otarie e le foche, le quali giungono invariabilmente ai primi di maggio alle isole Prybilor nel mar di Behring, ne partono con eguale regolarità nel dicembre, dopo di essere state oggetto di una caccia attiva pel loro prezioso pelame, nè si sa dove vadano a passare l' inverno.

rarsi. L'esca che adoperasi è per la massima parte formata da uova salate di aringa, ed essendo piuttosto costosa si è cercato, inutilmente sinora, di sostituirla con altre composizioni.

La pesca si fa anche con altri apparecchi potenti molto, ma che forse distruggono troppo rapidamente il pesce. In Spagna e nel Portogallo la pesca delle sardine, e tutte le industrie necessarie alla conservazione del pesce, hanno ricevuto in questi ultimi anni un grande sviluppo, a scapito delle stazioni di pesca francesi. Ricorderemo soltanto che a Vigo, durante l'ultima campagna, le barche peschereccie, giungevano a catturare in complesso ogni giorno 12 milioni di sardine, e che nel Portogallo il pesce si cedeva ad un prezzo minore di quello a cui vendevasi sulle coste francesi. La preoccupazione prodotta in Francia da questo stato di cose è pienamente giustificata, quando si vede nelle statistiche ufficiali che i due miliardi di sardine pescati nel 1878, sono andati scemando sino a soli 891 milioni nel 1881; e così pure che il prodotto annuale, che era di 14 milioni di lire, scese a 8 milioni di lire nel 1885.

Si sono addotte varie ragioni per ispiegare il perturbamento che da qualche anno si è manifestato nelle migrazioni delle sardine. Si è preteso che tale perturbamento sia stato prodotto da uno spostamento del Gulf-Stream, e si è anche pensato che alle migrazioni rechino nocumento certi ordegni da pesca che, o rovinano il fando del mare, o non lasciano libero scampo agli animali ancora giovani. Nella prima ipotesi, a causa del raffreddamento delle acque del littorale, le sardine avrebbero dovuto allontanarsi, ma non diminuire tanto notevolmente; invece un'altra opinione, che vorrebbe prodotta la diminuzione delle sardine da una straordinaria abbondanza di grossi pesci, non potrà esser presa in considerazione che dopo numerose osservazioni. Vi è stato chi, come il Launette, ha voluto trovare nella variabile direzione dei venti la causa delle apparizioni più o meno numerose delle sardine. Questi venti, determinando delle correnti alla superficie dell'Oceano, trasporterebbero in diverse direzioni i detriti animali provenienti dalla preparazione delle aringhe nell'isola di Terranova, e formerebbero una esca capace di attirare e trattener le sardine. Anzi il Launette, riferendosi a quanto scrive l'Aldrovandi ed a vari decreti antichi di concessione di pesca, sostiene che l'apparizione delle sardine sulle coste francesi è avvenuta solo dopo iniziata la pesca delle aringhe

a Terranova, e che ha sempre dipeso da questa. Tuttavia, ad una opinione così assoluta si può obiettare che continuate osservazioni in molti punti delle coste oceaniche dimostrerebbero, pel contenuto dello stomaco delle sardine, che queste variano facilmente la loro alimentazione a seconda delle circostanze. Quindi la loro apparizione, se si esclude che possa dipendere da condizioni speciali di temperatura, di ricchezza in sale, ecc., delle acque, non può dipender nemmeno dall'abbondanza di alcune particolari specie vegetali o animali, e tanto meno dall' incerto arrivo di detriti sulle coste europee. È dunque evidente che solo con un esatto studio dei costumi dei pesci in questione, del ciclo delle loro migrazioni, dei mezzi adoperati per catturarli, si potrà giungere a porre un rimedio al male.

A proposito della migrazione delle sardine e della loro diminuzione, il Pouchet, in un suo notevole studio, presenta alcune considerazioni importanti. Anzitutto è bene di considerare che la sardina non migra per deporre le uova in luogo propizio; invece sembra più probabile che gli spostamenti delle sardine nel seno del mare dipendano da variazioni di temperatura. Secondo il Pouchet tutti gli animali pelagici presentano larghe fluttuazioni, in modo che la scarsezza attuale delle sardine potrà anche assai presto essere seguita da giorni di abbondanza. D'altra parte le sardine che si pescano sono sempre giovani, e non si distruggono quindi le madri come si fa colle aringhe o coi merluzzi; non è perciò presumibile che le grandi pesche possano diminuirne il numero, tanto più che non sapendo da dove provengano o dove vadano le sardine, non è impossibile che quelle che si catturano siano come una produzione eccessiva della specie e destinata a esser distrutta. In conclusione, per il Pouchet, l'opera dell'uomo, per quanto attiva, non potrà mai recar danno ad una specie di animali di cui la riproduzione si compie in luoghi inesplorati, e che sono esposti ad altre ed assai più potenti forze distruttive della natura.

Certe specie di pesci non compiono i loro viaggi soltanto nel mare, ma migrano in epoche determinate dall'acqua salsa in quella dolce e viceversa. I salmoni, le alose, le anguille, le trote compiono di queste migrazioni e talvolta dalle profondità dell'oceano risalgono i fiumi sino alle sorgenti. Il salmone è l'animale di cui forse si conoscono meglio le abitudini; esso per la riproduzione ha bisogno di acque vive e limpide, che scorrano su di un fondo

sassoso e immobile. Perciò egli si allontana a volte di molto dal mare e dai fiumi, passa nei più piccoli affluenti, sapendo scegliere per un istinto infallibile, quelli dove le acque non sono soggette a intorbidarsi. Sono poi preferiti dal salmone quei corsi d'acqua nei quali la salsedine del mare s'inoltra e va lentamente diminuendo. Questo pesce fa provvista di grasso durante i due mesi in cui stando nel mare vi trova il proprio nutrimento; e mentre rimonta i corsi d'acqua dolce, vive a spese del grasso che ha immagazzinato nel proprio corpo.

È sorprendente l'agilità del salmone nel superare gli ostacoli naturali od artificiali che incontra sul proprio cammino, mentre cerca di raggiungere le sorgenti di un fiume. Esso può risalire delle cadute d'acqua che abbiano sino a quattro metri di altezza, e in America si sono veduti dei salmoni che superavano la cateratta del Karratunk, in cui l'acqua cade da un'altezza che oltrepassa i cinque metri. Questi grandi salti vengono eseguiti dal pesce collo slanciarsi dal piede delle cadute di acqua più alto che può entro la corrente, dove nuotando vigorosamente giunge alla parte superiore. Si comprende che se la caduta non ha una massa d'acqua sufficiente, il salmone non può nuotarvi dentro e quindi nemmeno risalirla. Per facilitare questi passaggi, nei corsi frequentati dal salmone si dispongono oggi certe scale che o per mezzo di piani inclinati o di una serie di scalini, dividono le grandi cadute in cadute più piccole. Una volta che i salmoni hanno deposto le uova tra le pietre de' ruscelli, ritornano lentamente, perchè assai deboli e magri, al mare e si sperdono nell'Oceano, dove ben presto sono seguiti dai nuovi nati.

L'agone, come il salmone, risale la maggior parte dei fiumi che immettono nei mari i quali bagnano le coste europee. Avendo meno bisogno di acque limpide, questo pesce non s'inoltra molto nei corsi di acqua dolce; egli è assai vigoroso e può resistere a forti correnti, ma non giunge a superare gli ostacoli come il salmone, di guisa che può risalire soltanto lungo piani inclinati. In poche ore le uova degli agoni si schiudono, specialmente se l'acqua in cui stanno sospesi è abbastanza calda. È per quest'ultima ragione che questo pesce apparisce nelle regioni meridionali o temperate, e poi va mostrandosi sempre più al nord.

Anche la lampreda abbandona periodicamente le acque salate per quelle dolci, e può talvolta inoltrarsi nelle terre sino a 700 chilo-

metri di distanza dal mare. Si crede da molti che una volta deposte le uova, a somiglianza di alcuni insetti, le lamprede muoiano; è certo infatti che una volta compiuta la riproduzione, le lamprede adulte spariscono dai corsi d'acqua dolce. Il ritrovare a enormi distanze dalla costa questi animali, ha indotto alcuni ittiologi a supporre che le lamprede s'attacchino, per farsi trasportare, ai salmoni ed agli agoni; fatto singolare, ma che troverebbe analogia con quanto si è asserito che facciano alcuni piccoli uccelli, i quali compirebbero certe traversate sul dorso di uccelli più grossi e più robusti. Generalmente la lampreda cerca di superare soltanto durante la notte gli ostacoli che incontra, slanciandosi contro di essi e cercando d'attaccarvisi per mezzo del proprio apparecchio succhiatorio; ripetendo più volte questo sforzo, essa giunge a toccare l'orlo superiore di una superficie verticale anche assai alta. Le anguille invece abbandonano i fiumi e vanno al mare per deporre le uova; quando i piccini sono cresciuti, questi si riuniscono in grandissimo numero e risalgono i fiumi, camminando la notte e invadendo tutte le diramazioni del corso d'acqua. Tali invasioni davano per l'addietro origine a grandi pesche, e il Redi ricorda che nel 1667 si prese nell'Arno, in vicinanza di Pisa, un numero sterminato di anguille in poche ore.

Nelle regioni aeree avvengono delle migrazioni regolari che non hanno nulla da invidiare a quelle vastissime delle profondità marine. Anche su queste migrazioni molti punti rimangono tuttora oscuri; la maggior parte degli uccelli infatti abbandona una regione quando il nutrimento di grani, d'insetti, di frutti è ancora abbondante e la temperatura si mantiene elevata. Essi si espongono ai pericoli di lunghi viaggi attraverso contrade spesso deserte, prima che vi siano costretti dalla necessità; onde può ammettersi coll'Oustalet che gli uccelli abbiano un vero presentimento dei cangiamenti meteorologici, e che siano sensibili alle minime variazioni di quell'atmosfera in cui vivono e che in certo modo imbeve il loro organismo. Persino le specie migratrici tenute prigioniere, e per le quali il nutrimento è assicurato, non sfuggono ad un'agitazione che cessa soltanto quando il periodo della migrazione è trascorso.

Anche negli uccelli bisogna ammettere la esistenza di un istinto di orientazione, capace di perfezionarsi e trasmissibile per eredità.

L'acuità della vista, la guida di certi venti periodici, non valgono a spiegare la maggior parte di lunghissimi viaggi che gli uccelli fanno per giungere in determinate regioni. Perchè da tempo è cosa ben nota che certe specie migratorie seguono sempre alcune direzioni principali, in relazione con dei corsi d'acqua oppure colle linee di alcune valli o di alcune montagne; invece è più recente l'osservazione che alcune specie seguono nel loro viaggio d'andata una strada diversa da quella che prendono nel ritorno. Si è anzi osservato che il faro che elevasi sull'isola di Heligoland, (1) deve formare come un punto d'intersezione delle grandi vie seguite dagli uccelli migratori, perchè nelle vicinanze del faro si possono incontrare, in epoche diverse, numerose specie di uccelli appartenenti alle varie parti del mondo.

Un uccello migratore che tutti conosciamo, e che rivediamo sempre con piacere come l'indivisibile compagno della bella stagione, è la rondine. Si hanno varie specie di rondini, ma tutte comportansi in guisa somigliante nei loro viaggi annuali. Non sempre l'arrivo di questi gentili volatili accade in una stessa regione in epoca fissa, e non solo forti differenze si hanno per paesi lontani, come è naturale, ma tali differenze si notano per località assai vicine tra loro, in guisa da far supporre che le rondini giungano non già in massa, ma divise in gruppi distinti. Osserveremo inoltre che dall'Angot si sarebbe rilevato, mediante una serie di dati, che l'elevazione delle località sembra influire sull'epoca di arrivo delle rondini, la quale verrebbe ritardata in media di due giorni per ogni 100 metri di altezza; invece, sempre nei luoghi elevati, la partenza delle rondini sarebbe più sollecita. A queste differenze nelle epoche dell'arrivo e della partenza delle rondini e di altri uccelli nel nostro paese, i professori Salvadori e Giglioli rilevano, nelle loro pregevolissime opere, che, malgrado certe oscillazioni, nelle province meridionali gli animali giungono in primavera, dalle regioni calde, assai prima che nell'alta Italia, mentre avviene il contrario per quelle che ci arrivano durante l'autunno dalle regioni fredde del settentrione.

Quando avvicinasi il momento di lasciare le nostre regioni, si vedono le rondini radunarsi in grande numero e come prese da

(1) Quest' isolotto su cui sorge il faro trovasi nel mare del Nord, quasi ad eguale distanza dalle foci dell' Elba e del Weser.

grande irrequietezza; poi una mattina non le si vedono più, e nessuno può dire quando siasi effettuata la loro partenza, come del pari è difficile di osservare il loro arrivo. Questo fatto fu la cagione per cui dagli antichi si ritenne che le rondini non migrassero nell'inverno, ma si nascondessero entro grotte, restandovi intorpidite. È questa anche l'opinione di Aristotele; in seguito si ammise fermamente che le rondini passassero intorpidite l'inverno nel fondo dei laghi, tornando a galla nella stagione propizia, e vi era chi assicurava di aver veduto le rondini gettarsi nei pozzi e nelle cisterne. A questo proposito anzi Magnus, vescovo d'Upsala, e poi il P. Kircher narrarono che i pescatori scandinavi prendevano spesso nelle loro reti dei veri grappoli di rondini intorpidite, e persino Linneo accettò come vera questa fandonia. Non si può tuttavia negare che in molti casi si siano trovate durante l'inverno alcune rondini immerse in una specie di letargo, (1) e che esposte a un moderato calore ripresero vita; ma sono eccezioni e si può dire che tutte le rondini all'autunno ci lasciano per recarsi in paesi dove l'inverno è più mite che fra noi.

Secondo le osservazioni di Brehm e di Jerdon, le rondini si spingono in Africa sino all'11° di latitudine sud, ed in Asia fino all'isola di Ceylan. La rapidità del volo delle rondini è veramente prodigiosa, risultando dalle esperienze dello Spallanzani di 38 metri al secondo; e si dice che questa velocità possa raggiungere anche i 67 metri nello stesso tempo. Di ritorno dalle loro lontane peregrinazioni le rondini non solo ritrovano la località dove stavano prima di migrare, ma anche lo stesso nido dove l'anno precedente deposero le uova; fatto questo di cui lo Spallanzani potè rilevare la esattezza su alcune rondini alle quali avea posto, per contrassegno, dei cordoncini colorati alle gambe. Sono famose anche le migrazioni del cuculo, che questi compie in compagnia di altri uccelli. Egli sta in Europa dall'aprile all'agosto e passa poi in Africa ed in Asia, internandosi in queste regioni per

(1) Tra i vari esempi di questi casi di rondini intorpidite dal freddo, uno assai noto è quello citato nelle *Philosophical Transactions* del 1761 da Achard de Privy Garden, il quale, discendendo il Reno d'inverno, vide su la riva dei fanciulli che col mezzo di bastoncelli toglievano le rondinelle intirizzite da alcuni buchi del terreno. Così pure si dice che sparando un fucile in qualche pozzo abbandonato, poco tempo dopo la partenza delle rondini, sia accaduto di veder volar fuori alcuni di questi animali.

distanze enormi; un piccolo cuculo australiano percorre nelle sue migrazioni una distanza di 1800 miglia.

Tra gli uccelli migratori descritti dall'Oustalet, sono menzionate le lodole per la strage che ne viene fatta quando si recano a passare l'inverno in Castiglia, in Grecia od in Algeria, o quando fanno ritorno fra noi; calcolasi che ogni anno si uccidano milioni e milioni di lodole, ed è forse questa la causa per cui il loro *passo* diviene sempre meno numeroso. Una grande strage si fa pure delle tortore e dei colombi, e specialmente questi ultimi sono oggi presi a centinaia entro ampie reti, mentre molti anni indietro collo stesso mezzo catturavansi a migliaia; lo stesso dicasi delle tortore, che, continuamente decimate durante i loro viaggi tra la nostra e la regione africana, si fanno sempre più rare. Dell'istinto migratorio dei colombi si è usufruito con le specie domestiche sino dalla più remota antichità, abituandoli a compiere determinati viaggi, ed a servire perciò come messaggieri. È noto che oggi l'allevamento dei colombi viaggiatori è tornato in grande onore, specialmente per gli utili servigi che questi animali possono rendere durante le azioni militari. Si calcola che durante l'assedio di Parigi siffatti messaggeri alati portassero entro la città più di 115 mila dispacci ufficiali ed un milione di lettere particolari, ridotte mediante la fotografia a proporzioni microscopiche.

Una specie famosa di colombi migratori è quella americana, così rapida al volo da percorrere quasi due chilometri al minuto, e dotata di una vista acutissima. Al principio di questo secolo la loro riproduzione era in tal modo aumentata che nelle migrazioni per cercar nutrimento, formavano schiere immense che continuavano a passare per giorni e giorni. L'Audubon, che ha descritto queste migrazioni e le stragi immense cui davano luogo, fa il calcolo che una colonna di questi volatili, la quale continui a passare per tre ore, deve comprendere oltre ad un miliardo di individui; se si ammette che ognuno di questi animali consumi al minimo un quarto di litro di grani al giorno, si vede subito la enorme quantità di cibo che era necessaria ad una colonna migrante. Si può quindi immaginare quale danno avrebbero potuto arrecare all'agricoltura se l'opera dell'uomo con la distruzione continua di questi colombi non avesse posto un freno alla loro moltiplicazione, oggi assai limitata, impedendo così l'estendersi delle migrazioni sino al nostro continente.

Le migrazioni delle quaglie e delle beccaccie, e in particolar modo di queste ultime, non hanno luogo con molta regolarità. La migrazione delle quaglie raggiunge il massimo nel settembre ma dura dall'agosto al novembre, perchè questi animali partono a gruppi separati, e passano alternativamente dalle regioni dell' Europa meridionale a quelle dell'Africa. La quaglia non solo viaggia volando, ma percorre anche grandi distanze camminando; sicchè preferendo la terra ferma, molte di esse, piuttosto che attraversare il Mediterraneo, amano meglio attraversare la penisola Iberica. In causa della continua distruzione questa selvaggina va diminuendo, ed anzi in certe località è scomparsa del tutto. La beccaccia passa l'estate nelle pianure della Mongolia, della Siberia orientale, della Russia, della Germania e dell' Olanda; pure appartenendo alle specie migratrici, in alcune località non tutti gli anni si muove. Il passaggio delle beccaccie nelle nostre regioni è soggetto a grandi variazioni che sembrano legate a quelle atmosferiche. Esse scelgono per muoversi le giornate piovose e volano bene contro vento; non è quindi improbabile che siano tali condizioni favorevoli ricercate dalle beccaccie, quelle che modificano il loro itinerario in modi così diversi.

Alcuni paesi sono visitati durante l'estate dalle cicogne e dalle gru, che attraversano il nostro paese in autunno ed in primavera, e a quanto riporta il prof. De Romita in un suo accurato studio sull'avifauna delle Puglie, è facile vedere ed uccidere le gru durante l'inverno nelle saline e ne' luoghi paludosi della Capitanata. Il prof. Giglioli nota che qualche coppia di gru si ferma e nidifica nelle paladi del Veneto; invece è molto dubbio che le cicogne si trattengano fra noi. Per queste ultime nei paesi dove trattengonsi lungo tempo, come in Olanda od in Alsazia, si ha una specie di venerazione, ritenendosi che portino fortuna a quelle case sul cui tetto fanno il nido. Quando l'inverno si avvicina, le cicogne, come le rondini, si raccolgono e ad un tratto spariscono. Il non vederle più durante il loro viaggio, che probabilmente termina in Egitto, potrebbe spiegarsi supponendo che esse volino ad altezze enormi, come fanno le gru, di cui gli stormi volano in ordine cuneiforme, ma fuori della portata della nostra vista. Questa ipotesi di un volo degli uccelli migratori in altissime regioni, richiama alla mente la osservazione fatta da molti astronomi, del passaggio sul disco del sole di corpuscoli di un'origine non

ben definita. Il professor Riccò, dell'Osservatorio di Palermo, ha veduto uno di questi passaggi di corpuscoli mentre esaminava le macchie solari, e potè distinguere durante i pochi secondi che durò il fenomeno, che i corpuscoli avevano delle ali in movimento. Secondo il parere di alcuni naturalisti, per la forma e la direzione dello sciame questi volatili dovevano essere delle gru; ora calcolando l'ampiezza che può prendere una gru colle ali aperte, e facendo il rapporto tra le immagini date dal canocchiale sia dei corpuscoli che del sole, si ha che le gru dovevano trovarsi ad un'altezza di 9 chilometri, vale a dire entro ad un'atmosfera tre volte meno densa di quello che è al livello del mare. È un risultato abbastanza sorprendente, ma che non sembra inammissibile, quando si pensa che gli uccelli hanno un apparato respiratorio molto resistente, e che i condor possono volare sulla cima delle Cordigliere, ad un'altezza di oltre 6 mila metri, mentre uccelli più piccoli come passeri e merli vennero osservati cogli equatoriali ad un'altezza di 5 chilometri. D'altronde i corpuscoli veduti dal Riccò non potevano esser meteore, sia pel loro moto assai lento, sia per i movimenti nettamente percettibili delle ali.

Sono finalmente da mentovarsi come specie migratrici, ma che non compiono migrazioni molto estese o complete, le anitre selvatiche, che distinguonsi facilmente perchè quasi sempre viaggiano formando un triangolo e talvolta anche un semicerchio, in modo da fender meglio l'aria e avere i movimenti più liberi. Anche i cigni compiono le loro migrazioni invernali, e alcuni giungono fra noi; essi sono oggetto di una caccia, resa difficile dalla rapidità e dalla potenza del volo di questi bellissimi animali, e che si eseguisce, non già, come per le anitre, per la bontà della loro carne, ma bensì pel valore delle loro penne e del loro piumino.

Come conclusione di ciò che precede non possiamo che ripetere quanto abbiamo già detto da principio, che cioè questo genere di studi sugli animali migratori hanno un grande valore scientifico non solo, ma presentano un'importanza pratica che può ben dirsi sociale. E si comprende benissimo quanto simili studi abbiano importanza per l'Italia, sia per la estensione delle sue coste che permettono pesche abbondanti, sia pel formar essa quasi un ponte, come sagacemente osserva il Salvadori, alle numerose migrazioni aeree che avvengono tra l'Europa da un lato, e l'Asia e l'Africa

dall'altro. È adunque opera preziosa il raccogliere documenti positivi, dei quali tutti i naturalisti lamentano la deficienza; è necessario di vedere se realmente e per quali specie alcune migrazioni sono andate lentamente scemando, e se sia possibile con disposizioni protettive, rigorosamente mantenute, farle ritornare all'antica abbondanza. In oggi queste disposizioni o in gran parte si trascurano o si prendono, generalmente, un po' a caso; è quindi soltanto con osservazioni numerose, continue e precise, che si potranno stabilire le vie seguite dagli animali migratori, le condizioni favorevoli che essi ricercano, e provvedere coll'aiuto di questi dati alla protezione di tante specie preziose, delle quali temesi la diminuzione o la scomparsa.

ERNESTO MANCINI.

CONGRESSO INTERNAZIONALE FERROVIARIO [1]

In un precedente articolo ci siamo occupati dell'organizzazione e del modo di funzionare del Congresso ferroviario internazionale, mostrando come il regolamento approvato e la costituzione della Commissione permanente permettessero quella continuità nei lavori che difficilmente si ha negli altri congressi. Oggi vogliamo parlare delle varie questioni trattate e più specialmente di quelle che per la loro indole possono maggiormente interessare i lettori della *Nuova Antologia*.

Le questioni che riflettono l'esercizio ferroviario si possono distinguere in due categorie: l'una comprendente tutte quelle che hanno attinenza all'esercizio e al modo col quale viene condotto, sia nei rapporti interni amministrativi, sia nelle relazioni col pubblico e nella responsabilità delle amministrazioni per i trasporti che eseguiscono; l'altra che riguarda i prezzi di trasporto.

Si comprende senz'altro che le questioni riguardanti la prima categoria potevano esse sole formar parte del programma da discutersi in un Congresso internazionale e che le altre tutte avessero dovuto essere messe da parte. Infatti appare troppo evidente che una discussione sulle tariffe non solo non avrebbe potuto approdare ad alcun risultato pratico, ma sarebbe necessariamente stata causa di scissure nel Congresso. L'industria dei trasporti è tale presentemente, per l'indole sua, per il carattere di servizio pubblico che l'esercizio ferroviario innegabilmente presenta, per il

(1) V. fascicolo del 1 ottobre 1887.

legame strettissimo che i prezzi di trasporto hanno con le tasse doganali, tanto che talune volte, e non raramente, le une sono un complemento o un correttivo delle altre, che il prezzo di trasporto non può essere determinato con gli stessi criterii coi quali si stabilisce nelle altre industrie, ragione per cui la concorrenza assume forme nuove e tali da rendere impossibile, almeno per ora, ogni e qualunque discussione che possa condurre ad un pratico risultato. Rispetto alle tariffe, congressi non se ne possono ancora tenere, ma soltanto riunioni limitate a quei gruppi di società che hanno identici scopi e press'a poco identici interessi da difendere. Certo è da augurarsi che venga il giorno in cui a queste riunioni possano succedere conferenze meno ristrette e quindi i congressi, e che allora anche la questione delle tariffe possa essere posta in discussione, affinchè, cessando le attuali lotte, che non di rado portano a rinnegare quanto la ragione geografica vuole, possano i prezzi di trasporto essere nuovamente stabiliti in base al costo effettivo e all'utile reale del commercio.

La più importante questione discussa nel Congresso di Milano e che si può dire forma la caratteristica della seconda sessione, si riferisce al trattamento da farsi alle linee secondarie e alle piccole Società.

E qui distinguiamo fra le ferrovie secondarie, quelle che formano parte d'una grande rete e ne sono il complemento, e quelle indipendenti costituite e reggentisi separatamente.

A questo proposito non sarà superfluo, onde farsi una chiara idea della reale condizione delle cose, di esporre succintamente come si svolsero e crebbero da noi e altrove le varie Società di strade ferrate. Diversamente da quanto succede per le altre industrie che nascono e s'impiantano modeste e con mezzi limitati per la esecuzione di opere semplici e che poscia vanno man mano ingrandendosi, perfezionandosi, e così dalla piccola officina si passa ai grandi stabilimenti e ciascuna parte di questi è per l'impianto suo e per gli istrumenti di cui è dotata in relazione all'opera che deve produrre, nell'industria dei trasporti, forse perchè la locomotiva nacque potente macchina di trazione, le prime linee, benchè destinate ad un traffico locale, benchè brevi di percorso, furono costruite così solidamente, con tali mezzi e con tale potenzialità da essere in grado di soddisfare ai grandi interessi ed ai grandi trasporti. Così le prime linee nostre, quali furono costruite, ser-

vono tuttora ai principali traffici. Pare che coloro che idearono le prime ferrovie, stabilendo la stazione fuori delle mura, non cercando con un tracciato tortuoso di avvicinarsi ai paesucoli del contado, ma seguendo la via più breve per raggiungere la meta prefissa, pensassero esser destinato questo nuovo mezzo di viabilità a trascurare i piccoli trasporti per occuparsi di ben più gravi ed importanti servigi, ai quali era mestieri fin dall'origine avere riguardo.

E così, mentre nelle costruzioni le linee principali si succedevano alle linee secondarie, nei vari paesi e specialmente da noi le reti si completarono studiate sullo stesso tipo, e tutte eguali rispetto ai mezzi di esercizio. Identiche le guide, simili i fabbricati, uniformi i regolamenti, uno solo il tipo di materiale mobile ed uguali le tariffe e le condizioni dei trasporti. Vinta facilmente la concorrenza dei vettori ordinari, pareva che nessuna altra dovesse sorgere a disturbare l'esercizio ferroviario; e la necessità di prontamente costruire spendendo il meno che era possibile onde soddisfare i più impellenti bisogni, fece sì che massime per i paesi piccoli, onde risparmiare nelle spese d'espropriazione, non si curasse di avvicinarsi troppo ai caseggiati, fissando le stazioni nei centri dei paesi. Ne conseguì che per i brevi percorsi, le spese ed i disagi pel trasporto della merce alla stazione di partenza, pel suo carico sui vagoni e le analoghe operazioni alle stazioni di arrivo, vennero in tal misura a gravare sul costo, che in alcuni siti i vettori ordinari ripresero vita ed indussero a studiare nuovi mezzi meccanici adatti a questi piccoli trasporti.

Così sorsero le piccole ferrovie, che si chiamarono indifferentemente ferrovie secondarie, ferrovie economiche, ferrovie locali, tramways. Queste linee, perchè modeste, invocarono ed ottennero dai governi le maggiori facilitazioni; ed anzi vi fu un periodo nel quale, parendo che esse sole potessero esclusivamente soddisfare a quei bisogni che le ferrovie non riuscivano a servire, governi e corpi morali fecero a gara per facilitarne lo sviluppo.

Se le ferrovie economiche avessero limitata la loro sfera di azione al soddisfacimento dei bisogni veramente locali, quali giusto complemento delle ferrovie, vivendo della vita loro propria, facendo affluire alle grandi linee il traffico a queste dovuto e ricevendo da queste alimento, le cose sarebbero procedute in modo logico e benefico.

Ma così non fu. Le piccole Società non si accontentarono del traffico a loro spettante, vollero espandersi e tentarono la concorrenza alle grandi linee, e soventi i governi a tale opera si prestarono e, fatto strano, maggiormente si prestarono laddove lo Stato era l'esercente delle grandi linee. Nel Belgio accanto alle grandi reti pullularono infinite piccole Società che poi il governo dopo il 1873, dovette man mano riscattare. In Francia si fece la legge del 1865 colla quale si autorizzava il governo a concedere ai dipartimenti linee di interesse locale limitate ai confini dipartimentali. Tale legge in cui era esplicitamente detto che lo scopo che si voleva raggiungere era quello di facilitare la costruzione delle linee nelle vallate secondarie affluenti alle linee principali (infatti non potevano concedersi linee attraversanti catene di montagne) fu svisato colla legge del 1870, che permise ai vari dipartimenti di accordarsi per chiedere simultaneamente la concessione di linee attraversanti più dipartimenti. Nacquero allora tutte quelle piccole Società che non curarono i soli interessi locali, ma che vollero far la concerrenza alle grandi linee, il che fu ben presto causa della loro rovina.

In Italia abbiamo la legge del 1873, la quale è sovente invocata per la costruzione delle ferrovie secondarie. È ben vero che il suo beneficio dovrebbe essere soltanto accordato a linee non concorrenti alle principali, ma ben fece osservare il comm. Borgnini, in una delle sedute del Congsesso, essere cosa facilissima eludere tale intento della legge. Molti esempi si hanno, ma uno luminoso ce lo presenta la Lombardia, i cui effetti si fanno grandemente sentire. Fu chiesta ed accordata col sussidio di lire 1000 al chilometro per 35 anni la concessione della linea Milano-Saronno, siccome non concorrente ad alcuna altra ferrovia. Furono chieste ed accordate le concessioni della Saronno-Como, della Saronno-Varese, a nessuna linea concorrenti esse pure, ma ben presto le amministrazioni delle tre linee si accordarono tra loro e si ebbero le due linee Milano-Saronno-Como, Milano-Saronno-Varese concorrenti a quelle già in esercizio. Ma ben altro a questo riguardo, specie in Italia, può dirsi. Non essendovi ancora alcuna legge che regoli l'esercizio dei tramways (giacchè il progetto presentato al Senato dall'onorevole Baccarini venne ritirato e quello presentato dall'onorevole Genala non venne discusso) e non essendo ancora ben definito cosa s' intenda per tramway, ne con-

segue che un concessionario, allorquando deve chiedere la concessione di una linea, fa il computo se col traffico preveduto gli convenga più di chiedere le lire 1000 al chilometro, oppure di abbandonare tale sussidio e non pagare le imposte e le tasse applicate ai trasporti, e a seconda del risultato del suo calcolo chiama la sua linea Ferrovia secondaria o Tramway.

Così abbiam veduto le linee Roma-Tivoli e Saronno-Como e altre esercitate come linee secondarie e denominate tramway. Per cui la concorrenza si svolge in condizioni affatto differenti, sottraendo alle grandi linee anche una parte del traffico a loro naturalmente dovuto. Infatti i bisogni di un piccolo esercizio, le esigenze del pubblico per un breve viaggio sono ben diverse da quelle di un gran servizio e molto meno costoso è il soddisfarle, e se a questo si aggiungono le tasse governative ed i maggiori vincoli disciplinari imposti al servizio ferroviario propriamente detto, si riconoscerà essere impossibile ogni concorrenza.

Valga il vero: pel breve trasporto di un viaggiatore che costi, poniamo 40 centesimi, le ferrovie devono aggiungere a questo prezzo il 13 per cento d'imposta governativa, più centesimi 5 di bollo, che fanno circa il 20 per cento; questo viene a metterle in condizioni svantaggiosissime di fronte al tramway. Ma anche indipendentemente da tal fatto, ci sarebbe un quesito da porsi, tanto se l'esercizio della grande linea è fatto direttamente dallo Stato, quanto se questi è socio coll'esercente, come avviene presentemente colle reti Mediterranea ed Adriatica, e cioè se sia razionale una simile lotta di tariffe. Il governo accorda una concessione, dà un sussidio e con ciò riconosce l'utilità della domanda fatta, la necessità che l'impresa sorga vitale, e poscia, quale esercente o quale socio dell'esercente, si mette a combattere la Società a cui ha dato vita e sussidio. Parrebbe che le cose dovrebbero procedere diversamente, ma su ciò non crediamo insister troppo.

Solo reputiamo conveniente di osservare che se qualche modificazione vuol essere apportata alla vigente legislazione, dovrebbe riflettere le tasse che gravano i trasporti. Nelle sedute del Congresso i delegati delle piccole Società sostennero che i governi avrebbero dovuto trattare le ferrovie secondarie alla stessa stregua dei tramway; ma la loro proposta venne respinta e si votò invece che qualora il governo entrasse nell'idea di diminuire le tasse sulle ferrovie secondarie, dovesse in egual misura diminuire le tasse

anche per la linea principale che fa il servizio analogo a quella secondaria.

Per dare un'idea di quanto le ferrovie pagano per imposta e tasse riportiamo i seguenti dati raccolti dall'avvocato Braschi nella risposta all'articolo 23 del questionario.

Nel 1878 le imposte che il Tesoro francese ha riscosso dalle ferrovie ascesero a 150 milioni di lire (7436 lire per chilometro) nel 1884 ascesero a 169 milioni (5897 lire per chilometro) così ripartiti:

	1878 per chil.	1884 per chil.	1884 per chil.
Imposta sulla grande velocità	Fr. 3,704	2,993	85,904,000
Id. piccola id.	» 503	»	»
Contribuzioni fondiarie e patenti	» 192	174	5,008,000
Licenze, piombi ecc.	» 21	19	543,000
Timbro delle azioni ed obbligazioni . . .	» 355	308	8,836,000
Diritti di trasmissione sui titoli.	» 552	419	12,015,000
Imposte sui valori.	» 782	680	19,505,000
Timbri dei récépisses e lettere	» 984	973	27,915,000
Francobolli delle lettere d'avviso	» 50	62	1,771,000
Diritti di dogana.	» 89	99	2,841,000
Spese di controllo e sorveglianza	» 145	117	3,368,000
Timbri delle quitanze	» 59	53	1,508,000
TOTALI . . .	Fr. 7,436	5,897	169,215,000

La Società delle strade ferrate del Nord della Spagna ha versato per tasse ed imposte nell'anno 1885 nelle Casse dello Stato la somma di 5,072,000 e nell'anno 1876, 4,975,000 che fanno rispettivamente 2,200 franchi e 1840 franchi per chilometro.

Le imposte maggiori furono:

	1885	1886
Imposte sui viaggiatori	Fr. 2,292,044	fr. 2,829,034
Imposte sulle merci.	» 1,318,703	» 1,321,849

La società del Great Western, seguendo le pubblicazioni del Board of Trade, ha steso una importante tabella dei contributi pagati al Governo ed ai corpi locali dalle ferrovie degli Stati Uniti dal 1832 al 1885, dal quale leviamo i seguenti dati che si riferiscono alle ferrovie inglesi e che non comprendono *l'income taxe.*

	Lunghezza esercitata	Imposte generali	Contributi locali
1875	Cm. 18968	Fr. 17,265,000	fr. 25,834,000
1880	» 20300	» 17,178,000	» 33,775,000
1885	» 23000	» 7,915,000	» 43,475,000

In Italia le ferrovie sono passate attraverso trasformazioni così frequenti e radicali che nessuna conseguenza può trarsi dall'esame delle somme pagate annualmente al Tesoro pubblico. È miglior partito accontentarsi delle cifre approssimative riferentesi alle somme che il Governo ora percepisce e che sono le seguenti:

Imposte sui trasporti	L. 16,500,000
» sui terreni e sui caseggiati	» 1,000,000
» sui redditi mobili.	» 5,000,000
» sulla circolazione dei titoli	» 1,000,000
Diritti di dogana	» 2,000,000
Timbro sui biglietti e le note di spedizione.	» 2,000,000
Totale. . .	L. 27,000,000

alle quali bisognerebbe aggiungere le altre per diritti di bollo e di registro, che fanno salire tale somma a 30 milioni, pari a 3000 lire al chilometro.

Ci sembra interessante, seguendo le discussioni del Congresso, vedere se sia possibile, ed in qual modo, che le grandi Società facciano un servizio speciale sulle linee secondarie ed un servizio locale sulle linee principali. Una prima difficoltà sarebbe quella di adoperare un apposito materiale mobile, più leggiero relativamente di quello adoperato per le grandi linee, difficoltà che se può essere superata per le locomotive, non altrettanto facilmente lo potrebbe essere per le vetture. Una grande amministrazione non può infatti localizzare il materiale sulle proprie linee, sia perchè ciò sarebbe contrario alla sua buona utilizzazione, sia perchè nei saltuari grandi bisogni sarebbe impossibile a questi di farvi fronte, sia perchè havvi una ragione militare la quale impone per la mobilitazione dell'esercito che il materiale possa indifferentemente circolare su tutte le linee della penisola ed entrare nella composizione di qualunque treno.

Ma oltre queste difficoltà altre ve ne sono che impediscono alle grandi amministrazioni di fare sulle linee per il traffico locale un servizio economico che si avvicini a quello delle linee se-

condarie; e, come ben si osserva in alcuna delle memorie presentate al Congresso, le linee secondarie hanno treni di una sol natura che corrono a velocità moderate e pei quali possono adattrasi speciali norme regolamentari e disposizioni di sorveglianza, ecc., mentre sulla linea principale, pure essendovi molti treni locali, si hanno sempre i treni diretti ai quali devonsi naturalmente subordinare tutte le discipline di esercizio, il che rende impossibile di fare il servizio con quella elasticità, diremo quasi in famiglia, che può ottenersi dalle piccole compagnie. — Con ciò non vogliamo dire che la cosa sia inattuabile e ce ne fanno fede le notizie raccolte pel congresso dagli ingegneri L. De Buschere ed I. Dejaer.

Un gran numero di amministrazioni hanno adottato per l'esercizio delle linee di poco traffico regolamenti meno severi di quelli delle grandi linee e misure intese a ridurre le spese di Amministrazione, di personale lungo le linee e delle materie di consumo. La maggior parte delle Società non organizzano sulle linee secondarie che treni misti, la cui velocità è generalmente la medesima di quella dei treni della stessa categoria sulle altre linee. Questa velocità è da 40 a 45 chilometri sulle linee dello Stato in Francia, da 35 a 40 chilometri sulle linee della Mediterranea in Italia, di 38 chilometri sulle ferrovie dello Stato Danese, di 45 chilometri sul Grand-Central-Belga e al massimo di 42 chilometri sulle ferrovie Orientali-Turche. Molte Compagnie francesi, segnatamente quella del Nord, in seguito ad ordini ministeriali emanati in virtù del decreto 29 maggio 1880, fanno camminare dei treni composti al massimo di sette vetture senza carro-scudo a velocità non superiore a 55 chilometri. Le Amministrazioni che hanno adottate delle velocità ridotte sulle linee secondarie sono le seguenti:

1° Ferrovie dello Stato Russo, chilometri 21.2 all'ora;

2° Ferrovie di Stato della Finlandia, chilometri 27 all'ora.

Le ferrovie Olandesi hanno adottato i limiti seguenti:

Chilometri 30 pei treni viaggiatori;

Chilometri 20 pei treni misti;

Chilometri 15 pei treni merci.

In Germania ed in Austria, dove la costruzione delle vie secondarie a scartamento normale ha preso grande sviluppo, la velocità dei treni non può, in forza delle leggi e dei regolamenti concernenti l'esercizio di dette linee, superare i 30 chilometri all'ora.

La Commissione tecnica del Verein tedesco, nella sua riunione del luglio 1886 ha suddiviso le linee secondarie in Nebenbahnen sulle quali la velocità può raggiungere i 40 chilometri all'ora ed in Localbahnen sulle quali la velocità è limitata a 30 chilometri. La legge Olandese dell'8 agosto 1878 fissa a 30 chilometri il limite massimo di velocità; in Inghilterra la legge del 30 luglio 1868 sulle ferrovie leggiere (light railway) fissa a 40 chilometri la velocità dei treni su dette linee; nel Belgio le ferrovie dello Stato hanno ammesso come principio che i treni sulle ferrovie secondarie debbano correre a 30 chilometri l'ora. Queste disposizioni possono naturalmente essere applicate anche ai treni locali delle grandi linee.

Tralasciando di parlare delle misure di sicurezza, della sorveglianza e delle norme tecniche per le linee secondarie, diremo che il servizio dei treni su queste, può essere fatto con personale molto ridotto, adoperando il solo macchinista senza il fuochista, incaricando il capo conduttore della vendita e del ritiro dei biglietti, non facendo che il servizio diurno, limitando il numero dei treni allo stretto necessario, ed infine semplificando molto il servizio delle fermate. A questo proposito possiamo dire che le ferrovie Olandesi fanno fare il servizio delle fermate non ad Agenti ferroviari, ma a qualche persona che abita vicino alla fermata. In tal caso l'incaricato non vende i biglietti, ma si limita ad esporre il segnale di fermata del treno quando vi sono dei viaggiatori che desiderano salire e a ritirare i biglietti dei viaggiatori che discendono. Le ferrovie dello Stato Russo studiano l'introduzione di un sistema analogo. Le ferrovie Prussiane incaricano del servizio delle fermate persone estranee all'Amministrazione, specialmente degli osti i quali hanno l'obbligo di mettere a disposizione del pubblico una parte della loro abitazione per sala d'aspetto e per la distribuzione dei biglietti, perciò essi devono recarsi alla prossima stazione e ritirare un certo numero di biglietti che pagano anticipatamente, lasciando una cauzione che può essere perfino di 750 franchi in garanzia dell'adempimento dei loro obblighi.

Anche in Sassonia ed in Baviera la gestione delle fermate è data a particolari i quali ricevono una quota sulle spedizioni che fanno e sui biglietti che vendono. Essi fanno un contratto che li obbliga ad essere presenti a tutti i treni, a sorvegliare il ricevimento e la spedizione dei colli e ad aiutare le manovre dei treni. Il contraente è responsabile delle tasse riscosse, è sottoposto a tutte

le istruzioni relative alle linee secondarie e versa una cauzione che può essere perfino di 300 marchi. Molte fermate sono dirette da donne ed avvene una in Baviera diretta da una ragazza di 20 anni, figlia di un oste che spedisce più di 6000 vagoni in un anno provenienti da uno stabilimento raccordato.

Il Congresso, oltre che del servizio locale sulle linee di una grande rete, si è anche occupato dell'esercizio delle linee secondarie isolatamente considerato; crediamo perciò opportuno di esporre le conclusioni votate, massime perchè potranno servire a noi di ammaestramento se le linee secondarie verranno concesse e costruite nell'intendimento di farne il complemento della rete principale.

Il Congresso ha opinato che per le linee secondarie debbano seguirsi i metodi più economici di costruzione, facendo la strada ad un sol binario, con fabbricati semplici che in poco spazio servano a tutti i servizi. Un'economia notevole potrà essere conseguita nei segnali, le cui spese di primo impianto, di manutenzione e di manovra sono sempre assai grandi. Alcuni di essi potrebbero venir soppressi, altri semplificati senza alcun pregiudizio per la sicurezza dell'esercizio. Circa i segnali collegati agli scambi fu votato essere utile di prescrivere:

1° l'interdizione di impegnare la linea principale nell'intervallo del passaggio dei treni chiudendo gli scambi in modo permanente;

2° l'obbligo di terminare le manovre almeno dieci minuti prima dell'arrivo dei treni;

3° in certi casi eccezionali, l'invio di un agente che copra la linea principale con un segnale a mano.

Si è egualmente suggerito l'impiego del *bastone-pilota* come un mezzo semplice ed economico che può, in certi casi, secondo l'esperienza ha dimostrato, sostituire i segnali con eguale sicurezza, anche allorquando le linee hanno una circolazione intensissima di treni.

Infine, il telefono, rilegando i punti di fermata, ovvero le stazioni delle linee secondarie, può rendere dei grandi servizi dal punto di vista della sicurezza dell'esercizio; e contribuisce a permettere la soppressione dei segnali. A questo proposito fu posta la questione di sapere se conveniva di sollecitare dal potere competente che il telefono posto sulle linee secondarie sia messo a di-

sposizione del pubblico. Questa questione è così intimamente legata alla legislazione che disciplina nei diversi paesi il servizio dei telegrafi e dei telefoni ch'essa non sembra suscettibile di ricevere una soluzione generale.

Tale sistema, già provato in Svizzera, non ha finora dato risultati favorevoli nè per il pubblico, nè per la compagnia esercente.

Prima di abbandonare la questione dei segnali, il Congresso si è occupato della custodia dei passaggi a livello, riconoscendo non essere necessaria la sua prescrizione, essendo essa una di quelle precauzioni eccessive che, dando una falsa sicurezza, sono più dannose che utili.

L'esperienza sembra provare in fatti che gli accidenti sono altrettanto frequenti, se non più, ai passaggi a livello custoditi, che a quelli che non lo sono.

Le osservazioni che precedono non s'applicano però ai segnali delle biforcazioni, degli attraversamenti di linea, dei ponti girevoli, ecc. pei quali il Congresso ha votato che si debbano adottare i sistemi più semplici e meno onerosi che non escludono la massima sicurezza.

Circa il materiale mobile, il Congresso ha raccomandato per la facilità del servizio sulle linee secondarie, il tipo delle vetture intercomunicanti che oggi sembra fuori di discussione; fu invece trattato lungamente il seguente quesito: Se convenga adottare i veicoli con telai ordinari ad essi fissi, ovvero il materiale articolato a carrello d'una grande lunghezza, e se non vi sia a temere che l'impiego di questo materiale dia luogo alla trazione di un pesante veicolo, avente un gran numero di posti, sovente utilizzati in modo molto incompleto. Informazioni interessanti sono state date sopra l'utilizzazione delle vetture di questo tipo che comprendono i compartimenti per le tre classi ed uno spazio per i bagagli.

Il Congresso ha opinato che le vetture a carrello possono essere impiegate con successo sulle linee aventi grande movimento di viaggiatori.

Negli altri casi il tipo ordinario sembra preferibile.

Il sistema delle vetture essendo intimamente legato al numero delle classi adottate, il Congresso fu condotto ad occuparsi di tale questione.

Una sola classe può bastare per i tramways propriamente detti,

dove le percorrenze sono generalmente poco estese. Si ha così il vantaggio di una grande semplicità e della massima facilità di controllo.

Ma per le linee secondarie, aventi un traffico vicinale, due classi sembrano indispensabili.

Quanto alle tre classi che le linee secondarie subiscono solo quando sono prescritte dai capitolati, il Congresso fu unanime nel ritenere che nen convenga adottarle che nei soli casi eccezionali in cui la natura del traffico può giustificarle.

Infine il Congresso esaminò un'altra questione che preoccupa a buon diritto molti esercenti delle linee secondarie, quella riflettente il *carro-scudo* che taluni regolamenti prescrivono e fu d'avviso che tale prescrizione non è punto necessaria per la sicurezza dell'esercizio e che sarebbe desiderevole di vederlo cancellato dai capitolati.

Fu anche sollevata la questione del carico di cui devono essere capaci i vagoni a mercanzia.

Alcuni specialisti espressero l'avviso che per le linee a scartamento ridotto sia conveniente adottare la portata di 10 tonnellate che permette di ricevere direttamente e sopra un solo veicolo il carico d'un vagone completo della linea a scartamento normale, anche perchè la tara ed il prezzo del vagone di 10 tonnellate differiscono poco da quelli dei vagoni di 5 o 6 tonnellate.

Altri al contrario sostennero l'utilità di una portata inferiore, per esempio di 5 o 6 tonnellate, a fine di facilitare le manovre nelle stazioni e non essere esposti a trasportare inutilmente un peso morto eccessivo nel caso di carichi incompleti.

L'uno e l'altro sistema sono impiegati nei diversi esercizi, ma le informazioni fornite al Congresso, contradditorie sopra più di un punto, dimostrano che, allo stato attuale della questione, sarebbe prematuro il pronunciarsi in proposito, giacchè gli esperimenti fatti sono di data troppo recente, l'esperienza acquistata riesce incompleta e non si può quindi finora emettere alcun giudizio.

Il Congresso si è occupato inoltre della questione dei binari privati raccordati.

Senza entrare nei particolari delle convenzioni che possono intervenire fra gli esercenti e gli industriali, convenzioni che variano molto secondo i casi, il Congresso fu d'avviso essere necessario di sviluppare tali raccordi che per la loro natura servono ad

accrescere il traffico delle linee secondarie, concorrendo così a raggiungere lo scopo di queste che è di servire il più completamente possibile tutti gli interessi locali che incontrano sul loro passaggio. Sono state date su questo argomento informazioni molto interessanti sull'uso dei raccordi mobili impiegati con successo dalla Società generale delle strade ferrate economiche di Francia.

Intorno ai mezzi pratici per facilitare gli scambi dei viaggiatori e delle merci fra le strade secondarie a scartamento ridotto e le strade ferrate a scartamento normale, il Congresso pose i seguenti quesiti:

A) *Come devono essere studiate le stazioni di congiunzione con le strade ferrate secondarie, considerate quali linee affluenti alle principali?*

B) *Quando conviene fare servizio comune e quando tenere i servizi separati?*

C) *Nel caso di servizi separati sarebbe utile di disciplinarli con le norme dei binari raccordati industriali?*

Questi punti toccano le due questioni più delicate, più difficili forse e sicuramente più importanti che si riscontrano nell'industria delle ferrovie secondarie; il trasbordo nelle stazioni comuni e la organizzazione delle stazioni stesse, questioni che, essendo molto intimamente legate, furono esaminate insieme.

Il trasbordo è la difficoltà maggiore che si presenta nell'esercizio delle strade ferrate vicinali o secondarie; è quindi necessario di cercarne la miglior soluzione pratica ed economica.

Chiunque si è occupato di ferrovie ha inteso trattare, ogni volta vi fu questione di una linea a scartamento ridotto, degli inconvenienti derivanti dal trasbordo: manutenzione costosa, complicazione e difficoltà nelle stazioni di scambio, pericolo di deteriorare la mercanzia, impossibilità di lottare in tali condizioni, massime trattandosi di un traffico di merci di poco valore; obbiezioni che trovano sempre credito presso il pubblico, e benchè praticamente non abbiano quel peso che alcuni ritengono, pur tuttavia è necessario di continuare lo studio ed il perfezionamento dei mezzi di trasbordare le mercanzie che debbono passare dalla linea principale alla secondaria o viceversa.

La questione dell'esercizio delle stazioni comuni non è meno importante per l'avvenire delle reti a scartamento ridotto, e facilmente si comprende la grande influenza che può esercitare il

genere di trattamento che viene accordato alle linee piccole dalle grandi Amministrazioni ogni volta siavi contatto e scambio di traffico.

Per il trasbordo dei viaggiatori la questione è molto semplice, e a questo riguardo nulla vi sarebbe da osservare; basta far sì ch'essi possano scendere il più presto possibile dalla parte ove si trovano le vetture dell'altra linea. Quanto alle merci, il trasbordo si fa generalmente staccando dalla linea della rete secondaria binarî morti che si avvicinano alla linea principale, per modo che i vagoni siano il più possibile vicini l'uno all'altro.

Senonchè per il trasbordo delle merci alla rinfusa, riesce più conveniente che la via normale sia più elevata di quella ridotta.

Questo risultato si può ottenere per mezzo di fosse con piccole palizzate completate utilmente con piani inclinati facilitanti il trasbordo delle merci del vagone più elevato sull'altro.

Sonvi però alcune mercanzie, quelle ad esempio in sacchi, per le quali tale sistema non è necessario e sarebbe anzi incomodo. Allora i due binari possono essere stabiliti al medesimo livello o almeno a livelli pressochè eguali, essendo sufficiente un leggerissimo dislivello per ridurre alla medesima quota di altezza le tavole delle due specie di vagoni.

Havvi una terza disposizione che si può adottare nel caso di carichi incompleti, interponendo fra i due binari un piano caricatore coperto sul quale potrebbe essere montata una gru di trasbordo.

Per avere in una stazione di trasbordo una istallazione completa è necessario di stabilire le tre disposizioni più sopra indicate onde metterla in grado di ricevere con facilità ed economia le merci di qualunque categoria.

Giova osservare che la via a scartamento ridotto presenta sempre le livellette necessarie per ottenere le differenze di livello richiesto.

Il carro scorrevole a quattro guide può tanto essere utilizzato nelle stazioni di trasbordo quanto le piattaforme a 3 o a 4 guide.

Varie obbiezioni sono state fatte ai sistemi più sopra esposti; fu detto che esigono molto spazio, che le fosse sono ingombranti ed assai dannose per la circolazione; che i declivi sciupano grandi lunghezze di linee riducendole così inutili, nel caso di un traffico intenso e di merci svariate; che le manovre dei diversi vagoni

sono lunghe, dovendo ciascuno di essi prendere nella stazione un posto ben determinato.

Per queste diverse ragioni alcuni ritegono forse essere preferibile lo stabilire semplicemente i binari delle due linee l'uno vicino all'altro del medesimo livello, in modo da poter fare indifferentemente i tre generi di trasbordo indicati più sopra, meno comodamete senza dubbio, ma evitando gli inconvenienti gravi derivanti dalle fosse per i binari ribassati.

Parecchi esempi si hanno di stazioni comuni così stabilite.

Alcune Società conscie della grande importanza del trasbordo delle merci nelle stazioni comuni, hanno studiato altri mezzi più perfezionati, quali le casse mobili ed i vagoni trucks, adottando l'uno e l'altro sistema a seconda della natura del traffico.

L'esercizio delle stazioni comuni può essere regolato secondo diversi sistemi.

Qualche volta il servizio dei viaggiatori e il servizio locale delle merci della linea a scartamento ridotto sono completamente separati da quelli della linea a scartamento normale. Si ha soltanto contatto al punto dove si fanno i trasbordi. Tutte le spese sono sopportate dalla linea secondaria che è in questo caso considerta e trattata come un raccordo privato industriale. Talune volte vegono divise le spese di primo impianto; allora la Società principale costruisce co' suoi mezzi i binari necessari al trasbordo e s'incarica di tutte le spese di manutenzione e di manovra, che le vengono rimborsate dalla linea secondaria secondo speciale convenzione.

Negli altri casi tutte le spese di primo impianto sono comuni per quanto riguarda i servizi locali dei viaggiatori, delle merci ed i trasbordi; non si fa eccezione che per i depositi, le rimesse del materiale mobile e le officine.

Tutte le spese di primo impianto sono fatte dalla Società che ha la linea principale e rimborsate da quella secondaria per la parte riguardante il suo servizio sia in capitale, sia in annualità in proporzione del suo traffico.

Le spese di esercizio sono ripartite fra le due compagnie secondo le regole ordinarie, ritenendosi che un treno della linea principale sia generalmente assimilabile a due treni della via a scartamento ridotto.

Un altro sistema che sembra il più esteso non differisce dal

precedente quanto alle installazioni dei servizi che tutti sono comuni ed impiantati dalla linea principale; solamente la linea secondaria non fa alcun rimborso nè in capitale, nè quale annualità, ma paga un canone calcolato in base alla quota di spese fatte che dovrebbero andare a suo carico; tenuto conto dell'ammortamento.

La Società principale s'incarica del servizio anche per la linea secondaria, mediante un determinato corrispettivo per tonnellata di mercanzia.

Un caso particolare può presentarsi, è quello dell'innesto della via secondaria nella stazione comune per mezzo di un binario allacciato a quello della linea principale, sia adoperando la piattaforma di questa, sia utilizzando il binario della linea principale mediante l'aggiunta di una o di due guide.

In tal caso la piccola compagnia è esonerata da ogni spesa di primo impianto.

Per la regolarizzazione contabile si addebita la Società secondaria del pedaggio integrale pel passaggio de' suoi treni, come se la biforcazione avvenisse realmente sulla linea principale, accreditandola d'una quota di questo pedaggio proporzionale al rapporto fra le spese da essa eventualmente sostenute per l'installazione del binario e il totale delle spese fatte dalle due Amministrazioni.

A questo proposito informazioni molto interessanti sono state date circa i binari a tre o a quattro guide, che funzionano in diversi paesi senza dare luogo ad inconvenienti di sorta, nè per le spese di primo impianto, nè per l'esercizio. Essi possono in molti casi rendere grandi servizi. Il Congresso esaminò ancora diverse altre combinazioni usate per le stazioni di scambio. Così in Svizzera le linee a scartamento ridotto sono considerate come carri conducenti la mercanzia ed a questo titolo si fa pagare per le stazioni comuni soltanto il prezzo delle spese speciali sostenute pel nuovo servizio.

In Francia una grande Compagnia ha inaugurato un sistema che ha specialmente attirata l'attenzione del Congresso.

Essa interessa la linea ridotta all'aumento del traffico della stazione comune e gli fa pagare un canone che diminuisce coll'aumentare del traffico.

Questa soluzione è sembrata molto felice perchè essa è benevola, equa e nel medesimo tempo commerciale, facendo dei due esercenti come degli associati.

In Austria in seguito ad una disposizione, inserita nei capitolati di alcune Compagnie per ordine del governo, le stazioni sono comuni quanto lo permette il servizio delle linee normali, ed il pedaggio è regolato di comune accordo; in caso di conflitto, il governo interviene per mezzo di arbitri.

Il Congresso non ha creduto di dover entrare nell'esame dettagliato delle diverse convenzioni intervenute fra le Amministrazioni delle linee principali e quelle delle secondarie; trattandosi di questioni delicate, suscettibili d'altronde, secondo la natura e il traffico che disimpegna la linea secondaria in rapporto alla rete principale, di soluzioni ben differenti. Ma un'opinione unanime scaturì dalla discussione; questa cioè che le strade ferrate secondarie, allorquando sono realmente affluenti alle grandi linee, devono essere considerate quali alleate e trattate con benevolenza ed equità, associandole in qualche modo all'impresa comune ed alleggerendo i loro carichi in proporzione del traffico portato da esse alla grande linea.

Le importanti questioni relative al personale, attirarono in special modo l'attenzione del Congresso, che ne fece oggetto di ampia discussione, il che prova tutto l'interesse che le Amministrazioni ferroviarie prendono al benessere dei loro dipendenti e come studino tutti i mezzi di conciliare il vantaggio di questo colle esigenze dell'esercizio ferroviario.

La Sezione che se ne occupò maggiormente fu la 4ª, che aveva nel suo programma tre quesiti relativi al personale; il XX così concepito:

A) *Organizzazione, reclutamento e formazione del personale (impiegati ed operai);*

B) *Impiego delle donne il XXI:* Rimunerazione degli impiegati. *Qual'è il miglior mezzo di rimunerare gli impiegati e di interessarli alle economie dell'esercizio?*

Ed il XXII sugli istituti di previdenza creati a favore degli impiegati ed operai delle Amministrazioni ferroviarie.

L'organizzazione del personale contemplata dalla prima parte dell'articolo XX è questione così importante e così complessa che difficilmente si può restringere in poche pagine. Difatti essa dipende dall'organizzazione stessa che si vuol dare all'Amministrazione ferroviaria e bisognerebbe quindi cominciare dall'esaminare

tale questione, la quale da sè sola richiederebbe un intero trattato. Ci limiteremo perciò ad accennare ai due criteri fondamentali, fra loro affatto opposti, che possono seguirsi per la organizzazione del personale. Si può volere che tutti o quasi tutti gli impiegati siano stabilmente addetti alla Amministrazione e quindi ricevano lo stipendio mensilmente, oppure invece conservare la maggior parte del personale in servizio provvisorio, pagarlo a giornate e licenziarlo quando la sua opera non sia più necessaria o non sia soddisfacente. Il primo sistema è apparentemente più economico perchè la garanzia di conservare il posto per tutta la sua vita, i vantaggi di essere ascritto alle Casse Pensioni e di Soccorso, inducono il personale a prestare la sua opera ad un prezzo minore che non quando sia rimunerato a giornate e possa essere licenziato dall'oggi al domani; col secondo sistema però si otterrebbero forse impiegati più diligenti perchè sempre spronati dal desiderio di rendersi meritevoli di essere conservati in servizio.

È qui il caso di ripetere il noto aforisma: La verità sta nel giusto mezzo, perchè una buona organizzazione dovrebbe essere informata ad entrambi questi criteri. Difatti per tutti gli agenti incaricati di operazioni difficili e che includono una grave responsabilità o che coprono mansioni che richiedono un lungo tirocinio, sarebbe da seguirsi la prima massima, essendo opportuno che essi appartengano in modo stabile all'Amministrazione, e lo stesso dicasi per quegli impiegati e funzionari che hanno la dirigenza di uffici e da cui dipende il buon andamento del servizio. Invece tutti coloro incaricati di lavori di fatica che non richieggono cognizioni speciali e non includono responsabilità alcuna potrebbero essere semplici giornalieri.

Non è nostra intenzione per ora di estenderci maggiormente su questo argomento; forse lo faremo un'altra volta quando saranno pubblicati i resoconti stenografici del Congresso e potremo dire delle tendenze che regnano in proposito fra le varie Amministrazioni ferroviarie, il che non si può rilevare dalle conclusioni adottate dal Congresso, non essendosi esso pronunciato in proposito.

Su altri punti invece il Congresso espose le sue vedute ed adottò alcune risoluzioni, come si può rilevare dalle conclusioni presentate dall'onorevole Peruzzi, presidente della 4ª sezione, sui quesiti XX, XXI XXII e che furono approvate in seduta plenaria.

Quesito XX. — *Personale.*

È raccomandabile alle amministrazioni ferroviarie la istituzione di scuole speciali per l'ammaestramento degli impiegati e degli operai ferroviari.

La Sezione constata con soddisfazione la tendenza di qualche Amministrazione a scegliere il proprio personale fra i membri delle famiglie dei propri operai ed impiegati e ad ammettere alle scuole i figli dei propri agenti.

L'esperienza fatta da molte Amministrazioni ferroviarie dimostra che le donne possono essere ammesse con profitto nel maggior numero dei servizi delle strade ferrate e specialmente in quelli della sorveglianza delle linee, della statistica, della contabilità e persino nelle gestioni delle piccole stazioni.

Quesito XXI. — *Rimunerazione degl' Impiegati.*

La Sezione ha riconosciuto anzitutto che non c'è questione speciale in merito alla rimunerazione degli impiegati delle strade ferrate e che gli stipendi degli agenti sono determinati dalle offerte del commercio, dall'industria e dalle altre Amministrazioni.

La Sezione raccomanda di migliorare il trattamento del basso personale, ed a conseguire questo scopo consiglia l'adozione dei mezzi che tendono alla riduzione del personale, vale a dire: la semplificazione dei servizi, l'uso di apparecchi meccanici e l'impiego delle donne.

Si è pure riconosciuta in massima l'utilità di un sistema che, oltre allo stipendio propriamente detto, accorda agli agenti che rendono dei servigi specialmente produttivi, una partecipazione ai prodotti dell'esercizio.

Questa partecipazione dovrebbe essere personale, applicando la massima « A ciascuno secondo i suoi meriti » avendo l'esperienza dimostrato che la interessenza collettiva presenta fra altri l'inconveniente di far partecipare i pigri e gli ignoranti del lavoro degli agenti zelanti ed intelligenti.

La Sezione è di parere che sarebbe conveniente l'estendere a tutti i rami del servizio ferroviario il sistema dei premi sulle economie effettuate quando ciò non possa compromettere nè la regolarità nè la sicurezza dell'esercizio.

Si raccomanda inoltre il sistema dei premi sull'aumento dei prodotti in favore degli agenti che possono efficacemente agire sullo sviluppo del traffico.

La Sezione ha ammesso che, allorquando per una ragione qualunque l'iniziativa individuale non può avere il suo libero corso, sono raccomandabili gli economati ed altre simili istituzioni, alla condizione però che non siano mai obbligatori e che tutte le misure da adottarsi tendano a liberare le Amministrazioni d'una tutela che non è senza pericoli, ed a sviluppare

l'azione delle Società cooperative, libere da ogni ingerenza diretta delle Amministrazioni, scopo al quale debbono tendere i nostri sforzi incessanti.

QUESITO XXII. — *Istituti di previdenza.*

Pur riconoscendo gli sforzi lodevoli del relatore che ha tratto il miglior possibile partito delle informazioni poste a sua disposizione, si è riconosciuto che le sue informazioni erano insufficienti tanto per il numero che per esposizione, molte Amministrazioni non essendosi credute autorizzate a fornire gli schiarimenti richiesti. D'onde la necessità di tracciare lo schema di un lavoro più completo da farsi, cominciando dalla preparazione di un questionario che comprenda tutti i dettagli delle differenti questioni sotto i loro diversi aspetti, senza partito preso, senza pregiudizio di scuola, ma unicamente allo scopo di assicurarsi una base di fatti abbastanza solida per poter giudicare con conoscenza di causa.

La Sezione ha aderito unanime alla seguente proposta presentata dai signori Luzzatti e Léon Say:

« Il Congresso invita la Commissione Internazionale, eletta nel proprio seno, a compilare un questionario per un'inchiesta molto dettagliata concernente le istituzioni di previdenza.

« L'inchiesta sarà fatta unicamente sotto il punto di vista ferroviario presso le Amministrazioni delle strade ferrate alle quali la detta Commissione avrà cura di distribuire il questionario.

« Si tratteranno i quattro casi: malattia, — infortuni del lavoro, — messa in pensione per vecchiaia — e sopravvivenza della famiglia.

« Si studieranno nei loro dettagli i tre sistemi di patronato: azione diretta, — azione mista, — iniziativa libera.

« La Commissione esaminerà e classificherà le informazioni ricevute e riferirà al prossimo Congresso. »

Prima di analizzare quelle conclusioni diremo qualche parola su di un interessante argomento discusso dalla sezione II e che si collega alle questioni del personale, perchè relativo ad una delle più importanti categorie di agenti che prestano servizio nelle ferrovie, quella cioè dei macchinisti.

Il quesito VII, che nella prima parte tratta della migliore utilizzazione delle locomotive e nella seconda del servizio dei macchinisti, fu certamente uno di quelli che richiamò maggiormente l'attenzione del Congresso per la sua grande importanza e fu oggetto di attento esame.

Dall'ampia discussione che ne venne fatta e dalle memorie presentate risultano alcune interessanti conseguenze di cui diremo

brevemente, allo scopo di rettificare l'opinione generalmente diffusa nel pubblico e che viene riprodotta di frequente anche sui libri e giornali, cioè: che i macchinisti sono condannati ad un lavoro improbo e faticoso superiore alle loro forze e che li conduce innanzi tempo alla tomba.

Nulla di più falso di tutto ciò e le statistiche sono là a provare come la vita media dei macchinisti non sia inferiore a quella di alcun altro agente dell'amministrazione e che molte classi agiate, quella dei medici ad esempio, per citarne una sola, hanno una mortalità più forte della loro. Le memorie presentate al Congresso ferroviario e le discussioni avvenute dimostrarono luminosamente questo fatto, ed a provarlo stralciamo dalle conclusioni adottate su quel quesito, il periodo seguente:

« Il servizio normale del personale, come è stabilito attualmente, non raggiunge su tutte le reti il limite di lavoro che si può razionalmente domandare al personale senza recare danno alla sua salute e senza compromettere la sua sicurezza, ed è un pregiudizio il credere che la vita dei macchinisti sia eccessivamente penosa.

« È una leggenda, un errore che bisogna sradicare ad ogni costo. Non si può negare che questo mestiere presenta qualche difficoltà, ma in pari tempo esso è favorevole per chi ha buona costituzione, allo sviluppo delle forze ed alla conservazione della salute. E difatti le infermità premature non sono più numerose nella carriera dei macchinisti che nelle altre. »

A meglio provare quanto sopra, diremo che durante le discussioni il signor Belpaire, presidente della seconda sezione, ebbe a citare il fatto di un macchinista belga il quale presta da 50 anni servizio e gode tuttora buona salute. Non neghiamo che questo sia un caso eccezionale, ma è un fatto però che la sorte dei macchinisti non è da compiangere quanto generalmente lo si voglia far credere.

Per non essere accusati di gratuita asserzione, citeremo alcune cifre:

Sul continente puropeo il macchinista presta servizio ai treni in media durante 23 giorni e mezzo al mese, per due o tre giorni fa servizio di riserva, che è un riposo relativo perchè, salvo circostanze eccezionali, consiste nel rimanersene in stazione e nel tenere la sua macchina in pressione. Altri due o tre giorni li im-

piega a sorvegliare o ad eseguire nel deposito il lavaggio e le piccole riparazioni alla sua macchina e finalmente gli restano da due a quattro giorni di riposo assoluto.

Complessivamente pei treni viaggiatori un macchinista passa sulla macchina in servizio diretto 140 ore al mese, ne ha 420 di riposo e le altre 160 sono utilizzate per riserve, presenza al deposito, manovra, ecc. Pel macchinista dei treni merci invece le ore di effettivo servizio sono 200, quelle di riposo assoluto 360 e le 160 che rimangono sono impiegate nelle riserve, manovre, ecc. Concludendo dunque vediamo che nel primo caso la durata del lavoro effettivo è del 20 per cento del tempo totale e nel secondo del 28 per cento, il che è tutt'altro che un lavoro eccessivo, tanto è vero che negli Stati Uniti si ottiene dai macchinisti un servizio maggiore che non in Europa, senza danno alcuno per la loro salute. (1)

Perchè dunque il pubblico tanto s'impietosisce sulla sorte dei macchinisti e poco o punto si cura di quella degli altri numerosi agenti ferroviari che conducono una vita forse più dura? Probabilmente perchè ignora le condizioni nelle quali si trovano, e non sa ad esempio che molti capi stazione coi loro impiegati hanno vincolato dal servizio il 50 od il 60 per cento del loro tempo; non sa che il guardiano incaricato della sorveglianza della linea e sul quale incombe pure tanta responsabilità deve sulle linee importanti prestar servizio per tutte le 365 notti dell'anno ed adattarsi a dormire di giorno, e se una volta sola il sonno lo vince e non si trova al suo posto al passaggio del treno viene inesorabilmente punito, severità questa che, per quanto grande, è pure indispensabile per la sicurezza dell'esercizio. Ma il pubblico ignora tutto questo e viene colpito soltanto dalla vista del macchinista esposto a tutte le intemperie e che sa correre sovente pericolo di vita; stenti questi e pericoli che sono però condivisi da altre numerose classi di agenti.

Ma ammettendo pure che le condizioni del macchinista fossero più penose di quelle di tutto l'altro personale, egli non potrebbe ancora lagnarsi perchè, di tutto il personale della sua categoria

(1) Dobbiamo far notare però che i macchinisti hanno sulle locomotive maggiori commodità che da noi, e che non avendo stipendio fisso ma essendo pagati in ragione di chilometri percorsi, hanno il potente stimolo dell'interesse che li induce ad accettare un lavoro più gravoso.

egli è senza confronto alcuno il meglio retribuito. Un macchinista, quando ha raggiunto una certa anzianità e presta servizio ai treni diretti, viene a percepire fra stipendio, indennità e premi perfino 400 lire al mese, vale a dire il doppio d'un pretore e quanto un giudice di tribunale. Riconosciamo pei primi che parte di quella somma deve servire a far fronte alle maggiori spese che gli incombono per le frequenti pernottazioni fuori della sua residenza e che sono anche meritate perchè, di tutto il basso personale, esso è per certo il più intelligente e quello su cui incombe la maggior responsabilità, ma è indubitato d'altra parte che tali larghe competenze gli permettono di vivere con una certa agiatezza e sopportare meglio i disagi della sua vita.

Del resto alla sorte dei macchinisti, le Amministrazioni ferroviarie si sono sempre interessate e si interessano in modo speciale; quelle italiane, per esempio, hanno ridotto in suo favore il tempo necessario per acquistare i diritti della pensione e liquidano questa non soltanto in base allo stipendio, ma tenendo conto altresì delle altre competenze accessorie, dimodochè se la sua salute non gli permette di continuare più oltre il suo mestiere, egli può ritirarsi in quiescenza e godere di un'agiatezza relativa.

Abbiamo creduto di esporre tutto ciò per mettere la questione nei suoi veri termini e rettificare certe opinioni erronee generalmente diffuse, ed ora proseguiamo il nostro esame. Prima però di lasciare questo quesito diciamo qualche parola della prima parte del quesito medesimo relativa ad una migliore utilizzazione della macchina.

Per raggiungere tale intento, l'ingegnere Banderali, che ha redatto una bellissima relazione su quel quesito, pone la questione se non convenga abbandonare il sistema seguito in Europa di affidare una macchina ad un solo macchinista ed adottare invece quello seguito negli Stati Uniti d'America in cui ad ogni macchina prestano servizio due o più squadre di personale e dove si giunse al punto di affidare indifferentemente ad un gruppo di macchinisti tutte le macchine appartenenti ad un dato deposito.

L'indole di questo periodico non ci permette di esporre tutte le ragioni svolte dall'ingegnere Banderali pro e contro ognuno di tali sistemi, occorrendo per ciò discendere a dettagli troppo tecnici, ma crediamo utile dirne qualche parola per mostrare le conseguenze del cambiamento del sistema da noi attualmente seguito

e la necessità che ne verrebbe di mutare i patti contrattuali stabiliti dalle convenzioni ferroviarie.

Difatti il capitolato stabilisce che le macchine debbono essere rinnovate dopo 40 anni di esistenza, rinnovamento che, come si sa, viene fatto a carico del governo, o per meglio dire, dei fondi speciali di riserva.

Ora se le Società ferroviarie italiane, per meglio utilizzare le loro locomotive, adottassero il sistema della squadra doppia o tripla, che facessero così percorrere alle macchine anzichè i 26,000 chilometri annui prescritti dal capitolato 50 o 60 mila, dovrebbesi ancora aspettare il rinnovamento per 40 anni mentre le macchine fanno un percorso doppio o triplo?

Interpretando letteralmente il capitolato il governo potrebbe certamente rifiutarsi a concedere la rinnovazione delle macchine prima che 40 anni fossero compiuti, ma tenendosi invece allo spirito di essa è certo che si dovrebbe considerare come essendo fissato un percorso di 26,000 chilometri per ogni macchina ed una esistenza di 40 anni, ciò equivale a stabilire che una macchina prima di essere rinnovata debba percorrere $40 \times 26{,}000 = 1{,}040{,}000$ chilometri. Ora col sistema intensivo questi 1,040,000 chilometri vengono percorsi in 15 o 20 anni e sarebbe quindi ovvio a naturale che dopo tale periodo la macchina venisse rinnovata.

Non è il caso di sollevare per ora discussione in proposito, essendo ancora molto lontano il momento in cui si penserà di mutare sistema, ma abbiamo creduto utile accennare questo fatto per dimostrare che se governo e Società ferroviarie trovassero convenevole di ricorrere al sistema intensivo per la migliore utilizzazione delle locomotive si dovrà innanzi tutto risolvere la questione della rinnovazione anticipata delle locomotive, perchè altrimenti il cambiare sistema sarebbe troppo dannoso per le Società ferroviarie.

L'adozione in Italia del sistema americano se potrebbe forse riuscire vantaggioso per le Società riuscirebbe certamente ancor più vantaggioso pel governo, pel quale una diminuzione del numero delle locamotive vuol dire una diminuzione del capitale necessario al loro acquisto; vuol dire minore necessità di ampliamenti di stazioni e di depositi per ricoverarle. Un utile comune poi tanto al governo quanto alle Società prodotto dal nuovo sistema sarebbe quello di costituire un materiale molto migliore per l'esercizio

ferroviario, imperocchè le locomotive rinnovandosi a periodi più frequenti sarebbero dotate di tutti i perfezionamenti più recenti, mentre ora si comprende di leggeri che quando esse si avvicinano al loro quarantesimo anno di esistenza siano diventate pressochè inutilizzabili perchè di tipo antiquato inadatto alle cresciute esigenze del traffico.

Abbiamo voluto esporre queste considerazioni non già perchè siamo favorevoli al sistema americano, ma per attirare piuttosto l'attenzione delle persone competenti su queste importanti questioni che sono alquanto immature per poter essere fin d'ora risolte. Difatti dalle esperienze iniziate in proposito in Europa si potè bensì rilevare la possibilità di applicare anche da noi il sistema americano, ma la sua convenienza non potè essere ancora dimostrata e probabilmente non lo potrà mai essere in via generale, essendo soltanto le condizioni speciali delle varie reti quelle che devono far propendere più per uno che per l'altro sistema.

Ma ritorniamo alle questioni del personale che più specialmente ci interessano.

Il punto più importante del quesito XX fu certamente quello che tratta dell'impiego delle donne e che fu largamente discusso nel Congresso ferroviario. Su questo argomento d'altronde esistevano già numerose pubblicazioni e con la scorta di esse e delle memorie presentate al Congresso, procureremo di porre i lettori della *Nuova Antologia* a corrente di questa questione.

In quasi tutte le Amministrazioni ferroviarie le donne da lungo tempo trovano impiego in qualità di guardiane lungo le linee ed hanno la mansione di sostituire i loro mariti nelle ore diurne perchè possano prendere quel riposo che le esigenze del servizio loro non consente di godere nella notte. — In tal modo migliaia di donne trovano lavoro e con la paga che percepiscono arrecano un sensibile aiuto alla loro famiglia.

Per citare alcune cifre diremo che la Compagnia francese dell'Est, ad esempio, ha ben 2000 donne in servizio in tale qualità, la cui rimunerazione varia dalle 15 alle 20 lire al mese.

Le Società italiane del Mediterraneo e dell'Adriatico ne hanno oltre 2000 ognuna, con una paga press'a poco uguale.

Invece l'idea di aprire un nuovo campo all'azione delle donne chiamandole a coprire funzioni ed impieghi sia nei servizi centrali, sia nelle stazioni, è sorta non sono molti anni, e come vedremo,

è già avviata ad una soluzione soddisfacente. Dobbiamo riconoscere con Anatole Leroy-Beaulieu (1) che spetta alle Amministrazioni ferroviarie francesi l'onore di aver attuata per le prime questa idea e spronata l'Europa intera a seguirne l'esempio, ed è principalmente con la scorta di autori francesi che procederemo nel nostro studio.

Il signor Jacquim, con la doppia autorità che gli conferisce la fama di rinomato scrittore di cose ferroviarie e la qualità di direttore delle ferrovie francesi dell'Est si esprime in questi termini nel suo libro: *Sull'esercizio delle strade ferrate:*

« La questione dell'impiego delle donne venne frequentemente discussa. La loro attitudine a tenere registri, a distribuire biglietti non era punto messa in dubbio, ma si temevano i disordini che la loro presenza poteva suscitare in mezzo ad uomini per la maggior parte celibi.

« Ora l'esperienza ha pronunciato e la Compagnia dell'Est, che ha dato il massimo sviluppo all'impiego delle donne nelle stazioni, non ha un solo istante deplorato tale sistema che le ha permesso sia di migliorare la posizione di un certo numero de' suoi capi stazione, sia di venire in aiuto alle vedove ed alle figlie de' suoi antichi agenti e sostituire in tal modo un'elemosina sempre insufficiente ed umiliante con un onorato lavoro. »

Il signor Lemercier, in un interessante articolo pubblicato sulla *Revue générale des chemins de fer* nel mese di gennaio 1885, così si esprime:

« L'esperienza ha dimostrato che i timori concepiti in principio erano infondati. Un'attiva sorveglianza congiunta a qualche misura interna di servizio bastò ad evitare ogni disordine nelle discipline e nei costumi e l'attitudine generale delle donne ai lavori di Cassa e d'Ufficio venne così luminosamente stabilita dai successivi esperimenti delle diverse Amministrazioni ferroviarie che l'importanza numerica delle donne tende ad aumentarsi ogni anno senza che verun abuso nè alcun grave inconveniente abbia fatto finora rimpiangere di avere definitivamente introdotto una tale innovazione che incontestabilmente è un grande progresso economico. »

A viemeglio affermare quanto abbiamo esposto, citeremo al-

(1) Vedi l'opera: *Le travail des femmes au XIX siécle.*

cune cifre relative alla Compagnia dell'Est. — Alla fine del 1884 le donne erano in servizio presso quella Compagnia in vari uffici. Ve ne erano 116 in qualità di ricevitrici titolari nelle stazioni con la paga media di lire 850 e colla massima di 4000 senza tener conto dell'indennità di cassa e delle gratificazioni. Quelle addette alla contabilità generale dei titoli erano in numero di 49 e formavano uffici indipendenti diretti pure da donne, la loro paga media era di 1250 e potevano arrivare fino al massimo di lire 3500. Inoltre si incominciava a quell'epoca a chiamare le donne anche al servizio centrale del traffico per affidar loro la contabilità delle spese, il servizio dei reclami, il controllo prodotti, il servizio viaggiatori, bagagli ed al servizio centrale del materiale e della trazione per la tenuta degli inventari, lo spoglio dei bollettini di manovra e dei buoni per combustibili, ecc.

Le donne impiegate presso la Compagnia dell'Est, godono di tutti i diritti degli altri impiegati, contribuiscono alla Cassa pensioni e a quella di mutuo soccorso, possono avere aumenti e gratificazioni.

Anche sulla ferrovia di circonvallazione di Parigi l'impiego delle donne è abbastanza esteso ed alla fine del 1884 se ne avevano in servizio 52 negli uffici di ripartizione e di contabilità. Esse sono scelte nelle famiglie degli agenti delle 5 grandi Compagnie ferroviarie da cui dipende quella di circonvallazione.

Ma vi fu una Compagnia ancora più ardita e che affidò alle donne non solo dei posti ne' suoi uffici ma anche la dirigenza di alcune stazioni, quella cioè des Dombes et du Sud-Est in Francia.

Nel 1880 come dice il signor Felice Mangin in un rapporto presentato alla Società di economia politica di Lione, quella Compagnia su 93 tra stazioni e fermate ne aveva 21 dirette da donne ed in altre 40 il capo stazione era coadiuvato dalla moglie.

Tutte le stazioni che distribuivano meno di 7000 biglietti all'anno e dove le spedizioni erano inferiori al numero di 500 all'anno, erano affidate a donne, retribuite nella misura da 25 a 60 lire mensili. Esse disimpegnavano tutte le funzioni del capo stazione e da loro dipendevano tutti gli agenti di questa, fra cui spesso trovavasi il proprio marito, al quale la mancanza di coltura impediva di coprire un posto più elevato che non quello di manovale.

Nelle stazioni invece di maggior importanza sarebbe forse stato imprudente affidare a donne mansioni così importanti e che

includono tanta responsabilità, ma esse però erano utilizzate in aiuto al proprio marito o padre ed erano destinate alla biglietteria od al telegrafo e talvolta perfino al servizio delle merci.

Quella Compagnia finalmente aveva affidato tutta la sua contabilità a donne per la maggior parte di età inferiore ai 20 anni. Esse erano in numero di 19 e facevano tutto il lavoro di controllo di 1,385,000 biglietti e 737,500 spedizioni.

Il brillante risultato ottenuto in Francia dimostra la possibilità e la convenienza di aprire un campo più vasto all'azione delle donne nell'Amministrazione ferroviaria, e se da un lato procurerà alle Amministrazioni stesse una sensibile economia, (1) dall'altro varrà a migliorare la posizione del personale offrendo un cespite di guadagno ai membri della famiglia degli agenti o assicurando l'esistenza delle loro vedove e delle loro orfane.

Dopo quanto abbiamo esposto, si deve concludere che i risultati ottenuti danno una dimostrazione pratica della attitudine generale delle donne a coprire anche mansioni il cui monopolio venne lasciato finora agli uomini, e non possiamo quindi attribuire che ad una incompleta conoscenza della materia la conclusione, proposta dal relatore del quesito XX, cioè che: « gli unici impieghi che un'Amministrazione ferroviaria possa liberamente affidare alle donne siano quelli di guardia-cessi o di guardiana lungo le linee. »

Il Congresso, come abbiamo veduto, prese invece, su proposta della Sezione IV, una deliberazione affatto opposta, logica conseguenza delle discussioni avvenute e dei pareri espressi. Difatti anche altre Sezioni oltre la IV ebbero indirettamente ad occuparsi del lavoro delle donne ed a pronunciarsi per un'estensione del loro impiego.

E così la Sezione I, nel trattare il quesito del mantenimento della via, opinava che si potesse utilizzare l'opera delle donne lungo le linee, non solamente per la custodia dei passaggi a livello, ma anche per la manovra dei segnali semaforici impiantati sulle linee dove funziona il Block-System. Qualche congressista fece osservare, è vero, che da quei segnali dipendeva la sicurezza

(1) Si calcola che sulla linea Chalous-sous-le Saulnier della Compagnia des Dombes già citata, l'economia prodotta dall'impiego delle donne ascendeva a lire 350 al chilometro.

della circolazione dei treni e quindi la vita stessa dei viaggiatori, e che era forse imprudenza affidarli alle donne, ma il signor Agnellet, ingegnere capo delle ferrovie del Nord (Francia) assicurò che sulle linee di traffico più intenso della sua rete il servizio era organizzato in tal modo e che nessun inconveniente si aveva mai dovuto deplorare dall'impiego delle donne in quelle mansioni, che pure includono tanta responsabilità.

Ed il relatore della questione VII sulle linee a debole traffico, consigliava di estendere l'impiego delle donne nelle stazioni di secondaria importanza per raggiungere una maggiore economia e citava l'esercizio di quella stazione bavarese, di cui più sopra abbiamo accennato, retta da una giovane di 20 anni, figlia di un oste prossimo alla stazione, ed il cui servizio procedeva benissimo benchè ogni anno vi fosse da eseguire la spedizione di più che 6000 carri.

Da tutto ciò i lettori saranno persuasi dell'importanza della questione, la quale non era sfuggita alla Società delle strade ferrate del Mediterraneo, che la pose già allo studio e che spera risolverla nel modo più favorevole sia pei suoi agenti stessi, sia pei propri interessi.

L'argomento avrebbe meritato un più ampio sviluppo, ma ci basta per ora di avere attirata l'attenzione degli studiosi sui fatti esposti e sugli importanti risultati economici e morali che ne sono la conseguenza.

Proseguendo ora nell'esame delle altre questioni relative al personale che vennero discusse dal Congresso ferroviario, veniamo a quella che formò l'oggetto del XXI quesito sulla *Rimunerazione degli impiegati.*

Il Congresso, come si può vedere dalle conclusioni riportate più sopra, si pronunciò favorevole ad un sistema che interessasse direttamente gli agenti agli utili dell'esercizio in modo che tale interessenza fosse personale e non collettiva.

L'attuazione di un tale sistema, interpretato nel senso più generale, è quasi impossibile, non sapendosi come determinare l'azione reale avuta da un agente sui buoni risultati dell'esercizio, ma ciò che invece è assai più facile ed opportuno, è interessare direttamente l'agente sia alle economie che egli può ottenere in una limitata sfera d'azione od agli aumenti di prodotti che siano stati conseguenza diretta della sua opera, sia infine premiando il servizio da lui prestato quando sia inappuntabile.

E ciò viene fatto quasi su tutte le reti per varie categorie di agenti e così ad esempio vediamo i macchinisti e fuochisti percepire dei premi per le economie di carbone o materie lubrificanti che possono effettuare e per la buona manutenzione della loro macchina. Così pure il personale di stazione è interessato alla buona utilizzazione del materiale ruotabile con premi che gli vengono accordati in ragione della rapidità colla quale sono eseguite le operazioni di manovra e di spedizione dei carri. Finalmente in molte stazioni della rete Mediterranea venne affidato al personale ferroviario, anzichè ad apposite imprese, il servizio del carico e scarico delle merci ed una parte delle economie così realizzate è distribuita fra il personale stesso.

I deviatori invece ai quali incombe tanta responsabilità e dai quali dipende sovente la vita del personale ferroviario e dei viaggiatori stessi, non possono essere interessati alle economie dell'esercizio, perchè non vi hanno una relazione diretta; ma ricevono invece gratificazioni mensili che vanno crescendo in relazione alla durata del periodo in cui la loro opera non diede luogo ad alcun inconveniente. — Qualunque mancanza poi che commettessero fa perder loro non solo il diritto ad un aumento della gratificazione ma anche quelle di cui godevano, e ciò allo scopo di spronarli maggiormente a prestare un servizio inappuntabile.

Assai opportuno sarebbe pure interessare i capi stazione alle economie effettuate nella loro stazione, sia per la riduzione di personale, sia per minor spreco di materie di consumo, ma la cosa presenta serie difficoltà perchè ne potrebbe derivare il pericolo che la sicurezza dell'esercizio fosse compromessa da esagerate economie proposte dai capi stazione. Riteniamo però la cosa attuabile quando vada congiunta con una rigorosa sorveglianza da esercitare su di essi.

Ed ora per finire non ci resta più che esaminare il XXII quesito sugli Istituti di previdenza. — Tale questione sempre importante perchè si collega col benessere del personale ferroviario, offre in questo momento un interesse speciale per noi Italiani, perchè attualmente si sta studiando la riorganizzazione delle Casse pensioni delle Strade ferrate ex Alta Italia, ex Romane e Meridionali per ridurle a due sole, una per la Mediterranea e l'altra per l'Adriatica, e perchè questa riorganizzazione va accompagnata da una modificazione degli Statuti intesa a metterle in grado di far fronte

ai loro futuri impegni, migliorando così la posizione degli agenti che vi sono ascritti.

Tutte le Amministrazioni ferroviarie hanno creato speciali Istituti di previdenza a favore del loro personale. Questi essendosi formati in condizioni pressochè eguali, posseggono dei caratteri comuni, fra i quali i tre più importanti sono i seguenti:

1° Indipendenza economica;

2° Contributi pressochè uguali degli agenti e delle Amministrazioni;

3° Tendenza di quegli Istituti ad adattarli a tutti i bisogni del personale.

Diremo brevemente di ognuno colla scorta della interessante relazione presentata al Congresso su quel quesito.

Per *indipendenza economica*, si vuol intendere che gli Istituti di previdenza sono quasi completamente autonomi e che sono costituiti in modo che i versamenti degli interessati e delle Amministrazioni debbano bastare a far fronte a tutte le loro passività, a tutti i loro futuri impegni. — Da qui gli studi costanti di cui furono oggetto tali istituzioni per accertarsi se poggiavano su basi giuste e razionali che garantissero la loro futura esistenza, cosa che non è tanto facile a chiarirsi. Difatti i bilanci effettivi non possono offrire una norma per giudicare delle loro condizioni, essendo certo che nei primi anni vi sarà una eccedenza rilevante di prodotti perchè tutti gli ascritti sono giovani e non portano nessun aggravio alla istituzione, ma non bisogna fidarsi all'apparenza per non incorrere in grandi disillusioni. Si deve invece basare le proprie previsioni su *bilanci tecnici* nei quali sono computati come passività non solo le spese realmente sostenute, ma anche tutti gli impegni esistenti per l'avvenire, calcolati in base alle leggi demografiche adattate alle condizioni speciali del personale ferroviario.

Risultato degli studi intrapresi fu la conclusione che la prosperità di tali istituzioni non era che apparente, specialmente per la Cassa pensioni, e che si andava incontro ad un fallimento lontano ancora, ma inevitabile. — A porvi riparo le Amministrazioni ferroviarie si decisero ad aumentare il contributo da versarsi alle Casse pensioni tanto da parte loro quanto da quella degli agenti, e così, ad esempio, nella compagnia Parigi-Lione-Mediterraneo, il versamento complessivo del 6 per cento degli stipendi venne portato al 7 per cento nel 1864, all'8 per cento nel 1881 e

nonostante il bilancio tecnico della Cassa accusa ancora un disavanzo; la compagnia francese dell'Est dal 4 per cento arrivò all'11 per cento; quella Parigi-Orleans arrivò fino al 10 per cento; le ferrovie dello Stato francese al 10.85 per cento; quelle austriache del Nord-Est al 13 per cento.

Queste cifre dimostrano l'opportunità non solo, ma l'assoluta necessità dei provvedimenti presi in Italia a favore della Cassa pensioni e sanciti dalle convenzioni ferroviarie. — Difatti col portare i contributi dal 6.25 per cento al 9.75 non si fece che avvicinarsi al tasso medio raggiunto dalle altre Amministrazioni ferroviarie ed anzi vi siano ancora inferiori.

E qui è il caso di rammentare i nomi di coloro che con intelligenza ed arditezza sollevarono primi la questione in Italia e colla loro autorità, i loro scritti e la loro opera arrivarono al felice risultato di far sì che colla legge delle convenzioni ferroviarie venisse provveduto alla sorte di quelle Casse pensioni e che il governo accettasse di colmare i disavanzi formatisi destinando a quell'uopo il 2 per cento degli aumenti sui prodotti ferroviari. Essi sono: l'ingegnere Crotti, autore della relazione presentata al Congresso, che primo gettò il grido d'allarme, e poi il compianto ingegnere Castigliano e l'ingegnere Gelmi, i quali coll'autorità data all'uno dalla scienza ed all'altro dal grado, arrivando alle stesse conclusioni valsero a convincere anche i più increduli.

Il secondo carattere comune a tutte le istituzioni di previdenza è quello dei contributi fatti in proporzioni quasi uguali dalle Amministrazioni e dagli impiegati.

L'esperienza ha ora dimostrato essere questa una eccellente disposizione, tanto sotto l'aspetto morale quanto sotto quello amministrativo. Per tal modo quegli istituti conserveranno da una parte il carattere di una associazione di individui riuniti a scopo comune di previdenza e regolati dai due principii, di risparmio e di mutualità, e dall'altra si assicura alle Amministrazioni ferroviarie la legittima influenza loro spettante e si crea così un nuovo legame fra esse ed i loro impiegati.

Il terzo carattere comune alle istituzioni ferroviarie di previdenza è quello di piegarsi a tutti gli svariati bisogni del personale ferroviario.

Per meglio raggiungere questo scopo generalmente si scindono in due rami: la Cassa pensioni e la Cassa soccorso. Colla

prima si provvede alle pensioni degli agenti, delle loro vedove e dei loro orfani; colla seconda si accordano sussidi in caso di malattia, cura medica gratuita, fornitura di medicamenti a prezzi ridottissimi, ecc. — In Itatia poi la Cassa soccorso funziona come una vera Cassa pensioni per quelli che non possono essere ascritti a quest'ultima, quali sono gli operai delle officine e le guardiane, e quando cessano dal servizio dà loro sussidii rinnovabili d'anno in anno che possono assicurare la loro esistenza; inoltre quando la pensione di un agente del basso personale liquidata a norma dei regolamenti non raggiunge l'indennità di una lira al giorno viene completata questa cifra a cura della Cassa soccorso.

Il Congresso di altre questioni ebbe ad occuparsi, quali la illuminazione e il riscaldamento dei treni, l'aderenza delle ruote, l'impiego delle traverse metalliche, ecc. — Questioni tutte importantissime ma che per la loro indole eminentemente tecnica, non reputiamo possano trovar posto in quest'articolo.

G. Lampugnani.

TERNO SECCO

(NOVELLA NAPOLETANA)

I.

Alle sette del mattino una chiave girò discretamente nella serratura del quartierino: Tommasina, la serva, rialzò da terra un secchio di acqua e un paniere di carboni che avea deposti per riposarsi e per aprire la porta, spinse col ginocchio il battente, per aprirlo completamente ed entrò, un po' di fianco. Era una creatura alta e sottile, scarna scarna, con un volto assai giovanile, lungo e bruno: ma la persona gracile, intorno a cui la gonnella di percalle scuro e la *boschina* di mussola bianca sembravano fodere di ombrello intorno alla semplice mazza, la persona di giovinetta fine e malaticcia era sproporzionata da una grossa pancia che il grembiule di cotonina azzurra disegnava precisamente, che rialzava la gonnella di percalle sui piedi, di mezzo palmo. E appena giunse nella scura cucinetta, Tommasina posò di nuovo per terra il suo carico e si sedette per respirare: ogni mattina, alle sei, partiva dal vicolo Violari al Pendino e andava al suo servizio, in piazza Santa Maria dell'Aiuto, mettendoci tre quarti d'ora, poichè la distanza è grande e poichè non poteva correre, con quel peso che le rallentava il passo: prima di arrivar su, per risparmiare un po' di fatica, comperava il carbone, attingeva un secchio di acqua al pozzo del cortile e lentamente, lentamente, saliva i tre piani, vacillando, ansando, socchiudendo gli occhi per la pena. Pensava

al marito che era una guardia di pubblica sicurezza e che a quell'ora, forse, rientrava in casa, si buttava a dormire lungo disteso, nel letto vuoto, per riposarsi della lunga pattuglia notturna. Quella mattina di sabato, come le altre, Tommasina scosse la cenere del focolaretto, per trovarvi qualche carboncino acceso che vi lasciava appositamente la sera e mormorava:

— In nome di Dio...

Era la invocazione mattutina, quella che tutte le lavoratrici napoletane fanno, prima di mettersi al lavoro. Ora soffiava sui carboni per accenderli, buttandosi indietro, ogni tanto, perchè il puzzo dell'acido carbonico la nauseava: quando vi ebbe messo su il bricco del caffè, con un po' di ribollitura del giorno prima, cercò nella paniera dei carboni, e vi pescò un uovo ravvolto in una carta. Cercando di fare il meno rumore possibile, sbatteva quest'uovo nel bicchiere, il solo giallo, con lo zucchero fine, e soffocava il rumore, per non risvegliare le persone che dormivano nel quartierino: ma da una delle due stanze che lo componevano, si udì un colpo di tosse, seguito da un altro, da un altro, non troppo forti, non troppo striduli, ma insistenti: vi fu una pausa, in cui s'intese un profondo sospiro, poi per altri tre o quattro minuti la tosse ricominciò: infine si chetò, a un tratto. Sbattendo sempre l'uovo nel bicchiere, Tommasina attraversò una stanzetta che serviva da salotto e da stanza da pranzo ed entrò nella camera dove si dormiva, schiudendone le imposte.

— Buon giorno, signorì — disse la serva, rivolgendosi verso il largo letto.

— Buon giorno, Tommasina — le rispose una voce che era stata sonora, ma che una velatura appannava — che ora è?

— Saranno le sette e mezza.

— È tardi, è tardi — mormorò la voce velata feminile.

E la donna si levò sui cuscini, come per alzarsi: e due lunghe treccie di capelli biondi, dove si mescolavano già i bianchi le piovvero sulla camiciuola. Era una signora di quarant'anni, con un profilo purissimo, con un paio di occhi bigi molto dolci, a mandorla, con certe mani così fini e così candide che pareano quelle di una giovinettina.

— Caterina, Caterina — fece la signora, rivolgendosi alla persona che dormiva accanto a lei.

Ma questa neppure si mosse: col capo buttato indietro sul

guanciale, con due lunghe treccie castane sparse sulla bianchezza della foderetta, con la rossa bocca schiusa, dormiva così beatamente, così profondamente che la signora, la madre, la chiamò ancora una volta, ma pian piano, come se le mancasse il coraggio di svegliarla.

— Povera figlia — disse poi, sottovoce, come se parlasse fra sè.

E incrociò le delicate mani bianche sulla coperta. Tommasina, appoggiata alla spalliera del letto, familiarmente, guardava Caterina, la fanciulla quattordicenne, dalle folte sopracciglia nere, dal naso rincagnato.

— Perchè dite: povera figlia? Sta benissimo, Dio la benedica.

— Vorrei che dormisse sino a tardi, che non fosse costretta andare a scuola — fece la madre, mentre quietamente, modestamente, cominciava a vestirsi.

— Va alla scuola e impara la *virtù* — disse sentenziosamente Tommasina — se io sapessi leggere, non farei la serva.

La signora che era davanti allo specchio, crollò il capo malinconicamente; piccola, magra, di forme assai eleganti, non guardava neppure in quella spera verdastra, dove le faccie apparivano pallide, pallide: e passava lentamente il pettine in quei suoi lunghi capelli biondi, una meravigliosa chioma che si mescolava appena appena di bianco. E tossì di nuovo.

— Quel fosforo di ieri sera mi ha fatto male, Tommasina — disse, sottovoce, dopo il profondo respiro, che emetteva sempre, in seguito alla tosse.

— E non è servito a niente — rispose la giovane serva, cercando di battere l'uovo, già diventato una crema biancastra.

Di sera quel quartierino della vecchia casa, in uno dei vecchi quartieri napoletani, malgrado che paresse abbastanza pulito, era invaso dagli scarafaggi che scaturivano da certi buchi, che uscivano pel condotto dell'acquaio, a torme, che invadevano la cucina e il cosidetto salotto, tanto che la madre e la figliuola, per ribrezzo, non osavano ricevere nessuno, di sera, ma prese dalla nausea, uscivano di casa, malgrado che non ne avessero voglia, malgrado che la signora fosse assai stanca, per la lunga vociferazione della giornata. Ora, Tommasina aveva inventato di mettere del fosforo, come pomata, sulle foglie fresche della insalata romana, per uccidere quelle brutte bestie: ma la casetta si era riempita di cattivo odore e di luce fosforica, senza ottenere nessun risultato.

— Eppure fo di tutto per tener pulito — borbottò Tommasina, passando nella viottola, del grande letto maritale, per svegliare la fanciullona che dormiva sempre.

La signora mentre finiva di vestirsi, dette uno sguardo attorno. Era così poveramente arredata, la casa, che ci voleva poco per tenerla pulita: la stanzetta da letto era presa dal grande letto di ferro, proprio di quelli napoletani, appena digrezzati: vi era un cassettone, dal piano di legno, una *toilette* piccola piccola, meschina meschina, di noce dipinta, un attaccapanni e un paio di sedie. Il mobilio del salotto era formato da un divano, così detto di Genova, di ferro e crine, di cui si poteva fare un letto, coperto male da una fodera di *cretonne*, stinto dalle soverchie lavature: da quattro sedie dure, rigide, di forma assai antiquata, da due scansie di libri e da una tavola rotonda, coperta di marmo, solida, lucida, il lusso della casa: vi si mangiava, vi si scriveva, vi si lavorava ed era pulita, bianca, fredda, era l'orgoglio della signora e della figliuola. Niente altro. Non l'ombra di una poltroncina, di un tappeto, di una cortina: i mattoni, nudi; le finestre, nude; una nudità gelida.

Ma Caterina resisteva a Tommasina che voleva farla alzare: si voltava dall'altra parte, sorridendo, borbottando, lamentandosi che aveva sonno, che aveva dormito troppo poco ed esclamava ogni tanto, come per rifugio:

— O mamma, o mamma...

— Su, piccola, su — rispondea la mamma, carezzevolmente, come se parlasse con una bimba di quattro anni.

Caterina asserì che era festa, era domenica; nossignora, era sabato, contradisse la serva. E la povera ragazza del Cilento magra e bruna come un'oliva, devota alle due donne come un cane fedele, trascinandosi un poco, un po' ridendo, quasi forzò Caterina a vestirsi, promettendole che l'indomani che era domenica, si sarebbe alzata alle dieci: che le avrebbe dato anche a lei l'uovo battuto nel caffè, perchè era domenica. La signora che doveva vociferare tutta la giornata, dando lezioni d'inglese e di francese, si permetteva questo lusso che valeva tre soldi e faceva bene al petto: ma per scrupolo non faceva colazione e stava sino alle cinque, senz'altro che quell'uovo. Ora seduta, pensierosa, guardava Tommasina che legava le sottane alla fanciulla: Caterina aveva un corpo robusto, niente elegante, cresceva ad esuberanza e rom-

peva tutto, vestiti, scarpe, calzette. Giusto il suo vestito di lanetta bigia si era già consumato ai gomiti, si era fatto corto e lasciava vedere un po' le gambe. Caterina si guardava le scarpe e i gomiti, con una ciera desolata: mentre la madre, che a maggio portava ancora l'abito di lana marrone dell'inverno, assai pesante, conservava la sua grand'aria signorile.

— Rompi tutto, piccola figlia — disse la madre, dolcemente.

— Si rompe, mamma; come ho da fare? E non mi hai promesso un vestito nuovo per gli esami?

— Certamente, certamente — mormorò la signora, con un vago sorriso.

— Questo qui lo daremo a Tommasina, allora, per il suo bambino — esclamò la fanciulla.

La serva voltò il capo, impallidendo: sempre che le parlavano di questo figlio, la cui nascita era imminente e per cui non aveva pronto ancora nulla, neppure un pannolino, si turbava, rabbrividiva, già madre, già fremente di amore e di pietà per la sua creatura. Poi guardò in viso la sua signora e le due madri s'intesero, tacitamente, tanto era il turbamento della giovane, tanta era l'affettuosa compassione della più vecchia. Ma Caterina, rifacendosi le treccie, girando per la casa, cercando i suoi libri e i suoi quaderni, canticchiava, portando già le lenti sul nasetto arguto e rincagnato, levando il capo con un atto di finezza. Aveva bevuto il caffè nero, con un panetto da un soldo, allegramente: mentre la signora prendeva il suo caffè con l'uovo, offrendogliene ogni tanto, quasi presa da rimorso per quel lusso che si permetteva e a cui la figlia non partecipava. Tommasina era ritornata in cucina, bevendo un fondiccio di caffè, in un bicchiere, poichè le tazze erano due soltanto, in casa. La signora col cappello in testa, venne sulla porta della cucina e parlò pian piano, per un certo tempo, con la serva: le diceva di misurarsi un poco nella spesa quel giorno, poichè le potea dare solo tre lire per tutto, e gliele aveva messe in mano, e guardava la povera serva in faccia, dolcemente, quasi volendone invocare la benevolenza: e quella guardava le tre lire d'argento, sul palmo della mano, senza parlare, facendo dei calcoli mentali.

— Ci arrivi? — domandò la signora.

— Mo vediamo — fece l'altra, pensando ancora.

La signora se ne andò, come sollevata.

Dall'altra stanza Caterina, mettendosi il cappello, gridava:

— Tommasina, comprami le albicocche.

— Sissignora.

— Tommasina, comprami una puntina per l'uncinetto e un oncia di cotone bianco.

— Sissignora.

— Tommasina, comprami due palmi di elastico nero, per il cappello: questo non regge più.

— Va bene.

— Vieni, vieni, piccola — mormorava la mamma, innanzi alla porta aperta.

— Mi fai trovare oggi, tutte queste cose, Tommasina?

— Non dubitate la Madonna vi accompagni.

Madre e figlia se ne andarono, la figliuola con un carico di libri, di quaderni, e una scatoletta di compassi pel disegno sotto un braccio: aveva ficcato l'altro sotto il braccio della madre.

— O mamma, tu mi porti — diceva, scendendo le scale.

— Ma tu mi sostieni, piccola — rispondeva la madre.

Tommasina, restata sola, prima di andar a far la spesa, si mise a rassettare la casetta. Per l'abitudine napoletana disfaceva il letto, togliendone i cuscini e le lenzuola, e ammucchiava i materassi a capo letto: così sarebbero rimasti sino al pomeriggio, per prender aria. Faceva tutto questo assai penosamente, per il fastidio della gravidanza: quando, scuotendo le lenzuola, vide cadere in terra una piccola carta. Pensò che fosse l'involucro delle pastiglie di codeina che, talvolta, quando alla notte era troppo tormentata dalla tosse, la signora metteva in bocca, per calmarsi, per dormire. Ma vi era dello scritto, sulla piccola carta e Tommasina la raccolse, per conservarla: vi gettò uno sguardo, malgrado che non sapesse leggere. Non sapeva leggere, la povera contadina cilentana, che non aveva potuto frequentare la scuola di Giffoni, zappando la terra: ma conosceva perfettamente i numeri — e sulla cartina erano scritti tre numeri, con una calligrafia chiara, rotonda.

— Tre, quarantadue, ottantaquattro: è un terno — pensò Tommasina dopo aver letto.

E macchinalmente ficcò la cartina nella tasca del suo grembiule di cotone. Contava, quando scendeva per far la spesa, di giuocare questo terno, poichè era sabato e poichè era forse una

grazia che Dio mandava. Ma come quella carta si trovava nel letto della signora? Era proprio un terno, non era nè una busta da lettera, nè una ricetta, nè un biglietto da visita: era una carta con tre numeri su, senz'altro, da giuocare. E almanaccando, almanaccando, Tommasina cercava ricostruire tutto questo fatto. Forse qualcuno, un prete o un frate o qualche anima buona devota, aveva dato ieri, venerdì, quei tre numeri alla signora: o forse lei, che era veramente un'anima santa, li aveva pensati, così, per un caso. E come è l'abitudine di chi giuoca, in Napoli, un terno *incerto* e a cui tiene assai, assai, la signora aveva fatta la *prova*. Vale a dire che, prima di andare a letto, il venerdì sera, aveva scritto i tre numeri sopra un pezzetto di carta, mettendoli poi, spiegati, sotto il guanciale e pensandovi, pensandovi intensamente, nella notte dal venerdì al sabato — se questi numeri si sognano, in quella notte, vuol dire che sono buoni e che usciranno sicuramente: se non si sognano, vuol dire che sono cattivi e che non vale la pena di arrischiarvi neppure due soldi. Così doveva aver fatto la sua signora, che essendo tanto buona, tanto buona, non poteva che sognare e conoscere i numeri *certi*.

— Chissà — pensava Tommasina — chissà, la signora mi avrà dato solo tre lire per la spesa, per giuocare qualche cosa di più. che la Madonna la possa benedire e aiutare anche me...

Prese uno strofinaccio pulito, in cucina, per mettervi dentro la spesa, poichè, da tempo, la cesta di paglia, testimone dei bei tempi lontani, in cui si compravano al mercato polli e raguste, si era sfondata. Giusto, sul largo pianerottolo, la vicina di casa, che era anche la padrona del vecchio palazzo, donna Luisa Jaquinangelo, fiancheggiata dalla sua serva Concettella, contrattava dei pomidoro, con un venditore ambulante, che era stato chiamato su, dalla strada, ed era venuto con due larghe canestre piene di pomidoro. Concettella ed il venditore ambulante erano inginocchiati, uno da una parte, uno dall'altra delle canestre: e Concettella, quando vedeva mettere nella bilancia dal venditore dei pomidoro troppo piccoli o troppo maturi, stendeva la mano e cambiava il pomidoro: il venditore levava il capo e si metteva a protestare, non volendo più vendere nulla, posando la bilancia. Donna Luisa Jaquinangelo, ritta sulla soglia assisteva, tranquilla, mettendo ogni tanto una parola: era assai brutta, dal viso prominente di capra, ma correttamente pettinata dalla pettinatrice, avvolta in una vestaglia di tela di

Russia, gran lusso in quel vecchio palazzo di S. Maria dell'Aiuto; e malgrado la sua ricchezza e la sua bontà, era il segreto tormento della sua famiglia. Disoccupata, senza preoccupazioni di avvenire, senza guai, senza noie, il suo spirito si accaniva alle più piccole cose dell'esistenza: e il marito, i figliuoli, le serve, i fornitori se la vedevano sempre intorno, puerilmente curiosa, noiosamente premurosa, non maligna, ma pettegola sino alla esagerazione, sensibile sino alla ingenuità, entrando in tutte le cose, in tutti i fatti che non la riguardavano, volendo conoscere la vita di tutti, credendosi la più sublime fra le donne, mentre le medesime persone che beneficava e che amava, la dichiaravano la più seccante fra tutte. E uno dei suoi grandi divertimenti, mentre era una signora che poteva mandare ogni mattina la cuoca al mercato, era di chiamare su i venditori, sul pianerottolo, e discutere il prezzo di un chilo di pesche per un'ora.

— Buon giorno Tommasina — rispose donna Luisa al saluto della Cilentana — Ebbene come va? Stai facendo la cura di minestra borragine, come ti ho detto?

— Signora mia, io mangio quello che trovo, disse quella, fermata vicino alla canestra dei pomidoro — Ci vorrebbero i soldi, per far la cura. — Bell'uomo, a quanto li vendi?

— A quattro soldi il chilo.

— Gesù! E dove li hai visti, questi quattro soldi, nelle mani di qualcuno? Sai che siamo alla fine di maggio? Fra poco li dovrete dare a un soldo il chilo.

— Ebbè, allora lascerò di fare il venditore e mi metterò a fare il signore — disse in aria canzonatoria, quello dei pomidoro.

— Se me li dai per due soldi un chilo, ti do anche i numeri, bell'uomo!

A questo punto il venditore levò il capo, Concettella saltò in piedi e donna Luisa Jaquinangelo tese il mento di capra, come quando udiva una cosa interessantissima.

— Te li ha dati un monaco? — chiese a Tommasina.

— Sarà stato il confessore — osservò Concettella.

— Le belle ragazze trovan sempre chi dà loro i numeri — disse il venditore, ridendo.

— Che ve ne importa? O monaco, o confessore, chi vuol prendere alla *bonafficiata*, oggi, deve giuocare tre, quarantadue e ottantaquattro: numeri certi, e il governo crepa!

— Come si giuocano? — domandò donna Luisa.

— A piacere, signora mia, ma non servono per voi: servono per chi gli manca il soldo, come a noi. Me lo dai, questo chilo di pomidoro?

— Te lo do; ma se non esce niente, domani vengo a prendere i due soldi.

— Domani, andiamo tutti in carrozza — disse, un po' ridendo, un po' malinconicamente, Tommasina, sorvegliando il peso del chilo.

Il venditore se ne scendeva, con la canestra sul capo, pesantemente.

— Senti, Tommasina — disse donna Luisa Jaquinangelo — questi sono sei soldi, per farti oggi una minestra di borragine.. Ma no, meglio che non te li dia, tu puoi farne altro uso, vieni alle tre, oggi, e Concettella ti farà trovare la tua minestra, ben condita di olio: la devi mangiare avanti a me, se no, non sono contenta.

— Dio ve lo renda - disse Tommasina, scendendo le scale, pensando che sarebbe stato meglio per lei avere i sei soldi, mentre donna Luisa Jaquinangelo e Concettella, sul pianerottolo, chiacchieravano fra loro, per stabilire come si doveva giuocare questo biglietto.

Sotto il portone Mariangela discorreva con Gelsomina. Mariangela era la cameriera della marchesa Casamarte, che abitava al primo piano *nobile:* una gran signora, per quell'ambiente borghese, l'aristocrazia del palazzo Jaquinangelo, che aveva la carrozza nel portone del palazzo Ricciardi, dirimpetto, e passava ogni tanto, vestita di seta, con un gran naso borbonico nel viso lungo e smorto, e un gran profumo di *jockey-club.* Giusto Gelsomina era la figliuola del portinaio del palazzo Ricciardi: una bellissima giovane, fiore di bellezza provocante e inebbriante, vestita di teletta, con le scarpe scalcagnate, le calzette di cotone rosso stinte e il viso incipriato delle monelle napoletane: mentre discorreva con Mariangela, faceva rapidamente delle *stelle,* all'uncinetto, con cui formava delle coperte, che vendeva alle fidanzate dei dintorni, poichè allora la moda popolare delle spose, era la coperta all'uncinetto, col trasparente roseo o azzurro.

— Vai a far la spesa? - domandò a Tommasina, Mariangela, la cameriera elegante, col cappello.

— Già. E tu, dove vai?

— Lo dicevo qui, a Gelsomina, che si vuol maritare e che non sa chi scegliere, fra don Giovanni Caccioppoli, che è un signore, o il *giovane* di Rigillo, il parrucchiere: è meglio scegliere il giovane del parrucchiere; un signore, mai.

— E che ci entra, questo, Mariangela?

— Ci entra, ci entra, perchè in casa nostra non ne possiamo proprio più, la marchesa e io, chè, proprio, se non avesse me, si butterebbe in un pozzo! Da una parte il marchese, che quando rientra a casa all'alba, è una meraviglia, perchè spesso non torna punto e si mangia tutto, e lascia stare quella povera anima di Dio della marchesa senza un soldo: dall'altra il contino che ogni tanto se ne viene fresco fresco dalla cugina, a dirle: Benilde, hai cinquecento lire? — Che deve fare la marchesa, che possiamo fare? Il contino non ne sa nulla, delle nostre ristrettezze; il marchese, ogni volta che gli si dice qualche cosa, butta in faccia i beni parafernali e lo spillatico: duecento lire il mese, quando si vedono, e se la signora viaggia, deve pagare da sè il biglietto. Che s'ha da fare, figliuole mie? Si vende e s'impegna. Volete vedere?

E attirò Tommasina e Gelsomina più sotto l'androne, si guardò attorno, cavò dalla tasca un astuccio di pelle rossa, lo aprì: sul velluto bianco brillava uno spillo grande, a ferro di cavallo, di brillanti e rubini, scintillanti nella penombra dell'androne.

— Che cosa bella! — esclamarono le due interlocutrici.

— Non piange l'anima di portare questa roba al Monte di Pietà? E che, è questo soltanto? Non sarebbe niente. Abbiamo impegnato i solitarii della nonna principessa, la collana di perle che ci ha regalati al matrimonio la zia Clotilde, che poi si fece monaca a Donnalbina, abbiamo impegnato tre braccialetti. Per fortuna che ora è estate e tutte queste cose non si portano. Ma ci vorranno migliaia per dipegnare tutto, quest'inverno!

— Croce per tutti — mormorò Tommasina, facendo per andarsene.

— Ci vorrebbe un terno — disse Gelsomina, sogguardando nella via, se compariva don Giovanni Caccioppoli o se il *giovane* di Rigillo apparisse sulla porta della bottega.

— E chi te li dà, i numeri? — esclamò Mariangela. — Io sto giuocando sei e ventidue da otto anni; tutti lo aspettano questo ambo, ne dovrà pagare centinaia il governo, quando esce.

— Io *tengo* sessantaquattro, per estratto — disse Gelsomina,

sferruzzando sempre alacremente con l'uncinetto — ma ci vogliono troppi denari, per prender qualche cosa, con un estratto.

— Il terno mio è: tre, quarantadue, ottantaquattro - disse Tommasina, andandosene.

E scantonò per la via dei Banchi Nuovi: subito Gelsomina lasciò Mariangela, poichè al cantuccio di via Eccehomo, dove sta il lustrascarpe, era comparso Federico, il garzone del parrucchiere. Piccolo, con la camicia candidissima, dal goletto largamente arrovesciato, con la cravattina di seta rossa, la gabbanella nera senza falde, la scriminatura che partiva dalla fronte e finiva sulla nuca, i capelli a spazzola lievemente arricciati alle punte, Federico era l'ideale dell'eleganza, per Gelsomina Santoro, la bellissima, la instancabile lavoratrice di uncinetto. Certo, don Giovanni Cacciopoli era un signore, cioè faceva da procuratore all'avvocato Solimena, al terzo piano del palazzo Ricciardi, ma aveva quarant'anni, la faccia scialba e la barbetta rada di uno che esce dall'ospedale. Ah! Gelsomina preferiva assai Federico, il parrucchiere, che si dava un po' l'aria dello sdegnoso, del don Giovanni popolano, come tutti i giovanotti del suo mestiere, e ogni volta che ci poteva chiacchierare, alla cantonata, o presso la porta di S. Maria dell'Aiuto, o accanto alla bottega, era felice. Ora Federico aveva messo il piede sul banchetto del lustrino e si faceva lustrare gli stivaletti di vitellino, dallo sciancato lustrascarpe: e sogguardava Gelsomina: e Gelsomina, attratta da quelle occhiate, si avvicinò lentamente, senza lasciar di lavorare all'uncinetto, tirando ogni momento il filo dal gomitolo che aveva in saccoccia.

— Salutiamo — disse Federico.

— Buongiorno a voi — rispose Gelsomina.

— Candele, candele, chi vuole candele — si mise a borbottare lo sciancato, lustrando a più non posso lo stivaletto.

— Oh zì Domenico, non fate il cattivo! — esclamò Gelsomina.

— E che ne avete fatto, donna Gelsomina, del nostro avvocato? — disse ironicamente Federico, accendendo un mozzicone nero.

— Io non ho avvocati — diss'ella, dispettosamente. — Quando ho una lite, mi difendo da me.

— Eh brava, donna Gelsomina, siete assai *guappa:* ma io parlavo di don Giovanni Cacciopoli, quello lo conoscete.

— Lo conosco: ma non ne so niente. Sarà morto, credo.

— Non parlate così: quello vi vuole sposare.

— Sicuro! Ma ho altre idee, io...

— E si possono conoscere, donna Gelsomina, queste idee?

— E a voi che ve ne importa?

— Candele, candele! — strillava lo sciancato lustrascarpe.

— Donna Gelsomina, quanto è vero il giorno di oggi, se prendo un terno, combiniamo qualche cosa insieme — disse seriamente il parrucchiere.

— Perchè non ci giochiamo insieme, oggi, il terno di Tommasina, la serva della signora francese?

— Che terno è? — disse zì Domenico, il lustrino, rizzandosi a mala pena, con la vivacità che gli consentivano le sue gambe sciancate.

— Tre, quarantadue, ottantaquattro — fece Gelsomina.

— Non esce, non esce — protestò zì Domenico.

— E perchè non esce? — domandò Federico.

— Perchè, creature mie, la cadenza di *cinque*, questa settimana, non sbaglia: ne usciranno due, di cadenze. Perchè il monaco di Santa Maria la Nova ha parlato dei sorci, chè la chiesa e il chiostro ne son pieni, sicchè undici, numero dei sorci, è sicuro: perchè da certi calcoli miei, il sessantanove, questa volta, è *bello* assai e che forse, forse e senza forse, il diciotto, della settimana scorsa, si ripete, o *sfoga da sopra*, uscendo diciannove.

E infatuato, di sotto il banchetto dove conservava il lustro e le spazzole per lustrare, zì Domenico lo sciancato, cavò certi fogli sporchi, unti, mezzo laceri: pezzi di giornali cabalistici, pezzetti di carta a forma di cuore, dove s'infittivano le cifre, straccetti sparenti sotto le piramidi dei numeri: e con gli occhiali sul naso zì Domenico sfogliava febbrilmente quei foglietti sucidi e borbottava:

— Niente; niente, questo terno non esce! E poi, chi lo ha dato? Un monaco? Un cabalista? Un *assistito* dagli *spiriti buoni?* Niente affatto. Non si sa. Sto terno non esce.

— E non importa, non importa, zì Domenico: serve per far la prova. Chè ce li avete cinque soldi, Federico? Giochiamo mezza lira in due.

— Sempre a servirvi — fece questi, galantemente — Volete che metta anche i vostri?

— Scusate, scusate — fece la fanciulla, alteramente — a questo ci devo pensare io. Se no, il gioco non va. Vi fidate che faccia io la giocata e che conservi il biglietto?

— Sta in buone mani — disse l'innamorato, galantemente.

E si divisero, lui per ritornare alla sua bottega dove cominciava ad affluire gente, lei per avviarsi lentamente al banco di lotto, in piazza Santa Maria la Nuova. Ma zì Domenico lo sciancato rimaneva immerso nelle sue cabale, crollando il capo, sorridendo, rialzandosi gli occhiali sul naso, tanto che non vide il piede di rachitico del giudice Scognamiglio che si era posato sul banchetto, per la lustratura. Il giudice piccolo e gobbo, dalla palandrella di panno nero e dal panciotto bianco, dal cappellino di paglia adorno di un largo nastro nero, battè il picciolo piede, con impazienza, per farsi servire presto.

— Cerco scusa a Vostra Eccellenza — fece lo sciancato, tutto confuso — eccomi pronto.

E battè vivamente con la spazzola sul banchetto, mentre soffiava la polvere dalla picciola scarpa del giudice gobbo Scognamiglio.

— Sempre numeri, sempre numeri, Domenico — disse severamente il magistrato.

— Che ci volete fare, Eccellenza, è la passione.

— È un vizio, Domenico.

— E allora perchè lo mantiene il governo? E a chi faccio male io, giocando? Non ho figli, non ho moglie, quello che guadagno, mi basta e quando non mi basta, non cerco niente a nessuno. Mi ubbriaco, forse? Dico male del prossimo? Tiro coltellate? Rubo?

— È un vizio — ribattè il magistrato.

— Scusate, Eccellenza, ma qua vi sbagliate. Io non gioco il denaro degli altri, gioco il mio: sono o non sono il padrone?

— Ma se vincessi, che faresti?

— Darei da bere e da mangiare a tutto il vicinato — fece lo sciancato, con un gesto di superba larghezza.

— E il resto? Lo giocheresti, ancora.

— Eh, si sa! — fece quello, con un gesto di obbedienza alla fatalità.

— Da quanti anni giochi, Domenico?

— Da quando avevo otto anni, Eccellenza. Sono cinquant'anni.

— E quanto hai vinto?

— Due volte, soltanto: una volta cinquanta piastre: un'altra volta quindici lire.

— E niente altro?

— Nient'altro.

— Vedi bene che non vi sono molte probabilità e che il governo ci guadagna.

— Ma non già quando ha da fare con gente come noi. Ci stanno per Napoli, Eccellenza, uomini dotti, uomini di matematica, monaci santi e istruiti, anime illuminate e che sanno bene, i numeri.

— E li giocano?

— Certi sì, certi no — continuò misteriosamente il lustrascarpe.

— E vincono?

— Qualche volta. Sono combinazioni. Certe volte si sanno i numeri, ma il Signore vi acceca e non ve li fa giuocare: certe volte non si sanno bene *interpretare*: certe volte manca la fede. Io li sento all'odorato, i numeri che non escono: poco fa è venuta Gelsomina, quà, la copertara, e mi ha detto che essa giocava, tre, quarantadue e ottantaquattro. Che! voglio morire se se ne vede uno, sulla tabella. Ho cercato di dissuaderla, è stato impossibile.

— E tu che giochi, invece?

— Gioco questo bigliettone.

E fece vedere al magistrato una filza di terni, ambi, quaterne, dei biglietti financo di sette numeri. Quello crollò il capo, pagò un soldo la pulitura delle scarpe e se ne andò tutto pensieroso, verso la via dei Tribunali. Pensava, così, naturalmente, alla sua famiglia di cinque figliuoli, fra cui quattro femmine, brune, piccole, rachitiche, bruttissime, che non avrebbero certo trovato marito: e che facevano tutto in casa, la cucina, il bucato, la stiratura, cucivano la biancheria, cucivano i vestiti e intanto, malgrado gli sforzi della economia, avevano sempre l'aria così miserabile, così infelice, che egli non osava condurle mai a passeggio. Almeno avesse potuto metterne una alla scuola normale, una ai telegrafi: ma come levarle alle cure di casa, come mantenerle alla scuola? Erano così brutte, così brutte, che neppure il padre si faceva illusioni sul conto loro. Egli si tastava in tasca, dove trovava le due lire che portava sempre, per ogni evenienza, ma che non spendeva mai, perchè si asteneva da tutto e annasava solo tabacco, due soldi ogni due giorni. Come gli era venuto in mente d'ammogliarsi, quando era vice-pretore a Frosolone? E la ragazza, Amalia,

che non aveva un soldo di dote, come le sue figliuole, del resto, lo aveva sposato, malgrado ch'egli fosse gobbo. — Credo che le mie figliuole sposerebbero un sordo-muto, uno sciancato, chiunque — pensava. Oh, se lo facessero vice-presidente, potrebbe mandare qualcuna delle ragazze alla scuola normale, o al telegrafo, per imparare una qualche cosa, da vivere, almeno! E se ne andava al Tribunale, lentamente, tutto severo nella faccia; soltanto, invece di voltare per la strada Pignatelli, dove ogni mattina trovava il giudice Jnzenga e si accompagnava con lui, voltò, insolitamente, per via Mezzocannone: e insolitamente, quella mattina di sabato, il giudice gobbo Scognamiglio, giunse al Tribunale mezz'ora più tardi.

Intanto Federico era rientrato nella bottega del parrucchiere Rigillo e si era dato al lavoro, poichè una quantità di gente arrivava, per farsi radere la barba, per farsi tagliare i capelli. E fra avventori frettolosi o indolenti, fra i giovani del barbiere era il gran discorrere del sabato mattina, il discorrere dei numeri, chi giocava, chi non giocava, chi non aveva mai giocato, chi aveva il proprio biglietto prediletto. E Federico, con quella rispettosa familiarità della gente piccola napoletana, a tutti quei cui radeva la barba o a cui tagliava i capelli, andava ripetendo:

— Se accade un fatto, come io spero, oggi, non mi vedete più qui, signore mio.

— Che fatto? — domandava l'avventore, fra i fiotti bianchi del sapone, fra lo scricchiolio delle forbici.

— Un terno, che debbo vincere.

— Che terno?

— Un terno sicuro: tre, quarantadue, ottantaquattro.

— Chi te l'ha dato?

— L'innamorata mia. Se vinciamo, cambiamo stato.

E l'avventore, anche il più scettico, restava pensoso; mentre Federico gli dava una spazzolata al soprabito.

Gelsomina, intanto, prima di arrivare a S. Maria la Nova, dove il banco lotto era affollatissimo, si era fermata nella piazzetta dell'Aiuto; era entrata nella bottega di Peppino Ascione, suo cugino, quello che faceva i santi. La bottega era piccola e i cinque o sei santi, grandi, al naturale, di legno scolpito, la riempivano. Veramente Peppino Ascione faceva loro solamente la testa, le mani e i piedi, di stucco, delicatamente dipinti: ma egli era il primo

stuccatore di santi dei Banchi Nuovi, che pure è il quartiere tradizionale dove si fanno i santi. Quando occorreva, dipingeva anche i vestiti, sul legno, passandovi mollemente sopra il pennello, intriso in una tinta assai ingenua: la tonaca azzurra della Madonna Immacolata cosparsa di stelle d'oro e d'argento, la tonaca bigia e il mantello azzurro del grande s. Giuseppe, la tonaca marrone del poverello di Assisi — Ma preferiva, in verità, come tutto il popolo napoletano preferisce, le statue dei santi vestiti *veramente*, di lana o di seta, con una vera tonaca ricamata o trapunta, con un vero cordone. Ma dove l'arte di Peppino Ascione diventava immensa, era nelle figure del Cristo alla colonna, coronato di spine, con la faccia rigata di lagrime e di sangue, col petto stillante sangue e la piaga aperta nel costato: nessuno, nessuno sapeva fare un *Ecce Homo* straziante come quelli di Peppino Ascione! E ne avrebbe potuto guadagnare danari, il giovane stuccatore! Ma lo consumava una inguaribile anemia, per cui avrebbe dovuto non fare quel mestiere sedentario, fra gli odori acri dei colori mescolati allo stucco, nella piccola bottega della piazzeta dell'Aiuto. Era così smorto e fiacco, con le gengive bianche e la cartilagine delle orecchie cerea, che rimaneva delle ore innanzi a un trionfante s. Michele Arcangelo, senza poter neanche levar la mano, per strofinar un poco di oro, sulle piastre della corazza del vincitore di Belzebù. Guardava, con l'occhio appannato, i suoi santi che venivano grezzi dallo scultore e se ne andavano tutti rosei, tutti estatici, con gli occhi azzurri rivolti al cielo, con le mani delicate che imploravano grazie dal cielo, o ne diffondevano sulla terra: santa Filomena, con lo strale che sembra una penna; s. Rocco col ginocchio scoperto e piagato, seguito dal suo cane fedele; s. Biagio vestito da vescovo, in atto di benedire; s. Vincenzo Ferreri col libro aperto in mano e la fiamma dello Spirito Santo sul capo. Peppino Ascione li guardava, estatico, malinconico, come se chiedesse loro la grazia della guarigione. Accanto a lui, sul tavolino, fra il bianchetto e il vermiglione, si raffreddavano i maccheroni al pomodoro, che sua madre gli mandava, ogni giorno, da s. Giovanni Maggiore, dove abitavano, si raffreddavano in un largo tegame di creta rossa, senza che Peppino Ascione li toccasse, poichè non aveva mai fame. Neppur beveva al fiasco di vino di Marano, al fiasco di vetro verdastro, chiuso da una foglia di vite accartocciata: poichè egli, preso da una invincibile debolezza, esclamava:

— Niente ci può, niente.

Quando Gelsomina entrò nella bottega, quella mattina, egli formava una coroncina di rose artificiali per metterla sul capo biondo di una Madonna della Saletta, tutta vestita di bianco, con le manine rosee nascoste sotto le ample maniche di lana candida.

— Peppino, mi presti cinque soldi?

— Ti servono per comperare il cotone della coperta?

— No, mi servono per giuocare certi numeri.

— Sono numeri buoni? — domandò languidamente Peppino Ascione — Escono?

— Speriamo. Se vinco, mi sposo con Federico, il giovine del parrucchiere Rigillo. Vuoi giocarli anche tu?

— Tieni, mettici una lira per conto mio: ma farai il terno asciutto, perchè me ne importa poco di vincere un ambo di quindici lire.

— Se vinci, che fai, neh, Peppì?

— Se vinco? Lo so io, che faccio. Io chiudo la bottega e me ne vado a un paesetto che si chiama Pugliano, sopra la montagna di Somma, dopo Resina. Fuoco dentro la terra e sole sulla testa: là ci sta brodo di vaccina, latte fresco e vino buono; là faccio una passeggiata ogni mattina, per quei paesetti — e mi vedete tornare grasso e grosso, dopo sei mesi.

— E non fai più santi?

— Santi? Voglio fare, se ho questa grazia, una Madonna Addolorata, come non se ne è mai visto: e la voglio regalare alla chiesa di Pugliano. Deve avere il vestito di grossa seta nera, tutto ricamato di oro fino, e un manto simile che deve essere una meraviglia; nelle mani un fazzoletto bianco di vera battista, con un largo merletto. La corona che porta sulla testa deve essere di argento dorato: le sette spade che porta ficcate nel cuore, debbono essere di argento dorato. E hanno da venire da tutti i paesetti là intorno, e anche da Napoli, nella chiesetta di Pugliano, per pregare la bella Mamma Addolorata.

— E perchè la Madonna Addolorata, Peppino, e non un'altra?

— Perchè quella è la migliore Madonna — disse Peppino, con profondo convincimento.

(Continua).

MATILDE SERAO.

FRANCESCO CRISPI

E GLI EFFETTI DEL DISCORSO DI TORINO IN ITALIA E ALL'ESTERO

Si è detto dell'Italia che dal 1849 in qua, nelle diverse sue vicende ha quasi sempre avuto la singolare fortuna di trovar gli uomini meglio adatti a guidarla. Il che è vero in grandissima parte, ma si potrebbe anche aggiungere ch'essa è passata per una serie di dittature morali e di rado si è governata per mezzo del parlamentarismo propriamente detto. In nessun altro paese la Corona ha professato e dimostrato maggior rispetto per la volontà degli elettori e dei loro mandatari; in nessun altro paese il regime della libertà si è svolto più ampiamente. Ma sono stati gli elettori stessi e i loro mandatari che hanno voluto quelle dittature, le quali come liberamente furono accettate, così non meno liberamente vennero ripudiate o mutate quando parve opportuno il farlo. Dittature morali come abbiamo detto, e mai imposte con la forza e la violenza; dittature d'uomini o di partiti secondo i casi. Massimo d'Azeglio salvò le pubbliche libertà col proclama di Moncalieri; il conte di Cavour, schietto ammiratore delle istituzioni inglesi, tenne però il governo, con brevi interruzioni, fino a che non ebbe avviata l'Italia al compimento de' suoi destini; poi furono al potere per ben sedici anni i moderati; della dittatura morale tenuta per dieci anni dal Depretis non parliamo. Solo notiamo che ora, giusta tutte le previsioni, un'altra dittatura della stessa specie, quantunque esercitata con altri metodi, le succede: quella del Crispi. Nè ci si accusi di esprimere concetti paradossali. Abbiamo voluto soltanto dire

che nel nostro paese non si è avuto, come altrove, il frequente alternarsi dei partiti parlamentari al governo della cosa pubblica. Forse questa immobilizzazione del potere per lungo tempo in un partito, od anche in un uomo, ha avuto degl'inconvenienti; ma i vantaggi sono stati di gran lunga maggiori. In Italia, relativamente agli altri Stati ordinati a regime parlamentare, abbiamo avuto una grande stabilità di governo, la qual cosa ci ha posti in grado di compiere, in breve tempo, molte imprese che altrimenti avrebbero richiesto un numero d'anni assai più ragguardevole. A buon conto, in ventisette anni, siamo riusciti ad unificare la massima parte delle nostre leggi e dei servizi amministrativi, a ordinare un forte esercito, a rimettere in assetto abbastanza buono le finanze, ad assumere rimpetto all'estero il grado di potenza primaria che ormai ci è riconosciuto da tutti i governi europei. Riteniamo che questi risultati non sarebbero stati ottenuti se avessimo applicato il parlamentarismo senza mitigarlo e temperarlo in guisa da sostituire all'incessante avvicendarsi dei partiti alla direzione dello Stato, quelle lunghe dittature che abbiamo detto morali e che potrebbero, senza contraddizione di termini, denominarsi parlamentari, poichè esse non hanno mai escluso l'azione diretta del Parlamento sui pubblici negozi.

A chi attentamente consideri le condizioni politiche del Piemonte dal 1849 al 1860, e poi quelle dell'Italia dal 1860 fino ad oggi, non parranno oscure le nostre parole. Non rifaremo qui la questione del vero carattere delle istituzioni parlamentari. Certo è ch'esso si viene modificando nella stessa Inghilterra ch'è stata la terra classica di quelle istituzioni. Quanto a noi vogliam fare ancora un'altra osservazione. Si poteva credere che in Italia, dove è in vigore una Costituzione alla francese, terminato il periodo epico delle lotte per la indipendenza e l'unità, il regime politico riprendesse poco per volta i procedimenti dei quali la Costituzione anzidetta conteneva il germe. È avvenuto, all'opposto, che le forme della dittatura liberale e temperata dalla rappresentanza popolare, si sono maggiormente affermate dopo quel tempo. E la ragione di questo fatto è per noi chiarissima: il paese diventato indipendente e libero sente pure il bisogno d'esser forte, perchè ha un'altissima idea della propria missione in Europa, e si è venuto persuadendo sempre più dell'impossibilità di acquistar quella forza e di compiere quella missione senza il sussidio di un governo autorevole

all'interno e all'estero. I continui cambiamenti di ministeri sfibrano, screditano, esautorano gli Stati. È questa una verità riconosciuta sulla quale stimiamo inutile d'insistere. Ma le idee generali da noi esposte ci aprono la via a giudicare i fatti de' quali siamo spettatori e che porgono materia al presente scritto, nel quale, al solito, ci studieremo di essere imparziali e di tener rivolto lo sguardo agl'interessi della Nazione.

I.

Abbiamo conosciuto Francesco Crispi molti anni addietro a Torino. L'uomo d'allora è scolpito tutto intero nella lettera al sindaco di Verolengo, testè riprodotta, come curioso documento, dai giornali, e che porta la data del 16 dicembre 1852. Chiedeva il Crispi l'umile impiego di segretario comunale. « Credo, egli scriveva, che difficilmente possano trovarsi fra i miei competitori i titoli ch'io presento. È singolare, e deve imputarsene alla posizione eccezionale in cui fummo gettati dagli avvenimenti del 1848, che un uomo il quale ha sostenuto alti uffici, e fu avvocato presso la Corte d'appello della più popolosa città d'Italia, si presenti candidato a una segreteria comunale. Questo fatto è per se stesso un titolo di merito per me. » E conchiudeva: « Io non mi presento con lettere commendatizie. Ciò sarebbe un'offesa per me e pei distinti cittadini che volessero onorarmi del loro suffragio. I miei titoli senza l'autorità di alti nomi possono essere ben valutati, *ed il buon senso del Consiglio municipale non ha bisogno di una spinta per adempiere al suo còmpito*... La prego a voler leggere la presente in Consiglio... »

Giammai un candidato a una segreteria comunale aveva scritto in questa guisa Francesco Crispi non ottenne il posto che desiderava, e si capisce che il buon sindaco di Verolengo alla lettura di quella petizione abbia provato come un senso di sgomento. Con un segretario comunale di quella fatta, l'autorità sindacale sarebbe stata spacciata. Al Crispi venne preferito il signor Federigo Osasco, vice-segretario di Bra, e nulla prova che il signor Osasco non fosse più adatto del futuro presidente del Consiglio, a disimpegnare quelle funzioni. Francesco Crispi già in quel tempo sentiva altamente di sè. Che cosa aveva fatto per aver il diritto di rivolgersi così fie-

ramente al sindaco di un piccolo comune del Piemonte? Aveva cospirato per promuovere l'insurrezione in Sicilia, aveva combattuto a Palermo, era stato segretario del Comitato di difesa, deputato al Parlamento siciliano. Ma è poco probabile che a Verolengo nel 1852 si conoscessero bene a fondo gli uomini e le cose della Sicilia. Ad ogni modo l'uomo d'oggi non è tanto diverso quanto taluno potrebbe immaginare da quello che scriveva, or sono trentaquattro anni: « Credo che difficilmente possano trovarsi fra i miei competitori i titoli che io presento! » Nè intendiamo muoverne rimprovero al Crispi. Questa persuasione della propria superiorità egli ha comune con tutti gli uomini di gran valore, i quali dalla coscienza della propria forza son sostenuti nelle aspre battaglie della vita. E ben si può affermare riguardo al Crispi, che essa non lo abbandonò mai nella sua lunga carriera politica. Egli ha, senza dubbio, subìto l'azione degli avvenimenti, degli uomini ai quali si è accompagnato, dell'età ch'è maestra di moderazione e di prudenza; l'ha subìta senza avvedersene, senza confessarlo a sè stesso; ma in fondo, ripetiamo: l'uomo è stato sempre lo stesso, insofferente di freno e di disciplina, nato a comandare anzichè ad ubbidire, fermamente convinto di poter, meglio di ogni altro, raggiungere uno scopo da lui stimato utile al pubblico bene. Questa indomabile fierezza isolana ha tutelato la sua dignità nell'esilio spingendolo a cercar l'indipendenza nel lavoro; e più tardi gli ha dato lo pazienza d'aspettare che per lui giungesse l'ora di afferrare le redini dello Stato. Ma gli uomini così fatti sono anche necessariamente i peggiori giudici delle opere altrui. Poteva il Crispi, a cagion d'esempio, giudicar rettamente il conte di Cavour, uomo di qualità opposte alle sue? Commemorando non ha guari il Minghetti, l'attuale presidente del Consiglio ebbe a determinare chiaramente i caratteri delle due scuole politiche che pur volendo arrivare alla stessa meta, tenevano vie diverse. Ma per verità il Crispi non appartenne mai nè all'una nè all'altra di queste scuole; fece scuola da sè. Non fu nel numero degli uomini che il conte di Cavour adoperava all'effettuazione de' suoi disegni, e non fu neanche tra i ciechi seguaci di quel partito più avanzato che al più illustre degli statisti italiani mosse aspra guerra. Il Crispi aveva idee proprie e si può metter pegno che in ogni caso si sarebbe condotto secondo criteri, in parte almeno, differenti da quelli che inspiravano e guidavano le due scuole anzidette. In altre parole egli

è stato ed è tuttora pronto a prendere, per conto proprio, le più ardite iniziative; non già a seguire le iniziative altrui. Leggansi i giornali che bramano riuscirgli graditi. Uno di essi, dopo il discorso di Torino, pubblicò un articolo apologetico col titolo *Locutus est!* Un altro disse: *L'uomo ha parlato!* A quei giornali probabilmente è parso che altrimenti non si potesse mettere in luce l'importanza di quel discorso e l'autorità del ministro che lo aveva pronunziato.

Che un uomo di questa tempra si sia trovato a disagio nel tranquillo Piemonte, dove, dopo i disastri del 1849, s'era cercata la sicurezza del presente e si preparava l'avvenire, facendo fondamento principalmente sulla ferrea disciplina che sottoponeva i patrioti monarchici e liberali ad una piccola schiera di uomini insigni i quali formavano come una casta dirigente — che il Crispi, ripetiamo, non si sia piegato a quella supremazia, non deve parere strano ad alcuno. Costretto ad esulare anche dal Piemonte dopo i fatti di Milano del 6 febbraio, non rimane inoperoso, ma nessuna parte diretta egli può esercitare nel movimento italiano, fino al giorno in cui l'occasione non gli si presenta di prendere una di quelle iniziative alle quali accennavamo poc'anzi. Non siamo qui a rifare la storia del risorgimento italiano; nessuno ignora che l'impresa dei Mille fu ideata dal Crispi e da lui ordinata. Di quell'impresa il Crispi fu la mente e Garibaldi il braccio. I dissidii incominciarono soltanto, quando si trattò di stabilire in qual modo i risultati di essa dovessero esser volti al maggior bene della patria italiana. O, per essere più esatti, anche allora le opinioni differivano non già intorno al fine, ma riguardo ai metodi per conseguirlo. Del resto, era antica nel Crispi la fede unitaria e si deve in gran parte a lui se questa fede penetrò e pose salde radici in Sicilia, dove le tradizioni e le tendenze erano state, per lungo tempo, quasi esclusivamente autonome. Non è facile lo stabilire quando e in qual modo il sentimento unitario si sia diffuso in Italia. Vi ha contribuito l'apostolato di pochi uomini eletti, fra i quali il Crispi; ma esso esisteva da gran pezza allo stato latente e proruppe e si dilatò senza fatica quando i tempi diventarono maturi. Di quel sentimento sono evidenti le tracce anche in molte lettere del conte di Cavour, a torto accusato di non aver voluto che un Regno dell'Italia settentrionale. Son sempre dannose e spesso contrarie alla ben intesa carità di patria queste polemiche retrospet-

tive. Le nuove generazioni, venute su dopo che la redenzione della patria era in gran parte compiuta, mal possono oggi immaginare l'ambiente nel quale, trent'anni addietro, tante questioni si agitarono, tanti patrioti operarono, tanti eroismi illustrarono la nostra storia, e tante prove di abnegazione giovarono quanto gli eroismi e forse più di essi al trionfo della causa nazionale. Noi soli che abbiamo vissuto in quei tempi, possiamo riportarci a quell'ambiente e tenerne conto nell'apprezzamento di fatti e d'intenzioni che a quelli venuti dopo sembrano oscuri.

Di Francesco Crispi deputato al Parlamento italiano c'è poco da dire che dai più già non si sappia. L'aver egli costantemente militato nelle file della Sinistra non significa che della Sinistra abbia accettato tutti i principii, tutte le idee, tutti i programmi, e tanto meno che ne abbia sposato tutte le ire e tutte le antipatie. Chi ricorda oggi la Sinistra capitanata dal Rattazzi, dura fatica a credere che il Crispi abbia potuto acconciarsi in essa alla parte di luogotenente. E, per dire il vero, non ci si acconciò mai, neanche allorquando non protestò contro le parole e gli atti del suo partito, nel quale, vivo ed imperante il Rattazzi, tenne sempre un posto distinto, quasi separato dagli altri, qualche volta sdegnosamente appartato e non di rado, come abbiamo detto, apertamente ed energicamente protestante. E in più d'una occasione si proclamò il vero, il solo rappresentante della Sinistra—di quella Sinistra ch'egli, se non erriamo fu il primo a denominare storica. Imperocchè del Crispi son rimaste memorande alcune sentenze e la proclamazione della Sinistra storica è nel numero di esse. Solo è da notare che, giusta quanto abbiamo osservato più sopra, la Sinistra storica del Crispi non è stata mai quella del Rattazzi, nè tampoco quella del Depretis, e meno ancora quella del Cairoli. Per molti anni il programma del Crispi si è estrinsecato alquanto indeterminatamente nel motto di Bacone: *instauratio ab imis fundamentis;* poi s'è venuto facendo più semplice e chiaro, fissandosi su alcuni punti principali: la perfettibilità dello Statuto, la riforma del Senato, l'indennità ai deputati, il riordinamento delle pubbliche amministrazioni e in cima a tutto ciò la *monarchia circondata da istituzioni democratiche,* il che poteva significare, oltre l'allargamento del suffragio politico ed amministrativo, anche la diminuzione delle prerogative della Corona o, quanto meno una interpretazione restrittiva di esse. Furon questi gl'ideali vagheggiati dal Crispi deputato dell'Opposizione.

Continueranno ad essere gl'ideali anche del ministro? Lo vedremo in appresso. Notiamo però fin d'ora che nella mente del Crispi quei principii s'accordavano sempre con un altissimo concetto dell'autorità del Governo. Ministro per poche settimane qualche anno fa, egli di quest'autorità si valse per mantener l'ordine in momenti difficilissimi, ma non ebbe allora il tempo di palesare quali fossero le sue intenzioni riguardo all'esecuzione dei punti principali del suo programma. Uscito dal Ministero, non si smarrì d'animo, e mentre tutti credevano terminata oramai la sua vita politica, forse egli solo conservò una fiducia senza limiti nella propria risurrezione. *Et resurrexit* dopo quasi dieci anni di tranquilla e vigile aspettativa, durante i quali egli ebbe la virtù di non assumere la responsabilità degli errori che da tutti, così dagli amici come dagli avversari, venivano commessi. Intorno a lui cadevano i più forti, egli solo si serbava incolume, e all'ora stabilita, tirate le somme dei morti e dei feriti, si trovò ch'egli solo era ancor vivo e pieno di vigore.

II.

I fatti che portarono l'onorevole Crispi al potere son troppo noti per aver bisogno di esser qui ricordati. Durano però intorno ad essi i commenti e forse un giorno incominceranno pure intorno ad essi le recriminazioni. Fu detto più o meno argutamente che il Depretis era un *dittatore travicello;* la Camera sentiva il bisogno di sostituirgli una mano più energica. Ma si scagliava contro il Depretis un'atroce calunnia quando si affermava ch'egli professasse la massima: *Après moi le déluge.* La storia imparziale sarà più giusta verso quel compianto uomo di Stato, e sovratutto riguardo all'ultima parte delle sua lunghissima carriera politica. Uomo di Sinistra, salito al potere insieme alla Sinistra nel 1876, l'onorevole Depretis, ch'era pure al tempo stesso un uomo d'ordine, e di governo, aveva fatto al suo partito tutte le concessioni che egli riputava conciliabili col bene inteso interesse del paese. Ma s'era accorto ben presto della grave difficoltà di governare con l'appoggio esclusivo di un partito che andava da lui fino al Bovio e al Cavallotti, e che d'altronde incominciava ad essere sciupato anch'esso come quello che non rappresentava più un complesso di idee ben determinate, ma era invece un cumulo di ambizioni, di

impazienze, di mal celati antagonismi e di rancori. Per governare con la Sinistra sarebbe stato necessario di chiamarne al Ministero tutti i capi, che si venivano moltiplicando all'infinito ed eran divisi e lacerati da profonde discordie. Parecchi anni or sono, ad un deputato di Destra che biasimava non ricordiamo più quale suo atto e si stupiva ch'egli l'avesse potuto compiere, il Depretis rispondeva scherzando: « avete un bel dire, ma vorrei vedervi nei miei panni, a governare con gli uomini del mio partito! » È verissimo che il vecchio di Stradella, come lo chiamavano, mirava innanzi tutto a conservare la direzione della cosa pubblica, ma non è vero del pari ch'egli non si preoccupasse affatto di ciò che sarebbe succeduto dopo la sua morte. Tutti gli atti degli ultimi anni della sua vita dimostrano al contrario ch'egli s'adoperava a preparare questa successione, e se non riuscì ad effettuare il proprio disegno, la colpa, in gran parte non è stata sua ma d'altri. Il così detto *trasformismo* non era, in fondo, che un giuoco di equilibrio. Il Depretis non voleva comparir fedifrago al suo passato, ma conosceva i pericoli ai quali sarebbe andato incontro lo Stato se, lui morto, i capi della antica Sinistra si avessero conteso la sua eredità. Tutta la sua cura pertanto fu di escludere dalla eredità stessa così i capi dell'antica Sinistra come quelli dell'antica Destra, la qual cosa non poteva ottenersi altrimenti che unendo e fondendo in un nuovo gruppo gli elementi più affini dei due partiti, a condizione che gli uomini i quali avevano nei partiti medesimi una posizione più eminente, se ne rimanessero in disparte e non ambissero un portafoglio. Ora, la verità si è, che degli uomini eminenti della Sinistra nessuno acconsentì ad aiutare il Depretis in questa impresa, anzi quasi tutti si staccarono da lui; e degli uomini eminenti dell'antica Destra, forse il solo Minghetti lo appoggiò sinceramente e senza nulla pretendere per sè, quantunque negli ultimi tempi le lagnanze e le pressioni dei suoi amici politici lo spingessero a domandare per essi, sotto il pretesto di *parità di trattamento,* una maggiore e più diretta partecipazione nel Governo.

Tuttavia il Depretis aveva per sè, oltre i suoi numerosi e fedeli amici personali, quasi tutta la schiera dei giovani deputati che, entrati da poco nell'assemblea, non intendevano la necessità o la opportunità di suscitare una crisi, e facevano capo a lui come ad un esperto nocchiero. Il lavoro di dissoluzione di questa falange si venne facendo poco per volta, quando nel vecchio uomo di Stato

incominciarono a declinare le forze e si manifestò assai vicina l'ora in cui si sarebbe dovuta aprire la sua successione. La morte del Minghetti contribuì a spargere il disordine e la confusione nelle file della maggioranza ministeriale; ma noi siamo convinti che il Depretis avrebbe continuato a dominare la situazione, se in lui non fosse venuto spegnendosi insieme al vigore del corpo anche quello della mente e della volontà. Egli aveva sperato di preparare il passaggio del potere ad altri senza scosse e quasi naturalmente. Eliminando gli uomini che, nel passato, erano stati più in vista così a Destra come a Sinistra, si sarebbe resa possibile la formazione di un nuovo Ministero nel quale prevalessero le idee temperate, e che fosse presieduto da un uomo che in veruna parte della Camera suscitasse invincibili ripugnanze. Per essere giusti, conviene aggiungere ch'egli quell'uomo destinato ad essere il suo successore, lo aveva cercato a più riprese. Lo cercò e sperò di averlo trovato quando chiamò al Ministero della guerra il generale Ricotti che avea fatto parte di un gabinetto di Destra, ma era stato sempre ben accetto anche alla Sinistra che lo avea più volte confortato con i suoi voti. Lo cercò e sperò di averlo trovato, quando appoggiò la candidatuta dell'onorevole Biancheri alla presidenza della Camera, poichè il Biancheri era gradito a tutti i partiti, e la sua qualità di presidente dell'Assemblea lo avrebbe additato, nel caso di sede vacante, alla fiducia della Corona. Lo cercò da ultimo, e sperò di averlo trovato quando affidò il portafogli degli esteri al generale di Robilant che mentre doveva piacere ai moderati, era presumibile che fosse favorevolmente accolto anche dagli uomini più avanzati, correndo voce che ad alcuni di essi, come a cagion d'esempio il Nicotera e il Cairoli, qualora avessero potuto riafferrare il governo, non sarebbe tornata molesta la sua compagnia nel Ministero. Ma grande dev'essere stato lo sconforto dell'onorevole Depretis quando s'avvide che i suoi sforzi andavano falliti, per opera di alcuni gruppi della Camera che avrebbero avuto maggiormente il dovere di aiutarlo a raggiungere l'intento. Non indagheremo per quali ragioni il Ricotti e il Robilant, sebbene per diverse ragioni, si chiarirono impotenti a raccogliere la eredità del Depretis, e neanche se il Biancheri abbia fatto bene o male a tirarsi in disparte quando tutto pareva chiamarlo ad assumere la direzione del Governo. Diremo soltanto che il Depretis allorchè vide crollare da ogni parte l'edificio che con tanta fatica aveva innal-

zato, volle almeno salvare dalla rovina le fondamenta dell'edifizio stesso.

Gli uomini eminenti dell'antica Destra erano tutti morti, o sciupati, o esuli volontariamente da Montecitorio e dalla vita politica; importava dunque d'impedire che il Governo diventasse di nuovo un campo di lotte infeconde tra gli uomini eminenti dell'antica Sinistra. Accettando per compagno il Crispi, il Depretis sapeva bene ciò che si faceva. Sapeva cioè che, lui vivo, il Crispi avrebbe preso nel Ministero una posizione preponderante e che, lui morto, sarebbe stato indubbiamente designato a succedergli. Ma d'altro canto il Crispi dava serie guarentige di esser uomo di governo e di sfidare, occorrendo, anche le ire del volgo; egli era inoltre il solo uomo dell'antica Sinistra che essendosi tenuto indipendente e quasi separato, sopratutto negli ultimi tempi, da' suoi correligionari politici, non avesse lo stretto obbligo di dividere con essi il potere, o quanto meno conservasse la libertà necessaria per scegliersi i propri compagni. Qui sta veramente la ragione che persuase il Depretis ad accettarlo per collega. Egli non ignorava che entrando il Crispi nel Ministero, terminava la sua dittatura; ma il vecchio atleta era spossato, affranto, presago della sua prossima fine. Nel nome del Crispi giuravano anche i dissidenti; e forse al Depretis non dispiaceva ch'essi ne provassero la mano assai più pesante di quella che per dieci anni aveva blandamente guidato il Parlamento e il paese. Giustificherà il Crispi queste previsioni? È ancor troppo presto per dirlo con la certezza di non essere smentiti più tardi dai fatti. Ma, intanto, di lui abbiamo già avuto alcuni mesi di governo e un discorso aspettato con legittima curiosità e che oggi ancora porge argomento a vivaci discussioni. Di questo discorso è tempo che ci occupiamo di proposito anche noi, quantunque le cose dette finora sieno tutt'altro che estranee alla materia che abbiamo preso a trattare, anzi servano ad illustrarla.

III.

Il discorso di Torino non doveva essere da principio che una dimostrazione patriottica contro coloro i quali scioccamente avevano asserito che l'innalzamento del Crispi al Governo poneva fine alla egemonia piemontese e le sostituiva una specie di egemonia

siciliana, il quale sospetto feriva ugualmente il Crispi e il Piemonte. Il regionalismo fa capolino ancora qualche volta in Italia, negli interessi materiali, come s'è visto nella discussione per la perequazione fondiaria, ma, per fortuna nostra, si può dire che va scomparendo dalla politica propriamente detta. Nessuno che abbia un'oncia di buon senso, domanda se il presidente del Consiglio è nato a Palermo o a Torino. Quindi il significato patriottico del banchetto si ridusse a questo, che porse occasione al Crispi di pronunziare un discorso politico nella città dove egli aveva passato una parte degli anni dell'esilio. Ma il discorso non poteva a meno di aver un'importanza maggiore di quella che sarebbe stata concessa a una semplice dimostrazione patriottica. Molti s'aspettavano dal presidente del Consiglio un vero programma che agevolasse il riordinamento dei partiti. Da questo lato, a che varrebbe il negarlo? si ebbe un disinganno. La situazione parlamentare non è, dopo il discorso, considerevolmente mutata. Il Crispi parlando davanti ad una riunione, nella quale erano rappresentate opinioni diverse, non si è compromesso con alcun partito. I fautori dell'antica Sinistra hanno interpretato nel senso di una risurrezione dei partiti storici la frase relativa alla necessità di due partiti ben distinti nella Camera; i radicali che non assistevano al banchetto, si son sentiti solleticati dall'allusione del ministro ai loro sentimenti patriottici; i *trasformisti* finalmente si son dichiarati anche essi soddisfatti, perchè, a loro avviso, il *trasformismo* non era già la distruzione e la confusione dei partiti parlamentari, ma invece un periodo preparatorio pel loro riordimento su nuove basi, e d'altro canto le parole del Crispi, non accennando ai partiti storici, autorizzavano a credere che anch'egli, invece di affaticarsi invano a richiamare in vita il passato, mirasse a nuovi partiti nei quali ciascuno potesse trovar posto, tenendo conto unicamente delle condizioni presenti della Camera, e senza credersi vincolato dai precedenti. Se abbiamo da dire il vero, pare anche a noi che se il Crispi avesse voluto ricostituire i partiti storici, lo avrebbe detto apertamente come gli veniva imposto da alcuni i quali chiedevano ch'egli rifacesse il fascio della Sinistra: in altri termini che ci riconducesse ai tempi del banchetto di Napoli e della Pentarchia. La prudente riserva in cui egli si è tenuto a tale proposito, è prova solenne che tale non era la sua intenzione. Il carattere dell'uomo e tutta la sua vita parlamentare ci portano ad esporre un'ipotesi

che i lettori giudicheranno verosimile. Il Crispi che combattè la Destra, e non approvò mai, come abbiamo già avuto occasione di dire, tutte le idee e tutti i metodi della Sinistra, e avversò anche il *trasformismo* com'era stato iniziato dal Depretis coll'aiuto del Minghetti, vuole probabilmente una cosa diversa da queste tre che abbiamo enumerate e descritte. E questa cosa diversa non può essere, a parer nostro, che una maggioranza tenuta unita principalmente dalla fiducia personale in lui. Si formerebbero, così, i due partiti da lui invocati: una maggioranza e una opposizione. Una maggioranza che avrebbe per base e per vangelo non già un complesso di principii costituenti il programma di un partito superiore alla durata delle persone, ma le idee, le proposte, i metodi di governo dell'onorevole Crispi, capo supremo di un partito personale e destinato probabilmente a finire con lui, il giorno in cui egli scomparisse dalla scena politica; e d'altra parte una opposizione non meno personale, che avrebbe per iscopo di abbattere lui anzichè un sistema politico.

Questa ipotesi, ripetiamo, è verosimile e concorda con le considerazioni da noi esposte in principio del presente scritto. Sono possibili oggidì altri partiti, diversamente costituiti, in Italia? Non lo crediamo. Il vecchio parlamentarismo, il parlamentarismo dei liberali e dei conservatori inglesi si trasforma e il Salisbury si regge per l'appoggio di una parte degli antichi seguaci del Gladstone. Lo vediamo trasformarsi perfino nel Belgio, dove finora i liberali e i clericali erano divisi da una chiarissima linea di confine. Il Ministero conservatore belga si modifica anch'esso, si separa dai clericali intransigenti, cerca nuovi alleati nel centro per far approvare la legge militare. Dappertutto si manifesta il nuovo carattere delle istituzioni rappresentative e la fiducia negli uomini prende il posto della fedeltà ai programmi ben determinati. Non investighiamo se sia un bene o un male. Ciò che avviene nel presente momento, prova che le istituzioni non sono immutabili e che anch'esse vanno soggette alla legge delle evoluzioni.

In qual modo si distribuiranno i nuovi partiti nella Camera? Quali uomini entreranno in ciascuno di essi? Chi sarà con l'onorevole Crispi e chi contro di lui? Il discorso di Torino non ha illuminato questo punto essenziale. Il presidente del Consiglio ha detto che l'enumerare i disegni di legge da presentarsi al Parlamento spettava al discorso della Corona. E sia pure, ma si osservò giu-

stamente che, pur rispettando i diritti della Corona, egli avrebbe potuto manifestare il proprio pensiero intorno ad alcune questioni che senza dubbio dovranno essere risolute nella imminente sessione. Persiste il Crispi nella sua antica opinione che si debba estendere a tutti gli elettori politici il diritto di suffragio amministrativo? Nelle questioni delle Banche e delle ferrovie quali criteri intende di far prevalere? Qual metodo desidera che si segua nella discussione del Codice penale? Intorno a tutti questi punti egli avrebbe potuto essere molto più esplicito senza invadere il campo riservato al discorso della Corona. Ma se l'oratore di Torino avesse palesato il proprio modo di vedere riguardo alle questioni testè accennate, egli avrebbe costretto gli uomini politici presenti al banchetto ad affrettare i loro giudizi, e il Ministero aveva un grande interesse a non essere giudicato a Camera chiusa e ad impedire che prima della inaugurazione della sessione si venissero formando contro di lui delle correnti e s'indisponesse l'opinione pubblica. Così, invece, tutti sono rimasti nella oscurità, nell' incertezza; ognuno ha riservato i propri apprezzamenti, e i meno benevoli dicono di voler aspettare a giudicare il Ministero dai fatti. Si nota generalmente ad ogni modo che l'onorevole Crispi ha detto di non ripudiare il passato, ma di tener conto delle esigenze del presente; ha proclamato di nuovo la perfettibilità dello Statuto, ma non ha annunziato per ora alcuna riforma statutaria. Se ne desume da taluno ch'egli reso prudente dagli anni e dall'esperienza, abbia rinunziato ad effettuare una parte degl' ideali lungamente accarezzati. Ora, noi conosciamo da troppo tempo e troppo bene Francesco Crispi per pascerci di siffatte illusioni. Si può esser certi ch'egli ha in animo di eseguire tutte le parti del suo programma. Può darsi che in questa sessione si limiti a proporre i provvedimenti dei quali è più palese l'urgenza, ma gli altri verranno poi. Il Crispi non si crede il ministro d'una sessione o d'un giorno. Ha fiducia nella durata del suo potere. In lui il vigore fisico si accompagna ancora all'energia indomata della volontà, ed egli è certo di aver davanti a sè non una ma parecchie sessioni parlamentari. L' età e l' esperienza gli hanno insegnato a procedere più cauto, non già a indietreggiare. E fino a che le forze non gli verranno meno, egli andrà innanzi verso la meta che spera di raggiungere con passo lento ma sicuro. Da questo lato, pertanto, sono in errore coloro i quali immaginano per proprio conto un

Crispi sostanzialmente modificato, trasformato, rinnovato. Tutt'al più si può affermare di lui, che ora studia attentamente il terreno su cui deve muoversi. Com'egli non abbia abbandonato i suoi ideali, lo si vedrà in seguito, quando si sentirà più sicuro di sè, e soprattutto allorchè alla presente Camera ne sarà succeduta un'altra uscita da elezioni generali nelle quali il paese sia stato chiamato, occorrendo, a decidere fra l'onorevole Crispi e i suoi oppositori. Intorno a queste disposizioni del presidente del Consiglio pare a noi che non possa cader dubbio. Ch'egli riesca ad eseguire per intero il suo programma, dipende esclusivamente secondo noi dalla durata sua nel Ministero.

Gli altri punti del discorso di Torino sono più chiari. Nelle relazioni col Vaticano l'onorevole presidente del Consiglio è rigido sostenitore dei diritti dello Stato e della Nazione. Egli ritiene la legge delle guarentige più che sufficiente a tutelare l'indipendenza e la libertà della Santa Sede nell'esercizio del suo ministero spirituale. Il che concorda con le dichiarazioni da lui già fatte alla Camera. Che, se questa volta adoperò una forma più recisa e quasi aspra, lo si deve attribuire alla necessità in cui si è trovato di smentire la voce, diffusa ad arte dalla stampa clericale, che fra gli argomenti trattati a Friedrichsruhe ci fosse pure la ricerca del modo migliore per venire alla conciliazione col Papato. Già era stato smentito nel modo più solenne che il principe di Bismarck ne avesse intrattenuto il Capo del Gabinetto italiano. Tuttavia, si capisce che l'onorevole Crispi abbia stimato opportuno di smentire di nuovo, in forma ufficiale e perentoria, quelle dicerie. E neanche reputiamo necessario d'entrare nei particolari della questione africana da lui pure toccata. Il presidente del Consiglio ha fissato lo scopo e i limiti della spedizione: non conquiste, ottener la riparazione dovutaci per l'iniqua aggressione di Dogali, determinare i confini dei nostri possedimenti e obbligare l'Abissinia a rispettarli. Una sola obbiezione si può muovere, ed è che mandando in Africa ventimila uomini, non è agevole di stabilire *a priori* dove e come l'azione loro dovrà arrestarsi. Gli avvenimenti potrebbero essere più forti della volontà del nostro Governo e trascinarlo là dove non gli piacerebbe di andare. Ma è pur vero che questa parte del discorso di Torino non ha una grande importanza. La spedizione è stata decisa; la si può considerare come un fatto compiuto ed irrevocabile; l'opinione pubblica avrebbe

preferito che non ci fossimo posti nella necessità d'impegnarci in una impresa di tal fatta, ma riconosce al tempo stesso che data la necessità in cui ci siamo trovati e della quale non è risponsabile l'onorevole Crispi, non potevamo senza viltà sottrarci all'impegno.

IV.

Il discorso di Torino non ha fatto inaspettate rivelazioni neanche riguardo alla politica estera. O, per meglio dire, nulla in esso si contiene che già non si sapesse. Tutte le versioni più o meno ufficiali od officiose avevano dato al convegno di Friedrichsruhe un carattere altamente pacifico. L'onorevole Crispi lo ha posto maggiormente in luce con le dichiarazioni da lui indirizzate alla Francia con la quale il nostro Governo intende serbare sincere e cordiali relazioni di amicizia. Quale impressione questa parte del discorso ha prodotto in Europa? Gli è ciò che dobbiamo brevemente esaminare.

La stampa germanica ed austro-ungherese è stata prodiga di encomio alle parole dell'onorevole Crispi. E non avrebbe potuto essere altrimenti. L'alleanza dell'Italia con gl'imperi centrali è affermata e confermata in quel discorso e certamente nè da Berlino nè da Vienna, nè da Pest dovevamo aspettarci giudizi che non fossero di piena approvazione a quanto era stato operato e detto dal Capo del Governo italiano. Ed era da prevedere che ne sarebbero rimasti soddisfatti anche i giornali inglesi, avendo il Crispi dichiarato di voler procedere di pieno accordo con l'Inghilterra in tutte le questioni relative al Mediterraneo. Ma il discorso di Torino ha avuto per effetto, come il presidente del Consiglio sperava, di ricondurre l'opinione pubblica in Francia a più equi apprezzamenti della nostra politica? Purtroppo è lecito dubitarne. Pochi credono in Francia che il principe di Bismarck e l'onorevole Crispi, nei loro colloqui di Friedrichsruhe non abbiano fatto altro che scambiarsi le più dolci e soavi proteste di pace. Quella conferenza sarebbe stata un'Arcadia. Ma il gran Cancelliere germanico e il primo ministro del regno d'Italia non sono *arcades ambo.* Si suppone, adunque, che entrambi abbiano compreso nei loro calcoli il caso che gli alleati, insieme o separatamente, sieno assaliti dalla Francia o dalla Russia. Ed è appunto questo lato difensivo della

alleanza che preoccupa le menti, poichè è il lato segreto, oscuro delle trattative. Di una sola cosa si può esser certi, ed è che l'Italia non provocherà mai una guerra contro la Francia; ma queste sue buone disposizioni non escludono il caso che, provocata, essa sia costretta a rispondere. Del resto, quest'obbligo di una difesa comune non è negato neanche dai giornali tedeschi, i quali anzi vi insistono con compiacenza. Il convegno di Fridrichsruhe ha avuto per principale scopo il mantenimento della pace europea; ne conveniamo. Però in esso deve pur essere stata considerata la possibilità che gli sforzi pacifici non ottengano il fine sinceramente desiderato dagli alleati, e il ricorrere alle armi s'imponga ad essi come una necessità inevitabile.

Ma comunque si fantastichi sulle future probabilità, chi bada al presente deve convenire che l'Italia ha acquistato rimpetto all'estero una invidiabile posizione. Alleata alla Germania e all'Austria-Ungheria, strettamente unita all'Inghilterra, sicura, tranquilla, non provocatrice verso la Francia, essa è in grado di esercitare un'azione moderatrice nelle controversie europee, e di cooperare veramente alla conservazione della pace tanto invocata da tutti. Un solo dubbio vien manifestato. L'Italia ha preso un posto ragguardevole nell'alleanza con gl'imperi centrali, dacchè la Russia ha rifiutato di rinnovare gli accordi e preferito di conservare la propria libertà d'azione. In tale stato di cose, il principe di Bismarck ci ha fatti entrare nel suo giuoco in modo così aperto, unicamente per richiamare a sè la Russia, oppure ha egli un alto concetto della nostra forza? In altre parole, se la Russia, come non è impossibile, si riaccostasse alla Germania, se si rinnovasse l'antica triplice alleanza tra la Germania, la Russia e l'Austria, il principe di Bismarck ci terrebbe ancora nel medesimo conto in cui ha mostrato di tenerci ora? Se il riavvicinamento tra Berlino e Pietroburgo si avverasse, non ne scapiterebbero gli effetti del convegno di Friedrichsruhe? Questi dubbi non sono privi di fondamento, e il gran Cancelliere germanico ha dato non una ma mille prove di saper muovere i pezzi della scacchiera. Il pezzo importantissimo in una mossa, può diventar quasi inutile nella mossa successiva. Ma d'altra parte, a che si ridurrebbe l'arte della politica, se si dovesse spingere lo sguardo tanto innanzi nell'avvenire? L'onorevole Crispi trovò il terreno ben preparato dal suo predecessore e seppe cogliere abilmente i frutti seminati da altri. Egli

capì, e non fu piccol merito, che nella mossa presente l'Italia era un pezzo di prim'ordine. Il convegno di Friedrichsruhe è stato per lui una vittoria diplomatica che ha rialzato notevolmente il prestigio del nostro paese e ha dato al presidente del Consiglio una ragguardevole posizione all'estero ed all'interno. Si potrebbe soggiungere che i risultati ottenuti nella politica estera serviranno a coprire, almeno per qualche tempo, gli errori che venissero per avventura commessi nella politica interna. È contro questi, principalmente, che l'onorevole Crispi deve tenersi in guardia.

Giunti a questo punto chiudiamo il nostro breve studio. Per noi Francesco Crispi non è un uomo ordinario. Forse esagera chi attende da lui vantaggi inauditi per la grandezza e la prosperità d'Italia, oppure inaudite catastrofi, e non ammette una via di mezzo I vantaggi inauditi non si ottengono se i tempi non sono eccezionalmente propizii, e il renderli tali non è in facoltà dell'onorevole Crispi nè di alcun altro ministro. Contro le inaudite catastrofi ci premuniscono il senno del paese, e, diciamolo pure, la vigilanza della Corona. Ma nessun uomo politico è venuto mai al Governo in condizioni così favorevoli come quelle nelle quali il Crispi ha assunto i Ministeri degli esteri e dell'interno e la Presidenza del Consiglio. Il compiere grandi fatti non dipende da lui, ma dalle occasioni indipendenti dall'opera sua. Bensì egli può trar profitto da quelle condizioni per assicurare all'Italia un Governo forte ed autorevole. L'Italia dev'essere rispettata e temuta ha detto Vittorio Emanuele. E l'onorevole Crispi può ambire la gloria di eseguire l'ultima volontà del Gran Re.

UN EX-MINISTRO.

LA CONVENZIONE PER IL CANALE DI SUEZ

LE NUOVE EBRIDI

Il 24 ottobre fu conchiusa a Parigi fra il signor Flourens, ministro francese per gli affari esteri, ed il signor Egerton, incaricato britannico di affari, una Convenzione per la neutralizzazione del canale di Suez. Così vien definita una questione che da più anni teneva sospese le principali potenze europee, soprattutto quelle che pei loro commerci e per i loro possedimenti nell'estremo Levante avevano maggior interesse a che il libero passaggio per il Canale fosse in ogni tempo assicurato. E direttamente interessate a risolvere l'arduo problema erano e sono in primo luogo il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda, e dopo la Francia, la Spagna e l'Italia, per le quali la questione ha una importanza politica e militare, mentre per tutte le altre potenze marittime non ha che un interesse puramente commerciale. Crediamo superfluo intrattenerci a mettere in luce il fatto che in questi ultimi due anni il passaggio libero e sicuro del Canale ha acquistato per l'Italia una importanza assai maggiore di prima. I nostri possedimenti sulle spiagge del Mar Rosso esigono che le nostre navi da guerra abbiano sempre la possibilità di attraversare il Canale: questo per l'aspetto politico e militare. Sotto l'aspetto commerciale non è chi non vegga come il Mar Rosso divenga ogni dì più il vero anello di congiunzione tra l'Europa da una parte, e le Indie, la Cina, il Giappone, l'Africa Orientale e l'Oceania dall'altra. E siamo fermamente convinti che l'importanza commerciale di quel lungo e chiuso

tratto di mare interposto tra l'Africa e l'Arabia andrà sempre aumentando, non ostante i vari progetti, che sono oggi studiati allo scopo di aprire altre comunicazioni dirette fra il Mar Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Nè la ferrovia dal golfo di Alessandretta al golfo Persico, nè il nuovo Canale che si vorrebbe scavare tra le spiagge della Siria e la foce dello Sciat-el-Arab, utilizzando in parte il corso dell'Eufrate, nè finalmente il Canale che altri propone dal Mediterraneo al golfo di Akaba, servendosi del corso del Giordano e del Mar Morto, non potranno giammai lottare, per brevità di tragitto e facilità di comunicazione, col Canale di Suez che offre e offrirà sempre la via più diretta e più facile tra l'Oriente e l'Occidente. Così il Canale di Suez è venuto ad acquistare tutta l'importanza commerciale e militare degli Stretti, che nel mare sono quel che nel Continente sono i valichi alpini, e la neutralizzazione dei quali sarebbe utilissima a tutti, compresi gli stessi Stati nei quali si trovano. Era naturale quindi che l'occupazione militare dell'Egitto da parte delle forze britanniche destasse una certa inquietudine in Francia. Una Commissione internazionale fu nominata nel 1885 per discutere e proporre all'approvazione dei rispettivi Governi una Convenzione che assicurasse il libero passaggio del Canale a tutte le nazioni e in ogni tempo; l'Inghilterra diede il suo consenso dichiarando di riconoscere pienamente l'urgente necessità di regolare in modo definitivo la questione del Canale, ma con una riserva generale per l'applicazione dei provvedimenti che si sarebbero adottati, in tutto ciò che non fossero compatibili con le condizioni passeggere ed eccezionali in cui versava allora l'Egitto e che potessero vincolare la libertà d'azione del Governo durante l'occupazione militare dell'Egitto.

La Commissione internazionale tenne le sue sedute a Parigi, dal 30 marzo al 13 giugno 1885, prendendo a base dei propri lavori la circolare di Lord Granville del gennaio 1883. Ma non ostante che tutti desiderassero di giungere ad un accordo, le difficoltà furono tante e così gravi che l'accordo non fu possibile e la Commissione si sciolse lasciando la vertenza insoluta. La Francia insisteva perchè fosse nominato un Consiglio composto di delegati speciali, nominati dalle Potenze, e del quale facessero parte i comandanti delle navi da guerra di stazione agli sbocchi del Canale, e che al detto Consiglio fossero affidate l'ispezione generale del Canale, e la vigilanza per l'esecuzione del Trattato. La maggioranza

della Commissione volle modificare la composizione del Consiglio e limitarne le facoltà: ma nè anche così modificata la proposta non fu accettata dai delegati britannici, i quali credevano che nulla di tutto ciò fosse necessario per assicurare l'osservanza del Trattato, giacchè abitualmente i Consoli generali delle varie Potenze in Egitto sogliono invigilare sull'esecuzione dei Trattati nei quali i loro Governi abbiano un qualche interesse, e ciò di comune accordo, sotto la presidenza del loro Decano, e presentando al Governo del Kedive le proposte che credono necessarie: non vi era quindi ragione di creare agenti speciali, investiti di poteri più estesi, per invigilare sull'esecuzione del Trattato relativo al Canale.

Un altro argomento di forte controversia era il determinare sino a qual punto si dovesse limitare la libertà d'azione delle Potenze contraenti, rispetto agli atti di guerra o alle preparazioni di guerra, e ciò per assicurare la neutralità del Canale. I delegati della Gran Brettagna proponevano che fosse proibito alle navi da guerra di qualunque Potenza belligerante di stazionare nel Canale o nei suoi porti, e che in tempo di pace non vi potessero stazionare più di due navi da guerra della stessa Potenza. I delegati della Francia, e con essi la maggioranza della Commissione, volevano inoltre che qualunque atto di guerra o di immediata preparazione alla guerra, fosse assolutamente proibito non solo nel Canale, ma anche nei porti di accesso e nelle acque egiziane. L'Inghilterra obbiettava che per garantire la neutralità del Canale non era necessario di impedire le operazioni di guerra o di preparazione alla guerra, nei porti di accesso e nelle acque egiziane. Questi provvedimenti essa considerava, e forse non a torto, come un ostacolo materiale contro ogni eventuale difesa dell'Egitto.

Nè fu possibile giungere ad un accordo intorno all'articolo sesto, che proibiva gl'imbarchi e sbarchi di truppe, munizioni e materiali da guerra, nel Canale e nei porti di accesso, sì in tempo di guerra che in tempo di pace. I delegati britannici volevano che la proibizione fosse limitata ai tempi di guerra e alle sole Potenze belligeranti, e che non si estendesse ai porti di accesso: ciò per il timore che in tempo di guerra il Canale rimanesse temporaneamente bloccato, rendendo impossibile il transito delle truppe per l'India.

I delegati delle altre Potenze rispondevano che uno sbarco agli sbocchi del Canale, con propositi ostili, avrebbe costretto le

altre Potenze belligeranti a impedirlo, e in tal caso la proibizione delle ostilità nel Canale sarebbe stata affatto illusoria.

Un terzo punto importante di controversia consisteva nello stabilire se i legittimi sovrani del paese, il Sultano e il Kedive, dovessero essere lasciati liberi di prendere tutte le misure che potessero giudicare opportune per difendere il Canale contro qualunque aggressione. La maggiorenza della Commissione opinava che la difesa del Canale dovesse essere affidata al Sultano e al Kedive, col patto che qualora le loro forze non fossero all'uopo sufficienti dovessero rivolgersi per aiuto alle sei Potenze firmatarie. I delegati britannici insistevano perchè fosse tolta quest'ultima clausola, giacchè le dette forze sarebbero state più che sufficienti, in qualunque occasione, per difendere il Canale. Il solo caso che avrebbe reso necessario l'aiuto delle altre Potenze sarebbe stata un'aggressione da parte di una di esse; ma allora il Trattato sarebbe stato infranto dalla Potenza assalitrice, e non avrebbe più avuto forza di vincolare le altre.

Una nota del marchese di Salisbury al signor Egerton, in data del 21 ottobre ultimo, ci fa sapere che il 13 gennaio 1886, pochi mesi dacchè eran sospese le sedute della Commissione internazionale, il signor Waddington, ambasciatore francese a Londra, gli dava notizia che il Governo francese aveva interpellato le altre Potenze per la ripresa dei negoziati relativi al canale di Suez; e che tutte si erano dichiarate pronte a concorrere alla soluzione della questione. Ma le condizioni precarie nelle quali si trovava allora il Gabinetto britannico impedirono al Salisbury di prendere nella dovuta considerazione l'offerta del Governo francese.

Caduto il Gabinetto Salisbury, il Waddington tornò alla carica presso lord Rosebery, ma questi, pure assicurandolo che il più vivo desiderio del Governo della Regina era di procedere d'accordo col Governo francese alla soluzione della vertenza del Canale, non volle prendere nessun impegno, viste le difficoltà della politica interna del Regno Unito in quei tempi. Le trattative furono continuate con lord Iddesleigh, e finalmente di nuovo col Salisbury. Risultato di esse trattative fu la seguente Convenzione stipulata, come abbiamo già detto, a Parigi, il 24 dello scorso ottobre. La Convenzione comprende i 16 articoli seguenti, alcuni dei quali sono identici a quelli che erano stati formulati dalla Commissione internazionale nel 1885.

Articolo I. — Il Canale Marittimo di Suez sarà sempre libero ed aperto, in tempo di guerra come in tempo di pace, a tutte le navi di commercio o di guerra, senza distinzione di bandiera. In conseguenza di che le Alte Parti Contraenti convengono di non attentare in modo alcuno al libero uso del Canale, sia in tempo di guerra, sia in tempo di pace. Il Canale non sarà giammai soggetto all'esercizio del diritto di blocco.

Articolo II. — Le Alte Parti Contraenti, riconoscendo che il Canale d'acqua dolce è indispensabile al Canale Marittimo, prendono atto degli impegni di Sua Altezza il Kedive verso la Compagnia Universale del Canale di Suez, in ciò che concerne il Canale d'acqua dolce. Esse si obbligano a non attentare in modo alcuno alla sicurezza di questo Canale e delle sue derivazioni, il cui esercizio non potrà essere oggetto di nessun tentativo d'ostruzione.

Articolo III. — Le Alte Parti Contraenti si obbligano anche a rispettare il materiale, gli stabilimenti, le costruzioni e i lavori del Canale Marittimo e del Canale di acqua dolce.

Articolo IV. — Il Canale Marittimo restando aperto in tempo di guerra al libero passaggio anche delle navi di guerra dei belligeranti, ai termini dell'articolo 1° del presente Trattato, le Alte Parti Contraenti convengono che nessun diritto di guerra, nessun atto avente per iscopo di ostacolare la libera navigazione del Canale potrà essere esercitato, in esso e nei suoi porti d'accesso, nè entro un raggio di tre miglia marine da essi porti, quand'anche la Porta sia una delle Potenze belligeranti. I bastimenti di guerra dei belligeranti non potranno, nel Canale e nei suoi porti d'accesso, provvedersi di vettovaglie e d'altro se non nel limite strettamente necessario. Il transito di detti bastimenti per il Canale si compirà nel più breve tempo accordato dai regolamenti in vigore, e senza altre fermate che quelle sole che saranno necessarie per il servizio. Il loro soggiorno a Port-Said e nella rada di Suez non potrà sorpassare le ventiquattr'ore, salvo il caso di rilascio forzato. In simili casi saranno tenute a partire al più presto possibile. Un intervallo di ventiquattro ore dovrà sempre trascorrere tra l'uscita di una nave belligerante da un porto di accesso e la partenza di una nave appartenente alla Potenza nemica.

Articolo V. — In tempo di guerra le Potenze belligeranti non sbarcheranno e non imbarcheranno nel Canale e suoi porti d'accesso nè truppe, nè munizioni, nè materiali da guerra. Ma nel caso d'un impedimento accidentale nel Canale, si potrà fare imbarcare o sbarcare, nei porti d'accesso, distaccamenti di truppe non eccedenti i mille uomini, col relativo materiale di guerra.

Articolo VI. — Le catture saranno sottomesse, sotto tutti i rapporti, allo stesso trattamento delle navi da guerra dei belligeranti.

Articolo VII. — Le Potenze non potranno mantenere nelle acque del Canale (compresi il lago Timsah e i laghi Amari) nessun bastimento da

guerra. Tuttavia nei porti d'accesso di Port-Said e di Suez, esse potranno fare stazionare bastimenti da guerra, purchè non siano in numero maggiore di due per ogni Potenza. Questo diritto non potrà venire esercitato dai belligeranti.

Articolo VIII. — I Rappresentanti in Egitto delle Potenze firmatarie del presente Trattato saranno incaricati di invigilare alla sua esecuzione. In ogni circostanza che minacciasse la sicurezza o il libero passaggio del Canale, essi si riuniranno, convocati dal loro decano, per procedere alle verificazioni necessarie. Essi faranno conoscere al Governo del Kedive il pericolo che avranno riconosciuto, affinchè questi prenda le misure atte ad assicurare la protezione ed il libero uso del Canale. Ad ogni modo essi si riuniranno una volta l'anno per verificare la buona esecuzione del Trattato. Reclameranno specialmente la soppressione di tutte le opere o la dispersione di tutte le adunanze che, sopra l'una o l'altra riva del Canale, possano avere per mira o per effetto di attentare alla libertà ed alla piena sicurezza della navigazione.

Articolo IX. — Il Governo Egiziano prenderà, nel limite dei suoi poteri, tali quali gli sono concessi dai Firmani, e nelle condizioni previste dal presente Trattato, le misure necessarie per farne rispettare l'esecuzione. Nel caso che il Governo egiziano non potesse disporre dei mezzi sufficienti all'uopo, esso farà appello alla Sublime Porta, la quale si concerterà con le altre Potenze firmatarie della Dichiarazione di Londra del 17 marzo 1885, per stabilire di comune accordo le misure da prendersi per rispondere a quest'appello. Le prescrizioni degli Articoli IV, V, VII ed VIII non faranno ostacolo alle misure che saranno prese in virtù del presente articolo.

Articolo X. — Allo stesso modo, le prescrizioni degli articoli IV, V, VII ed VIII, non faranno ostacolo alle misure che Sua Maestà Imperiale il Sultano e Sua Altezza il Kedive, in nome di Sua Maestà Imperiale e nei limiti concessi dai Firmani, saranno costretti a prendere per assicurare, con le proprie forze, la difesa dell'Egitto ed il mantenimento dell'ordine pubblico. Nel caso che Sua Maestà Imperiale il Sultano o Sua Altezza il Kedive si trovassero costretti a prevalersi delle eccezioni previste dal presente articolo, le Potenze firmatarie della Dichiarazione di Londra ne saranno avvisate.

Articolo XI. — Le misure che saranno prese nei casi preveduti dagli articoli IX e V del presente Trattato non dovranno fare ostacolo al libero uso del Canale. In questi stessi casi resta interdetta l'erezione delle fortificazioni permanenti innalzate contrariamente alle disposizioni dell'articolo VIII.

Articolo XII. — Le Alte Parti Contraenti convengono, per l'applicazione del principio d'uguaglianza in ciò che concerne il libero uso del Canale — principio che forma una delle basi del presente Trattato, — che nessuna

di esse richiederà, per rapporto al Canale, vantaggi territoriali o commerciali, nè privilegi nelle disposizioni internazionali che potranno aver luogo. Sono altresì riservati i diritti della Turchia siccome Potenza territoriale.

Articolo XIII. — Al di fuori delle obbligazioni previste espressamente dalle clausole del presente Trattato, non saranno lesi in verun modo i diritti sovrani di Sua Maestà Imperiale il Sultano, ed i diritti e le immunità di Sua Altezza il Kedive, tali quali risultano dai Firmani.

Articolo XIV. — Le Alte Parti Contraenti convengono che gli accordi risultanti dal presente Trattato non saranno limitati per la durata degli Atti di concessione della Compagnia Universale del Canale di Suez.

Articolo XV. — Le stipulazioni del presente Trattato non faranno ostacolo alle misure sanitarie in vigore in Egitto.

Articolo XVI. — Le Alte Parti Contraenti si impegnano a portare il presente Trattato a conoscenza degli Stati che non lo hanno ancora firmato, invitandoli ad aderirvi.

Questa Convenzione è stata accolta favorevolmente da tutta la stampa europea, la quale è lieta di veder porre un termine al lungo antagonismo che dividendo la Francia dall'Inghilterra contribuiva a minacciare la pace dell'Europa, e noi, inoltre, siamo lieti che a raggiungere codesto intento abbia in parte contribuito anche il Governo italiano. Non sappiamo però quanto bene avvisati sieno alcuni giornali francesi, i quali lasciandosi trasportare un po' troppo oltre, predicano che la Convenzione or ora conclusa avrà l'effetto di accelerare lo sgombro delle truppe britanniche dall'Egitto, e di far raffreddare le relazioni, finora cordiali, fra l'Inghilterra e l'Italia.

Un'altra questione che si agitava, anch'essa da lungo tempo, fra l'Inghilterra e la Francia, venne similmente definita a Parigi e nello stesso giorno; la questione delle Nuove Ebridi, che spesso era stata occasione di articoli vivacissimi nei giornali delle due nazioni e delle colonie britanniche nell'Australia.

Le Nuove Ebridi sono un gruppo di isolette vulcaniche e madreporiche che sorgono a grecale della Nuova Caledonia ed a ponente delle isole Figi, tra i gradi 13° 4′ e 20° 15′ di latitudine meridionale, e 166° e 170° di longitudine orientale dal meridiano di Greenwich. Misurano in tutto poco più di tredici mila chilometri quadrati di superficie, e sono abitate, secondo il Reclus, da circa sessanta mila individui, che il Cook nel secolo scorso faceva

ascendere a 200,000. Scoperte da Juan Hernandez Quiros, navigatore spagnuolo, che approdò il 1° marzo 1606 all'isola di Espiritu Santo, la maggiore dell'arcipelago, furono poi visitate nel 1768 dal De Bougainville che diede loro il nome di Grandi Cicladi, e otto anni più tardi dal celebre navigatore Cook. Nel nostro secolo le visitò il luogotenente della marina inglese, Markham, che ne fece una pregevole descrizione, e il Le Chartier che ne scrisse anch'egli un'eccellente monografia. Con tutto ciò son pochissimo conosciute.

Si possono dividere in tre gruppi, separati da due bracci di mare larghi circa cento e venti chilometri. Il gruppo settentrionale comprende i nove *Banks* e le cinque isolette di Ababa, fra le quali quelle di Vanua Lava e Gaua che ha 352 chilometri quadrati di superficie, ed è alta 610 metri sul livello del mare. L'isoletta di Ureparapara o Bligh, che non eccede i 24 chilometri quadrati di superficie, ha un vulcano alto 594 metri. Nel gruppo centrale si notano le isole di: Espiritu Santo, lunga 80 miglia e larga 45, con circa 4900 chilometri quadrati di superficie e 2000 abitanti: ha una gran baia dalla parte di grecale; Mallicolo, seconda in grandezza, misurando 55 miglia su 25, e 2200 chilometri quadrati di superficie con circa 10,000 abitanti; Aoba (300 chilometri quadrati), Uraga o Pentecoste, con un monte alto 600 metri e 700 chilometri quadrati di superficie; Aurora o Maivo con 500 abitanti e 500 chilometri quadrati di superficie; Lopevi, isoletta di 20 chilometri quadrati, con un vulcano alto 1341 metri; Ambrim, di circa 650 chilometri quadrati, con 3000 abitanti e un vulcano alto 1067 metri; Api o Tasiko, di 500 chilometri quadrati, con un vulcano di 850 metri; Pauna; Sandwich o Vate, isoletta di circa 500 chilometri quadrati con 2000 abitanti, ma importante per il bel porto chiamato Port Havannah. Nel gruppo meridionale son finalmente le isole di Erromango (circa 1000 chilometri quadrati e 2000 abitanti); Tanna (400 chilometri quadrati, 20,000 abitanti e un vulcano alto 1000 metri); Aniva, Erronan, e Amaton coi due vulcani di Saddle Pik (850 metri) e Neropahei (768 metri).

Tutte queste isole sono fertili e di aspetto pittoresco; cinte di banchi corallini che sulle spiagge dell'isola di Tanna giungono sino a chiudere l'entrate delle baie e dei porti; non mancano però di facili approdi e di porti eccellenti, quali sarebbero Port Sandwich nell'isola di Mallicolo, la baia del Requin in quella dell'Espi-

ritu Santo, Port Resolution in quella di Tanna, e nell'isola Sandwich la magnifica baia di Port Havannah, lunga sei miglia e larga due, chiusa da due isolette che ne difendono l'entrata, e ricca nelle vicine spiagge di sorgenti e ruscelli che forniscono ottima acqua potabile.

L'origine di queste isole, eminentemente vulcanica, fa sì che le loro montagne abbiano tutte identica forma; sono disposte a terrazze, a causa dei successivi sollevamenti, collegate fra loro da facili pendii, e coperte da una strato di terra vegetale, il cui spessore varia da trenta a cinquanta centimetri. Presso le spiaggie vi è qualche bassa pianura, coperta di terre d'alluvione, ricca di depositi corallini e di detriti vegetali. Vi crescono i banani, l'albero del pane, il cocco, il sagu, la canna da zucchero, l'arrowroot, le patate, gl' ignami, ecc., e qua e là sonvi pascoli rigogliosi. Invece la fauna è poverissima, quantunque gli animali importati vi prosperino meravigliosamente. Non vi son rettili, eccetto poche lucertole.

Gli abitanti sono di una razza mista, che nel vario aspetto e nelle varie lingue tradisce la pluralità delle sue origini: è forse un incrociamento di Malesi e di Polinesi, e alcune tribù si rassomigliano molto ai Papuasi della Nuova Guinea. Del resto sono ben conformati, di alta statura, hanno petto robusto, testa e lineamenti regolari, capelli copiosi e lunghissimi. Abitano in piccoli villaggi, in miserabili capanne di paglia, di forma rettangolare. Sono divisi in numerose tribù quasi sempre in guerra fra loro; l'industria si limita alla costruzione delle capanne, delle piroghe da guerra e da pesca, e delle armi, fra le quali le più comuni sono le clave di legno duro e le frecce con punta di ossa umane: le loro ferite cagionano facilmente il tetano. Vuolsi che sieno antropofagi, ma più di uno scrittore ne loda l'indole dolce e ospitale; i furti sono ignoti fra loro.

La vicinanza delle Nuove Ebridi alla Nuova Caledonia era un'esca per invogliare la Francia ad estendere sovr'esse il suo protettorato. Si cominciò dal dire che voleva impadronirsene per crearvi un luogo di deportazione, simile alla vicina Numea. Come era naturale, questa notizia destò grande inquietudine fra le colonie australiane, e per riverbero anche in Inghilterra; ma nel 1878 il marchese d'Harcourt, allora ambasciatore francese a Londra, diede esplicite assicurazioni a lord Derby che la Francia non

aspirava all'annessione di quelle isole, ma desiderava a sua volta che non le occupasse l'Inghilterra. Se non che i fatti non corrisposero alle parole. Nel 1882 fu costituita a Numea una Società che prese il nome di Compagnia Caledonia delle Nuove Ebridi, la quale comprò vasti territori nell'isola di Sandwich, e più tardi in quella di Mallicolo, ove il 10 novembre 1884 il gran capo Naim Baugerere e altri capi le vendettero il territorio adiacente alla rada di Porto Sand e chiesero di esser messi sotto la protezione della Francia. Oggi la Compagnia possiede una quarta parte di tutto l'arcipelago; vi ha quattro poderi, sei case di commercio, una flottiglia a vapore, e impiega 150 europei. L'anno scorso un distaccamento di truppe francesi occupò militarmente quelle due isole delle Nuove Ebridi, sotto il pretesto di difendere la vita e le sostanze dei connazionali minacciate dagli indigeni. Questa almeno era la risposta che il Gabinetto francese dava alle rimostranze dell'Inghilterra. La questione poteva durare chi sa quanti anni ancora, se la Convenzione del 24 ottobre non fosse sopraggiunta in buon punto a mettervi un termine. Da parecchi anni la Francia desiderava liberarsi dall'impegno da essa contratto nel 1847, di non proclamare il suo protettorato sull'isola di Raiatea, una delle isole della Società. Nel 1880 i due Governi francese ed inglese decisero di trattare quest'argomento insieme alla Convenzione che si negoziava per la questione della pesca nei banchi di Terranova, e frattanto Lord Granville acconsentiva che la Francia esercitasse su quell'isola un protettorato provvisorio. Ma la Convenzione non fu approvata dal Governo coloniale dell'isola di Terranova, ed ora il Gabinetto di S. James coglie questa nuova opportunità per definire ad un tempo la questione delle Nuove Ebridi e quella dell'isola di Raiatea. La Francia rinunzia a quelle, e stabilisce su questa il suo protettorato in modo definitivo. La Convenzione consta dei seguenti articoli:

Articolo I. — Il Governo di S. Maestà Britannica, acconsente a procedere all'abrogazione della Dichiarazione del 1847, relativa al gruppo delle isole sotto vento di Tahiti, subito che sarà messo in esecuzione l'accordo qui appresso formulato per la protezione, in avvenire, delle persone e dei beni alle Nuove Ebridi, per mezzo d'una Commissione Mista.

Articolo II. — Una Commissione Navale Mista, composta di Ufficiali di marina appartenenti alle stazioni Francese ed Inglese del Pacifico, sarà costituita immediatamente; essa sarà incaricata di mantenere l'ordine e di

proteggere le persone ed i beni dei sudditi Francesi e Britannici nelle Nuove Ebridi.

Articolo III. — A tale effetto sarà firmata una Dichiarazione dai due Governi.

Articolo IV. — I regolamenti destinati a guidare la Commissione saranno elaborati dai due Governi, approvati da essi e trasmessi ai comandanti Francesi ed Inglesi dei bastimenti della stazione navale del Pacifico, entro un termine non maggiore di quattro mesi a partire dalla sottoscrizione della presente Convenzione, se non sarà possibile farlo prima.

Articolo V. — Tosto che questi regolamenti saranno approvati dai due Governi ed i posti militari Francesi si saranno, per conseguenza, ritirati dalle Nuove Ebridi, il Governo di Sua Maestà Britannica procederà all'abrogazione della Legge del 1847. È inteso che resteranno in pieno vigore le assicurazioni relative al commercio ed ai condannati, che son contenute nella nota verbale del 24 ottobre 1885, comunicata dal signor di Freycinet a Lord Lyons.

RASSEGNA POLITICA

La nuova Sessione — Il banchetto di Torino e il programma del Ministero — La questione delle strade ferrate — L'estensione del suffragio amministrativo — Il Comizio di Ravenna — I pellegrini al Vaticano — La partenza delle truppe per l'Africa — La mediazione inglese — Gli scandali in Francia — L'inchiesta e le dimissioni del signor Grévy — La visita dello Czar all'Imperatore di Germania — Russia e Francia — Sintomi di pace — La Bulgaria e la Lega degli Stati balcanici.

Al più importante fatto di questi giorni, al banchetto di Torino, la *Nuova Antologia* consacra un articolo speciale; così a noi poco resta da spigolare in questo campo ampiamente mietuto. Soltanto dopo l'apertura della Sessione e la presentazione dei progetti ministeriali, si conosceranno le vere condizioni della Camera. Tuttavia è fuor di dubbio che, almeno nei primi tempi, l'onorevole Crispi disporrà di una considerevole maggioranza. Non esiste presentemente alcuna opposizione seriamente organizzata, nè si vede su quali basi essa potrebbe ordinarsi, poichè non si conoscono che molto imperfettamente le intenzioni del Ministero. L'onorevole Crispi ha lasciato al discorso della Corona il compito di enumerare i disegni di legge che dovranno essere discussi e votati nella prossima Sessione. Le previsioni che si fanno a tale proposito, sono più o meno attendibili; ciò che si può con qualche certezza assicurare, si è che il Gabinetto non potrà dispensarsi dal risolvere due problemi che presentemente tengono agitati gli animi: il riordinamento delle Banche di

emissione e le costruzioni ferroviarie. Riguardo al primo è necessario che si prenda qualche provvedimento per mettere fine agli inconvenienti che si manifestano e che solo una buona legge varrà ad eliminare. Quali e quanti interessi si connettano con questa delicata questione non abbiamo d'uopo di dire, ma quale via il Ministero si disponga a seguire per soddisfarne la maggior parte è ancora un segreto, ammesso che il Ministero si abbia già formato in tale materia dei criteri definitivi. Più arduo ancora è il problema ferroviario e non si sa vedere quale soluzione sia possibile senza suscitare clamori e proteste. La sospensione di una parte delle costruzioni per non aggravare la finanza è dichiarata impossibile dallo stesso ministro dei lavori pubblici, il quale per altro si è mostrato sempre assai sollecito di non turbare l'equilibrio delle finanze, e a questo patto ha accettato il portafogli. Si tratta di promesse solennemente sancite dal Parlamento, e delle quali le popolazioni interessate domandano imperiosamente l'adempimento. Nessun Ministero che vi si rifiutasse potrebbe reggersi in piedi e tanto meno far appello al paese contro una Camera che gli infligesse un voto di biasimo. Il mezzo immaginato dall'onorevole Saracco per conciliare le esigenze delle popolazioni con quelle delle finanze sarebbe, a detta di certuni, semplicissimo. Per una parte delle costruzioni, si metterebbe in vigore un sistema molto antico in Italia, ma da alcuni anni condannato. Si concederebbe un certo numero di linee da costruirsi alle Società delle Mediterranee, delle Adriatiche e delle Sicule, guarentendo ad esse un minimo di prodotto chilometrico. Il Depretis ammetteva l'esercizio privato, ma voleva che la proprietà delle ferrovie rimanesse allo Stato. Col sistema che l'onorevole Saracco si accinge a propugnare, si avrebbero di nuovo alcune ferrovie di proprietà delle Società. È agevole il pronosticare che queste proposte, se veramente verranno fatte, incontreranno una seria opposizione nella Camera elettiva. Contro di esse si schiererebbero non solamente tutti gli avversari delle Convenzioni, ma a questi si aggiungerebbero anche quei deputati che ammettevano il temperamento adottato dal Depretis, vale a dire l'esercizio privato e la proprietà appartenente allo Stato, ma non farebbero un altro passo in favore delle Società, le quali

dai disegni dell'onorevole Saracco ritrarrebbero non lievi vantaggi. Si crede, pertanto, che sulla questione ferroviaria, se verranno presentate le proposte testè accennate, il Ministero sarà costretto a sostenere una aspra battaglia. Non si pone in dubbio, però, il pieno accordo dell'onorevole Saracco con l'onorevole Crispi; il quale difenderebbe con tutta la sua autorità il disegno proposto dal collega. Comunque sia, la questione ferroviaria ci pare la più grave di quante dovranno essere esaminate dalla Camera durante la Sessione che sta per aprirsi.

Un'altra questione ardente sarà quella dell'allargamento del suffragio amministrativo. Neanche intorno ad esso sono ben note le intenzioni dell'onorevole presidente del Consiglio. Sarà egli fedele alla sua antica opinione, che tutti gli elettori politici debbano essere elettori amministrativi? Ovvero, pur serbando fede ai suoi alti ideali, ne rinvierà ad altro tempo l'effettuazione? Ma in tal caso gli converrebbe rinviare alle calende greche tutta la riforma della legge provinciale e comunale, la qual cosa non è punto verosimile, soprattutto facendo parte del Gabinetto l'onorevole Zanardelli, di quella riforma, e in ispecie dell'allargamento del suffragio, strenuo propugnatore. Ad ogni modo, questa oscurità che regna sulle intenzioni del Ministero riguardo alle questioni interne, influisce pure sui discorsi che parecchi deputati, secondo il costume, vengono pronunziando nei loro collegi elettorali. La intonazione di questi discorsi è in generale di aspettativa e di riserva. Sono aspettati con grande curiosità quelli degli onorevoli Baccarini e Codronchi. Entrambi questi uomini politici erano, in sul finire della passata Sessione, favorevoli all'onorevole Crispi. La fiducia del primo non sarà stata scossa dalle voci relative ai disegni ferroviari dell'onorevole Saracco? E il Codronchi non sentirà egli pure vacillare alquanto la sua fede, dopo il comizio socialista di Ravenna, nel quale le autorità lasciarono liberamente sventolare le bandiere rosse e non interruppero i discorsi sovversivi?

La tolleranza di cui il Governo ha dato un saggio nel Comizio di Ravenna, incoraggerà le riunioni di altri Comizi che le autorità dovranno pur tollerare affinchè non si dica che adopera due pesi e due

misure. Del resto, è noto che l'onorevole Crispi professa i più larghi principii in materia di pubbliche riunioni, giudicandole egli poco pericolose, iu generale, per l'ordine pubblico. Qualora questo fosse minacciato, il ministro interverrebbe energicamente ed applicherebbe la legge comune. È però sempre desiderabile che una legge speciale venga a regolare il diritto di riunione, lasciato finora in balìa d'interpretazioni diverse. L'ordine pubblico non è stato turbato neanche dal pellegrinaggio francese, venuto nei giorni passati a Roma per rendere omaggio al Papa in occasione del giubileo. I pellegrini hanno potuto percorrere tranquillamente le vie di Roma, visitare le chiese e i monumenti, recarsi al Vaticano senza che a veruno venisse in mente di molestarli. Il Santo Padre loro ha indirizzata una allocuzione dalla quale era studiatamente esclusa qualsivoglia allusione politica. Tutto fa sperare che anche le altre feste pel giubileo procederanno senza che si abbiano a lamentare inconvenienti. Il disegno di contrapporre ai pellegrinaggi cattolici un pellegrinaggio liberale alla tomba di Vittorio Emanuele, non è stato interamente abbandonato; ma l'ossequio e la gratitudine al Padre della patria non rivestiranno il carattere di una protesta contro il Vaticano. E così pure il monumento che si vuole innalzare a Giordano Bruno, sorgerà nel tempo e nel modo più opportuni per non dar pretesto a disordini e tumulti dei quali si gioverebbero soltanto i nostri nemici. Il Ministero tanto più facilmente può impedire le proteste contro la Santa Sede e il giubileo, in quanto che nessuno ha il diritto di accusarlo di soverchia tenerezza verso i clericali.

Roma ha dato esempio di serietà non solamente in occasione del pellegrinaggio cattolico, ma eziandio per la partenza delle truppe che si recano in Africa. Qui si ebbero numerose prove di simpatia ai nostri soldati, ma nessuna di quelle dimostrazioni rumorose che qualche anno fa accompagnarono il primo invio delle nostre truppe a Massaua. Tale deve essere il contegno di un popolo che ha la coscienza della propria forza, ma non si pasce di pericolose illusioni. Di questi giorni sono ritornate a galla le voci di un tentativo di mediazione inglese. Le ha di nuovo accreditate il fatto che una missione inglese è arrivata a Massaua e di

là ha proseguito per recarsi dal Negus. Ma il vero scopo di questa missione è ignoto. Noi abbiamo sempre detto che il Negus avrebbe tenuto l'Inghilterra responsabile dell'esecuzione del trattato Hewett da lei conchiuso e firmato per sè e per l'Egitto. Non è dunque inverosimile che l'invio della missione anzidetta si connetta con gli obblighi dei quali il Negus ha domandato certamente prima d'ora all'Inghilterra lo adempimento. Trattasi solamente di sapere se il Governo inglese si limiti a liberare la propria responsabilità in Abissinia, oppure intenda di adoperarsi per comporre la controversia tra l'Abissinia e noi, nel qual caso si avrebbe una vera mediazione. Per ora, ripetiamo, nulla si può dire di preciso intorno a questo argomento. È certo però che il Governo italiano non può comporre amichevolmente la vertenza che a due condizioni. La prima che il Negus conceda la soddisfazione dovutaci per l'eccidio di Dogali; la seconda che il nostro confine verso l'Abissinia sia portato oltre la zona attuale e fin dove è necessario per guarentire la sicurezza dei possedimenti italiani e metterli al riparo dalle scorrerie e dalle invasioni. La mediazione inglese non avrebbe alcuna efficacia per noi se non rispondesse a queste due legittime domande. Intanto non abbiamo mestieri di aggiungere che la missione inglese, qualunque ne sia lo scopo, non suscita alcun ostacolo alla nostra spedizione. L'azione militare in Africa si svolge indipendentemente da qualsivoglia tentativo di mediazione; si arresterebbe naturalmente se la mediazione riuscisse bene, e continuerebbe senz'altro se gli sforzi dell'Inghilterra per vincere la caparbietà del Negus tornassero inutili.

Fuori di casa nostra poco d'importante abbiano da segnalare. Non è scemata in Francia l'agitazione pel traffico delle decorazioni e dei segreti di Stato. Uno dei primi atti della Camera, appena riunitasi, è stato di mettere all'ordine del giorno la proposta di un'inchiesta su quei fatti deplorevoli. Ne ha preso l'iniziativa il deputato Cuneo di Ornano, bonapartista, ma trovò numeroso seguito anche nel partito repubblicano. Mentre scriviamo l'inchiesta non è ancora stata votata, ma tutto fa prevedere che lo sarà. Vi è chi osserva che in tal guisa il Parlamento usurpa le attribuzioni del potere giudiziario; a parer nostro non si può negare alla

Camera d'intervenire quando sono in giuoco tanti interessi pubblici, e alcuni dei principali accusati occupano alte posizioni nello Stato e nel Parlamento stesso. Ciò che maggiormente complica questa disgustosa vertenza si è che una parte delle accuse ferisce direttamente il signor Wilson, genero del presidente della Repubblica. L'inchiesta parlamentare comprenderebbe anche lui, e d'altronde non va taciuto che il signor Wilson l'ha invocata egli pure, dichiarandosi forte della propria innocenza. Sventuratamente l'opinione pubblica gli è avversa. Recatosi ad una riunione elettorale a Tours, egli tentò di scolparsi, ma i suoi elettori votarono un ordine del giorno con cui gli si impone di dimettersi dall'ufficio di deputato.

Questi incidenti hanno grandemente amareggiato il signor Grévy, e si diceva per fino che egli volesse abbandonare la Presidenza della Repubblica se l'inchiesta parlamentare fosse votata. In tal guisa avrebbe favorito il giuoco di coloro che assalivano il signor Wilson, ma miravano principalmente a colpire il Presidente della Repubblica. Pare che più tardi il signor Grévy abbia conosciuto egli stesso la gravità e più ancora l'inopportunità di quella risoluzione. Non si avrà dunque la crisi presidenziale che si temeva, ma, per certo, le sorti del Ministero Rouvier son tutt'altro che assicurate e lo condannano ad una vita precaria. Noi di questo stato di cose abbiamo detto altre volte le ragioni e oggi non le ripeteremo. Riguardo alla Francia non v'è da far pronostici; bisogna contentarsi della parte di semplici spettatori. Non è men vero che il Gabinetto Rouvier meriterebbe la riconoscenza dei suoi concittadini, non foss'altro per i successi ottenuti nelle questioni estere. Esso è riuscito a chiudere onorevolmente le vertenze al confine franco-germanico. Ora ha ottenuto un altro notevole risultato conchiudendo con l'Inghilterra la Convenzione per la neutralizzazione del Canale di Suez. È vero che questa Convenzione è pagata con lo sgombero delle Ebridi; è vero che essa non favorisce la Francia a scapito degli altri Stati interessati; è vero che essa resta indipendente dalla questione egiziana propriamente detta e tanto meno costringerà l'Inghilterra a sgomberare l'Egitto senza ottenere i patti da lei desiderati. È vero tutto ciò, ma ad ogni modo la

Francia ci guadagna la soddisfazione morale di un miglioramento delle sue relazioni con l'Inghilterra, che da gran tempo erano poco cordiali. Alla Convenzione anzidetta ha pure aderito il Governo italiano; non sappiamo però quanto vi sia di vero nell'asserzione di qualche giornale, che i buoni uffici del nostro ministro degli affari esteri abbiano agevolato l'accordo fra i Gabinetti di Parigi e di Londra.

La stampa ministeriale francese, pur lodando le buone intenzioni dell'onorevole Crispi, nega che egli abbia avuto questa parte nei negoziati che condussero alla Convenzione. Quanto a noi, non siamo abbastanza addentro nelle segrete cose, per sapere se dicano il vero i ministeriali francesi o i ministeriali italiani. Forse un po' di luce ci verrà dai documenti diplomatici, che giova sperare l'onorevole Crispi si affretterà a comunicare al Parlamento, appena inaugurata la nuova Sessione.

I vantaggi diplomatici conseguiti dal Gabinetto Rouvier sarebbero offuscati dalla visita dello Czar all'Imperatore Guglielmo, se questa si avverasse. Per ora le notizie su questo punto sono molto incerte e contradittorie. Osserviamo però che mentre in passato la stampa ministeriale tedesca parlava di questa visita come di un sogno di mente inferma, ora la considera come un'eventualità non inverosimile. Quando verrà in luce la presente rassegna, la decisione dello Czar sarà nota, poichè è imminente la sua partenza da Copenaghen. Se egli rientrerà in Russia traversando la Germania, nessun dubbio che si recherà a porgere ossequio al vecchio Imperatore suo parente.

In altre circostanze questa visita non avrebbe forse che il valore di un atto di cortesia personale; oggi sarebbe impossibile di negarle un valore politico. Le relazioni tra la Russia e la Germania negli ultimi tempi furono tanto aspre, che il vederle migliorate siffattamente da permettere un amichevole colloquio fra i Sovrani dei due Stati sarebbe indizio di un mutamento avvenuto nelle condizioni generali d'Europa. E questa opinione acquisterebbe forza se, come taluno assicura, lo Czar fosse accompagnato dal signor di Giers. Noi, fino a che la visita non sarà diventata un fatto reale e compiuto, non ci sentiamo il coraggio di arrischiarci nel mare delle congetture. Ma ben si potrebbe asserire, senza

timore di una smentita, che il fantasma di una alleanza franco-russa dopo quella visita si dileguerebbe per lungo tempo. I nostri lettori sanno che noi siamo ostinati nel negar fede alla possibilità di quell'ibrida alleanza. Gli ultimi fatti succeduti in Francia, e, specialmente quelli che posero in evidenza i mali dai quali è travagliato l'esercito francese, devono aver persuaso la Russia a riflettere seriamente sui pericoli ai quali si esporrebbe unendosi ad una nazione che per forma di governo e per ordinamenti politici, sociali e militari tanto da lei differisce. Già si comincia a dire a Pietroburgo che la Russia procederà d'accordo colla Francia nella maggior parte delle questioni; però senza stringere patti formali e conservandosi sciolta da qualunque vincolo. Una unione di questa specie non basta ai *chauvins* francesi, ai Deroulède ed altri tali che confidavano sull'appoggio della Russia per riconquistare l'Alsazia e la Lorena. Al principe di Bismarck basta di impedire un'alleanza offensiva e difensiva della Francia colla Russia, questo è da gran tempo lo scopo a cui mirano tutti i suoi atti, tutta la sua politica. Si esagererebbe dicendo che la visita dello Czar significherebbe il ristabilimento del pieno accordo tra la Russia e la Germania, ma certamente renderebbe impossibile la continuazione del pieno accordo tra la Russia e la Francia. E il Gran Cancelliere potrebbe considerarsi soddisfatto del risultato delle sue fatiche.

Da qualunque parte volgiamo lo sguardo non vediamo più alcuna minaccia di guerra. La stessa questione bulgara è entrata in un periodo di quiete. La Russia, viste riuscir vane tutte la sue premure affinchè la Turchia prendesse l'iniziativa di un'azione energica contro il principe Ferdinando, ha finito per tirarsi in disparte e appigliarsi al partito del silenzio. C'è chi crede che così operi per meglio prepararsi alla riscossa. La verità è piuttosto che la Russia, per quanto si sia sentita irritata dal contegno del popolo bulgaro, non ha mai avuto l'intenzione d'intraprendere una guerra per la Bulgaria. Le ultime elezioni bulgare le hanno dimostrato che il nuovo ordine di cose stabilito nel Principato aveva salde radici. Forse anche, vista la volontà ben determinata dei Bulgari, essa ha pensato che il volerli ridurre con la vio-

lenza non avrebbe servito ad altro che a scemare sempre più la sua influenza nei Balcani. È stata smentita anche la voce che il Governo di Pietroburgo avesse minacciato la Turchia di denunziare il trattato di Berlino. La Sublime Porta non si sarebbe commossa gran fatto per quella minaccia. Il trattato di Berlino non è stato conchiuso per giovare alla Turchia, la quale non è punto interessata a mantenerlo in vigore per la parte che la riguarda.

Nè maggior fede, a nostro avviso, meritano le voci di trattative per una lega dei piccoli Stati balcanici. Secondo quelle dicerie, il principe Ferdinando si sarebbe rivolto alla Serbia e alla Rumenia, presso le quali avrebbe trovato docile ascolto. Una lega di questa fatta segnerebbe la fine di ogni supremazia od influenza russa in quelle regioni. Forse non la favorirebbe neanche l'Austria-Ungheria, perchè sarebbe pure un impedimento per lei. Gli Stati balcanici, così collegati, scriverebbero probabilmente sulla loro bandiera: *nè Russi nè Austriaci.* Per la pace del mondo sarebbe questo il miglior consiglio che si potrebbe dare a quei popoli; ma la pace del mondo, secondo i canoni della diplomazia, deve conciliarsi innanzi tutto cogli interessi, quasi sempre opposti, delle maggiori Potenze.

Il problema che la diplomazia si affatica a risolvere, ricorda quello della quadratura del circolo.

Roma, 31 ottobre 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Bibliotheca Germanica; Verzeichniss aller auf Deutschland und Deutsch: Oesterreich bezüglichen Original-Werke 1880-1885 bearbeitet von Alwin Weise. — Paris.

Sebbene lavori puramente bibliografici come quello che qui annunziamo sien destinati ad una molto ristretta cerchia di lettori, come suole accadere di ogni libro di indole speciale e seria, è indubitato che gran lode spetta a chi ha la pazienza di farli, per mettere in luce qualche periodo di storia o qualche fatto illustre. E il signor Weise, appassionato e colto bibliofilo di Parigi, ha compiuto opera degna di ogni encomio col presentare agli studiosi in questo piccolo volume le indicazioni di opere e notevoli articoli di Riviste pubblicati durante il periodo di pochi anni sullo sviluppo della Germania. Questa nazione, che dal principio del nostro secolo ed anche prima, s'è messa alla testa del movimento intellettuale del nostro globo, presenta realmente tanta materia di studio sui savi progressi, che non v'ha paese nel mondo in cui non si sia scritto molto su cento diversi argomenti che la toccano. Così l'arte militare e la poesia, la politica e la musica, gli studi letterari e gli agricoli, tutti insomma i rami dell'umano sapere hanno anche attualmente in Germania tali cultori, dei quali non si sa se più ammirare la profondità od imitare la diligenza. Questo lavoro ci attesta come tutte le menti più elevate degli altri paesi abbiano dato il loro tributo di ammirazione ad un popolo che altrettanto si rende rispettabile per l'elevatezza e la tenacità dei suoi propositi, quanto per la sua forza ma-

teriale, appoggiata appunto sulla sua superiorità intellettuale. Il periodo letterario abbracciato da questa bibliografia è certamente breve, ma è quello delle massime difficoltà traversate e vinte dalla invitta Germania, e può presentare così un ritratto affatto verace, sebbene quasi istantaneo, del paese e del suo progresso. D'altra parte il signor Weise ci avverte esser questo un semplice saggio di più vasto lavoro che sta maturando, e la cui pubblicazione vorremmo affrettare col desiderio, per essere in grado di conoscere per mezzo delle analisi contenute nelle singole opere quanto peso abbiano le qualità che in grado eccellente ognuno deve riconoscere anche di primo intuito nel fiero popolo tedesco. Questa pubblicazione, salvo che a esperti letterati, si raccomanda quasi esclusivamente alle Biblioteche, ed alle Società storiche che anche da noi sorsero nella seconda metà del secolo per illustrare la storia della nostra penisola. Ma tributiamo sinceramente un cordiale encomio al distinto bibliofilo signor A. Weise, sebbene la nostra voce non possa essere, come incoraggiamento, che una goccia d'acqua in un oceano.

Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna sin dalle prime memorie, del dott. Augusto Corradi. Parte prima. — Bologna, R. Tipografia, 1887.

Il dott. Corradi dà in questo volume un saggio di opera che sarebbe, compiuta, di molta importanza: la storia delle scuole di latino che dal Medio Evo in poi sorsero nelle nostre città. All'elenco dei lettori ne' varii studii e de' maestri di grammatica nei quartieri (che impartivano la coltura minore e preparatoria alle Università) egli ha in animo di far seguire notizie copiose sugli insegnanti e quelle considerazioni generali che nascono dalla raccolta dei fatti. L'impresa ci sembra così ben pensata come nobile nel suo intendimento: il dott. Corradi ha intanto cominciato da Bologna, la patria del Lamola e dei due Beroaldi e l'ospite di tanti illustri latinisti. Irnerio stesso, prima di darsi allo studio delle leggi, fu *magister in artibus*. Su Boncompagno, Fra Guidotto, Arrigo di Settimello, e sopra tutti il Guarino, troverà il lettore raccolta in questo volume buona copia di notizie, alcune delle quali ignote fin ora; e opportune appendici dichiarano alcuni punti particolari dell'opera, riferendo esametri del Gaufrido, e altri documenti e osservazioni bibliografiche. Il saggio è insomma tale da farci desiderare che il dott. Corradi perseveri nella lunga impresa con l'istesso animo col quale l'ha così bene iniziata.

Lo Stabat Mater e Donna del Paradiso. Studio su nuovi codici di Annibale Tenneroni. — Todi, F. Franchi, editore, 1887.

Una vita inedita di Jacopone da Todi, che il signor Tenneroni asserisce la più antica e autorevole di quante se ne abbiano, narra che il giullare da Dio (così lo chiamò il D'Ancona) contemplando « come la Beata Vergine Maria stava a' piedi di Gesù Cristo suo figlio, pendente su la croce, compose quel cantico che incomenza *Stabat mater dolorosa.* » Il signor Tenneroni determina che la composizione della famosa sequenza dovè essere tra il 1303 e il 1306; e la studia nei varii manoscritti, illustrandola col raffronto delle varianti, e dandone anche la traduzione che Franco Sacchetti ne fece nel metro medesimo dell'originale:

Stava madre dolorosa
A la croce lagrimosa
Dov'era il suo filio,

prevenendo così Giuseppe Giusti che volse le strofette sacre alla satira col suo

Dies irae! È morto Cecco;
Gli è venuto il tirosecco;
Ci levò l'incomodo.

Altri studii su Jacopone e su alcune sue poesie seguono nel libretto del signor Tenneroni a quello principale su lo *Stabat;* e fanno bene sperare della edizione critica che delle opere del beato da Todi egli ci annunzia; nella quale promette di dare anche quella *Vita del beato Jacopone* che è da lui reputata la più antica di tutte.

STORIA.

Il Cristianesimo primitivo. Studio storico-critico di B. Labanca. — Torino, Loescher.

Uno scrittore tedesco, parlando di questo libro, lo giudicò più interessante come fenomeno storico, che come studio storico. Il merito però come studio non gli manca del tutto. L'autore si è proposto di trarre dagli scritti del Baur, dello Strauss, del Rénan, dell'Hegel, dello Zeller, e di altri, tutto ciò che corrispondeva all'ideale ch'egli erasi fatto sul cristianesimo primitivo, e ne ha formato un mosaico, in cui la disposizione delle parti compensa con la sua armonia, il difetto del-

l'unità di concezione e di originalità. Un difetto del libro a cui manca invece ogni compenso consiste nella maniera della critica usata dall'autore, e che serve di fondamento alle sue ricerche. Fonti autentiche e apocrife sono da lui messe alla rinfusa, e queste ultime recate a testimonio della età primigenia del Cristianesimo: la dizione dei testi è in più luoghi errata, come errato è il nome dei principali ricercatori delle origini cristiane: il Volkmar, per es., diventa più avanti un Kolmar, e finisce col diventare un Belekmar! Speriamo che in una nuova edizione scompariscano queste mende, e che il mosaico cristiano del Labanca non presenti più altro difetto all'infuori della originalità della composizione.

Neue Beiträge zur Geschichte der Regierung Katharina's II *(Nuovi contributi per la storia di Caterina II)* di A. Brückner. Nella *Historische Zeitschrift* di Enrico v. Sybel, 1887.

Questo studio del signor Brückner è cavato dai documenti pubblicati di recente dallo Sbornik, nel *Magazzino della Società storica di Pietroburgo* (volumi 48 e 51). A proposito delle pubblicazioni di codesta Società, il Brückner osserva, com'essa perduri sempre nel sistema non molto lodevole, nè razionale, di affastellare insieme grossa congerie di materiali storici, senza curarsi di emendarne la lezione. Tutto il còmpito della Società storica di S. Pietroburgo consiste nel pubblicare lettere e carte archiviarie. Ora, il sistema di dare alle stampe tutte le filze di atti, lettere e documenti *in extenso*, senza limitarsi mai a trarne compendii e regesti, porta per conseguenza che il lavoro del ricercatore non riceva alcun serio aiuto da pubblicazioni cosiffatte. Infatti, i frutti che ne furono tratti insin qui sono oltremodo scarsi. Dei 50 grossi volumi di documenti pubblicati dallo Sbornik negli ultimi due decennî, una parte ben meschina è entrata nella letteratura storica, sebbene l'epoca che quei documenti illustrano (la maggior parte di essi risguarda il regno di Caterina II) desti un vivo interesse storico, non solo per la Russia, ma ancora per tutta l'Europa. I due volumi 48 e 51 della collezione contengono documenti risguardanti la politica esteriore di Caterina II. Sebbene la politica esterna della famosa czarina sia la parte meglio nota del suo regno, pure i nuovi documenti contenuti in quei volumi recano nuova luce su due fatti importanti di lei; cioè a dire, la condotta da essa tenuta verso la Curlandia, e la sua intromessa nella elezione del re di Polonia, Poniatowski. I documenti pubblicati nel volume 51 della collezione dello Sbornik, recano il piano ordito nella con-

ferenza segreta di Pietroburgo, che ebbe pure effetto. E poichè da quel primo intrigo uscì fuori l'altro, ordito da Caterina con Federico II, dello smembramento del regno polacco, così quei documenti acquistano una importanza storica affatto particolare; perchè forniscono il bandolo della turpe congiura ordita dai rappresentanti della forza contro una nazione, che ebbe il gran torto di lasciarsi raggirare dalle loro ingannevoli parole e insidiose promesse.

L. Annaeus Seneca und seine Beziehungen zum Urchristentum. (*L. Anneo Seneca* e le *sue relazioni col Cristianesimo primitivo*), di G. Kreyher.

Il libro del signor Labanca ci ha richiamato alla mente quest'altro che ha con quello certa attinenza di subbietto. Intorno al celebre precettore di Nerone si agita da secoli fra i critici una controversia, eguale a quella che risguarda Severino Boezio; se cioè egli fosse entrato nella famiglia cristiana. Il medio evo, pedissequo dell'opinione di S. Girolamo, lo credette; invece gli umanisti lo negarono; ed oggi il campo è diviso tra affermatori e negatori, senza che gli uni riescano a convertire gli avversarî. Il signor Kreyher, in mezzo a questo sterile dibattito, portò la questione su un altro campo, che ne rendesse più profittevole e più dignitoso lo studio. Egli non si occupa di sapere se Seneca si fosse fatto battezzare o meno; egli invece studiasi di dimostrare che il celebre filosofo aveva conoscenza del cristianesimo, ed era in relazione con alcuni seguaci della nuova religione, e soprattutto con S. Paolo. E va più avanti: da un'analisi fine e acuta delle lettere di Seneca, l'autore inferisce che egli avversava la persecuzione dei cristiani e possedeva perfino degli schiavi cristiani. Sebbene queste ed altre congetture non possano essere accolte senza riserva, rimane però fuori di dubbio, che il signor Kreyher, con questo suo studio ha messo in nuova e più sincera luce la relazione di Seneca verso il cristianesimo.

PEDAGOGIA.

L'arte nella Scuola. Studio pedagogico-critico di Andrea Bèrtoli. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. — Palermo, Remo Sandron editore, 1887.

Nel concepire e nello scrivere quest'opera l'autore deve aver pensato alla famosa sentenza del Giusti:

Il fare un libro è meno che nïente
Se il libro fatto non rifà la gente.

Il Bértoli, infatti, non ha voluto scrivere uno dei soliti manuali di Didattica e Metodologia o di Pedagogia teoretica ed applicata, i quali o stanno sempre sulle generali, o si perdono in minuziose e viete applicazioni. Egli ha studiato i reali bisogni e le questioni più vitali della scuola nella scuola stessa, ed ha fatto conoscere come si deve insegnare praticamente e indi come si possono risolvere certi gravi problemi nell'insegnamento elementare e secondario. Non pure il letterato, ma lo scienziato stesso e il filosofo, se vogliono farsi leggere dalle persone colte e tramandare efficacemente i loro pensieri, devono essere artisti. Come potrà riuscire nell'ardua sua impresa l'educatore, se non ha l'arte di educare al loro fine tutte le facoltà del suo alunno, se non ha l'arte d'istruire convenientemente, cioè secondo natura e ragione? L'istruire e l'educare non sono cose da pigliarsi a gabbo; il magistero educativo non è un mestiere. Eppure quante maestre e quanti maestri, se specialmente improvvisati, anzichè essere buoni artisti nella scuola, non sono che mediocri mestieranti! Il libro pedagogico del Bértoli riuscirà egli a *rifare* molti cattivi maestri? Noi lo speriamo e per la bontà intrinseca del libro stesso e per la favorevole accoglienza che già ebbe in Italia e fuori dai migliori maestri e da pedagogisti autorevoli. La nuova edizione di questo Trattato è identica alla prima nella sostanza e nella divisione delle sue tre parti, nelle quali si parla della scuola e del suo ordinamento, del sapere strumentale e reale, della lingua e composizione, nonchè di opportune lezioni pratiche per le scuole elementari, per le ginnasiali, tecniche e normali, e per le liceali. Tuttavia l'autore l'ha qua e là modificata, ora togliendo, ora aggiungendo e ora dichiarando con maggior cura i suoi concetti; insomma egli ha reso il Trattato più perfetto e più armonico, oltre averlo raccolto in un volume solo e più economico nel prezzo, con vantaggio notevole dei maestri. Certo l'autore poteva rendere assai più utile ad un maggior numero d'insegnanti questa sua opera se nell'ultima parte avesse discorso del come si deve e si può insegnar bene nelle scuole normali e secondarie le altre materie principali. Ma bisogna riconoscere che la retta via egli l'ha indicata loro, mostrando segnatamente come dev'essere insegnata in modo razionale e pratico la lingua e la letteratura nazionale. « Come ognun vede, ho tralasciato (conclude l'autore) alcuni rami dell'insegnamento per non iscrivere più di un volume; ma quando un giovane maestro sa ordinare la propria scuola, quando sa insegnare la lettura e la scrittura, e possiede l'arte di svolgere, di arricchire e disciplinare l'intelligenza mediante le lezioni di cose; e soprattutto quando ha trovato il verso di guidare i suoi alunni

allo studio della lingua e della composizione italiana, sembrami che abbia fatto il più e che non gli resti che il meno. D'altra parte, i manuali, i compendi, i catechismi non mancano; ed io doveva trattare, senza rifriggere, i miei pochi argomenti colla necessaria ampiezza per dare, se non altro, a questo povero libro *l'aspetto di un lavoro d'arte.* » E qui il Bértoli è riuscito davvero artista, forse insuperabile, non solo come pedagogista, sì ancora come letterato e critico.

RACCONTI.

Tota Nerina, Capricci per pianoforte di Giovanni Faldella. — Torino, editori L. Roux e C., 1887.

Cominciate a leggere, e riconoscerete subito lo stile del Faldella; stile tutto suo, ricercato, raffinato, ingemmato di forme arcaiche e popolane, ma sempre vivo, agile, e insomma efficace; troppo migliore, per altro, nel narrare che nel descrivere. E per l'appunto il libro comincia con una descrizione: « Nerina, per far dispetto al suo nome era bionda peggio di un cherubino, era d'una biondezza lionata, come una messe di biade al termine di giugno. La sua personcina aveva la dirittura di un colonnino; ed avrebbe potuto servire quale modella per una magnifica ninfa da fontana in marmo di Carrara. Per un quadro di genere, possedeva le migliori rose delle guancie, il miglior collo alabastrino, ecc. » Non si sgomenti il lettore: uscito di questo quadretto, non tutto lodevole davvero, egli troverà nel libro del Faldella un ottimo rimedio alla noia: *Tota Nerina* non solo si fa leggere, ma anche in più di una pagina ha dell'umorismo di buona lega che induce al sorriso e insieme commove. Questo romanzo, cominciato dal Faldella a Torino, molti anni fa, una quindicina per lo meno, è dedicato da lui a G. C. Molineri « come a compagno principale della sua giovinezza letteraria; » ed una prefazione molto arguta, *Genesi di un romanzo originale,* spiega come e perchè nacque. A più di un lettore, crediamo, la prefazione sembrerà migliore del romanzo; ma nessuno si dorrà di avere ascoltato il fecondo e arguto narratore.

SCIENZE ECONOMICHE.

Théorie de la Monnaie par Léon Walras.—Lausanne, Imprimerie Corbaz et C. 1886, pag. xii 123 in-12.

Il Walras, com'è noto, appartiene a quel gruppo di economisti che cercano di applicare il linguaggio e il metodo matematico allo studio dei fenomeni economici; ed è inoltre propugnatore deciso della moderna teoria del valore, illustrata recentemente dal Jevons, dal Menger e da altri, e fondata sul concetto fecondo della *utilità finale,* o meglio del *final degree of utility.* E partendo da questo principio e servendosi di quel metodo, egli tratta la quistione monetaria, e intende risolverla con un ingegnoso temperamento, che sta in mezzo fra i due opposti sistemi, e di cui l'autore ha fatto cenno in alcuni scritti precedenti e ci dà una larga dimostrazione in questo sovracitato. Il lavoro si compone di tre parti: esposizione dei principii che governano la circolazione; critica dei sistemi monetari vigenti; *desiderata* statistici. Nella prima l'autore dimostra le leggi regolatrici del meccanismo degli scambi e le condizioni di equilibrio dei prezzi. Col sussidio di formule matematiche e di tavole grafiche viene confermato il principio, che allo stato d'equilibrio della produzione e dello scambio, i prezzi sono eguali ai rapporti delle *rarità* correspettive, ossia i valori son proporzionali alle medesime rarità; e per rarità s'intende l'intensità del bisogno relativamente ad una data merce. Da ciò si ricava la conseguenza che ogni aumento o diminuzione di quantità della merce *moneta* ha per effetto un aumento o diminuzione proporzionale nei prezzi. Il che deve intendersi in senso relativo e date pari le altre circostanze, quelle in ispecie che riguardano la maggiore o minore ampiezza della circolazione cartacea sussidiaria e delle compensazioni. Ne segue che, per evitare le perturbazioni e le crisi, la merce ch'esercita le funzioni di moneta dev'essere, non solo di rarità o di valore, ma di un valore poco variabile o almeno variabile con la maggior possibile regolarità, in guisa che si ottenga la più grande stabilità possibile dei prezzi. A tal uopo occorre che la rarità della merce moneta varii come la rarità media della ricchezza sociale, ossia che le variazioni d'intensità del bisogno della moneta corrispondano alle variazioni d'intensità del bisogno delle altre merci, considerate nei loro risultati medii. E stabiliti in questo modo i principii, l'autore passa nella seconda parte del suo lavoro ad esaminare i sistemi prevalenti, ch'ei sottopone a critica rigorosa. Dichiara che il monome-

tallismo in oro è la crisi industriale in permanenza, perchè soggetto a subite e continue oscillazioni di valore e di prezzi; giudica impraticabile il doppio tipo indipendente, senza alcuna determinazione di valore tra i due metalli; accorda qualche attenuante al monometallismo in argento, che non risponde più alle condizioni presenti della economia; riconosce che oltre certi limiti ben determinati non ha più luogo l'azione compensatrice del bimetallismo legale, stantechè l'irregolarità della produzione dell'un metallo non sempre arriva a neutralizzare quella dell'altro; e infine propone di trasformare il bimetallismo corrente in un sistema avente per base la moneta d'oro con biglione di argento regolatore. Poichè l'oro non ha per sè stesso quella elasticità che occorre al bisogno, conviene imprimergliela artificialmente, mettendo in circolazione o ritirandone, secondo le circostanze, monete di argento. In questa guisa se non si evita qualunque variazione del prezzo medio della ricchezza in oro, si riconducono periodicamente le eventuali e inevitabili oscillazioni ad una costanza media, o, per usare un'espressione grafica, si ottiene il risultato, che la curva del prezzo della moneta in merci, oppure viceversa la curva del prezzo delle merci in moneta, sia semplicemente ondulata lungo un asse orizzontale. Si tratta adunque di perfezionare il sistema del *paracadute* o del regolo compensatore. E infine nella terza parte del libro l'autore arreca alcuni dati statistici, illustrati con figure grafiche rappresentanti il movimento libero dei prezzi, insieme con la relativa correzione che deriva dall'uso del biglione regolatore. In tale costruzione, tentata primieramente dal Jevons, si riflettono due movimenti, l'uno d'*ondulazione* causato dalle fluttuazioni temporanee e che riproducesi per periodi presso a poco decennali, l'altro d'*ascensione* o di *discesa*, prodotto dalle fluttuazioni permanenti e che si effettua per periodi irregolari. Ogni ondulazione temporanea nel suo doppio movimento di salita e discesa costituisce una *marea* economica. Ora l'effetto benefico del sistema escogitato dal Walras dovrebb'essere, non di sopprimere le maree periodiche regolari o, per così dire, di trasformare la curva addirittura in orizzontale perfetta, ma di eliminare le fluttuazioni permanenti sia di ascensione, sia di discesa; effetto che si ottiene, adoperando con le debite cautele il sistema proposto, cioè introducendo, in caso di ribasso, o ritirando, in caso di rialzo dei prezzi, una quantità di biglione inversamente proporzionale all'abbassamento o all'elevazione di livello dell'ultima marea relativamente alla marea anteriore. Adunque il concetto dell'autore si riduce in sostanza ad una ingegnosa trasformazione e ad un opportuno riordinamento del doppio tipo, ch'egli

vuole conservato e modificato in modo conveniente, fissandosi possibilmente un rapporto internazionale di valore tra i due metalli, conforme alle condizioni reali, e moderandosene gli uffici e gli effetti mercè il biglione regolatore. E noi riconosciamo di buon grado i pregi distinti di questo scritto, le acute osservazioni ch'esso contiene, la correttezza del metodo delle indagini, e l'ardito tentativo di risolvere la questione sovra un terreno vasto di esperienze e di calcoli di probabilità; ma non possiamo dissimularci le difficoltà che incontra il sistema proposto, e soprattutto queste due che crediamo insormontabili; cioè quella di porre di accordo le principali nazioni intorno alle massime regolatrici della circolazione, e specialmente intorno alle basi del doppio tipo modificato nel senso anzidetto; e l'altra risguardante l'uso dello stesso biglione regolatore che dovrebbe acconciarsi esattamente ai bisogni varii e alle circostanze mutabili della circolazione per essere utile od efficace, e d'altra parte, dipendendo dal giudizio e dagli apprezzamenti degli uomini, non potrà essere scevro di errori, che danno luogo a conseguenze dannose. Nè le risposte che l'autore ha dato a queste ed altrettali obbiezioni nella *introduzione* del suo libro ci sembrano vittoriose e decisive, perchè rivestono un carattere soggettivo e s'informano a quel concetto che poggia sovra un calcolo di probabilità ed è essenzialmente astratto, non suscettibile d'immediate applicazioni pratiche.

SCIENZE GIURIDICHE.

A chi e contro chi competeva l'interdetto salviano. Studio esegetico del dott. Cesare Bertolini. — Bologna, Fava e Garagnani, 1887.

Non ha guari ci siamo occupati di questo giovane romanista, allievo dello studio di Padova, a proposito di un suo lavoro sul giuramento, e non abbiamo mancato di tributargli gli elogi che meritava, e incoraggiarlo a continuare. Fra le altre ci era piaciuto di vederlo ancora scevro di quella ipertrofia d'indipendenza scientifica, come la chiama il Bekker, che tormenta molti giovani ai dì nostri. Comprendiamo peraltro di aver galoppato un po' troppo coi nostri giudizî, e appunto il lavoro, che abbiamo tra mano, è qui per smentirci. È un nuovo studio esegetico sulla nota questione di sapere a chi spettasse l'interdetto salviano, se al locatore o a qualunque creditore ipotecario, e contro chi potesse sperimentarsi, se contro l'oppignorante soltanto o anche contro i terzi possessori delle cose ipotecate. È una questione che si agita fino dai

tempi dei glossatori, e che aspetta tuttora una soluzione soddisfacente, cioè tale da resistere a tutti i dubbi. Disgraziatamente neppure quella offertaci dall'autore è tale da risolverla: anzi, lo diremo con la nostra solita franchezza, è forse, e senza forse, peggiore di tutte. Col che non intendiamo di dire che il lavoro del Bertolini non offra nulla di buono. L'autore è un giovane troppo serio per far cosa addirittura cattiva, e anche in questo lavoro lodiamo sinceramente la molta preparazione con cui vi si è accinto. Ma questo è anche tutto: nel resto troviamo molto da ridire. E già la parte critica è piuttosto deficiente: ma lo è anche più quella, che vorremmo dire ricostruttiva, e alcune asserzioni sono addirittura erronee. Intanto, per ciò che riguarda la questione di sapere a chi competesse l'interdetto, l'autore, dominato dall'idea che fosse esteso a tutti i creditori ipotecari, fa troppo caso di due frammenti di Paolo, che sono concepiti in termini generali, senza badare che l'uno non poteva esserlo che in quel modo, e l'altro tratta di due rapporti diversi che il Bertolini non considera, cioè di un pegno generale costituito espressamente mediante contratto, e del pegno legale a cui trovava applicazione l'interdetto. La stessa interpretazione data al passo di Gordiano, ch'egli a ragione chiama il perno della discussione, non è ben riuscita. Nè ci pare serio d'infirmare la testimonianza di Giustiniano, che l'interdetto competa al *dominus fundi de rebus coloni,* osservando che il passo è calcato su Gaio, e che le istituzioni giustinianee riportano in molte parti il diritto, com'era, ai tempi del giureconsulto, e omettono di far menzione delle posteriori modificazioni e mutamenti. E poi, perchè saltare e piè pari, come se non esistessero, le testimonianze contrarie di Giuliano ed Ulpiano e tutte le fonti greche da Teofilo ai Basilici? Dove però la interpretazione dell'autore raggiunge altezze addirittura vertiginose, è nella seconda questione; se l'interdetto valesse soltanto contro l'oppignorante o anche contro i terzi possessori delle cose ipotecate. L'autore pretende che spettasse contro i terzi qualunque fosse il titolo del credito; ma per arrivare a cotesto risultato dimentica ciò che dice Giuliano, e anche qui non tien conto dei Basilici, e tenta una nuova interpretazione della legge di Gordiano, che è il *non plus ultra* del genere. Perchè, a non dire che non vi si può arrivare assolutamente senza fare uno strappo alla sintassi e sottintendendo nientemeno che un *tantum* e un *etiam*, e facendo certe pause curiose, è una interpretazione, che contiene una eresia giuridica delle più marchiane. Riferisco le testuali parole dell'autore: « Se il creditore avesse agito coll'azione ipotecaria contro il debitore il quale aveva venduto la cosa, ma non l'aveva per anche

consegnata, alla sua prova ch'essa era *in bonis* del debitore all'atto dell'oppignorazione, quest'ultimo poteva opporre l'eccezione di averla venduta e di essere tenuto *ex vendito* a farne la tradizione al compratore, nè il creditore avrebbe potuto replicare *doli,* giacchè la vendita della cosa ipotecata costituiva un legittimo diritto del debitore. Ecco pertanto che l'azione ipotecaria tornava inefficace. » Ora, a parte l'osservazione, che non tutti saranno disposti ad ammettere senza più, che il creditore, quando agiva contro il debitore stesso, dovesse provare che la cosa ipotecata era *in bonis* di lui al tempo della pegnorazione, non so proprio capire come il convenuto potrebbe ad un'azione reale opporre una semplice obbligazione che ha verso un terzo. L'azione ipotecaria è una rivendicazione *pignoris nomine,* e spesso è indicata veramente col nome di *vindicatio*, e ne valgono i principii anche per ciò che risguarda le parti di attore e di convenuto. Essa compete al creditore, che non possiede, *contra quemcumque possidentem,* e anzi perfino contro il possessore fittizio; e non ci pare lecito neppure d'immaginare che il possessore possa schermirsi, e riparare sotto lo scudo di un'altra obbligazione che egli ha verso un terzo qualunque per rifiutare la consegna della cosa ipotecata. In sostanza ammettendo la teoria dell'autore si verrebbe a questa strana conseguenza di negare al creditore qualunque azione ipotecaria, sia contro il debitore, per le ragioni addotte nel testo, nonostante che ancora possieda, sia contro il terzo compratore perchè non possiede! Io domando francamente se metteva conto ch'egli torturasse tanto il cervello per arrivare a simili conclusioni, che fanno ai pugni con tutti i principii giuridici conosciuti.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Gli italiani nella guerra d'Ungheria (1848-49) è il titolo d'un libro nel quale il conte F. Bettoni-Cazzago ha narrate, con la scorta continua de' documenti, le avventure eroiche del colonnello Alessandro Monti e della sua legione italiana durante la guerra austro-ungarica. L'hanno edito i fratelli Treves a Milano.

— La casa editrice Rechiedei ha pubblicato una edizione economica delle *Tragedie e poesie* del Manzoni. Il libretto di 263 pagine merita lode pel prezzo tenuissimo di centesimi sessanta, essendo stampato bene e su buona carta.

— Il signor Ferdinando Gabotto ha pubblicato per occasione di nozze dodici poesie inedite di Carlo Emanuele I duca di Savoia. Sono, per la maggior parte, giocose e satiriche, in francese e in dialetto (Torino, A. Baglione).

— G. Tamassia ha pubblicato pe' tipi di L. Vallardi uno studio *Sulla formola — Appropinquante fine mundi* — di assai valore per la questione della tradizione della fine del mondo preveduta all'anno mille.

— L'editore Ildebrando Merlo di Venezia inizierà quanto prima una *Biblioteca veneziana* diretta da Vittorio Malamani. Sarà una scelta delle più rare opere del secolo XVIII, il più originale forse della storia veneziana; ne uscirà ogni mese un volume di circa 300 pagine, stampato elegantemente in carta di lusso. Ogni volume oltre a copiose note bibliografiche e storiche, avrà in fronte una prefazione scritta da uno dei più chiari nostri letterati. La tiratura sarà limitata al solo numero degli associati e fuori commercio: le copie saranno numerate. Nel primo anno si pubblicheranno le *Memorie* del Da Ponte di cui non esiste una edizione completa, le *Memorie inutili* di Carlo Gozz le *Memoires* del Goldoni se-

condo la prima edizione parigina, l'*Icosameron* del Casanova, opera rarissima di cui non si conoscono che due soli esemplari e le *Memorie apologetiche* del Grataroli con note inedite di un contemporaneo.

— È uscito il terzo volume del *Manuale della letteratura italiana*, di Tommaso Casini: contiene monografie copiose di notizie su' nostri classici maggiori e un disegno storico della nostra letteratura, del quale son pregio speciale le erudite indicazioni di lavori da consultarsi su' varii argomenti.

— Il prof. Pietro Vigo sta preparando una edizione riveduta ed ampliata del suo libro su *Le danze macabre in Italia.*

— I successori Le Monnier han posto in vendita un utile libro del prof. Giuseppe Levantini Pieroni, per uso delle scuole, intitolato: *Avviamento allo studio della letteratura italiana.*

— Quasi a corredo del suo *Dizionario universale della lingua italiana*, il sig. P. Petrocchi ha pubblicata (Milano, Treves) una *Grammatica* condotta con l'istesso intendimento di quello, e stampata co' segni medesimi.

— I professori Giuseppe Puccianti ed Enrico Giuliani han compilato con molto garbo di esposizione un libro di storia per le scuole nostre: *Vittorio Emanuele e il Risorgimento d'Italia.* La casa Treves, che lo ha pubblicato, ha reso un vero servigio a' giovanetti, i quali troveranno senza ira di parte e in ottima forma narrati i fatti gloriosi che costituirono l'Italia in nazione.

— È stato scoperto nella biblioteca vaticana un poema in versi rimati dell'umanista Giovanni Dousa, Jan van den Does, diretto al Grutero. Un frammento, che solo ne era noto fin ora, fu già pubblicato dalla R. Accademia Fiamminga del Belgio.

— Nel codice Ashburnhamiano 1264 [1190] appartenuto alla Biblioteca *Saibanti*, il sig. Annibale Tenneroni, impiegato nella Mediceo-Laurenziana di Firenze, ha rinvenuto un grande dramma ciclico della vita di Cristo, rappresentato in tre giorni a Revello (Marca Saluzzese) da 198 interlocutori. Questo *Mistero revellese* finito di scrivere nel 1490, in una lingua che l'anonimo autore dice dalle sue parti *poco usitata*, occupa nel codice 232 carte, ed è singolarmente ricco di annotamenti scenici.

— È stato aperto un concorso ad un premio di lire 750, offerto dall'illustre e benemerito signor prof. Willard Fiske per una *Guida delle Biblioteche Fiorentine* accessibili agli studiosi, da stamparsi in un volume di circa 200 pagine del formato della *Biblioteca Nazionale* Le Monnier. I manoscritti debbono spedirsi al signor D. Chilovi, prefetto della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze o al dottor Guido Biagi, bibliotecario della Marucelliana, non più tardi del 1° ottobre 1888 per esser da essi, insieme col comm. Gaetano Milanesi, arciconsolo dell'Accademia della Crusca,

giudicati. La *Guida* dovrà contenere cenni storici delle varie biblioteche, dalla loro fondazione, e notizie degli ulteriori accrescimenti e delle collezioni parziali ad esse aggiunte. In appendice si daranno altresì notizie delle più importanti librerie o collezioni private della città, con accenni all'indole particolare di ciascuna raccolta.

(Notizie estere)

L'ammiraglio J. de la Gravière continua la serie de' suoi bellissimi studii su la storia della marina con l'opera in due volumi, uscita ora in luce, *Les Chevaliers de Malte.*

— Il più elegante degli editori francesi, il Quantin, ha in corso di stampa un *Dictionnaire de l'ameublement et de la décoration depuis le XIII siècle.* Lo ha compilato Enrico Havard, che vi ha speso non meno di dieci anni di studi e di ricerche.

— Enrico Harisse ha pubblicato nella *Revue historique* uno studio intitolato *Cristoforo Colombo e Savona.*

— È uscita l'opera già annunziata di A. Chabrier: *Les orateurs politiques de la France.*

— Nel prossimo gennaio comincerà a uscire *Le Moyen-Age*, periodico mensile, al quale collaboreranno i più illustri cultori di cose medievali. Diretto dai signori Marignan, Platon e Wilmotte, si propone l'intento pratico di tenere al corrente gli studiosi di quanto si vada producendo di meglio sull'età di mezzo. Ne è editore Alfonso Picard a Parigi.

— Il giornale *Le Soir* di Parigi pubblica nella sua appendice il *Segreto di Claudio Adriani,* romanzo della nostra collaboratrice Luisa Saredo, tradotto in francese da Arnaud Milly. Il *Mannheimer Journal* (di Mannheim, Granducato di Baden) pubblica la *Madre di Maurizio*, altro romanzo della signora Saredo, tradotto in tedesco dal sig. Luigi Schaufert.

L'editore Macmillan e C. sta per porre in vendita l'opera del Saintsbury: *History of Elizabethan Literature.* Saranno quattro volumi nei quali le monografie sugli scrittori avranno il complemento di copiosi estratti dalle opere loro.

— È uscita la seconda serie delle pubblicazioni della *Società Shelleyana.* Contiene *The wandering Jew.*

— Nell'ultimo volume della *Quarterly Review* notiamo uno studio su *Il Parlamento Irlandese e l'Unione.*

— Nel fascicolo di ottobre della *Scottisch Review* è un articolo sul nostro Salvatore Farina.

— Nel novembre sarà recitato a Cambridge l'*Edipo Re* di Sofocle nell'originale.

— Il signor Horatio F. Brown ha pubblicato un volume *Venetian Studies*, dei tipi della casa Kegan e C. di Londra.

— È uscito il secondo volume della versione della *Commedia* e del *Canzoniere* di Dante, del dott. E. H. Plumptre (Londra, Isbisters' List).

— L'editore Black di Edimburgo ha posto in vendita l'opera di I. Muirhead: *Historical Introduction to the Private Law in Rome.*

— È stata scoperta a caso e pubblicata ora dal *Murray's Magazine* una poesia inedita di Tommaso Hood. È una epistola alla Società letteraria di Islington di cui l' Hood nel 1820 era presidente.

— Il fascicolo di novembre dell' *English Illustrated Magazine* contiene un articolo su Capri, della signora Linda Villari, illustrato da W. Maclaren.

— Nell'ultimo fascicolo della *Edinburg Review* si legge un importante articolo intitolato: *English Actors in the French revolution.* Si dice che sia dovuto al signor Alger, corrispondente parigino del *Times.*

— Il prof. Gosse terrà nel Trinity-College a Cambridge un corso di sei letture sulla poesia inglese nel secondo quarto del secolo decimottavo. Tratterà di Pope, Thomson, Young, Blair, Collins e Gray.

— Il prof. T. Hodgkin, della Università di Londra, ha pubblicata un'opera in quattro volumi su *L'Italia e i suoi invasori* (*376-476*).

— Anche in Inghilterra Arrigo Heine è avuto in maggior pregio che in Germania. Escono ora insieme di lui i *Poems delectes* per cura di Kate Freiligrath Kroeker, e *The Prose Writings* per cura di Kareloch Ellis.

Nella splendida pubblicazione periodica edita a Lipsia intitolata *Denkmäler der Klassischen Alterthums*, si è cominciato a pubblicare una importantissima monografia sulla città di Roma compilata dal dottore Richter. È riccamente corredata di piante, incisioni e fotografie e sarà uno degli scritti più completi ed interessanti sulla storia ed i monumenti dell'eterna città.

— L'editore Fritzsch di Lipsia ha pubblicato il primo volume delle *Opere complete letterarie e drammatiche di Riccardo Wagner*, il quale potrà così esser più noto anche come critico e poeta.

— Il dottore F. Hoenig ha pubblicata una monografia su *Oliviero Cromwell.*

— A Berlino comincerà tra breve le sue pubblicazioni un periodico bibliografico intitolato *Das Archiv.*

— La Società storica di Dusseldorf prepara per il seicentesimo anniversario della sua fondazione una storia di quella città.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Si fuorvia! — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche (Appendice).

Se fossimo di quelli i quali cedono alla magra soddisfazione di poter dire che hanno preveduto ora l'una cosa, ora l'altra, o che nel giudicare una data situazione hanno colto giusto, quel che è accaduto in questi giorni sotto gli occhi di tutti e quel che ne resta sarebbero più che bastevoli a procacciarcela.

Ma noi, scrivendo, non miriamo a questo. A noi basta il vedere che i nostri giudizi sono stati confermati dai fatti.

La situazione è quella che è. Poichè essa è stata creata da gravi necessità che si connettono con alti interessi, non può essere modificata fuorchè adoperandovi ogni maggior cautela e col tempo. Inutile quindi, perchè sterile, qualunque rimpianto su essa; opportuno e salutare soltanto il trovar modo efficace affinchè le Banche non solamente rientrino nei limiti legali, ma possano eziandio essere liberate dal pericolo di doversene allontanare di nuovo.

Qui sta il nodo; qui davvero dovrebbe convergere lo studio e lo sforzo di tutti, perchè o noi daremo al paese una circolazione sana e ci adopreremo a premunirla contro qualunque alterazione o attacco, o la ricacceremo irremissibilmente nel corso forzoso. Hanno ben riflettuto a ciò coloro i quali vengono predicando la eresia economica di sostituire ai milioni del prestito, ritornati in buona parte all'estero, un coefficiente di carta?

Ma se è da lamentare la differenza dei giudizi che sono stati espressi in riguardo al passato e la poca o nessuna conformità di vedute e d'intenti in riguardo all'avvenire, riesce ancor più penoso il dover riscontrare come i più perdurino a smarrirsi dietro agli interessi particolari, e questi abbiano potuto essere assorti negli scorsi giorni agli onori di una vera e propria discussione di banca. È superfluo il dire che con ciò alludiamo all'incidente del baratto fra la Banca Nazionale e la Banca Romana e al colore dato da taluni alle recenti adunanze dei rappresentanti degli Istituti di emissione che vennero promosse a cura del Ministero del commercio. La confusione delle idee e la scorrettezza dei procedimenti usati in ambedue le contingenze non potevano essere maggiori. Di una questione, che è semplicemente di tuo e di mio, fu fatta una sconsigliata e inopportuna querela di capitale e lavoro, di scioperi e fallimenti in vista, di sopraffazioni sognate, di provvedimenti atti a prevenirle e reprimerle, e di altro. Poi, a un alto interesse economico e bancario, com'è quello che si connette con la presente situazione delle Banche in riguardo alla circolazione dei biglietti, vennero sostituite le esigenze e intolleranze d'una piccola parte, come se l'uno e l'altra dovessero essere confiscati a vantaggio esclusivo di una classe.

Siamo dunque fuorviati; e se la stampa che ha una missione civile ed educatrice, o è un veleno della peggiore specie, non solamente non fa argine, ma seconda questi smarrimenti e quasi se ne compiace, dove si finirà?

Ammettiamo tutte le discussioni, anche quelle più strampalate; ma nè intendiamo nè ammettiamo che persone di buon senso possano con la invocazione del pubblico bene giungere fino al punto di menar buona la strana teorica secondo la quale anche il primo manovale che capita ha il diritto di tirar su una fabbrica e poi, preso per la gola un po' dalla sua imprudenza un po' dalla ingordigia degli altri, deve anche avere quello d'ingerirsi nel baratto dei biglietti di banca e nel modo di ordinare e regolare la circolazione cartacea. Queste si chiamano aberrazioni, che alla fine del salmo nocciono tanto all'universale, quanto ai veri e rispettabili interessi della classe alla quale parrebbero poter giovare.

Del resto tutto questo ha pur troppo due cause. Quel che si fa, è pura cronaca; e serve ad essa così un incidente che sorge nella Camera, come quello che scatta o nasce preparato nella piazza. Le grosse questioni sono lasciate da parte, o le si perdono, perchè c'è la fatica di studiarle. Se, per conseguenza, domandiamo anche su ciò un ritorno a

idee più meditate e a giudizi più giusti e consentanei alla presente condizione di cose, crediamo di non esiger troppo.

Frattanto, per dimostrare ancor meglio alcuni dei fuorviamenti ai quali abbiamo accennato, e per liberarcene, non dobbiamo pretermettere come alcuni si ostinino nel chiedere a grande istanza che la legge futura debba tutelare le banche minori contro le maggiori che possono paralizzarle, e, in formola teoretica, come il Governo abbia il diritto d'impedire che gli istituti più deboli si trovino alla mercè dei più forti. Domanda e teoria si equivalgono.

Ma c'è di meglio. Mentre alcuni, speculativamente, hanno tratto argomento dall'adunanza in Roma dei Rappresentanti degli Istituti di emissione per lodare la cosa e far vedere in essa il germe di una buona politica, o pratica bancaria, e del migliore accordo fra gli Istituti nell'avvenire, altri, associandosi a questi pensamenti e magnificandoli più del dovere come una panacea atta a tor via i mali che si lamentano, hanno chiesto a dirittura che il Consiglio dei Direttori di banca presso il Governo divenga una istituzione di legge, poichè gli Istituti pronti per la loro stessa indole a maggiori concessioni, potranno giovare a piegare gli altri che fossero più restii. Mai colpo più mortale poteva essere inflitto ad un povero fetuccio mentre s'invocava che le facesse da balia la legge.

Sappiamo renderci conto freddamente di tutti gli interessi e bisogni e anche delle esigenze, e perciò ci teniamo a bello studio fuori dal novero di quelli i quali non curano altra cosa che le loro idee e interessi e si rispecchiano in esse. Ma nè sappiamo nè possiamo intendere il diritto in chi si sia d'intromettersi dove non entra, e, peggio, di entrarvi per esercitare violenza. Già è da ricordare in primo luogo che questa questione della tutela dei deboli verso i forti è una questione abusata, la quale ha contro di se un lungo passato e il buon senso. Ma, diasi pur di frego sul passato e si faccia la ipotesi (non però per conto nostro) che i Direttori degli Istituti possano perdere la testa e andar cercando col fuscellino il danno reciproco sorpassando su i gravi turbamenti che ne deriverebbero anche a danno proprio: potrebbe per questo il Legislatore spingersi fino al punto al quale gli avvocati e panegiristi degl'interessi particolari e dei deboli lo porterebbero?

La nostra convinzione e la nostra risposta sono, che non lo potrebbe. Il Legislatore, intervenendo in un alto interesse pubblico, ha insieme il diritto e il dovere di determinare come possano e debbano operare quelli ai quali è data la facoltà della emissione stabilendo regole gene-

rali e comuni e vegliando affinchè sieno osservate egualmente da tutti. Non può disporre che il grande vada per una strada e il piccolo si sbizzarrisca a sua posta in tutte quelle che gli capitano; non può intervenire per dar vita effimera a quelli che per sè non possono reggersi sulle loro gambe; non può stabilire la impunità degli uni e il danno degli altri; non può farsi il paladino della insipienza dei meno accorti e delle imprudenze degli incauti.

In quanto al vagheggiato Consiglio dei Direttori presso il Ministero, possiamo consentire che la idea è seducente, ma nutriamo molti dubbi sulla sua efficacia. Essa è una pagina staccata dal vecchio progetto Berti-Magliani, che ora rivive solamente per le contingenze della situazione e per le qualità estrinseche ed attraenti che l' accompagnano, e le quali fanno intanto vedere anche ai miopi di maggior grado che in mezzo alle molte polemiche sbagliate e a' giudizi strani e incompletissimi si fa strada la cura di sostituire all'anarchia presente una direzione unica e gagliarda. Non desideriamo di meglio.

Ma dall'altra parte non conosciamo, non abbiamo appreso fin qui nulla che ci faccia credere che a pro di essa sieno sorte potenti ragioni in opposizione a quelle assai gravi che condussero ad abbandonarla. Restano per noi il problema della esecuzione, che si complica con le difficoltà del riscontro, e le incompatibilità che sorgono dal voler mettere insieme Istituti e Direttori, che per indole, attitudine, interessi e coscenza di cose bancarie sono diversi e poco conciliabili. E questo lasciando interamente da parte tutto ciò che si attiene ai rapporti fra le persone e alla loro rispettabilità.

Ad ogni modo, se la sola buona idea insita nel ricorso frequente a quelle adunanze avrà la virtù di frenare l'onda degli interessi particolari che dilaga e di ricondurre la discussione nel terreno degli interessi generali nel quale solo può stare ed essere produttiva di effetti utili, non sarà venuta fuori di nuovo senza un qualche vantaggio.

Quod est in votis!

Il mercato americano s' è messo nella buona via e pare che voglia perseverarvi. Già l'ultima volta potemmo riferire che si era venuta determinando una modificazione di qualche entità tanto nei saggi dello sconto e delle anticipazioni, quanto nella situazione delle Banche associate. Questo fatto accennava ad un ritorno di fiducia, la quale già da tempo era sparita in conseguenza di una reale deficienza di capitali sul mercato,

ma più di tutto, pel timore che da un momento all'altro potesse scoppiare una vera crisi. In questa condizione di cose le Banche restringevano via via le sovvenzioni, e molte case si rifornivano di oro facendolo venire dall'Europa anche con perdita. Intanto le compre di obbligazioni da parte del segretario del Tesoro non davano alcun alimento al mercato.

Per altro è bastato l'annunzio che il signor Fairchild stesse maturando qualche altro disegno per ottenere che il mercato potesse fruire delle larghe disponibilità del Tesoro, perchè si manifestasse immediatamente un miglioramento nelle disposizioni di esso. Il miglioramento divenne poi deciso e costante quando fu noto quale era il mezzo escogitato dal signor Fairchild e quando i giornali finanziari del luogo e quelli di Londra vi applaudirono unanimemente. Questo mezzo parve trovato nel versare alle Banche di deposito, contro guarentigia di obbligazioni di Stato, l'eccedenza delle entrate di ciascun giorno, in guisa che le somme introitate dal Tesoro in più dei suoi bisogni, che ammontano a circa 10 milioni di dollari al mese, siano restituite immediatamente alla circolazione. Al momento in cui scriviamo non sappiamo ancora se la cosa abbia avuto un principio di attuazione; ma è certo che da essa si attendono gli effetti più benefici.

Intanto il saggio per le anticipazioni, che la quindicina scorsa era giunto fino a 15 per cento, non ha oltrepassato in questo intervallo il limite del 6 per cento. La carta commerciale è stata negoziata dal 4 al 5 1[2 per cento.

Nessun mutamento di entità è avvenuto nel cambio della sterlina: esso ha chiuso da 4.81 1[2 a 4.81 3[4; quello su Parigi da 525 5[8 è disceso a 523 3[4.

Le situazioni delle banche associate dal dì 8 al 22 di ottobre, offrono un aumento di 13.7 milioni nella eccedenza della riserva, e la diminuzione di 19 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno, l'eccedenza della riserva, che ammontava all'ultima data a 46.7 milioni di lire nostre, riesce maggiore di 19.5 milioni di lire.

Il miglioramento avvenuto nel mercato monetario inglese, al quale accennammo già la volta antecedente, ha fatto nuovo progresso.

Non solamente la Banca d'Inghilterra ha potuto mantenere il suo saggio di sconto al 4 per cento, ma oramai sembrano scomparsi quasi interamente i timori che possa trovarsi costretta ad aumentarlo in tempo breve. Questo miglioramento, che riesce sensibilissimo, non è provenuto da un rapido aumento del fondo metallico dell'Istituto, in guisa che esso sia ora in grado di provvedere alle domande d'oro dall'estero, ma

è stato determinato dalla variazione avvenuta nel cambio del dollaro e dalla cessazione di ogni spedizione di oro in America, che ne è stata la conseguenza. Infatti il cambio del dollaro ha chiuso a 4.81 3|4, e a questo prezzo non dà più alcun profitto alle esportazioni di oro da Londra. Per contro il cambio su Parigi, il quale è disceso a 25.33, ha fatto diminuire considerevolmente le importazioni da quella parte; ma in compenso si avverte che le somme occorrenti generalmente in questo tempo all'Egitto verranno spedite ad esso dalla Banca di Francia anzichè dalla Banca d'Inghilterra, e che già ha avuto effetto da Parigi un primo invio verso quella parte.

In questa condizione di cose il mercato è tornato fiducioso e abbondante, e la carta commerciale a tre mesi è stata negoziata dapprima al 3 1|4, poi al 3 1|8 e infine al 3 per cento; le anticipazioni sono state trattate dal 2 1|4 al 2 1|2 per cento.

Per altro è da credere che questa facilità dei saggi di sconto non potrà rimanere invariata nei giorni prossimi, sia perchè sono imminenti i ritiri d'oro per conto delle Banche scozzesi e di quelle Irlandesi, sia perchè nel mese di novembre incomincia ad avere effetto la riscossione delle imposte.

La liquidazione della fine del mese, grazie agli impegni limitati ed alla maggiore abbondanza di danaro, ha potuto compiersi assai più facilmente che quelle antecedenti. Il prezzo dei riporti non ha oltrepassato il 4 1|4 per cento per i valori europei, ed il 5 per cento per quelli americani.

In riguardo all'argento, essendo assai esiguo lo *stock* disponibile di questo metallo qualche piccola compra avvenuta ne ha fatto salire per un momento il prezzo a 44 1|16 per oncia; ma gli affari sono quasi nulli e la tendenza del mercato rimane debolissima. Durante la quindicina il prezzo discese fino a 43 7|8, e chiude a 43 15|16.

Anche nei rispetti della Banca d'Inghilterra apparisce un miglioramento sensibile. Il fondo metallico, dal 13 al 27 ottobre, è aumentato di 4.7 milioni di lire nostre; la riserva si è vantaggiata di 19.2 milioni; i depositi sono scemati di 16 milioni. La proporzione tra questi due ultimi capitoli è salita da 41 1|2 a 45 1|2 per cento.

Da anno ad anno la riserva della Banca presenta l'aumento di 8.9 milioni e i depositi offrono la diminuzione di 17.8 milioni di lire.

In questo intervallo il mercato francese è dovuto sottostare ad un andamento opposto a quello del mercato inglese. Mentre a Londra i capitali disponibili sono aumentati e il saggio dello sconto è divenuto

più facile, a Parigi il danaro ha fatto difetto e lo sconto fuori Banca ha toccato quasi il saggio ufficiale.

Già in coincidenza colla liquidazione di quindicina si manifestò una qualche ristrettezza di sconto; ma era allora opinione generale che, cessati i bisogni di essa, le domande di danaro sarebbero diminuite sensibilmente. Invece, come è stato accennato, è avvenuto l'opposto. In conseguenza le firme dell'alta Banca, che lasciammo l'ultima volta al 2 per cento, vennero a mano a mano aumentando da prima a 2 1[8, poi a 2 1[4 e da ultimo a 2 1[2 per cento; quelle del commercio, da 2 1[4 per cento, sono salite a 2 3[4 per cento.

La penuria di capitali che si avverte sul mercato dipende soprattutto dalla esportazione assai considerevole di oro che avviene da parecchi mesi a questa parte, e che non è per anco cessata interamente. Londra, New York, l'Egitto, l'Austria, la Rumania hanno ricevuto oro francese; la sola Banca di Francia, negli ultimi due mesi, ha veduto diminuire il proprio *stock* del prezioso metallo di sessantacinque milioni di franchi.

Per altro le domande da New York, che hanno fatto subire la maggior perdita al mercato francese, ora tacciono completamente, giacchè il cambio del franco su New York, che quindici giorni or sono stava a 525 5[8, è caduto a 523 3[4. Anche il corso dello *chèque* su Londra segna un qualche miglioramento, quantunque rimanga ancora oscillante sul punto d'oro per l'esportazione dell'oro da Parigi: esso è disceso fino a 25.31 1[2, e ha chiuso a 25.33. I reichsmark, deboli a 123 per il cambio breve, più 4 per cento di sconto; la lira italiana lunga da 1[2 a 9[16, e la breve a 3[4 per cento di perdita.

Il premio sull'oro è rimasto senza oscillazioni al 7 per mille; la perdita sull'argento ha agguagliato da 254 a 264 per mille.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 13 al 27 ottobre, offrono movimenti di poco interesse, ad eccezione di una diminuzione di 13.3 milioni nel fondo metallico, e di un aumento di 42.7 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno questi due capitoli riescono minori di 143.9 e di 95.5 milioni rispettivamente.

Nelle piazze germaniche è stato avvertito da prima un leggero aumento nello sconto fuori Banca, poichè esso venne aumentando gradatamente da 2 per cento a 2 1[8, e poi a 2 1[4 per cento; ma questa carezza relativa di sconto sparì totalmente in seguito, e il saggio fuori

Banca tornò a 2 per cento. In pari tempo la Banca dell'Impero, la quale, nella prima settimana della quindicina, aveva portato il proprio saggio di sconto per le compre sul mercato libero da 2 1[2 a 2 5[8 per cento, lo ha ricondotto, in questi ultimi giorni a 2 3[8 per cento.

La liquidazione dalla fine di ottobre è stata effettuata nel modo più facile. I riporti sono stati offerti da prima al 3 1[4, poi al 3 per cento.

Il rublo ha fatto fino a 0.40 di riporto: la speculazione all'aumento lo ha totalmente abbandonato, e gli esportatori russi preferiscono ora di mantenere piuttosto i loro rubli a Pietroburgo, che di inviarli a Berlino.

Intanto le emissioni nuove procedono ottimamente e prendono proporzioni sempre maggiori. Fra poco tempo la casa Mendelssohn, a capo di un consorzio formato dalla casa Stern di Francoforte, dalla Banca di Darmstad e dalla Handels Gesellschaft di Berlino, emetterà 80,000 obbligazioni di rendita 5 per cento portoghese, destinata a sostituire una parte corrispondente della rendita 3 per cento antica. Inoltre la Disconto Gesellschaft di Berlino e la Norddeutsche Bank di Amburgo stanno per fondare a Rio de Janeiro una banca tedesco-brasiliana. L'attività che viene data al mercato da tutti questi nuovi affari vale a cancellare in parte la cattiva impressione prodotta dal fallimente della Società di Sconto di Lipsia.

I cambi hanno avuto un movimento favorevole alla piazza tedesca. Quello su Londra è disceso da 20.39 1[2 a 20.36 per il breve; quello su Parigi è rimasto oscillante tra 80.50 e 80.45; quello sull'Italia, tra 79.80 e 79.70

Il confronto fra la situazione della Banca Imperiale al 7 e quella al 23 ottobre fa vedere un aumento di 13.1 milioni nel fondo metallico, e, per contro, la diminuzione di 17.2 milioni negli sconti e quella di 55.1 milioni nella circolazione. La proporzione tra quest'ultima e lo *stock* metallico della Banca è aumentata da 78.2 a 83.3 per cento.

Da anno ad anno, il fondo metallico è cresciuto di 101.8 milioni; gli sconti e le anticipazioni presentano l'aumento di 32.1 milioni.

Il mercato monetario viennese continua ad essere molto ristretto. Lo sconto fuori Banca riesce assai difficile ed i saggi sono elevati. Le prime firme di Banca sono negoziate tra 4 3[8 a 4 1[2, e quelle di commercio a 4 1[2 per cento.

Le liquidazioni di settimana sono state compiute senza difficoltà, ma il prezzo dei riporti è riuscito carissimo. Nella seconda, essendosi le Banche

mostrate più arrendevoli nel somministrare il danaro, i riporti a breve scadenza sono stati concessi a 5 1[2 per cento e quelli a due mesi a 6 per cento.

L'esame delle situazioni della Banca Austro-Ungarica, dal 7 al 23 ottobre, dimostra un aumento di 9.5 milioni di lire nel fondo metallico e quello di 15.5 milioni negli impieghi riuniti. La circolazione si è allargata di circa 5 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di 26.7 milioni di lire, gli sconti e le anticipazioni sono maggiori di 25 milioni; e la circolazione cresce di 35.7 milioni.

Le condizioni del mercato olandese rimangono invariate: il danaro è sempre abbondante e viene negoziato correntemente al saggio di 2 1[2 per cento.

Nei cambi è continuata la fermezza, eccetto che in quello su Londra, il quale si è risentito della facilità di sconto sopravvenuta nella piazza inglese. Esso è diminuito da 12.09 1[2 a 12.07 1[2. Lo *chèque* su Parigi è salito da 47.62 e 47.65.

Il fondo in oro della Banca Neerlandese ha subito una ulteriore diminuzione che adegua a 2.4 milioni di lire nostre. Ciò fra le situazioni dal 15 al 22 ottobre.

Il saggio dello sconto a Pietroburgo è rimasto tra il 5 1[2 e il 6 per cento.

Sebbene, la campagna contro i fondi russi da parte del mercato di Berlino abbia perduto molto dell'asprezza primitiva, tuttavia i cambi coll'estero hanno subito un ulteriore peggioramento: quello su Londra è disceso da 22 1[8 a 22 pence per rublo: quello su Parigi, da 225 a 224 e 4 per cento per il lungo; per contro quello su Berlino è aumentato da 180.30 a 181.

L'aggio sull'oro a Bucarest ha chiuso a 14.50 con tendenza debole.

In riguardo ai mercati nostri è da dire che la situazione loro non ha subìto in questo intervallo pressochè alcuna modificazione nè in meglio nè in peggio. Come si può immaginare, le disponibilità continuano a non essere punto larghe, ed il saggio dello sconto libero si mantiene ad un livello piuttosto elevato, giacchè varia fra 4 1[2 e 4 3[4 per cento soltanto per la carta bancaria classica, e per quella commerciale si aggira intorno al 5 1[4 o al 5 per cento.

Ma da nessuna parte è stato lamentato un restringimento di danaro troppo sensibile, nemmeno nella ricorrenza della liquidazione, la quale, non ostante i timori concepiti sull'esito di essa qualche tempo innanzi, è stata effettuata in modo del tutto regolare ed in mezzo a condizioni monetarie non troppo difficili. Il riporto sulla rendita è stato pressochè normale, poichè ha variato fra 35 e 45 centesimi; quelli sui valori sono riusciti un po' più cari, ma non soverchiamente gravosi. Anzi è stato avvertito, specialmente a Roma, che, in sull'ultimo della liquidazione, poichè tutti, per i timori concepiti, avevano avuto premura di mettersi a posto in tempo, fu maggiore l'offerta dei riporti che non la domanda.

La situazione, naturalmente, è variata e rimane diversa da piazza a piazza, a seconda degli impegni esistenti e delle condizioni di ciascuna per vari rispetti. Così a Genova, dove il movimento cambiario è prettamente commerciale e la speculazione non eccede, si è avuta maggiore facilità nella liquidazione e lo sconto libero è riuscito meno alto che in ogni altra piazza. Per contro a Torino e a Roma, che si trovano strette da maggiori impegni, le cose sono dovute procedere in modo alquanto differente.

Frattanto è noto come il Governo, rimpetto alla questione della circolazione eccedente, ed all'obbligo creatogli dall'ordine del giorno della Camera di por modo a che venga tolta nel minor tempo, è ricorso al partito di convocare i direttori degli Istituti di emissione ad una conferenza presso il Ministero di agricoltura e commercio, affinchè potessero esser discussi i mezzi ed i modi più acconci per ottenere lo intento.

La conferenza venne allargandosi alle questioni che hanno formato oggetto di discussioni nella stampa nei giorni scorsi, e naturalmente, vi fu toccato anche di quella che si connette cogli interessi della classe dei costruttori; ma, certamente, la riunione non è stata indetta espressamente a questo scopo, come è stato accennato da qualche parte.

In sostanza, le deliberazioni che vi sono state prese riescono a riconoscere la necessità di ricondurre la circolazione dei biglietti entro limiti più ristretti, in armonia col rispetto alla legge, ma di procedere in questa restrizione gradatamente ed in modo da non produrre scosse e da non turbare gravemente i vari interessi che vi si connettono.

La conclusione, che non riesce ad alcun provvedimento nuovo, non deve maravigliare nessuno e non maraviglia certamente noi, poichè da un pezzo, e anche nel Bollettino del 1° ottobre, non dubitammo di affermare che tutto al più, restringendo, si sarebbe potuto fare un *largo*

nella circolazione per i nuovi bisogni che sopravverranno a fin d'anno. E ciò non perchè un ritorno nei limiti normali non sia necessario, ma perchè non vi si può giungere fuorchè con ogni maggior cautela e col tempo.

Venendo alla situazione della Banca nazionale fra il 30 settembre e il 20 ottobre, avvertiamo un aumento di 3 milioni nel fondo metallico, dei quali 2.1 milioni in quello in oro, e una diminuzione in tutti gli altri capitoli. Il portafoglio riesce minore di 26.5 milioni, la circolazione si è ristretta di 11.7 milioni.

Da anno ed anno appariscono differenze di poco conto. La maggiore è l'aumento di 27.6 milioni nella circolazione.

Le situazioni degli altri Istituti, fra le stesse date, fanno vedere l'aumento di 4.3 milioni nel fondo metallico, quello di 10.2 milioni negli sconti, e quello di 23.1 milioni nella circolazione.

Il confronto annuale dimostra che il fondo in oro è aumentato di 8.9 milioni, mentre quello in argento è diminuito di 7.5 milioni. Il portafoglio è maggiore di 64.2 milioni, la circolazione cresce di 48.3 milioni.

Il confronto dei prezzi delle rendite di Stato e dei principali valori internazionali da una quindicina all'altra parrebbe dimostrare che in questo intervallo il campo delle Borse sia rimasto perfettamente tranquillo, e che nessuna influenza sia venuta ad esercitarvisi per ispingerle piuttosto in un senso che in un altro. Infatti non ne apparisce alcuna modificazione sensibile. Ma le oscillazioni avvenute, le quali riescono continue, se non di molta entità, dicono chiaramente che i giorni scorsi non sono andati esenti da apprensioni, e che queste hanno impedito ogni movimento favorevole alla progressione dei corsi, mentre le disposizioni dei mercati, che sono rimaste buone anche in mezzo ad eventi contrari, li hanno sorretti in guisa da non produrre alcuna perdita ragguardevole.

La Borsa che ha dato il tono alle altre, e specialmente alle nostre, è stata quella di Parigi, poichè gli altri mercati internazionali non sono andati soggetti a vicende le quali abbiano potuto esercitare una influenza decisa al di fuori di essi, o questa è riuscita impotente a vincere quelle cui soggiaceva la speculazione nelle altre Borse.

Berlino, continuando nel suo atteggiamento ostile verso i titoli russi, e poco o punto curandosi degli altri valori internazionali, s'era data interamente ad una attività assai viva sui valori interni, industriali e

bancari. In questa disposizione di cose, è stata scossa in diverso senso dalle voci di una visita possibile dello Czar all'Imperatore di Germania, e dal fallimento della Società di sconto di Lipsia. La prima eventualità, per quanto sia stato detto e ripetuto che nel momento presente avrebbe un valore politico assai scarso, valse a rianimare il mercato e a fargli concepire la speranza di un avvenire migliore arrestando pel momento il movimento discendente dei titoli russi. Il secondo fatto produsse invece una impressione assai penosa, poichè gli effetti ne apparvero via via più gravi per gli interessati, ed ebbe il potere di calmare anche l'animazione che si manifestava sui valori interni. Così l'andamento del mercato di Berlino è riuscito incerto, spesso debole, sempre calmissimo.

Lo *Stock Exchange,* smessa ormai pressochè ogni apprensione in riguardo al mercato monetario, e sorretto da un'abbondanza di danaro alla quale non era più avvezzo da qualche tempo, ha ripreso un atteggiamento decisamente fermo, in guisa che nella quindicina i Consolidati sorpassarono due volte il corso di 103, e rimasero assai da presso ad esso. Il ribasso che aveva colpito i valori americani è stato arrestato, e la tendenza dei titoli russi è riuscita alquanto migliore.

In conseguenza era da attendere che dalla piazza di Londra partisse un incoraggiamento per le altre a progredire nella buona via; ma queste disposizioni hanno dovuto incontrarsi nelle incertezze e, talvolta, anche nelle apprensioni dominanti a Parigi, e ne sono rimaste paralizzate.

È noto quale sia la estensione presa o, meglio ancora, la trasformazione subìta dall'incidente che riguarda al generale Caffarel e quale la influenza esercitata da esso nella situazione politica in Francia e, in conseguenza, nella Borsa di Parigi. Prima ancora che la cosa giungesse allo stadio acuto nel quale si trova presentemente, fece sentire che era destinata a produrre perturbazioni non lievi. Il contrasto dei partiti divenne più vivo che mai, e lasciò temere che quando il Ministero si trovasse rimpetto alle Camere, non gli sarebbe forse riuscito agevole di sostenerne l'urto. Frattanto venne vociferato, poscia fu annunciato officialmente, che le Camere sarebbero state aperte il 25 del mese, e che in pari tempo il ministro delle finanze avrebbe presentato il progetto di conversione dell'antico 4 1[2 per cento in 3 per cento. Quale accoglienza avrebbe fatto la Camera al Ministero; quali sarebbero state le conseguenze pel mercato del progetto di conversione, di cui nessuno conosceva le particolarità? Dire qui le incertezze che tennero il campo nella Borsa parigina da quel punto sino alla data dell'apertura delle

Camere, e gli effetti che ne derivarono per gli affari e pei corsi, sarebbe assai lungo. Ogni attività scomparve, ogni velleità di speculazione tacque: la calma e la debolezza furono a volta a volta la nota dominante; la fermezza non si fece strada che a rari intervalli e in modo fugace.

Questo fu l'andamento della quindicina; e la chiusura di essa, avvenuta in mezzo a timori vivissimi di una crisi di governo, che sarebbe riuscita assai intensa, fu anco peggiore, e segnò una perdita nei corsi la quale, paragonata colle oscillazioni di poca entità avvenute innanzi, riuscì abbastanza considerevole.

In questa condizione di cose, quale sia stato l'andamento delle Borse nostre è facile comprendere, quando si pensi che esse hanno dovuto sottostare in tutto alle influenze del mercato di Parigi, e che hanno avuto anche nei rispetti propri argomento di non mostrarsi allegre. In sostanza, rimpetto ad un restringimento permanente di danaro, come è stato avvertito a suo luogo, e a difficoltà provenienti dal di fuori, gli impegni assai considerevoli contratti con poco senno e con minore prudenza nei mesi innanzi cominciarono a pesare assai gravosamente sulle spalle della speculazione. Da ciò la reazione assai sensibile che avvenne in tutti i valori che erano stati più favoriti per lo innanzi, mentre la rendita era rimasta trascurata dalla speculazione e sorretta solo dal contante; da ciò i timori sorti sulla liquidazione, sia per la ristrettezza del danaro, sia per le differenze considerevoli che ne sarebbero risultate.

Scrivendo dei mercati monetari nostri, abbiamo già accennato come nessuno dei temuti pericoli si sia avverato e come a questo riguardo le cose sieno procedute in modo del tutto regolare. Ma gli effetti che ne sono derivati non sono riusciti privi di gravità: l'estero è stato messo in sospetto contro le cose nostre, ed è bastata una parvenza di pericolo, perchè si credesse che le nostre piazze fossero minacciate da una crisi vera e propria. Quale sia l'ultima conseguenza prodotta da questa disposizione degli animi, non abbiamo bisogno di dire, poichè è stata sperimentata già altre volte. Nei rispetti nostri ne è derivata una situazione la quale non ha potuto in alcun modo conferire al buon andamento degli affari; ma questo fatto non sarebbe per nulla da lamentare, quando potesse essere considerato come un segno che la speculazione ha compreso i pericoli ai quali esporrebbe sè stessa ed i maggiori interessi del paese se si lasciasse andare ad un procedimento avventato, e che è ormai disposta ad usare maggior prudenza e cautela.

Le notizie che si hanno da Parigi e da altra parte mentre scriviamo,

dicono che la rendita italiana in quella borsa, dopo l'abbandono dei premi, è riuscita piuttosto pesante e consigliano ora più che mai ad andar cauti. Saremo lieti per conto nostro se nella rassegna prossima potremo dire che tutti i pericoli, ora temuti, saranno stati scongiurati.

Dopo ciò veniamo ai corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 31 ottob.		1887 15 ottob.	1887 31 ottob	1886 31 ottob.		1887 15 ottob.	1887 31 ottob
85 45	3 % ammortizz. .	84 75	84 85	103 40	Read. belga 3 1/2 %.	101 10	101 05
82 70	» perpetuo....	81 95	81 97	74 3/4	» oland. 2 1/2.	73 7/8	73 1/2
82 57	» nuovo.....	—	—	63 1/8	» spagn. (P).	67 1/2xx	67 11/16
110 60	4 1/2 per cento...	109 15	108 97	100 70	5 % it. Parigi....	98 62	98 60
101 3/16	Cons. inglesi.....	102 11/16	103 —	99 7/8	» » Londra...	97 1/4	97 3/8
106 80	Rend. german. 4 %	106 90	106 90	100 —	» » Berlino...	97 70	97 60
106 —	» prussiana 4 %	106 80	106 70	101 20	» » Italia.....	99 45	99 65
97 70	» russa (B)	93 15	95 10	68 3/4	3 % » »	66 —	66 —
83 57	» aust. (carta).	81 15	81 62	101 1/4	Roma. Prest. Roth.	99 —	99 —
114 20	» » (oro) ...	112 —	112 —	99 3/4	» » Blount	96 75	97 30
102 70	» ungherese...	100 55	101 20	100 —	» » Cattol.	97 50	98 30

Le rendite, in generale, non presentano alcuna variazione di entità. Fanno eccezione i Consolidati inglesi e la rendita russa. I primi sono saliti da 102 11/16 a 103; la seconda è aumentata da 93.15 a 95.10. Per contro il 4 1/2 per cento francese è disceso da 109.15 a 108.97.

Banche Italiane.

1886 31 ottob.		1887 15 ottob.	1887 31 ottob	1886 31 ottob.		1887 15 ottob	1887 31 ottob
2250 —	B. Naz. Italiana....	2160 —	2179 —	880 —	B. di Torino.....	907 —	910 —
1180 —	» » Toscana...	— —	— —	464 —	» Sconto e Sete..	431 —	430 —
558 —	» Tosc. di credito.	— —	— —	735 —	» Tiberina.....	577 —	567 —
1254 —	» Romana.....	1282 —	1230 —	244 1/2	» Sub. e di Milano	243 —	240 —
701 —	» Generale	707 —	705 1/2	317 —	Credito Torinese ..	331 —	335 —
785 —	» Lombarda.....	776 —	776 —	565 —	» Meridion. .	580 —	585 —

Banche straniere.

1886 31 ottob.		1887 15 ottob.	1887 31 ottob	1886 31 ottob.		1887 15 ottob.	1887 31 ottob
2160 —	B. Austr.-Ungar.	2240 —	2217 1/2	170 —	Deutsche Bk:.....	159 1/2	163 —
2985 —	» Naz. Belgio..	2840 —	2845 —	760 —	Banque de Paris..	768 —	767 —
4360 —	» di Francia...	4160 —	4250 —	1010 —	Compt. d'Esc.	1027 —	1027 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7500 —	7500 —	570 —	Créd. Lyonnais....	570 —	567 —
140 —	» Impero germ.	134 1/2	134 1/2	465 —	Soc. Générale.....	450 —	452 —
475 —	» Neerlandese..	422 1/2	422 —	526 1/2	Banque d'esc.	470 —	467 —

Anche i valori bancari non hanno avuto quasi alcun movimento, eccettuate le azioni della Banca Nazionale Italiana che hanno guadagnato 19 lire, e quelle della Banca Romana che ne hanno perduto 52.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 31 ottob.	*Obbligazioni*	1887 30 ottob.	1887 30 ottob	1886 31 ottob.	*Azioni*	1887 15 ottob	1887 31 ottob.
323 —	Pal. Trapani.....	318 —	318 —	778 —	Meridionali.....	801 —	799 —
324 1/2	» di 2ª emissione	314 —	315 —	417 —	Pal. Trapani.....	395 —	395 —
325 —	Sarde (\).....	317 —	315 —	612 —	Mediterranee.....	620 —	624 —
328 —	» (B).....	319 —	319 1/2	618 —	Sicule.....	590 —	590 —
329 1/2	» nuove.....	320 —	489 —	570 —	Gottardo.....	—	—
495 —	Pontebbane.. . ..	489 —	498 —	280 —	Sarde di pref.....	—	—
511 —	Società Veneta....	500 —	297 1/2	318 —	Società Veneta....	284 —	280 —
326 1/2	Merid. Austriache .	299 1/2	321 3/4	370 —	Mantova Modena..	315 —	315 —
328 —	Meridionali italiane	322 1/2	328 1/2	550 —	Buoni Meridionali .	545 —	545 —

Dai prezzi delle obbligazioni e azioni ferroviarie non appariscono variazioni sensibili. Fra i valori della seconda categoria sono da ricordarsi le Mediterranee che hanno guadagnato 4 lire, salendo da 620 a 624.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 31 ottob.		1887 15 ottob.	1887 30 ottob	1886 31 ottob.		1887 15 ottob.	1887 31 sett.
515 —	Bologna.....	506 —	506 —	509 —	Palermo.....	500 —	500 —
494 —	Cagliari.....	— —	— —	491 —	Roma.....	473 —	473 —
514 1/2	Milano.....	495 —	494 3/4	500 —	Banca Nazionale..	480 —	480 50
499 —	Napoli.....	510 —	510 —	500 —	Siena.....	500 —	500 —
				505 —	Torino.....	505 —	504 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31 ottob		1887 15 ottob	1887 31 ottob	1886 31 ottob.		1887 15 ottob	1887 30 ottob
520 —	C. F. di Francia..	510 —	511 1/2	101 90	C. F. Prussiano...	101 90	103 50
125 1/2	» Austr.....	124 —	127 1/2	100 50	» di Monaco..	100 50	101 70

Le obbligazioni fondiarie hanno conservato in generale i corsi della volta antecedente.

Valori locali. *Milano.*

1886 3 lottob		1887 15 ottob	1887 31 ottob	1886 31 ottob		1887 15 ottob	1887 30 ottob
324 —	Cotonificio.....	346 —	347 —	313 —	Zuccheri.....	366 50	372 —
1300 —	Lanificio.....	1540 —	1570 —	3200 —	Omnibus.....	3155 —	3155 —
324 —	Linificio.....	285 —	280 —	336 —	Navigaz. Generale	390 —	386 —

Valori locali. *Roma.*

1886 31 ottob		1887 15 ottob	1887 31 ottob	1886 31 ottob.		1887 15 ottob	1887 31 ottob
2180 —	Acqua Marcia..	2235 —	2250 —	389 —	Fondiaria Italiana.	378 —	375 —
630 —	Condotte.....	518 —	506 —	987 —	Banco di Roma...	948 —	940 —
1795 —	Gaz.....	2010 —	1953 —	285 —	Banca Prov.....	283 —	282 —
475 —	Omnibus.....	310 —	310 —	812 —	Banca Industriale.	770 —	750 —

Fra i valori propri alla borsa di Milano offrono un sensibile miglioramento le azioni del Lanificio, le quali sono salite da 1540 a 1570.

Fra i valori locali di Roma hanno avuto un vantaggio le azioni dell'Acqua Marcia, le quali sono salite da 2235 a 2250; hanno invece subito una perdita quelle del Gas, che sono discese da 2010 a 2953.

Valori diversi.

1886 31 ottob		1887 15 sett.	1887 31 ottob.	1886 31 ottob.		1887 15 ottob	1887 31 ottob
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	235 —	235 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	360 —	362 —
519 —	Obblig. Immob....	505 —	505 —		*Estero*		
1176 —	Azioni »	1243 —	1230 —	698 —	Cr. Mob. Austr....	718 —	719 —
1024 —	Mobiliare Ital.....	1033 —	1033 —	2052 —	Az. Suez.....	2012 —	2016 —
491 —	Prestito Roma.....	492 —	492 —	408 3/4	» Panama.....	360 —	356 1/2
485 —	Unific. Napoli.....	466 —	484 —	1325 —	» Ch. Orléans...	1320 —	1325 —
551 —	Obblig. di Terni...	435 —	440 —	1585 —	» » Nord.....	1530 —	1530 —

I valori diversi sono stati poco mossi. Le azioni della Società Immobiliare hanno piegato da 1243 a 1233.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 31 ottob		1887 15 ottob	1887 30 ottob	1886 31 ottob		1887 15 ottob	1887 31 ottob
310 0/0	Arg. f. Parigi...	254 —	264 —	25 39	Londra chèque...	25.55	25.55
45 3/4	» Londra...	44 —	44 1/16	25 17	» 3 mesi...	25.32	25.27
100 32	Francia chèque...	100 65	100.72	123 40	Berlino 3 mesi...	124.12	124.25

Lo *chèque* su Francia è aumentato da 100.65 a 100.72; quello su Berlino, da 124.12 a 124.25. Il Londra a 3 mesi è invece disceso da 25.32 a 25.27. Nell'aumento dello *chèque* su Francia, la speculazione sulle tariffe doganali ha avuto ed ha ancora una gran parte.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America	23 sett. 1887	342.5		114.0	»		»	1716.0		40.5	1721.4	Ecced. somma L. 29,3	3	4 1/2
Banche associate	1 ottob. 1887	375.5		101.5	»		»	1724.0		41.0	1729.0		5	5 1/2
di New-York	8 » 1887	375.0		103.5	»		»	1741.0		41.0	1752.0			
Capitale	15 » 1887	373.0		107.5	+ 30.5		— 6.5	1774.0		41.0	1776.5			
L. 265,000,000	16 » 1886	376.5		85.5	— 3.5		+22.0	1719.0		41.0	1743.0			
Inghilterra	14 ottob. 1887	500.1		»	»		»	838.3	»	622 2	625.8	45 1/2	4 0/0 25 agost. 1887	1/8
Capitale	21 » 1887	501.3		»	»		»	816.0	»	662.9	615.8			
L. 363,825,000	28 » 1887	502.3		»	+ 2 2		»	803.4	»	659.8	605.2			
	29 » 1886	500.6		»	+ 1.7		»	884.7	»	635.0	704.5			
Banche Scozzesi	22 magg. 1886	420.0		144.2	»		»	»	»	2044.2	»	»	»	»
Francia	12 ottob. 1887	1157.6	1191.0	»	»	»	»	496.0	494.1	2660.6	564.5	87.9	3 22 febbr. 1883	2 3/4
Capitale	19 » 1887	1150.3	1191.0	»	»	»	»	528.0	407.1	2674.2	537.2			
L. 182,500,000	26 » 1887	1145.3	1189.7	»	—12.3	— 1.3	»	571.7	399.3	2654.5	632.2			
	27 » 1886	1339.1	1139.9	»	-193.8	+49.8	»	571.2	401.7	2726.0	671.3			
Italia	30 sett. 1887	178.5	27.5	35.7	»	»	»	398.4	77.6	629.4	55.0	38.5	5 1/2 0/0 21 dic. 1886	4 1/2
Banca Nazionale	10 » 1887	178.5	27.6	34.7	»	»	»	386.0	78.3	625.4	54.4			4 3/4
Capitale	20 ottob. 1887	176.5	26.9	38.4	— 2.0	— 0.6	+ 2.7	380.5	76.2	604.5	66.3			
L. 150,000,000	20 » 1886	185.7	25.2	47.2	— 9.2	+ 1.7	— 8.8	373.0	74.0	590.1	60.0			
Altri Istituti	30 sett. 1887	122.4	17.8	56.8	»	»	»	274.4	64.2	409.2	118.8	46.8	5 1/2 28 ott. 1886	
Capitale	10 ottob. 1887	123.1	16.8	57.4	+ 0.7	— 1.0	+ 0.6	274.4	63.9	407.4	119.7			
L. 101,750,000	10 » 1886	119.0	24.4	52.1	+ 4.1	— 7.6	+ 5.3	227.7	54.4	378.2	82.6			
Grecia	31 agos. 1887	3.8		»	»		»	30.4	22.8	99.7	101.1	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	30 sett. 1867	3.7		»	— 0.1		»	30.3	22.8	100.1	101 6	»		»
L. 18,000,000	30 » 1886	4.7		»	— 1.0		»	25.8	22.8	98.0	101.6	»		»
Belgio	29 sett. 1887	93.1		»	»		»	305.0	13.0	361.2	61.9	25.7	3 1/2 0/0 11 lugl. 1887	3 1/8
Capitale	6 ottob. 1887	95.0		»	»		»	300.8	13.0	357.7	64.7			
L. 850,000,000	13 » 1867	92.6		»	— 0.5		»	298.3	13.6	360.6	57.6			
	14 » 1886	99.6		»	— 7.0		»	300.7	7.9	347.2	76.5			
Svizzera	30 sett. 1887	53.7	22.1	»	»	»	»	»	»	133.5	»	55.8	2 a 2 1/2 14 maggio 1887	2 1/2 0/0
Capitale	7 ottob. 1887	53.7	21.5	»	»	»	»	»	»	134.7	»			
L. 117,000,000	15 » 1887	53.4	24.4	»	— 0.3	»	»	»	»	135.3	»			
	16 » 1886	51.5	14.8	»	+ 1.4	+ 2.3	»	»	»	128.8	»			
						+ 9.6								
Spagna	24 sett. 1887	307.1		»	»		»	905.5	»	584.0	354.4	50.7	4 10 mag. 1885	4 0/0
Capitale	1 ottob. 1887	315.9		»	»		»	897 4	»	587.4	357.6			
L. 150,000,000	8 » 1887	300.2		»	+ 1.1		»	901.0	»	593.5	393.5			
	9 » 1886	213.9		»	+ 94.3		»	838.5	»	506.5	506.5			
Olanda	8 ottob. 1887	105.2	204.5	»	»	»	»	94.1	100.9	413.9	51.1	62.1	2 1/2 29 magg. 1885	2 1/2
Capitale	15 » 1887	104.8	203.7	»	»	»	»	93.8	100.4	411.8	54.7			
a L. 33,600,000	22 » 1887	102.3	204.4	»	— 3.9	— 0.1	»	113.5	121.7	492.3	64.2			
	23 » 1886	166.8	203.4	»	—65.5	+ 1.0	»	70.4	71.4	428.4	46.2			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa: Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza (4) Oro L.	Differenza (4) Argento L.	Differenza (4) Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	21 sett. 1887	35.5		17.8	»		»	25.8	17.7	108.2	39.4	28.7	5 a 6	»
Capitale	28 » 1887	33.7		16.8	»		»	25.8	19.7	112.8	32.9			
L. 12,000,000	15 ottob. 1887	32.8		17.4	— 2.7		— 0.4	25.8	21.9	133.6	32.9			
	16 » 1886	33.8		15.8	— 1.0		+ 1.6	25.9	21.3	109.2	19.7			
Austria	7 ott. 1887	160.4	364.6	2.2	»	»	»	353.7	61.8	930.9	3.3	55.9	4 22 febb. 1883	3 1/2
Capitale	15 » 1887	165.2	365.0	4.8	»	»	»	355.9	61.0	947.8	2.7			
L. 225,000,000	22 » 1887	169.3	365.1	4.9	+ 8.9	+ 0.5	+ 2.7	365.1	50.0	955.5	2.6			
	23 » 1886	164.6	343.0	5.2	+ 4.7	—22.1	— 0.3	346.2	58.2	919.9	4.1			
Portogallo	31 agosto 1887	17.5		»	»		»	26.9	8.8	36.5	20.4	41.9	»	»
Capitale	30 sett. 1887	16.2		»	— 1.3		»	26.3	8.9	38.6	22.4			
L. 44,000,000	30 » 1886	8.3		»	+ 7.9		»	33.6	5.1	32.8	12.1			
Svezia	31 luglio 1887	16.9	5.4	»	»	»		41.7	42.5	61.4	28.7	36.4	4 3 febb. 1885	»
Capitale	31 agosto 1887	17.7	5.3	»	+ 0.8	— 0.1	»	38.2	36.8	57.8	29.9			
L. 49,000,000	31 » 1886	19.7	5.4	»	— 2.0	— 0.1		37.8	51.0	56.7	29.6			
Banche private	31 luglio 1887	10.9	17.7	»	»	»	»	»	127.9	74.4	336.1	37.4	»	»
Capitale	31 agosto 1887	10.4	17.9	»	— 0.1	+ 0.2	»	»	127.8	74.8	335.8			
L. 78,230,026	31 » 1886	10.0	10.9	»	— 0.1	+ 7.0	»	»	120.4	70.7	337.4			
Norvegia														
Capitale	31 agos. 1887	50.0		»	»		»	29.8	14.7	54.8	10.9	21.4	4 4 febb. 1886	»
L. 14,013,462														
Danimarca														
Capitale	31 agos. 1887	65.7		»	»		»	14.9	27.9	90.9	26.3	63.7	4 0/0 25 dic. 1885	»
L. 64,800,000														
Germania														
Banca dell'Impero	7 ottob. 1887	913.5		»	»		»	614.2	82.8	1167.3	361.0	83.3	3 0/0 20 ottobre 1886	2 1/2
	7 » 1887	918.7		»	»		»	601.0	62.3	1134.1	363.6			
Capitale	15 » 1887	926.6		»	+ 13.1		»	598.0	59.1	1112.3	385.4			
L. 150,000,000	15 » 1886	824.7		»	+ 101.9		»	565.0	60.7	1077.0	322.0			
Banche private														
Capitale	31 agosto 1887	100.6		»	»		»	324.0	29.0	224.2	94.8	44.9	»	»
L. 185,415,000														
Russia	8 ottob. 1887	841.5	4.5	863.6	»		»	94.2	40.4	3991.4	718.7	17.4	5 1/2 23 dic. 1885	»
Capitale	15 » 1887	841.5	4.5	870.5	»		»	86.7	64.4	4104.4	628.4			
L. 100,000,000	16 » 1886	681.4	4.5	1085.8	+160.2		»	81.1	54.1	3982.1	589.6			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaie di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all' ultima data corrente.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

BANCO DI NAPOLI

(Contabilità generale)

Situazione dal 21 al 31 del mese di Agosto 1887.

Capitale sociale o patrimon. accertato utile alla tripla circolazione L. 48,750,000.

Attivo:

Cassa e Riserva			L. 124,809,990 14
Portafoglio. Cambiali a scadenza non maggiore di 3 mesi	L.	140,489,472 50	» 140,516,822 89
Idem maggiore di 3 mesi	»	— —	
Boni del Tesoro a scadenza non maggiore di tre mesi	»	— —	
Idem maggiore di 3 mesi	»	— —	
Cedole di rendita e cartelle estratte	»	27,350 39	
Anticipazioni.			» 37,246,671 35
Impieghi diretti. Boni del Tesoro acquistati direttamente	L.	2,069,400 —	» 25,271,985 71
Fondi pubblici e titoli	»	10,169,739 78	
Immobili	»	2,610,429 60	
Altri impieghi diretti	»	10,422,376 33	
Titoli. Fondi pubblici e titoli per conto della massa di rispetto	L.	— —	» 2,351,974 53
Fondi pubblici pel fondo pensioni o cassa di previdenza	»	— —	
Effetti ricevuti all'incasso	»	2,351,974 53	
Crediti			» 59,915,161 31
Sofferenze.			» 8,859,179 19
Depositi			» 114,020,942 75
Partite varie.			» 48,001,767 43
		TOTALE	L. 560,994,495 30
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso			» 4,062,535 11
		TOTALE GENERALE	L. 565,057,030 41

Passivo:

Capitale			L. 48,750,000 —
Massa di Rispetto			» 16,700,000 —
Circolazione giusta il limite fissato dalla legge 30 aprile 1874 (1)	L.	185,687,077 —	» 230,158,565 50
Idem coperta da altrettanta riserva (R. decreti 12 agosto 1883, 30 novembre 1884)	»	44,471,488 50	
Conti correnti ed altri debiti a vista (2)			» 63,475,429 31
Conti correnti ed altri debiti a scadenza			» 57,256,219 92
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro			» 114,020,942 75
Partite varie			» 27,532,346 16
		TOTALE	L. 557,893,503 64
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso			» 7,163,526 77
		TOTALE GENERALE	L. 565,057,030 41

Per copia conforme: Il Segretario Generale G. MARINO.

Visto: Il Direttore Generale G. GIUSSO.

Il Ragioniere Generale R. PUZZIELLO

(1) Sono da aggiungersi L. 222,250 equivalenti ai biglietti di Banca Romana nelle Casse del Banco.

(2) Carta nominativa L. 37,489,158 64.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	**Firenze**	**Milano**	**Roma**	**Milano**
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE, per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

" DON GIOVANNI „ E MOZART

Quando Amedeo Volfango Mozart, cento anni fa, volle ripagare con un'opera appositamente scritta per loro, i cittadini di Praga dalle grandi feste con cui avevano accolto un'anno avanti le *Nozze di Figaro*, egli si rivolse subito per il *libretto* a Giovanni Da Ponte. Era stato contento di lui, per il modo col quale aveva già saputo ridurgli a tema di buona gaiezza sentimentale la frizzante e politicante commedia di Beaumarchais; era stato contento e ci tornava. Il Da Ponte, dal canto suo, mise tutto il suo ingegno a servirlo bene. Era di quelli che già credevano al genio di Mozart; e lasciati da parte i soliti pasticci melodrammatici, tornò con la mente ad un « soggetto esteso, multiforme, sublime » (sono parole delle sue *Memorie*) pel quale da tempo andava fantasticando e lottando con certe note e appunti. Questo soggetto era il *Don Giovanni*.

Tema omai vecchio; e appunto per questo già entrato nelle fantasie del pubblico, non solamente come un vago mito popolare, ma altresì come un tipo leggendario a cui l'arte aristocratica aveva già dati i contorni e i colori. Tirso de Molina, Molière e Goldoni s'erano incaricati di ciò. Tema adunque maturo per il melodramma che di natura sua è portato a prediligere quei soggetti ove i due elementi nella fusione scambievolmente si avvantaggiano.

Maestro e librettista si trovarono subito d'accordo e il Da Ponte (egli stesso ce lo narra) con tutta sollecitudine, fra una bottiglia di tokai e la *Divina Commedia*, servito da una bella ragazza, si mise a ridurre in recitativi piani e in strofette scorrevoli l'infa-

ticabile libertinaggio di Don Giovanni, i lazzi e le paure di Leporello, le gelosie di Masetto, le civetterie di Zerlina, i lamenti di Don Ottavio, le disperazioni di donna Anna e donna Elvira, le funeree minaccie del Commendatore. Mozart gli era sempre alle costole, non solo per eccitarlo al lavoro ma perchè ogni parte di esso si volgesse secondo gli accordi stabiliti e il dramma s'approssimasse, per quanto era possibile, all' ideale che il maestro s'era già formato e vagheggiava nella mente. In capo a poche settimane il *libretto* era finito e Mozart, che già era venuto di mano in mano musicando alcuni pezzi, col Da Ponte e con la moglie se n'andava a Praga nella tranquilla casa del suo amico Dussek a condurre a termine il suo capolavoro.

I.

Esaminiamo brevemente questo memorabile soggetto e il musicista che vi ha congiunto il suo nome in perpetuo.

Mentre Mozart componeva il *Don Giovanni*, un altro Volfango, quello di Francforte, più attempato di sei anni, meditava nella gran mente l'epopea drammatica di Faust, questo Don Giovanni semi-luterano e germanico così diverso nella forma e insieme così somigliante nella essenza primigenia al suo maggior fratello latino. Ma mentre il tipo di Faust, uscito da una leggenda popolare del secolo decimosesto, in quest'epoca stava, per dir così, maturando la sua incubazione letteraria nel cervello di Goethe, Don Giovanni aveva già fatto del gran cammino; ed altro molto doveva farne in seguito.

I grandi poemi moderni sono ancora « dei frammenti di poesia religiosa » notava giustamente Giovita Scalvini; e citava Don Giovanni, Faust, Manfredi. Ma questo che informa i poemi moderni non è più il sentimento del Divino puro, integro, sovrano della volontà e inspiratore della facoltà poetica mossa a glorificarlo nei portenti suoi dall'adorazione amorosa o dal terrore. Esso, di fatti, non è più materia di epica e di lirica schietta, come nel tempo antico; è passato invece nel campo drammatico e forma uno dei termini del conflitto, essendo l'altro la personalità umana che interroga, dubita, nega e lotta. Come Diomede nel poema omerico e Sigfrid nella saga scandinava, che non dubitarono di lanciare

l'asta contro le deità — che loro impedivano il cammino — l'uomo moderno si mesce con altre armi a questa lotta con l'invisibile, ora titubante tra il supplichevole e l'offensivo, ora consciente, resoluto e tenace. Di qui tutto uno svolgimento di peripezie drammatiche, uscite dalle condizioni speciali della coscienza moderna in faccia al soprannaturale.

Le fasi successive di questa trasformazione si possono facilmente cogliere tenendo dietro alle principali vicende per le quali è passato nell'arte il tipo di Don Giovanni.

Quando fra' Gabriello Tellez (Tirso de Molina) a terrore degli empi e a edificazione delle anime pie dava a rappresentare *Il burlador de Siville y el convivado de piedra,* non prevedeva di certo che Molière, Goldoni, Da Ponte, Byron, Hoffman, Musset, Dumas, Zorilla, Baudelaire e tanti altri con intendimenti tutt'altro che ascetici, avrebbero assunto il suo tema e l'avrebbero rivestito di tutte le seduzioni della lirica, della narrativa e del dramma. Eppure tutto questo è molto naturalmente accaduto. Infatti subito dopo la rappresentazione del dramma di Gabriello Tellez, si capisce ch' egli ha rivelato dalle scene un tipo fortunato che il pubblico non vorrà abbandonare così facilmente. E Don Giovanni si mette a correre, come un favorito e come un trionfatore, le scene di Spagna e d'Italia producendovi le sue scandalose avventure, l'insaziabile ricerca dei piaceri, l'incuria del domani, l'indurimento nel peccato, sordo ai consigli degli uomini e alle minaccie del cielo. Don Giovanni vive in piena rivolta contro il precetto della macerazione della carne, allora tanto inculcato, in quel fervore di restaurazione cattolica nei paesi latini. Così è accettato; anzi viene accettato e festeggiato ed amato perchè è così.

È bensì vero che Don Giovanni fino ad ora non rappresenta che un aspetto solo di negazione: la sua è rivolta di volontà, è depravazione d'appetiti: ma l'intelletto suo mantiene pieno l'ossequio all'autorità religiosa. Pecca ma crede. Non nega che sia male quello che fa; ma continua a farlo con fronte balda e cuore leggero, ipotecando, per così dire, tutta la sua vita di libertino in un'ora di pentimento ch'egli confida non potrà mai mancargli, che rimette al più tardi possibile e con la quale pareggerà poi al cospetto di Dio tutte le sue partite.

Don Giovanni è dunque ancora nel suo periodo ortodosso. Ciò non ostante vorremmo noi affermare proprio con intero convinci-

mento che, in questo Don Giovanni moliniano, non siasi già fin dall'origine, all'insaputa del religiosissimo autore, inoculato qualche germe di una futura e più compiuta ribellione? Perchè questo assoluto diniego ci fosse permesso, bisognerebbe che noi, nella nostra somma incompetenza, avessimo già risoluto un quesito che tiene da gran tempo sospesi teologi e moralisti: e il dubbio è se una segreta intelligenza non esista per avventura tra il Diavolo e l'arte scenica, anche quando questa paia tutta infervorata dallo zelo di edificare le anime... Ma noi non ci sentiamo nè manco il coraggio di tentare l'impresa.

II.

E chi fece fare al tipo di Don Giovanni dei passi decisivi verso questa specie di *secolarizzazione*, fu certamente Molière; anzi potremmo dire addirittura che incomincia per opera del grande commediografo francese un secondo periodo nella vita ideale di Don Giovanni. Ecco perchè al primo comparire del dramma sulla scena del teatro *Bourbon*, un certo Rochemont, avvocato del Parlamento, si credette in dovere di lanciare contro Molière un libello d'empietà e d'immoralità, domandando ai tribunali di condannarlo e di punirlo.

Quell'accusatore zelante doveva certo essere uomo d'intelletto acuto e, date le sue idee, d una logica rigorosa e antiveggente. La futura apoteosi di Don Giovanni comincia in fatti col dramma molieriano ad apparire e delinearsi abbastanza chiaramente. Che importa s'egli, all'ultimo, perirà tra le grinfe di Belzebù, in mezzo alle fiamme? Intanto egli vive, si muove, parla come un simpatico trionfatore. « J'ai l'ambition des conquérants, qui volent perpétuellement de victoire en victoire, et ne peuvent se resoudre à borner leurs souhaits... Il n'est rien qui puisse arrêter l'impetuosité de mes desirs: je me sens, un cœur à aimer toute la terre; et, comme Alexandre, je souhaiterais qu'il y eût d'autres mondes pour y pouvoir étendre mes conquêtes amoureuses. »

Non basta. Don Giovanni ha qua e là nel dramma tratti di cortesia squisita, impeti di generosità cavalleresca, che molto facilmente dovevano suscitare moti d'ammirazione, tremiti di peccaminosa simpatia nella mente degli ascoltatori e nel cuore delle ascoltatrici.

Aggiungete inoltre — e questa era forse la più grave magagna — che Molière in questo dramma ha fatto il primo esperimento di rappresentare gli infingimenti degli ipocriti. Don Giovanni egli lo manda innanzi a far da battistrada a Tartufo, che ancora non poteva mostrarsi in pubblico a viso scoperto e dovea contentarsi di far qualche riservata apparizione presso il principe di Condé o nel circolo molto ristretto e troppo mondano di Ninon de Lenclos.

E dove mettete la famosa scena del Povero, che Don Giovanni, con la promessa d'un luigi, vuole indurre a bestemmiare il nome di Dio? Manco male che il mendicante ricusa cristianamente la indegna offerta... Ma che!... Mentre le anime devote stanno per mandare un respiro di sollievo, ecco che Don Giovanni lascia al povero la moneta, gridandogli: *va, va, io te la lascio per amore della umanità!* E la bilancia delle complici simpatie è fatta piegare anche una volta dalla parte dell'empio e del libertino.

Era troppo. Le rimostranze dovevano tempestare da più lati, e tempestarono di fatto. Luigi XIV che amava Molière e voleva continuare a godersela alle sue commedie, ne uscì alla meglio con una risposta da uomo di spirito. Alla enumerazione che i devoti gli facevano della empietà di Don Giovanni nel dramma molièriano, il re replicava: « *Cela est vrai, mais il n'est pas récompensé.* » È vero. La moralità cristiana del dramma tiene ancora a questo filo, ma bisogna fermarsi. Anche un piccolo movimento e il filo si strappa.

III.

Mozart trovò il tipo di Don Giovanni quand'era arrivato a questo punto: e fu per una di quelle fortune provvidenziali che generalmente presiedono alla riuscita dei capolavori. Prima, nell'austero periodo moliniano, Don Giovanni tutt'al più avrebbe potuto essere tema per un *oratorio*, chè troppo gli mancavano le grazie mondane, volute massime in quel tempo, per un melodramma da teatro.

La teatralità del soggetto infatti, grazie a Molière, si è cominciata anche prima di Mozart a notare e a prescegliere. Il maestro bolognese Righini, il Cimarosa, il Tritto, il Gazzaniga si sono già provati a dare una veste musicale al carattere e alle pe-

ripezie del grande libertino. Erano come il Pulci e il Baiardo di questo moderno paladino della galanteria, che attendeva e doveva avere fra breve il suo Ariosto sovrano. Gli sprazzi di festività e di buon umore che il Da Ponte derivò nel suo *libretto* massime dalla limpida vena del dramma di Carlo Goldoni, concorsero felicemente a dar meglio al protagonista ed all'azione quel carattere moderno, quella estensione « multiforme » in cui il genio vasto, vario e mirabilmente equilibrato di Mozart doveva trovare così bene il proprio ambiente e il tema e lo stimolo allo sviluppo di tutta la sua più occulta potenza di musicista e d'operista. E questo è tanto vero che il *Don Giovanni* nella sua lunga vita teatrale potè essere gabellato sugli avvisi quando come *dramma giocoso*, quando come *tragedia*. In verità esso raccoglie e armonizza in una sintesi geniale gli spersi elementi del vecchio melodramma, nella storia del quale chiude ed apre un periodo. La lite di Gluk e di Piccinni viene onorevolmente composta da Volfango Mozart; e dico composta, nè saprei adoperare altro vocabolo, perchè effettivamente egli comprese che a mantenere latenti ed innocui i germi di intimo ed esiziale dissidio che sono nel melodramma, non c'era altro rimedio che quello di fare una parte ragionevole alle opposte tendenze della scuola napoletana e della scuola francese, a cui il Gluk aveva portato il sussidio del suo profondo sentimento tragico, rinforzato di tenacità, di perseveranza, di dottrina e dottrinarismo tedesco.

Ma al punto in cui si fermò Mozart il tipo del Don Giovanni non voleva e non poteva fermarsi. Ormai egli aveva presa la corsa e lunga e larga era la via dinanzi a lui. Dentro e fuori di lui, tutto gli gridava: cammina, cammina, o eroe del piacere, o campione della libera vita! Le idee della rivoluzione, trionfando in Europa, uccidevano forse il vecchio Don Giovanni spagnuolo con l'animo diviso tra l'amore del peccato e il terrore della pena; ma egli rinasceva subito non più spagnuolo e cattolico ma cosmopolita ed umano. Nelle sue trasfigurazioni egli s'innalzava fino agli splendori della apoteosi, fino a prendere le sembianze del Prometeo moderno. Molte fantasie lavorano in questo senso; ma l'artista che dà forma definitiva al nuovo Don Giovanni è Hoffmann. In quella guisa che l'eterno femminino ridurrà Faust, la parola di una donna appassionata, nel racconto tedesco, ricompone la figura morale del vecchio libertino, rimovendo tutte le sue deformità volgari, ab-

bellendole, innalzandole nel bene e nel male finchè acquisti i tratti di un semidio.

Sentite come parla Donna Anna: « Don Giovanni è bello; egli è destinato a brillare, a vincere e signoreggiare. La natura animò di magnifiche doti quel suo corpo vigoroso e perfetto; gli diede un'anima profonda, una intelligenza viva e rapida; ma è una deplorabile conseguenza della nostra origine, che il nemico della nostra razza abbia conservato il potere di struggere l'uomo per l'uomo stesso infondendogli la sete di beni che non può conseguire, questo conflitto fra Dio e il Demonio forma la lotta perpetua della vita morale e della vita materiale. I desiderii che la possente organizzazione generava in Don Giovanni, gli davano una specie d'ebbrezza e questa lo spingeva sempre in cerca di nuovi piaceri sensuali sperando di trovarvi un appagamento, un riposo, che sempre gli sfuggiva. Era insomma un lotta continua del principio diabolico e del principio divino. »

L'Hoffmann in sostanza apre una porta per la quale tutti si gettano a testa bassa. Alfredo di Musset s'innamora di questo elemento divino, che l'Hoffmann ha prestato al suo eroe e lo ingrandisce e lo esagera fino a farlo stranamente prevalere: anzi Don Giovanni, il sensuale corritore di femmine, si converte di punto in bianco, per il lirico francese, in un uomo assetato dell'ideale, in un martire della sua nobile sete!... Don Giovanni, come l'hanno immaginato Molière e Da Ponte è una sconcia parodia del Don Giovanni vero e legittimo, una brutta falsificazione:

C'est l'ombre d'un roué qui ne vaut pas Valmont.

Per cogliere il tipo vero bisogna guardare ben più in alto:

Il en est un plus grand, plus beau, plus poétique,
Que personne n'a fait, que Mozart à rêvé,
Qu'Hoffmann a vu passer, au son de la musique,
Sous un éclair divin de sa nuit fantastique,
Admirable portrait qu'il n'a point achevé,
Et que, de notre temps, Shakespeare aurait trouvé.

E notate che il De Musset, avendo nominato Shakespeare e accennato al nostro tempo, si scorda fin di nominare Giorgio Byron che pure, in fatto di *Dongiovannismo*, e come poeta e come uomo aveva dritto di non essere dimenticato. Ma ciò sia detto di pas-

saggio. Ciò che importa è di seguire l'amplificazione demussetiana fino ai suoi ultimi limiti. Don Giovanni non è solamente un idealista e un martire; è un candido e quasi un ingenuo:

Portant sur la nature un coeur plein d'esperance;
Aimant, aime de tous, ouvert comme un fleur,
Si candide et si frais que l'age d'innocence.
Baiserait sur son front la beauté de son coeur.

E scusate se è poco. Ma in fondo questo proposito di riabilitare e innalzare il tipo di Don Giovanni noi lo troviamo, o poco o molto in tutti i poeti del nostro secolo; nel Pouchkine come in Zorilla, in Mérimée come nel nostro Cesareo. E dopo avere manipolato e macerato in tutti i sensi Don Giovanni forte e fiorente di giovinezza, nemmeno la sua vecchiaia hanno voluto risparmiare i poeti. Ed ecco Teofilo Gautier che ce lo dipinge un turpe vecchiardo inverniciato, con la parrucca e i denti finti, il dorso curvo, le gambe vacillanti e la voce stridula:

Confiant à la nuit son amoureuse plainte.
Il attendait devant una fenêtre éteinte
Sous un balcon desert.

IV.

No, no. Tutte queste variazioni, in sostanza più o meno teratologiche, non hanno nulla o hanno ben poco a vedere col tipo del Don Giovanni vagheggiato dalla mente di Volfango Mozart e rianimato dallo spirito della sua musica immortale.

Mozart aveva sortito dalla natura una di quelle tempre d'artista privilegiate, di cui sono doti costituzionali l'equilibrio, la serenità e il senso della misura, come la sentirono Virgilio, Petrarca, Raffaello e pochi altri. Ogni sproporzione lo turba, ogni esagerazione gli repugna, vadano esse a colpire l'ordine della bellezza o l'ordine della moralità. Alla bellezza egli aveva aperte tutte le porte dell'animo ed essa gli si presentava nelle sue forme più universali e spontanee. Per questo egli aveva un bisogno supremo di semplicità e di misura: per questo la sua arte era naturalmente portata a sorvolare, senza sforzo alcuno, certi confini etnografici e tradizionali, non avendo in sè mai nulla nè di violento nè di

rivoltoso. A che patria appartiene musicalmente il Mozart? Giovanetto studiò con uguale venerazione il Palestrina e il Bach, il Leo e l'Haendel, il Durante e l'Hasse, Scarlatti e Gluk, Haydn e Boccherini. — Ho accennato più sopra quale fosse, di fronte alla lite dei glukisti e dei piccinnisti la attitudine di Mozart, che non fu di seguace o partigiano esclusivo ma piuttosto di eccletico nel significato più comprensivo e sapiente che possa avere in'arte questo tanto abusato e bsitrattato vocabolo. Sul modo di acconciare il libero sviluppo della forma musicale alla significazione delle idee e dei sentimenti, (e questo era ed è anch'oggi il nodo vero della questione) egli professav delle massime giustissime, alle quali bisognerà poi sempre tornare ogni volta che si sarà uscito di carreggiata. « Io credo (scriveva a suo padre) che la musica non debba mai correr dietro alle espressioni più violenti delle passioni umane. Anche nelle situazioni più terribili la musica non dee mai urtare gli orecchi *e cessare di esser musica.* »

Vissuto in tempi nei quali le antiche monarchie agonizzavano, egli - amico di Giuseppe II e intinto d'*illuminismo* - mentre guardava con fidente aspettazione all'avvenire, serbava anche nell'animo tutta la poesia dell'antica fede e il sentimento religioso schietto ed ingenuo e il rispetto istintivo per tutto quello che la vecchia società europea aveva ancora di grandioso e di venerabile. E quella vecchia società coi suoi ultimi sorrisi, porgeva al suo genio giovinile le potenti suggestioni e le ispirazioni simpatiche dei suoi aspetti migliori. Mozart non parve mai straniero in nessun paese da lui abitato: italiano in Italia ove colse i suoi primi allori decisivi e che gli diede, come a un suo proprio figliuolo, il linguaggio sonante e la linea pura della melodia: francese in Francia, ove colse e assimilò il brio facile, la morbidezza e la distinzione aristocratica di quella letteratura, di quella società, di quella corte. Al tempo stesso egli non cessò mai un momento di far sentire nell'arte sua il fondo germanico, fatto di raccoglimento intenso e malinconico e di religiosità ideale.

Per tutto questo insieme di condizioni personali e collettive, è facile concludere che il tipo di Don Giovanni, quale Mozart poteva vagheggiarlo e presceglierlo, non doveva essere differente da quello che in fatti vagheggiò e prescelse per il suo melodramma: che quel tipo non poteva aver nulla di affine con certe esplicazioni fantastiche che la vecchia leggenda spagnuola è venuta assumendo

nel nostro secolo per opera degli ultimi poeti. Insomma il Don Giovanni *rêvé* da Mozart non ha nulla a vedere con il Don Giovanni *rêvé* da Alfonso di Musset e compagni.

Derivato nella mente del Da Ponte da schietta vena molieriana e goldoniana, l'opera *Don Giovanni* riuscì quale doveva e poteva solamente riuscire; cioè il capolavoro di un genio sano, pervenuto all'apice fiorente del suo sviluppo, padrone di tutti i progressi fatti dalla musica e capace di schiudere ad essa degli orizzonti più vasti. Che poi il *Don Giovanni* sia il capolavoro di Mozart, se non bastasse a provarlo la sua vitalità presso tutti i pubblici del mondo incivilito, un più forte e decisivo argomento avremmo nel giudizio espresso dall'autore stesso. Il quale, come s'accorse che il pubblico viennese non faceva alla sua nuova musica le accoglienze ch'egli aveva sperato, si consolava e si difendeva dicendo: l'*Idomeneo*, le *Nozze di Figaro*, la *Clemenza di Tito*, il *Così fan tutte* ho scritto per il pubblico; il *Don Giovanni* l'ho composto per me e per pochi amici.

Certo è che chi lo ascolti anche oggi, bene eseguito, s'intende, e nelle condizioni d'animo e di cultura che si richiedono sempre per gustare i veri capolavori dell'arte, proverà dentro come un senso di fragranza ineffabile. E gli parrà che, come i greci trovarono per la statuaria una linea insuperata di bellezza serena che il tempo non riuscirà mai a logorare, così Volfango Mozart abbia fatto per la musica da melodramma; non precludendo nessun progresso ulteriore, ma tutti contenendoli in una giusta misura e avviandoli per una linea corretta. Gli parrà inoltre che Gioacchino Rossini si esprimesse con grande sapienza pari alla modestia, allorchè interrogato quale delle proprie opere reputasse la migliore, argutamente rispondeva: il *Don Giovanni*.

ENRICO PANZACCHI.

UN PROGETTO SPAGNUOLO PER LA CONQUISTA DI MASSAUA

NEL SECOLO XVIII

Tutto ciò che si riferisce alla spiaggia africana del Mar Rosso, e specialmente a Massaua, non può non destare negli Italiani uno speciale interesse, eziandio in coloro che non sono soliti a tener dietro con amore alle esplorazioni dei viaggiatori in lontane contrade, e a studiare le fortunose vicende della storia coloniale presso le nazioni europee, che nei tempi moderni ci hanno preceduto in quella via difficile e spinosa. Onde avviene che per tale ignoranza spesso si attribuisca peso soverchio a qualche sbaglio nel quale prima di noi sono caduti quasi tutti gli altri popoli colonizzatori, e che si dia il nome di catastrofe nazionale ad un fatto che — per quanto doloroso — non è toccato solamente a noi altri, ma si è spesse volte ripetuto, e in proporzioni anche maggiori, a danno dei Francesi nell'Algeria e nell'Asia, degli Inglesi nelle Indie e in America, e di tutte le altre nazioni che hanno portato in lidi lontani le loro armi e la loro bramosia di espansione coloniale. Ora che anche noi ci siamo fatti avanti in questa palestra internazionale, sarebbe utile, oltre che dilettevole, sapere che cosa hanno fatto gli altri prima di noi, quali ostacoli abbiano avuto a superare, quali rovesci e insuccessi abbiano rattristato i loro primi passi. E però è da lodare altamente l'opera di coloro che in questi ulimi anni hanno atteso a far conoscere in Italia la storia coloniale degli altri popoli, come per limitarmi ad un solo esempio ha fatto il Corti per le colonie britanniche dell'India.

Il desiderio di conoscere la storia delle vicende delle colonie moderne, mi ha spinto da qualche tempo a leggere avidamente tutto ciò che a esse si riferisce, specie gli studi che su quest'argomento vengono pubblicati ai nostri giorni nelle principali riviste scientifiche e geografiche dell'Europa. Ond'è che in un fascicolo della *Revista de Geografia Comercial*, che si pubblica a Madrid, richiamò subito la mia attenzione un articolo del signor Eduardo Toda col titolo: *Un proyecto de conquista de Massaua por España en el siglo XVIII.* L'argomento era ghiotto, e lo confesso, affatto nuovo per me, giacchè sino a quel giorno aveva sempre ignorato che la Spagna avesse mai nutrito velleità di espansione coloniale nel Mar Rosso. E ad accrescerne l'interesse contribuivano da una parte il gran parlare che di Massaua si è fatto e si farà per un pezzo fra noi, e dall'altra le dicerie che pochi mesi prima si eran lette su pei giornali intorno alle intenzioni della Spagna di acquistare nel Mar Rosso un porto, o almeno un luogo di deposito e di rifornimento per la sua flotta.

Mi affrettai a leggere quell'articolo; ma invece di una spedizione armata e di uno sbarco di soldati spagnuoli a Massaua, o per lo meno di uno di quei tentativi audaci che resero famose alcune compagnie di commercianti dei secoli scorsi in Inghilterra, in Olanda, e nella stessa Spagna, non si trattava che di un semplice progetto, formulato da un avventuriere, il quale a furia di raccomandazioni e d'intrighi giunse sino a sorprendere la buona fede dei ministri spagnuoli e dello stesso Re, che era allora Filippo V, e che diede al progetto la sua reale approvazione. Certo la pessima riuscita non fu colpa del Governo spagnuolo, ma bensì di colui che era a capo dell'impresa. Ciò non ostante, e benchè il progetto non avesse avuto che un principio appena di esecuzione, mi lusingo che i lettori non avranno discaro di saperne qualche cosa, e di vedere quanto incerte e confuse fossero a quei tempi le cognizioni della geografia africana, sino a far nascere il Nilo nei dintorni di Massaua, e a farlo scorrere presso al confine dell'Arabia.

La prima idea del progetto pare dovuta a un Italiano, il padre Giuseppe Augusto da Cremona, il quale trovandosi a Moca, porto dell'Arabia Felice, situato quasi dirimpetto ad Assab dall'altra sponda del Mar Rosso, s'incontrò a caso con un certo padre Francesco de Rivarol, prefetto della missione d'Egitto e col conte di Esneval, avventuriero della peggiore specie che si spacciava

generale e ammiraglio del Re di Danimarca. A loro il missionario italiano, che da molto tempo soggiornava in quei paesi e li conosceva benissimo, fece parte di un progetto ch'egli aveva preparato con lo scopo che una potenza cristiana s'impadronisse della costa occidentale del Mar Rosso e dell'alta valle del Nilo. Il conte di Esneval, ritornato in Europa, si recò a Roma, donde in compagnia di alcuni missionari, si mise in viaggio per far ritorno in Etiopia seguendo la via del Cairo e del Nilo, ma non potendo superare la seconda cataratta, e non osando viaggiare per terra, diede le spalle all'Africa e ritornò a Roma. Presentò il suo progetto di conquista al Papa, allora Clemente XII, il quale si rivolse al Gran Maestro dell'Ordine di Malta perchè aiutasse la spedizione con le sue navi; ma questi si negò, vivendo in quel momento in buone relazioni coi Turchi, e l'Esneval si recò a Napoli, ove con egual risultato, presentò il suo progetto a quel Re, Carlo III di Borbone.

Questi fatti sono raccontati in un pro-memoria che ad istanza del conte un negoziante spagnuolo domiciliato a Napoli, a nome Bartolomeo Pancorbo, scriveva il 5 settembre 1741 al marchese di Villarias, segretario di Stato del Re Filippo V, proponendo alla Spagna la conquista di quelle contrade. Ecco la traduzione letterale delle parole del Pancorbo:

« Il conte Esneval fu a Moca con il padre Rivarol, donde non potè partire per il timore di esser fatto prigioniero a Mesagua (Massaua). Questa isola è custodita da trenta giannizzeri e da un pascià che la Turchia vi tiene per impedire il passo agli Europei, e per non far sapere agli Etiopi (?) il valore dei ricchi tesori che l'Abissinia nasconde nel suo seno, nè il sistema che usano per fortificarsi onde conservarli e impedire l'estrazione, o meglio rapina, di 14 a 15 mila giovanetti in tenera età che ogni anno son trasportati in schiavitù a Costantinopoli: tanto più che se l'Abissinia arrivasse a mettersi in stato di difesa, il Gran Signore perderebbe la pesca delle perle ch'egli ha usurpata, e l'utilità di più di dodici mila quintali di oro in polvere, che raccolto sulle sponde del Nilo al terminare delle inondazioni periodiche, i miserabili schiavi son costretti a trasportare al Gran Cairo su cammelli, ricevendone in cambio merci di poco valore.

« A Moca si unì a loro il padre don Giuseppe Augusto da Cremona, conoscitore del paese, che li mise a parte di un progetto

secondo il quale con tre sole navi fornite di trenta o quaranta cannoni e con 500 uomini di sbarco, si sarebbe potuto prendere Massaua e i molti milioni in essa depositati (?), e tenerla per assicurarsi il libero passaggio per l'Etiopia.

« Mentre il conte Esneval si recava a Copenaghen, il padre Rivarol giungeva a Siviglia, e avendo comunicato questo progetto al signor don Giuseppe Patiño, S. E. gli ordinò di far venire in Ispagna il conte Esneval, e a tal uopo gli sborsò in forza di un decreto reale la somma di tremila *pesos*, dei quali duemila vennero depositati a disposizione della Congregazione di Propaganda a Roma.

Nella stessa memoria il Pancorbo afferma che l'Imperatore di Etiopia e Re d'Abissinia, desiderando introdurre i missionari cattolici nel suo paese e stringere alleanza con un principe cristiano, aveva scritto parecchie lettere a Roma, le quali, a quanto diceva il Pancorbo, venivano custodite negli archivi della Propaganda. Dice inoltre che il padre Rivarol non si era limitato a visitare l'Egitto e le spiagge del Mar Rosso, ma che aveva percorso tutto il paese sino a Gondar, residenza dell'Imperatore d'Etiopia, il quale gli aveva regalato più di cinquecento mila pesos in oro, perle e diamanti; ma il povero missionario non potè godere a lungo di tante ricchezze, giacchè essendosi recato nelle Indie fu spogliato di ogni cosa da alcuni marinai sulla costa di Goa. Veramente il Pancorbo non dice quali motivi spingessero quel re barbaro a mostrarsi così pazzamente generoso verso un forestiero; e però ci è permesso di revocare in dubbio questa parte poco verosimile del suo racconto. Il pro-memoria del Pancorbo termina finalmente con queste parole:

« La situazione dell'Etiopia è delle più felici che si possano immaginare, giacchè una volta impossessatisi dell'entrata dalla parte del Mar Rosso, e fortificate l'isola di Mesagua e la città di Herchico (Arkiko), e dalla parte del Nilo verso i confini dell'Arabia (?) è altrettanto impossibile di perderla e che il turco riesca a spedire in quelle contrade soccorsi sufficienti, quanto sarebbe possibile impossessarsene stante l'abbandono in cui si trovano; e l'ignoranza dell'arte militare, dell'uso della polvere e dei proiettili, apre la porta a stabilirvisi tranquillamente, che è il primo passo in tutto questo affare. E protetta l'Etiopia con le armi spagnuole, la monarchia sarà padrona assoluta non solamente del commercio

di quell'impero (come ho già detto) e dell'oro, dei diamanti e delle perle che vi si producono, ma anche di tutto il commercio del Mar Rosso. E col tempo, tenendo due sole navi in questo mare, nel quale adesso la navigazione si riduce a ben poca cosa, si potranno trasportare per esso le merci della Cina e della Persia sino a Suez, e da Suez al Cairo, donde per il Mediterraneo verranno in Ispagna con grandissima brevità, poco rischio e smisurato guadagno. A conseguire questo intento è da avvertire che il Nilo nasce nell'Abissinia, dove la Divina Provvidenza invia in una certa stagione dell'anno una pioggia continua, che è causa dell'inondazione dell'Egitto, terminata la quale si coltiva la terra, che per l'umidità che in sè ritiene, produce un raccolto tanto abbondante, da provvedere non solamente quel regno e quelli di Gerusalemme e della Mecca, ma anche Costantinopoli; laonde è da credere che se dopo di avere fortificato i luoghi suddetti si scavasse un canale da una delle vene del Nilo che ha suo principio nelle vicinanze immediate di Herchico — (intenderà forse parlare del Mareb che nasce non lungi da Gura, nelle montagne dell'Hamasen, e dopo di aver bagnato Kassala si getta nell'Atbara che porta le sue acque al Nilo, poco sopra della città di Berber) — per attirare qui, come in luogo più basso, tutta l'acqua di quel fiume, e vi si facesse penetrare il mare col favore di una chiusa della quale sempre si fosse padroni per poterla chiudere e aprire, l'Egitto e i popoli che da esso dipendono dovranno sottomettersi per non perire, e daranno libero il passo tanto del Nilo quanto del Mar Rosso, senza che alcuno possa opporvisi, e l'Egitto e i Luoghi Santi, nel giro di pochi anni entreranno a far parte del Real Dominio di S. M. »

E conchiude col chiedere che a Malaga, o a Cadice, o a Bilbao si riuniscano il conte di Esneval, il padre Michelangelo di Vestine, il padre Giuseppe Augusto da Cremona, i missionari nominati dal Papa e qualche ingegnere spagnuolo, per discutere i mezzi più acconci a condurre a fine l'impresa. « E se S. M. non crederà impegnare il suo augusto nome in questa spedizione, basterà che faccia pervenire in uno dei suddetti porti per mezzo di persona fidata la somma di trenta mila pesos per indurre una compagnia di armatori ad assumere l'esecuzione del progetto.

Chi fosse il padre Giuseppe Augusto non dice l'articolista della *Revista de Geografia Comercial*, nè noi abbiamo modo di saperlo. Forse a frugare negli archivi di Propaganda non sarebbe difficile

scoprire qualche documento che spargesse un po' più di luce su questo episodio e sulle persone che vi presero parte, se pure è vero, come afferma il Pancorbo, che la Congregazione di Propaganda e la Curia Romana fossero a parte di questo progetto. Ma alle affermazioni del Pancorbo non sappiamo quanta fede si possa prestare, essendo evidente il fatto che egli agiva e parlava in nome del D'Esneval, cercando ogni mezzo d'indurre il Governo spagnuolo ad accettare il progetto di lui. E per tornare al missionario italiano, vi è ragione di sospettare che anche in lui vi fosse la stoffa dell'avventuriere, giacchè il Toda ci fa sapere che nell'Archivio Generale Centrale del Regno di Spagna, a Alcalà de Henares, esistono documenti dai quali risulta che le relazioni di affari e di progetti in comune fra il conte di Esneval e il detto missionario, risalgono a qualche anno prima del 1741. Infatti essi ci dicono che l'Esneval si recò per la prima volta in Ispagna nell'anno 1737, portando seco una lettera di presentazione del cardinale Belluga per il vescovo di Malaga; e fu appunto allora che presentò al Consiglio della Corona un progetto per conquistare le due provincie indiane di Banquebazar e di Isithpur, che come egli affermava, erano proprietà del padre Augusto, e per stabilire una compagnia di commercio a Cadice.

Ho detto che il conte di Esneval era un avventuriere della peggiore specie, e che per sua colpa il progetto della conquista di Massaua non ebbe che un principio appena di esecuzione; i fatti che sto per narrare confermeranno questo giudizio. Nulla sappiamo della sua vita anteriore al 1737, se non che egli era di nascita francese e si chiamava Pietro Giuseppe Le Roux, come risulta dalla lunga lista dei suoi titoli onde solea vantarsi nell'epoca più fortunata della sua lunga carriera d'avventure:

« D. Pedro Joseph Le Roux, Conde d'Esneval, contra almirante de S. M. dinamarquesa, Inspector del comercio y su enviado à las Cortes de Oriente, enviado de Su Santitad à la Corte de Malta y de Etiopia, Embajador de S. M. Catòlica à la Corte del Emperador de Etiopia, munido de sus cartas credenciales, comisiones y pasaportes para armar y equipar los navios necesarios para su trasporte y embajada como Teniente General de sus Armadas de Mar bajo de su Real Bandera. »

Per esser meglio edificati della fede che meritava questo volgare cavaliere d'industria basterebbe la descrizione ch'egli fa delle

due province indiane delle quali proponeva la conquista al Governo spagnuolo nel 1737. « Es un pais, dice, en que abunda el oro, las minas nunca han sido abiertas y se encuentra este metal en las riberas de los torrentes que bajan de las montañas despues de las lluvias. El Conde de Esneval, eu su ultimo viaje, vió llegar en la ciudad donde estaba, mil seiscientos quintales de oro (!!) Hay minas de plata y otros metales. La onza de oro puro no vale en el interior del Imperio mas de seis piastras de plata. »

Comunque sia, le sue proposte, non furono accettate per quella volta, e l'Esneval trasportò il teatro delle sue gesta nel vicino Regno di Portogallo, ove per qualche tempo prestò il suo lavoro in una fonderia di cannoni non lungi da Lisbona. Ma venutogli ben presto a noia quel genere di vita tranquilla e laboriosa, oppure, e questo è più credibile, costretto ad abbandonare il Portogallo per le truffe ivi commesse, partì dopo pochi mesi da Lisbona, e si recò a Roma, ove tanto seppe dire e fare che papa Clemente XII lo nominò suo inviato a Malta e in Egitto, ingiungendogli di recarsi anche nell'Etiopia per fare entrare quel lontano paese nel grembo della Chiesa cattolica.

Abbiamo veduto come egli non riuscisse nella delicata missione affidatagli, e tornasse indietro senza neanche oltrepassare la seconda cateratta del Nilo. L'infelice riuscita gli attirò addosso lo sdegno della Curia romana, ma non basta a spiegare la persecuzione che questa gli mosse, come vedremo appresso.

È da credere che in Africa durante il viaggio egli ne facesse qualcheduna delle sue, che non risulta dai documenti citati dal Toda. Sta infatti che D'Esneval, o Le Roux, se così meglio piace al lettore, visto che da parte della Curia Romana non soffiava buon vento, e non essendo nè anche riuscito a far accettare il suo progetto da Carlo III di Borbone, si rivolse alla corte di Spagna, come ho già detto, per mezzo del Pancorbo, e ad avvalorare la sua istanza con tutti gl'intrighi dei quali può essere feconda la mente di un avventuriere, si recò egli stesso a Madrid in compagnia d'una donna giovane e bella, che annunziò come sua moglie. Non si sa con qual mezzo, gli riuscì di ottenere la protezione del ministro di Filippo V, Don Josè del Campillo, il quale gli fece dare dal Re l'autorizzazione di armare alcune navi con bandiera spagnuola, e lettere credenziali che gli conferivano la qualità di am-

basciatore presso il re d'Etiopia. L'autorizzazione rilasciatagli dal Sovrano era concepita nei termini seguenti:

« Don Phelipe, por la gracia de Dios, etc. Por cuanto el Conde de Esnebal, Vice Almirante de las Esquadras del Rey de Dinamarca, ha representado, que por la propagacion de la fée catholica se halla con designio de pasar por el cavo de Buena Esperanza al puerto de Batyr y otros del dominio del Rey de los Abisinos comunmente llamado Preste Juan, pidiendome le concediese mi real proteccion para esta navegacion, y atendiendo á la piedad del motivo, queriendo secundar en ello el empeño del summo Pontifice, y creyendo que mi condescendencia serà grata al mismo Principe: He venido en hacerle esta merced. Por tanto le permito que sobre cualquier Navîo en que se embarcare, pueda poner la Bandera de España, y gozar de todos los privilegios que la competen, como si fuese Navio Español, prohibiendole pero el que pueda usar de esta facultad para hacer la Guerra, traficar ni comerciar en alguno de los Puertos da las costas de América, Asia y Africa, que me pertenecen, ó en que alguna de las Potencias de la Europa esté establecida ó recivida, ni arrivar à ellos con pretexto alguno; y mando à los Capitanes Generales, etc. Dada en el Pardo á 16 de Marzo de 1743. Yo el Rey - D. Joseph del Campillo, secretario de Estado y del Despacho unibersal de Marina é Indias.

La lettera credenziale, che porta la data di Aranjuez 9 maggio 1743, era scritta in latino, e diceva:

« Serenissimo Principe e Re, amico nostro. Il conte d'Esneval, che sotto gli auspici della nostra bandiera si reca in codeste remote regioni, animato dallo zelo religioso che lo infiamma e dallo zelo che professa per il nostro servizio, è Persona gradita a noi, e degna che Vostra Serenità l'ascolti e dia intera fede e credito a tutte le affettuose espressioni che le comunicherà da parte nostra; tale ci auguriamo che debba riuscire a Vostra Serenità in fede dell'antica amicizia esistita fra questa corona e codesta, di che in varie occasioni si sono avute ripetute prove per reciproca corrispondenza simile a quella che oggi procura la nostra volontà, desiderosa di compiacere a Vostra Serenità in tutto ciò che più contribuisce alla sua soddisfazione. »

Ottenuto così il suo intento, il D'Esneval non mise tempo in mezzo per allestire tutto ciò che fosse necessario a quella spedizione. Non gli fu difficile, mercè le lettere sovrane, di trovare il

denaro che gli occorreva, e che gli fu somministrato da un certo Andrea De Gilliers, negoziante francese stabilito a Madrid nella via delle Carrette, il quale più tardi si fece suo principale accusatore. E il D'Esneval aveva già comprato due navi, una con venti e l'altra con trenta cannoni, e si accingeva a mettere alla vela quando a un tratto fu arrestato, per ordine del Cardinale de Molina e chiuso nelle carceri di Malaga.

Non è ben noto il perchè di quell'arresto; il Toda lo attribuisce all'inimicizia della Curia Romana, come si può argomentare da un documento esistente in Alcalà de Henares. È una lettera protesta, in data del 3 settembre 1743, scritta dal Nunzio apostolico in Madrid al ministro di Villarias, e redatta nei termini seguenti:

« Noticioso de que el Conde de Esneval, Vice Almirante que se nombra de las Escuadras de Dinamarca, se halla en Cadiz con numerosa familia dispuesto á embarcarse con la idea de pasar à extender la fe catholica en el Imperio de los Avisinos, y que à este fin ha obtenido Despachos de S. M., no puede dejar de hazer presente en descargo de su conciencia que le consta no haver sido grata à Su Sd. la pretension de este Conde, y que jamàs ha dado oidos à sus ideas no teniendole por correspondiente para semejante empresa.

Contemporaneamente all'arresto del capo della spedizione, il quale si trovava a Malaga, e non già a Cadice come leggesi nella lettera del Nunzio, venne da Madrid ordine di arrestare il De Gilliers, non si sa bene se per cause inerenti alla detta spedizione, o se per altre ragioni. Quest'ultima alternativa sembrerebbe più esatta, a giudicarne da una lettera scritta dalla stessa moglie del De Gilliers, il 29 ottobre 1743, a una persona della quale non si trova il nome. Secondo questa lettera, che trascriviamo fedelmente, conservandone i numerosi errori d'ortografia, la causa dell'arresto del De Gilliers va attribuita a un suo impegno privato con un certo Silvestre, del quale nulla sappiamo; ma in questo caso non si comprende perchè l'ordine di arresto sia stato pronunziato dal Consiglio di guerra.

« Monsieur aussitot la presente recue anvoìés vne exprés póur que Mon Mary prenne garde il est sorty vn ordre du Conseil de guerre qui regarde laffaire de Silvestre pour arreste mon mary aquelque endroit quil soit atoute les justice de l'andalousie de le

prendre voiés sy il est possible de faire saisir de forcer margueritte a donné les papier de la maison et d'arresté mon mary ces pour tant une chosse qui se practique dans ce payis sy ne perdés absolutament point le tems de la vertir crainte de danger voiés aquel chagrin je suis reduitte je conte que vous me renderés se services et vous prie de me croire, monsieur votre tres humble servante, Degilliers. »

Contro l'arresto interpose subitamente ricorso il D'Esneval, e in una lettera senza data che scrisse al marchese de la Ensenada, leggiamo queste precise parole:

« Fui condotto dalla giustizia civile di Malaga in una carcere infame, dalla quale non posso parlare nè scrivere ad alcuno, nè anche a mia moglie, alla quale il dolore sofferto impedisce d'intraprendere il viaggio. »

L'arresto fu di corta durata: il marchese de la Ensenada, al quale aveva fatto appello il D'Esneval, ne scrisse al ministro Villarias il 20 novembre 1743, e i prigionieri furono tosto rimessi in libertà.

Uscito dal carcere l'Esneval si affrettò a porre in esecuzione il progetto, e verso la fine dell'aprile 1744 fece vela da Malaga dirigendosi alla volta di Cadice, ma sorpreso da un forte temporale ebbe a soffrire la perdita di uno dei suoi due bastimenti che fu gettato sulla barra di Huelva. Non gli rimase che un solo legno, una fregata che si chiamava *Amable Maria Nuestra Señora de la Victoria.* Partito da Cadice, quando fu a due ore appena dalla spiaggia, l'Esneval chiamò a sè l'equipaggio e volle che sul Crocefisso e l'Evangelo ognuno gli giurasse di ubbidire ciecamente ai suoi ordini, senza dire che cosa intendesse fare. Tutti giurarono, ad eccezione di uno solo che però fu messo ai ferri.

L'Esneval si diresse alla volta di mezzogiorno sino al 20 maggio, quando arrivato in vista dell'isola di Mayo, una dell'arcipelago del Capo Verde, gettò la maschera, e invece di continuare la rotta per il Capo di Buona Speranza, si diede alla pirateria catturando tre o quattro bastimenti inglesi di commercio; ne bruciò due e con gli altri due si diresse verso Santiago. È proprio il caso di ripetere con l'antico adagio che: *Quos Deus perdere vult amentat.* L'avventuriere che aveva percorsa mezza Europa e parte dell'Africa, in cerca di onori e di denaro, era ormai vicino a raggiungere la meta agognata: a capo di una spedizione partita dalla Spagna in

nome di quel Re, nominato rappresentante presso il re d'Etiopia d'una potenza rispettabile, quantunque assai decaduta dal posto preponderante tenuto nei due secoli precedenti, l'Esneval avrebbe potuto proseguire il viaggio sino a Massaua e prendere possesso di quel posto, assicurando alla Spagna il dominio del mar Rosso, in un secolo nel quale nessun'altra potenza europea avrebbe avuto interesse d'impedirglielo. E invece la sua maligna stella lo trascinò ad infamare il proprio nome, abbandonando la via che poteva condurlo agli onori e al potere per seguirne un'altra che lo inabissava nei più profondi strati sociali. E pare che la sua audacia non si palesasse che nell'immaginare arditi disegni, e che gli facesse difetto allorquando si trattava di passare all'azione. Infatti l'abbiamo veduto tornare indietro con poco onore e senza frutto dall'onorevole missione affidatagli dal Pontefice; e ora nel triste mestiere del pirata lo vediamo fallire all'intento fin dal principio. Un antropologo moderno direbbe che nella conformazione del suo cervello ci doveva essere la volontà determinata a delinquere, senza i mezzi di saperla o poterla tradurre in effetto. Giacchè non seppe nè anche esercitare il mestiere del pirata, e dopo pochi giorni, ai primi di giugno, si fece scioccamente sorprendere presso Santiago dalla squadra inglese comandata dall'ammiraglio Barnett. Secondo le leggi marittime internazionali questi avrebbe potuto farlo impiccare all'antenna della sua nave; appresso ci dirà una lettera del Gilliers come mai egli potesse sfuggire al meritato supplizio. Il Barnett, dopo che ebbe fatto prigioniero lui con tutti i suoi compagni, li fece sbarcare nella colonia portoghese di Santiago, dove languirono in carcere per ben tredici mesi, e vennero poi spediti a Lisbona, ove dovevano essere giudicati. Quivi la cosa venne deferita al marchese De la Candia, ambasciatore spagnuolo presso la corte del Portogallo, il quale ignorava sin anche che la spedizione fosse partita dalla Spagna. Dalle lettere ch'egli mandò a Madrid per render conto delle cose, sappiamo i nomi degl'individui giunti a Lisbona col D'Esneval; essi erano:

D. Andrea de Gilliers, segretario e aiutante dei volontari;
D. Francesco Balderagui, tenente dei volontari;
D. Francesco Brosart, alfiere dei volontari;
D. Andrea Riccardo de Gilliers, commissario ai viveri;
D. Bartolomeo Gelabert, chirurgo maggiore;
Francesco Martinez, volontario;

Giovanni Battista Dehe, idem;
Domingo Mendiondo, idem;
Nicola Olivier, idem;
Giuseppe Torres, idem;
Giovanni Battista Duran, marinaio;
Domingo Burraccia, idem;
Manuel Montania, indem;
Agostino Estrada, idem;
Domingo, barbiere di bordo.

Ma pare che questa lista non sia completa, giacchè da un ricorso che l'Esneval, giunto a Lisbona, mentre scontava la quarantena sulla nave *San Antonio de Portugal* presentò al marchese De la Candia, accusando d'insubordinazione l'equipaggio, e specialmente gli ufficiali della sua nave, sappiamo che egli aveva a bordo non meno di diciannove individui. Infatti nel detto ricorso leggiamo:

« Como debemos hazer algunos dias de quarantena, doy quenta à V. Exa. por escritto, por serme imposible de venir en Persona, tener en mi compañia, el n° de 19 Personas Españiolas de officiales y mas Tripulazione que he podido llevar de aquella Isla de Cabo Verde, donde fuy echo Prizonero de Guerra por los Ingleses, y quntamente mi Esposa. Estan en este Navìo 4 officiales á mi subordinados que venian embarcados en mis navios appressados y otro criado mio, quales vienen assigurados... que deben ser llevados d'este navio en algun Castillo ò Prison hasta que... se tomen las medidas necessarias, pues estos deben por sus culpas pasar al Consejo de Guerra, ò como S. M determinerà. »

Ma se l'Esneval spingeva la spudoratezza sino al punto da accusare i suoi compagni, questi dal canto loro non se ne stettero inerti. Andrea de Gilliers, in una lettera scritta anch'essa a bordo del *S. Antonio de Portugal* il 15 settembre 1745, si rivolge in questi termini al Marchese di Candia:

« D. Andrea de Gilliers, commerciante a Madrid in via delle Carrette... Nell'anno 1744, il nominato Conte di Esneval e sua moglie giunsero a Madrid con un certo progetto, e dopo di avere ingannato l'Eccellentissimo signor Marchese de Scotti fecero altrettanto col signor D. Giuseppe del Campillo... Il supplicante fu anch'egli ingannato dal detto avventuriero, e si obbligò ad armare due navi e recarsi con lui alla detta spedizione; una delle due navi

fece naufragio sulla costa del Portogallo, con l'altra partimmo da Cadice il 1° maggio 1744. Non appena fummo fuori delle fortificazioni di Cadice, il detto avventuriere disse dinanzi a tutto l'equipaggio che se ne rideva del Re di Spagna e di tutta la sua potenza, e che non voleva più far ritorno in Spagna: quindi costrinse l'equipaggio a giurargli fedeltà. Il 20 del detto mese giungemmo alle isole del Capo Verde, dove catturammo quattro navi inglesi senza averne nessuna licenza; anzi, il passaporto che avevamo dalla Corte di Spagna proibiva espressamente d'approdare in qualsiasi porto amico.

«Ai primi di giugno arrivarono all'isola di San Jago una squadra inglese di quattro navi e una balandra da guerra, che ci catturarono e spogliarono interamente; ma il supposto Conte per essere *libero pedrero* (framassone) e il comandante della detta squadra appartenendo anch'egli alla fratellanza inglese, non solamente ebbe restituito tutto il suo, ma anche molte delle cose catturate agli Inglesi e anche delle cose nostre. Quando gl'Inglesi furono partiti io lo accusai di pirateria dinanzi al giudice delle isole del Capo Verde; fu tenuto prigione per nove mesi; il processo venne spedito a Lisbona al tribunale delle Colonie, e chiesta al Re la sua decisione in proposito, rispose che non appena se ne presentasse l'occasione si facesse allontanare dai suoi Stati il conte di Esneval.

« Siamo venuti insieme su questa nave, e il detto avventuriere, per evitare il legittimo castigo dovuto alla sua audacia, ha fatto quanto era in lui per farmi sbarcare a Fayal, e non essendovi riuscito si è messo d'accordo col capitano della nave per tenermi prigioniero a Bordeaux, acciocchè egli potesse avere il tempo di mettersi in salvo con la fuga.

« Pertanto supplico V. E. di farci arrestare entrambi e di tenerci in carcere sino a che V. E. abbia avvertito del nostro arrivo la Corte di Spagna, e ne abbia ricevuto gli ordini in proposito, supplicando l'E. V. di farne avvisare il signor Don Francesco Michele de Goyeneche, tesoriere della Regina Nostra Signora, il quale mi prestò il danaro che ho impiegato nell'armamento di questo veliere — *Andrès de Gillièrs.* »

Il Governo spagnuolo non credette in tale occasione di dover procedere contro l'Esneval, rispettando in lui la qualità di straniero, ma ordinò al marchese di Candia che ritirasse l'autorizzazione e le credenziali rilasciate al D'Esneval. Quest'ordine rimase

però senza effetto giacchè le dette carte erano state sequestrate dall'ammiraglio Barnett alle isole del Capo Verde.

Così ebbe termine, prima ancora di aver principio, la spedizione che doveva assicurare alla Spagna il possesso dei porti del Mar Rosso, e segnatamente di Massaua, che per la sua vicinanza al Nilo (?) doveva diventare un porto di gran commercio, e come l'emporio delle merci egiziane, etiopiche e indiane sul Mar Rosso.

E se il lettore avesse vaghezza di sapere che cosa fosse avvenuto del D'Esneval, non potrò meglio appagare la sua curiosità che traducendo quanto ne dice il Toda nel chiudere il suo articolo, dal quale ho preso quasi per intero quanto ho esposto sinora:

L'Esneval ritardò qualche anno prima di sparire nell'oscurità. Nel 1747 si trovava tuttora nel Portogallo e chiedeva a quella Corte una raccomandazione per la Spagna, ma gli fu negata. Allora si fece a proporre, ma senza alcun esito, una seconda spedizione nel Mar Rosso per conto del Governo austriaco. Il 3 gennaio 1749 scriveva da Amburgo alla segreteria di Stato della Spagna, dicendo che aveva sporto reclamo a Londra contro il Barnett per la sua condotta alle isole del Capo Verde, che il ministro inglese, duca di Newcastle gli aveva promesso di rendergli giustizia, e che aveva chiesto al Governo inglese un'indennità per le perdite sofferte; la quale indennità egli intendeva impiegare a proseguire la sua spedizione in Africa. Finalmente in una lettera da Roma, in data del 13 maggio 1755, il cardinale Portocarrero avvisa il segretario di Stato spagnuolo, D. Riccardo Wall che *ha llegado aquì estos dias el conde Desneval, de quien no tengo más conocimiento que haberle visto otra vez en esta Corte con diversos proyectos para Etiopia.* E più tardi in un'altra lettera, in data 8 maggio 1756 soggiunge che *dije a este Sujeto con buen modo que podia escusar el ir a Espana: me respondiò que el no pedia nada, y que pensaba solamente transferirse à Portugal: en este concepto, quando lo quiera executar, le concederé el Pasaporte.* Questo è l'ultimo documento nel quale si faccia parola del conte D'Esneval.

Quanto alla moglie del D'Esneval, se pure essa aveva diritto a un tal titolo, non sappiamo se non ciò che di lei dice il marito in più di una lettera, cioè che essa apparteneva alla casa o famiglia dei Rolingen, e che era quindi imparentata con la migliore nobiltà di Germania.

F. Minutilli.

ANIMALI ALPINI

Se non fossero i grandi armenti e le mandrie che nei mesi estivi popolano gli alti pascoli, pochi mammiferi ne animerebbero le solitudini. Le fiere vanno scomparendo dalle nostre alpi, e con esse alcune fra le cacce più attraenti. In Galizia, in Boemia, nella Stiria, nella bassa Austria, è ancora l'*eldorado* dei cacciatori; solo in una stagione, pochi anni or sono, la statistica (e nessuna fede è più cieca di quella che dee aversi nelle statistiche) vi noverava il ricco bottino di 54 orsi, 283 lupi, 10 linci, 23606 volpi, 7113 martore, 530 lontre, 2426 tassi, non so quante centinaia di gatti selvaggi, tanti da far dubitare che i protagonisti del bel libro di Raiberti vi si siano gettati alla campagna, per farvi i briganti.

Da noi, in montagna, quasi gli unici animali pericolosi (scorpioni ne arrivano fino in Val Pregallia, ma innocui) sono le vipere, un tempo così numerose nell'Agordino, che in Valle San Lucano soltanto il romito della leggenda potea avventurarsi, facendo cenni col bastoncello miracoloso. Cinquant'anni fa verso le sorgenti della Trebbia, il monte Bertone n'era così infestato che dalla primavera fino alla metà d'autunno nessun montanaro arrischiavasi di condurvi a pascere gli armenti. Genè che ne credeva esagerata la fama, ebbe a retrocederne con molta cautela, quando nell'agosto del 1829 erasi fitto in capo di salire lassù.

Per buona ventura ora scemano anche nei loro favoriti monti della Liguria, della Toscana, dell'Agro Piceno, degli Abruzzi. D'inverno, si rintanano in letargo entro a buche profonde addossate le une alle altre. Si cibano di rane, di rospi, di topi, di talpe, di

lucertole, ma tollerano digiuni di mesi. Sono vivipare, ogni mammina partorisce da dodici a venticinque viperette, innocenti solo fino al quattordicesimo giorno di vita!

Nei grandi calori, s'appiattano nelle macchie più fitte. Solo i falchi e gli aironi osano farne preda; gli altri uccelli le evitano con ribrezzo. Bisticciandosi fra loro, non si avvelenano col morso; nè questo è causa di morte ad altre bisce, a chiocciole, a mignatte; ma le passere restano fulminate in cinque, sei, otto minuti, i piccioni in dieci o dodici; i gatti talvolta guariscono, i montoni più spesso.

Citansi casi di una donna morta in trenta ore e di un uomo in otto. Si sa che il veleno può impunemente inghiottirsi. Si è feriti? Presto! Si stringa un legaccio sopra, poi s'applichi una ventosa sulla piaga e si succhi, o si faccia succhiare; si cauterizzi, con solfanelli o abbruciandovi polvere da schioppo; e non si dimentichi il rimedio sovrano, l'ammoniaca, o, se questa manchi, il buon vino. Non per nulla il più brillante dei nostri naturalisti poeti, quegli che meglio studiò cotesti rettili, scrisse anche un famoso ditirambo a Bacco.

Non possono del resto, come le bisce innocue, facilmente rivolgers e attorcigliarsi; onde senza paura s'afferrino per la coda. Quando erano in voga per brodi e teriache, pigliavansi aizzandole con bastoni foderati da pezze di lana, e allorchè aveanli addentati, strappavansi con un brusco tiro i denti veleniferi, gettando poi le assassine, disarmate, nel sacco.

×

A memoria d'uomo, anche fra noi, gatti selvaggi annidavansi in tane profonde nei vecchi alberi, insidiando lepri e pernici. Le linci erano comuni nelle alpi del Piemonte; ora se ne uccide qualcuna appena in Valle d'Aosta; una non è guari ad Alagna. Restano a Roma, a darvi il nome agli accademici. Se, come questi, non aveano sguardo tanto acuto quale descrivealo Brunetto Latini, *da passare li monti e li mari*, per compenso possedeano almeno odorato finissimo, senza stuzzicarsi colla polvere di Nicot che il povero Salvatore Morelli chiamava guano dell'intelligenza.

Scendevano dalle alte valli, avide di scoiattoli, di lepri, d'agnelli. Saltavano sul dorso alle pecore, mordendole nella nuca, lacerandone il collo con gli artigli da gatte. Una volta, così a caval-

cioni, una fu portata da una capra all'ovile dove a schioppettate fu uccisa.

×

Ma i grossi quadrupedi che al paesaggio alpino davano più spiccata impronta, erano gli orsi, e ormai nella massima parte delle nostre montagne bisogna rinunziare al piacere d'incontrarne, contentandoci di vederli come ai tempi d'Ariosto ballare nelle fiere o chiusi nella fossa di Berna. Vi hanno aspetto di briganti convertiti, con tanto garbo ingoiano ciambelle e pietre di zucchero. Imparano a fare il morto e le capriole e a comporre le zampe in atto supplice.

In un castello di Lituania, il generale Braniski ne trovò che faceano sentinella e presentavano le armi. Poveri viandanti quelli che si affacciavano al ponte levatoio, per chiedere ospitalità in siffatto castello!

La leggenda attribuisce a codeste bestie capricci da santocchi. Uno che sbadatamente avea divorato il cavallo di San Romedio, gli si offrì pentito per cavalcatura, e fu a cavallo dell'orso che il santo arrivò a Trento per salutarvi San Vigilio. In una chiesa presso Auronzo, anche San Lucano è rappresentato a cavallo dell'orso sul quale andò a Roma dal papa, ed era un orso il compagno sceltosi dalla bella regina che presso il lago della Vecchia nel Biellese avea fatta seppellire in una cassa d'oro la salma del principe amato.

Da buoni anacoreti, nutronsi di nocciole, di lamponi, di mirtilli, di fragole, di sorbole. Sono ghiottissimi di formiche, e più del miele. Quando hanno messo il grugno entro a un alveare, più non lo ritraggono, se prima non hanno pappato tutto, cera, miele e api, sfidando le punture, e solo borbottando aspramente se si sentono feriti nel naso. Ma, invecchiando, i marioncelli pigliano gusto per la carne, fanno gozzoviglie di pecore, assaltano vacche.

L'ultimo accoppato non è guari a Primiero, avea in un'estate fatta la festa a quattordici montoni e a dieci tra mucche e vitelli. In Val Camonica i mandriani li chiamano per antonomasia *l'animal;* nè passa estate senza che alcuni agnelli cadano fra i loro artigli. D'inverno, dormono il sonno dei giusti nelle tane sprimacciate di foglie, ma, meno dormiglioni delle marmotte, nelle giornate più tepide escono dal romitorio per cibarsi o per bere.

×

Vigliacchi! Hanno paura dei cani e degli uomini! In Val di Sella presso Borgo, i vecchi ricordano l'avventura del barone che un mattino, prima dell'alba, s'avviò incontro al fraticello il quale dovea dire la messa; e in fondo al viale vede un'ombra nera... Altro che frate! Era un orsacchione, ritto a due zampe, che però subito senza commettere sgarbataggini, pulitamente si ritirò. Cronisti di tre secoli fa, raccontano che nel Trentino gli orsi viveano coi montanari in relazioni migliori che non si trovi ora Atta Troll con gli abitanti di quelle patriottiche valli. Ma quanti ne furono ammazzati! In Val di Fiemme parecchi rammentano il cacciatore Fiston che in sua vita ne uccise novantanove!

Vive ancora nelle Giudicarie un vecchio che ne atterrò una ventina, e nel suo bollettino di cacce vanta più di quattrocento camosci. Lo chiamano Re di Genova dal nome della valle altissima dove abita, e così chiamavalo Giulio Payer, l'esploratore del polo, che l'ebbe a guida sui ghiacciai dell'Adamello.

Da poco è morto il capraio Gosetti di Val di Sole. Con le occhiate, con la voce, col gesto, nella sua gioventù metteva in fuga codeste fiere. Avea con esse tanta domestichezza, che una volta, racconta Francesco Ambrosi dotto bibliotecario di Trento, essendo inerme e incontrandone uno in uno stretto valico, tratti da un lato i rami di mughi, gli additò il cammino, e quello passò via mansueto, strofinandogli con l'ispido pelo il vestito. Anche recentemente valorosi cacciatori trovaronsi stretti in poco piacevoli amplessi con cotesti bestioni; il migliore ripiego in simili casi è fingersi morti; il nemico allora, come Caino davanti ad Abele, quatto quatto spulezza via.

×

Come a Berna si va a visitare gli orsi, si va sul Campidoglio a visitare i lupi; anche con questi, in tempi non lontani, avvenivano sui nostri monti abbracciamenti rabbiosi. Montàno assicura che parecchi ricordano di avere conosciuto un mulattiere di Calizzano, il quale da giovinotto solea col mulo discendere in Riviera o in Piemonte col suo carico di castagne. E una notte, attraversando un'oscura foresta, gli si presenta sul sentiero un lupo. Alza il randello e con tutta la sua forza giù botte da orbo; ma

il lupo si rizza sulle gambe posteriori, gli salta addosso, lo avvinghia. Egli ne abbraccia il collo, tenta strangolarlo. Invano! L'animale gli addenta il petto; entrambi cadono in un precipizio. Il mattino dopo, un viandante ode ivi presso dei gemiti, scende, e sulla sponda d'un torrente trova il mulattiere semivivo e il lupo già morto, con la lingua fuori e con la bocca macchiata di bava sanguigna.

Visita simile a quella delle fiabe di Perrault toccò a un carbonaio nella sua capannuccia, perduta fra i castagneti sul confine del Dego. Dormiva egli in una cameretta, sopra la cucina. Da questa montavasi per una scaletta mobile di legno. Verso l'alba, s'ode un fracasso orribile di tavole che si rovesciano, di stoviglie che si spaccano. O che dall'uscio socchiuso siano entrati in casa i montoni o i maiali? Si affaccia dal pianerottolo, e cosa vede? Vede sette lupi furibondi che girano per la cucina inseguendosi, cercando una uscita. Erano penetrati per la porta aperta; urtandola, l'aveano rinchiusa; erano rimasti in trappola. Il boscaiolo non si perde d'animo. Trae a se la scala perchè gli aggressori non siano tentati di salirvi. Si cala giù dalla finestra, grida accorr'uomo, e coi vicini, risalendo, uccisero insieme a colpi di schioppo i ladroni, li sventrarono e ne portarono le pelli a Savona per ottenervi il premio.

×

Ai tempi di Dante ne scendevano fino sulla spiaggia di Porto Venere a saccheggiare i battelli ancorati presso alla riva; una volta, rottasi la fune, racconta Franco Sacchetti che uno fu tratto in alto mare dove, con grande spavento dei pescatori, fu visto in barca dimenarsi e urlare. Menavano stragi fino alle porte di Parigi. Ancora nel 1712, divorarono 329 tra uomini, donne e bambini nella foresta d'Orlèans. Uno ferocissimo, nel 1763, mise sossopra tutta la guarnigione di Verdun che col suo Boulanger alla testa si armò per inseguirlo; come le bande di Tarrascona quando aspettavano il nemico.

I montanari di Liguria serbano memoria d'ardite cacce e vi si crede ancora che col rullo del tamburo restino ammaliati come Don Bartolo; che per alcune ore del giorno stiano con le mascelle spalancate, e che a incontrarne d'improvviso, si diventi muti. A chi abbia perduto la voce, si chiede anche ora se s'imbattè nel lupo. *Al lupo, al lupo* si grida come nelle guerre contro i

francesi, quando s'inseguono ladri o accattabrighe o imbroglioni che nelle elezioni s'ingeriscano a combattere il beniamino del villaggio.

Ma ormai vagano soltanto sulle più romite giogaie dell'Appennino. A miei amici di Palermo avvenne di scoprirne un covo sul monte di Cammarota; e Hirzel volle allevare un lupicino che da giovinetto parea mite e carezzevole, ma presto diventò così feroce e ringhioso che bisognò ucciderlo.

Tratti dalla fame si raccozzano d'inverno a orde brigantesche. Chiamansi a raccolta, con urla. E a bande aggrediscono le stalle e gli ovili. Pecore e montoni atterriti sfondano l'assito opposto, ma cadono in bocca ai birboni che gironzano attorno. Bovi e vitelli serransi in gruppi, opponendo siepi di corna. I cani difendono con accanimento le greggi, ma gli assalitori astuti si buttano in finte fughe per attirare altrove i custodi, s'appostano sui greppi, slanciansi a tradimento sovra i fuggenti, assaltano anche muli e cavalli, e a preferenza, dicesi, quelli dal grigio pelame.

×

Con le grandi code a pennacchio, con pose da scimmie, famiglie di agili scoiattoli abitano tra i rami nelle foreste d'abeti. Pensavano gli antichi che attraversassero i laghetti alpini su barchette di corteccia servendosi della coda per vela! Il nome latino deriva dalla vecchia credenza che con la coda si facessero ombra; e il sanscrito, dalla forma ch'essa ha di cacciamosche. Si costruiscono tra le foglie, casettine rotonde tappezzate di muschi, e magazzini dove serbano provviste di frutta; ma non sdegnano fare colazione anche con ova e con uccelletti implumi che vanno a rubacchiare nei nidi.

×

Caprioli trovansi nell'alto Agordino, nel Comelico e in altre montagne, e muffioni, vere pecore selvatiche, sulle deserte balze della Sardegna. Gli stambecchi sono ormai confinati sui monti che formano il gruppo del Gran Paradiso. Branchi di femmine nelle stagioni iemali vi sono guidate da maziali caporioni che le tutelano o appostansi in vedetta.

Spiccano salti di decine di metri, da rupe a rupe, piantando su stretti spigoli le zampine d'acciaio. Correndo, rizzano il muso e

stendono sul dorso le corna, che rivolgono in basso quando lanciansi nei precipizi, cacciando la testa fra le gambe, per farsi schermo dagli urti mortali. Fermi come statue ne ho visti tra l'infuriare della tempesta su aguzzi comignoli, con la faccia rivolta ai gelidi venti. A ucciderne in simile posizione, se ne trovano con la punta delle orecchie gelate.

Si spingono più in alto dei camosci. Questi, decimati dalle cacce, abitano tuttavia estese zone, dal Piemonte alla Valtellina al Cadore all'Abruzzo. Ma anche sull'Antelao, sul Pelmo, sul Sorapiss, sul Montanello, scarseggiano. Zanella, uno dei più valorosi cacciatori della valle Agordina, ne uccide appena dieci all'anno. Qualche volta se ne veggono, smarriti, scendere abbasso e passare il Cordevole, o correre spauriti ad altezze di 4000 metri.

All'epoca degli amori i maschi spingono verso le più alte rupi le femmine. Riuniti a torme, appena dalla vedetta le sentinelle diano il sibilo d'allarme, tra fischi acutissimi, saltando con rapidità fulminea bocche d'abissi larghe sette o otto metri, si gettano a un corri corri di fughe vertiginose.

Sui ghiacciai della Roche d'Ambin in Val di Susa, ne furono uccisi di albini, al pari d'altri dei Grigioni, bianchi come le pecore e le lepri delle nevi, bianchi come la rondinella candidissima che ho visto nel museo Benazzato a Camisano.

×

Rare diventano anche le marmotte, nè si capisce perchè continuino a essere sinonimo di poltroneria e di buaggine, tanto sono invece astute e con tanti vezzi s'assidono, camminano su due piedi, recansi come scoiattoli il cibo in bocca con le zampe anteriori. Trasportate nel piano, è vero, si trascinano pigre come il montanaro del Manzoni; ma sulle rocce? Meglio di gatti!

D'estate emigrano fino alle morene dei ghiacciai. D'inverno scavano asili sotterra nel terriccio dei pascoli; vi si accasano in comitive entro a gallerie fonde su soffici lettucci d'erba. Turano le porticine con zolle e con ciottoli, e vi si accovacciano una a ridosso delle altre, col naso sotto la coda.

V'è chi dice, e sarebbe costume decente, che le femmine s'adagino in gabinettini separati, ma in quei dormitoi già tutti s'assopiscono subito, i polsi si rallentano, la sensibilità è quasi abolita; nessuno degli inconvenienti dei falansteri.

Solo in aprile svegliansi tutte insieme, e magre magre ritornano sui più alti poggi, perseguitate per via da cacciatori e da aquile.

La caccia ai camosci è conosciuta, descritta, celebrata fino nei versi di Schiller e di Byron. Souvestre ne fe' tema d'uno dei suoi racconti più belli. A Gressoney Saint-Jean, il barone Pecoz, nel grande salone del suo palazzo, ne tiene disposti i trofei, coi teschi di tutti quelli che ha uccisi.

Meno nota, ma originalissima è la caccia alle marmotte. A provare col furetto, una volta entrato nella tana, più non vede luce di sole; vi trova la ben meritata accoglienza. Si va d'inverno a disseppellirle dai covi, mentre stanno in letargo; ma è insidia facile e ignobile. Bello è invece andare su su in estate fino ai ghiacciai, ove tra le fessure delle morene si accovacciano. La caccia somiglia a quella che si fa in Sicilia ai conigli, ma ivi si è tra fichi d'India, oliveti e carrubbi; quì tra genziane e rododendri.

Il cacciatore, dice uno dei più prodi di Valsesia, è vestito del colore delle rocce per meglio rimanere nascosto. Quatto, quatto, di masso in masso, s'avanza, con mille precauzioni, si guarda a ogni istante d'attorno, prende il cannocchiale, spia da ogni lato... Finalmente, a due o a tre tiri di schioppo, vede una marmotta tranquilla, grogiolante al sole, seduta su un sasso; poi ne scopre un'altra, tre, cinque, dieci. Sceglie con lo sguardo la più grossa, e raddoppiando di furberia s'arrampica carponi, sperando di giungere a tiro.

A un tratto, un audacissimo fischio eccheggia, gli rispondono molti altri: in un attimo tutta la turba è scomparsa. Il cacciatore si persuade che per quella sera deve rinunciare alla preda; s'avvicina, segna il posto della tana, vi costruisce a canto un muricciolo di sassi, lo ricopre con erbe perchè non desti sospetto, e l'indomani, prima dell'alba, è in agguato. Leva dalla bocca la pipa il cui fumo potrebbe tradirlo, e con gli occhi fissi, con l'indice appoggiato al grilletto, silenzioso aspetta. Passa un'ora, passa un'altra ora, e finalmente un leggero fruscìo gli fa trattenere il respiro; sulla nera cavità scorge un movimento. È l'animale. Ed egli cheto; il più piccolo rumore, il più piccolo cenno basterebbero a rovinare l'impresa. Passa un'altra mezz'ora; la marmotta s'è avan-

zata di qualche millimetro, con la punta del muso, girando la testa, inclinandola, guardando con un solo occhio. Se ne sta così lunga pezza, e quando si decide a avanzare un altro millimetro, fa poi nuova sosta, alternando allora la posizione della testa e guardando con l'altro occhio, che non stacca mai dal muricciolo nel quale sembra ravvisare un' insidia. Dopo tanta perplessità prende coraggio, si avanza; la testa intera è fuori della tana. Il cacciatore potrebbe arrischiare il colpo, ma se questo fallisse, la caccia andrebbe irremissibilmente in fumo. In fine, rassicurata dal silenzio, dà un ultimo sguardo al muretto e salta lestamente sul sasso più vicino, rizzandosi sulle gambe posteriori. Brilla un lampo, un tuono rimbomba: le marmotte lontane mandano fischi acutissimi, si rintanano; il cacciatore sbuca dal nascondiglio, si avvia verso il sasso ove giace la vittima col cranio spaccato.

Le superstiti continuano a fischiare a fischiare. E come noi per ingiuria diciamo marmotta, chi sa che coi loro fischi, a ogni disturbatore della loro innocua esistenza, non dicano per vituperio: uomo!

×

Con le marmotte e coi camosci, spingonsi fino agli estremi confini delle nevi perenni donnole e lepri, le quali nella stessa guisa dei lagopodi diventano bianche. In parecchie grotte albergano i rinolofi, pipistrelli con doppio naso, peggio di quello visto da Sancho Panza su Sansone Carasco, in forma di ferro equino!

Ma alpinisti più valenti di marmotte e camosci sono i piccoli eroi di Lafontaine. Come in terra le mosche e le ortiche, e come le blatte per mare, seguono l'uomo, dalle navi ai più elevati alberghi alpestri. Vengono a rodere carte, scarpe, materasse, fino nella capanna del Gran Paradiso, nella Concordia Hütte, sul Passo del Teodulo.

Alcuni (gli arvicoli o campagnoli della neve) atteggiansi da padroni nei rifugi alpini; spingono l'impertinenza fino a passeggiare disinvolti sui dormenti stanchi che russano. Uno, a tremila metri, fu così temerario da rosicchiare il nodo della cravatta a una guida addormentata!

Nell'albergo del Rothorn, pigliavansi tante di queste riprovevoli confidenze che per castigamatti fu necessario far venire un bel gattone che ora vi esercita le funzioni di carabiniere. E chi

sa con quanto disagio, poichè i gatti patiscono il male di montagna, e quei topolini invece s'incontrano baldi e arzilli, sul Finsteraarhorn a 3900 metri, sulla Bernina a 4000!

×

Tra gli uccelli, gli emigranti passano attraversando lo Spluga, la Bernina, il Gottardo, tutti gli alti valichi. Per gli avvallamenti delle Retiche arrivano i reduci della Svezia, della Russia, della Germania occidentale; per la valle del Po o per la valle inferiore del Rodano i pellegrini alati delle miti spiaggie della Sardegna, della Sicilia, dell'Africa. Prima approdano i fuggiaschi dai rigidi inverni; più tardi per opposte vie gli esuli dei dolci climi. Anitre, ismerghi, montanelli che da autunno giungono dal settentrione, si incontrano con allodole, rondini e canori insettivori rivolti a plaghe meridionali.

I più piccoli, in guisa d'umili barchette di cabotaggio, volano nell'oceano dell'aria, rasentando le rocce. Sono le grù e i pivieri che nelle notti tempestose odonsi gridare da altezze, che l'astronomo Scott calcola superiori a 5000 metri. Incalzati dai venti comparvero una volta su un lago alpino più di cento pelicani; sul lago di San Maurizio fu ucciso un *Colymbus glacialis* della Groenlandia.

I merli e alcuni fringuelli non abbandonano i boschi nativi; sono le loro compagne che, da gracili donnine, amano svernare in regioni più calde. La separazione di letto e di mensa non è rara fra codeste popolazioni dell'aria. In estate le femmine di parecchie specie s'aggruppano, quasi pie monachelle, in camerate divise. Di autunno, anche quelle di usignuoli e di capineri, e di certi fringuelli, mettonsi in viaggio più tardi dei maschi, e, senza Bedecker, sole come Ida Pfeiffer, girano il mondo.

×

Tubano come colombe, tra macchie d'eriche e di rododendri, i fagiani. Quelli vallesiani lasciansi ricoprire dalla neve o vi scavano buche profonde. Dai rami degli alberi gli urogalli volano con grida squillanti, in mezzo a serragli da sultani. Francolini di monte partoriscono da dodici a diciotto ova tra i mughi. Le pernici di montagna mutano di colore col mutarsi delle stagioni; brune in estate come le rocce, diventano d'inverno bianche come la neve.

Presso alle nevi perenni volano i fringuelli nivali. Cantano nei boschi di faggi, con voce di piccoli flauti, i ciuffolotti ne' cui nidi le ova verdastre sono macchiate di rosso. I montanelli abbandonano solo d'inverno le alte sommità, come i pastori e le mandrie. Il sordone dalle ova verdastre e dal dolce canto, vive sopra alle regioni dei larici, sulle rupi vestite di nani cespugli. Il codirosso dei sassi, nel nido dalle ova d'una bella tinta celeste, sui picchi più scoscesi, saluta l'aurora coi gorgheggi soavi.

Il picchio nero va a cercare alveari nelle fessure; il murajolo, gran nemico dei ragni, nidifica negli spacchi tagliati a picco o sulle mura di casolari ruinati. I merli acquatici (*cynclus acquaticus*) non dimorano che tra i più selvaggi burroni, presso ai torrenti ove arditamente si tuffano per dare la caccia agli insetti.

Chi visiti l'ospizio di Valdobbia vi assapora a 2548 metri d'altezza una squisita zuppa, condita con l'aroma dei fiorellini d'ebolebo (*achillea moschata*) e dei crisantemi alpini. A Podesteria sui Lessini, a poco meno di duemila metri d'altezza, trovansi imbanditi ghiotti arrosti di codibianchi (*saxicola oenanthe*), uccelli i quali devono immaginarsi che emblema della civiltà umana sia lo spiedo. Davvero per codesti desinari, serviti da non brutte Maritornes, su tovaglie di bucato, con bei mazzi di fiori alpini nel mezzo, e piattini intorno con mirtilli e olezzanti fragole e piccole ciliege autunnali, dinanzi a finestre d'onde entri la brezza pura delle alpi, ben si può rinunziare a Spillman e a Morteo! Meglio poi se non manchi in ultimo qualche goccerella di centerbe, preparato con erbe della Majella, mente, calaminte, origani, timi, satureje, clinopodi, stachidi, salvie, artemisie, achillee, antemidi, di tante specie quante ne trovò il barone Cesati entro al torchio d'un distillatore, che se non erano cento, per la fragranza valeano millanta.

×

Simbolo di potenza e di gloria, regina delle montagne, signora del volo, qui ha l'aquila il suo impero. Vive più di cento anni. Ha vista così acuta che dalle nuvole piomba sulla preda come folgore, fendendo l'aria con sibili rassomiglianti a fischi di palle.

Non si fa scrupolo di scegliersi, quando può, bambini per desinare o per cena. Se ne raccontano di belle. Una volta una mamma è di là dalle rupi a raccogliere fieno; la sua bimba, di due o tre

anni, s'è addormentata sull'erba. È vista dal rapace uccello che le è sopra in un lampo, la ghermisce, la porta via, e vola vola a più di un miglio di distanza. Cade dall'aria il cappello, cadono le scarpette. E quando il rapitore scende su un dirupo, per cominciare il suo pasto, è spaurito dalle grida di un montanaro, abbandona la preda.

L'avventura toccò ad Annina Zurbuchen, nell'Oberland; non ne riportava che poche graffiature e il piacere di poter vantarsi, quando fu adulta, di avere viaggiato nell'aria.

Il nido dell'aquila somiglia al trono d'un re barbaro; grande grande, su inaccessibili rupi, formato di rami allineati e intrecciati con vermene e con foglie; intorno, trofei di cacce, penne sparse di pernici e di fagiani, ossa e teschi di marmotte, di caprioli, di camosci, d'agnelli, di volpi.

×

Falchi reali rotano alti alti con rapidità fulminea di venti, di trenta miglia al minuto. Altissimi volano anche gli avvoltoi, e col fine odorato sentono da grandi lontananze l'invito dei corpi morti dei quali sono ingordi. Quando la fame li irrita, e pur non osano lanciarsi sui vivi, aspettano che pecore o vitelli rasentino i precipizi, loro svolazzano sopra all'improvviso, spaventandoli, finchè ciechi di paura precipitano in burroni profondi, dove i vili carnefici si buttano a divorarli.

Il Loemmerieger delle alpi svizzere e l'Arpia di Linneo (*falco destructor*) sono, dopo il Condorre delle Ande, i più grandi volatori. Il condorre comincia ad abitare in altezze pari a quelle dell'Etna, e s'alza nell'aria fino dove nessun areonauta è arrivato. È tra i viventi quello che volontariamente, non portato dal vento, più d'ogni altro s'allontana dalla superficie della terra. Quando dalle immense elevatezze piomba fino al livello del mare, attraversa tutti i climi, tutte le temperature, in pochi secondi.

×

L'impronta più caratteristica è data al paesaggio alpino dalle cornacchie, dai corvi, dalle nocciolaje, dai gracchi. Vivono d'insetti, di frutta, di semi, ma potendo prendono nei nidi spanciate d'ova e di teneri uccelletti. Sono ghiotti di carne morta; la scoprono, come gli avvoltoi, fiutando a grandi distanze; e se adoc-

chiano una pecora o una capra morente, le si ficcano addosso e cominciando con lacerarne gli occhi la finiscono. Nella stagione degli amori mutano il consueto grido *crau crau* in quest' altro inno erotico: *clag clag*.

I gracchi di leggieri s'addomesticano, amano il vino, e non si peritano a inghiottire lucignoli accesi e carboncelli ardenti. N'ebbe uno Paolo Savi che girellava come padrone di casa, amava la fiamma, e volentieri gettava sulle brage cartocci, cenci o stecchi per vederli ardere. Era ladro, e nascondeva le ruberìe coprendole con minuzzoli, con fuscelli, con stracci, difendendole da chi volesse carpirgliele, con le penne rabbuffate, con le ali mezze aperte, con la testa bassa, a colpi di becco.

Parecchi fra i più domestici, beccano le gambe di chi non conoscono. Petulanti, assaltano i cani; non di rado li acciecano. Mentre pascolano, vigili sentinelle dànno dalle alture il segno di allarme. Coi falchi, impegnano lotte fra le nuvole, tentando ciascun combattente di ferire l'altro dall'alto; ma dal falco reale restano subito vinti.

D'inverno, mentre nelle basse valli stanno intenti a sfamarsi con qualche bestia uccisa dalle valanghe, sono spesso disturbati dalla visita sgradita d'un'aquila, famelica anch'essa. Questa li mette in fuga, loro divora il pasto, mentre essi, schiamazzando e brontolando, si disperdono furibondi.

×

Corvi e cornacchie costruiscono a brigate nidi sullo stesso albero, facendovi chiasso come ciane alla finestra. Verso il tramonto si raccozzano a pollaio nei boschi; ma indugiano a chetarsi. Sospettosi, spiano se hanno da temere insidie; taciturni o con sommesso gracchiare, girano, rigirano, volano di qua, di là esplorando, e spesso la notte è già scura e i neri uccellacci vagano ancora per la nera foresta.

Qualche volta nelle valli meno alte, si uniscono ad essi stormi di stornelli. Arrivano di sera dai campi a frotte stipate, che come grandi tele o palloni sgonfiati s'allungano, si restringono, si dilatano, si serrano, e s'adagiano tra i rami, tollerati dagli altri turbolenti inquilini, quasi reciprocamente confidassero nella mutua vigilanza.

×

Il più romito fra i rettili è il fillodattilo che solitario dimora tra gli scogli nell'isoletta del Tino, ma il più audace alpinista è la lucertola a ventre rosso che si vede strisciare sulle rupi a più di 3000 metri d'altezza. Tra gli insetti, abbondano le specie alpine coi cicri, coi pierostichi, con gli alpei, coi satiri, con le erebie, con le ipparchie.

Tra le chiocciole terrestri, l'*elix frigida* si accasa sulle cime della Grigna, parecchie jaline e vitrine oltre a 2000 metri, l'*arion cinctus* in Val d'Avio presso all'Adamello, sulle ultime zolle erbose, verso il Passo di Premassone; l'elice degli arbusti sul Passo di Sellero a 2500 metri, sul Tonale a 2700. L'elice di De Betta vive sulla cima del Pizzo Tornello a 2677 metri; ma più in alto ancora la *vitrina glacialis*.

Una piccola pulce, la desoria, colora insieme ai micrococchi di rosso la neve e i ghiacci. Intorno al ghiacciaio del Sorapiss ho trovati ancora piccolissimi moscerini chironomidi, e formiche sulle foglie di tussilagini alpine, non già portati come le farfalle e altri ditteri, qualche volta a grandissime altezze, dalla tormenta, ma ivi tranquillamente domiciliati, come quegli altri affini che incontransi tra le lecidee e le girofore sulle punte trachitiche del Chimborazo, sporgenti dalle nevi eterne a 5500 metri di altezza.

PAOLO LIOY.

ALLA CAMERA DEI COMUNI

I.

Allorchè per la prima volta si pone il piede nella Camera dei Comuni, ciò che più sorprende è la ristrettezza dell'aula. Chi ha presente agli occhi della mente l'aspetto grandioso dei Parlamenti degli Stati continentali, dei loro anfiteatri, degli archi, delle gallerie, dei settori loro, dura quasi fatica a persuadersi che ha dinanzi a sè la Camera dei Comuni d'Inghilterra. L'aula ha la forma di un rettangolo piuttosto allungato: nella lunghezza si accosta a 23 metri: nella larghezza non raggiunge i 14: l'altezza dal pavimento al soffitto supera di poco i 12 metri. Entro codesta area di circa 322 metri quadrati sono disposti i banchi per una Camera di 670 membri, le tribune per il pubblico, per la stampa e per i Lordi. Basterebbe confrontarla con lo spazio interno dell'aula di Montecitorio, che, escluse le tribune, misusa 592 metri quadrati!

I banchi dei deputati sono collocati lungo i due lati longitudinali, su cinque file per parte, ciascuna delle quali si eleva alquanto su quella inferiore. I due lati dell'aula sono pressochè simmetrici e servono ai due grandi partiti storici, un giorno assai più distinti di quanto accada oggidì. Essi si trovano in tal modo l'uno di fronte all'altro, divisi soltanto da una ristretta corsia. I banchi, ricoperti di cuoio verde scuro, lunghi, semplici e poco dissimili da quelli che s'incontrano nelle nostre platee di teatro, non hanno nè scrittoio nè leggio. Alle due estremità son pure disposti alcuni banchi in senso trasversale: ma tranne che nelle sedute af-

follate, sono quasi sempre deserti, e talvolta in parte destinati al pubblico.

Chi entra dalla porta di mezzo vede d'un colpo d'occhio l'intera disposizione dell'aula. A destra e a sinistra le due file simmetriche di banchi: dinanzi la corsia, in fondo alla quale havvi il seggio del presidente, e sotto di esso il modesto tavolo dei segretari. L'aspetto dell'aula è rimpicciolito dalle gallerie e tribune che corrono tutt'all'ingiro e che sporgono all'infuori, sorrette da colonnine e da archi gotici. Lungo le pareti laterali vi sono due ballatoi che fanno parte della Camera, e dove spesso seggono i deputati quando nell'aula inferiore non v'ha posto, benchè non usino parlare da codeste gallerie.

Il numero dei posti nell'aula è di 306, cosicchè nelle sedute affollate molti deputati seggono nelle gallerie superiori, che contengono circa 120 posti, oppure restano in piedi sulla porta d'ingresso, dietro la sbarra, che oggidì altro più non è che una linea a colori, tracciata sul tappeto, e ad una estremità della quale siede il *serjeant-at-arms*. È in uniforme nera, calzoncini corti, calze di seta e lo spadino al fianco. Sotto gli ordini del presidente, ha la polizia della Camera, di cui però non è membro. Tranne il *serjeant-at-arms* e i *clerks* (segretari) nessun estraneo, neppure gli uscieri, usano varcare la sbarra. I deputati stessi si fanno passare da una mano all'altra i telegrammi o i bigliettini diretti ai loro colleghi. Talvolta si vede un deputato, che intende prendere la parola, entrare nell'aula con un bicchiere d'acqua in mano; se ne richiede durante il discorso, è un collega che va a prenderne per lui.

I deputati non hanno un posto loro assegnato: ciascuno può sedere dove più gli aggrada: tengono per lo più il cappello in capo, qualunque ne sia la foggia o il colore. Ma la consuetudine ha introdotte delle norme da tutti rispettate. Il partito ministeriale occupa i banchi che sono a mano destra del presidente; l'opposizione quelli di sinistra. Quando un partito cade dal potere, abbandona i banchi di destra e passa a sinistra, e viceversa. Fanno eccezione gli irlandesi che rimangono sempre in fondo ai banchi di sinistra, perchè ritengono di appartenere costantemente all'opposizione. Attualmente, nelle particolari condizioni in cui si trovano i partiti inglesi, i liberali unionisti, con Hartington, Chamberlain, ecc., seggono sopra i banchi di sinistra, confusi con l'opposizione, benchè appoggino il Ministero.

Per un' altra consuetudine i membri del Governo, ministri e sotto-segretari, occupano il primo banco di destra, per quanto esso non sia punto dissimile dagli altri: al contrario, a coloro che appartennero ad un Gabinetto precedente è riservato il primo banco di sinistra. Avviene così, che il Ministero che è al potere e quello che ne è uscito per fargli posto, sono costantemente seduti l'uno di fronte all'altro, a pochi passi di distanza. In pratica anzi si può dire che è fra questi due banchi il *Treasury bench* e il *front opposition bench* che ha luogo la maggior parte delle discussioni importanti, tranne il caso dei deputati irlandesi e di alcuni pochi altri. Il che è naturale, ove si consideri, che atteso il grande numero dei membri che compongono un Ministero inglese, la quasi totalità dei deputati, vecchi e giovani, che hanno una posizione parlamentare distinta o che dànno sicuro indizio di acquistarsela, appartengono al Ministero in carica od hanno fatto parte di qualcuno dei Gabinetti precedenti. È poi superfluo ricordare che i membri del Governo seggono soltanto nel ramo del Parlamento di cui fanno parte; cosicchè un ministro, che sia deputato, non può partecipare alle discussioni della Camera dei Lordi e viceversa. Aggiungerò ancora che quando un deputato in principio di seduta si è scelto un posto ponendovi il cappello o scrivendo il proprio nome su di un cartellino sulla spalliera del banco, lo conserva per l'intiera tornata: e che ai deputati più distinti si usa dai colleghi la deferenza di lasciarli sedere al loro posto abituale, qualunque sia l'ora a cui intervengano alle sedute.

Se dovessi esprimere il mio avviso se si debba o no preferire il tipo nostro di grandi aule ad anfiteatro o quello assai più modesto della Camera dei Comuni, parmi non esiterei a riconoscere che quest'ultimo è più pratico e risponde meglio allo scopo suo. Benchè troppo ristretta, l'aula è più che sufficiente per le sedute normali, che costituiscòno forse il 99 per cento delle tornate: l'elemento teatrale e spettacoloso è diminuito, con vantaggio della serietà delle discussioni e dei lavori. L'architettura gotica dell'aula: la tinta oscura del legno di quercia intarsiata di cui sono rivestite le pareti: la luce fioca che penetra dai vetri a colori, le dànno press'a poco l'aspetto e il racoglimento del coro di una chiesa o di una cappella antica. L'assemblea ha quasi il carattere di una riunione di famiglia, dove gli oratori conversano alla buona, esprimendo in modo conciso le loro ragioni: tranne che nelle occasioni solenni,

più che una discussione, v'ha una conversazione continua tra il banco del governo e il banco di fronte dell'opposizione: le domande e le risposte si intrecciano continuamente: le argomentazioni si succedono da una parte e dall'altra con una specie di dialogo animato, senza gli eterni soliloquii in cui sembrano talvolta degenerare le discussioni nostre. Privi di leggìo e di scrittoio, rigorosamente tenuti al silenzio, i deputati presenti nell'aula non hanno facilità di distrarsi, ma sono quasi costretti a seguire l'oratore: lo incoraggiano colle approvazioni di *hear, hear!* se piace loro: lo richiamano vigorosamente all'argomento colle grida di *question! question!* se divaga: dànno segni di impazienza, se è eccessivamente prolisso. L'interesse che la Camera prende nelle discussioni è per lo più assai notevole: nè vidi mai che essa presentasse quello spettacolo di svogliatezza che si verifica allorquando un oratore parla e la grande maggioranza dei presenti attende ad altro od a conversazioni private. V'ha nella Camera inglese un non so che di vivacità, di freschezza nella vita politica, che piace. Ogni oratore distinto che si alza a prendere la parola in una discussione importante è salutato dagli applausi degli amici: ogni nuovo deputato che è introdotto da due colleghi a prestare giuramento è accolto dalle approvazioni del proprio partito, a cui spesso risponde una contro dimostrazione degli avversarii, gli uni e gli altri tanto più appassionati quanto più fu viva la lotta nel collegio.

Lo *Speaker* occupa l'ufficio più alto della Camera. Quando presiede, è in costume nero, con lungo mantello e perrucca bigia. Non usa più il piccolo cappello a tre punte, ma lo porta con sè sotto il braccio e lo ripone da un lato con i guanti bianchi. Il suo seggio, simile ad una nicchia e coperto da un baldacchino, si eleva solitario in fondo alla sala su di un gradino; al disotto di esso il tavolo dei tre segretari, pure in veste nera con perrucca. L'ufficio di primo segretario o clerk, già occupato da sir Erskine May e attualmente da R. Palgrave, ha un'importanza speciale. Essi non sono membri della Camera, ma ufficiali permanenti. Il presidente, i ministri, i deputati, non hanno in sul davanti, uno scrittoio od altro per libri e carte: i pochi appunti che loro occorrono, più volte li prendono col lapis, posando la carta sulle ginocchia. Nel fatto i segretari hanno tutta la direzione amministrativa dei lavori dell'Assemblea.

Il presidente è eletto al principio d'ogni legislatura e per la

sua intiera durata. L'elezione ha luogo su proposta di un deputato influente: se più sono i candidati messi innanzi, si procede a discussione e a voto pubblico, come accadde ancora in un tempo non lontano, nel 1839.

Il presidente deve ottenere l'approvazione della Corona, che egli riceve l'indomani alla sbarra della Camera dei lordi, dal lord cancelliere in nome di Sua Maestà.

La posizione dello *Speaker* e il carattere dell'ufficio suo mutarono più volte dal giorno in cui sir Thomas Hungerford ricevette per il primo il titolo di *Speaker* nel 1377, benchè l'ufficio risalisse a data anteriore. La storia degli *Speakers* che d'allora in poi si succedettero si può dire la storia delle lotte costituzionali fra la Corona e la Camera nonchè dell'elevazione morale della vita parlamentare inglese. Dapprima egli è come l'emissario e la spia dei re, specialmente ai tempi dei Tudors e degli Stuarts, ed è riguardato con disprezzo e diffidenza non solo dai singoli deputati, ma dall'intiera Camera, che adotta il sistema di riunirsi in Comitato, specialmente sulle questioni finanziarie, allo scopo di escludere lo *Speaker*, che attenderà alla porta, finchè lo si richiami. Più tardi egli è il rappresentante della dignità e della libertà del Parlamento.

In tempi recentissimi gli si affidano funzioni delicate, che come la chiusura delle discussioni, le proposte di sospensione dei deputati, la libertà della parola, la tutela della maggioranza e delle minoranze riflettono l'esercizio del mandato legislativo e le più sacre prerogative parlamentari.

Frequentando la Camera dei Comuni si resta in dubbio se debbasi ammirare di più il contegno del presidente nella Camera o quello della Camera verso il suo presidente. Si potrebbe dire che lo *Speaker* è l'immagine personificata della calma, della dignità, della più rigorosa imparzialità. Ho assistito a parecchie sedute affollate: fui presente ad incidenti vivaci e tumultuosi: non vidi mai nello *Speaker* il più piccolo gesto, non ho mai potuto distinguere nella sua voce la più leggiera inflessione che dinotasse impazienza o nervosità. Anche nei momenti di maggiore agitazione nell'aula, v'ha nello *Speaker* qualche cosa di così impassibile che pare quasi un'indifferenza che irriti, ma che rivela una serenità e calma che s'impone e soggioga gli animi e le volontà altrui.

Sarebbe difficile definire la posizione dello *Speaker* nella Camera: è padrone e servo ad un tempo: tutti devono a lui la più assoluta ubbidienza, ma nel tempo stesso egli non ha alcuna volontà propria e deve la più assoluta ubbidienza all'Assemblea. La memorabile risposta del Lenthall a re Carlo, che « come *Speaker*, ei non ha nè occhi nè lingua, tranne che la Camera glielo comandi » è letteralmente vera al giorno d'oggi. Un'antica prescrizione vuole che il presidente « non debba influenzare la Camera con argomenti » ed egli si astiene fino allo scrupolo dall'esprimere un'opinione qualsiasi.

Già ai tempi della regina Elisabetta, la Camera condannò tra i fischi la proposta che il presidente dovesse fissare l'ordine delle tornate. Il presidente non può neppure manifestare il suo avviso o dare anche un semplice suggerimento sull'ordine del giorno e dei lavori. Parecchie volte, sul finire di una lunga e faticosa seduta, dopo le tre della notte, ho udito lo *Speaker* leggere in senso interrogativo ad uno ad uno i diversi oggetti dell'ordine del giorno: a ciascun di essi una voce, per lo più dal banco dei ministri, rispondeva: *Lunedì! Martedì!* e lo *Speaker* rinviava al giorno così indicato la discussione, se nell'aula non sorgeva dissenso.

Tranne nei casi indicati dal regolamento, il presidente non può togliere la seduta senza l'approvazione della Camera. È noto quanto si racconta dello *Speaker* Denison. Un mattino essendo rimasto solo nell'aula, si dovette rintracciare un deputato che vi ritornasse a proporvi la mozione: « che la Camera si aggiorni » e solo dopo che lo *Speaker* ebbe presentata la mozione alla Camera, senza che da questa sorgesse diniego, potè lasciare il proprio seggio!

In ricambio, lo *Speaker* ottiene dalla Camera rispetto e obbedienza assoluta. Se da qualche lato dell'aula provengono bisbigli o rumori non ha che a ripetere con flemmatica calma: *Order! order!* e tosto si ristabilisce il silenzio. Ogni qualvolta egli parla, anche per porre una proposta qualsiasi in votazione, lo *Speaker* si alza in piedi: a tale atto si fa in un attimo un silenzio perfetto: tutti i deputati devono restar seduti al posto loro: anche l'oratore interrotto nel mezzo del discorso deve sedersi immediatamente. Il Dupeyré nei suoi *Usages du Parlement anglais*, dice assai bene dello *Speaker:* Il « n'a pas de sonette sous la main: il se lève et ce mouvement commande le respect. » In caso diverso

scoppiano da tutti i banchi grida assordanti di *Order! order!* fino a che il deputato o l'oratore ricalcitrante sia ricondotto all'ordine. Vidi io stesso il Parnell con atto repentino e quasi violento afferrare per l'abito e costringere a sedersi, un giovane membro del partito irlandese che assorto nel suo discorso era rimasto in piedi mentre il presidente si era alzato per rivolgergli alcune osservazioni.

La disciplina nell'interno dell'aula è molto rigorosa, specialmente a fronte delle cresciute difficoltà di mantenere l'ordine dopo le vivaci discussioni provocate dagli irlandesi. È cessato il tempo in cui i deputati schiacciavano noci o mangiavano aranci nell'aula, come ce li ha descritti il Moritz nel secolo scorso. (1) Il regolamento prescrive loro cinque doveri durante le sedute: di scoprirsi il capo nell'atto di entrare o di uscire, facendo nel tempo stesso un inchino al presidente; di non passare mai fra lo *Speaker* e l'oratore: di restare ai loro posti: di non leggere giornali, libri o lettere: di non parlare o interrompere l'oratore. D'ordinario coteste prescrizioni sono fatte rigorosamente osservare dallo *Speaker:* ma i deputati di diverso partito si riscontrano a vicenda: e se qualcuno contravviene ad esse, tosto gli si grida: *Order! order!* e si richiama su di lui l'attenzione della Camera e del presidente. Quanto più accennano a diventare rumorose e talora disordinate e vivaci le manifestazioni dei gruppi e partiti, tanto pare maggiore la disciplina che si richiede da ciascun membro dell'Assemblea. Il 27 aprile 1887, lo *Speaker* chiamò all'ordine il Nolan che leggeva un giornale: e pochi mesi dopo vidi dall'alto di una tribuna un de-

(1) Un letterato tedesco, Carlo Moritz, che visitò il Parlamento inglese nel 1782 così scrive: «I membri della Camera dei Comuni hanno nulla di particolare nel vestito: vengono persino alla Camera in soprabito, con stivali e speroni. Non è cosa fuori del comune di vedere un deputato sdraiato su di un banco, mentre altri discutono. Alcuni schiacciano noci, altri mangiano aranci, od altri frutti di stagione. Fanno inoltre un andirivieni continuo: ogni qualvolta uno d'essi desidera uscire, si pone di fronte allo *Speaker* e gli fa un inchino, come se, al pari di uno scolaro, ne chiedesse permesso al maestro. Coloro che prendono la parola paiono cavarsela con poca, e forse anche non sempre con decorosa gravità. Basta alzarsi dal posto, togliersi il cappello, rivolgersi allo *Speaker* (cui tutti i discorsi sono indirizzati), tenere il cappello e il bastone in una mano e fare coll'altra quanti gesti sembrino necessarii ad accompagnare il discorso. (R. Palgrave. *The House of Commons*).

putato che scorreva un giornale, dopo averlo esternamente nascosto nell'ordine del giorno della Camera, proprio come alla scuola si ripone il romanzo o il libro di viaggi fra le pagine del testo di greco o di latino. La stessa disciplina si osserva nelle tribune dove gli uscieri mantengono il più rigoroso silenzio e proibiscono la lettura di libri e giornali. Il numero dei posti nelle tribune è assai ristretto, e non vi si accede che mediante un biglietto rilasciato a un deputato dal *serjeant-at-arms*, o con un ordine dello *Speaker*. Solo in quella della stampa è permesso scrivere o prendere appunti. All'esterno la polizia è affidata a guardie o *policemen* speciali: nell'interno dell'aula agli uscieri, in abito nero a coda. Non v'ha alcun servizio di truppa.

Il mezzo più efficace che il presidente possiede per mantenere l'ordine, è di chiamare per nome il deputato che lo turba, deviando così dalla consuetudine per cui ogni deputato può solo essere designato nell'aula col nome del collegio ch'egli rappresenta o dei titoli e delle cariche che ricopre. Tale punizione ebbe origine del tutto casuale dal fatto che nella seduta del 9 giugno 1641, lo *Speaker* Lenthall, dopo aver indarno invocato silenzio da parte di parecchi membri, chiamò per nome sir W. Carnabie e lo invitò a desistere.

Più tardi divenne consuetudine che tosto che il presidente avesse chiesto per nome un deputato, il *leader* della Camera proponesse una punizione e fosse tosto appoggiato dal *leader* dell'opposizione. E alcune disposizioni più recenti, che datano dal 1880 e 1882, prescrivono che allorchè un deputato fosse chiamato per nome dal presidente si debba porre a voti senza discussione la sua sospensione dalla Camera La sospensione è di una settimana per la prima volta, di quindici giorni per la seconda, e di un mese per le volte successive. Per tal modo il presidente ha in sua balìa un tremendo potere e sono oramai diverse sessioni che l'ordine si mantiene sospendendo di tratto in tratto dalla Camera un deputato irlandese.

Lo *Speaker* da lungo tempo non ha più carattere politico: è membro della Camera, vive della vita politica ma ne sta all'infuori o al di sopra. Ogni idea di partito cessa in lui. La sua scelta è dovuta alla competenza tecnica, all'integrità del carattere, al prestigio di cui gode nell'Assemblea. Quando Pitt, come primo ministro, desiderava proporre la nomina di Addington a *Speaker*, ne fu dissuaso da Hatsell che giustamente gli osservò che si potrebbe

trar profitto da questa circostanza per rappresentare lo *Speaker* come l'amico del Governo piuttosto che l'eletto della Camera. E « lo scolaro presidente del Consiglio » si arrese. Più tardi, nel 1841, sir Robert Peel dopo le elezioni generali era tornato alla Camera capo del partito e del Governo conservatore: lo *Speaker* della precedente legislatura era liberale: ma sir Roberto Peel « con grande soddisfazione » appoggiò la riconferma a presidente di Shaw Lefevre, allo scopo di mantenere il principio che uno Speaker « che aveva con abilità e coscienza adempiuto ai suoi doveri, non doveva essere sostituito da altri, solo perchè le sue opinioni politiche non erano conformi a quelle della maggioranza della Camera. »

Lo *Speaker* ha uno splendido alloggio nel palazzo del Parlamento e un assegno di 125 mila franchi all'anno. Dopo che lo *Speaker* Onslow rinunziò all'assegno perchè gli veniva corrisposto dal Governo, esso è ora compreso nel fondo consolidato. Allorchè lo *Speaker* cessa con onore dalle sue funzioni per vecchiaia o malferma salute, la Camera gli vota ringraziamenti, la Corona gli conferisce un posto fra i Lords, il titolo di visconte e una pensione vitalizia di 100 mila lire l'anno. Per tal modo la posizione del presidente è al disopra di ogni speranza e d'ogni timore: con esemplare imparzialità egli esercita il suo ufficio a fronte di tutti, ed io stesso lo udii in una discussione importante dichiarare nettamente fra gli applausi ironici della opposizione, che un membro del Governo era fuori d'ordine. Collo *Speaker* la Camera crea al di sopra di sè non un presidente ma un giudice, a cui essa affida non solo il decoro e l'ordine dell'Assemblea, ma ciò che è base d'ogni regime rappresentativo: la libertà pressochè illimitata della parola e la tutela fino allo scrupolo dei legittimi diritti delle minoranze.

Allorchè la Camera si risolve in Comitato, lo *Speaker* lascia il suo seggio, che resta vuoto, e l'adunanza è presieduta dal presidente (*chairman of Committees*) il cui ufficio è poco dissimile da quello dello *Speaker*. Solo egli siede modestamente al tavolo dei segretarii, per lo più in abito a coda.

Mr Peel è l'attuale *Speaker*: Mr Courtney, il distinto economista, è *chairman of Committees*.

II.

Fra gli argomenti che più attirano l'attenzione degli studiosi della procedura parlamentare inglese, conviene assegnare un posto speciale all'ordine dei lavori, delle sedute e delle discussioni.

Le sessioni sono annuali: ogni anno il Parlamento è aperto e chiuso senza solennità, con un discorso della Corona. Da più tempo la Regina non interviene più in persona. Tutti i progetti non ancora tradotti in legge cadono inesorabilmente colla chiusura della sessione: tutte le Commissioni della Camera s'intendono sciolte alla stessa epoca, a qualunque stadio siano giunti i loro lavori, tranne, ben inteso le Commissioni extra-parlamentari o di nomina reale. È quindi di somma importanza che i diversi progetti di legge siano presentati in tempo utile e percorrano un corso regolare, affinchè giungano in porto prima della chiusura della sessione. Alla buona distribuzione del lavoro parlamentare provvede in modo particolare il *leader* della Camera, che è per lo più il presidente del Consiglio dei ministri, quando ei siede tra i Comuni, oppure un altro ministro di molta autorità e competenza parlamentare, allorchè il presidente del Consiglio ha posto nella Camera Alta. Il Governo sceglie quindi tra i suoi membri un *leader* per ciascuno dei due rami del Parlamento, ed è questa una eccellente istituzione perchè dà al lavoro parlamentare una direzione efficace e costante. I doveri del *leader*, particolarmente nella Camera dei Comuni, sono molto gravosi, perchè chi riveste tale ufficio di rado o quasi mai si assenta dalle sedute anche nelle interminabili tornate di 10 o 12 ore continue. L'opposizione alla sua volta, o ciascuno dei principali gruppi, ha un proprio *leader* nella due Camere, i quali non solo parlano di spesso a nome del partito, ma discutono e talvolta regolano d'accordo col Governo l'ordine dei lavori parlamentari. I membri più influenti dei diversi partiti godono tuttavia di una notevole libertà d'azione, e vi ha pure un certo numero di deputati, così detti indipendenti. Lo *Speaker*, come già si è avvertito, si astiene rigorosamente dall'esercitare qualsiasi influenza sull'ordine dei lavori: la Camera sola è padrona dell'ordine del giorno: il presidente non fa che mettere ai voti le diverse proposte ed eseguire le deliberazioni prese.

La Camera tiene cinque sedute alla settimana: le tornate del lunedì, martedì, giovedì e venerdì cominciano alle quattro pomeridiane e durano finchè la Camera non deliberi di aggiornarsi. Per lo più si va oltre la mezzanotte: non di rado si giunge alle due o le tre del mattino; qualche rara volta sino alle sette o alle otto. La seduta del 31 luglio 1887 durò ventisei ore e mezza consecutive: quella del 31 gennaio 1881 ore quarant'una e mezza! Il mercoledì la tornata incomincia a mezzogiorno e il presidente deve sciogliere la seduta alle sei precise, qualunque sia la discussione in corso. Nelle sedute serali, tra le 8 e mezza e le 9, vi ha un quarto d'ora di riposo per il thè. Solo verso la fine della sessione quando incalzano i lavori si anticipa talvolta l'ora delle tornate o si tiene seduta al sabato mattina.

Degno di nota è il sistema consacrato dal regolamento di assegnare i diversi giorni della settimana alle varie specie di lavori. Il lunedì e il giovedì si accorda la precedenza alle proposte e disegni di legge del Governo: il mercoledì alle proposte e disegni di legge d'iniziativa parlamentare: il martedì alle mozioni (interpellanze e proposte di risoluzioni): il venerdì al bilancio, la cui discussione comincia in principio di sessione, e di venerdì in venerdì si prolunga per tutto l'anno. Solo a sessione inoltrata la Camera, su proposta del Governo, modifica codeste disposizioni se v'ha necessità di spingere avanti il bilancio o qualche altro disegno di legge. Un tale sistema pare presenti non pochi vantaggi. Vi è più varietà e interesse nel lavoro parlamentare: quindi è maggiore il numero dei deputati che restano alla capitale. Col rinvio di ciascuna discussione a qualche giorno di intervallo si dà agio ai deputati e ai diversi partiti di meglio intendersi, e soprattutto alla stampa e all'opinione pubblica di pronunciarsi, cosicchè il sentimento e il giudizio della Camera è in maggiore armonia con quello del paese. Ad ogni seduta l'interesse si riprende e si ravviva, e le discussioni non decadono in quelle interminabili accademie di cui abbiamo avuto qualche recente esempio da noi. Per ultimo una parte del lavoro parlamentare non soffoca o strozza l'altra: i progetti di legge, le mozioni, il bilancio venendo in esame a determinati giorni della settimana, è meno facile che una grande o prolungata discussione di un disegno o di un bilancio usurpi il tempo che spetterebbe agli altri argomenti.

Assai importante è pure la distribuzione delle ore e del tempo

di ogni tornata. L'ordine generale di ciascuna seduta è il seguente: 1° Progetti di legge di carattere privato; 2° Presentazione di petizioni; 3° Avvisi di mozioni e interpellanze; 4° Richieste e domande di pubblicazione di documenti ufficiali; 5° Domande di congedo; 6° Interrogazioni; 7° Questioni di privilegio; 8° Ordini del giorno (risoluzioni, disegni di legge di carattere pubblico, bilancio, a seconda dei diversi giorni della settimana o delle precedenti deliberazioni della Camera). Quest'ordine del giorno è svolto in ogni tornata colla regolarità e precisione di un cronometro. È l'orologio che sta sovra l'ingresso dell'aula che regola tutto questo movimento. Prendiamo, ad esempio, una delle sedute che incominciano alle 4 pomeridiane.

Poco prima delle quattro e con rigorosa puntualità lo *Speaker*, preceduto dalla mazza d'oro, attraversa il vestibolo e va nell'aula, mentre i campanelli elettrici risuonano per tutto il palazzo. Si recitano le preghiere a porte chiuse: indi lo *Speaker* conta i deputati presenti. Se il loro numero non raggiunge i 40 (compreso lo *Speaker*) egli attende fino alle ore quattro precise e conta di nuovo la Camera. Se il numero non è raggiunto, scioglie senz'altro la seduta e la rinvia all'indomani. Codesto eccellente sistema obbliga i deputati ad intervenire con precisione e in buon numero al principio d'ogni tornata. Nel corso delle sedute lo *Speaker* addiviene alla verifica del numero legale (di 40 membri) soltanto dietro proposta di un deputato.

Constatato il numero legale, si procede immediatamente allo esaurimento dell'ordine del giorno: non v'ha nè lettura nè approvazione del processo verbale, che è redatto dal *clerk* o segretario e firmato dallo *Speaker*. Vengono primi i cosidetti *bills privati*, i quali di rado traggono seco una vera e propria discussione. Per lo più tutto si limita a qualche breve formalità che in pochi minuti è esaurita.

Dopo presentate le petizioni vengono gli avvisi di mozioni. Qualunque deputato che vuol presentare alla Camera una mozione ne dà avviso, per lo più inscrivendosi su di un apposito elenco, per un giorno che non sia posteriore al quarto martedì successivo. Un membro può dare avviso per un altro assente. I deputati inscritti ricevono un numero d'ordine consecutivo, e sono chiamati per estrazione a sorte a dare semplice avviso delle loro mozioni, senza svolgerle e senza pronunciare alcun discorso. Le mo-

zioni e le relative risoluzioni che un deputato intende proporre sono stampate testualmente e riprodotte nell'ordine del giorno. Quando giunge il suo turno, il deputato enuncia la propria mozione, e può anche svolgerla, purchè si attenga strettamente all'argomento e concluda col proporre formalmente la mozione stessa. Se questa è appoggiata da un altro deputato oltre il proponente, la Camera la discute. Una mozione, una volta proposta, non può essere ritirata se uno solo dei deputati vi si oppone. A ciascuna mozione si può contrapporre: l'aggiornamento della Camera; l'ordine del giorno puro e semplice (nelle sole tornate in cui le interpellanze hanno la precedenza, ossia al martedì); la questione pregiudiziale; uno o più emendamenti. Tuttavia, ad una mozione non se ne può sostituire un'altra se non v'ha il consenso generale della Camera.

In pratica mi pare che i principali avvisi di mozioni riguardino: l'autorizzazione a presentare un disegno di legge; la richiesta di documenti ufficiali; l'ordine dei lavori parlamentari; le domande di congedo; i voti di ringraziamento; la presentazione di risoluzioni o di emendamenti relativi ai disegni di legge che sono dinnanzi alla Camera; la presentazione di mozioni su determinati oggetti o questioni, o sulla condotta del Governo (interpellanze). Queste ultime mozioni sono le sole che determinano una vera e propria discussione a sè, dacchè quelle relative a determinati disegni di legge, sono rinviate alla discussione loro; le altre sono per lo più consentite senza discussione. Una mozione può anche essere fatta senza preavviso, purchè però nessun deputato vi si opponga.

Se bene mi è riuscito di comprendere l'intricata procedura parlamentare relativa alle mozioni, il suo lato importante mi pare questo: che ciascun deputato può proporre e svolgere una interpellanza e presentare una risoluzione senza che il Governo abbia a dichiarare se intenda o no rispondere, o se l'accetti. Vi è quindi una maggiore garanzia per l'esercizio del diritto d'interpellanza proprio di ciascun deputato, il quale non ha che da attendere il proprio turno nei giorni e nelle ore assegnate alle mozioni.

I *bills* privati, le petizioni, ecc., richiedono così breve spazio di tempo che per lo più alle ore 4 1[2 precise (e sul finire delle Sessioni anche alle 4 1[4), si procede al sorteggio delle mozioni. Quando non ve n'ha, si passa immediatamente alle *interrogazioni*.

Le interrogazioni costituiscono una delle consuetudini più interessanti e originali del Parlamento inglese. Essa è relativamente recente. Il primo esempio rimonta alla seduta della Camera dei Pari del 5 febbraio 1721, in cui lord Cowper fece un'interrogazione sull'amministrazione, e gli fu risposto dal conte di Sunderland. Il 29 aprile 1830, lo *Speaker* dichiarava che il regolamento non proibiva ai deputati di rivolgere interrogazioni al Governo, e che una tale consuetudine, benchè non strettamente regolare, era molto comoda. Solo nel 1835 si cominciò la stampa delle interrogazioni, e dal 1849 in poi ebbero un posto speciale nell'ordine del giorno. Oggidì esse hanno un'importanza di primo ordine.

Le interrogazioni possono essere rivolte ai membri del Governo su argomenti d'interesse pubblico, oppure a deputati che abbiano determinate attribuzioni in relazione al lavoro parlamentare. Il numero delle interrogazioni varia in ogni seduta: non di rado raggiunge il cinquanta, e qualche volta oltrepassa codesta cifra. Si è quindi dovuto adottare, sia per consuetudine, sia con alcune recenti deliberazioni, un metodo molto spiccio per esaurirle.

Il deputato che intende fare un'interrogazione, ne dà avviso al segretario (*clerk*) in via affatto privata per lo più 48 ore avanti, trasmettendogli per iscritto la propria interrogazione, tranne il caso in cui lo *Speaker* ne autorizzi la lettura ad alta voce. Tutte le interrogazioni sono stampate testualmente sull'ordine del giorno della tornata in cui devono essere fatte. Giunta l'ora delle interrogazioni, il presidente chiama per nome ad uno ad uno i deputati secondo l'ordine numerico con cui le loro interrogazioni sono stampate sull'ordine del giorno: come Howard Vincent! Salt! John Ellis! ecc. Il deputato così chiamato si alza, si toglie il cappello, balbetta sotto voce alcune parole incomprensibili, il cui significato è press'a poco il seguente: « Potrei richiedere l'onorevole ministro... di rispondere all'interrogazione n°... » e pronuncia in modo chiaro il numero che la sua interrogazione ha sull'ordine del giorno.

Il ministro a cui l'interrogazione è rivolta si alza e legge la risposta. Tutti i membri del governo, avendo avuta comunicazione preventiva delle interrogazioni che li riguardano vanno alla Camera colle risposte scritte, e ne dànno rapida lettura. Siccome l'interrogante non legge la propria interrogazione, ma ne indica solo il numero, e i membri del governo alla loro volta, rispondono

con molta concisione, il numero delle interrogazioni che si esauriscono in breve tempo è assai notevole. Nella seduta del 21 scorso luglio, fra le ore 4.20 e le 5.12 pomeridiane, ossia in meno di un'ora, vidi esaurire 57 interrogazioni che erano all'ordine del giorno. Esse occupavano quasi dieci pagine di stampato: alcune di esse non vanno oltre le due o tre linee: altre eccedono un terzo di pagina.

All'ora dell'interrogazioni la Camera è per lo più molto affollata: i deputati le seguono con vivo interesse sull'elenco a stampa che ciascun d'essi ha sotto gli occhi, e spesso accompagnano con *hear! hear!* rumorosi l'annuncio o la risposta di un interrogazione.

Il regolamento prescrive che le interrogazioni non debbono sollevare o contenere argomenti di discussione, esprimere opinioni, racchiudere insinuazioni o imputazioni, riferirsi a discussioni della stessa sessione, nè enunciare fatti, tranne in quanto siano strettamente necessari a rendere intelligibile l'interrogazione stessa. Nè si può rinnovare un'interrogazione quando ad essa fu già pienamente risposto. Per consuetudine la risposta deve pure riferirsi soltanto ai punti contenuti nella domanda, con quelle spiegazioni che la rendono intelligibile, ma senza entrare in discussioni; in alcuni casi e per semplice cortesia si lascia tuttavia una certa latitudine ai ministri. Il presidente può far modificare il testo di un'interrogazione che sia fuori d'ordine o contenga termini sconvenienti.

È prescritto dal regolamento che le risposte alle interrogazioni non possono dar luogo a discussione, a meno che si proponga l'aggiornamento della Camera. Tuttavia dopo la risposta del governo, non solo l'interrogante ma qualsiasi altro deputato che si alzi può rivolgere a voce al governo una o più domande sullo stesso argomento. Se esse contengono materia di discussione lo *Speaker* lo dichiara immediatamente e le pronuncia fuori d'ordine. In caso diverso il ministro risponde brevemente a voce, a meno ch'egli dichiari di preferire che della nuova domanda gli sia dato avviso nei modi stabiliti dal regolamento. Ma questo caso è raro e non avviene che quando il ministro non è in grado di rispondere o non vuol farlo. Codesto sistema dà spesso luogo ad un rapido succedersi di domande e risposte, brevi e concise e talvolta anche ad uno scambio di frizzi o motti arguti.

Esaurite le interrogazioni all'ordine del giorno, ne vengono

per lo più alcune altre su questioni urgenti, fatte a voce, e alle quali i ministri rispondono immediatamente. È tuttavia consuetudine che l'interrogante dia avviso privato al ministro della domanda che intende rivolgergli e che questi consenta. Oltre a ciò i deputati, e specialmente i capi dei diversi partiti o gruppi e coloro che portano interesse speciale a un determinato progetto di legge, usano al fine delle interrogazioni rivolgere domande al governo e segnatamente al *leader* della Camera sull'ordine dei lavori parlamentari. Sulle relative risposte si può addivenire ad una breve discussione.

Si scorge adunque che il sistema delle interrogazioni ha una importanza grande nel Parlamento inglese. È ben vero che non poche di esse sono insignificanti o frivole: (1) ma qualcuna ha deciso della pace o della guerra, oppure della caduta di un Gabinetto. Nè si potrebbe disconoscere l'utilità grande di codesto metodo delle interrogazioni che toccano tutti gli argomenti possibili e immaginabili e penetrano fino nei più minuti particolari delle pubbliche amministrazioni. In molti casi esse evitano lunghe discussioni, rischiarano l'atmosfera politica, indagano le intenzioni del governo, servono di riscontro alle informazioni della stampa e esercitano un rigoroso controllo sulle amministrazioni dello Stato richiamando la pubblicità sugli atti loro. Uno scrittore dubita a ragione se sia maggiore il bene che le interrogazioni fanno o il male che esse evitano; rendendo impossibile degli abusi, e offrendo serie garanzie non solo alle pubbliche libertà ma anche alla libertà individuale di ogni cittadino.

Nella sessione del 1877 il numero delle interrogazioni stampate sugli ordini del giorno fu di 1343: ma siccome il loro numero tende a raddoppiare di dieci in dieci anni è probabile che oggidì non si discosti di molto della cifra di 2500 circa. Nè fa d'uopo aggiungere che ciascun deputato ha diritto di fare un numero illimitato

(1) Mr. Powell chiede qual lavoro si faccia in questi momenti al laghetto dell'Hyde Park. — Mr. Ayrtoun risponde che è una piccola isola per uccelli acquatici. (18 febbraio 1873).

Mr. Healy chiede al ministro dell'interno se è vera la notizia dei giornali che le autorità di Oxford abbiano fatto chiudere un buco in un muro, in cui si trovavano delle cornacchie, che in tal guisa morirono di fame. — Mr. Hibbert risponde che il fatto è assolutamente falso. (28 giugno 1882).

Tali esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

di interrogazioni, scegliendo il giorno che a lui più aggrada, indipendentemente da qualsiasi accettazione o consenso da parte del governo: questo essendo il solo modo di garantire efficacemente il riscontro parlamentare. L'intiero metodo delle interrogazioni nella Camera dei Comuni è uno splendido esempio di rapidità di lavoro e di libertà della parola e potrebbe essere con vantaggio imitato dagli altri Parlamenti.

III.

Dopo le mozioni, piuttosto rare, per questioni di privilegio (offese a' deputati nell'esercizio delle loro funzioni) e per voti di pubblico ringraziamento e alle quali spetta la precedenza su ogni altro argomento, si passa alla discussione di quelli che in senso ristretto sono chiamati *ordini del giorno*, e che abbracciano le interpellanze, le risoluzioni presentate alla Camera, i progetti di legge, i bilanci, ecc. Già si è detto che al lunedì e giovedì i disegni di legge del Governo hanno la precedenza: al venerdì il bilancio, ecc. Nelle sedute che incominciano alle quattro, si può dire che di solito alle cinque e un quarto o alle cinque e mezza si giunge al limitare degli ordini del giorno, che sono gli argomenti assegnati alla tornata. Ma prima di entrarvi, bisogna ancora fare il conto con i deputati che possono muovere l'aggiornamento della Camera o contrastare la discussione dei bilanci.

Esaminate le interrogazioni qualsiasi deputato può proporre l'aggiornamento della Camera « allo scopo di discutere un determinato argomento di urgente e pubblica importanza. » La discussione non può aver luogo senza il consenso della Camera: a meno che, il deputato che propone l'aggiornamento sia appoggiato da 40 membri che si alzino in piedi, nel qual caso egli ha diritto di parlare. Se la proposta è appoggiata da soli dieci deputati, si passa immediatamente a votazione se debba o no aver luogo la discussione. Il Presidente ha pure la facoltà, in caso di abuso, di troncare la discussione e di far venire subito ai voti. In pratica la facoltà dell'aggiornamento accorda ad ogni deputato, che abbia l'appoggio di 40 colleghi, il diritto di svolgere *ex abrupto* e senza preavviso un'interpellanza a carico del Governo e di sollevare una discussione della Camera su qualsiasi questione che

preoccupi in un dato momento l'opinione pubblica. È questo un potere formidabile nelle mani di una minoranza, cosicchè il Governo e la maggioranza devono ad ogni istante tenersi pronti ad una discussione e ad un voto. Dal 27 novembre 1882, in cui entrò in vigore il nuovo regolamento su questa materia, al febbraio 1887, ossia in circa quattro anni, l'aggiornamento fu mosso diciotto volte, dietro appoggio di 40 membri: ed una volta sola per consenso della Camera. In tre occasioni fu respinto per mancanza di numero.

L'antica dottrina costituzionale che prima di votare il bilancio dovevansi esaminare le lagnanze che i deputati esprimevano a nome dei loro elettori ha condotto al sistema secondo cui prima di passare all'esame del bilancio, ogni deputato ha facoltà di sollevare una questione qualsiasi o di presentare una risoluzione su qualunque argomento sul quale gli piaccia richiamare l'attenzione della Camera, e provocare una discussione. Siccome il bilancio si esamina sempre in Comitato (da cui lo *Speaker* è assente), così prima di passare all'esame del bilancio, lo *Speaker* pone ai voti la proposta: « che il signor *Speaker* abbandoni ora il seggio. » Ogni deputato può parlare contro questa proposta, presentare ad essa emendamenti o sollevare una discussione su qualsiasi argomento quand'anche non abbia alcuna attinenza col bilancio che si deve esaminare.

È quindi evidente che non si passa all'esame dei bilanci se prima non sono esaurite tutte le questioni relative a pubblici servigi o ad argomenti di qualsiasi natura su cui piaccia ad ogni deputato di provocare una discussione. Ciò spiega perchè una volta che si è entrati nell'esame del bilancio, si procede piuttosto celeremente, tanto più che il regolamento proibisce in sede di bilancio l'esame di qualsiasi mozione o emendamento che non si riferisca alla somma che si tratta di votare o che tenda ad accrescere la spesa o l'imposta presentata dal Governo. Questa facoltà così illimitata che spetta a ciascun deputato di ritardare in ogni seduta di bilancio l'esame del bilancio stesso col sollevare discussioni estranee, potrebbe dar luogo ad una vera ostruzione e rendere impossibile l'esame dei bilanci. Quindi, verso il finire delle sessioni, e sempre quando occorrano, si suole introdurre qualche restrizione, o si rinvia il bilancio della spesa alle sedute del lunedì e giovedì, in cui il deputato non può sollevare una discussione che in principio di ciascun bilancio e su argomenti ad esso relativi.

In pratica si può dire che ciascuna seduta della Camera si divide in più parti, quasi altrettanti atti: la prima termina alle 5 e mezza pomeridiane colle interrogazioni: fra le 5 e mezza e le 8 ha luogo per lo più qualche grande discussione politica, su mozioni, seconda lettura, ecc.: dalle otto alle dieci si discutono progettini, si tiene il Comitato e la Camera si fa quasi deserta per il pranzo (*dinner time*). Verso le dieci si riprende qualche importante discussione che si protrae oltre la mezzanotte. Per ultimo vengono le misure non contrastate. I deputati nuovi fanno per lo più fra le otto e le dieci le loro prime armi.

Il sistema delle interrogazioni, quello delle mozioni (interpellanze), la facoltà dell'aggiornamento della Camera e la discussione preventiva all'esame dei bilanci accordano di fatto a ciascun deputato la più illimitata libertà di sollevare qualsiasi discussione a lui piaccia e di presentare mozioni alla Camera. Solo in questi ultimi anni vi si vanno introducendo restrizioni che mentre tutelano ampiamente il diritto non solo delle minoranze ma anche dei singoli deputati, tentano di prevenire o reprimere, con maggiore o minore successo, qualsiasi tentativo di deliberato ostruzionismo. È questa una conseguenza delle presenti condizioni parlamentari dell'Inghilterra e specialmente dell'attitudine degli *Home Rulers* irlandesi.

Per regola generale nessun deputato può prendere la parola che per appoggiare o per combattere una proposta che sia dinnanzi alla Camera, o per conchiudere con una mozione o con un emendamento. L'osservanza di tale norma evita le discussioni vaghe e generiche, tanto più che le eccezioni riguardano quasi solo i fatti personali. Piuttosto per consuetudine che per disposizione del regolamento, le discussioni su argomenti complessi si riordinano o si raggruppano intorno a determinate mozioni od emendamenti: cosicchè hanno un punto fisso, da cui poco divagano. A ciò parmi contribuisca il sistema secondo cui, le mozioni e gli emendamenti presentati alla Camera non si possono ritirare che per consenso unanime: cosicchè il numero loro è ristretto. Ciascun d'essi vien separatamente in esame e in votazione, di guisa che la discussione procede ordinata e le successive votazioni della Camera rimangono come espressione della sua opinione intorno ai diversi punti della discussione. Potrei sbagliarmi, ma non ho memoria che una grande discussione nel Parlamento inglese termini con quelle dichiarazioni

generiche che esprimono nulla di preciso, come: « La Camera... passa all'ordine del giorno. » L'onorevole Bonghi osservò un giorno a ragione che l'intiera materia delle mozioni doveva essere ristudiata presso di noi.

Per il Parlamento inglese prendiamo ad esempio la discussione sulla risposta al discorso della Corona con cui fu aperta la scorsa sessione del 1887. Dopo una discussione generale di alcune sere, furono presentati, discussi e per la maggior parte votati otto emendamenti o mozioni, riguardanti: l'occupazione inglese in Egitto: la questione agraria in Irlanda: la questione agraria in Iscozia: il riordinamento del governo locale: l'amministrazione della giustizia in Iscozia: la situazione delle classi operaie: l'abdicazione del principe Alessandro: la sicurezza pubblica in Irlanda.

Ciascuna mozione fu oggetto di una speciale discussione: la Camera vi impiegò buona parte di diciassette tornate.

IV.

L'antico sistema delle tre letture per i progetti di legge: le diverse formole secondo le quali si procede alla discussione: l'ordine rigoroso degli emendamenti, si mantengono pressochè immutati anche ai giorni nostri, cosicchè su questi argomenti basterà rinviare il lettore alle principali opere italiane e straniere sulla procedura parlamentare inglese. Il sistema delle tre letture, a mio modesto avviso, non merita forse nè tutta l'ammirazione di alcuni scrittori, nè la severa critica di altri. In realtà le sue differenze sostanziali dal metodo nostro si riducono a poco. La prima lettura non è altro che la nostra presentazione e distribuzione di un disegno di legge: la seconda lettura corrisponde alla discussione generale: l'esame in Comitato, alla discussione degli articoli. Manca presso di noi la terza lettura, mentre invece abbiamo la votazione segreta, e per di più l'esame delle Commissioni elette dagli uffici. Tutte le formalità del sostituire il *Chairman* allo *Speaker*, del togliere o rimettere la mazza d'oro sul tavolo, poco rispondono ai nostri costumi e alle nostre idee per quanto in Inghilterra possano avere la loro origine in antiche e rispettate tradizioni.

Sarei quindi molto dubbioso sulla preferenza da accordarsi all'uno o all'altro metodo. Il sistema inglese ha tuttavia alcuni aspetti buoni. L'intervallo di tempo che usualmente trascorre fra i diversi stadii della procedura parlamentare, evita l'approvazione di leggi affrettata o non ben ponderata tanto più che su ogni progetto, su ogni proposta la Camera è chiamata a pronunziarsi almeno due volte. L'assegnazione di una data fissa per ciascun stadio della procedura pone i singoli deputati in grado di sapere in avanti quando un determinato progetto verrà alla Camera. Anche la stampa può seguire in tal modo assai meglio i lavori del Parlamento. Ma questi vantaggi non sono esclusivi del metodo delle tre letture, e con lievi ritocchi si potrebbero all'uopo introdurre nel sistema nostro: collo stabilire ad esempio che nei casi ordinarii trascorra un intervallo ragionevole di tempo fra la distribuzione di un progetto e l'esame degli uffici: tra la discussione generale e quella degli articoli, ecc. e coll'assegnare una data fissa a ciascuno di codesti stadii della procedura. Ma d'altra parte si è pure da noi manifestata la necessità di porre certi limiti al lavoro delle Commissioni. Forse non sarebbe difficile raccogliere in un solo sistema ciò che v'ha di buono nel metodo degli uffici e in quello delle tre letture.

Mi parve invece facesse in pratica ottima prova la disposizione per cui gli oratori non si inscrivono, ma il presidente accorda la parola chiamando per nome il deputato che « si alzò per il primo » al principio di una discussione o quando taluno cessò di parlare. Una cortese consuetudine accorda la precedenza al deputato nuovo eletto che ancora non ha preso la parola: come pure è usanza di affidare a due nuovi e giovani deputati l'incarico di proporre alla Camera di rispondere al discorso della Corona.

In verità la scelta che il presidente fa tra i deputati che in uno stesso tempo si alzano per chiedere la parola si informa a diversi criterii che così mi furono enumerati: se un deputato fu realmente il primo ad alzarsi: se già tentò altre volte di prendere la parola nella medesima discussione: se ha motivo di parlare per ragioni personali o per il collegio che rappresenta: se è presumibile che parli in senso opposto all'ultimo oratore: se per posizione parlamentare o per la parte ch'egli sostiene nella discussione è meglio in grado di condurre innanzi la discussione stessa: se per ultimo sembra desiderio della Camera di udire piuttosto lui che altri.

La scelta del presidente è soggetta al beneplacito della Camera. Non di rado lo *Speaker* chiama un deputato che si è alzato mentre più voci ne additano un altro. D'ordinario il primo cede il turno a quello che la Camera dimostra preferire. Se entrambi persistono nel voler prendere la parola, si procede a votazione: il che non è accaduto che rarissime volte. In alcune circostanze è la Camera stessa che invita un deputato a prendere la parola, e se egli si alza, il presidente lo chiama. Ciascun oratore parla sempre a capo scoperto.

Questo metodo mi pare molto superiore a quello delle iscrizioni: non solo non dà luogo in pratica ad alcun inconveniente, ma serve a condurre assai bene le discussioni. A ciò concorrono pure parecchie altre circostanze, e segnatamente questa; che i membri del governo prendono parte attiva al dibattito. Parlano prima i più giovani, i sotto-segretarii, e poscia i ministri o il *leader:* vi si impegnano in parecchi, anche quando non si tratti di argomento che rifletta direttamente i loro dicasteri. Si aiutano e si sorreggono a vicenda, per lo più guidati dal *leader* o dai membri più anziani, in prossimità dei quali vanno a collocarsi quando prendono la parola.

Per tal modo la discussione non è un soliloquio di deputati che vengano alla Camera con discorsi preparati: ma è una vera lotta di fatti e di argomentazioni tra l'una parte e l'altra, tra l'opposizione e il governo. Il leggere un discorso vi è cosa eccezionale: i più discutono senza appunti.

Si è pure già osservato come la discussione abbia piuttosto la forma di una conversazione. I deputati si interrompono di spesso: mentre l'uno parla, un altro può alzarsi per rettificare cifre od opinioni specialmente se a lui attribuite. Fanno tutto ciò con semplicità ed ordine perfetto. Se mentre un oratore parla un altro desidera rivolgergli qualche rettifica od osservazione per fatto personale si alza e fa cenno all'oratore, che siede. Udita la rettifica l'oratore riprende il discorso. In alcuni casi queste interruzioni sono piuttosto frequenti.

Ma per quanto il tono sia famigliare e calmo, il linguaggio che si può usare nella Camera dei comuni mi pare assai più reciso e violento di quello che da noi sarebbe consentito.

I diversi partiti si riscontrano a vicenda. Se un oratore devia, tosto si alza un deputato a chiedere al presidente se egli è in or-

dine. Siccome solo chi parla può stare in piedi, se altri si alza, l'oratore si interrompe subito e siede mentre si accenna il punto d'ordine su cui si invoca il giudizio del presidente.

Per ultimo è veramente mirabile la pazienza di cui dà prova la Camera dei comuni. La libertà di parola vi è propriamente illimitata. Ogni oratore, di buona fede che si alzi dal posto per parlare, non a semplice scopo di ostruzione, è sicuro di poterlo fare. Quindi la superfluità delle iscrizioni. Gli inglesi ripongono in ciò l'utilità vera dei Parlamenti: nel lasciar libero il corso a tutte le opinioni che hanno un'eco nel paese o che possono trovarlo. « Ho sempre osservato — dice il Bright — che tutte le grandi questioni nel nostro paese richieggono una discussione di trenta ore, più volte ripetuta, prima di essere risolte. V'ha molta pioggia e molto sole tra la semina e il raccolto: ma questo pur giunge al fine. »

Ciò non sarebbe possibile se l'applicazione della chiusura non fosse veramente eccezionale. Fu introdotta nel regolamento inglese il 27 novembre 1882, ma non poteva essere votata che su proposta del presidente, e in quattro anni non fu applicata che in due sedute. Con nuova modificazione al regolamento, il 18 marzo 1887 si accordò a qualsiasi deputato di proporre la chiusura, ma non può essere posta ai voti se il presidente dichiara che, a suo avviso, essa costituisce un abuso del regolamento o una violazione dei diritti della minoranza. In pratica è solo il *leader* della Camera che propone la chiusura e l'uso che se ne fa è veramente eccezionale. Per la sua approvazione occorrono più di 200 voti favorevoli: oppure più di 100 favorevoli e meno di 40 contrarii. Dopo le recenti modificazioni al regolamento della Camera italiana, secondo cui non è più riservata la parola a coloro che presentarono un ordine del giorno, l'uso della chiusura dovrà essere assai più moderato anche presso di noi.

Non occorre soffermarci nell'utilità delle frequenti inchieste parlamentari sulle principali questioni, condotte con sollecitudine entro i termini rigorosi di ciascuna sessione. I loro lavori e le loro relazioni così brevi e così precise sono note ed apprezzate dagli studiosi italiani. Quanto ai cosiddetti « Grandi Comitati » l'esperienza loro in Inghilterra non parmi ancora definitiva. V'hanno invece parecchi altri punti sui quali non si è forse abbastanza rivolta l'attenzione nostra, e sono dolente di poterli solo accennare di volo.

Il primo è la distinzione fra i cosidetti *bills privati*, che sono per lo più progetti di legge d'interesse locale e i *bills* pubblici. Ciascuna categoria di progetti ha una procedura speciale, e ci basti accennare che qualsiasi deputato prima di far parte di una Commissione a cui è deferito l'esame di un *bill* privato deve firmare una dichiarazione « che i suoi elettori non hanno alcun interesse locale nel progetto e che egli non vi ha alcun interesse personale. » È superfluo indicare quale influenza una siffatta disposizione potrebbe avere nel limitare le spese per ferrovie ed altre opere pubbliche o istituzioni locali.

Notevole è pure il sistema di votazione. Posta la questione dal presidente, quelli favorevoli passano in un corridoio a mano destra, i contrarii a mano sinistra. Gli scrutatori li contano e i segretari fanno un segno ai loro nomi su elenchi alfabetici disposti su di un apposito scrittoio. Ho visto più volte siffatte votazioni e anche con una Camera abbastanza numerosa non richiedono più di 12 a 15 minuti, mentre presentano tutto il vantaggio dei nostri interminabili appelli nominali. L'elenco dei votanti in ciascuno dei due sensi è tosto pubblicato dalla Presidenza ed è spesso riprodotto dai giornali. Il sistema inglese è semplice e celere, mentre risponde alla condizione prima ed essenziale di qualsiasi metodo di votazione palese, di assicurare cioè l'assoluta pubblicità del voto.

Codeste votazioni sono assai frequenti: se ne hanno talora parecchie in una medesima seduta: e gli elettori sono sempre in grado di giudicare della diligenza, delle opinioni e del voto dei loro deputati. Senza di ciò un paese non si educa alla vita politica.

In tempi recenti l'attenzione pubblica in Italia fu attirata sugli articoli del regolamento inglese (436 a 440) secondo i quali nessuna proposta di spesa può essere presa in esame se non viene dal Governo. Si aggiunga che le proposte presentate direttamente alla Camera, anche dallo stesso Governo, devono essere deferite ad un Comitato dell'intiera Camera prima di essere esaminate e votate dall'Assemblea. Il che in altri termini vuol dire che ciascuna proposta di carattere finanziario dev'essere esaminata e votata dalla Camera, almeno due volte, in *due sedute distinte.* Nel maggio 1860 il Comitato e la Camera avendo in uno stesso giorno votata una proposta di finanza, si elevarono proteste contro

tal fatto: e la Camera annullò il procedimento e ordinò che si addivenisse in altro giorno a nuova votazione. (1)

Ma non meno importante è il rigoroso riscontro dei conti consuntivi di ciascun bilancio che viene esercitato dalla Commissione dei conti pubblici « composta di 11 membri, immediatamente nominati al principio di ogni sessione. » La diligenza, la minuzia stessa con cui la Commissione conduce i suoi lavori costituiscono il più efficace e rigoroso riscontro della pubblica spesa. Dal giorno in cui Burke, nel 1777, indignato per gli storni commessi dall'ammiragliato gettò il volume del bilancio della marina sul banco dei ministri rovesciando su di esso un candelabro, al presente sistema di sindacato amministrativo e parlamentare dei consuntivi v'ha un immenso progresso morale e finanziario. L'intiero argomento potrà forse consigliare in altra occasione un apposito studio.

Nessun cenno della Camera dei Comuni potrebbe passare sotto silenzio i grandi servizi che la stampa rende in Inghilterra al Parlamento ed al paese. La lotta tra la Camera dei Comuni che niegava l'ammessione ai *reporters*, e la stampa è tutta una storia di

(1) Sono degne di essere riferite le parole pronunciate in tale occasione da Palmerston. Come presidente del Consiglio propose che fosse annullata la decisione della Camera, benchè presa su proposta del Cancelliere dello Scacchiere, on. Gladstone.

« Senza dubbio le nostre forme parlamentari — così si espresse il Palmerston — spesso altro non producono che indugio e costituiscono una difficoltà nel condurre i lavori: ma sono tutte fondate sulla ragione e sul buon senso. La tendenza loro è di preservare i pubblici interessi e la dignità della Camera dei Comuni da quelle deliberazioni precipitate, a cui una maggioranza accidentale può lasciarsi trascinare da passione, timore, o fretta, o da uno di quegli altri impulsi che governano gli uomini.

« Noi tutti sappiamo che in Assemblee di altri paesi, dove codeste forme non sono in uso, si approvarono d'un tratto e senza tempo sufficiente per il loro esame, delle deliberazioni di grande momento, che traevano seco conseguenze permanenti e che avevano un'importante influenza sugli interessi nazionali. Lo scopo delle forme nostre è di rendere sicuro un secondo esame di un dato argomento in un periodo di tempo successivo, e quando possono aver mutato i membri presenti nell'Aula, a fine di preservare la Camera da deliberazioni precipitate di una maggioranza accidentale e momentanea. Sono certo che la Camera sentirà che è di massima importanza per gli interessi pubblici, per l'interesse della nazione e per la dignità della Camera stessa, che noi manteniamo e rispettiamo codeste forme. » (Seduta del 14 maggio 1860. *Hansard*, vol. 158. pag. 1209).

tenacia di propositi e di incidenti ameni. Oggidì la pubblicazione dei resoconti parlamentari nei giornali di Londra e di provincia è ordinata in modo perfetto. I grandi giornali e le agenzie telegrafiche hanno a tal uopo un notevole numero di stenografi: il *Times* ne ha quindici, lo *Standard* nove: altri giornali od agenzie fino a otto. Alla tribuna della stampa è annessa un'apposita sala di traduzione per gli stenografi: una serie di fili telegrafici, di telefoni, di messaggieri a cavallo collegano il Parlamento con le redazioni dei giornali e delle agenzie: un tubo pneumatico lo unisce coll'ufficio telegrafico centrale. La maggior parte dei giornali di Londra hanno un telefono loro speciale presso la tribuna della stampa: il *Times* ha un gabinetto telefonico che è in comunicazione diretta con la macchina compositrice, cosicchè un operaio può ricevere direttamente il resoconto per telefono, e comporlo in caratteri da stampa. Quantunque le sedute abbiano luogo di sera ad ora tarda, i principali giornali del mattino, sia nella capitale che nelle provincie, pubblicano un rendiconto stenografico dei discorsi più notevoli e di tutto ciò che presenta maggiore interesse.

A questo grande progresso politico contribuisce pure in modo efficace la splendida organizzazione del servizio telegrafico in Inghilterra. Una tariffa speciale consente a ciascun giornale di ricevere i resoconti parlamentari con una spesa di lire italiane 1.25 ogni 100 parole: ma più giornali associandosi insieme possono ridurre il costo della trasmissione telegrafica ad una spesa che varia da 20 a 40 centesimi ogni 100 parole. A ciò provvedono specialmente le grandi agenzie come la *Central News* e la *Press Association,* libere istituzioni, che con la reciproca emulazione rendono veri ed utili servizii alla stampa e al paese. Quanto alla celerità del servizio telegrafico, basti il dire che mediante il filo di rame felicemente sperimentatosi fra Londra e Dublino e grazie alla perfezione degli strumenti adottati, l'amministrazione inglese dei telegrafi riuscì a trasmettere fra queste due città che distano di parecchie centinaia di chilometri, fino a 462 parole al minuto. In Italia tutto questo servizio dev'essere organizzato su nuove basi degne del progresso politico e scientifico del paese. Ma di ciò ho già altra volta ampiamente discorso in questa rivista. (1)

(1) *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1882.

Nella sua secolare esistenza, molti sono i cambiamenti che la Camera dei Comuni ci presenta. La sua storia è quella delle pubbliche libertà, del progresso politico ed economico della nazione britannica. Oggidì essa sente più che mai l'influenza delle nuove forze democratiche che anche in Inghilterra acquistano maggior terreno, e probabilmente non è lontano il giorno in cui la soluzione della questione irlandese e del problema della federazione dell'impero britannico darà un nuovo organismo alle istituzioni rappresentative. Ma le antiche tradizioni e forme del Parlamento britannico sono rimaste pressochè costanti, mentre il carattere della vita pubblica vi tende costantemente ad elevarsi. Malgrado le querimonie dei lodatori dei tempi antichi, è impossibile negare l'alta influenza morale, civile e politica che dopo il regime di Walpole nel secolo scorso, fu esercitata da uomini di Stato, elevati di mente e di carattere, da Burke e Pitt a Peel e Gladstone: dalla letteratura, dalle arti: dal progresso dei costumi: dalle leggi dirette a reprimere la corruzione elettorale: dall'opinione pubblica alimentata da una stampa autorevole, potente di mezzi e indipendente.

Lo studio del Parlamento inglese non può che riuscire vantaggioso all'Italia. In queste pagine ne accennai la parte più arida, benchè forse non meno utile: quella delle forme parlamentari. Mi basterà aver invogliato il lettore a meditare su questo argomento le opere magistrali del Broglio, (1) di Sir Erskine May, (2) del Franqueville. (3) Ma non è solo agli scritti di questi uomini, che debbo professare la mia gratitudine, ma anche a coloro che personalmente mi furono cortesi di consigli e di aiuti. E oltre alla memoria che serbo di Sir Erskine May, mi sia lecito ricordare i nomi del Courtney attuale presidente dei Comitati della Camera dei Comuni: del Palgrave, primo *clerk* della Camera stessa e autore di un pregevole e brillante lavoro (4) e particolarmente di

(1) Emilio Broglio. *Delle forme parlamentari.* — Brescia, 1865.

(2) Sir Th. Erskine May. *A Treatise on the law, privileges, proceedings and usage of Parliament.* — London.

(3) Comte de Franqueville. *Le Gouvernement et le Parlement britannique.* Tome III. — Paris, 1887.

(4) Reginald F. D. Palgrave. *The House of Commons.* — London, 1878. Al Palgrave si deve pure l'ottima compilazione: *Rules, Orders and Forms of Proceeding of the House of Comomns, relating to Public Business.* — London, 1886.

Sir Samuelson Bt. M. P., uno dei membri più anziani della Camera. Pochi come lui riuniscono l'affetto e la devozione per il suo paese con la simpatia più profonda e l'interesse più vivo per l'Italia e gli italiani. E come ricordo delle sue cortesie e della sua splendida e cordiale ospitalità non potrei meglio congedarmi da queste pagine che sotto gli auspici del suo nome per me caro e venerato.

MAGGIORINO FERRARIS.

TERNO SECCO

(NOVELLA NAPOLETANA)

II.

Quando suonarono le cinque, dalla parrocchia di Santa Maria dell'Aiuto cominciò uno scampanìo, per il vespro che vi si diceva, ogni mercoledì e ogni sabato, in onore della Vergine. Ma gli abitanti della piazzetta, dei Banchi Nuovi, di Donnalbina, di S. Barbara, vicoli e vicoletti, piazzette e piazzettine, non se ne dettero neppure per intesa. Sapevano bene che il vespro suona tre volte, alla distanza di un'ora, per chiamare i fedeli alla chiesa: e il vespro del sabato era sempre meno affollato, per qualche misteriosa ragione che dava molto da pensare al parroco. Invece del movimento solito, una gran pace regnava nella piazza da cui il sole si ritirava: ogni tanto essa era attraversata da una *carrozzella* lenta, vuota, col cocchiere sonnecchiante già nel pomeriggio estivo. Dopo che la campana del vespro tacque, un venditore ambulante attraversò la piazza, si fermò nel centro, espose la sua mercanzia e ne gridò il nome. Vendeva rose: rose di maggio. E non era un grido, era un canto, un lunghissimo canto malinconico e voluttuoso, come sazio di bellezza, e come sazio di profumi. Diceva soltanto che *le rose erano belle, che erano belle le rose:* niente altro, ma con tanta sentimentale voluttà, che pareva uno struggimento di mestizia e di passione soddisfatta. Ma nessuno apparve

alle finestre le cui gelosie erano ancora sbarrate contro il sole, o di cui erano lungamente chiusi gli scuretti: nessuno apparve sulle porte delle botteghe socchiuse, contro il caldo di maggio, che era già un caldo estivo. Al portone dei Jaquinangelo mancava Rosa, la portinaia e sulla sedia ove era solita sedere, pacificamente, accanto a una calzetta di cotone azzurro, incominciata da poco, dormiva un piccolo gatto bigio. Anche il portone di Ricciardi era deserto: e mancava finanche la sedia dove Gelsomina, la creatura bella dagli occhioni bigi e dai capelli biondi, faceva la guardia, lavorando alacremente alle sue *stelle* di cotone bianco per le coperte delle giovani spose. Un sol minuto, Federico, il giovane del parrucchiere Rigillo era comparso sulla soglia della bottega: e aveva spruzzato lungamente l'acqua di una catinella, innanzi alla soglia, per inaffiare l'arido selciato. Alle quattro e mezzo, zì Domenico lo sciancato aveva rassettate le sue spazzole e il suo lustro dentro la cassetta da lustrare, l'aveva alzata penosamente, mettendosela a tracolla, e lentamente, lentamente, come glielo permettevano le sue gambe ricurve di sciancato, si era avviato su' per Banchi Nuovi e per S. Giovanni Maggiore. Così la piazza era restata completamente deserta, nel pomeriggio di maggio. Per tre volte, in quel silenzio, in quella solitudine, il venditore di rose cantò la sua malinconica canzone, levando il capo alle finestre, tenendo le rose in due ceste, ai suoi piedi, dicendo *quanto erano belle le rose;* ma nessuno avendo risposto all'invito, quietamente egli aveva rialzato il suo carico, e se ne era andato pel vicolo di Donnalbina, dondolandosi un poco.

Nel palazzo Jaquinangelo, alle cinque, vi era un gran silenzio. Il viavai di Mariangela, la cameriera della marchesa di Casamarte, era stato fittissimo, nella mattinata: ella rinchiudeva pian piano la porta, come se non avesse voluto farsi sentire e scappava per le scale, come una freccia, scantonando ora da una parte, ora da un'altra, col cappello messo di traverso sulla testa, con una ciera di mistero e di affaccendamento. Poi, verso le due, dalla porta socchiusa sulle scale, era venuto un gran rumore di voci femminili e maschili, che litigavano: e improvvisamente, da una mano irata la porta era stata chiusa con violenza, forse per non far sentire più le voci: e difatti era susseguito un silenzio sepolcrale, mai più turbato al primo piano del palazzo Jaquinangelo. Al secondo, dove abitava il giudice Scognamiglio, affittando la metà

del suo appartamento a un'agenzia di commissioni che non faceva mai nessun affare, non si era udito, come non si udiva mai nessun rumore.

Le ragazze Scognamiglio erano così vergognose della inutile vita di lavoro che facevano, della profonda e decente miseria che subivano, senza mormorare, che vivevano come talpe, piene di sospetti, piene di diffidenze, domandando tre volte chi era, prima di aprire la porta, schiudendola appena, quando si decidevano ad aprirla, come se stessero alla custodia di un tesoro. Nessuno entrava in casa loro, mai: ed esse non uscivano mai, facendo la spesa di casa sul pianerottolo, alle sei del mattino, quando tutti dormivano. E malgrado fossero le cinque e si avvicinasse l'ora in cui il piccolo giudice gobbo Scognamiglio ritornava dal tribunale, non il più piccolo odore di pranzo usciva dall'appartamentino, chiuso ermeticamente. Al terzo piano, dove abitavano donna Luisa Jaquinangelo e la signora chiamata francese, vi era stato movimento fino alle tre, poichè donna Luisa, con una quantità di buone intenzioni e di ragioni affettuose, non aveva cessato un minuto di seccare suo marito, i suoi figli, Pietro il servitore e Concettella la cuoca: ma alle tre, infine, dopo pranzo, si era messa a letto, per dormire, non mancando di avvertire che la svegliassero alle quattro, perchè aveva molto da fare. Non aveva nulla da fare, e come tutti i giorni, alle quattro, dopo aver detto *va bene*, si sarebbe riaddormentata subito: tanto, era per dar fastidio alle sue persone di casa, che alle quattro dovevano chiamarla inutilmente. Dalla parte della signora, grande tranquillità, poichè vi era in casa soltanto Tommasina, la serva: salvo che questa era uscita e rientrata due o tre volte, trascinandosi, sempre più stanca, mormorando contro sè stessa, poichè perdeva la memoria, e per un soldo di prezzemolo le toccava ridiscendere. E mentre sopra un fornellino bolliva il sugo di pomidoro pei maccheroni, sopra un altro, insieme a della pasta di ogni qualità, misura e forma, chiamata *monnezzaglia*, poichè è il rimasuglio dei grandi cassoni di pasta della Costa, insieme a questa pasta bollivano dei grossi fagiuoli, conditi con acqua, lardo, pepe e prezzemolo: e un mezzo popone giaceva aperto sul tavolo scuro della cucinetta. Quella minestra e quel popone erano il pranzo di Tommasina e di suo marito Francesco, che era guardia di pubblica sicurezza. Difatti, verso l'una, fu bussato alla porta con la mano ed ella andò ad aprire. Fran-

cesco era in divisa, inappuntabile, col berretto un po' abbassato sugli occhi:

— Entra — disse lei, vedendolo esitante.

Egli aveva quel fare d'importanza grave, pieno di precauzione, delle guardie: e camminava piano, senza far rumore. Era un giovanotto atticciato, assai rosso di viso, con un naso sottile e adunco che gli guastava la fisonomia: un contadino di Terra di Lavoro che non aveva più voluto ritornare alla zappa, dopo aver fatto il soldato, innamorato della divisa, qualunque ella fosse, abituato a portare il berretto di traverso, abituato alle lunghe mormorazioni contro il rancio, contro la caserma, contro i superiori. E nella cucina si cavò il berretto, cercando un posto pulito dove riporlo: e mentre Tommasina riversava la minestra dal tegame, in un largo piatto dove attingevano in due, avendovi anche unito delle grosse fette di pane, egli si passò una mano fra i capelli e cominciò a narrarle quello che era accaduto nella mattinata, a casa loro. Egli era rientrato alle sei e mezzo, stanco morto, volendo dormire sino a mezzogiorno. Ma che! era venuta zì Fortunata, quella che prestava denari e vendeva vestiti e biancheria, a respiro, pagandosi ogni sabato, con una usura terribile che avvinghiava il debitore e non gli lasciava più pace: aveva fatto una scena, e la domenica ne sarebbe venuta a fare un'altra, in casa della signora, poichè da tre settimane non aveva nulla.

— Perchè non hai lasciato niente, sul cassettone, per zì Fortunata? — domandò Francesco mangiando avidamente quelle fette di pane bagnate nella minestra.

— Perchè non ne avevo — fece la moglie, stringendosi nelle spalle, seccamente.

Il marito crollò il capo, come se volesse dire che non era quella una buona ragione. Fingeva sempre, da persona rispettabile, autorevole, da funzionario dello Stato, come egli diceva, di non occuparsi della miseria famigliare: e mentre egli aveva sempre la mezza lira in saccoccia per offrire un sigaro e un bicchiere a un amico, come vuole il decoro, e i bottoni della sua giubba erano sempre a tempo rinnovati, lasciava che sua moglie crepasse di fatica, incinta, mal vestita, malaticcia. Infine, mentre beveva il vino di Marano, dal fiaschetto di vetro, le narrò che più tardi era venuto il fratello di lei, Tommasina, il giovane muratore: era stato colto dal tifo, il muratore, ed era rimasto venti giorni all'ospedale

della Conocchia: ora se ne tornava al paese, poichè il mestiere del muratore non era più per lui, con quella debolezza nella testa, con quei capogiri di cui soffriva. E se ne andava al paese, a Giffoni Valle Piana: era venuto a salutare la sorella.

— Beato lui — disse Tommasina — potessi andarmene anche io!

— Libertà su tutta la linea — pronunziò gravemente Francesco.

Ella lo guardò di traverso. Non gli poteva perdonare l'inganno: l'aveva sposata solo alla chiesa, poichè le guardie semplici non possono aver moglie, promettendole di dar le dimissioni, e di metter su qualche piccola industriola, con le sei, settecento lire di economia che aveva fatto Tommasina, da zitella. Insieme, avevano mangiato le lire di economia, poi anche *l'oro* e poi la biancheria a dodici, a dodici: egli era rimasto guardia di pubblica sicurezza, sempre borbottando contro il servizio, sempre protestando che cercava qualche cosa di meglio, ma attaccato alla tunica, al bottone, al berretto, alle passeggiate in due, col passo cadenzato, pronunziando una parola ogni mezz'ora. E qualcuno, ogni tanto glielo diceva, a Tommasina: che essendosi sposata solo alla chiesa, come tante altre innocenti, un giorno o l'altro Francesco l'avrebbe piantata.

— Ci hai una lira? — disse Francesco, levandosi su, e stringendosi il cinturino.

— No — fece la moglie dando una spallata.

— E che ne fai, dei quattrini?

Quella lo guardò con tanta ira e con tanto dolore, chiedendosi quasi come osasse parlare di quattrini, egli che non portava niente a casa e voleva esser nutrito: miracolo, se, ogni tanto, le elargiva un paio di lire. Lo guardò soltanto: ma Francesco, con molta dignità, fece il saluto militare, girò sui tacchi e se ne andò, mormorando che vi era scirocco, in quel giorno. Andava a montar la guardia, lui, alle tre: sarebbe tornato a casa alle undici. Se voleva qualche cosa, era di servizio innanzi S. Carlo.

Quando ella rimase sola, ebbe un minuto di accasciamento: ma umile com'era, ricominciò il suo lavoro, perchè fosse pronto il pranzo alle padrone. Alle quattro tutto era pronto: ed ella, abbattuta dalle scale, dai pesi che aveva portato, dalla fatica, si mise in un angolo del salotto, sopra una sedia, con le mani sotto il

grembiule, dicendo il rosario: e sonnecchiava, col capo sul petto, presa da un gran torpore. Ma alle cinque e un quarto, Carminiello, un monelluccio di otto anni, che facea da mozzo di stalla al cocchiere della marchesa di Casamarte si partì, correndo, dal palazzo Ricciardi, in piazza Madonna dell'Aiuto: e i suoi zoccoli di legno, che portava per lavare la scuderia e le carrozze, risuonavano sul selciato. Dopo dieci minuti che era scomparso dalla strada di San Giovanni Maggiore, era di ritorno; e piantato sull'angolo della piazza, col capo eretto, fra il gran silenzio pomeridiano, strillò:

— È uscito *dodici! — tre! — novanta! — quarantadue! — ottantaquattro!*

E allora un fermento, immediatamente, parve nascesse nelle case, nei portoni, nelle botteghe, nei *bassi*. Donna Sofia, la moglie del parrucchiere Rigillo, fu la prima a spalancare la finestra e a gridare:

— Carminiè, che è uscito?

E il monello, ritto sugli zoccoli, un po' rovesciato il torace, la gola gonfia, gridò:

— *Dodici — tre — novanta — quarantadue — ottantaquattro.*

Ora tutte le case si animavano, tutte le finestre si spalancavano, tutte le bottegaie comparivano sulle soglie delle botteghe, tutte le portinaie, in sottana e giacchetta di mussola bianca, in pianelle, ricomparivano ai portoni, curiose, coi pugni sui fianchi, con la faccia in aria. E da un abbaino sopra il portone, Gelsomina Santoro, tutt'arruffata ancora dal sonno, come un uccellino biondo che si desta, gridò:

— Carminiè, di' un'altra volta, che è uscito all'estrazione?

Alla curiosità di tutti, all'emozione di quella voce, Carminiello che andava ogni sabato a prendere i numeri, dove si estraevano, alla Rotonda, presso San Giovanni Maggiore, intese che quello era un sabato eccezionale. E con pause sapienti, per la terza volta, disse l'estrazione, gittandone le sillabe come altrettanti squilli di tromba.

— *Dodici — tre — novanta — quarantadue — ottantaquattro.*

Vi fu come un silenzio universale: solo una voce fioca, quella di Totonno il ciabattino, dalla sua botteguccia, domandò al ragazzo:

— Carminiè, come è uscito, novanta?

— Terzo eletto — rispose quello, e fatto il suo dovere di pubblico banditore, se ne scappò nel palazzo Ricciardi, per dare l'ultimo

colpo di spugna alla carrozza aperta della marchesa di Casamarte. In mezzo a quel silenzio la signora francese comparve all'angolo della via Donnalbina, portandosi la figliola Caterina sotto il braccio. Erano stanche, ambedue: la signora delle troppo lezioni date, in cui le si sciupava quel po' di fiato che le restava: la figliuola stanca di star chiusa, per tante ore, nella stanza di una scuola, dove il suo troppo robusto temperamento si deprimeva. Talchè la madre trascinava un po' il suo ombrellino assai mediocre, di percalle: e la figliuola teneva i libri, i quaderni, la scatoletta dei compassi, disordinatamente, come se fossero lì lì per cadere, portava il colletto bianco alla moschettiera, di traverso, e il cappello un po' indietro. Assorte come erano, nella stanchezza e nel desiderio di tornare a casa, per prender cibo, esse attraversarono la piazza in quel momento di universale raccoglimento, dopo l'annunzio dell'estrazione, senza accorgersi di nulla: e salirono faticosamente le scale, pronunziando qualche breve parola, bussando più volte, col manico dell'ombrellino, alla porta di casa, poichè Tommasina, immersa in un profondo torpore, non sentiva. Ella venne ad aprire un po' confusa, avendo lasciato di dire il rosario, quasi non riconoscendo le padrone, pel sonno che annebbiava ancora la sua vista. Ma in due minuti, tutto fu pronto: e silenziosamente, le due donne si misero a mangiare, sulla tavola rotonda, nel cosidetto salotto. Parlavano pochissimo: poichè la fanciulla aveva sempre un solidissimo appetito e mangiava presto presto e assai, la madre, ogni tanto, si fermava, guardandola mangiare, intenerita. Tutta piena ancora di sonno, Tommasina serviva a tavola, facendo presto a sciacquare le forchette in cucina, perchè fossero sempre pulite, avendo messo a tavola due bicchieri pel vino e uno solo per l'acqua. Ma la signora, tenendo con la mano esile e bianca il bicchiere, guardava il vino e non beveva: quel Marano un po' aspro, le stizziva la tosse. Si udiva, è vero, nel palazzo Jaquinangelo un gran rumore di porte che si aprivano e si chiudevano: si udiva, nella piazza, un gran vocìo, ma le due donne erano abituate al grande chiasso napoletano, e non vi ponevano mente. Avevano finito di pranzare e parlavano fra loro, adesso; la madre raccontando alla figliuola gli episodii scolastici delle lezioni che dava, le bizze delle scolare, i capricci delle madri, le insolenze dei servitori: la figliuola raccontando alla madre l'umor burbero del professore di aritmetica, l'umor mellifluo, ma cattivo del professore di letteratura. E una nota costante

di allegrezza dominava nella parola della fanciulla, l'idea del luglio che si approssimava e delle vacanze che avrebbe avute: poter levarsi tardi, ogni mattina, non leggere che romanzi, poter andare ogni sera alla Villa. E mentre si facea promettere che la madre l'avrebbe condotta alla Villa ogni sera, non vedeva che la signora impallidiva, ogni volta che si nominava il luglio: poichè le vacanze estive le portavano via cinque o sei delle dieci o dodici lezioni che formavano tutta la sua piccola rendita, poichè l'estate, con la sua gran miseria dei poveri, era realmente il suo tormento maggiore. L'inverno, è vero, era dannoso per il suo petto ammalato: ma si guadagnavan denari. Ah l'èstate, l'estate solo era crudele, con la sua povertà. Chissà come avrebbero scampato quest'altro? La signora chinava il capo, pensando.

— Signora, avete tre soldi? — domandò Tommasina — Debbo andar a prender il caffè, mi manca.

— Eccoli — disse la signora, cavandoli penosamente di tasca.

Tommasina si tirò la parta dietro. Ma dopo tre o quattro minuti si bussò.

— Chi è? — domandò la fanciulla.

— Sono io, Concettella.

E la serva di Donna Luisa Jaquinangelo entrò, chiudendosi la porta dietro.

— La signora mia vi manda a fare tanti saluti e vi ringrazia del regalo che le avete fatto stamattina, per mezzo di Tommasina.

— Io? — fece la signora trasognata.

— Vorrebbe sapere, poi, se è lecito, quanto avete vinto: e se la somma è forte, vuol sapere se rimanete ad abitare in questa casa. Se ve ne andate, lei deve mettere subito il *si loca*, perchè ora è ancora tempo buono di affitto.

La madre e la figlia si guardavano, meravigliate.

— Concettina, spiegati meglio, perchè mamma non ti capisce.

— Si tratta del terno di stamattina, quello che Tommasina ha trovato sotto il vostro cuscino, e che ha dato anche a noi.

— Ed è uscito? — domandò la signora, fattasi bianca come un cencio di bucato.

— Fate vedere che non lo sapete! — disse ridendo Concettella.

— Veramente... non lo sapevo... è uscito?

— Uno dopo l'altro, signora mia, una bellezza, tutti e tre, sopra

la tabella. Ora se è lecito, vorrei sapere la risposta, per la mia padrona, a proposito dell'appartamento.

— Dirai a Donna Luisa Jaquinangelo che io non ho giuocato il biglietto e non ho vinto niente — disse la signora, con molta dolcezza.

— Gesù! — strillò Concettella — Buona sorte gettata a mare! E come, non l'avete giocato?

— L'ho dimenticato — continuò, dolcemente, la signora.

— Come uno può scordare i numeri? — chiese ingenuamente Concettella.

— Tutto accade — mormorò a voce bassa la signora.

— E Tommasina, non ci è? Neanche lei ha giocato?

— È andata a comperare il caffè: ma speriamo, povera diavola che abbia giuocato e vinto qualche cosa di grosso — soggiunse, dolcemente, la signora.

— Sicchè, debbo dire che restate qua? Gli è che Donna Luisa, ora che ha vinto il terno, vorrà disporre di tutto l'appartamento...

— Quanto ha vinto? — chiese, con uno sforzo, la signora.

— Centomila lire.

— E tu?

— Duemila: non avevo altri soldi, da giuocare.

— Bene — disse sempre più penosamente, la signora — dille che se le serve tutto l'appartamento, me lo faccia sapere, ce ne andremo.

— Sissignore: Gesù, dimenticarsi i numeri! Io morirei, se mi accadesse una cosa di queste.

E si tirò la porta dietro. In quel momento la figlia, che non aveva pronunziata neppure una parola, ma era pallida e tremante, guardò la madre in volto e la vide così scomposta di volto, così livida, che diede in un grido, buttandole le braccia al collo:

— Oh mamma, mamma...

Con la bocca sui capelli della figlia, tenendone il capo stretto sul petto, la madre singhiozzava, profondamente, senza rumore, con un sussulto cupo, senza lagrime, scossa da tale un'emozione che parea il cuore le si spezzasse. La fanciulla tentò un paio di volte di levare il capo, soffocata dalla sua stessa commozione, soffocata da quell'abbraccio, ma ogni volta che lo tentava, le braccia della madre la stringevano più forte, più forte, come se quella

testa di figlia sul suo petto di madre desolata, le impedisse di esalare l'ultimo respiro.

Due volte, bussarono alla porta. Le braccia della madre s'indebolirono, si schiusero.

— Va ad aprire — disse alla figliuola, e si voltò con la faccia verso l'ombra, per non farsi scorgere da chi entrava.

— Scusate, vi è Tommasina? — disse Mariangela, entrando.

— No: è andata a prendere il caffè — disse la ragazza, macchinalmente.

— Ah! volevo salutarla... e darle una cosa. Noi stasera partiamo, la marchesa, il marchese e il contino, per Parigi. Chi lo avrebbe creduto, un'ora fa? Mah! signore mie, tutto quel che succede, non si può immaginare. Stamattina al Monte di Pietà: stasera partiamo col vagone-letto.

— Anche voi, avete vinto? — domandò la signora, dal suo angolo, con una voce tramutata.

— Già, si può proprio dire che ho vinto io e non la marchesa. Portavo al Monte di Pietà quello spillone, quando Tommasina mi ha dato i numeri: e mi frullavano per la testa, non potevo pensare ad altro. Al Monte di Pietà, quanto ho dovuto aspettare! Di sabato, tutti impegnano, per poter giuocare al lotto. E mi hanno dato assai poco, poichè come vedono la folla di quelli che impegnano, al Monte, diminuiscono la somma e ce ne restano pochi per tutti. Come fare? Tornavo a casa con la metà di quello che serviva alla marchesa: allora ho pensato d'impegnare anche la cartella del pegno e ho avuto altre settanta lire: così ho levato venti lire per la signora e due per me e le ho giuocate. Quando la signora ha visto quei pochi quattrini, si è messa a piangere: è venuto il marito e hanno fatto una lite terribile. Che cani questi signori! Basta, quando è uscita l'estrazione, la signora stava col contino e non si è potuta trattenere, è tanto buona, ha detto tutto, hanno subito pensato di fare un viaggetto — e si è dovuto dire anche la cosa al marchese, disgraziatamente, perchè lui è il padrone e senza di lui non si parte. Basta, scusate, se vi trattengo con chiacchiere: ma ero venuta a portare queste cento lire di regalo a Tommasina, settantacinque della padrona e venticinque mie, siamo giusti, se le merita. Gliele volete dare, quando viene?

— Quando viene col caffè gliele darò — disse la fanciulla, come trasognata.

— Io vorrei sapere — continuò Mariangela, andandosene — vorrei sapere come farà la marchesa a dispegnare i suoi brillanti. Ora che ha detto la vincita al marito e che quel briccone si prenderà tutto, salvo a pagare la spesa del viaggio, come gli dirà che ha impegnato tutto? Basta, non vorrei prendere di nuovo la strada del Monte, fra poco: buona sera, signore mie.

— Buona sera.

La figliuola andò a sedersi presso la madre, e stettero tacite per qualche tempo.

— Quanto ritarda Tommasina — mormorò Caterina.

— Tu vorresti il caffè, piccola? — chiese la madre.

— No, non per il caffè: ma perchè ritarda?

— L'avranno trattenuta in istrada, a parlare del terno.

— È vero.

Bussarono.

— Sarà lei? — disse Caterina.

— No, ha la chiave.

E allora la fanciulla si decise ad aprire, per la terza volta. Fuori la porta vi era Gelsomina Santoro, la portinaia del palazzo, Ricciardi, con un grosso involto sotto il braccio. Vedendo la fanciulla indietreggiò, un po' intimidita.

— Scusate, cercavo di Tommasina — disse, arrossendo.

— Non l'avete vista? — chiese Caterina. — È uscita da un'ora e mezza, per comprare certo caffè e non è più ritornata.

— Non l'ho vista, signorina mia, se no non venivo a cercarla qui. Sarà passata, mentre io ero dentro la bottega del mio innamorato, Federico. Ora lo sposo — soggiunse con una esplosione di gioia, sempre restando fuori la porta.

— Per il terno, non è vero? — disse, dal suo angolo la signora, dolcemente.

— Già, per il terno. E pensare che zì Domenico lo sciancato, quello che lustra le scarpe, non voleva che lo giocassimo, Federico e io? Zì Domenico ha il cervello stravolto, signore mie, per i numeri. Ma già saranno stati quei cinque soldi che mi ha prestato Peppino Ascione; mio cugino: Peppino fa i santi, ed è un po' santarello anche lui. Ora lui va a Pugliano, a curarsi la salute, e noi ci sposiamo. Sapete che non hanno voluto darci i denari, al banco del lotto, quando ci siamo andati, Federico e io? Hanno detto che avevano pagate troppe vincite, che non avevano più denari, che

tornassimo lunedì. Che importa! Andremo lunedì, il Governo non se ne fugge. Ma dove sarà Tommasina?

— Dove sarà? — ripetette la fanciulla.

Depose l'involto sopra una sedia, presso la porta.

— Di che si tratta? — domandò Caterina.

— È la coperta di stelle all'uncinetto, che facevo per Nannina, l'ortolana, che si deve sposare. Ora, se la faccia da sè, se la vuole: io ho da fare la mia. Ma a Tommasina, che deve avere il bambino, fra poco, le farà piacere. E poi, non avevo altro, oggi, poichè il governo non ci dà i denari che lunedì. Ditele che non avevo altro e che veda la buona volontà, niente altro. Buona sera, signorine.

— Buona sera.

Ma nelle scale si udiva un parlottare: e Caterina, impaziente di veder tornare la serva, si affacciò alla ringhiera. Era il giudice gobbo Scognamiglio con tutta la sua figliuolanza, che andava a passeggio: e avevano incontrato per le scale zì Domenico lo sciancato che veniva su.

— Ebbene, avete vinto? — gli chiese il giudice Scognamiglio, scherzando, egli che non scherzava mai in vita sua. — Quanto avete vinto?

— Niente, Eccellenza, niente: io sono fedele alle mie idee, alle cose che dicono gli uomini di scienza, di matematica, che sono illuminati da Dio.

— Eppure quel terno è uscito — disse, ridendo, il giudice Scognamiglio, che non rideva mai.

— Combinazioni, Eccellenza, combinazioni — rispose filosoficamente lo sciancato, lasciando passare la bruttissima famiglia e salendo al terzo piano.

— Volevo Tommasina — disse zì Domenico, a Caterina.

— L'aspettiamo da tanto tempo — disse quella, con un accento desolato — Sarà andata a esigere il suo terno.

— Io non credo che l'abbia giuocato — disse misteriosamente lo sciancato.

— E perchè?

— Perchè chi sa così bene i numeri che escono, è un *illuminato* da Dio e queste persone non giuocano.

— I numeri erano di mamma mia — mormorò ingenuamente la ragazza.

— La quale, certo, non li ha giuocati — ribattè trionfalmente lo sciancato. — Vostra madre è uno spirito buono, serve per far bene agli altri. Ditele che si ricordi di zì Domenico, sabato venturo. Anche io sono cristiano e poveretto.

La fanciulla, un po' sgomenta, rientrò in casa, chiuse la porta, mentre lo sciancato se ne andava vacillando.

— Quanta gente avrà vinto! — mormorò la signora macchinalmente.

— Hanno vinto tutti, tutti — rispose la fanciulla desolatamente.

Tacquero; annottava. Per le scale del palazzo Jaquinangelo, continuava l'aprire e il chiudere delle porte: e il vocìo e il tramestìo continuava nella piazza dell'Aiuto, in quella lieta serata di maggio, che cominciava. Solo nel quartierino, al terzo piano, vi era un gran silenzio. Macchinalmente, con le sue mani esili e bianche la signora carezzava i capelli folti di Caterina.

— Mamma, è scuro, accendiamo il lume.

Andarono ambedue in cucina, presero il piccolo lume a petrolio e lo portarono nel salotto: la tavola restava mezzo sparecchiata, la signora, placidamente, raccolse i piatti sporchi, raccolse la piccola tovaglia e portò tutto in cucina. Il lume acceso brillò in mezzo alla tavola rotonda.

— Non devi imparare le lezioni? — chiese la madre alla figlia, sedendosi sul divano di Genova.

— È domenica, domani.

— Ah, è domenica — ripetette la signora macchinalmente.

Di nuovo, silenzio grande. Ma un picciolo mormorio, dalla cucina, cominciava a venire, indistinto, prima, come un fruscìo. Non vi posero mente, assorte ognuna in pensieri. Una chiave girò nella toppa.

— Ah, ecco Tommasina! — gridò la fanciulla.

Non era Tommasina, era Francesco, guardia di pubblica sicurezza, in tenuta, corretto, portando in mano un cartocetto bianco. Si piantò, si cavò il berretto, tirò la giubba, strinse il cinturino e disse dignitosamente:

— Buona sera a *questi signori*.

— Buona sera, Francesco. Che n'è di Tommasina? — domandò quietamente la signora, mentre la fanciulla restava, estatica, a guardarlo.

— Eccomi a servirvi. Io stava di guardia, innanzi San Carlo,

dopo aver mangiato un boccone, qui, poichè quello che ci dà il Governo è una vera porcheria. Quando ho visto fermarsi certa gente, all'angolo dei Cavalli di bronzo e ho inteso qualche grido. Come è di dovere, poichè appena vediamo quattro persone riunite, dobbiamo correre, sono accorso col compagno, Garaguso. Che vedo, signora mia! Mia moglie, per terra, coi dolori del parto. Sono cose che innanzi a una signorina si possono dire, perchè sono cose naturali. Tommasina strillava ceme un'anima dannata. Aveva saputo la notizia del terno che aveva vinto, per la strada, dopo aver comprato tre soldi di caffè, come era suo dovere, e tutta sconquassata, era corsa verso San Carlo, per darmi la gran notizia. Un poco per l'impressione, un poco per la corsa, un poco perchè doveva venire il giorno, è stata afferrata dai dolori. Bene; strillando, mi ha raccontato tutto. Ho dovuto metterla in una carrozzella che ho requisita e portarla sulle braccia, per le scale: per fortuna, che data questa combinazione di una donna partoriente per la via, ho potuto abbandonare il posto.

— L'avete portata a casa?

— Domando perdono. A casa chi poteva assisterla? Io ho da fare il dover mio e sa il cielo che responsabilità abbiamo sulle spalle! L'ho portata all'ospedale...

— O povera Tommasina! — gridò Caterina.

... a pagamento! Là trova medici, chirurghi, medicine, levatrici, brodo, anche i pannolini, per il ragazzo, quando nasce. Quella dell'ospedale è un'idea, signori miei, che è falsa. Essa non ci è andata scontenta. Strillava, soltanto. Ma già, tutte le femmine strillano. Non le mancherà niente; non abbiamo esatto ancora i denari del terno, ma ciò si farà lunedì.

— Quanto ha vinto? — chiese premurosamente la signora.

— Poco — fece l'altro, con un moto sprezzante delle labbra. — Ha giocato sei soldi: millecinquecento lire. Signori miei, la donna sempre donna è. Se essa, quando aveva trovato i numeri, veniva da me e mi raccontava il tutto, allora si poteva combinare insieme una giocata da uomini e non da donne. Con millecinquecento lire, che si fa? Sempre nel *corpo,* io ho da rimanere, perchè questa somma non serve a niente. E che se ne faceva dei quattrini, Tommasina? Che ci volete fare; la donna sempre donna è.

— E come sta, adesso? — soggiunse la signora, pietosamente.

— Per stare bene, non sta bene. È gracile. È primo figlio.

Bene non sta. Ma sta in buone mani. Pure, in mezzo agli strilli, essa ha avuto testa di darmi questi tre soldi di caffè, che ho portati qui e la chiave, obbediente alla consegna. Mi ha anche detto, che era tanto contenta, tanto contenta, poichè la sua signora ha cambiato stato, che anche sapendo di non essere più degna di servirla, per l'avvenire, pure le si raccomandava, che le volessero bene, massime che stanotte le facessero qualche preghiera, perchè si sentiva assai male. Che volete, signori miei, quando la donna sta in quello stato, le pare sempre di morire. Anche sapendo di non dover più tornare al servizio, poichè la signora, certo, tiene altri progetti, essa si raccomanda di esser voluta bene.

Caterina era lì lì per gridare, per dire che non avevano cambiato stato, che le volevano sempre bene, a Tommasina: ma la madre la fece tacere, con un gesto immediato:

— Sta bene, Francesco, ditele che non si commuova, noi le vogliamo sempre bene, qualunque sia lo stato. Voi, quando la vedete?

— Stasera, non è vero? — disse Caterina.

— Il regolamento non lo permette: bisogna rispettare il regolamento. Domani. Speriamo.

— Speriamo, poveretta: portatele queste cento lire che le manda la marchesa di Casamarte e questa coperta a uncinetto che le manda Gelsomina Santoro: le faranno piacere. Io... non posso ancora far nulla... — soggiunse, esitando, voltando la faccia dall'altra parte.

— Non importa — fece Francesco, con atto di dignitoso disinteresse — si vedrà poi.

— ... andrò a trovarla, all'ospedale.

— Ed ecco il caffè — terminò Francesco, spingendo il cartoccetto — Buona sera a questi signori.

S'impettì, mise delicatamente il berretto sulla zazzera, prese la carta da cento e la coperta e uscì.

Così, le donne rimasero solissime, nel loro quartierino. In piedi, immobile, la ragazza pensava alla casa senza un soldo, senza una serva, alla casa donde avrebbero dovuto andar via, forse, fra poco. Confusamente pensava a tutto questo, mentre la madre aveva incrociato le mani candide sulle ginocchia e socchiudeva gli occhi, come se volesse dormire.

— Madre, madre — disse la fanciulla, sedendolesi vicino.

— Che è, piccola?

— Dimmi una cosa.

— Che cosa?

— Hai proprio dimenticato, proprio dimenticato di giocare quel biglietto?

— ... dimenticato — rispose fiocamente.

— Mamma, tu non dici mai la bugia, mai. Hai dimenticato o non avevi denaro? La verità, mamma.

— ... non avevo denaro.

— Come, non ne avevi denaro? Non ti ho chiesto una lira per i miei cartoncini di disegno e me l'hai data?

La madre non rispose.

— Non avevi che quella, mamma, dì la verità, non avevi che quella e me l'hai data?

Nulla disse la mamma, non proferì parola, non fece atto. Ma come uno straccio le cadde ai piedi, la figliuola, con le braccia aperte, battendo la testa sulle ginocchia materne, gridando:

— Perdono, mamma, perdono, mamma!

E fiocamente la madre diceva:

— Piccola, piccola figlia...

(Fine).

MATILDE SERAO.

IL MOVIMENTO COMMERCIALE DELL'ITALIA NEL 1886

E I TRATTATI DI COMMERCIO

Poco propizio è al certo il tempo, che corre, per la negoziazione de' Trattati commerciali; che sono un portato dalla civiltà, la quale sui pacifici rapporti da Stato a Stato, per mezzo di quelli agevola gli scambi, e favorisce i progressi delle industrie e la diffusione del benessere. Ma quando le ragioni della finanza reclamano imperiosamente dalle dogane i più alti proventi, per soccorrere il bilancio dello Stato oppresso da enormi pesi; quando l'interesse di alcune classi di produttori invoca protezione in nome dell'economia nazionale, e si fa ascoltare da Governi e da Parlamenti; — allora la stipulazione dei Trattati, che consistono essenzialmente nella mutua sicurezza di miti e tollerabili dazi, riesce difficilissima. E veramente potrebbe paragonarsi al problema della quadratura del circolo, il proposito di ottenere mitezza di dazi all'entrata dei nostri prodotti in uno Stato estero; senza adoperare noi verso il medesimo eguale arrendevolezza.

Pareva, che il ravvicinamento di tutti i popoli e di tutti gli Stati per mezzo dei telegrafi, delle ferrovie e dei piroscafi, che diminuiscono le distanze e gli spazi, avessero assicurato per sempre il dominio dei liberali principii nei commerci internazionali. Invece si direbbero tornati i tempi infelici, nei quali ciascuno Stato, dimentico delle naturali condizioni e della diversa distribuzione nel mondo delle forze e delle attitudini a produrre, e nullostante lo estendersi dei

bisogni sociali e individuali, col progredire della civiltà, voleva bastare a sè, accettare il meno possibile dal di fuori, poco o punto curando il più o il meno del prezzo. Vi è peraltro una differenza tra gli andati ed i tempi presenti; ed è che mentre in quelli, specialmente per le cose di più generale e necessario consumo, si salutava come un beneficio economico e sociale il buon mercato, e talora questo si cercava con mezzi artificiali, che riuscivano ad opposto fine, nel tempo nostro dimostrazioni per lo più interessate, fanno prevalere il concetto, che il buon mercato sia una sciagura; tanto da spingere ad elevare i prezzi per virtù di dogane.

Per tacer di quello, che è accaduto in qualche altro Stato; non si è voluto, colla nostra legge del 10 luglio di quest'anno, alzare il prezzo dell'elemento più necessario all'umana vita, il grano? E non udimmo già primarii uomini politici, in pubblici comizii, promettere od invocare l'inasprimento di quel dazio?

Colla nuova tariffa doganale, approvata colla legge del 14 luglio, non è stato portato da 30 a 60 lire per tonnellata il dazio sulle rotaie per le ferrovie, equivalente a più di 50 per cento sul prezzo? Non è ragione fiscale che questo consigliasse: poichè essendo lo Stato in Italia il costruttore delle ferrovie, sono le sue finanze che dovranno pagare quell'oltre prezzo di 50 per cento, ai produttori interni; diminuendosi l'importazione e il relativo incasso doganale.

Questa non è tendenza soltanto nostra, ma può dirsi quasi universale; pochi sono gli Stati, che tengan fede alle liberali dottrine. *Multa renascentur, quae jam cecidere:* i vieti pregiudizi pigliano il campo, colla pretensione di dottrine sperimentali e nuove. Non è infrequente, in questa pacifica materia del commercio, sentire usare il bellicoso linguaggio. Niuna frase più frequente, di *guerra di tariffe.* Si dimentica perfino, che non è lo straniero, bensì il cittadino, quegli che paga i dazi d'importazione.

Ma nulla arresta e trattiene i partigiani del protezionismo: e già dietro i dazi protettori fan capolino le proibizioni doganali, all'effetto di rialzare i prezzi. Pel grano ne fu già fatta proposta nel Consiglio d'agricoltura dell'Impero germanico; di che dando contezza l'*Opinione* in un recente suo numero (9 novembre) sembra dubitare o temere che l'esempio possa eccitare presso di noi simili pretese ed aberrazioni.

Tra i vieti pregiudizi risorti è quello della *Bilancia del Com-*

mercio: pernio di quel sistema, così detto mercantile, che faceva e fa consistere la prosperità di un paese nella eccedenza dei valori esportati su quelli importati dal di fuori; e nel fatto contrario vede un segno di miseria e di depauperamento. Non negherò che in libri di economisti liberali si leggano su questo argomento dottrine troppo assolute; e che, quando gli scambi non si equilibrassero colle altre merci, al difetto convenga supplire colla moneta — sia o non sia da definir merce anch'essa. Ma basare un giudizio economico sfavorevole o contrario, sulla sola differenza resultante tra la importazione e l'esportazione, è un errore manifesto.

In luogo di dottrine, ormai bandite dalla circolazione, e di lunghi ragionamenti, basti l'esempio dei due Stati, che in Europa avanzano ogni altro, nella produzione, nella industria e nella ricchezza. Le cifre sono dell'anno 1886: ma l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, verificatasi sullo scorso anno, non è un fatto accidentale o nuovo; esso ha riscontro in una serie di anni precedenti. Ecco le cifre:

GRAN BRETTAGNA.

Importazione	L.	8,734,024,000
Esportazione	»	6,711,791,000
Eccesso d' importazione	L.	2,022,233,000

FRANCIA.

Importazione	L.	4,274,362,000
Esportazione	»	3,300,230,000
Eccesso d' importazione	L.	974,132,000

E riguardando ai più industriosi e fiorenti tra gli Stati minori, troviamo nel Belgio per l'anno 1884, pur esso consentaneo ai precedenti, una eccedenza di più che 88 milioni nella importazione; eccedenza che per la Svizzera, con un commercio minore della metà a quello del Belgio, si elevò ad oltre 95 milioni nel 1885. Per contrario, le notizie che possediamo di Stati i meno floridi e civili, darebbero sempre un eccesso d'esportazione. Tra i grandi Stati civili eccedenza di esportazione presentano gli Stati Uniti di America; i quali nell'anno 1886, secondo le statistiche, non formate nei vari paesi degli stessi elementi nè cogli stessi criteri, eb-

bero importazioni per 3240 milioni, ed esportazioni per 3396 milioni; con eccedenza di queste per 156 milioni.

Le tabelle della importazione e della esportazione, pubblicate nel *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1886* (1) sono incomplete ed imperfette, non raccogliendo esse menomamente gli effetti utili nè della navigazione nè del movimento dei viaggiatori, nè dello stesso commercio esterno, rispetto alla economia ed alla ricchezza nazionale. Ma per quanto, senza l'aiuto di calcoli integrali e differenziali, o troppo difficili, o di troppa lontana approssimazione, possano condurre ad erronee conseguenze; quelle tabelle sono il miglior documento del nostro commercio, e insieme la più certa guida ai negoziatori dei nuovi trattati di commercio tra l'Italia e gli altri Stati. E sono di necessità fondamento agli studi di chiunque, o debba per ufficio o voglia per genio occuparsi di questi argomenti.

È noto che Trattati a tariffe, vale a dire con reciproco vincolo del *maximum* di dazio, per maggiore o minor numero di *voci*, ma non identiche anzi il più spesso diverse, della tariffa doganale, l'Italia ha con cinque soli Stati; cogli altri Stati, tra i quali la Gran Brettagna, il trattato consiste semplicemente nella vicendevole promessa di dazi non più gravi, di quelli imposti alle provenienze ed alle destinazioni della nazione più favorita. Quattro di quei Trattati a tariffa, colla Francia, coll'Austria-Ungheria, colla Svizzera e colla Spagna, vanno a scadere col 31 dicembre di quest'anno; solamente quello colla Germania, che è il quinto di essi, ed ha piccol numero di *voci* vincolate, avrà vigore fino al febbraio del 1892.

Nella relazione fatta dall'onorevole Luzzatti alla Camera dei deputati sulla nuova Tariffa doganale si legge: « Non conviene considerare le tariffe presenti come definitive, sino a che si sappia, quali modificazioni potranno recare i Trattati di commercio che il Governo intende iniziare. » L'onorevole Brioschi, riportando queste parole nella sua relazione al Senato sullo stesso argomento, pare intendesse porre dei limiti alle possibili modificazioni. Dopo avere riconosciuto, che alla formazione delle nuove tariffe non contribuirono criterî strettamente scientifici, mentre essa aveva all'incontro seguito da vicino alcuni bisogni, alcune necessità, che

(1) Roma, tipografia Eredi Botta, 1887.

l'esperienza addita, per rispondere allo stato reale delle nostre industrie, concludeva esprimendo la fiducia, che la base delle nuove tariffe non sarà scossa e non correrà pericolo quella difesa equilibrata della nostra industria, che ne segnò il precipuo carattere.

Ma con questo solo o prevalente concetto di protezionismo, che il Presidente dei Lincei espresse colla sua solita precisione e franchezza, si corre rischio di non riuscire a pratica conclusione. Se alcuni industriali si acconcerebbero anche a non avere trattati; questo non è interesse della nazione. Un trattato è una concordia: non può tener conto degli interessi d'una parte, trascurando quelli dell'altra; e se non dee trascurare gl'interessi di particolari industrie, deve pur sempre tenere a mira l'interesse economico e il benessere della nazione tutta.

Da questo più liberale ed armonico concetto, io penso non sia alieno l'onorevole Brioschi. Al certo non n'è alieno l'onorevole Crispi; di cui si potè leggere, nella *Riforma* del 23 ottobre, in sunto il discorso pronunziato il giorno innanzi, all'atto d'inaugurare il negoziato per la rinnovazione del trattato coll'Impero austro-ungarico: e se a Torino nel memorabile banchetto del 25 ottobre egli parlò della reciproca tutela della diversa produzione e del diverso lavoro, soggiunse che vi si trova la base a giusti compensi e ad equi compromessi. Dall'idee del capo del Governo non debbono discordare i ministri del commercio e delle finanze; anzi l'onorevole Magliani può col fatto consolidare la sua fama di economista, non men liberale che dotto.

Un nuovo trattato è più facile a negoziare coll'Austria-Ungheria, che colla Francia. Prescindendo da ogni altra considerazione, bastar può, a renderne di ciò persuasi, il confronto del movimento verificatosi tra il nostro e l'uno e l'altro di quegli Stati, durante l'ultimo quinquennio 1882-86. Poca o molta che sia, una certa influenza un trattato di commercio sul movimento commerciale deve averla.

Ora, ecco il movimento commerciale, che ci dà la statistica:

AUSTRIA.

		1882	1886	
Importazione	L.	190,324,000	224,594,000	+ 34,270,000
Esportazione	»	146,716,000	95,275,000	— 51,441,000
	— L.	43,608,000	— 129,319,000	— 85,711,000

FRANCIA.

		1882	1886	
Importazione	L.	418,065,000	346,611,000	— 71,454,000
Esportazione	»	461,840,000	481,533,000	+ 19,693,000
	+ L.	43,775,000	+ 134,922,000	+ 91,147,000

Il commercio complessivo coll'Austria-Ungheria scende da lire 337,140,000 a 319,869,000; e con la Francia da lire 879,905,000 a 848,144,000.

Vale a dire, che la somma dei commerci diminuì coll'Austria di circa il 5, e colla Francia di circa il 6 per cento. Ma riguardando a parte l'importazione e la esportazione, l'importazione dall'Austria-Ungheria crebbe di 18 per cento, mentre l'esportazione nostra diminuiva di 35 per cento. Per contrario la importazione di Francia in Italia diminuì di più che 13 per cento; mentre la esportazione d'Italia in Francia progrediva di 4.28 per cento. È piccola progressione, se vuolsi, ma che pur mostra quanto siano infondate, o per lo meno esagerate, le doglianze, per la diminuita esportazione delle nostre merci, in causa dei maggiori dazi d'entrata colà introdotti. È giusto per altro riconoscere che le più forti e persistenti doglianze riguardano la diminuita esportazione degli *animali:* e che in questa categoria, la XV della tariffa, si ebbe una diminuzione di lire 29,389,000, corrispondente a più che 35 per cento.

E qui gioverà fare un quadro comparativo, prima complessivo e poi particolareggiato dei nostri commerci internazionali, al principio e al termine del quinquennio 1882-86.

		1882	1886	
Importazione	L.	1,345,401,178	1,510,954,889	+ 165,553,711
Esportazione	»	1,155,833,639	1,076,101,726	— 79,731,913
	L.	2,501,234,817	2,587,056,615	+ 85,821,798

Nello stesso periodo di tempo il commercio di transito appa risce notevolmente diminuito.

Nel 1882 figurava per	L.	118,940,772
Nel 1886 figura per .	»	48,418,305
	— L.	70,522,467

Su questi dati statistici dovrò tornare, per dimostrarne le imperfezioni e le fallacie. Ma per ora, accettandoli quali sono, se ne ha; che nel commercio generale, compresi cioè importazione, esportazione e transito, si ha l'aumento di non più che 15,399,331: misera cosa in sè, ed in confronto dei progressi altrove nello stesso tempo compiuti.

Ma vi sono gli incrementi della interna industria, che non figurano nel movimento commerciale; di che bisogna tener conto, per formarsi adeguato concetto delle condizioni economiche del paese. Quegli incrementi, per quanto la statistica non abbia ancora riuscito a raccoglierli, dimostrarli, e valutarli, non sono meno certi ed evidenti.

La Direzione generale della statistica nel suo *Annuario Italiano per il 1886*, (1) ne fa fede che dal 1870 in poi è avvenuto nella maggior parte delle industrie nazionali un notevole progresso, reso manifesto dai migliori metodi di fabbricazione e dalla quantità dei prodotti. E in prova mette innanzi due fatti; primo dei quali il consumo dei combustibili, argomentato dalla importazione, di che massimo coefficiente è il carbon fossile, elevatosi da 791,000 a 2,927,000 tonnellale, poco meno del quadruplo; mentre nello stesso tempo, anzi fino al 1884, la produzione delle nostre miniere di combustibili (tra i quali Quintino Sella non disperava potersi trovare un giorno anche il litantrace) cresceva da tonnellate 80,000 a 223,000, non comprese 100,000 tonnellate di torba; vale a dire triplicava.

L'altro fatto, è quello delle concessioni d'acqua, per uso di forza motrice. Ne era utilizzata nel 1877 ragguagliatamente a 450,835 cavalli; nel 1885 la forza motrice utilizzata si ragguagliava a 474,770 cavalli. È un aumento di quasi 24,000 cavalli di forza, 3,000 in media all'anno, fatto con 645 concessioni. Prova più diretta del progresso industriale sono i prodotti delle nostre miniere (compreso lo *zolfo*, che la tariffa doganale pone non già nella Categoria XII dei minerali, bensì nella XIII delle pietre): queste nel 1860 davano una quantità di prodotti pel valore di 25 milioni; il quale si elevava a 42 nel 1870, ed a 63 nel 1880. — Il numero dei fusi nei cotonificii, da 500,000 nel 1870 saliva a 900,000 nel 1880. La cifra di 1,800,000 fusi nel 1885, che segnerebbe un enorme progresso, ed è

(1) Roma, tipografia Eredi Botta, 1887.

calcolata sulle tabelle d'importazione del cotone greggio, temo che sia alquanto esagerata, per le considerazioni, che esporrò in appresso, ragionando sul commercio di transito. E con analoga riserva sono forse da accogliere le notizie, o meglio induzioni, intorno all'industria della lana; per la quale il numero dei fusi da 163,000 nel 1876 vien portato a 284,500 nel 1885. Altrettanto dicasi intorno ad altre industrie tessili.

Alla insufficienza di dati e di pubblicazioni ufficiali, cercò supplire nel 1884 per alcune industrie l'onorevole Vittorio Ellena; (1) e riuscì felicemente nell'intento, così che la Direzione generale della Statistica confessa avere copiosamente attinto pel suo *Annuario* del 1886 al libro di lui, che, alla accurata ricerca dei fatti, unisce le sagaci induzioni.

Ma gli sforzi, che intorno alla statistica industriale furono fatti, sarebbero senza dubbio stati coronati di miglior successo, se non fosse il sospetto, che tiene in guardia tutti gli industriali contro le avidità del fisco, il quale da sua parte a curare studiosamente l'osservanza della legge, mediante la rigorosa applicazione delle imposte, è spinto dalla necessità del Bilancio. E così avverrà, sino a che la condizione finanziaria dello Stato non consenta quella razionale riduzione della aliquota sui redditi della ricchezza mobile, la quale era un sottinteso da verificarsi a pareggio raggiunto, allorchè la gravosa aliquota fu imposta come uno dei mezzi necessari a raggiungerlo.

Il nostro commercio d'importazione e di esportazione coi vari Stati, è espresso dai seguenti valori, riferibili al complesso delle merci importate ed esportate. I primi cinque sono gli Stati che hanno con noi trattati di commercio *a tariffa:* e rispetto al quinto di essi, la Spagna, sarebbe desiderabile perciò, che nel movimento commerciale figurasse da sè a parte, mentre ora il suo commercio si porta conglobato con quello di Gibilterra e del Portogallo. È poi un anacronismo storico, oltre essere una confusione commerciale, comprendere sotto la rubrica *Turchia Europea,* e il regno di Rumania, e gli Stati balcanici indipendenti. Anche la riunione degli Stati Uniti d'America col Canadà, paesi diversi, così per pertinenza politica, che per regime doganale e per condizioni industriali ed

(1) *La Statistica di alcune industrie italiane.* Roma, negli « Annali di Statistica, » tipografia Eredi Botta, 1880.

economiche, non offre mezzo di fare quegli studi comparativi che taluno volesse fare.

A questi inconvenienti potrà facilmente ovviare la Direzione generale delle gabelle, che pone tanta diligenza e così lodevole sollecitudine, nella formazione e nella pubblicazione del libro sul Movimento commerciale.

	Importazione	Esportazione	
Austria-Ungheria L.	224,594,000	95,275,000	— 129,319,000
Francia . . . . . »	346,611,000	481,533,000	+ 134,922,000
Germania . . . . »	129,327,000	108,083,000	— 21,244,000
Spagna . . . . . »	8,393,000	13,366,000	+ 4,973,000
Svizzera . . . . »	94,852,000	89,692,000	— 5,160,000
Gran Brettagna . »	275,058,000	71,202,000	— 203,856,000
Possed. inglesi . »	99,531,000	19,023,000	— 80,508,000
Belgio . . . . . »	28,678,000	15,460,000	— 13,218,000
Russia . . . . . »	94,807,000	18,113,000	— 76,694,000
Turchia Europea »	46,322,000	13,351,000	— 32,971,000
Turchia Asiatica »	8,973,000	2,618,000	— 6,355,000
Stati Uniti e Canadà »	55,246,000	52,251,000	— 2,995,000
Stati del Plata . »	20,976,000	29,087,000	+ 8,111,000
Egitto . . . . . »	19,799,000	21,165,000	+ 1,366, 00
Tunisi e Tripoli. »	14,062,000	7,761,000	— 6,301,000
Altri paesi . . . »	52,726,000	38,131,000	— 14,595,000

Una prima osservazione che salta agli occhi è; che, tranne l'Egitto, eccedenza d'importazioni ha l'Italia soltanto verso paesi di civiltà latina, compresi gli Stati del Plata, ove sono sue fiorentissime colonie.

Si osserva inoltre che nelle importazioni dell'anno furono 966,636 tonnellate di grano e 60,444 di grano turco, per un valore complessivo di lire 207,143,160, quasi in tutto provenienza di paesi orientali.

Gli Stati Uniti d'America e il Canadà diedero 16,209 tonnellate di grano e 8,080 di granturco, pel valore complessivo di lire 5,003,545.

La Gran Brettagna si distingue per materie greggie, minerali lavorati e carbone fossile.

Le variazioni del commercio coi singoli Stati sunnominati, verificatesi nel quinquennio 1882-86, sono espresse in valori dai nu-

meri del seguente prospetto, con i due termini del quinquennio in lire, e le differenze:

		Da lire	a lire	
Austria.	Importaz.	190,324,000	224,594,000	+ 34,270,000
	Esportaz.	146,716,000	95,275,000	— 51,441,000
Francia.	Importaz.	418,065,000	346,611,000	— 71,454,000
	Esportaz.	461,840,000	481,533,000	+ 19,693,000
Germania.	Importaz.	84,514,000	129,327,000	+ 44,813,000
	Esportaz.	73,058,000	108,083,000	+ 35,025,000
Spagna.	Importaz.	9,440,000	8,393,000	— 1,047,000
	Esportaz.	22,687,000	13,366,000	— 9,321,000
Svizzera	Importaz.	46,190,000	94,852,000	+ 48,662,000
	Esportaz.	129,892,000	89,692,000	— 40,200,000
Gran Brettagna . . .	Importaz.	297,137,000	275,058,000	— 22,079,000
	Esportaz.	92,457,000	71,202,000	— 21,255,000
Possedimenti inglesi.	Importaz.	62,621,000	99,531,000	+ 36,910,000
	Esportaz.	27,084,000	19,023,000	— 8,061,000
Belgio	Importaz.	15,120,000	28,678,000	+ 13,558,000
	Esportaz.	15,879,000	15,460,000	— 419,000
Russia	Importaz.	31,547,000	94,807,000	+ 63,260,000
	Esportaz.	22,540,000	18,113,000	— 4,427,000
Turchia Europea . .	Importaz.	23,381,000	46,322,000	+ 22,941,000
	Esportaz.	12,919,000	13,351,000	+ 432,000
Turchia Asiatica . .	Importaz.	9,629,000	8,973,000	— 656,000
	Esportaz.	923,000	2,618,000	+ 1,695,000
Stati Uniti e Canadà.	Importaz.	68,991,000	55,246,000	— 13,745,000
	Esportaz.	61,474,000	52,251,000	— 9,223,000
Stati del Plata . . .	Importaz.	18,182,000	20,976,000	+ 2,794,000
	Esportaz.	26,667,000	29,087,000	+ 2,420,000
Egitto	Importaz.	14,609,000	10,799,000	— 3,810,000
	Esportaz.	19,377,000	21,165,000	+ 1,788,000
Tunisi e Tripoli . .	Importaz.	4,012,000	14,062,000	+ 10,050,000
	Esportaz.	6,262,000	7,761,000	+ 1,499,000

Pigliando a parte in questo prospetto i primi cinque Stati, quelli cioè convenzionati a tariffa, vediamo nel quinquennio la importazione in Italia crescere dall'Austria-Ungheria, dalla Germania e dalla Svizzera; diminuire dalla Francia e dalla Spagna. La esportazione aumentata per la Francia e per la Germania, diminuisce per gli altri tre paesi. Dai due prospetti poi possono trarsi molto opportuni insegnamenti; primo dei quali è questo, che il commercio

italiano colla Francia, nel suo complesso e nelle sue parti, supera di gran lunga, a ragion di valore, quello che l'Italia fa con qualunque altro Stato. È qualcosa più di 30 0[0 nel complesso; è quasi il 23 0[0 alla importazione, ed è poco meno del 45 0[0 all'esportazione. Eppure nel quinquennio il commercio colla Francia, nel complesso, ha indietreggiato.

L'Austria-Ungheria e la Germania insieme superano d'alquanto, cioè circa 7 milioni, il totale valore delle importazioni francesi: ma quei due paesi, unitamente a Svizzera, Gran Brettagna, Belgio, Turchia, cogli Stati Danubiani e Balcanici, Russia, Olanda, Grecia, Malta, Spagna, Portogallo e Scandinavia, non uguagliano, presi nel loro complesso, il commercio d'esportazione che abbiamo colla Francia. Sono nelle tabelle del volume statistico lire 455,490,000, di fronte a lire 481,533,000; vale a dire che la Francia sola esporta di nostri prodotti più che la restante Europa.

E per dire alcun che fin da ora, delle nostre esportazioni in Francia, basti osservare che nella Categoria I, su 2,330,000 ettolitri di *vino*, ne andarono in Francia 1,849,000, ossia 76 0[0; e di 648,011 ettolitri d'*olio d'oliva*, ne andarono 197,279, ossia 30 e più per cento del totale. Nella Categoria VIII, cioè quella della *seta*, sopra un totale di lire 340,005,000 di valori esportati, appartiene alla Francia il 62 0[0; e nella Categoria XV, quella degli *animali*, di lire 114,459,000, la esportazione in Francia rappresenta meglio che 46 0[0.

Ma appunto perchè il nostro commercio colla Francia, in ispecie per la esportazione, è assai più importante d'ogni altro, il Trattato è il più difficile a negoziare e conchiudere. E varie ne sono le ragioni. Avemmo già la dolorosa prova, che neppure l'accordo tra i due Governi rassicura; poichè l'Assemblea francese ha per due volte ricusata la sanzione agli accordi, naturalmente subordinati all'approvazione parlamentare; la quale di regola non è mai ricusata, onde appena stipulati, soglionsi considerare come definitivi.

Ed è urgente la stipulazione e la ratifica d'un nuovo trattato, seppure si vuole averne uno; giacchè colla fine dell'anno non avrà più vigore quello del 3 novembre 1881, sanzionato in Italia con legge del 14 maggio 1882. La durata di quel Trattato era fissata a tutto gennaio 1892, a meno che non fosse denunciato o disdetto 12 mesi prima, per il 1° gennaio 1888. Esso vincola i dazi d'introduzione, sopra più di 150 voci della tariffa doganale, tanto per la

Francia che per l'Italia: vincola per noi il dazio d'uscita per 15 voci della tariffa, e promette la esenzione da ogni dazio per le altre; e rispetto alla Francia, la impegna ad un regime speciale per le armi e munizioni, promettendo la esenzione d'ogni dazio per ogni altra specie di esportazione. I negoziati intrapresi a Parigi per quanto se ne sa, non sono molto promettenti.

Facili invece dovrebbero essere le trattative per la rinnovazione del Trattato coll'Impero Austro-Ungarico, inaugurate a Roma il 22 ottobre; facili specialmente da parte dell'Austria-Ungheria, avendo essa, come si è visto, non poca ragione di essere sodisfatta dell'andamento de' suoi commerci coll'Italia. A questo proposito l'*Opinione* giustamente osservava, che il giudizio fondato sui *valori* non è abbastanza sicuro, se non sia accompagnato da quello sulle *quantità:* ma che il movimento delle quantità sia stato consono a quello dei valori, dimostrava in risposta la *Riforma* con esempi, che potrebbero essere moltiplicati.

Il Trattato coll'Austria-Ungheria, stipulato il 27 ottobre 1878, sanzionato con legge del 21 gennaio 1879, avrà il suo normal termine coll'anno corrente. Per esso sono vincolati i dazi su circa 100 voci della tariffa all'entrata in Italia; ed all'incirca 70 ne sono vincolati all'entata in Austria-Ungheria. In quanto ai dazi d'uscita dell'Italia sono vincolate 24 voci.

Il Trattato del 2 giugno 1884 colla Spagna, sancito con legge del 4 giugno 1885, vincolò i dazi sopra una quarantina di voci all'entrata in Italia, e sopra una trentina all'entrata nella Spagna. Esso è scaduto fin dal 30 giugno di quest'anno, e la sua rinnovazione non darà presumibilmente luogo a lunghe e difficili discussioni, anche per la poca importanza del commercio tra i due paesi. Nostre esportazioni abbastanza notevoli furono nel 1886 carbone di legna, legname, zolfo e legumi secchi, e importazioni più notevoli furono pesci secchi e tonno.

Non è così per il Trattato colla Svizzera, sebbene vincoli soltanto 13 voci all'entrata in Italia, e 36 all'entrata nella Svizzera. A questo proposito giovi osservare, che quando fu stipulato il Trattato colla Svizzera, che fu il 22 marzo 1883 (essendo poi stato sanzionato con legge del 31 gennaio 1884), erano già stipulati quelli colla Francia e coll'Austria, dei quali la Svizzera potè giovarsi, per la clausola della nazione più favorita. All'uscita il Trattato vincola 15 voci per l'Italia e 40 per la Svizzera; ed ha una

parte, tutta sua peculiare, relativa ai dazi cantonali. Anche questo Trattato, come il francese, avrebbe avuto vigore sino al 1° febbraio 1892, se non fosse stato disdetto.

Soltanto colla Germania, tra i cinque Stati che hanno con noi Trattati così detti a tariffa, non v'è urgenza di negoziare e concludere un nuovo Trattato; giacchè il Governo italiano non ha usato della facoltà che aveva, di disdirlo sei mesi innanzi il 1° febbraio 1888, nel qual tempo avrebbe potuto cessare. Esso Trattato, stipulato il 4 maggio 1883, e sanzionato il 30 giugno successivo, starà in vigore sino al suo normal termine del 1° febbraio 1892.

Sono 22 voci della tariffa doganale, per le quali è vincolato il dazio all'entrata in Germania; e sono 4 sole le voci vincolate per l'Italia. Potè bastare il vincolo reciproco per questo piccolo numero di voci, perchè essendo molto simili le materie di scambio tra l'Italia e la Germania, con quelle tra l'Italia e l'Austria, il Trattato regolatore dei rapporti con questa, li regolava anche con quella, per la ragione già accennata. Le voci vincolate rappresentano nel movimento commerciale del 1886 un valore di 4 milioni e un quarto, nella importazione dalla Germania in Italia; e un valore di quasi cinquanta milioni nell'esportazione dall'Italia in Germania.

È quindi da ritenere che la poca importanza relativa di questo Trattato, nonchè la maggiore entità dei vincoli daziari della Germania verso dell'Italia, e non altro, sia stata la ragione, per la quale il nostro Governo non usò la facoltà di denunciare anche questo Trattato, come gli altri, pei quali ciascuna delle parti poteva abbreviare la durata normale.

E la ragione generale, per la quale il nostro Governo usò della facoltà di chiamare gli altri Governi alla rinnovazione dei Trattati prima del 1892, è evidente. Quelli erano stati stipulati in relazione alla nostra Tariffa generale, approvata con la legge del 30 maggio 1878, le successive modificazioni della quale, riguardanti specialmente i dazi d'entrata sui generi coloniali, non toccavano le merci che erano state oggetto di convenzioni internazionali. Una nuova Tariffa è stata approvata con la legge del 14 luglio di quest'anno la quale, aggruppatele in diciassette, non più sedici categorie, portò le voci doganali da 309 a 346: e qualche dazio al tutto nuovo introducendo, parecchi modificandone od aggravan-

done, rendeva necessaria la rinnovazione dei Trattati, e nell'aspetto tecnico e nel rapporto fiscale.

Questo non sarebbe luogo per un esame critico della nuova tariffa, quand'anche io fossi competente a farlo: ciò non presumo, per difetto di cognizioni, sopratutto tecniche. Dirò non per tanto che nessuno a parer mio può disconoscere, che la nuova Tariffa, con le sue maggiori specificazioni, tende ad ovviare al massimo inconveniente dei dazi specifici, basati sul peso, il cui aggravio sta in ragione inversa del valore, fatte poche e rarissime eccezioni. Non si può inoltre disconoscere, che la nuova tariffa proporziona meglio il dazio tra merci congeneri, nonchè fra un tutto e le sue parti.

L'aggravamento dei dazi, sia esso ad intento fiscale, sia ad intento di protezione, non è circostanza che possa facilitare i nuovi Trattati; onde mi piace ricordare l'autorevole sentenza dell'onorevole Luzzatti, anche questa volta uno dei negoziatori, tanto con la Francia, che coll'Austria-Ungheria. Egli diceva, che i dazi della legge 14 luglio 1887 passono essere convenevolmente modificati coi Trattati, a correspettivo di equivalenti agevolezze Materia sommamente complessa e difficile, nella quale la dottrina speciale e l'esperienza hanno bisogno d'ispirarsi ad alti principî.

Di tanto ne affidano i nostri negoziutori. Tuttavia non si può stare troppo a fidanza, rispetto alla Francia, con la quale, e non per sole considerazioni finanziarie ed economiche, un Trattato è tanto desiderabile. Nell'Assemblea rappresentativa di quella nazione vi è un partito fieramente avverso all'Italia: di fianco ad esso è il partito protezionista, composto di conservatori e radicali, che crede cogli alti dazi difendere l'incolumità, e proteggere l'incremento delle industrie francesi. Anche fra gli economisti liberali, che desiderano buoni ed amichevoli rapporti tra le due nazioni, v'ha chi crede che il Trattato del 1881 sia stato svantaggioso alla Francia, e che non le convenga approfondirne le orme.

Alcun tempo fa ebbi occasione d'intrattenermi sull'argomento, con un francese di elevato grado in quella Amministrazione, il quale non dubitava riconoscere la superiorità scientifica e pratica dei negoziatori nostri: ond'essi erano non solo ammirati, ma in certo modo temuti. Egli poi mi narrava, che a determinare il voto d'alcuni incerti, il quale bastò a far respingere il Trattato, servirono gli articoli di qualche giornale italiano, che avea magnificato

i vantaggi ottenuti nelle negoziazioni. Se poi il discorso di Torino non ne ha corretta la prima impressione, il convegno di Friedrichsruhe non fu tal fatto da migliorare la disposizione degli animi.

Pur nondimeno è lecito sperare, che in considerazione dei molteplici rapporti economici tra i due paesi, e dei gravi interessi che ne dipendono, i due Governi, come i due Parlamenti, arriveranno ad un equo componimento. Soltanto i nemici della libertà, così al di là come al di qua delle Alpi, potrebbero andar lieti della mancanza d'un Trattato, la quale peggiorasse gli attuali rapporti politici, che esso dovrebbe per sua natura migliorare.

Se si guarda al commercio d'importazione e di esportazione, che vedemmo già vincere complessivamente e singolarmente quelle d'ogni altro Stato, si trovano maggiori le nostre esportazioni, che non le importazioni della Francia: ma si deve pure osservare, che quasi non si ha voce della tariffa doganale, colle sue suddivisioni, che per talune voci vanno alla decina, la quale non sia oggetto d'importazione in Italia. Inoltre una quantità di merci importate dalla Francia, sono di manifattura. Molte pur sono, ma non altrettante le specie di merci esportate dall'Italia in Francia; e sono nella maggior parte materie prime. Basta ricordare le due principali; cioè il *Vino* in botti o caratelli, che supplisce alla enologia francese la deficenza dell'uva causata dalla fillossera; e la *Seta* tratta greggia, che somministra alla Francia l'elemento necessario d'una preziosa industria, nella quale essa tiene il campo, più invidiato che contrastato nel mondo. Il vino valutato a 66,585,000 lire, e la seta greggia valutata a lire 169,068,000, insieme lire 235,653,000, sommano quasi la metà dei valori esportati dall'Italia in Francia.

Ragionando dei nostri commerci esterni io ho preso, senza vagliarli o discuterli, i valori dati nella tabella del movimento commerciale, nullaostante le loro imperfezioni, e le loro fallacie. Come correggerli o integrarli? Non certo per mezzo di arbitrarie induzioni.

Il nostro commercio internazionale, secondo quella tabella, andò distribuito tra le sedici categorie della tariffa doganale nel modo seguente.

Categorie		Importazione	Esportazione	Differenza
I. Spiriti, bevande ed oli .	L.	51,061,820	172,928,852	+ 121,867,032
II. Coloniali, droghe, tabacchi	»	76,444,296	6,407,820	— 70,036,476
III. Prodotti chimici, resine, ecc.	»	37,588,904	37,582,045	— 6,859
IV. Colori e generi per concia	»	22,887,234	11,016,469	— 11,870,765
V. Canapa e altri tessili	»	33,670,418	38,938,213	+ 5,267,795
VI. Cotone	»	151,183,562	22,717,563	— 128,465,999
VII. Lana	»	106,883,725	12,869,320	— 94,014,405
VIII. Seta	»	124,100,459	340,005,872	+ 215,905,413
IX. Legno e paglia . . .	»	84,705,799	54,334,633	— 30,371,166
X. Carta e libri	»	16,511,886	7,088,597	— 9,423,289
XI. Pelli	»	55,199,130	17,534,625	— 37,664,505
XII. Minerali e metalli. .	»	221,126,386	73,597,131	— 147,529,255
XIII. Pietre, terre e vetri .	»	102,951,745	57,659,662	— 45,292,083
XIV. Cereali e paste . . .	»	265,193,740	97,759,018	— 167,434,722
XV. Animali e loro prodotti	»	110,364,251	114,459,441	+ 4,095,190
XVI. Oggetti diversi . . .	»	51,081,534	11,202,465	— 39,879,069
	L.	1,510,954,889	1,076,101,726	— 434,853,163
Deducendo il valore delle monete d'oro e d'argento, che nella nuova tariffa formano, insieme ai metalli preziosi, la Categoria XVII.	»	47,505,800	47,440,400	— 65,400
	L.	1,463,449,089	1,028,661,326	— 434,787,763

Ma in nessuna sua parte la statistica doganale è meno attendibile, che laddove presumesse contare, pesare e valutare i metalli preziosi, che in forma di moneta entrano ed escono. Che anche nel resto sia incompleta, e patisca difetti o di classificazione, o di numerazione, o di valutazione, meglio che per minute analisi, credo possa essere dimostrato per generali e sintetiche considerazioni.

Nè questa è condizione o difetto particolare all'Amministrazione italiana. Anche nelle statistiche doganali di altri paesi, non si ha sicurezza di notizie. Rispetto a noi, le statistiche francese ed inglese, per esempio, presentano grandi divarî, in meno o in più,

secondo che trattasi d'importazioni o di esportazioni. La dogana sa, almeno quando deve commisurarvi un dazio, quanta merce è uscita per mare o per un confine terrestre: ma dove poi vada a finire, per servire al consumo o alle trasformazioni industriali, il più delle volte non può saperlo. Uno studio particolare sulle *quantità*, invece dei *valori*, potrebbe remuovere una parte soltanto delle incertezze: giacchè anche nelle quantità, si trovano notevoli discrepanze nella comparazione delle statistiche del commercio internazionale.

Nella nostra statistica doganale dell'ultimo quinquennio 1882-86, il valore complessivo delle importazioni è lire 7,155,645,973; quello delle esportazioni lire 5,662,599,929; quindi una differenza di lire 1,493,046,024. Chi l'avrebbe pagata o potuta pagare questa differenza? Non bastava due volte il ricavo della emissione del prestito per la abolizione del corso forzoso. La teoria della Bilancia commerciale pertanto, non solo è scientificamente viziosa ed erronea, ma si fonda sopra dati incompleti e fallaci.

L'attendibilità poi di quelle Tabelle, formate sugli sdaziamenti doganali, niuno ignora quanto poca sia, per le merci che hanno libera l'entrata o l'uscita; ossia che sono esenti da dazio, onde la dogana non ha motivo di curarle. Nella Tariffa doganale, che resterà in vigore fino al termine dell'anno, più di cento voci, colle loro suddivisioni, il cui valore in complesso nel commercio 1886 è dato nella somma di 500 a 600 milioni, sono esenti da dazio d' importazione E tutti i nostri prodotti e le nostre merci vanno ora esenti da dazio d'esportazione, eccettuati i legni da tinta e da concia, la seta greggia ed i cascami, alcuni minerali, lo zolfo, i semi oleosi e gli oggetti di collezione. Nella statistica doganale, particolarmente rispetto alla esportazione, debbono quindi trovarsi grandi lacune.

Ed attesa la maggiore facilità e speditezza delle operazioni doganali occorrenti per la importazione, che non per il transito, possono facilmente figurare come importate delle merci meramente transitanti: non tutte, s'intende, come sarebbero, per esempio, i bastimenti. L'esame della Tabella n. 6 del movimento commerciale, mi destava nella mente questo sospetto, che, particolori notizie hanno poi convrtito in certezza.

L'Italia venne fin troppo decantata per la sua postura geografica, opportuna al transito dei commerci tra l'Oriente e l'Occidente: e il porto di Genova e la ferrovia del Gottardo sono preordinati

non meno a larghi transiti, che a commercio d'importazione e di esportazione. Ora, che notizie sui transiti ci dà la Tabella n. 6, la quale indica i paesi di provenienza, e quelli di destinazione?

Notai già in principio, che il commercio di transito è dato per poco più di 48,000,000. Le merci provengono per 10 milioni dall'Austria-Ungheria; 7 dalla Russia; 6 dalla Francia, e dalla Gran Brettagna; 5 dalla Germania; 3 dall'America; 2 dalla Svizzera, e dalla Tunisia e Tripolitania; ed 1 dall'Egitto. Le altre provenienze sono registrate per valori inferiori ad un milione.

Fra quest'ultime è la provenienza dai possedimenti inglesi nell'Asia, per non più che lire 468,014! Fossero pur pindariche le previsioni, che il taglio dell'Istmo di Suez avea fatto nascere

Dell'aureo Gange i doni apporta
Al severo Occidente . . . . .
Assisa in sulle soglie
Dell'Oriente e di superbe sorti
Italia consapevole t'accoglie
Entro a' suoi porti. (1)

Ma possibile, che la valigia delle Indie, e tutto il movimento dell'Oriente per l'Europa, a mezzo della *Peninsular and Oriental* e della nostra Navigazione generale per Venezia e per Genova, non siano arrivati al valore di mezzo milione di lire in un anno?

Così pei paesi di destinazione. Appariscono 11 milioni di merci per la Francia; 10 per la Svizzera; 9 per l'Austria-Ungheria; 3 per l'Asia e i Possedimenti inglesi, e per la Confederazione Argentina; 1 per la Gran Brettagna, Turchia europea, Tunisia e Tripoli, e l'Uraguay. Le altre destinazioni sono di minore importanza; tra queste è quella per la Germania col valore di sole lire 212,651! E gli Svizzeri agognerebbero di vedere aperta al commercio di transito una nuova ferrovia pel Sempione, che ha quella magnifica e trionfale strada napoleonica! Anche sommato il transito per la Germania, con quello per la Svizzera interposta, non si arriva ad 11 milioni.

Le informazioni da me assunte concederebbero che nella sola voce *cotone* in bioccoli e in massa figurino nella nostra importazione, che è esente da dazio, non meno di 200,000 quintali, per

(1) Zanella: *Il Taglio dell'Istmo di Suez.*

l'importo di 21,000,000, destinati invece per la Germania, che entrano pel porto di Genova. Ma è giusto notare, che 66,293 quintali figurano nella esportazione per la Germania. Fatto sta che nè nella Tabella n. 1, per via di differenza tra il commercio generale e lo speciale; nè nella Tabella n. 2, propria al commercio di transito, trovasi un solo quintale di cotone in bioccoli od in massa, transitato per la Germania.

In questo studio risssuntivo e comparativo del movimento commerciale italiano nel 1886, quasi come un'appendice, non sarà inopportuno dar quello della dogana di Massaua, senza entrare menomamente in considerazioni sulla politica d'espansione coloniale od affricana. Quel movimento, registrato nelle Tabelle 18 e 19 del volume è incompleto, giacchè vi sono le importazioni e non le esportazioni; e tra quelle non sono noverate le merci, introdotte per conto dell'autorità militare. Il valore delle merci importate, tutte comprese le sedici categorie, è dato per lire 9,996,958; nella quale somma è scarso il contingente delle provenienze dall'Italia, che non raggiunse lire 200,000.

Il nostro commercio internazionale è ancora troppo lontano dalla mèta a che aspira fiduciosa la nazione risorta, memore dell'epoca gloriosa de' suoi Comuni e delle sue Repubbliche. Tuttavia dall'anno 1870, che segna il compimento della unità politica con Roma capitale, sino all'anno 1886 si ebbe un progresso non ispregievole. Da lire 895,717,683 si va a lire 1,510,954,889 nella importazione: da lire 756,276,905 si va a lire 1,076,101,726 nell'esportazione. Il transito invece discende da lire 99,326,443 a lire 48,418,305: ma questa anomalia rafforza, a parer mio, le osservazioni che ho fatte intorno all'argomento. Nel complesso del commercio si va da lire 1,751,321,031 a lire 2,635,474,920.

Le quantità non si sommano, come i valori. Alla somma occorrono identità numeriche; e non è identità tra un quintale di carbone ed uno di seta, uno di legnami ed uno di agrumi, uno di pannilana ed uno di marmi. Il volume, che ho esaminato, dà il quadro delle quantità delle merci importate ed esportate nell'ultimo quinquennio, per ogni categoria e voce della tariffa: si può, risalendo all'anno che più piaccia fare il quadro distinto pei singoli Stati, offrendone il volume del movimento commerciale annualmente i dati nella Tabella 1. Il lavoro facile, ma non lieve, può interessare l'uomo di scienza, non meno che quello d'affari e

di finanza. Ma poichè da parecchi anni in qua i prezzi delle cose greggie e manufatte, generalmente parlando, andarono diminuendo, così è chiaro, che il progresso del commercio nelle quantità, deve essere stato maggiore di quello dei valori in moneta.

Gli ideologi del liberalismo economico, non diversi da quelli che Napoleone chiamava ideologi del liberalismo politico, ebbero conforto nella lettura delle dichiarazioni fatte in Torino dall'onorevole ministro Magliani alla Società per il progresso dell'industria nazionale. Egli dimostrò la vanità e l'erroneità del sistema protettivo, che chiamò *veleno* all'industria del paese, il quale lo adotta, con vantaggio di pochi, a danno dell'universale.

Un esempio se ne ha nei nostri lanifici, che per effetto dei nuovi dazi specifici abbandonarono le produzioni fini appigliandosi alle scadenti, come più lucrative. La quantità della produzione ha avuto un aumento, ma a scapito della bontà del prodotto.

Non è fatto insolito questo. Il Conte di Cavour, del quale non è ancora interdetto citare l'autorità, dimostrava, parlando nel 1851 dei trattati di commercio del Regno di Sardegna col Belgio e coll'Inghilterra, che il sistema protettivo aveva nociuto allo sviluppo delle industrie belgiche ed inglesi.

Egli poi avvertiva che nel propugnare il protezionismo cospiravano reazionari e democratici. La sua sentenza ha conferma in quel che abbiamo visto e vediamo accadere in Francia, da parte dei monarchici, e di quei democratici che non si adagiano nella presente forma repubblicana di governo.

Finchè le necessità finanziarie s'impongono, e purtroppo sarà per lungo tempo, si mantengano pure quegli alti dazi sui generi coloniali, sullo zucchero ed altro, che se non superano, eguagliano il prezzo della merce. Ma dove siano dazi nella tariffa generale troppo alti, per esempio del quarto, del terzo, della metà del valore, sui prodotti indigeni, dei quali da parte nostra vogliamo il libero e facile smercio all'estero, è il caso pratico di quei giusti compensi e di quegli equi compromessi dei quali parlò l'onorevole Crispi a Torino: ben inteso a patto di reciprocità.

Vi sono periodi storici di progresso o di reazione, che in condizioni simili, ma non identiche, si alternano. Ora attraversiamo uno di questi. Tale ricorso, a più o meno lunghi periodi, comprovato dalla storia, è da ritenere necessario alla stabilità dell'umano progresso.

L'influsso politico, che predomina nel continente europeo, non spira per certo aure liberali.

S'inneggia alla pace tra i popoli, ma intanto è dovunque sospetto ed apparecchio di guerra. Il caduceo di Mercurio mal si conserta coll'asta di Marte.

I trattati di commercio presuppongono pace benefica e feconda tra i popoli, o sinceri intendimenti di pace. Chiunque ama la civiltà deve desiderarne il rinnovamento, perchè essi, sodisfacendo a vitali e quotidiani interessi, cementano o ristorano la pace.

G. FINALI.

GEOGRAFIA E VIAGGI

Il dottor Junker nell'Africa centrale — Esplorazioni del J. Chalmers nella Nuova Guinea.

Il nome del dottor Junker è ormai popolare in Italia, essendo stato per qualche anno accoppiato a quello di un nostro concittadino, il capitano Casati, che trovasi tuttora nell'Africa Centrale insieme a Emin Bey, aspettando d'ora in ora l'arrivo dello Stanley, partito dall'Europa per accorrere in aiuto di quegli arditi pionieri della civiltà nelle regioni dell'Africa equatoriale. Più di loro fortunato il Junker, circa diciotto mesi or sono, riuscì a traversare il non breve tratto che separa il Monbuttu dalla costa orientale dell'Africa, giungendo sano e salvo a Zanzibar, donde fece ritorno in Europa.

Il primo viaggio del Junker nell'Africa equatoriale rimonta agli anni 1877 e 1878, e fu allora che egli scoperse le sorgenti del fiume Uelle presso Abuda's Dorf, sul versante maestrale delle Montagne Azzurre, non lungi dal Lago Mwutan. Nel dicembre del 1879 partì una seconda volta dall'Europa con l'intenzione di visitare il centro dell'Africa e di esplorare il bacino del fiume Uelle per accertare se il detto fiume è un influente del Congo o dello Sciari, o, in altri termini, se esso appartiene al versante occidentale dell'Africa che manda le sue acque nell'Oceano Atlantico, oppure al gran bacino interno, le acque del quale si raccolgono nel gran Lago Sciad. L'ardito viaggiatore riuscì nel suo intento, ma essendo scoppiata

l'insurrezione mahdista nel Sudan, egli si trovò sequestrato in quelle contrade, nè potè far ritorno in Europa se non dopo sei anni e più dacchè era partito.

Nel dicembre del 1879 si recò a Suez, e poi a Suakin, donde per terra giunse a Berber, e quindi a Kartum, dove arrivò nei primi giorni del 1880 in compagnia del signor Bondorff. Da Kartum risalì il Nilo in un battello a vapore, e passando per Mejra-el-Rek si recò alla stazione di Giur-Hattas, ove fu ricevuto dal nostro compianto Gessi, allora governatore di quella provincia, il quale lo accompagnò sino a Dem-Bekir, stazione principale della provincia del Bahr-el-Ghazal, ossia Fiume delle Gazelle.

Soggiornando per qualche tempo in quest'ultima stazione, il dottor Junker eseguì parecchie escursioni verso mezzogiorno e ponente, in contrade ove, se si eccettui il Piaggia, nessun bianco avea mai messo piede. Accompagnato da due soli negri visitò il paese dei Niam-Niam, ove regnava il principe Ndorume e dove verso il 5° di latitudine, fondò la zeriba di *Lacryma*, che fu così denominata da una canzone tedesca assai popolare. Partito da Dem-Bekir esplorò il bacino dello Mboma, massimo affluente dell'Uelle-Makua dalla parte di tramontana. Da Ndorum si diresse poi verso mezzogiorno sino all'Uelle, ma non riuscì a passare dall'altra parte del fiume. Allora mandò il Bondorff e la sua carovana nel paese di Sass, a mezzogiorno del fiume Mboma, e fece un secondo tentativo per varcare l'Uelle. Vi riuscì nel novembre del 1881, e per circa un anno s'intrattenne nelle contrade bagnate dall'Uelle e dal suo affluente Bomokandi, e abitate da popoli che appartengono alla tribù dei Niam-Niam. Quindi scoperse ed esplorò il fiume Nepoke, nel bacino dell'Arruvimi, affluente del Congo, e studiò accuratamente la tribù dei nani Akka, che vivono esclusivamente di caccia.

Nell'autunno del 1872, già stanco per tanti viaggi, risalì l'Uelle, varcò il suo affluente settentrionale, Uerrè, e fermossi nel paese di Semio, poichè l'insurrezione, che già era scoppiata nel Bahr-el-Ghazal, gli chiudeva la strada al ritorno in Europa. Allora partì nuovamente verso il sud-ovest, visitò la sponda occidentale dell'Uelle, e nel maggio del 1883 fece ritorno nel paese di Semio, ove intendeva dar termine alle sue esplorazioni, ma la guerra mahdista l'obbligò a modificare i suoi disegni. Il Bondorff potè arrivare a Kartum nel dicembre del 1883, ma fu costretto ad abbandonare

tutte le collezioni fatte dal Junker; e questi, nel 1884, arrivava a Ladò presso Emin-Pascià.

Da quel momento sino al giorno nel quale se ne separò per recarsi a Zanzibar e di là in Europa, il Junker divise la sorte del capitano Casati e di Emin Pascià, che come è noto è uno scienziato tedesco di nome Schnitzler. Frattanto in Europa gli animi si commovevano sulla sorte riserbata a quegli intrepidi viaggiatori, e nel 1886 la Società Geografica di Berlino, col concorso della famiglia del dott. Junker, promosse una spedizione, sotto il comando del dott. Fischer, per andare in aiuto di quei tre europei perduti nell'Africa equatoriale, e specialmente del Junker. La spedizione doveva recarsi a Zanzibar, e di là all'Uganda e a Ladò. Un'altra spedizione di soccorso sotto gli ordini dell' illustre esploratore austriaco Oscar Lenz, partiva contemporaneamente a quella, con l'intendimento di recarsi nella regione dell'Alto Nilo per la via del Congo, assai più lunga di quella dell' Uganda. In Europa giungevano rare notizie e contradittorie; sino a che il missionario Bonomi, sfuggito alla prigionia del Mahdi, recò la notizia che il capitano Casati, Emin Pascià e il dott. Junker si trovavano sani e salvi a Ladò.

Pochi dì poi giungevano le prime notizie spedite dal Fischer, il quale dalle rive del lago Vittoria scriveva in data dell'8 gennaio 1886 che i tre europei si trovavano sani e salvi e in buone condizioni di salute nell'Unioro, presso il lago Alberto. Nella stessa lettera il Fischer dava notizie poco rassicuranti circa al risultato ch'egli si attendeva dalla sua missione. Era stato assalito da febbre violenta, e non aveva potuto attraversare l'Uganda, per recarsi nell'Unioro, a causa dell'atteggiamento ostile della tribù dei Cabacas, che avevano assassinato il vescovo Hannington coi suoi compagni, e minacciavano di fare altrettanto a tutti gli europei che si attentassero di attraversare il loro paese. Infatti il Fischer fu costretto a tornare a Zanzibar senza essere riuscito ad aprirsi il passo; dei 230 uomini che erano partiti con lui da Zanzibar ve ne ritornarono solamente 180; gli altri essendo morti per fame, per malattie, o uccisi dagl'indigeni.

Finalmente riuscì al Junker di giungere a Msalala, al sud del lago Vittoria, sfuggendo agli artigli di Muanga, re dell'Uganda, come disse egli stesso in una lettera che scriveva da Msalala allo Schweinfurth il 16 agosto 1886. Di là potè facilmente recarsi verso

Ugui e quindi a Bagamojo, luogo della costa orientale dell'Africa, dirimpetto a Zanzibar.

Al Cairo, dove giunse in sui primi del corrente anno, il Junker tenne dinanzi alla Società Geografica Kediviale una prima conferenza, nella quale fu molto ammirata una grande carta dei bacini del Bahr-el-Gazal, dell'Uelle e del corso medio del Congo, disegnata alla scala di l: 416,000 dallo Schweinfurth sulla scorta degli schizzi e dei documenti fornitigli dal Junker, e con gli itinerari percorsi qualche anno prima dal Grenfell e dallo Stanley. Questa carta, secondo i giudici più competenti, è la migliore che possediamo sin' oggi per quelle contrade tanto poco conosciute, e lo Schweinfurth assicura che l'esattezza dei dati ch'egli ebbe dal Junker è senz'altro meravigliosa, tenuto conto delle gravi difficoltà che questi aveva dovuto superare nel raccoglierli. Il capitano Camperio ebbe a dire che la carta suddetta era «una vera rivelazione per tutto il sistema idrografico del Monbuttu e dello spartiacque fra il Congo e il Nilo. Il Macua-Uelle non è veramente l'Ubangi del Greenfeld fino al punto da questo esplorato, ma si scarica nell'Ubangi molto più a sud del punto raggiunto dal Greenfeld. Infatti secondo quest'ultimo esploratore, l'Ubangi dopo un certo punto va restringendosi e da 2000 metri di larghezza si riduce a 200 con molto minor massa d'acqua. È quindi certo che il Greenfeld non avvertì la foce del Macua-Uelle nell'Ubangi, e in questo punto esso si trovava a circa 100 chilometri dai punti occidentali raggiunti da Junker e Casati.»

Nella stessa conferenza il Junker narrò distesamente al suo numeroso uditorio tutte le peripezie e i pericoli del suo viaggio di ritorno, ed ebbe calde parole di elogio per la valorosa condotta di Lupton Beì, il quale circondato dalle forze dei ribelli, assai superiori in numero, finì col cadere nelle loro mani; fortunatamente i ribelli non gli tolsero la vita, contentandosi di tenerlo prigioniero.

Passato a Pietroburgo, il Junker vi tenne un'altra conferenza, e poi una terza a Parigi, nelle quali espose i viaggi compiti nell'Africa equatoriale, e s'intrattenne a lungo a discorrere della flora e della fauna di quelle contrade. Il nome del Junker va oggi annoverato fra quello dei più celebri esploratori africani. A lui la fortuna permise di far ritorno sano e salvo in Europa; non così al Casati e ad Emin-pascià che vivono tuttora in mezzo ai peri-

coli, nè al dott. Fischer che recatosi in Africa, come abbiamo veduto, con l'intendimento di liberare il Junker, fu costretto a tornare indietro, e poco dopo morì a Berlino a causa delle febbri contratte nel micidiale clima africano.

La grande isola della Nuova Guinea, che contende a quella di Borneo il vanto della maggior grandezza fra tutte le isole del globo, ove si eccettui la Groenlandia della quale è tuttora assai dubbio se sia una sola isola oppure un gruppo di molte isole vicine, sorge, com'è noto, a tramontana del continente Australiano, dal quale la separa lo stretto di Torres, enorme laboratorio dei polipi coralligeni. Essa si estende in lunghezza per 1920 chilometri da nord-ovest a sud-est, e in larghezza per circa 650 chilometri, nel tratto più largo, da nord a sud; la sua superficie si ragguaglia a circa 780,000 chilometri quadrati, che è quanto dire due volte e mezzo tutta l'Italia. La bagnano al nord il Grande Oceano, che vi forma la profonda e spaziosa baia di Geelvink, all'ovest il mar di Arafura, lo stretto di Torres e il gran golfo di Papua. Scoperta nel 1511 dai due navigatori portoghesi Antonio Ambren e Francesco Serram, quantunque altri affermi che parecchi secoli prima gli Arabi ne conoscessero l'esistenza, fu poi visitata nel 1528 dallo spagnuolo Saavedra che le diede il nome di Papuasia, mentre quello di Nuova Guinea le fu dato da Antonio Udraneta e da Inigo Ortez per la rassomiglianza che credettero di scorgere fra i suoi abitanti e quelli della costa della Guinea in Africa; infatti e gli uni e gli altri appartengono agli Ullotrichi, ossia popoli con capelli crespi e lanosi. Ma benchè fosse visitata da molti altri viaggiatori, e ai tempi nostri dai due italiani Beccari e De Albertis, il secondo dei quali scrisse sovr'essa un libro assai pregevole, e benchè fin dal 1828 gli Olandesi vi fondassero una colonia, e qualche anno addietro la Germania abbia occupato tutta la parte orientale dell'isola alla quale diede il nome di Terra dell'Imperatore Guglielmo, essa è pur sempre una delle meno conosciute fra le grandi isole del globo, e quel poco che se ne sa in Europa è limitato quasi interamente alle spiagge, e neanche a tutto il loro enorme sviluppo.

Fra i viaggiatori che in questi ultimi anni hanno esplorato la Nuova Guinea spetta uno dei primi posti al Reverendo J. Chalmers, membro della Società geografica di Londra, il quale è stato

forse il primo a addentrarsi nell'interno dell'isola. Recatovisi nel 1877, in qualità di missionario, fu spinto ad avanzarsi nelle sconosciute contrade interne dal desiderio di trovare luoghi salubri per farli abitare dai cristiani delle isole del Mar del Sud, che erano stati inviati nella Nuova Guinea per diffondere il cristianesimo fra gl'indigeni. Nei primi mesi del 1878, in compagnia di sua moglie, visitò a bordo del piroscafo dei missionari, l'*Ellengowan,* tutta la costa sino a Hall Sound, e il fertile distretto di Kabadi. Quindi risalì l'Aroa, visitando i villaggi che sorgono sulle rive di quel fiume, e passò innanzi varcando perecchi corsi d'acqua, e giungendo alle montagne Yule. Il paese attraversato era assai boschivo e ricco di piantagioni di sagu. Le donne indigene stanno quasi ignude, a differenza degli uomini che vanno coperti in tutta la persona; e gli uni e le altre sono assai ghiotti di sale, come del resto quasi tutti i popoli selvaggi; il colore della loro pelle è piuttosto chiaro, non dissimili in ciò dai nativi di Mekeo presso Hall Sound. Fra Kabadi e Hall Sound vi è il distretto di Naara, con nove villaggi. Quando il Chalmers entrò per la prima volta in essi trovò gli abitanti che si abbandonavano ai piaceri della danza, sicchè egli e i suoi compagni poterono presentarsi inavvertiti in mezzo a loro, cagionando sorpresa generale; gli uomini gettarono da parte gli ornamenti di piume che coprivano il loro capo, e corsero a dar di piglio alle armi, ma la calma e l'atteggiamento pacifico degli stranieri, che si avanzavano sorridenti, li ebbe ben presto rassicurati, e la pace fu confermata fumando insieme la pipa. Il paese era alpestre e il viaggiare difficile, dovendo camminare a piedi e trasportare il bagaglio, spesso dal sorgere del sole sino al tramonto; gl'indigeni si ricusavano di aiutarli, sotto il pretesto che non volevano lasciare il loro paese, ma in realtà perchè avrebbero desiderato che gli europei non avessero avvicinato altre tribù, e ciò per esser soli a godere dei loro regali e delle merci che quelli aveano portato seco. Il Chalmers camminando a piccole giornate, visitò così tutte le tribù di quella parte della Guinea, poi nell'autunno s'imbarcò su di un *lakatoi,* così gl'indigeni chiamano i canotti, che esercitano il commercio con Port Moresby, e navigando verso occidente arrivò a Elema e Namau, nei dintorni del capo Blackwood e di Bald-Head. Vi rimase sino a che incominciò a soffiare il monsone di nord-ovest, epoca in cui sogliono far ritorno i lakatoi coi loro carichi di sagù; il Chalmers ne prese in affitto uno, denominato Kevau-

bada, e composto di tre canotti saldamente connessi insieme, con due comode cabine alle due estremità, una per il capitano e l'altra per l'equipaggio; il nostro missionario prese alloggio in una terza cabina improvvisata nel mezzo del lakatoi. Gli ultimi giorni della loro permanenza nel porto sogliono i lakatoi passarli a veleggiare nei dintorni e a far delle regate fra loro, e allora ve ne erano sei. Quello noleggiato dal Chalmers, il Kevaubada, era comandato da due personaggi che godevano di una certa popolarità fra gl'indigeni, Vaaburi, una specie di Rinaldo, come chiamano a Napoli coloro che raccontano al popolo le storie e le tradizioni dei Cavalieri della Tavola Rotonda, e Aruako antico capo ladrone della tribù dei Motù. Giunto il giorno della partenza i lakatoi partirono tutti insieme fra le grida e le lagrime delle donne, ed alla mezzanotte gettarono l'ancora fra il capo Suckling e Hall Sound.

La mattina seguente proseguirono il viaggio, passando l' isola di Yule, e all'entrata dell'Hall Sound collocarono sugli alberi dei lakatoi grandi mazzi di banani, come offerte agli spiriti del male che avrebbero potuto mettere impedimenti al viaggio. Oltrepassato lo stretto ricominciarono più che mai gli hehonas, che così chiamano gl'indigeni i loro canti marinareschi. Alla sera del quinto giorno arrivarono dinanzi alla foce del fiume Annie; il mare era tempestoso, e una turba d'indigeni era accorsa a impedir loro la entrata nel fiume, minacciando di far capovolgere le imbarcazioni, ma si acquetarono quando seppero che in una di queste si trovava il loro amico eurepeo. Così potè pervenire al villaggio di Vailala, ove fu accolto amichevolmente dal capo che lo ospitò nel dubu, ossia nel tempio. Di là passò a visitare il distretto di Namau, abitato da cannibali, ma non potè fermarvisi a lungo essendo la sua scorta composta di Orokolo, tribù allora in guerra coi Namau. Si recò poi alla foce del fiume Alele, ove gl'indigeni di Maipua erano accorsi numerosi ad aspettarlo nei loro canotti. Navigando lungo la spiaggia arrivò alla foce di un gran fiume, al quale mise nome Wickham, in onore di un suo amico. Giunsero ad un villaggio, il cui capo Ipaivaitani era venuto su in loro compagnia; tutti gl'indigeni stavano ad aspettarli sulle rive del fiume cantando e gridando, ma senza armi. Le case di quel villaggio erano grandi e ben costruite; le strade erano formate da tronchi d'alberi che servivano a coprire il suolo paludoso, il quale rimaneva sommerso nelle alte maree; l'aspetto generale del paese indicava

l'abbondanza e una civiltà relativa. Sbarcò su di una specie di piattaforma in fondo alla quale sorgeva il dubu, che per quei paesi merita veramente il nome di monumento. Ipaivaitani accompagnandolo per mano lo introdusse nell'interno del tempio; sul pavimento con le gambe incrociate e con le braccia conserte al petto stavano seduti molti giovinetti silenziosi. La lunghezza del tempio era di circa 200 piedi; all'esterno una larga veranda girava tutt'intorno ad esso, e l'interno era diviso in compartimenti, in ognuno dei quali stava acceso il fuoco. Accanto al luogo più sacro del dubu erano infissi al suolo alcuni pali, destinati al gentile uso di appendervi i crani dei nemici uccisi, cotti e mangiati da quei cannibali. Non gli volevano permettere di entrare in un luogo chiuso, all'estremità del tempio, e avendone domandato il perchè, gli fu risposto che chiunque entrava in quel luogo sacro, senza esservi chiamato dal dovere, era immediatamente colpito dalla morte; ma alle sue insistenze cedettero, ed il Chalmers potè penetrare in quel santuario, nel quale vide sei enormi idoli di legno, con le bocche di rospo dalle quali, al rumore che egli fece nell'entrare, volarono via molti pipistrelli che di giorno vi facevano dimora.

Presso quei popoli la poligamia è assai comune. Si nutrono principalmente di sagù, alla cui preparazione attendono le donne. Quando il Chalmers abbandonò quel villaggio gl'indigeni gli fecero una festa clamorosa. Uomini, donne e fanciulli lo accompagnarono nei loro canotti cantando e battendo le mani; e vollero ch'egli pure cantasse, standolo ad ascoltare con grandissimo interesse. Certo non gli era mai passato per il capo prima della sua partenza dall'Europa, che avrebbe chiamato col nome di amici quei popoli di cannibali!

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(FRANCESE)

Napoléon et ses détracteurs par le Prince Napoléon — *Histoire du Peuple d'Israel* par Ernest Renan — *Edgard Quinet avant l'Exil* par M.me Edgard Quinet — *Dans les près et sous les bois* par l'Auteur des *Horizons prochains*. (Paris, Calmann Lévy).

Sono parecchi anni che la letteratura francese ha incominciata la sua caccia alla fama dei Napoleonidi; si mosse primo il Lanfrey a dar la sveglia; la sconfitta di Sédan, il secondo e più vergognoso Waterloo dei Napoleonidi, scatenò tutti i rancori, tutti gli sdegni, tutti i fulmini e tutte le calunnie. Si videro allora parecchi esempi d'ingenerosità, e dispiacque a molti che anche parecchi scrittori egregi non abbiano risparmiato ai vinti il così detto calcio dell'asino.

Negli ultimi anni dell'impero, quando i costituzionali invasero tanta parte del potere assoluto di Napoleone III, si erano, com'è ben noto, formate in Francia due piccole corti, alle quali s'accostavano volentieri alcuni de' più grandi ingegni di Francia, i quali o per dispetto, o per decoro, o per animo indipendente, o perchè non particolarmente accetti, non frequentavano la grande; erano due corti mediatrici fra i liberali e il supremo governo, ove era permesso aver dello spirito e mantenere una certa libertà di linguaggio; intorno alla principessa Matilde e intorno al principe Napoleone sembrava costituirsi alla Francia una nuova aristocrazia dell'ingegno, un nuovo Olimpo, che avrebbe un giorno po-

tuto mandar vivi splendori. I Sainte-Beuve, i Renan, i Taine, tra gli altri, s'accostavano, liberi e desiderati cortigiani, a quel potere intermedio, che, pur serbando il prestigio del principato, appariva umano e socievole. Se l'impero avesse continuato a sussistere, da quel cenacolo sarebbero probabilmente usciti non pure i direttori spirituali, ma anche i rettori politici della nuova Francia. La catastrofe di Sédan distrusse molte rosee speranze, molte legittime ambizioni, e precipitò la Francia nella confusione e nel disordine, rompendo le tradizioni. Allora alcuni di quegli uomini olimpici i quali si sentivano già più prossimi a partecipar dell'impero, si ritrassero a meditar nella solitudine, e, di rancore in rancore, finirono per chiamare in colpa di tutti i nuovi mali non tanto la società francese, quanto l'impero e la tradizione napoleonica. Pareva troppo facile e insufficiente l'impresa di demolire l'opera e la gloria di Napoleone III caduto; morto Napoleone III, rimanevano ancora in Francia de' pretendenti all'impero; per scartarli, era necessario renderli impopolari, togliendo loro la base della loro superstite potenza, la gloria del primo Napoleone, di Napoleone detto il Grande, e mostrare che egli era anzi stato piccolo, non pure nella statura, ma anche nei sentimenti, nel costume, nelle opere. Il semidio era già stato atterrato; bisognava anche far cadere l'ombra del grand'uomo; quell'ombra dà ancora noia ai legittimisti francesi e convien dissiparla. E però le memorie del principe Metternich, dell'infedele Bourrienne, di madame de Rémusat e degli altri detrattori di Napoleone I furono lette con tanta avidità, non tanto perchè interessanti per sè medesime, quanto perchè contribuivano a demolire innanzi alla società francese una grande figura storica, dalla quale come dalla grande rivoluzione di Francia, può dirsi essere incominciata la storia moderna.

Il Taine si prepara egli pure a diminuire le proporzioni storiche del colosso Napoleonico; gli articoli da lui pubblicati di recente nella *Revue des Deux Mondes* cagionarono un certo stupore e provocarono alti sdegni, che si sfogano in parte nel libro di polemica scritto, con penna molto agile, dal principe Napoleone. Il polemista è formidabile, non solo perchè è principe di quella stessa famiglia che viene ora perseguitata dagli storici, ma perchè uomo di molto ingegno, scrittore ed argomentatore efficace. Al Taine non mancheranno buone ragioni per difendersi da alcuni degli assalti del suo illustre avversario; ma alcune delle ferite che egli ricevette, come storico, sono gravi e probabilmente irremediabili. La parte civile che risponde per Napoleone I diffamato è assai vigorosa, e obbligherà, senza dubbio, il Taine a ri-

durre in parte le accuse e a trincerarsi in una maggiore circospezione.

Le accuse che il Principe lancia al Taine sono gravi per sè stesse; ma riescono gravissime, dirette ad un critico che suole essere diligente e scrupoloso come il Taine. Volando troppo alto, vi è pericolo di perdersi nel vuoto, ma aggirandosi nelle minuzie si può cadere nell'imbroglio e gli ammiratori e gli amici del Taine saranno unanimi a desiderare che egli ritorni a spaziare in più larghi e più liberi orizzonti.

Il princípe Napoleone, dopo il Taine, passa in rassegna gli altri critici del primo imperatore; il Metternich era straniero, e lo stesso suo patriottismo austriaco lo portava a diminuire i meriti di Napoleone per accrescere i proprii; in ogni modo, il giudizio di un némico ostinato ed implacabile deve riuscire sospetto.

Le Memorie di Bourrienne sono poco credibili, scritte sotto la ristorazione, da un traditore di Napoleone, che, beneficato sempre da lui, non guardò mai ad altro che al proprio interesse, e rivelano il carattere di un uomo che manca di probità, divenuto libellista.

Madame de Rémusat non è trattata assai meglio che il Taine dal principe Napoleone, che definisce i *Mèmoires* lasciati da questa dama intelligente un « recueil de cancans où éclatent toutes les petites passions, amour-propre froissé, calculs trompés, ambition inassouvies, rancune de la femme négligée et déçue. » I lettori di queste rassegne, ai quali ebbi più volte occasione di parlare di madame de Rémusat, sanno che essa merita un giudizio più equo e meno irritato; non pretese con le sue memorie di raccontare tutta la vita di Napoleone nè di rappresentare tutto l'uomo, ma solo di riferire ciò che vide essa stessa: « je dirai du moins ce que j'ai vu ou cru voir. » Uno storico che si fermi sopra i soli particolari narrati da lei ha torto; ma non ha colpa madame de Rémusat se a lei Napoleone si fece vedere nella vita intima un poco meno eroe di quel che possiamo immaginarcelo; e il principe Napoleone nel mostrarsi troppo severo verso questa dama della corte del primo console e del primo imperatore mostra evidentemente di scrivere con quello stesso rancore di cui fa tanto carico alla Rémusat. Certo, se invece delle Memorie scritte sotto la Ristorazione avessimo il Diario della Rémusat vi troveremmo apprezzamenti più benevoli intorno a Napoleone; ma, se lo storico è obbligato a tener conto del tono modificato e dei postumi risentimenti, i fatti rimangono i medesimi, e non si può dubitare della verità del racconto, se pure la intonazione è un po' meno simpatica di quanto sarebbe stata, ove fosse seguìto immediatamente ai

fatti. Quanto agli aneddoti a carico di Napoleone che la Rémusat ripete del Talleyrand, lo storico è prevenuto dalla stessa scrittrice delle Memorie, che essa li aveva raccolti dalla bocca del troppo spiritoso ministro, quando Napoleone era già caduto; e può quindi pesarli da sè, per quel che valgono. Il rancore è passato, senza dubbio, in una parte delle Memorie di madame de Rémusat; ma il principe Napoleone passa il segno, quando esce in questa conclusione: « La haine de la femme déçue, du courtisan éconduit ne pardonne jamais. Voilà la moralité des *Mémoires de madame de Rémusat.* » Certo riscontrate con le lettere stesse della Rémusat, le sue Memorie mostrano una disposizione d'animo assai diversa fra la scrittrice di lettere e la scrittrice di ricordi. Il principe Napoleone vuole provarci che fra le due scrittrici vi è contradizione aperta; io direi più tosto che esse si completano, si temperano e si correggono a vicenda, l'una smorzando le esagerazioni dell'altra, e lo storico può formare il suo giudizio sopra queste apparenti contradizioni; se egli non lo fa, se si fonda sopra uno solo de' documenti o sul più benevolo ha torto; la verità vera esce dai due decumenti comparati. Noi non abbiamo ora a giudicare quando la signora di Rémusat era più sincera; l'interesse personale non la lasciò mai indifferente; dato questo punto, lo storico sa come formare il suo giudicio intorno a questo interessante testimonio; ma qualunque sia l'uso ch'egli ne faccia, esso giova a mostrarci l'evoluzione pubblica dell'opinione in Francia dal consolato ai primi anni della Ristorazione. Il principe Napoleone si domanda: « Madame de Rémusat est-elle un historien qui mérite une réfutation sérieuse? Peut-on même dire qu'elle est un historien? » Ma chi ha mai detto che essa sia uno storico? Ed ella stessa non ha mai creduto di scrivere un libro di storia, ma soltanto di fermare ricordi che avrebbero, con l'età, potuto dissiparsi dalla memoria o andare perduti.

È giusto che lo storico esamini con molta prudenza tali documenti e tenga gran conto dei sentimenti dello scrittore nel tempo in cui scrisse; ma è innegabile che le Memorie di madame de Rémusat hanno un valore storico, e che uno storico dell'impero deve farne un buon uso critico; se il Taine abbia, nel valersene, fatto sempre uso delle sue grandi facoltà critiche resta ancora dubbio; ma il fargli carico d'aver pure ricorso a tal fonte mi pare una ingiustizia. Tuttavia, se mi pare che il principe Napoleone abbia passato il segno, nel suo tentativo di togliere ogni valore storico alle Memorie di madame de Rémusat, ogni lettore attento delle Memorie e delle Lettere di questa grande, amabile, intelligente e ambi-

ziosa signora può facilmente consentire in queste ultime parole dell'augusto suo critico: « En résumé, madame de Rémusat a éprouvé pour l'Empereur un sentiment dont l'exaltation a pu être calomniée mais dont les désenchantements entrent pour beaucoup dans sa trahison. Elle a espéré par ce charme de l'esprit, auquel Napoléon s'etait montré sensible, exercer une influence durable et profitable; elle a révé d'être pour lui une amie ardente, une Egérie. Le rêve se trahit aussi bien par ses enthousiasme pour le héros, que par ses regrets de voir le rôle effacé que les femmes jouent auprès de l'Empereur. Un mot découvre le secret de son âme: « Peut-être, ecrit-elle, l'Empereur eût-il valu d'avantage, s'il eût été plus, surtout mieux aimé. » Cet amour, n'a-t-elle pas essayé de l'inspirer? Les *Mémoires* se chargent de répondre à cette demande indiscrète. Madame de Rémusat s'était méprise sur la nature de Napoléon. Dominé par la grandeur de ses desseins, il échappait à l'influence des femmes. Cette indifférence devrait lui valoir plus d'une inimitié. Madame de Rémusat se juge bien quand elle s'applique ce vers:

Oh, je l'ai trop aimé, pour ne le point haïr!

Nessuno vorrà ora contradire al severo giudizio che il principe Napoleone pronuncia sull'Abbé du Pradt, autore dell'*Histoire de l'Ambassade dans le grand-duché de Varsovie*. Quando Napoleone primo lesse nel 1817 a Sant'Elena questo libro, chiamò l'autore un « misérable coquin; » e nessuno che sappia qual uomo ribaldo fu questo tristo abate potrà mai dire altro di lui.

Alle memorie del conte Miot de Melito, che il Taine cita frequentemente, toglie non poco valore storico l'essere state scritte, non già sotto l'impero, ma assai dopo e pubblicate dal genero del conte, il generale tedesco Fleischmann, notoriamente ostile a Napoleone. Il giudizio che il principe Napoleone ci lascia di questo funzionario creato conte dal primo Imperatore, mi sembra equo: « Observateur judicieux quand son intérêt personnel n'est pas en jeu, il exprima, avec l'exactitude indifférente du fonctionnaire, prêt à servir tous les gouvernements les impressions diverses et souvent contradictoires qu'il a reçues des hommes et des choses de son temps. » Il principe Napoleone fa perciò carico al Taine di non aver tenuto nessun conto del bene che il conte di Melito dice dell'Imperatore, per rilevarne soltanto quei giudizii che possono contribuire a scemarne la fama, la quale, a giudizio dello stesso Miot, era destinata a sopravvivergli: « Napoléon, egli ci lasciò scritto, fut jusqu'au dernier moment le roi du peuple de Paris, et parmi ce peuple

l'influence de son nom a survécu même à l'existence de celui qui le portait. »

Dopo avere fatta la critica dei detrattori di Napoleone, che furono principal guida al Taine, il principe Napoleone editore della *Correspondance de Napoléon Ier* difende questa edizione che il Taine ha un poco bistrattata. È una apologia efficace e convincente, e l'equità dello stesso Taine dovrà convenirne, anche avendo un modo di vedere diverso dal principe Napoleone intorno all'opportunità di pubblicare o sopprimere certe lettere, e sul valore relativo dei collaboratori del principe nella Commissione ordinatrice della corrispondenza.

Il libro si termina con alcune pagine che riassumono il giudizio che il principe Napoleone si è formato egli stesso intorno al suo grande antenato: « Depuis que je pense, egli dice, j'étudie Napoléon. » Un tal giudicio prodotto da un tale studio, fatto da un tal uomo merita che lo storico pensatore ne tenga conto. E quanto a me, parmi che il principe Napoleone abbia scolpito Napoleone primo in queste semplici parole: « C'est un grand homme, mais c'est un homme, » e se egli ha torto di trattare, con parola eccessiva, come *cancans de femme de chambre ou de valets congédiés* i ricordi della Rémusat, ha mille volte ragione quando invita lo storico a non trascurare le belle lettere di Napoleone primo a Giuseppina, a Maria Luisa, ai fratelli, ove si rivela, senza alcuna posa ed affettazione un sentimento sincero, e, per lo più, generoso. A voler mostrare un Napoleone troppo piccolo si corre il rischio di cadere nel grottesco.

*
* *

De' genii famigliari che frequentavano il salotto della principessa Matilde fu pure il Renan; ma egli si tenne lontano dalla politica; non parteggiò nè per il vecchio, nè per il nuovo regime; esso ha un vasto impero che gli appartiene, ove spazia e cammina da gran signore; questo impero è l'ideale. Se bene, con l'aiuto della sua comoda filosofia, egli sappia trovare anche qualche godimento nei beni che si dicono materiali e assaporarli a segno da farne quasi una cosa spirituale, il mondo dello spirito è il suo vero regno; il che gli permette di contemplare anche la storia antica dall'alto, seguendo un modo precisamente opposto a quello che tiene il Taine, il quale si sprofonda, di continuo, in minute e parziali analisi, intanto che il suo illustre collega nell'Accademia Francese s'inalza a stupende sintesi. E le qualità sintetiche del suo lucido genio ci sono ora nuovamente dimostrate dal primo volume

dell'*Histoire du Peuple d'Israel.* Il professore di ebraico nel Collegio di Francia e lo storico delle origini del Cristianesimo era ben preparato a scrivere la storia degli Israeliti, meravigliosa per sè stessa, ma anche più importante per le conseguenze che essa ebbe per la storia rimanente dell'umanità. In nessuna storia l'uomo e la divinità si trovano in più frequente relazione; l'intervento di Dio nella storia ebraica le dà un carattere singolare; anche nell'Egilto e nell'India Brahmanica l'elemento religioso soverchia spesso l'elemento civile; ma nessun popolo ha chiamato Dio a suo continuo collaboratare come l'ebraico. Qualunque sia il valore del racconto del Renan, egli è certo che il solo suo modo largo di concepire il genio del popolo ebraico e la sua storia gli concilia la nostra attenzione; fu detto che il Renan manca di vedute originali e che all'infuori del suo merito di scrittore elegante, egli non ne ha altro; ma l'originalità dell'artista che sa mettere in tanta evidenza tutto ciò che vuol dire, è tanto poca cosa? E quella costanza, nel culto dell'ideale, a qualsiasi argomento s'accosti, non è dessa il segno di una gran forza intellettuale? S'egli continua a dare, nella storia umana, il primo posto al popolo greco sente e deplora nella vita greca l'essenza di ogni cura religiosa. Il suo Olimpo lo divertiva più che non lo obbligasse a riverenza; e Socrate che fece, col suo genio filosofico, deserto di numi l'Olimpo greco, per collocarvi un Dio solo, fu condannato a bere la cicuta. Nè Socrate poi si preoccupò molto egli stesso di mettere l'uomo morale in relazione diretta con Dio; per il popolo ebraico ciò che Dio condanna è riprovevole e merita castigo; i numi greci diventano, invece, sempre più indifferenti alle azioni buone o cattive dell'uomo; i numi greci non hanno cura di anime come il nume ebraico. « La Grèce, incomincia il Renan, n'eut, dans le cercle de son activité intellectuelle et morale, qu'une seule lacune; mais cette lacune fut considérable. Elle méprisa les humbles, et n'éprouva pas le besoin d'un Dieu juste. Ses philosophes, en rêvant l'immortalité de l'âme, furent tolérant pour les iniquités de ce monde. Ses religions restérent de charmants enfantillages municipaux; l'idée d'une religion universelle ne lui vint jamais. L'ardent génie d'une petite tribu établie dans un coin perdu de la Syrie sembla fait pour suppléer à ce défaut de l'ésprit hellénique, Israèl ne prit jamais son parti de voir le monde si mal gouverné, sons le gouvernement d'un Dieu censé juste. »

È dal Giudaismo che uscì il Cristianesimo, fatto istorico più importante e più luminoso che sia apparso nella storia dell'umanità; quindi la storia del popolo giudaico, almeno per i cristiani, avrà sempre un certo fascino;

ciò che in noi rimane di più religioso è un sentimento giudaico; si può velare con nomi diversi; ma la prima origine della nostra fede è più nel mondo giudaico che nel mondo ariano; gli Dei vedici ed ellenici ci sorridono, ma la vera riverenza nostra rimane ancora al Dio de' Salmi. Brahma, che per tanti rispetti può rassomigliarsi a Jehovah, e di cui la filosofia indiana ebbe un concetto ancora più alto e più profondo, rimane al di fuori della tradizione indo-europea; esso è indiano, ma non può dirsi propriamente ariano, dal Brahmanesimo è nato il Buddhismo come dal Giudaismo il Cristianesimo. Il Renan ci scrive dunque la Storia d'Israele, ma questo libro che nasce e che forse fra due anni sarà finito ci lascia già concepire la speranza che il Renan stesso non deporrà la penna e che coronerà la sua vita di scrittore glorioso con la storia della Grecia. L'aurora degli splendori di questo libro futuro è in queste parole piene di liete lusinghe: « L'histoire juive, qui voudrait avoir le monopole du miracle, n'est pas un fait plus extraordinaire que l'histoire grecque. S'il faut l'intervention surnaturelle pour expliquer l'une, il faut aussi l'intervention surnaturelle pour expliquer l'autre. Je dirai meme que, d'après mon sentiment, le plus grand des miracles de l'histoire, c'est la Grèce. L'apparition simultanée qui s'est faite dans la race hellènique de tout ce qui constitue l'honneur et l'ornement de l'esprit humain me frappe beaucoup plus que le passage à pied sec de la mer Rouge ou du Jourdain. Heureux celui qui écrira cette histoire avec amour, à soixante ans, après avoir employé sa vie entière à étudier les travaux que les écoles savantes y ont consacrés? Il sera récompensé par la plus grande jouissance qu'on puisse goûter, la joie d'assister aux évolutions de la vie au centre même de l'oeuf divin où la vie commença tout d'abord à palpiter. »

Fra un anno, il Renan compierà per l'appunto sessant'anni; quella squisitezza di gioie ideali è dunque riserbata a lui; nessuno sente in Francia la Grecia meglio di lui; nessuno scriverà meglio di lui una storia della Grecia più luminosamente ideale. Intanto che s'aspetta, egli ci fa passare sotto gli occhi, le austere e tetre vicende del popolo ebraico. Egli vuol farci credere che, terminata la storia del popolo d'Israele, egli pure intuonerà il canto di Simeone: « Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum, in pace. » Io per mio conto, non lo credo. Egli farà bene, come accenna, a lasciar tradurre dal tedesco, la storia degli Asmonei, che già esiste, invece di riscriverla da capo, per congiungere la storia d'Israele con quella d'Israele. Questa unione, questo legame esiste già fin d'ora Quando egli avrà condotto il proprio libro, in tre volumi, fino ai tempi

di Esdra, potrà, con un epilogo, congiungere le sue due opere monumentali, e andarsi veramente a riposare in Olimpo, per evocarne le primavere elleniche. È in Olimpo ch'egli dovrà intonare il suo cantico di gloria, non già nel tempio di Gerusalemme; anche il Renan, come il dottor Faust, ci risusciterà l'immagine di Elena, per trasformarla in una Vergine immortale. A quest'opera noi lo attendiamo; e con noi molti dei suoi amici ed ammiratori sparsi pel mondo attenderanno impazienti.

Il Renan prevede che la sua storia d'Israele non appagherà gli israeliti più ortodossi i quali considerano ancora la Giudea e la loro storia come dominio e privilegio dei seguaci della loro setta; un critiano, non può e non deve, a senso loro, scrivere la storia del popolo Eletto; non ha per questo ufficio l'unzione necessaria. Egli è pur certo di scontentare, con questo primo volume, quelli che cercano nella storia una narrazione continuata di fatti non interrotti, bene ordinati, logicamente concatenati. Simili storie del popolo ebreo esistono già. Esse sono fondate sopra una perfetta credulità; ogni racconto biblico è accettato ad occhi chiusi; nessun fatto narrato dalla Bibbia può essere oggetto di alcuna controversia.

Me, se il Renan non mantiene tutta la serie e l'incatenamento dei racconti biblici, se molti episodii trascura come fittizii e puerili, crede, con ragione, che dalle pagine della Bibbia si possa ricavare gran luce per illuminare la vita pubblica e privata degli ebrei fino ai tempi di David. Questa fisonomia singolare della vita biblica esce spiccata dalle Sacre Scritture, e il Renan seppe mantenerla in felice rilievo. Quanto al racconto dei fatti esso è sempre governato dal dubbio del narratore, e mira piuttosto a indicare come i fatti sono od avrebbero potuto avvenire, che la realtà degli avvenimenti, sui quali, nei primi tempi, regna molta confusione ed incertezza. Il Renan vorrebbe tenersi egualmente lontano dalla credulità di Dom Calmet che accetta ogni tradizione biblica qual vera e propria tradizione storica, come dallo scherno di Voltaire che nega ogni cosa; ma la stessa condizione di neutro non è senza pericoli; e lo storico scettico può egualmente errare quando si discosta dal racconto tradizionale come nell'accettarlo; la nebbia copre i primi secoli della storia giudaica; e il procedere in mezzo a quella nebbia è impresa ardua; tuttavia, poichè le leggende hanno pure qualche fondamento storico, pericola meno chi s'affida con un po' di prudenza al racconto tradizionale che lo storico il quale empie le pagine della storia giudaica coi suoi dubbii e con le proprie congetture. Ma il metodo più sicuro è, senza dubbio, contentarsi per le età remote, nelle quali mancano

le testimonianze dirette della storia, di tracciare le linee generali e mettere in rilievo i costumi e le tendenze dell'antica società biblica, quali si possono ricavar dall'insieme del racconto leggendario. Il partito di esporre i fatti storici per metterli in derisione non è degno di uno storico serio. Narrare la storia di Mosè quando si dubita anche s'egli abbia esistito è impresa certamente pericolosa, e non si comprende troppo come, in tali condizioni critiche, una storia qualsiasi si possa tentare. Il lavoro dei critici che hanno demolita l'antica storia di parecchi testi biblici è spesso contradittoria e lascia sempre un largo adito alla critica della critica; e forza è almeno convenire che una vera storia d'Israele essendo, per ora, impossibile, perchè non si può essere d'accordo sul valore dei documenti storici, il partito dell'astensione è il più prudente e il più savio. In questo primo volume della storia d'Israele di Ernesto Renan, le nozioni storiche generali, le descrizioni, le rappresentazioni tipiche, l'esame delle istituzioni, del culto, delle leggi, dei costumi, tutto ciò che potrebbe insomma chiamarsi l'organismo interno e continuo della vita giudaica formano un libro molto istruttivo, pieno di pagine attraenti e di riflessioni assai giuste; ma la scelta dei fatti storici distinti da quelli che si rigettano come favolosi ha pure un carattere necessariamente arbitrario, che non sempre appaga; lo storico può aver torto come può aver ragione; e in questa incertezza, il lettore si trova a disagio.

*
* *

Quando uno scrittore emerge tra gli scrittori del suo tempo, egli non ha soltanto il vantaggio di mettersi in maggior vista de' suoi contemporanei, ma può anche, dopo la morte, innanzi a quella parte di pubblico che sa ricordare, rimanere in lontana evidenza e continuare il suo fascino. Uno di tali scrittori fu nel suo tempo Edgard Quinet; ma la fortuna ch'egli ha di poter risorgere, nella parte migliore di sè, la deve alla pietà sollecita, all'amore instancabile della sua intelligente e fida compagna, che si è manifestato in vita e si mantiene dopo la morte. Madame Quinet ricerca nel suo passato l'ardente scrittore-apostolo, perchè nulla vada perduto di ciò che nella vita d'un uomo generoso merita di esser fatto conoscere.

Edgard Quinet era uno di quegli uomini che si spandono molto; versano tesori di affetti, di pensieri, di nobili detti, di nobili fatti, senza mai fare i conti, senza sommare. Si sentono ricchi, si prodigano senza fine; serbano il loro bel fuoco fino alla loro vecchiaia; non hanno tempo di esaminarsi, di guardarsi allo specchio, di farsi amare

ed ammirare, perchè ogni giorno che passa deve recare un fatto, un detto nuovo, destar nuove meraviglie, suscitar nuovi amori. È dunque importante che tali uomini abbiano intorno a sè dei testimoni attenti e simpatici della loro vita, e che, quando, a un tratto, l'ultima vampa si spegne, questi testimoni che hanno notato e ricordato parlino. E se questo testimonio è una donna che ha amato, si può essere sicuri che lo scrittore ha trovato la sua immortalità. Intorno al Quinet e con lui rivivono in queste pagine, che raccolgono i ricordi della vita dell'apostolo prima dell'esiglio, parecchi altri scrittori illustri, de' quali non è cessato il culto e rimane preziosa ogni reminiscenza. Ma il soffio vivificatore del Quinet passa specialmente nel libro che la pia vedova consacra alla sua memoria. « Un grand contraste, essa scrive, dans ce caractère, c'est l'esprit héroïque de l'homme d'action, la persévérance opiniâtre du lutteur, avec la nature la plus douce, la plus idéale, faite pour le recueillement et la poésie. Sans une organisation robuste, il eût été brisé cent fois. Je voudrais montrer en lui le caractère du réformateur, l'esprit nouveau qui anime tous ses livres et dont le but est le même; la régénération, la grandeur de la patrie. » Il Quinet si mostrò spesso un inspirato; e parecchi de' suoi avvisi riuscirono vaticinii; anche lo stile di parecchi suoi scritti ebbe afflato profetico: preconizza fin dal 1831 che Bismarck prepara l'unità germanica; agli italiani guelfi dice che essi faranno la loro unità senza l'aiuto del papa; fin dal 1848 avverte la Francia che il suo prossimo padrone è un deputato taciturno che siede sui banchi della Montagna; nel 1852, predice le catastrofi del 1866; dopo Sadowa minaccia la perdita dell'Alsazia e della Lorena; molti apostoli furono dotati di spirito profetico; nell'impeto de' loro amori hanno talora la visione del futuro; ma di rado sono ascoltati; la folla passa e non cura; i politici ridono; il Quinet non era per essi un uomo di Stato, ma un semplice visionario. E pure alcune delle sue visioni meritavano che se ne tenesse conto.

« Pendant la mêlée, scrive con molta verità Madame de Quinet, on ne pouvait se rendre compte de la hauteur de cet esprit prophétique. En lui vivait le génie de l'avenir. C'est l'avenir qui fait la part équitable de chacun. Notre époque a la manie de spécialiser les intelligences. Edgard Quinet échappe à la classification. Après *Ahasverus*, en 1834, on avait reconnu en lui un vrai poète. Dans les oeuvres suivantes, il déroute l'opinion, et apparait sous un caractère nouveau; par l'*Examen de la Vie de Jésus,* on le range au nombre des doctes écrivains qui ont renouvelé l'Exégèse. Il s'élance plus loin et embrasse dans un

même tableau toutes les cosmogonies; le *Génie des religions* semble indiquer la véritable nature de son esprit. Tout à coup il aborde la politique, l'ardente actualité: après chacune de ses brochures contre la politique juste-milieu, ses amis s'étonnent qu'il ne soit pas jeté en prison. Enfin son cours au Collège de France révèle le maître qui transforme l'enseignement et en fait le plus noble sacerdoce. Il se sert de l'Histoire, des Arts, des Littératures pour enseigner la Patrie, la Justice, la Vérité. Il réveille dans les âmes la conscience, il développe l'homme intérieur, et montre aux jeunes gens des écoles le glorieux but de leur vie, la grandeur de la France par l'esprit nouveau. D'autres historiens ont célébré les héros du passé, Edgard Quinet évoque les héros futurs. Son enseignement préparait à la patrie un avenir meilleur. » — Se il Quinet ha pure amato egli stesso, nell'esiglio, ricordarsi, raccontarsi, richiamare il proprio pensiero e quello degli altri sopra gli anni della sua gioventù, la signora Quinet, con quella delicatezza d'intuizione propria d'una donna, ce ne dice il vero motivo: « Ses récits d'enfance, de jeunesse lui ont refait une patrie sur la terre étrangere. »

Madame Quinet, nell'esiglio, aveva incominciato a scrivere un *Mémorial*, dove notava gli avvenimenti principali della loro vita e ciò che il Quinet gli confidava. « Je puiserai très-peu dans sa *Correspondance*, essa ci dice, car c'est pour l'éclairer que j'ecris ces souvenirs. Les causeries d'exil me fournissent mille détails inédits; ces paroles que j'ai recueillies pour moi seule, comme le trésor du foyer, gardent l'accent de l'intimité. Elles n'ont été ni dictées ni revues par Edgard Quinet, mais sa pensée est reproduite fidélement, avec toutes ses nuances; non pourtant dans la forme accomplie qu'il lui avait lui-même donnée. Une autre ressource précieuse c'est de faire parler celle qui fut son éducatrice; je donne quelques fragments de lettres de sa mère, là où les documents personnels me font défaut. C'est ainsi que cette biographie conservera sa physionomie vivante. »

La prima educazione che il fanciullo Quinet ricevette dalla madre fu spartana; affettuosa col figlio, ma richiedente l'osservanza della più stretta disciplina; lo avvezzò pure per tempo a privarsi e a patire. « Souvent il s'est demandé si sa mère avait eu raison d'être pour lui d'une si extrême sévérité, à le mettre au désespoir! Elle le voulait parfait et ne tolérait aucune faiblesse! Quel que fût le système, tout réussit. » Le lettere che il fanciullo scrive alla madre rivelano uno sviluppo precoce e un amore ardente; a nove anni, per esempio, incominciava una sua lettera così: « Ma chère maman, je m'occupe ici à me corriger de

mon défaut, et j'y réussis. Et à m'habituer à être éloigné de toi, mais je ne peux y réussir. » In queste parole possiamo già trovare il presagio di tutta la forza e di tutta la dolcezza del carattere di Edgardo Quinet. Per alcuni anni, tuttavia, il Quinet non fece alcun progresso letterario; l'ortografia e la sintassi lasciavano molto a desiderare; ma la signora Quinet non se ne stupisce, e ce ne dice il perchè. « Le singulier programme d'études de ce temps-là, où le professeur expliquait, au lieu de la syntaxe, les manoeuvres de cavalerie, avait dû nuire aux progrès littéraires de l'élève. » Severa la madre, poco paziente il padre, una vera draconessa la nonna; un aneddoto la dipinge: « À plus de cinquante ans, son fils, Jérôme Quinet (il padre di Edgardo), n'osait se permettre la moindre familiarité avec elle. Un jour, il arriva pendant son diner; on était au dessert, il y avait de fort belles poires. Soit distraction, soit qu'il se crût en droit, il prend un fruit. Pétrifiée d'étonnement, elle l'arrête du regard et lui dit: « Mon fils, vous avez vos propriétés; quand vous aurez envie d'une poire, je vous prie de la cueillir chez vous. »

Si comprende, come in mezzo a simili elementi, il Quinet non abbia avuto una gioventù molto gaia, e che sia rimasta quindi in tutta la sua vita una impressione malinconica, un sentimento intimo che la vita è cosa aspra e dura; il consiglio di mantenersi di buon umore gli veniva tuttavia dalla sua madre, che, in una bella ed affettuosa lettera al giovinetto Quinet, piena di buon consiglio, scriveva:

« Travaille avec courage, parce que ta récompense est dans le bonheur que j'en ressens. Sois toujours bon, parce que c'est la plus belle des qualités aux yeux de Dieu et des hommes. Sois gai et heureux, parce que c'est l'apanage d'une bonne conscience. Enfin écoute toujours ta conscience et tes inclinations naturelles qui doivent être bonnes et droites, parce que tu es mon fils bien-aimé en qui j'ai mis toute mon affection. »

L'uomo morale era già formato in Quinet a tredici anni; egli era amico di Charles Bruys; avevano imparato entrambi a suonare il violino; la madre Bruys un giorno fa suonare al figlio un pezzo; ma, sia confusione o incapacità, Charles Bruys suona assai male; la signora Bruys e la signora Quinet sanno che Edgardo conosce egli pure lo stesso pezzo e lo invitano con insistenza, quasi con impero, a suonare; egli si mette sul diniego, e preferisce all'ubbidienza l'accusa di essere uno sgarbato, un capriccioso, un caparbio; egli prende sopra di sè ogni cosa e tace. Quando la madre Quinet esce, riprende di nuovo il figlio

della sua condotta; egli le risponde semplicemente: « Mais n'as-tu pas vu comme Charles a mal joué? Je sais ce morceau et je ne pouvais pas le jouer après lui, devant tout le monde. À la bonne heure, si nous avions été seuls avec toi, qui n'écontes pas. » Se alcuno scriverà un giorno la storia dell'amicizia, un bel libro che è ancora da scriversi, dovrà citare anche questo bell'esempio.

Come stilista, Edgardo fu uno degli scrittori più originali del nostro secolo; è dunque interessante l'udire la propria opinione dello scrittore intorno all'impulso che gli diede quello stile; ma un fisiologo non s'appagherà di certo della ragione che egli adduce, e ne ricercherà ancora un'altra ne'suoi nervi: « L'art avec lequel les mathématiciens éloignent, rejettent, éliminent peu à peu tout ce qui est inutile, pour arriver à exprimer l'absolu, avec le plus petit nombre possible de termes, tout en conservant dans l'arrangement de ces termes un choix, un parallèlisme, une symétrie qui semblent l'élégance et la beauté visibles d'une idée éternelle, me donna l'idée d'un certain style bref, serré, radieux. »

Le lettere della madre Quinet al figlio sono piene di utili consigli espressi con molta grazia. Gli estratti che la signora Quinet ne dà accrescono il desiderio di conoscerle per intiero. Citiamone qualche brano: « On lui demandait sans cesse ce qu'il n'a jamais su; plier son caractère, écrire plus lisiblement, brosser ses habits. Sa mère lui reproche ses cheveux négligés, sa cravate mal mise, sa tenue modeste, sa démarche mal assurée: Dis-moi comment tu fais pour nettoyer tes habits; j'ai le sentiment intime que tu auras trouvé un faux-fuyant pour ne pas les brosser toi-même. Cher enfant, deviens donc un peu muscadin. Ensuite je te prierai, peut-être, pour me plaire, de devenir fat et suffisant. » La madre lo rimprovera pure dolcemente di non sapersi far valere abbastanza. « Tu as certainement de l'esprit, emploie-le à découvrir les goûts, les faiblesses, et à les ménager en t'y conformant. Que rien de ce que tu feras de bien ne soit tout à fait enseveli! Arrange-toi de façon qu'on sache que tu vaux quelque chose et emploie ton intelligence à te faire valoir. Personne ne se donnera la peine de chercher ton mérite, si tu n'aides à le découvrir. Les gents de Paris surtout s'en tiennent à l'écorce. Soigne donc ton écorce. » Ma, come osserva madame Quinet « il resta insensible à ces maximes diplomatiques, généralement suivies. Il agissait même d'une manière diamétralement opposée. Il s'efforçait de tenir cachées ses actions les plus méritoires, et ne se mit jamais en frais pour plaire à ceux qui lui étaient indifférents. »

Ma quando la madre del Quinet gli dava simili consigli, essi non avevano più alcuna presa sopra di lui; il suo carattere era formato ed immutabile; nella prima età, la materna dolcezza aveva potuto modificarne l'indole; verso i vent'anni il Quinet sapeva già quello che voleva ed era ostinato in tutti i suoi sentimenti, come in tutti i suoi propositi. « On a cherché, osserva madame Quinet, à expliquer le caractère d'Edgard Quinet par l'influence maternelle. Sans doute, il tient de sa mère la sensibilité, l'ardeur généreuse pour tout ce qui est noble et grand; mais il est de stricte justice de reporter sa fierté, son inflexible droiture à son père, homme d'un caractère antique, homme du 92 ans. Comme éducatrice la mère a été admirable jusqu'à l'adolescence du fils. Plus tard, son esprit merveilleux, ondoyant et divers, souple et positif, ne peut plus diriger le jeune homme; elle n'a plus de prise sur lui. Type du XVIIIe siècle, elle devait prêcher en littérature la verve railleuse; et, dans la vie politique et privée, l'axiome: « Glissez, mortels, n'appuyez pas. » Ed era ancora quella stessa madre che non cessava di raccomandare al figlio: « Cultive le don de plaire, perfectionne tes attraits, » ma egli non l'ascoltava più; egli mirava ad una verità che l'avea colpito, e si muoveva con impeto verso di essa, senza riguardi sociali; tutto il resto gli pareva vano ed indifferente. Invano sua madre gli raccomandava di saper qualche volta sopportare la noia del consorzio sociale: « sache t'ennuyer » gli scriveva; ma questa scienza il Quinet non volle imparar mai; ciò che gli pareva contrario alla sua natura gli ripugnava; ed egli poteva privarsi di molte cose nell'ordine materiale, ma non già rinunciare ad alcuno de'suoi gusti nell'ordine spirituale.

Io ho appena accennato, di questo libro, quella parte che serve a mostrarci in qual modo s'è formato il carattere del Quinet; chi prende interesse a questa nobile figura di scrittore e di pensatore, ricercherà, senza dubbio, il libro, per sorprendere il Quinet ne'giorni della lotta, ne' primi suoi cimenti e in mezzo ai trionfi e ai tumulti del Collége de France che dovevano dargli tanta popolarità, in mezzo alle agitazioni della seconda repubblica, fino ai prodromi del triste ma glorioso esiglio. La guida è fedele; il testimonio sincero; e il Quinet stesso rivive e parla più volte in queste pagine, con la sua parola di veggente.

*
* *

Quello stesso ufficio pietoso che da parecchi anni compie la vedova Quinet nel richiamare alla memoria dei giovani dell'età nostra la vita e gli scritti apostolici dell' inspirato professore del Collége de France,

mosse la contessa di Gasparin ad erigere un monumento al conte Agenore di Gasparin, raccogliendone tutte le reliquie e facendone oggetto di culto. Scrittrice essa stessa elegantissima e piena d'inspirazione poetica, s'occupò, in questi ultimi anni, quasi esclusivamente a far rivivere nella nostra memoria l'uomo esemplare del quale era stata per tanti anni compagna felice. Ma questa volta l'autore degli *Horizons prochains* volle essere compiacente al desiderio de' numerosi ammiratori dell' elegante suo stile, e ci raccoglie in un bel volume intitolato: *Dans les près et sous les bois* parecchie belle pagine da lei scritte negli anni felici, raccomandandole alle anime sognatrici. Quanta grazia, e quanta freschezza! Quanti raggi di luce! e quali onde cristalline! che soavità di profumi! quali brezze leggiere e carezzanti! è tutta una poesia in prosa; sono pagine d'impressioni, strappate forse ad un diario domestico; sono sfoghi eloquenti d'un'anima ardente che ha sentito del pari e ad una voce la natura e Dio; è un fremito continuo di delicate fantasie; il lettore è trascinato in alto, sulle ali di una fervida immaginazione, che ci trasporta in aere più puro, in un'atmosfera vivificata da Dio: « Si pauvre qu'il soit, mon sentier est à moi; si mince que soit mon lot, Dieu me l'a donné; si chétive que murmure ma voix, ma voix a son accent: — Va, mon âme! aime, adore, travaille! La gloire de Dieu est partout; dans un brin d'herbe comme au front des étoiles. Va, les cieux s'ouvrent à quiconque se sent des ailes! Va, déploie les tiennes, énleve-toi! » Questo slancio è continuo; un'aspirazione verso gli splendori dell'infinito; una simpatia universale per ogni cosa buona! Anzi questa simpatia è tanta che le stesse cose apparentemente brutte prendono un aspetto quasi piacente, si animano, si trasformano, si adornano, mettendo in evidenza virtù simpatiche nascoste; per scrivere l'idillio così non basta l'ingegno, bisogna pure che l'animo sia formato di una sostanza angelica.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

L' inaugurazione della Sessione — Il discorso della Corona — Immobilità dei partiti — La procedura parlamentare — La spedizione africana e la mediazione inglese — Il principe ereditario di Germania — La visita dello Czar a Berlino — Suoi effetti politici — Gli scandali in Francia — Le dimissioni del signor Grevy — I tumulti e le repressioni a Londra — Una lettera di Gladstone.

L' inaugurazione della Sessione parlamentare ha ridestato la vita politica in Roma. Considerevole è stato il concorso dei senatori e deputati alla seduta Reale e si ebbe anche in questo fatto una prova dello interesse con cui era aspettato il discorso della Corona. Eppure non era da prevedere ch'esso con nuove rivelazioni mutasse notevolmente le condizioni del nostro Parlamento. Ormai il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio al banchetto di Torino aveva chiaramente segnato l'indirizzo politico del Governo; il quale indirizzo, per ora, doveva conservarsi necessariamente tale da rinviare a tempo più lontano quella divisione e ricostituzione dei partiti che l'onorevole Crispi aveva detto essere desiderabile per rimettere in carreggiata il regime rappresentativo. Della politica estera il presidente del Consiglio aveva palesato quanto importava di conoscere. L'enumerazione dei disegni di legge da presentarsi al Parlamento era stata riservata al discorso della Corona, ma d'altro canto avendo l'onorevole Crispi dichiarato a Torino che sarebbe data la precedenza alle proposte urgenti e vivamente desiderate dal paese, era agevole il congetturare che nel programma della Sessione non avrebbe rovato posto veruna di quelle riforme statutarie o politiche sulle quali

la Camera si sarebbe veramente divisa in due campi ben determinati. Escluse queste gravissime ed irritanti questioni, non era neppur difficile il pronosticare quali disegni di legge sarebbero stati accennati nel discorso Reale. Questo, pertanto, non è stato punto diverso da quello che si attendeva generalmente, almeno quanto alla sostanza. La forma a molti è parsa prolissa e più conveniente ad un discorso ministeriale che ad un discorso del Trono. Non discutiamo intorno a tale giudizio parendoci che non ne valga la pena. E d'altronde, anche ammesso che le parole sieno state troppe relativamente al numero delle idee, crediamo che di queste convenga principalmente tener conto. E da questo lato l'impressione prodotta dal discorso della Corona può dirsi favorevole. Il programma della nuova Sessione è molto ampio, comprende problemi gravissimi, apre il campo a numerose controversie, ma si può aggiungere che non contiene il germe di una vera questione politica. Nessuno nel Parlamento e nel Paese osa mettere in dubbio la necessità o, per lo meno, l'utilità di riordinare l'amministrazione centrale, di unificare la legislazione penale, di provvedere al tempo stesso a meglio tutelare ed assicurare le ragioni della giustizia. Nessuno, salvo i nemici del presente ordine di cose, negherà il proprio voto alle proposte per migliorare alcuni ordinamenti militari, o si opporrà ad una riforma della legge provinciale e comunale. Nessuno finalmente pensa che possa ritardarsi la soluzione del problema bancario, o l'assetto delle finanze, o le deliberazioni concernenti i lavori pubblici ed in ispecie le costruzioni ferroviarie. Il discorso Reale ha dunque passato in rassegna tutti questi argomenti, ma non si è addentrato nei particolari di essi. Si tratta di proposte che in massima sono invocate da tutti, ma si capisce che diversi possono essere i mezzi o i criteri per effettuarle. Quindi il programma in complesso è soddisfacente; ciascuno, però, ha il diritto di approvarne per così dire i principii fondamentali senza impegnarsi a trovar buone tutte le disposizioni dei singoli disegni di legge, ai quali bisogna pure aggiungere quelli riguardanti l'istruzione pubblica e l'incremento delle arti. Quanto alle particolari disposizioni, siamo dunque ancora nell'indeterminato e non ne usciremo se non allorquando di ciascun disegno di legge si conoscerà esattamente il testo.

Così è avvenuto del discorso Reale come di quello dell'onorevole Crispi, che ciascuno l'ha interpretato a proprio profitto. Esso, a dire il vero, non offre appiglio a verun programma di opposizione. È da notare eziandio che la stampa rimasta fedele, se non all'idee, almeno al nome dell'antica Sinistra, segue un'abile regola di condotta, dichiarando

che dal Crispi non si può pretendere l'adempimento immediato di tutte le sue promesse di un tempo; ch'è opportuno di rinviare ad un'altra Sessione tutte le riforme politiche e che per ora bisogna accontentarsi del cambiamento avveratosi nei metodi di Governo dopo che il Crispi è succeduto al Depretis. Questa condotta, ripetiamo è abile, ma i metodi di Governo dell'onorevole Crispi, più vigorosi, più energici, più risoluti di quelli dell'onorevole Depretis, ne conveniamo, son pur tali finora, che neanche gli uomini già appartenenti all'antico partito moderato hanno ragione di giudicarli cattivi; il che meglio vedremo in seguito. Se nella parte riguardante le riforme interne il discorso della Corona non porge occasione ad una divisione di partiti, meno ancora è da sperare che questo effetto s'abbia a conseguire dalle dichiarazioni intorno alla politica estera. Su questo punto, come sopra fu detto, la parola Reale non fa che confermare le cose dette dal presidente del Consiglio. L'Italia vuole la pace e a questo scopo sono rivolti tutti i suoi sforzi; la stessa alleanza con gl'imperi centrali ha un fine pacifico. Queste assicurazioni sono state ripetute fino alla sazietà, la qual cosa non toglie che di tale politica dobbiamo dichiararci sodisfatti. Le parole del Re su questo punto sono state accolte con vivi applausi, e più ancora furono applauditi gli augurii inviati ai nostri soldati della spedizione d'Afrca.

Ora spetta al Parlamento di mettersi all'opera. È nota l'opinione del presidente del Consiglio intorno alla durata delle Sessioni. Egli è d'avviso che ogni anno debba avere la propria Sessione; ne verrebbe di conseguenza che tutto l'ampio programma contenuto nel discorso della Corona dovrebbe essere esaurito di qui alle vacanze estive. A molti, ricordando il passato, ciò pare impossibile. È certo che se continuassero anche nella presente Sessione le consuetudini invalse da parecchi anni, se il lavoro degli uffici e delle Commissioni seguitasse a procedere lentamente, se le discussioni si prolungassero oltre misura, neanche la quarta parte delle proposte di legge che furono annunziate giungerebbero in porto. Ma qui si parrà la *nobilitade* dell'onorevole Crispi e de' suoi colleghi del Gabinetto. Fa mestieri, innanzi tutto, che il Ministero, e per esso il presidente del Consiglio, riprenda la direzione dei lavori parlamentari; a lui si appartiene di regolarli e di impedire che si perda tempo. È generalmente invocata anche la sollecita riforma del regolamento della Camera dei deputati. La si studia e la si discute da anni: il Ministero ha il dovere di insistere affinchè si conchiuda qualche cosa. Fa d'uopo insomma che mutino radicalmente i procedimenti parlamentari, che si eliminino le questioni e le discussioni inu-

tili e sopratutto che si bandisca la verbosità che è la vera malattia delle nostre Assemblee legislative. La Camera italiana è la più verbosa di quante ve ne sono in Europa; al nostro confronto son diventati sobrii di parole gli spagnuoli. Non parliamo della Francia dove bastano ordinariamente due sedute a risolvere questioni che da noi non si risolverebbero in due mesi. Questo sventuratamente in Italia è il difettto non solamente delle Assemblee politiche, ma eziandio dei tribunali e di ogni altra amministrazione. Qui nulla si fa speditamente; le meno importanti trattative costringono gl' interessati ad esercitare la pazienza nel modo più molesto e doloroso. Se l'onorevole Crispi riuscirà a far sì che il Parlamento dia il buon esempio della sollecitudine, noi crediamo che tutta la macchina governativa ne risentirà gli effetti. È superfluo il dire che a raggiungere l' intento possono adoperarsi efficacemente nelle Assemblee legislative i rispettivi presidenti. Se le previsioni più accredidate mentre scriviamo si avvereranno, alla Presidenza della Camera dei deputati verrà rieletto l' onorevole Biancheri che gode la fiducia di tutti i partiti. Notevole è stata la nomina dell'onorevole Farini alla Presidenza del Senato. Tutti rammentano con quanta autorità l'onorevole Farini ha presieduta la Camera elettiva; la sua nomina allo stesso ufficio nel Senato significa che l'onorevole Crispi vuole spingere a maggior attività l'Assemblea vitalizia. Senza esaminare l'opportunità di una riforma del Senato, noi siamo d' opinione che questo, anche con l'ordinamento attuale, sia in grado di adempiere il proprio ufficio. Poste in disparte o rinviate ad altro tempo le riforme politiche, è naturale che non si parli per ora del riordinamento dell'Alta Camera su nuove basi; la Sessione inaugurata testè sarà pel Senato un periodo di esperimento e si vedrà alla prova dei fatti se l'opera di questo Consesso può ancora rispondere allo spirito dello Statuto. Noi crediamo di sì; ad ogni modo, a Sessione innoltrata saremo in grado di pronunziare un definitivo giudizio.

Il discorso della Corona, e precisamente la parte di esso che si occupa della spedizione africana, contiene un'allusione alla mediazione inglese. Certo è che una mediazione non va respinta *a priori*, ma noi abbiamo altra volta esposte le ragioni per le quali temiamo che la mediazione inglese tra l'Italia e l'Abissinia abbia ad essere uno sterile tentativo. In un recente articolo, la *Nuova Antologia* ha esposto francamente il proprio pensiero su questa delicata questione. L' Inghilterra, si diceva in quell'articolo, tenuta responsabile dal Negus dell'adempimento del trattato Hewett da lei firmato, è particolarmente interessata ad

evitare le molestie che, per questa cagione, potrebbe recarle l'Abissinia. Si intende pertanto, ch'essa si adoperi a prevenire un conflitto tra l'Abissinia e l'Italia, ma è per naturale che giudichi i fatti dal punto di vista degl'interessi inglesi anzichè da quello degli interessi italiani. Quindi il pericolo che il tentativo di mediazione riesca a proposte non accettabili da parte nostra. Queste considerazioni ci sembrano giuste anche oggi. Il Governo italiano è stato largo di aiuti alla missione inglese, ma senza dimostrare una grande fiducia nei resultati delle trattative. Le truppe che devono prender parte alla spedizione sono giunte quasi tutte a Massaua; altre di riserva son pronte.

Tutti i provvedimenti son dunque presi per un'azione militare che rimane indipendente da qualsivoglia negoziato. Le considerazioni da noi schiettamente esposte non significano però che ci accostiamo a coloro che ritengono la mediazione inglese essere giunta inaspettata al nostro Governo, e riferiscono a questa specie di sorpresa il richiamo del conte Corti da Londra. Le nostre relazioni con l'Inghilterra escludono assolutamente l'ipotesi che il gabinetto di lord Salisbury non abbia tenuto esattamente informato il Governo italiano delle sue intenzioni riguardo all'Abissinia. Più verosimile ci sembra l'altra congettura che il conte Corti non abbia esattamente interpretato le istruzioni dell'onorevole Crispi nella questione relativa alla neutralizzazione del Canale di Suez. Sulla parte avuta dall'Italia nell'accordo tra la Francia e l'Inghilterra corsero voci diverse, e si ha ragione di credere che le cose non sieno state condotte precisamente come l'onorevole Crispi avrebbe desiderato. Anche su questo punto la luce non potrà essere fatta che dalla pubblicazione dei documenti diplomatici. Si giudicherà allora se e quanto sia giustificato il provvedimento che ha colpito il nostro ambasciatore a Londra. Gli atti del Governo continuano a portare l'impronta di una grande energia, e vanno lodati anche per la loro imparzialità. Così l'onorevole Crispi ha sciolto il Consiglio municipale di Genova, nel quale erano in prevalenza i clericali. Ma contemporaneamente ha mutato il prefetto di quella provincia, porgendo così una legittima soddisfazione al partito liberale moderato che si era astenuto dalle ultime elezioni per atto di protesta contro il rappresentante del Governo. La nomina del Municchi, già procuratore generale a Milano, alla prefettura di Genova, dispiacerà a coloro che vedono di mal occhio questi passaggi dei pubblici funzionari dall'una all'altra carriera; essa è pegno però che il ministro dell'interno tentando di sottrarre al dominio dei clericali il municipio di Genova, non intende gettarlo nelle braccia dei radicali. La maggioranza degli elet-

tori genovesi è senza dubbio liberale e amica del regime monarchico e delle istituzioni, e il cambiamento del prefetto toglie ogni pretesto alla astensione. Importa ora che gli elettori accorrano numerosi alle urne e dieno vita ad una amministrazione lontana dall'uno come dall'altro degli estremi partiti.

Non passeremo a discorrere delle questioni che si agitano fuori di casa nostra, senza aver detto che grande è pure in Italia la trepidazione per le condizioni di salute del Principe ereditario di Germania, nostro ospite a San Remo. Le notizie sono poco confortanti, ma i voti del popolo italiano per la guarigione del principe, costante e fedele amico nostro e che in più di un'occasione ha giovato alla causa del nostro paese, son fervidi e sinceri, non meno di quelli del popolo glorioso sul quale, se la salute lo assisterà, Egli sarà chiamato un giorno a regnare.

Le preoccupazioni per la grave malattia del Principe ereditario hanno distratto alquanto l'attenzione della Germania dalla visita dello Czar a Berlino. Questa visita tante volte annunziata e smentita, è ora imminente. Ma la certezza di essa non ha fatto cessare le aspre polemiche tra la stampa russa e la stampa germanica, nè tampoco le rappresaglie che i due governi vengono compiendo l'un contro l'altro specialmente nel campo economico e finanziario. Si direbbe che la visita dello Czar non è destinata a produrre alcun miglioramento nelle relazione tra i due governi. In generale l'opinione pubblica la considera come un atto di semplice cortesia e non le attribuisce una grande importanza politica. Si afferma che al colloquio sarà presente il principe di Bismarck; lo sarà del pari il signor di Giers? E se questi sarà assente, potrà quel colloquio avere effetti politici? Giusta una versione della quale ignoriamo il fondamento, la visita dello Czar sarebbe dovuta ad un invito dell'imperatore Guglielmo. Questi, sollecito innanzi tutto di conservare la pace, vorrebbe fare personalmente un tentativo presso lo Czar, per indurlo a riavvicinarsi alla Germania. Nessuno dubita della deferenza dello Czar pel vecchio imperatore suo parente, ma la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi insegna che i vincoli di famiglia poco influiscono sulle risoluzioni politiche dei governanti. E d'altronde lo Czar non può neppur egli, senza pericolo, andar contro i sentimenti del suo popolo. Già la moderazione della Russia rimpetto alla Bulgaria, dove a buon conto si dà agio al principe Ferdinando di stabilire su salde basi il suo trono, è cagione di grave malcontento in Russia. Tuttavia ci pare che si cadrebbe nell'eccesso opposto affermando che il convegno di Berlino sarà interamente destituito d'importanza e di conseguenze politiche. È impossibile,

a nostro avviso, ch'esso non giovi ad attenuare l'asprezza presente delle relazioni tra i due Stati, o almeno a ritardare sempre più un conflitto che certamente nè lo Czar nè l'imperatore Guglielmo desiderano. Alla Russia poi vengono mancando anche gli appoggi sui quali avrebbe potuto contare qualora avesse dichiarato la guerra alla Germania. La possibilità di un'alleanza franco-russa si è quasi interamente dileguata, e, in vero, le condizioni interne della Francia si sono fatte da qualche settimana in qua tanto minacciose da non permetterle di pensare ad imprese fuori dei propri confini.

Lo scandalo nel quale pareva da principio non fossero compromesse altre persone di riguardo oltre i generali Caffarel e D'Andlau, si è venuto allargando ed ha preso inaspettate proporzioni. Le accuse che, nei primi giorni, venivano sommessamente mormorate contro il Wilson, genero del presidente della Repubblica, han preso corpo in seguito ad un' importante scoperta. Pare ormai assodato che due lettere indirizzate dal Wilson alla Limouzin e sequestrate in casa di quest'ultima, sieno state mutate durante l' istruttoria del processo, sostituendone delle altre dalle quali sarebbe stato tolto tutto ciò che vi era di compromettente pel Wilson nelle prime. S' è riconosciuto infatti che la carta di quelle lettere è fabbricata posteriormente alla data che portano le lettere stesse. Questa fu la scintilla che fece divampare l' incendio. Il Ministero, posto alle strette nella Camera dei deputati, ha dovuto far sospendere il dibattimento già incominciato contro il Caffarel e la Limouzin, ai quali fu concessa la libertà provvisoria, e ordinare una nuova istruttoria.

Dal suo canto la Commissione d' inchiesta nominata dalla Camera non è rimasta inoperosa e vuole andare fino in fondo di questa brutta faccenda. Non ci fermeremo sui dolorosi episodi che si succedono quasi ad ogni ora. Ormai le cose son giunte a tal punto, che le accuse si moltiplicano contro i più alti personaggi. Non è più compromesso solamente il signor Wilson; lo sono del pari i funzionari della polizia che gli hanno tenuto mano, e le accuse arrivano fino ai ministri. La speranza che il signor Grevy potesse evitare di dimettersi da presidente della Repubblica, diminuisce anch'essa. Il signor Grevy non è personalmente in causa, ma lo sono tutti gli uomini che lo circondano e diventa sempre più malagevole l' isolare la sua responsabilità. Le dimissioni, oggi ritenute probabili, del presidente aprono il campo a tutte le ambizioni. I nomi dei candidati si moltiplicano. Il Ferry che si adopera a raccogliere l'eredità del presidente attuale, è anch'egli accanitamente combattuto, e si giunge perfino a pronosticare che la sua elezione alla pre-

sidenza sarebbe il segnale della guerra civile. Intanto è giunto a Parigi il generale Boulanger e si preparano dimostrazioni in suo onore, la qual cosa non giova a semplificare lo stato delle cose. Si direbbe che in Francia tutto cade in isfacelo: il governo, le pubbliche amministrazioni, la magistratura, la polizia, l'esercito.

E naturalmente c' è chi è grandemente interessato ad esagerare questi mali, e spera di trarne profitto per rendere inevitabile un cambiamento della forma di Governo. L'impressione che prova chi legge i giornali francesi è quella dello sgomento. L'opinione pubblica in Francia domanda che si esca in qualsivoglia modo da queste sozzure, ma è impossibile il prevedere come finirà il triste periodo che il popolo francese traversa nel presente momento. Fra le accuse che si muovono al signor Wilson è pur quella che un suo mandatario abbia tentato di assassinare il direttore del *XIX Siècle*, dopo averlo derubato di alcuni documenti importanti che svelavano nuovi misfatti dello stesso Wilson, il quale sarebbe sceso così nel numero dei più volgari malfattori. Nell'Assemblea francese si è visto un qualche accenno alla costituzione di un Comitato di salute pubblica, ma ci pare poco probabile che si possa rifare, a un secolo di distanza, la storia della prima rivoluzione.

Le sorti della Francia interessano, checchè se ne dica, tutto il mondo civile. Si aspetta, dunque, con ansietà, la fine del terribile dramma. Oggi è questa la questione che va innanzi a tutte le altre, poichè nessuno può calcolare quali potrebbero essere per la pace europea le conseguenze di un cambiamento di Governo, peggio ancora, del trionfo, benchè passeggero, della rivoluzione sociale in Francia. Anche il paese classico della libertà ordinata ed ossequente alla legge, l'Inghilterra, è presentemente travagliato da una malattia sociale i cui effetti si manitestano in diverse guise. Le dimostrazioni e i tumulti dei socialisti in Londra hanno dato occasione a sanguinose repressioni. Ma Londra non è Parigi, e la capitale del Regno Unito trova in se stessa, nei sentimenti della maggior parte de' suoi abitanti, la forza di reagire contro quelli che turbano l' ordine pubblico. I rigorosi provvedimenti presi dal Governo sono, in sostanza, appoggiati da tutti i partiti, compresi quelli che biasimano più acremente la sua politica. Notevolissima è la risposta del signor Gladstone ad un Comitato di radicali, il quale gli aveva chiesto la sua opinione su questi fatti. Il signor Gladstone non ha esitato ad esporre, da uomo che è stato al Governo e che spera di ritornarvi, un'opinione che a noi pare savia. Anche ammesso, egli dice, che il divieto dei *meetings* socialisti sia illegale, non è lecito di

opporsi agli esecutori degli ordini del Governo, i quali, alla lor volta, hanno l'obbligo di obbedire senza discutere. Le proteste legali contro il Ministero devono essere indirizzate al Parlamento. Il signor Gladstone ha lodato la polizia, chiamandola mirabile, e le sue parole sono riuscite ad impedire l'unione dei radicali coi socialisti. Del resto non crediamo privo di fondamento il sospetto che tra i fatti di Londra e quelli dell'Irlanda esista qualche connessione.

Roma, 16 novembre 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Arturo Schopenhauer, la sua vita e la sua filosofia, di Elena Zimmern. Traduzione dall'inglese di A. Courth. — Milano, Fratelli Dumolard, 1887.

Dello Schopenhauer accade come di troppi altri pensatori e artisti stranieri, de'quali in Italia si parla molto, si cita assai, ma pochi ne conoscono veramente le opere, e meno ancora la vita. Onde è stato ottimo consiglio quello del signor A. Courth che ha tradotto il libro della signora Zimmern; libro non profondo nè di molto valore storico, ma tale che si fa leggere con piacere ed insieme può essere garbato e assennato maestro ai più, che di Schopenhauer conoscono soltanto il nome e, per udito dire, pochi paradossi. Non sempre la traduzione è elegante, ma neppure è mai scorretta; e in libri di questo genere il pregio della correzione non è così comune che debba negarsi la lode a chi riesce a serbarsi illeso da gravi peccati; de'veniali è scusa la lunghezza e difficoltà del lavoro. Il volume è diviso in dodici capitoli che abbracciano tutta la vita del filosofo; il decimo è dato per intero alla sua filosofia morale ed alla sua estetica. L'autrice afferma, nella conchiusione, che essa non volle altro se non indurre i lettori a ricorrere alle opere di Schopenhauer stesso: speriamo che tale scopo sia raggiunto pur tra noi dal suo volume. Così cesseranno, non foss'altro, quei raffronti continui e così superficialmente fatti tra il filosofo tedesco e Giacomo Leopardi.

La Vita a Parigi (1886) di Folchetto. — Milano, Fratelli Treves, 1887.

« Una specie di repertorio di tutto ciò che destò l'interesse nel 1886, dalle commedie nuove, al nuovo deputato radicale, gli aneddoti, qualche *dietro le quinte,* dei bozzetti quando vennero sotto la penna... Da questo punto di vista è uno di quei libri che si conservano per consultarne l'indice. » Così l'autore stesso, Folchetto, vale a dire il signor Giacomo Caponi, definisce il suo libro: ed ha ragione di dire che col tempo potrà essere consultato: chi sa come frugheranno avidi i nostri bisnipoti ogni volume onde sperino attingere qualche testimonianza dei tempi e degli usi nostri. Ma aspettando i bisnipoti, la *Vita a Parigi* ha oggi lettori, o rilettori piuttosto (poi che fu edita a mano a mano nel *Fanfulla*), i quali si compiacciono scorrerla a cercarvi un sorriso o una osservazione arguta. Folchetto osserva bene e ritrae con vivezza; gli nuoce la soverchia trascuranza dello stile e della lingua, che passa talvolta ogni modo. Date desinenze francesi alle parole, e le sue pagine diverranno subito pagine francesi, senza troppa fatica.

Contrasti antichi. Cristo e Satana. Per cura di F. Roediger. — Firenze, alla libreria Dante, 1887.

Da l'antico *Piato che ebbe Dio con l'inimico* in prosa, e dal *Contrasto di Belzabù e Satanasso*, in sesta rima, alla contesa tra Cristo e il Demonio che si legge in un dramma inedito conservatoci da un codice ashburnhamiano-laurenziano, e al contrasto *Tra l'Angelo di Dio e il Demonio suo nimico,* ristampato più volte nel Cinquecento, il signor Fr. Roediger ha raccolto e diligentemente studiato quante reliquie della nostra antica letteratura abbiamo sul curioso e importante argomento. Da un lato il popolo che si compiace di vedere il diavolo vinto e deriso, e lo atteggia a figura di personaggio grottesco, dall'altro i legulei che si valgono del tema per foggiarlo a esempio perfetto di procedura giuridica; onde la causa, che può parere parodia, attribuita a Bartolo da Sassoferrato. Nel libretto è del pari notevole la cura con la quale è condotta la stampa dei testi con sicuro metodo di critica, e la dottrina che l'editore ha usata a dichiararli e collegarli tra loro in un unico svolgimento di trattazione. Così la bella *Collezione di operette edite ed inedite* della libreria Dante, giunta ormai al quattordicesimo volume, già rivaleggia di ottima materia con la *Scelta di curiosità* del Romagnoli: e offre anch'essa valida testimonianza dell'incremento dei nostri studi di erudizione letteraria.

Cantilene. Versi di Giovanni Aliora. — Torino, F. Casanova, 1887.

Nel volumetto, per la stampa elegantissimo, del signor Aliora, non è luce nè impeto di poesia originale: fin dal primo sonetto, *Rondine fuggiasca*, la imitazione della maniera che è stata fin ora, e in parte è anche oggi, di moda, si palesa nella ricerca faticosa della frase e nell'abuso degli epiteti di colore. Il sole tramonta *in un ricamo d'iridi* (oh, che entra questo col vero tramonto?), un *chiarore d'ambra corre via pe 'l mare,* una barca va *sul fiotto tempestato di smeraldi.* Siamo insomma fuori della rappresentazione del vero, proprio quando l'arte dell'autore vorrebbe raggiungerli con effetti artificiosi. Nella seconda poesia, *Per musica,* il lettore attento potrà scorgere invece l'altro difetto del libro; la mancanza di sentimento poetico; le strofette corrono agili, ma senza immagini e senza commozione: sta bene che la musica richiede alcun che d'indeterminato, ma non per ciò son buoni i versi che passano senza visione nè pensiero:

O mia gentil mimosa
per dirti s'io t'aneli
effluvii avran di rosa
le mie canzoni ognor;
Amo i tuoi occhi mistici
ove è il fulgor dei cieli,
per riposare l'anima
non voglio che il tuo cuor!

Questa severità di giudizio abbiamo voluta usare di proposito perchè il signor Aliora ha, secondo noi, buona attitudine all'arte, e dei difetti potrà correggersi con lo studio di modelli migliori e con la più perfetta preparazione. Non faccia poesie se non quando trovi in sè materia che metta il conto di rivestire de'suoni; e la forma non cerchi affannosa nelle bizzarrie di cattivo gusto, e per ciò inefficaci, ma nella espressione netta e sincera del pensiero. Egli ha orecchio ben disposto alla melodia del ritmo: ad alcune sue strofe basta quel pregio naturale, che ognun sa quanto importi nella poesia, per piacere:

Cielo e mare si confondono
in un lungo abbracciamento,
per l'azzurro firmamento
non un alito di vento,

e la luna ne l'argentee
solitudini infinite

con un raggio bianco e mite
bacia l'alighe addormite...

Chi ha scritto tali versi potrà agevolmente, sol che voglia, scriverne de' molto migliori. E questo ci aspettiamo dal signor Aliora, il quale avrebbe torto se nel nostro schietto giudizio vedesse malignità anzi che benevolenza, e un incoraggiamento a prove più alte.

STORIA.

Appunti storici dedicati alla memoria di Giorgio Waitz. — Hannover, 1886.

Come è noto, la Germania ebbe a patire, lo scorso anno, la perdita di due grandi storici, Leopoldo Ranke e Giorgio Waitz; il primo maestro, il secondo il più insigne de' suoi discepoli. E quanto feconda sia stata l'attività scentifica del Waitz, lo attesta il volume pubblicato dal suo genero e discepolo Ernesto Steindorff, col titolo: *Prospetto bibliografico delle Opere di Giorgio Waitz.* Nuovo e ben più alto onore resero all'illustre estinto altri discopoli suoi. Guidati dal proposito di celebrare il giubileo dottorale del grande loro maestro, essi avevano messo insieme un volume di monografie storiche, da offrirgli nella solenne circostanza. Ma la morte non concesse al grand'uomo l'alta soddisfazione di vedere in siffatto modo onorata la sua operosità scientifica; e questa raccolta, che era già condotta a termine quando egli era ancor vivo, si dovè dagli autori consacrare invece ai mani dell'illustre estinto. Sono ventotto monografie, riferentisi la più parte (21) all'epoca medioevale, poche (6) alla moderna, una sola all'evo antico. Il maggior numero contiene ricerche originali condotte con metodo critico; solo poche vestono un carattere descrittivo. Ed anche queste sono tratte dalle fonti, comecchè non apparisca traccia estrinseca della ricerca su cui il racconto è fondato, e le note o vi manchino affatto, o siano assai rare. Segnaliamo fra gli scritti della seconda maniera quello del signor Guglielmo Arndt, intorno la *Storia preliminare della elezione di Leopoldo I di Germania.* Con la scorta degli Atti dell'Archivio di Vienna, l'Autore ci conduce dentro all'intrigo ordito dal Mazarino per far cadere la candidatura dell'Absburgo, e sostituirgli quella del Wittelsbach Ferdinando Maria; intrigo fallito per la condotta leale e disinteressata del principe bavarese. Fra i lavori condotti con metodo critico, segnaleremo: *La insurrezione dei Sassoni contro Enrico IV* di Enrico Ulmann, con la quale l'Autore

cerca di dimostrare, che la cagione precipua della levata di scudi del popolo sassone derivò dallo avere il re Enrico abbandonato la procedura tradizionale nella ricerca delle prove, sostituendole la *inquisitio* condotta da periti cesarei: *La vita Karoli di Einardo*, scritta da Ernesto Bernheim, e che contiene una nuova disamina delle controversie onde quell'opera fu oggetto: *L'autenticità del privilegio di Federico II a favore dei principi ecclesiastici,* dell'anno 1220, di Ludovico Weiland. L'Autore sostiene con nuovi argomenti l'autenticità dell'importante diploma, fra i quali il seguente è di capitale importanza, e cioè, che già nel 1234 la cancelleria imperiale fe' un transunto di quel privilegio: *Una nuova vita di Gregorio I,* di Paolo Ewald. L'Autore crede che questa biografia del gran pontefice, tratta da un manoscritto di San Gallo, sia la più antica a noi pervenuta: e opina che fosse stata scritta nei primordi dell'ottavo secolo, e sia stata conosciuta da Giovanni Diacono, il cronista veneziano, da Beda Venerabile e da Paolo Varnefrido. Di nuovo questa biografia contiene alcuni particolari sulla missione del monaco Agostino e compagni fra gli Anglo-Sassoni. I capitoli relativi alla missione trovansi stampati nella interessante memoria dell'Ewald. Due manoscritti si occupano di *Spedizioni romane.* Geroldo Mayer di Knonau prende in esame i racconti risguardanti la spedizione romana tentata da Enrico IV nel 1067, e dimostra come il racconto di Amato di Montecassino abbia ragione di fronte, agli Annali di Augusta, sostenendo che la spedizione andò a vuoto, perchè il duca di Lotaningia Goffredo era andato precedentemete a Roma di sua testa, senza averne avuto l'autorizzazione dall'imperatore. L'altra monografia è di Dietrico Schäfer, ed ha per titolo: *Le fonti per la spedizione romana di Enrico V.* L'Autore limita il suo còmpito a chiarire le relazioni confuse che su quella spedizione leggonsi nella *Leges* del Pertz.

Documenti di Storia Perugina di Ariodante Fabretti. — Torino 1887, coi tipi privati dell'Editore, vol. I.

L'illustre archeologo perugino ha fatto ai cultori della patria istoria una grata sorpresa. Egli ha messo insieme la copia dei documenti di storia perugina, da lui cavati dal patrio archivio quarant'anni or sono, e ne ha incominciato la pubblicazione col presente volume. Discorrendo nella prefazione dell'indole e dello scopo del suo lavoro, l'illustre autore ci dà pure notizie importanti sull'archivio municipale di Perugia. Quell'archivio è assai ricco. Nella fine del secolo passato ebbe in Annibale Mariotti e Giuseppe Belforti de' sapienti e solerti ordinatori. In que-

st'ultimi tempi, a cagione dei moltiplicati uffici nelle amministrazioni locali, l'archivio fu scomposto a tal punto, che non permetteva d'iniziare una serie di storiche ricerche. Ora però sembra che si pensi sul serio a riordinarlo: ma non basta, osserva giustamente il Fabretti, che se ne compia il riordinamento; bisogna soprattutto che se ne affidi la custodia a chi sappia continuare la operosità intelligente del Mariotti, del Vermiglioli e di Adamo Rossi, e conservare quella suppellettile preziosa con maggiore accuratezza che non siasi fatto per lo passato. « È tuttora vivo lamento, dice il ch. A., che un grande ammasso di volumi manoscritti, tolto da non so qual parte dell'archivio perugino e venduto a peso di carta pecorina, giaccia da circa trent'anni in Roma in attesa di un compratore. Non si aggiungano lamenti a lamenti: c'è bisogno che tanto tesoro di ricordi storici non abbia a patire altre jatture e maggiori di quelle che io stesso ebbi occasione di osservare in alcuni volumi, de' quali molti fogli sono stati lacerati per destinare chi sa a quale umile ufficio qualche ettogramma di pergamena. » Speriamo che gli amministratori del comune perugino sapranno far tesoro del consiglio che loro indirizza l'illustre concittadino. I documenti compresi in questo primo volume sono trenta: de' quali il più antico risale al 1298, e contiene la matricola o statuto degli Spadari. E a proposito di codeste matricole dei collegi dell'Arti, istituiti in Perugia nei secoli XIII e XIV, l'autore avverte, come esse fossero accuratamente esaminate e descritte nella fine del secolo passato da Annibale Mariotti, in un volume che egli intitolò: « Spoglio delle matricole dei collegi delle arti di Perugia fatto da Annibale Mariotti nell'anno 1786, » rimasto insin qui inedito, ad onta della grande importanza sua. La quale non deriva solo dalla natura del subbietto, ma ancora dal fatto che molte di quelle matricole andarono disperse per incuria, a non dir peggio, di coloro che le avevano in custodia con l'obbligo di conservarle. E tra queste trovasi appunto la matricola dell'arte degli Spadari, di cui il Mariotti diede breve sunto. Il ch. autore ne tolse il testo intero da un volume contenente tutti gli atti del collegio degli Spadari, e posseduto presentemente da Maurizio Meyeri. Gli altri documenti sono del secolo XIII e XIV. Ritorneremo su questo lavoro, appena avremo davanti la intera serie dei documenti che l'illustre autore si è proposto di pubblicare.

Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Ricerche ed osservazioni di Raimondo Zazzeri. — Cesena, Tipografia di G. Vignuzzi; 1887, pag. xxxii-586, in-8.

A chi legge per la prima volta in questo libro del signor Zazzeri il catalogo della Malatestiana, par di aver dinanzi un lavoro, la cui pubblicazione sia per riuscire di qualche utilità nella repubblica degli studiosi. I Codici vi sono assai copiosamente descritti, ed alle esposizioni bibliografiche fanno corona le notizie storiche e le osservazioni letterarie. Se si trattasse di un catalogo nuovo di nuova biblioteca, esso farebbe parecchia strada fra i libri congeneri, prima che la critica ne mettesse allo scoperto le imperfezioni; ma la Malatestiana è una delle più antiche biblioteche d'Italia, ed oltre un secolo fa se ne pubblicava dal Muccioli un catalogo, che ha fatto il giro dell'Europa. Al confronto dell'uno e dell'altra ciò che pareva erudizione, si trasforma facilmente in povera riproduzione di cose già note, e l'impronta di magistero impressa in più luoghi viene di leggeri cancellata da troppi e troppo grandi difetti. Un secondo catalogo della collezione cesenate poteva dirsi opportuno, se non necessario. Quello del Muccioli, sebbene pregevole, non è privo di inesattezze, che sarebbe stato vantaggioso rilevare; ma chiunque si fosse messo alla non facile impresa di sostituirlo con la pubblicazione di nuovi studi, dovea superarlo in correttezza, se non in estensione. Il catalogo del signor Zazzeri è invece molto inferiore, e questa inferiorità deriva da un numero assai minore di notizie relative ai manoscritti deturpate da un numero enormemente maggiore d'imperfezioni e di errori. Non si possono invocare a benefizio del signor Zazzeri le cose che, dette da lui, non si leggono nel catalogo del Muccioli. Il contenuto delle antiche produzioni letterarie o scientifiche, sacre o profane, quali l'Odissea, l'Anabasi, la Bibbia, i sacri testi, non si può annunziare ormai come si farebbe di uno scritto recente; come è superfluo, a meno che non si abbia qualche cosa di nuovo da presentare, tesser la storia di Lucrezia romana, o riprodurre cenni biografici di Tucidide, di Galeno, di Talibio, di Giustiniano, di Boezio, di Cassiodoro, e di tanti altri, che non è permesso credere ignoti. Quel che si doveva fare singolarmente era invece uno studio paleografico intorno alle diverse scritture per dedurne conseguenze sull'epoca spesso incerta dei Codici e sulla identità degli amanuensi e dei miniatori. Era utile raffrontare i manoscritti alle edizioni a stampa, ma ciò doveva essere accompagnato da un esame assai più minuto di quello che dimostra di aver fatto l'ex-bibliotecario della Malatestiana. Quando si dice che nel collazionare la materia dei manoscritti con quella delle edi-

zioni tipografiche, egli ne fa credere inedite alcune parti, che da più secoli furono pubblicate per mezzo della stampa (pag. 47), e che si leggono in edizioni esistenti nella Comunale di Cesena, cessa il bisogno di fermarsi sugli errori minori, che possono essere incorsi in questo raffronto. E se a ciò si riducessero tutte le pecche, nelle quali s'inciampa scorrendo questo catalogo, potrebbe scusarsi la parte infetta in considerazione della sana; ma sventuratamente il compilatore non si limita a queste imperfezioni. Egli annunzia serenamente di scrittore anonimo, ciò che è intestato a caratteri molto intelligibili dal nome dell'autore (pag. 22); circoscrive ad alcune parti del Codice postille, che sono distribuite in tutto il manoscritto (pag. 96); chiama interlineare quanto si legge nei margini delle carte (ivi); afferma l'esistenza di espressioni che non sono nei Codici, dichiarandone il senso e desumendone conseguenze; dà come sue notizie che si leggono nel volume descritto, o nel Muccioli od altrove; afferma essere un solo e medesimo lavoro più composizioni ben distinte l'una dall'altra (pag. 6); segnala come un trattato di esegetica la riproduzione testuale di un salmo (pag. 56); asserisce mancare particolari indicazioni in fine di manoscritti, i quali si chiudono appunto col nome dell'amanuense, con la data precisa in cui la scrittura fu compiuta, e col nome della persona che ne commise la copia; altra volta invece chiama caratteristica della chiusa la parola *amen,* con la quale il Codice finisce; rileva omissioni di un centinaio e mezzo di versi in carmi che ne difettano di più di quattro centinaia (pag. 352); dice non conoscersi l'anno della morte di qualche scrittore, che è precisata in libri editi per mezzo della stampa (pag. 23); dichiara membranaceo un Codice cartaceo (pag. 187); attribuisce ad alcuni manoscritti miniature e trattati che si leggono in altri; pone in fine del Codice quello che l'amanuense scrisse una diecina di pagine più sopra; colloca l'indice avanti a trattati che ne sono seguiti (pag. 156), e ne dà a libri che non ne ebbero alcuno; ascrive al salmo quarto commenti che si riferiscono al cinquantesimo (pag. 175); numera un centinaio e mezzo di pagine in volumi, che ne contengono oltre quattro centinaia (pag. 43); non si preoccupa delle pagine bianche, delle non numerate, delle numerate a caratteri romani, le quali non computa mai nella sua numerazione; non distingue fra carte e pagine, libero sempre di defraudare del doppio la mole di un libro, dicendo pagine le carte, o di accrescerla dando il nome di queste a quelle; non si dà pensiero di dichiarare se le note tipografiche sono nella prima o nell'ultima carta del libro; confonde la data della stampa di uno scritto con quella in cui si recitava la composizione in esso contenuta (pag. 7);

come non si avvede che nel trascrivere le note da un manoscritto ne sbaglia non di rado la data; riduce in-16° volumi che lo stampatore compose in-4° (pag. 34); esce dalle pastoie bibliografiche riportando i titoli od altre parti delle edizioni sì a stampa che a mano, mutilati, allungati, costruiti, corretti, raffazzonati in molti modi, non facendosi poi nessuno scrupolo di dichiarare che ciò che egli trascrive è testuale, ovvero annunziando nelle sue osservazioni quello che ha taciuto nel titolo. Dopo questa litania, che non è neppur l'intera enumerazione delle mende incorse nel catalogo del signor Zazzeri, si perde il coraggio di continuare a leggere e ad esaminare. Una tale conseguenza pare che sia stata preveduta dallo stesso compilatore, il quale, per iscongiurarla forse, cerca di ricreare di quando in quando il lettore. In un punto, descrivendo un Codice manoscritto, dopo di avere indicato che esso contiene delle glosse interlineari, fa riflettere che queste glosse sono manoscritte (pag. 10); in un altro, parlando di un fascicolo parimente manoscritto del secolo XVII, inserito in un Codice del secolo XIV, non manca di osservare che la pergamena dell'uno non è compagna a quella dell'altro (pag. 100); più indietro afferma risalire al secolo XV un Codice che dichiara della medesima mano di un altro, di cui fissa la data del secolo XIV (pag. 97), o al secolo XIV un altro ancora, il cui amanuense è vissuto nel secolo XV; altrove infine, dopo di aver letto in un manoscritto le parole: *Johannes de Spinalo scripsit* (quest'ultima parola non trascrive nel catalogo), non può fare a meno di notare che da ciò si deduce chi sia stato l'amanuense del Codice. E inesplicabile il modo tenuto dal signor Zazzeri nel mettere insieme questo centone di notizie e di errori: se egli non dichiarasse nella prefazione che lo compose quando era bibliotecario della Malatestiana, verrebbe il dubbio che non avesse mai veduto i libri che descrive, o che nel descriverli avesse avuto i birri dietro. A quest'ultima conclusione si verrebbe tanto più facilmente che si avvertono in più luoghi varie lacune, che uno scrittore più attento non avrebbe omesso di colmare. Perchè non dice, per esempio, che i sei libri che mancano nel Codice del Filelfo si conservano manoscritti nell'Ambrosiana di Milano? Che la parte della vita di Malatesta Novello, che fu omessa dal Muccioli, è manoscritta nella copia del Ceccaroni nella Comunale di Cesena? Che nella stessa Comunale si tengono altri manoscritti di autori menzionati nel catalogo della Malatestiana? Che alcune delle opere di Scipione Chiaramonti si custodiscono del pari manoscritte nella libreria di casa Chiaramonti in Cesena? E delle ragioni per cui discorda talvolta dal Muccioli, e delle fonti da cui deduce le sue notizie, e delle

dediche dei libri, delle legature originali, di tante circostanze che si notano fra gli *ex libris,* perchè non far nessuna o molto rara parola? Perchè finalmente non alludere alla pubblicazione del signor A. Martini sui Codici greci della Malatestiana, almeno quando di questi Codici facea la descrizione, ricopiandone dal Muccioli le inesattezze? — Ma ciò basti per dare un'idea dell'attenzione prestata nel condurre a termine questo lavoro. Quando un libro rigurgita come questo d'imperfezioni, si prova rincrescimento nel vederlo circolare fra gli studiosi di buona fede. Un catalogo di manoscritti ha ciò di particolare, che, se non si prese mai cognizione degli originali, di cui si legge la descrizione, siamo costretti a prendere non di rado per oro ciò che è molto inferiore all'orpello. Fortunatamente contro il nuovo catalogo della Malatestiana sta il vecchio del Muccioli, al quale, finchè almeno non se ne pubblichi uno migliore, debbono attenersi gli studiosi.

PEDAGOGIA.

Manuale di Geografia di D. Giannitrapani. Parte prima, seconda edizione. — Milano, Vallardi, 1888.

Questa nuova edizione dell'aureo libro del maggiore Giannitrapani, del quale il nostro periodico rilevò già i molti pregi, si segnala per le notevoli aggiunte che l'Autore vi ha recate. Codesti nuovi pregi appariscono dal seguente brano della prefazione, in cui sono tratteggiati gl'intendimenti dell'Autore: « Ho avuto in mira, scriv'egli, di ben definire e descrivere le forme del suolo e rilevarne il valore, inserendo spesso nel libro figure che fissino l'attenzione sugli oggetti principali e le idee più importanti, allo scopo di bene scolpire nella mente degli studiosi l'immagine della superficie terreste con le sue grandi divisioni di terre e di acque... Allontanandomi da qualsiasi convenzionalismo, mi sono studiato di ritrarre l'ossatura del suolo, i suoi muscoli, i suoi nervi, la sua vita... » Tra le aggiunte più importanti, notiamo: le trasformazioni della corteccia terrestre, le linee isotermiche, i mezzi di comunicazione, il commercio mondiale, il telegrafo elettrico e il telefono, ecc. Fra le nuove illustrazioni ci sembrano utilissime particolarmente la carta delle correnti marine, delle isoterme, delle principali linee telegrafiche mondiali e le figure dei tipi più caratteristici delle razze umane. Mercè queste aggiunte, il manuale del Giannitrapani ha assicurato il suo primato su tutti i manuali di geografia che adoperansi nelle

nostre scuole: e l'essere esso stato adottato nelle scuole di Torino, Firenze, Bologna e di molte altre città italiane, dimostra che il giudizio nostro su di esso è diviso da coloro che sono chiamati a sperimentarne praticamente il valore.

Compendio storico della letteratura latina ad uso dei licei. Terza edizione. Torino, Fratelli Bocca, 1887.

Questo *Compendio storico* del professore Romizi ebbe già nelle due precedenti edizioni buona accoglienza dai nostri insegnanti liceali; si presenta ora loro di nuovo, rifatto interamente, e siamo certi che confermerà e accrescerà l'antico favore. Dopo una rapida occhiata a tutto lo svolgimento della letteratura latina, il libro è diviso in tre parti; delle quali la prima tratta della lingua e degli esordi delle lettere, la seconda della poesia, la terza della prosa: ogni parte è suddivisa in ordinati capitoli per ogni genere di componimenti. La esposizione procede chiara e, senza pedanterie, compiuta; le note dànno utili indicazioni bibliografiche delle opere principali da consultare su' varii autori e delle traduzioni migliori che ne abbiamo nella lingua nostra. Ci è piaciuto vedere offerti nel testo brevi ma diligenti cenni sul contenuto de' capilavori di cui si parla, e anche alcuni saggi di essi: così meglio si fermerà su loro la memoria degli alunni. Anche è lodevole che il *Compendio* del professore Romizi non si sia ristretto a' soliti nomi, ma abbia toccato pur de' minori, senza de' quali male si intenderebbero le vicende della letteratura latina e nelle origini e nella decadenza. Il volume è corredato di un elenco alfabetico, dal quale sono fatte più agevoli le ricerche. Dopo ciò, andare qua e là spigolando qualche lieve svista e qualche omissione ci pare, in libro destinato alle scuole, inutile, poichè esso tanto compiutamente risponde all'ufficio didattico per cui fu compilato ed è stato ora rifoggiato a nuovo.

Nuovi elementi di metrica comparativa greca, latina, italiana, del dottor Sostene Becchetti. — Napoli, tip. Lanciano e d'Ordia, 1887.

Le inesattezze di scrittura che troppo spesso si notano in questo volume non debbono farlo condannare da chi lo apra soltanto e lo scorra rapidamente: certo sarebbe stata desiderabile, in un libro scientifico, una maggiore accuratezza; ma il difetto è più della stampa che dell'autore, e merita scusa. Il signor Becchetti si è proposto due intenti: porgere ordinatamente i precetti del verso greco e del latino, e raffrontarli con quelli che reggono l'italiano. Dopo aver così parlato del ritmo in genere,

scende quindi a dedurne le somiglianze sostanziali tra i metri delle varie lingue. E in tal paragone trova osservazioni giuste, alcuna delle quali ci sembra insieme originale. Ma ci sembra anche ch'egli tenga troppo poco conto della quantità delle sillabe, sulla quale si fondò la metrica greca, e poi, per imitazione della greca, pur la latina. Così quando egli accenna ad una *rivelazione*, troppo superba parola, che nasce dal paragone tra alcuni versi di Archiloco, di Orazio e del Carducci, non potremmo menargli per buona l'asserita identità, avendo egli trascurato di notare che ne'versi italiani prevale l'accento grammaticale, e in quelli greci e latini prevale invece l'accento ritmico, l'*ictus*. Onde alcune delle sue conchiusioni sono un po'arrischiate. Se non che dobbiamo anche aggiungere che la sua trattazione merita esame e discussione: le questioni della quantità e del ritmo sono ancora molto oscure e non è lecito *a priori* rigettare le osservazioni altrui solo perchè contradicano all'opinione dei più.

SCIENZE ECONOMICHE.

Essai sur la Théorie du Salaire; la main-d'oeuvre et son prix, par P. V. Beauregard. — Paris, Larose et Forcel, 1887, pag. 414, in-8.

È uno studio speciale, eseguito con molta cura, e che per copia di dati ed ampia discussione dell'argomento vince tutti gli altri consimili, apparsi recentemente in Francia sullo stesso tema. L'autore non si occupa che del salario propriamente detto, ossia della rimunerazione pagata al lavoro direttamente impiegato nell'industria, lasciando da parte il compenso dei servigi personali e delle occupazioni diverse. E divide l'opera sua in due parti. Nella prima espone i fatti ossia descrive le vicende del salario nella storia antica medievale e moderna, e ne traccia le variazioni formali e sostanziali, espresse cioè in moneta e in ricchezze d'uso. I dati abbondano, specialmente per ciò che riguarda la Francia, così nel medio evo come nell'età moderna; ma sono assai deficienti riguardo agli altri paesi d'Europa, i quali avrebbero offerto larga messe di fatti e preziosi termini di confronto. E le sue ricerche intraprese con larghezza di vedute e uno studio accurato di molteplici fonti storiche e statistiche sulle mutazioni dei salari e dei prezzi, servono bensì a confermare alcuni risultati importanti della indagine moderna, come la prosperità economica della classe lavoratrice nella seconda metà del medio evo, e la grande e rapida decadenza nel secolo consecutivo; ma sono

subordinate ad un concetto, che a noi sembra erroneo e che in ogni modo, non vale a darci la spiegazione completa di quei fatti, il concetto della produttività del lavoro e dell'industria come causa che determina immediatamente la condizione dei lavoranti in ogni epoca e in ogni luogo. L'autore si accosta al vero quando dice che la elevazione dei salari nel medio evo fu prodotta dalla scarsa popolazione; ma considera come fatto anormale la depressione che ne seguì in un'età di incrementi industriali, e non trova di ciò nessuna ragione obbiettiva. Il suo concetto dimostrasi quindi incapace di spiegarci le più grandi variazioni del salario, ed è contraddetto dall'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi, in cui si manifestano forti contrasti fra il saggio dei salari e la produttività dell'industria. Di che troviamo esempi memorabili in ogni nazione e splendide illustrazioni, che ne dimostrano chiaramente il significato e l'importanza. E basta accennare agli studi interessantissimi del Rogers, del Lamprecht e di molti altri per avere la prova evidente di ciò che vogliamo dire. Nella seconda parte del suo lavoro l'autore tratta della teoria del salario, e discutendo largamente le quistioni connesse colle leggi del salario, ch'egli considera come applicazioni speciali delle leggi del valore, cerca di dimostrarne il meccanismo e gli effetti. Confuta la dottrina inglese del fondo dei salari, e pone il quesito nei termini seguenti: il salario è la parte del prodotto netto sperato, che viene anticipata al lavorante in correspettivo del suo lavoro. Si effettua quindi un atto speciale di assicurazione e di scambio tra il lavoro ed una parte del prodotto futuro; e la legge della domanda e dell'offerta, che regola il salario come il prezzo di qualunque merce, deve attuarsi e svolgersi nei termini anzidetti. Vi ha un limite superiore che il salario non può sorpassare, ed è segnato dal rapporto che passa fra il numero dei lavoranti in cerca d'impiego e la parte del prodotto netto che rimane disponibile, fatta deduzione del compenso dovuto al capitalista e all'imprenditore per la loro cooperazione necessaria all'esercizio dell'industria. E vi ha un limite inferiore, al di sotto del quale il salario non può rimanere, perchè rappresenta la quota di rimunerazione indispensabile per avere il concorso della classe più esigente di operai, di cui l'industria ha bisogno. Fra questi due limiti il salario è fissato ora ad un punto ora ad un altro dalla domanda e dall'offerta, secondo il rapporto fra la popolazione lavoratrice e la estensione dell'impiego disponibile, secondo il rapporto dei capitali e delle imprese coll'ampiezza dell'industria, e secondo la posizione economica delle parti contraenti, le loro idee, i loro costumi, le loro

relazioni. L'autore entra nei particolari dell'argomento, esaminando partitamente le varie cause che contribuiscono, secondo lui, a determinare il saggio dei salari, e mettendo in rilievo gli elementi molteplici di quel meccanismo, da cui dipende. E la conclusione ultima che discende da tutto ciò ch'egli dice è che il saggio dei salari viene determinato principalmente dalla produttività dell'industria, che ne segna il limite massimo, e in secondo luogo dalle condizioni morali e sociali della classe operaia, che ne stabiliscono il minimo. Il gioco della domanda e dell'offerta si riferisce alle sue oscillazioni accidentali o temporanee. Nella dottrina dell'autore prevale una tendenza ottimistica; egli afferma che nel progresso industriale si accordano gli interessi bene intesi delle varie classi di produttori; e, riponendo poca fiducia negl'istituti della cooperazione e della partecipazione al profitto, crede che il salario medesimo, elevato e rafforzato dagl'incrementi industriali, sia il mezzo reale ed efficace di ogni miglioramento della condizione economica dei lavoranti. Queste conclusioni a noi sembrano almeno eccessive, e certo contrarie a molti fatti, i quali dimostrano come con la prosperità industriale possa accompagnarsi in alcuni tempi e luoghi la decadenza della classe lavoratrice e il ribasso dei salari. D'altronde la teoria sostenuta dall'autore non ci dà la spiegazione scientifica dei fatti e non risolve il problema; perchè la produttività del lavoro o dell'industria è cagione immediata della grandezza maggiore o minore del prodotto totale, ma non della ripartizione effettiva, proporzionale e variabile dello stesso prodotto fra capitalisti e lavoranti. E lasciando di indicare precisamente la causa che determina questa *proporzione* generalmente e in via normale, la legge del salario si riduce sempre al rapporto della domanda e dell'offerta, che abbisogna essa medesima di spiegazione, o si appoggia a considerazioni vaghe e poco concludenti, come quelle relative alle idee e ai costumi della classe lavoratrice. Il quesito rimane insoluto, perchè non è trattato rigorosamente a norma di quei principii che si applicano ai fenomeni e ai rapporti del valore.

Die Arbeiterfrage *(La questione degli operai)*, von W. Oechelhauser. — Berlin, Springer, 1886, pag. 97 in-8.

Die socialen Aufgaben der Arbeitgeber *(Il compito sociale degl'imprenditori)*, von W. Oechelhauser. — Berlin, Springer, 1887, pag. 58, in-8.

La questione operaia è trattata in questi due scritti da un punto di vista pratico e con una certa elevatezza di idee e di sentimenti che merita lode in uno appartenente alla classe capitalistica. L'A., deputato li-

berale al Parlamento germanico, uomo di affari e di vasta esperienza, prescindendo da qualunque discussione teorica, esamina e propone le norme che bisogna seguire e la parte che deve assegnarsi allo Stato, alla società e agl' imprenditori nell'opera grande di migliorare la condizione economica dei lavoranti e contribuire allo scioglimento della quistione sociale. Egli non intende dir cose nuove o escogitare nuovi progetti di riforma, ma scegliere e vagliare quei provvedimenti pratici che sono più utili ed opportuni. Ai capitalisti addita l'ufficio elevato e importantissimo che possono esercitare nell'ordinamento dell' industria moderna, adoperandosi a mitigare i conflitti degl' interessi cogli operai. Dimostra come le riforme sarebbero vane e inefficaci tutti i provvedimenti, qualora mancasse il concorso delle due classi e la cooperazione degli stessi lavoratori. Non disapprova l'associazione e la coalizione della classe lavoratrice, perchè sia in grado di sostenere con più forza la lotta cogl' imprenditori, ma vuole che non le manchi ad un tempo l'educazione industriale e la maturità di giudizio, necessarie a farne un uso conveniente. E pone in rilievo la necessità di salarii più soddisfacenti, che assicurino all'operaio una parte maggiore del prodotto e che, non disgiunti talvolta da qualche riduzione delle ore di lavoro, valgano ad elevarne la posizione economica, e a rendere più solido e forte l'ordinamento delle industrie. E l'esposizione calorosa, umanitaria, che l'autore fa di queste ed altre simili idee lascia nel lettore una impressione assai favorevole. Nondimeno a parecchie delle sue proposte e affermazioni non potrebbe attribuirsi un valore pratico e un significato molto preciso. Così egli si occupa molto dell'assicurazione degli operai e vorrebbe estenderla a tutte le classi, facendo assegnamento sui sussidi dello Stato nell'avvenire, e accettando come criterio di applicazione il bisogno proveniente dall'età e dalle malattie; ma non tiene conto sufficiente delle obbiezioni che si fanno a questo concetto, anche dal punto di vista della opportunità. E similmente assegna grande importanza all' istruzione pubblica e alla diffusione delle dottrine economiche, importanza che gli economisti della scuola liberale ammettevano ed esageravano, e che ora è giustamente revocata in dubbio da molti. Insomma alle buone intenzioni e ai nobili proponimenti dell'autore non corrispondono sempre, a parer nostro, i disegni concreti e le conclusioni più efficaci per lo scioglimento del problema anzidetto.

Schriften des deutschen Vereins für Armenpflege und Wohlthätigkeit *(Scritti dell'Associazione tedesca per i soccorsi ai poveri e per la beneficenza).* — Leipzig, Dunker et Uumblot, 1886, pag. 80 e 114 in-8.

Die ländliche Armenpflege und ihre Reform *(I soccorsi ai poveri nella campagna e la loro riforma)* von Frhr. von Reitzenstein. — Freiburg, Wagner, 1887, 2 Teile u. Anhang, pag. vi-172, 262, 43, in-8.

Questa società di beneficenza fu fondata in Germania nel 1880, ed ha contribuito utilmente colle discussioni, colle pubblicazioni e colla propaganda a illuminare la opinione pubblica e dare impulso efficace alla riforma degl'istituti che hanno per iscopo il soccorso dei poveri. E i due volumi citati di sopra sono una prova evidente della sua attività e influenza benefica. Il primo volume si compone di due fascicoli, dei quali l'uno contiene alcune relazioni, e l'altro il resoconto stenografato dell'ultimo congresso tenuto dalla stessa società a Stuttgart. Così un rapporto dell'Ostertag ci dà un prospetto accurato delle istituzioni private e pubbliche di beneficenza, esistenti in Stuttgart, tanto per preparare i giovani al lavoro, quanto per procurare lavoro agli adulti. Le relazioni dell'Emminghaus di Gotha e del Flesch di Francoforte sul Meno contengono una descrizione degli stabilimenti che esistono pel soccorso dei poveri nei principali Stati della Germania insieme colla esposizione delle leggi vigenti e delle riforme che sarebbero necessarie o desiderabili. I due relatori si accordano nel raccomandare disposizioni simili a quelle che si contengono nella legge badese del 5 maggio 1870 intorno alla fondazione degl'istituti di beneficenza. E le loro relazioni così per la parte espositiva come per la critica formano un utile contributo alla trattazione di un argomento egualmente importante e trascurato. Il secondo fascicolo, contenente un resoconto del congresso tenutosi a Stuttgart, e specialmente delle discussioni ch'ebbero luogo per la riforma delle istituzioni di soccorso ai poveri della campagna, è un complemento delle relazioni anzidette, e serve a chiarire meglio lo stato della quistione. Un resoconto simile si ritrova nell'altro volume del von Reitzenstein, il quale parla dei lavori della società, a cui ha preso una parte notevole, e riferisce intorno ai congressi del 1882, 1884 e 1885, dimostrandone i risultati e le conclusioni. Una commissione eletta per servire di apparecchio e di direzione all'ultimo congresso potè mediante rapporti speciali e relativi alle singole parti della Germania acquistare una conoscenza esatta delle condizioni di fatto, e quindi discutere mercè l'opera di due relatori generali le quistioni più importanti e proporre una serie di tesi per la riforma dei medesimi istituti. E di ciò vi ha nel

libro del von Reitzenstein una esposizione chiara e ordinata. Fra le riforme proposte sono più notevoli le seguenti: che le comunità troppo piccole siano da congiungersi in tutto o almeno per gli scopi della beneficenza in corpi più vasti e potenti; che il soccorso dei poveri, specialmente di certe categorie particolari, come pazzi, idioti, sordomuti, ciechi, vecchi e simili sia posto a carico di più grandi consorzi comunali; che le contribuzioni pagate ad essi dai corpi locali siano ordinate in guisa che mantengano vivo in questi l'interesse di vigilare e dimostrare il bisogno e le condizioni economiche dei soccorsi; e così via dicendo. L'opera della società e quella in specie del Reitzenstein è non meno utile per la pratica, che interessante ed istruttiva per la scienza.

SCIENZE GIURIDICHE.

Lex Ribuaria et Lex Francorum Chamavorum edidit Rudolphus Sohm. — Hannover, Hahn.

Il Sohm è uno dei più geniali cultori che vanti la storia del diritto, e ha reso con la pubblicazione di queste leggi un segnalato servigio alla scienza. Era un pezzo che se ne desiderava una edizione critica, ed egli ce l'ha data da par suo, giovandosi di tutti i sussidi che la scienza moderna poteva somministrargli. Anzi, della legge ribuaria ha pubblicato due lezioni: una più antica sulla fede dei codici dell'età merovingia, e un'altra più recente con la scorta di quelli che si adoperarono nell'età carolingia e anche in tempi posteriori. E ha fatto bene, perchè le due lezioni differiscono caratteristicamente una dall'altra in molti punti, sia di forma, sia di sostanza. Infatti nella prima occorrono molte voci barbare, che scompaiono, oppure vengono chiarite nella seconda. Oltracciò la lingua latina è corrotta nel testo antico; mentre la lezione più recente cerca di adattare possibilmente la lingua alle norme grammaticali. Il testo antico conosce anche più numeri distributivi duplicati e triplicati, di cui si era valso l'autore della legge, ma che l'età posteriore respinse in buona parte. Poi c'è una differenza nel numero e nelle rubriche dei titoli: anzi alcuni codici, certamente più antichi, non hanno nè indice, nè rubriche, nè alcuna divisione di titoli o capi, e distinguono una legge dall'altra colle sole iniziali maggiori. Altri poi premettono l'indice delle rubriche al testo della legge, ma non le ripetono nella legge stessa, e invece si contentano di numerare i titoli, a

differenza dei codici carolingi, che premettono l'indice delle rubriche e insieme ripetono i numeri e le rubriche nel testo stesso e dividono i titoli in capi. Ciò che più importa è la differenza della materia, che c'è tra una lezione e l'altra. Per esempio, il titolo 36 del testo più antico attribuisce al chierico il guidrigildo del romano ingenuo, mentre l'altro gli assegna il guidrigildo del Franco; e anche il guidrigildo del diacono e suddiacono è minore nei codici più antichi. Aggiungo che l'autore, oltre che darci il testo delle due leggi, ha corredato l'una e l'altra di una prefazione nella quale ne tesse la storia, discorre dei codici, di cui si è giovato, e qua e là ne studia anche qualche titolo. In ispecie, parlando della legge ribuaria, ne esamina le parti, tocca del tempo di ciascheduna, e ferma più particolarmente la sua attenzione sul capo 36 e su una costituzione regia inserita nel testo. Naturalmente fa tutto ciò con la sua abituale competenza, ma dove soprattutto emerge il suo acume critico è quando, con la scorta delle relazioni che passano tra la legge ribuaria e la salica, se ne fa a studiare le parti. Anzi i risultati, a cui arriva, possono generalmente accettarsi; mentre invece avremmo qualche esitanza o dubbio per ciò che risguarda il tempo, a cui le singole parti si riferiscono. E prima ci pare che l'autore sia troppo severo col prologo della legge dei Bavari, che contiene più notizie anche per la origine della legge ribuaria, ma di cui l'autore non si giova, osservando che si scostano molto dalla verità. Noi notiamo due cose. Intanto già la parte più antica della legge è posteriore alla legge salica, e contiene accenni di costituzioni regie; sicchè nulla osterebbe che si attribuisse veramente a Re Teodorico, uno dei figli di Clodoveo, a cui anche il prologo l'attribuisce. Lo si potrebbe anzi tanto più che le opere di codificazione, dai tempi antichi fino ai nostri, si sono sempre riannodate a qualche grande avvenimento politico, e si sa che i canti popolari tedeschi, fino ai più tardi tempi del medio evo, celebrarono Teodorico come il fondatore della monarchia austrasiana. Il prologo continua anche dicendo che Childeberto e Clotario avrebbero compìto quei mutamenti che Teodorico non avea potuto fare per l'antichissima consuetudine dei pagani, finchè Dagoberto rinnovò ogni cosa col mezzo di alcuni uomini illustri; e nella legge abbiamo veramente una costituzione, che appartiene con tutta probabilità a Dagoberto, e anche altri indizi, per cui nessuna parte della legge sarebbe stata redatta dopo questo Re. Si aggiunga che l'autore del prologo scriveva nel secolo settimo, e forse in tempi non molto lontani da Dagoberto, nei quali la tradizione popolare poteva essere ancor viva.

Ad ogni modo ci pare che alcuni punti relativi all'età della legge possano prestarsi a qualche seria osservazione pel modo con cui l'autore li ha formulati. Egli pensa che la prima parte della legge appartenga al secolo VI, e ha ragione; ma oltre che dedurlo dal titolo 36 relativo al guidrigildo dei chierici, avrebbe potuto giovarsi anche dei titoli 28-30, sulla presentazione nossale dei servi, che devono essere anteriori a una costituzione di Childeberto dell'anno 596, che modificò questa materia. Parimenti aderiamo all'opinione dell'autore, che anche la seconda parte sia stata redatta nel secolo VI; ma crediamo che convenga battere un'altra via, perchè non ci sembra che la costituzione regia, che secondo il Sohm, forma come la pietra di paragone di questa parte, possa attribuirsi a Childeberto II, mentre nelle concessioni fatte alla chiesa, va molto più in là di altre contenute in un editto di Clotario II dell'anno 614. Invece possiamo tener conto di altri titoli di questa medesima parte, e specialmente del titolo 34, che contiene una disposizione di diritto assolutamente diversa da quella sancita nella costituzione di Childeberto II dianzi citata, e quindi deve essere anteriore ad essa. Soltanto i titoli, che riproducono la costituzione regia, se è vero che questa si debba attribuire a Dagoberto, sarebbero stati aggiunti dopo, forse nella revisione che questo re ha fatto fare della legge, e non è difficile di scorgerne l'appicicatura. Infine per ciò che concerne le ultime parti, il Sohm ha supposto che la terza appartenesse al secolo VII, la quarta al principio dell'VIII; ma anche per questo riguardo, non potremmo accettare l'opinione del dotto giureconsulto. Piuttosto crediamo, che neppure l'ultima parte sia posteriore alla morte di Dagoberto I, e c'induce in questo convincimento il vedere che il reame vi è tuttavia fortemente piantato e non è stato ancora paralizzato dalla azione deleteria dei maggiordomi. Il titolo 88, che è il penultimo e quindi de' più recenti, minaccia addirittura la pena di morte al maggiordomo, del pari che ad altri ufficiali, pel caso che accettassero doni nell'esercizio delle loro funzioni giudiziarie.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

L'editore Barbèra porrà in vendita nel mese prossimo le *Memorie di Garibaldi*, scritte da lui medesimo. Vanno fino al 1874. Riserbandoci di darne più particolare notizia, crediamo utile intanto richiamare l'attenzione dei nostri lettori sulla importanza di questa pubblicazione.

— Il prof. Bernardo Morsolin ha pubblicato un suo discorso su *Valerio Vicentino* (Firenze, Cellini). Valerio Belli fu maestro di oreficeria e sommo intagliatore di gemme. Il prof. Morsolin ne corregge la data della nascita, portandola dal 1465 al 1468, e dà diligenti e copiose notizie di lui e delle sue opere.

— È uscito il 1° fascicolo del catalogo dei *Codici Ashburnhamiani*, compilato dal prof. Cesare Paoli. Vi sono descritti cinquantatre codici, dei quali alcuni del secolo IX e X, di grandissima importanza. Questo catalogo fa parte della raccolta di *Indici e Cataloghi* edita dal Ministero della pubblica istruzione.

— Sono usciti i numeri 2 e 3 del volume secondo del *Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia.* Comprende dal numero 731 al 2104.

— La Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma si è arricchita di due singolari manoscritti. Il primo consiste in quattro fogli di pergamena, nei quali un artista ferrarese della fine del secolo XV disegnò e miniò 135 ritratti di principi e principesse di Casa d'Este, da Azzo VII ai figli di Leonello; ed ha assai importanza storica e artistica. Il secondo è del principio del secolo XV, e contiene tre trattati latini sul giuoco degli scacchi, della tavola reale e del filo. La Biblioteca ha pure acquistato un bel codicetto cartaceo del secolo XV, contenente varie orazioni di Stefano Porcari.

— Il dottor Ignazio Giorgi ha descritto e illustrato nell'ultimo *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano* quella serie di ritratti di principi estensi di cui abbiamo dato qui sopra notizia per l'acquisto fattone dalla Biblioteca Vittorio Emanuele.

— Si sta preparando una nuova edizione del Catalogo dei musei capitolini, la quale conterrà la descrizione di parecchi monumenti recentemente trasportati in quel museo o provenienti da scavi municipali o acquistati dal comune.

— Si è pubblicata in questi giorni un'opera del prof. Mariano Armellini sulle Chiese di Roma. Contiene un elenco esattissimo di tutte le Chiese della nostra città dai primi secoli cristiani al secolo decimosesto, e copiosi cenni storici ed archeologici sopra ognuna di esse. Vi è aggiunta un'appendice pregevolissima contenente la descrizione delle Chiese suburbane che in gran numero popolavano la campagna romana. Questo lavoro è specialmente importante per la ricerca delle moltissime Chiese del medio evo ora distrutte.

— Nell'area dell'antica villa Ludovisi, dove si estendevano i famosi orti Sallustiani, si è recentemente scoperto un pregevolissimo monumento di scultura greca. Rappresenta una scena di iniziazione religiosa ai misteri eleusini ed è eseguito in quello stile imitante l'arcaico che suol chiamarsi dagli archeologi stile arcaistico o arcaizzante. Questo raro monumento è stato descritto ed illustrato con molta dottrina dal commendatore C. L. Visconti nel *Bollettino archeologico municipale.*

— Nei lavori di fognatura che si eseguiscono in via dello Statuto sono tornati in luce alcuni sepolcri antichissimi che fanno parte di quella vasta necropoli dei tempi primitivi di Roma riconosciuta già da vari anni in diversi punti dell'Esquilino.

— Negli sterri di via Genova, poco lungi dall'Esposizione artistica, sono apparsi gli avanzi di una nobilissima casa romana del primo secolo imperiale. Dai tubi di piombo delle condutture trovati nell'interno dei muri si è riconosciuto che il grandioso edifizio apparteneva alla nobile matrona Emilia Paolina Asiatica.

— Nella regione nona degli scavi di Pompei furono trovate alcune tavolette cerate, in una delle quali si legge un intero contratto di vendita di schiavi giovanetti.

(Notizie estere)

È uscito il primo volume della *Histoire du peuple d'Israel* di Ernesto Renan. L'ha edito a Parigi il Calmann Lévy.

— A. Davimon ha pubblicato le sue *Notes pour servir à l'histoire de la guerre de 1870.*

— La Casa Hachette ha posto in vendita una nuova edizione dei *Récits des temps Mérovingiens* di *A. Thierry*. È ricca di bellissime illustrazioni di J. P. Laurens.

— Il De Quatrefages ha edito nella sua raccolta etnologica un volume intitolato *Introduction à l'étude des races humaines*. (Parigi, Hennuyer).

— Il pittore Francesco Flameng ha donato alla Comédie Française un suo quadro rappresentante Victor Hugo sul suo letto di morte.

Il signor C. Edmondo Maurice ha pubblicato pe' tipi della Casa Bell e figli di Londra un volume sul *Movimento rivoluzionario in Italia, nell'Austria-Ungheria e in Germania.*

— E' uscito il quindicesimo rapporto annuo dei direttori della *Chicago Public Library*. Questa biblioteca conta ora oltre a centoventimila volumi: la nostra letteratura vi ha scarsa rappresentanza con sole quattrocentoventinove opere.

— Già cominciano a Londra le pubblicazioni pel prossimo Natale e Capo d'anno. L'*Athenaeum* nel suo ultimo fascicolo ne addita al pubblico non meno di quattordici uscite fin ora in luce.

— L'ultimo volume della *Quarterly Review* ha un articolo sul *Parlamento irlandese e l'unione.*

— Il *Blackwood's Magazine* ha uno studio, corredato di una carta, sulla *Potenza militare della Germania, Russia ed Austria.*

Sta per essere pubblicata un'opera di Gustavo Karpeles, intitolata: *Heine und seine Zeitgenossen.*

— R. Muther ha pubblicato a Monaco, pe' tipi di G. Hirth, due volumi intitolati: *Die Deutsche Bücher — illustration der Gothik und Frührenaissance — (1460-1530).*

— Il signor H. Roskonischny ha pubblicato uno studio su *Il Volga e il suo percorso.*

— Nell'ultimo numero del *Magazin für die Litteratur des Inund Auslandes* notiamo un articolo di Rodolfo Kohut sul Ghetto di Roma.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Non compromettiamo il presente! — Mercato monetario — Cronaca monetaria
Rassegna delle Borse.

Il discorso del Trono, venuto in buon punto a diradare molte nebbie, ci dà oramai la norma delle cose.

Vi sono riforme che il paese aspetta impaziente e che non potrebbero essere più a lungo indugiate.

Questo il Re ha detto, e le ha enumerate.

In quanto a quella del credito, che ci occupa soprattutto, egli si è espresso in questi termini: **Noi desideriamo che il credito, mercè il riordinamento degli Istituti di emissione e l'assetto della circolazione fiduciaria, possa anticipare la fortuna avvenire, senza compromettere la presente.**

Parole d'oro che noi speriamo faranno breccia nell'animo di tutti gli italiani e avranno la virtù di togliere la confusione che in questi ultimi tempi è stata creata e allargata intorno a que' due interessi.

È avvenuto per la questione bancaria quello che accadde già nel fervore della questione monetaria, allorchè giunse il momento di stabilire il da farsi rimpetto alla Unione latina. I fautori del monometallismo aureo, più o meno intransigenti, portarono innanzi come principale argomento a favore della loro tesi che i grandi perfezionamenti del credito conseguiti e l'uso sempre maggiore dei nuovi strumenti avevano reso meno sensibile la scarsità dell'oro e potevano con l'andar del tempo far divenire sempre meno necessario l'uso dell'argento a parità con l'oro.

Contro questo argomento più specioso che vero gli economisti e anche i pratici della materia osservarono che nulla avevano da opporre rimpetto ai progressi accennati, poichè essi erano veri, ma che nè questi progressi nè i maggiori che si potevano sperare nell'avvenire sarebbero bastati a dare nuova e rigogliosa vita alle industrie e ai commerci e alle transazioni che vi si attengono, restando fuor di dubbio che soltanto una circolazione metallica a larga base può produrre quelli effetti e soprattutto renderli durevoli.

I monometallisti aurei fecero i denti stretti, ma si adattarono a questa necessità. Accenniamo, naturalmente, ai meno intransigenti. Essi ammisero che anche il povero metallo bianco potesse continuare a fare l'ufficio di moneta, ma sino ad un certo limite e non più; e con questo credettero in buona fede di aver inventata la polvere.

In realtà non avremmo avuto nè monometallismo aureo nè bimetallismo zoppo nè gobbo: ma ci saremmo abbandonati ad un sistema indefinibile, scarso di reali vantaggi e grave di molti inconvenienti.

Così di qua. Venuta su la questione bancaria un po' per gli incidenti che furono fatti nascere, un po' per diversione da altri argomenti, dei quali i più erano sazii e saturi, mai con un concetto chiaro e definito, nè con propositi che rivelassero una coscenza esatta della situazione, essa fu esaminata e discussa a sbalzi mettendovi dentro d'ogni cosa un po', non esclusa un certa dovizia di spropositi fenomenali, a tal punto che se non fosse già troppo seria cosa in sè, questi avrebbero potuto renderla esilarante.

Oportet haereses esse; ciò è sempre vero. Ma non si può negare che per alcuni rispetti l'audacia nel bandirli non sia stata grandissima. Ond' è che quando ci è venuto fatto di leggere, non ricordiamo ben dove, che certe cose son capite anco dai contadini, abbiamo dovuto dedurne che dev'essere così realmente perchè essi soli possono essere capaci d'intenderle e di valutarle.

Ma veniamo al meglio. La eresia più grossa o disgraziatamente la più estesa è quella che al difetto del medio circolante per i bisogni aumentati si debba nelle condizioni nostre provvedere con un aumento di carta. Invano la statistica e i fatti ammoniscono che noi siamo tra i paesi d'Europa quello che ha una circolazione metallica più povera e che presenta un maggior squilibrio fra questa stessa circolazione e quella cartacea. Contro questo argomento, che è essenziale e decisivo, non si è opposto e non si sa opporre dal maggior numero fuorchè quello dei bisogni aumentati, che diviene tiranno. In conseguenza siamo

giunti a tale estremità, che per effetto di una vera e propria allucinazione della mente, mentre da una parte par vivo in tutti il desiderio di sfuggire i mali del passato, dall'altra si opera come se dovessimo adagiarci in uno stato di corso forzoso mascherato che ha con sè tutti i danni del corso forzoso imposto per legge e nessuno de' suoi vantaggi.

Monometallismo aureo fiancheggiato da un po' d'argento posticcio e circolazione fiduciaria senza una base corrispondente di circolazione metallica, si equivalgono. Ma i danni che scaturiscono dai due sistemi empirici sono incomparabili; quello che si avrebbe dalla prevalenza data al secondo esacerberebbe sempre più la nostra situazione e ci isolerebbe economicamente da tutti i mercati.

Se non che alcuni pochi i quali si propongono di non parlare specialmente per i contadini, sentendo il terreno fragile nel quale si son posti coloro che ai bisogni del tempo non sanno provvedere fuorchè con un nuovo contingente di carta, o vengono meditando o hanno già meditato e scritto che, data una garanzia, si può anche riuscire senza pericolo ad un aumento del medio circolante cartaceo. Perchè le Banche non aumentano i loro capitali? Perchè non riforniscono e allargano le loro riserve metalliche?

Non v'è dubbio che l'uno e l'altro provvedimento sarebbero necessarii, dato un aumento nella circolazione cartacea; ma la situazione economica, e qui sta il nodo, non cambierebbe per questo. Può la legge scritta aumentare il capitale e la riserva metallica delle Banche, se queste vi consentono; ma nè essa nè le Banche possono con questi mezzi allargare la' vena metallica nel paese e ottenere in questa parte una situazione più agevole. Astrattamente il discorso regge, la teoria è seducente; ma le leggi economiche e i fatti vi si ribellano. Tant'è, acciò quei provvedimenti potessero concludere a qualche cosa, bisognerebbe che tolto via qualunque impedimento al baratto, le Banche e il Tesoro si disponessero a cambiare i loro biglietti a cassa aperta. Quanto durerebbe questo *alleluia*?

Mentre la statistica ci dimostra che l'Inghilterra dà per testa 95 lire in metallo e 26.43 in carta, la Germania 73.88 e 30.44, la Francia 219.07 e 69.20, il Belgio 99.38 e 62.60; che cosa dà l'Italia nostra? Ciascun abitante ha qui, a dir molto, 30.07 in metallo e 45.17 in carta. Questi dati e questi confronti devono far sparire qualunque illusione. E si noti che essi, nei rispetti nostri, non sono i più recenti.

Intanto quel che importa a noi soprattutto è il curare che la posizione acquistata venga mantenuta, senza che si stia cercando ulteriormente

se essa fu conseguita bene o malamente, in buono o in cattivo punto. Poichè ci siamo tratti fuori del corso forzoso almeno in parte, poichè alcuni appariscono tormentati anche dal desiderio di uscirne risolutamente, del tutto, dobbiamo lottare contro i pregiudizi e i procedimeuti che potrebbero ricacciarci in una situazione peggiore della presente, dobbiamo adoperarci con tutte le nostre forze a rimuovere ad una ad una tutte le cause che potrebbero ricondurci, anco nolenti, in pieno corso forzoso. Questa almeno è la nostra opinione, questo è il nostro assunto.

Se parliamo così, è perchè sentiamo la gravità della situazione e perchè intendiamo i procedimenti che essa esige. Noi dobbiamo provvedere al presente e all'avvenire insieme; all'uno, curando che la posizione acquistata venga mantenuta, all'altro, dando ogni opera affinchè gli acquisti già fatti si vengano raffermando e allargando per modo che possiamo trovarci quando che sia in una condizione di vita sana e rigogliosa.

Le difficoltà del presente e le contingenze che hanno contribuito quasi fatalmente a renderle più acute, son note.

C'è la speculazione fatta nella previsione dell'aumento dei dazi di entrata e l'aumento delle importazioni, venuto in conseguenza, che hanno generato speciali bisogni; c'è la depressione avvenuta nei nostri titoli all'estero con un relativo sostegno qui che ha prodotto un ritorno di essi nel nostro mercato e nuovi bisogni di rimborsi; c'è una larga restituzione del nostro portafoglio all'estero che si opera sia col rifiuto di sostituire cambiali nuove a quelle scadute, sia con lo sconto anticipato di quelle che non sono giunte ancora in scadenza pel timore sorto di non poterne avere un rimborso conveniente; c'è infine, come ultimo risultato, una forte esacerbazione del cambio salito fino a 101 in breve tempo.

Tutto questo e altre contingenze che per brevità trascuriamo, sono in gran parte l'effetto delle alte grida sollevate qui in mal punto rimpetto alla situazione nostra e a quella delle Banche, dei discorsi e commenti avvenuti intorno alla crisi dei costruttori e all'aumento dello sconto, delle relazioni malevole che sono state fatte ai giornali esteri, dei giudizi fuor di misura che queste relazioni, esageratissime in sè, hanno prodotto fuori, e di un aggravamento della sfiducia che già serpeggiava all'estero sul conto delle cose nostre.

Come si ripara? Come si provvede alle sottrazioni che i fatti e i bisogni accennati han determinato nelle disponibilità all'interno? Non è presumibile che questa situazione possa variare in breve tempo. Perciò, nei rispetti del presente, non vediamo come la circolazione potrebb'es-

sere ristretta; e nemmeno oseremmo dire, oggi come oggi, che essa potrà essere contenuta nei termini attuali.

Ma altra cosa è se dell'allargamento del medio circolante cartaceo si volesse fare la base del futuro assetto bancario. Ciò ci condurrebbe al precipizio.

Mentre dunque siam tratti a dover soddisfare come si può alle necessità che s'impongono e aumentano (e come si sfuggirebbero?), dobbiamo con l'accordo di tutte le forze adoperarci affinchè la situazione migliori e l'estero ci ridoni la fiducia che le esagerazioni fatte a nostro danno e i giudizi poco meditati hanno scossa. Al quale uopo non è chi non possa vedere come ci occorra di usare la maggior saviezza e di infondere in tutti la persuasione che lungi dall'adagiarci in uno stato che somiglia il corso forzoso, noi siamo risoluti di cavarcene col lavoro ordinato e fecondo, frenando quanto più possibile le emissioni e allargando e sanando la nostra circolazione mercè un nuovo e stabile afflusso di correnti metalliche. E su ciò bisogna prefiggersi che questo intento non potrà esser conseguito con l'opera discorde di più Istituti, ma potrà essere ottenuto soltanto con quella di un Istituto forte e conscio della sua responsabilità. (1)

Vien detto che si stanno preparando interpellanze alla Camera ed al Senato sulla questione della circolazione e su quella bancaria. Ben vengano; ma ci sia permesso di augurare che sorga dall'alto un buon esempio e che la voce che uscirà da esso sia valevole a ricondurre le menti e gli animi a pensieri più meditati e a domande più giuste.

Il Re, che è la sicurezza nostra, primo sempre in ogni cosa, ha dato già questo esempio, ha espresso la parola che noi abbiamo invocata. Spetta ora agli altri il secondarlo adoperandosi affinchè il credito, riordinato e rinvigorito, **possa anticipare la fortuna avvenire, ma non compromettere quella presente.**

Accennando l'ultima volta al progetto del segretario del Tesoro americano, diretto ad ottenere che le disponibilità di questo possano essere riversate prontamente sul mercato, avvertimmo che, quando fosse stato tradotto in atto, avrebbe avuto gli effetti più benefici per il mercato stesso. Ora possiamo aggiungere che la cosa è un fatto compiuto, e che le conseguenze di essa sono riuscite quali noi avevamo preveduto. Infatti il mercato americano è tornato in condizioni normali, e ha cessato di causare qualunque inquietudine al di fuori di esso.

(1) La *Direzione* si riserva di fare esaminare questa grave questione in articoli speciali.

Intanto, per mezzo dei giornali, è stato fatto noto in che precisamente consistano i provvedimenti presi dal signor Fairchild.

Anche prima d'ora il Tesoro versava le sue eccedenze nelle casse delle Banche, ma solo nella ragione del 90 per cento dei titoli depositati da esse a guarentigia. Inoltre il numero delle Banche presso le quali venivano effettuati i versamenti era limitato, ed il *maximum* della somma da versare non poteva sorpassare i 500 mila dollari. Ora il signor Fairchild ha stabilito di elevare il *maximum* a 1 milione e la proporzione tra i versamenti e il deposito dei titoli di garanzia dal 90 al 110 per cento, e di ammettere un numero maggiore di banche a partecipare all'operazione. È evidente che, applicando regolarmente questi provvedimenti, verrà eliminato il pericolo di una rarefazione delle disponibilità del mercato per l'azione assorbente del Tesoro, e che saranno tolte le apprensioni assai gravi che ne erano derivate nei mesi scorsi.

Durante questa quindicina, la carta commerciale è stata negoziata fra 5 e 6 per cento, e le anticipazioni sopra titoli di prim'ordine sono state accordate da 3 1[2 a 5 1[2 per cento.

Da uno specchio statistico pubblicato nell'ultimo numero del « *Chronicle*, » togliamo i dati seguenti che si riferiscono alla importazione ed alla esportazione dei metalli preziosi in America, durante i primi dieci mesi di quest'anno. Nel tempo accennato, cioè dal primo gennaio al 31 ottobre, vennero esportati 6,483,000 dollari in oro e 9 milioni in argento; di questa ultima somma più di 7 milioni e mezzo furono inviati in Inghilterra. Le importazioni di oro ammontarono a 35,892,000, e quelle di argento a 1.585,000. Il confronto con lo stesso tempo del 1886 fa vedere un aumento nella importazione dell'oro che adegua a 21.5 milioni e quasi nessuna variazione in quella dell'argento. Per contro vi ha una diminuzione di 30.9 milioni nella esportazione del primo metallo e quella di 800,000 dollari nella esportazione del secondo.

Il cambio della sterlina non ha avuto mai, in questo intervallo, alcuna variazione, e in conseguenza ha chiuso allo stesso prezzo della volta antecedente, cioè a 4.81 3[4; quello del franco è divenuto più favorevole alle piazze americane, essendo salito da 523 3[4 a 525.

Le situazioni delle Banche Associate, dal 22 ottobre al 5 novembre, non presentano alcuna variazione nel fondo metallico; per contro offrono la diminuzione di 2.7 milioni nella eccedenza della riserva e l'aumento di 7.1 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. Da anno ad anno l'eccedenza della riserva riesce maggiore di 20.7 milioni.

Era opinione generale, sino a pochi giorni a questa parte, che alla facilità dei saggi di sconto tornata sul mercato monetario inglese dopo le ultime vicende, sarebbe succeduta una certa fermezza, sia per i soliti ritiri d'oro da parte delle Banche scozzesi ed irlandesi, sia per la riscossione delle imposte, che incomincia generalmente col mese di novembre.

Per contro non solo le previsioni delle più accreditate riviste inglesi e del ceto finanziario della City non si sono avverate, ma si è avuta invece una maggiore facilità di sconto. Ciò è potuto avvenire in conseguenza di un pagamento anticipato da parte del Governo della Repubblica argentina, per il quale sono entrate nelle casse della Banca d'Inghilterra 1,100,000 sterline. Questa somma ed altre di minore entità, ricevute nel frattempo dalla Banca, sono state più che sufficienti per compensare la somma di 750,000 sterline circa toltale dalle Banche scozzesi, e alcune domande di oro che le vennero dirette dalle piazze germaniche.

La maggior parte degli affari di sconto sono stati negoziati al saggio di 2 3[4 per cento; le anticipazioni sono state offerte dal 2 al 2 1[4 per cento. Come si vede, il danaro eccede la domanda. In questa condizione di cose, già si parla di una diminuzione dello sconto officiale al 3 1[2 per cento; ma non è a credere che questo provvedimento possa esser preso pel momento, poichè esso avrebbe l'effetto di far discendere ancor più il cambio su Berlino, il quale si trova già non molto lontano dal punto che permette la esportazione delle verghe d'oro da Londra. Infatti esso è diminuito da 20.39 a 20.36 per il breve.

Il cambio su New-York è rimasto invariato a 4.81 3[4 per il lungo; quello su Parigi è oscillato tra 25.33 e 35.31 1[2, e ha chiuso a questo prezzo.

Il mercato dell'argento è inerte e debole. Il prezzo è segnato nominale a 43 15[16; ma i pochi affari che sono stati conchiusi non hanno raggiunto nemmeno questo punto.

I dati forniti dal *Board of Trade* sul movimento commerciale del Regno Unito sono assai favorevoli. Durante il mese di ottobre le esportazioni hanno avuto l'aumento di 511,378 sterline, e le importazioni quello di 1,495,908 sterline. Durante i dieci mesi dell'anno già trascorsi, le prime agguagliarono la somma di 181,835,615 sterline, contro 177,740,793 nello stesso tempo del 1886; le seconde ammontarono a 294,953,817, contro 282,468,148.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, che vanno dal 27 ottobre

al 10 di novembre, presentano un miglioramento sensibile nella posizione dell'Istituto. Risulta da esse che il fondo metallico è cresciuto di 6.8 milioni; che la riserva è maggiore di 4.5 milioni e che i depositi sono diminuiti di 13.6 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce maggiore di 8.7 milioni e la riserva offre l'aumento di 34.1 milioni.

La proporzione tra questa e gli impegni all'ultima data adeguava a 47 per cento, contro 40 1[4 alla data del 10 novembre 1886.

Alla fermezza dello sconto sul mercato parigino, alla quale accennammo la volta antecedente, dopo terminata la liquidazione della fine del mese, era seguìto un leggero miglioramento; infatti lo sconto fuori Banca, che era salito fino a 2 3[4 per cento, discese a 2 1[2 per cento. Ma poi, sopravvenute le inquietudini politiche e il conseguente deprezzamento dei fondi pubblici, le operazioni di sconto divennero più difficili, e il saggio del mercato libero tornò nuovamente ad aumentare. Esso ha chiuso a 2 5[8 per le firme di prim'ordine, e a 2 7[8 per cento per le accettazioni di Banca e dell'alto commercio.

In questo intervallo non sono avvenute esportazioni d'oro dalla Banca di Francia. Alcune domande le sono state dirette dalla Germania; ma la Banca ha rifiutato e rifiuta di soddisfarle, sebbene abbia ridotto il premio sull'oro dal 7 al 5 per mille; e per evitare il caso che gli esportatori dimandino oro per New-York, e che poi lo spediscano in Germania, essa esige che le sia mostrata la polizza di carico.

L'andamento dei cambi coll'estero, in generale, ha continuato ad essere sfavorevole alla piazza. Quello su New-York è salito da 523 3[4 a 525: quello su Berlino ha chiuso a 122 15[16 e 4 per cento per il lungo. Quello su Londra ha oscillato, con tendenza migliore, tra 25.33 e 25.31, 1[2 che è il prezzo di chiusura. La lira italiana breve è stata ferma a 15[16 per cento, e quella lunga a 7[8 per cento di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 27 ottobre al 10 novembre, offrono la diminuzione di 6.4 milioni nel fondo in oro e quasi nessuna variazione in quello d'argento. Il portafoglio è diminuito di 9.9 milioni e la circolazione presenta l'aumento di 24 milioni.

Da anno ad anno il fondo in oro riesce minore di 193.3 milioni: per contro quello in argento presenta l'aumento di 49.9 milioni.

Le condizioni del mercato monetario di Berlino sono rimaste ottime, nè sembra che per qualche tempo sia a temere una ristrettezza

di denaro, giacchè i bisogni dell'autunno toccano il loro termine e le Banche sono fornite di disponibilità più che sufficienti. Il saggio dello sconto sul mercato libero è rimasto allo stesso punto della volta antecedente, e nel frattempo ha avuto qualche oscillazione, ma di poca entità. Esso varia al presente tra 2 e 2 1[4 per cento per la carta scelta. Il denaro per la fine di dicembre sta intorno a 2 per cento, e per le scadenze più lunghe tra 3 e 3 1[2 per cento.

La Banca dell'Impero Germanico ha variato parecchie volte, in questi quindici giorni, il suo saggio per le compre di sconto sul mercato libero. L'ultima volta esso stava a 2 3[8 per cento ed ora trovasi a 2 1[2 per cento.

Un dispaccio da Londra alla *Fankfurter Zeitung* annunzia che alcune somme d'oro, giunte in questi giorni specialmente dalla Repubblica Argentina, sono state prese per conto tedesco. Secondo il *H. B. H*, la *Commerz und Disconto Bank* in Amburgo ne avrebbe importato per 2,6 milioni di marchi. In pari tempo lo stesso foglio annunzia che la sede della Banca Imperiale in Amburgo compra alle stesse condizioni dei pezzi da 20 franchi di Francia, i pezzi da 20 franchi belgi, italiani, serbi e di Monaco, come pure i pezzi rumeni di 20 lei e quelli austriaci di 8 fiorini. Le monete greche di 20 dramme sono accettate unicamente per essere rifuse.

I cambi continuano a mostrarsi favorevoli alla piazza di Berlino. Quello su Londra è disceso a 20.36 per il breve; quello su Parigi da 80.45 a 80.40; quello sull'Italia da 79.70 a 79.60.

L'esame delle situazioni della Banca Imperiale, tra il 23 ottobre e il 7 novembre, dimostra un aumento nel fondo metallico di 17.7 milioni di lire, quello di 6.6 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, quello di 8.3 nella circolazione e quello di 12 milioni e mezzo di lire nei depositi.

Da anno ad anno le specie metalliche appariscono aumentate di 127.1 milioni, gl'impieghi riuniti eccedono di 30 milioni e i depositi crescono di 75.6 milioni.

Il mercato monetario viennese si trova ancora nella condizione accennata la volta scorsa, che è quella di una sensibile ristrettezza di sconto.

Per altro, secondo i giornali di Vienna, è da credere che una situazione più agevole si manifesterà non appena i bisogni dell'autunno e le scadenze di novembre saranno completamente soddisfatti.

Lo sconto nel mercato è difficile: il saggio della prima carta è segnato a 4 3[8 per cento, quello per la carta commerciale a 4 1[2 per cento.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica, tra il 23 ottobre e il 7 novembre, offrono l'aumento di 14.2 milioni di lire nel fondo metallico, quello di 45 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e quello di 39 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno lo *stock* metallico è maggiore di 34.5 milioni; gli impieghi riuniti aumentano di 40 milioni; la circolazione si è allargata di 44.5 milioni.

Il mercato di Amsterdam ha mostrato qualche ristrettezza. Il saggio per i prestiti, che lasciammo al 2 1[2 per cento, è salito prima, a 2 3[4, poi a 3 per cento.

I cambi su Parigi e Londra sono sempre favorevoli alla piazza olandese: il primo ha oscillato tra 47.69 e 47.70 per cento franchi: il secondo, tra 10.07 1[2 e 10.08.

Le situazioni della Banca Neerlandese non presentano movimenti degni di nota.

Sul mercato di Pietroburgo il saggio dello sconto è rimasto senza variazione alcuna fra 5 1[2 e 6 per cento; ma il denaro è un po' difficile.

La situazione del mercato di Bucarest presenta un qualche miglioramento, giacchè, non ostante la stagione sfavorevole, l'aggio sull'oro sta a 14.30 con tendenza al ribasso.

Come si può credere, le disponibilità dei mercati nostri in questo intervallo si sono venute restringendo ulteriormente. Lo sconto fuori banca è divenuto pressochè nullo al di sotto del saggio ufficiale, salvo qualche eccezione in una o due piazze dove i capitali disponibili riescono d'ordinario adeguati agli impegni.

I cambi hanno avuto pur troppo un nuovo inasprimento.

Quali fattori abbiano contribuito a formare questa situazione, è stato ricordato già nella prima parte del Bollettino; perciò, per non ripeterci, dobbiamo sorpassarvi. Ma sentiamo ancor qui il bisogno di avvertire come a non peggiorare le difficoltà del presente, occorra il buon accordo di tutte le parti e la coscienza dei doveri che a ciascuno incombono: agli Istituti quello di non cedere a condiscendenze colpe-

voli e di curare sempre che la situazione non si esacerbi; ai privati quello di acconciarsi alle necessità del presente, nella fiducia che, così operando, un avvenire più largamente fruttuoso e sicuro per essi e pel paese non mancherà di compensare i sacrifizi del momento.

A questi patti, e coi temperamenti che saranno usati, noi speriamo che le difficoltà più gravi potranno esser vinte senza che alcuno abbia a dolersene troppo ed in guisa che l'estero possa toccar con mano come i nostri procedimenti riescano sempre adeguati alle contingenze e come, in conseguenza, non sieno giustificate le diffidenze e gli allarmi sparsi a volta a volta sul conto nostro.

Intanto, anche la situazione del mercato serico non è troppo brillante. Il mese di ottobre esordì con auspici lieti, poichè la domanda divenne viva in tutti gli articoli, ed i prezzi tornarono a prendere la via dell'aumento. A determinare questo movimento ebbe buona parte la speculazione, la quale spinse i filandieri a fare acquisti in previsione di migliori affari.

Ma dopo la metà di ottobre le cose mutarono nuovamente aspetto, giacchè la fabbrica limitò le compre ai bisogni giornalieri, e la speculazione non ebbe animo di mantenere la propria posizione, e per tal modo i prezzi vennero perdendo una parte del terreno acquistato.

Al presente le buone domande non mancano, ma le offerte troppo basse pongono ostacolo a che possa determinarsi nuovamente una buona corrente di affari. Pure, a detta degli intelligenti le condizioni del mercato sono abbastanza buone ed incoraggianti; e se gli industriali nostri sapranno tenere un contegno fermo, l'avvenire sarà loro favorevole.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana dal 20 ottobre al 10 novembre presentano i risultamenti che seguono: la diminuzione di circa un milione nel fondo in oro, ridotto a 170.6 milioni, e l'aumento di egual somma in quello di argento, che agguaglia a 29.4 milioni. I biglietti già consorziali e di Stato sono scemati appunto di un milione. Il portafoglio cresce di 27.1 milioni; le anticipazioni diminuiscono di 0.1 milioni.

Nel passivo, la circolazione appare maggiore di 6.1 milioni; i depositi riescono diminuiti di 4.8 milioni.

Il confronto fra l'ultima situazione al 10 novembre e quella a pari data dell'anno scorso fa vedere una diminuzione di 5.0 milioni nel fondo in oro e quella di 20.6 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato, e l'aumento di 6.0 milioni nel fondo in argento. Il portafoglio e

le anticipazioni eccedono di 13.8 milioni; la circolazione è maggiore di 36.4 milioni.

Alcun tempo fa è stata pubblicata la prima relazione della Commissione monetaria inglese, nominata il 20 settembre 1886 e ricostituita con decreto del 9 maggio 1887. Lo scopo della Commissione è di studiare le ultime modificazioni avvenute nel rapporto di valore dei metalli preziosi; e di investigare se queste modificazioni siano una conseguenza del deprezzamento dell'argento o del maggior valore dell'oro, o di ambedue queste cause. La Commissione è incaricata ancora di esaminare gli effetti prodotti dalle modificazioni accennate sulla situazione finanziaria e commerciale dell'India, sia nei rispetti interni, sia nelle sue relazioni colla madre patria; sul commercio del Regno Unito con le altre nazioni che non hanno il tipo aureo, e sul commercio e sulle industrie interne di esso. A questi studi la Commissione doveva procedere col mezzo di una inchiesta, prendendo nota dei diversi pareri espressi e dei rimedi proposti per porre rimedio al danno causato dalla presente condizione anormale di cose.

La prima relazione pubblicata dalla Commissione reale contiene gli interrogatori eseguiti da essa sulla importante materia; ma non completa, naturalmente, alcun punto della inchiesta. Noi crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori dando loro una notizia di questo lavoro col riferire i punti più salienti di quegli interrogatori che per la qualità delle persone e pei giudizi espressi presentano un interesse maggiore.

Il primo interrogato dal signor Balfour, presidente della Commissione e membro del Parlamento, è stato il signor Inglis Palgrave. Il signor Balfour gli domandò quali ragioni abbiano determinato un aumento dei prezzi nei tempi addietro, nonostante l'accrescimento nella quantità dei metalli preziosi dimostrata dal fatto, poichè la provvista dell'oro e dell'argento annuale dopo il 1640 è riuscita il doppio di prima; e come si spieghi che mentre prima del 1640 i prezzi aumentarono rapidamente, dopo quel tempo, nonostante la maggiore provvista, i prezzi sieno rimasti stazionari per più di un secolo. Il signor Inglis Palgrave rispose che non vi era la proporzione assoluta fra l'aumento dello *stock* dei metalli preziosi e i prezzi di essi. Le condizioni del commercio del mondo nel tempo accennato erano troppo diverse da quelle del presente perchè se ne possano trarre conclusioni applicabili al tempo nostro.

Come elemento modificativo, il signor Palgrave citò gli strumenti del credito, che sono una cosa tutta moderna. Crede che la diminuzione del

prezzo dell'argento provenga principalmente dall'azione della Germania, dell'Unione Latina e dell'America in riguardo alla smonetazione e alla sospensione o limitazione della coniazione dell'argento.

Il signor Pixley, che fu il secondo interrogato, opinò che la produzione dell'argento dipende in gran parte dal prezzo al quale esso può essere venduto, poichè poche miniere possono produrre l'argento a meno di 85.4 cents, ossia di 3 scellini e 6 pence per oncia. A questo proposito il presidente accennò come constasse a lui stesso che una miniera produceva l'argento a 1 scellino e 2.9 pence. Il signor Pixley rispose che questa era una eccezione; che egli pure sapeva di una miniera importantissima, a Montana, la quale poteva produrre l'argento a 1 scellino e 6.3 pence per oncia; ma che guardando ad una media fatta sopra una lunga serie di anni e per tutte le miniere in generale, risultava che il prezzo al quale l'argento poteva essere prodotto era appunto quello di 3 scellini e 6 pence.

Il signor Pixley tessè poi una breve storia delle operazioni fatte durante gli anni 1881-83, per le quali furono mandati in Italia 18 milioni di sterline in corrispettivo del prestito contratto dal Governo italiano a Londra per l'abolizione del corso forzoso. In sostanza la maggiore quantità di quell'oro venne fornita dall'Australia e dall'America. Egli è dell'opinione che un'altra grande quantitá di oro sia stata esportata per coprire i prestiti contratti dalla Repubblica Argentina, dal Brasile e da altri Stati. Come estimazione dello *stock* d'oro e d'argento coniato che si trova in circolazione, egli citò i dati del prof. Fawcett i quali, a tutto il 1883, riescono a sterline 670,734,750 di oro, e a 524,153,970 di argento.

Venne poi inteso il signor Hector Hay. Egli non crede in un aumento considerevole nella produzione generale dei metalli preziosi. Pensa che la domanda di oro per scopo industriale nel Regno Unito agguagli la somma di 2,500,000 sterline all'anno. Di questa somma, 1 3[4 milioni sono di oro in verghe, ed il resto di oro rifuso. Dice che alcune miniere non hanno alcun utile a produrre l'argento al prezzo corrente presentemente.

Il signor Roberto Giffen, segretario della statistica del *Board of Trade,* richiamò l'attenzione della Commissione sulla produzione anormale dell'oro fra il 1850 e il 1870. Verso il principio di questo secolo la produzione annuale dei metalli preziosi nel mondo intero stava nella proporzione di circa 3 d'argento e di 1 di oro. Dopo il 1820, fino al 1840, la proporzione fu di due a uno: poi, per circa 10 anni, essa riuscì eguale

pei due metalli. Ma dal 1850, e per circa 20 anni, questa proporzione variò da 4 di oro a uno di argento, e più tardi da 3 a 1. D'allora in poi diminuirono tanto la proporzione tra l'oro e l'argento, quanto la produzione dell'oro.

Lo stesso signor Giffen attribuisce la maggior ricerca di oro, che si avverte ora, in confronto di quella esistente prima del 1872, alle domande della Germania, dell'America, dell'Italia e a quelle che in una certa misura si sono fatte sentire da parte dell'Olanda e degli Stati Scandinavi. Nell'insieme l'ammontare di queste domande può essere valutato circa 200 milioni di sterline. La somma presa dalla Germania, dopo il 1871, ascese a circa 80 milioni: tuttavia quest'oro non andò in sostituzione dell'argento, ma fu volto ad estinguere una certa quantità di biglietti di piccolo taglio.

Egli fa risalire la causa principale del deprezzamento dell'argento al cambiamento di tipo operato dalla Germania; poichè questo paese, invece di seguitare a comprare l'argento, ne vendette per 30 milioni di sterline. Un'altra ragione deve essere cercata nella sospensione della coniazione libera dell'argento da parte della Unione Latina che ha avuto l'effetto di diminuire l'impiego dell'argento, mentre, se non fossero state mutate le leggi, esso avrebbe potuto anche aumentare.

In risposta alla domanda del presidente, diretta a sapere se la modificazione avvenuta nel rapporto di valore fra i due metalli preziosi fosse dovuta al maggior valore dell'oro od al deprezzamento dell'argento, il signor Giffen disse che al suo parere essa proveniva da una maggiore domanda di oro e non da una minore domanda di argento.

Il signor Augustus Sauerbeck, che fu udito di poi, dichiarò che, al suo giudizio, l'oro è aumentato di valore, sia perchè la produzione di esso è diminuita, sia perchè la domanda ne è cresciuta; e che l'argento è deprezzato, per la ragione inversa. Le oscillazioni temporanee nei prezzi provengono secondo lui da alterazioni temporanee nella proporzione tra la produzione e la domanda; ma le modificazioni permanenti dei prezzi sono da attribuire alle alterazioni nella provvista e alla domanda dei metalli preziosi a scopo di coniazione.

In riguardo alla diminuzione dei prezzi, le cause principali del fenomeno sono due: 1ª la diminuzione del costo di produzione e di trasporto; 2ª l'alterazione avvenuta nella circolazione metallica in conseguenza della smonetazione dell'argento e della scarsezza dell'oro.

L'aumento della produzione delle merci, dopo il 1873, è variato fra il 17 e il 28 per cento, mentre la provvista di *danaro*, durante lo stesso

tempo, è bastata appena per provvedere ai bisogni della circolazione. Non crede che i perfezionamenti del credito abbiano fatto molto progresso in questi ultimi tempi.

Il signor Barbour fornì alcune notizie interessanti, raccolte dalla lunga sua esperienza nell'India, specialmente in riguardo all'accumulamento di tesori che si usa in quel paese. Si calcola che dal 1835-36, sieno stati importati nell'India circa 130 milioni di lire sterline in oro; e poichè questo metallo non è molto usato nel paese, quasi tutta questa somma immensa deve trovarsi tesoreggiata. Secondo esatte e fondate informazioni, si sa che l'oro viene tesoreggiato in proporzione maggiore dell'argento; ma, essendo la moneta dell' India a tipo argenteo, si può ritenere che la quantità totale di argento esistente nel paese, tra verghe e monete, sorpassi la quantità dell'oro. Il tesoro di oro ed argento che si conserva in India, può essere valutato a 300 milioni di sterline; e si può star certi che per far tornare in circolazione questa massa di metallo, almeno una parte di essa, non ci vorrebbe che una grande carestia. Egli possiede una relazione di un ufficiale delle Poste Indiane, la quale afferma che un principe del luogo accumula annualmente tanto oro per circa 40,000 sterline. Se ne rileva ancora che poco tempo fa morirono due principi, dei quali ciascuno possedeva un tesoro di circa 4 milioni di sterline. Egli non prevede un cambiamento del popolo indiano in riguardo a quest'uso. Recentemente qualche somma è stata depositata nelle Casse di risparmio, e alcuni capitali sono stati investiti nelle fabbriche di cotone; ma in generale l'accumulare metalli preziosi è la cosa che seduce maggiormente.

Fin qui per oggi; daremo il resto nel fascicolo prossimo.

Dall'ultima relazione del Direttore della zecca americana, che abbiamo ricevuto or ora da New York, togliamo i dati riferiti nei due quadri che seguono, dei quali l'uno dà l'ammontare delle coniazioni avvenute durante un lungo periodo di tempo nei principali Stati e paesi del mondo, l'altro si riferisce alla produzione dell'oro e dell'argento negli anni 1884 e 1885.

Questi dati offrono un particolare interesse e sono una sorgente utilissima ove i monetologi possono attingere con la sicurezza che viene dalla serietà del documento nel quale sono contenuti. Noi ne li abbiamo tolti certi di fare cosa utile.

Riferiremo poi, occorrendo, altre particolarità della relazione.

PRODUZIONE NEL MONDO DELL'ORO E DELL'ARGENTO
DURANTE GLI ANNI 1884 E 1885.

Paesi	1884		1885		Differenza	
—	Oro	Argento	Oro	Argento	Oro	Argento
Stati Uniti	(1) 154.0	244.0	159.0	258.0	+ 5.0	+ 14.0
Russia	109.1	1.9	126.6	3.2	+ 17.5	+ 1.3
Australia	153.7	9.4	149.1	5.2	— 4.6	— 4.2
Messico	5.9	128.0	8.0	160.9	— 2.1	+ 32.7
Germania	1.8	51.5	2.0	47.8	+ 0.2	— 3.7
Austria-Ungheria	5.5	10.3	5.0	10.2	— 0.5	»
Svezia	0.1	0.3	0.1	0.3	»	»
Norvegia	. . .	1.3	. . .	1.3	. . .	»
Italia	0.3	0.1	0.3	0.1	»	»
Spagna	. . .	0.7	. . .	0.7	. . .	»
Turchia	. . .	0.4	. . .	0.4	. . .	»
Republica Argentina	0.4	2.1	0.4	2.1	»	»
Colombia	19.2	4.0	19.2	4.0	»	»
Bolivia	0.4	80.0	0.3	80.0	— 0.1	»
Chili	1.7	33.2	1.6	33.2	— 0.1	»
Brasile	3.2	. . .	0.2	. . .	— 3.0	. . .
Giappone	0.9	4.4	0.1	4.8	— 0.8	+ 0.4
Africa	10.0	. . .	8.3	. . .	— 1.7	. . .
Venezuela	23.4	. . .	23.3	. . .	— 0.1	»
Canadà	4.8	0.3	3.6	. . .	— 1.2	— 0.4
Francia	. . .	1.2	. . .	1.2	. . .	»
Perù	0.6	9.5	0.7	9.9	+ 0.1	+ 0.4
Gran Bretagna	. . .	. . .	. . .	1.5	. . .	+ 1.6
Totale	495.0	582.6	507.8	624.8	+ 87.6	+ 42.2

(1) Milioni e centinaia di milioni di lire nostre.

CONIAZIONE DELL'ORO E DELL'ARGENTO
NEI PRINCIPALI STATI DEL MONDO.

Paesi	Anni	Oro	Argento		Totale	
—	—	—	a pieno titolo	divisionario	Oro	Argento
Stati Uniti	1793-1886	7,120.3	1,208.8	932.6	7,120.3	2,141.4
Gran Brettagna. . .	1816-1885	5,173.7	. . .	588.8	5,173.7	588.8
Francia.	1795-1885	8,348.7	4,883.5	228.8	8,348.7	5,112.3
Belgio	1832-1885	577.7	457.1	51.0	577.7	508.1
Svizzera	1866-1885	4.8	10.1	17.4	4.8	27.5
Italia.	1862-1885	400.7	351.9	164.0	400.7	515.9
Germania.	1872-1885	2,295.6	. . .	528.9	2,295.6	528.9
Olanda	1875-1885	150.7	927.1	17.6	150.7	944.7
Danimarca	1873-1885	46.6	. . .	24.3	46.6	24.3
Russia	1800-1885	4,336.9	697.2	425.9	4,336.9	1,123.1
Giappone.	1871-1885	283.0	177.9	105.9	283.0	283.8
Messico.	1537-1885	607.9	15,567.6	. . .	607.9	15,567.6
Chilì	1872-1885	329.1	184.4	. . .	329.1	184.4
Australia	1855-1885	1,989.7	. . .	7.4	1,989.7	7.4
India.	1835-1885	56.9	6,696.2	. . .	56.9	6,696.2
Austria-Ungheria . .	1857-1885	387.7	1,170.4	87.1	387.7	1,257.5
Spagna.	1876-1885	889.4	397.2	179.0	889.4	576.2
Portogallo	1854-1885	36.8	. . .	47.6	36.8	47.6
Grecia	1867-1885	11.5	14.9	10.4	11.5	25.3
Svezia	1873-1885	61.5	. . .	21.3	61.5	21.3
Norvegia	1873-1884	18.6	. . .	7.1	18.6	7.1
Roumania	1879-1884	. . .	46.0	. . .	. . .	46.0
Bulgaria	1883-1885	. . .	10.8	. . .	. . .	10.8
Repubbl. Argentina .	1882-1884	29.9	13.6	. . .	29.9	13.6
Brasile	1849-1884	25.9	. . .	45.8	25.9	45.8
Egitto	1830-1883	65.2	17.6	. . .	65.2	17.6
Impero Ottomano . .	1844-1884	683.2	204.7	. . .	683.2	204.7
America Centrale. .	1829-1877	11.6	1.9	. . .	11.6	1.9
Columbia.	1868-1878	15.1	14.4	. . .	15.1	14.4
Venezuela	1874-1881	. . .	4.7	. . .	. . .	4.7
Totale. . .	. . .	33,958.7	33,058.0	3,490.9	33,958.7	36,548.9

L'augurio espresso la volta scorsa che potessero essere evitati tutti i pericoli che dopo la liquidazione della fine del mese minacciavano il nostro maggior titolo di Stato in conseguenza dell'atteggiamento assunto contr'esso dal mercato di Parigi è stato frustrato dal mal animo di alcuni, tanto qui quanto fuori, e dagli avvenimenti del tempo i quali sono stati oltre ogni dire disgraziati.

In generale la quindicina è riuscita ad un crescendo continuato di fatti disgustosi, di apprensioni gravi e dolorose, di minacce di avvenimenti

dei quali non riusciva pur possibile di misurare le conseguenze. Perciò le oscillazioni violente dei prezzi e infine un ribasso abbastanza considerevole sono stati il risultamento delle diverse influenze alle quali hanno dovuto sottostare tutte le Borse e tutti i valori.

L'inizio del mese coincise con le inquietudini vivissime destate dalle notizie esagerate ad arte intorno alla salute dell'imperatore Guglielmo e con quelle che provenivano dall'aspettazione della discussione alla Camera francese sulla nota proposta di inchiesta. Le prime notizie furono chiarite false e perdettero presto ogni influenza sulle borse; l'esito della discussione in Francia e il colore che vi fu dato valsero ad allontanare, almeno pel momento, il pericolo di una crisi.

Pure le conseguenze degli avvenimenti accennati non furono lievi, e le borse di Berlino, di Parigi e le nostre dovettero risentirsene abbastanza sensibilmente. Lo stock Exchange rimase quasi impassibile. La rendita italiana, come è l'uso, pagò più largo tributo che tutte le altre alle inquietudini del momento; ma il punto peggiore per essa non era ancora venuto. La settimana potè terminare meglio di quello che aveva cominciato ed i prezzi così delle rendite francesi come della nostra e dei consolidati presentarono un lieve guadagno. La rendita italiana rimase depressa solamente a Berlino dove chiuse da 98 a 97.40 per contanti.

Ma il guaio venne con la settimana successiva, la quale, mentre i timori che avevano predominato antecedentemente e si erano alquanto quietati, si annunziò nel peggior modo per la rendita italiana dimostrando che il mercato di Parigi era disposto a deprimerla. Le previsioni nostre si sono avverate completamente e anche più di quello che noi avremmo potuto immaginare. Il movimento fu spinto ad arte da gente interessata e malevola, la quale trovando un soccorso, forse inconscio ma efficace, da parte di qualche illuso in Italia, riuscì a mettere in mala vista il nostro credito « con tristo annunzio di futuro danno. » Così potè avvenire che mentre le rendite francesi dimostravano di subire semplicemente la influenza che veniva loro dal ribasso dell'italiana, questa, da sabato a martedì, discese da 98.70 a 97.65, perdendo più che un punto.

Ma frattanto altri avvenimenti incalzavano, altre apprensioni sorsero a mettere lo scompiglio nella speculazione in guisa che essa dovette tirarsi precipitosamente indietro e scaricare le sue posizioni non solo nei valori italiani, ma in tutti. Le notizie relative alla malattia del Principe imperiale di Germania, che non lasciarono più dubbio sulla gravità di essa, risuonarono nel modo più sinistro nel campo delle borse. Le conseguenze che ne sarebbero derivate non rimasero celate ad al-

cuno; ad un certo punto parve che lo sgomento si fosse impadronito degli animi, tanto più che altre e non meno gravi apprensioni si erano manifestate da varie parti. Alludiamo agli scandali pullulanti ad ogni tratto dai recenti avvenimenti di Francia ed al provvedimento preso dalla Banca dell'Impero Germanico contro i titoli russi. In riguardo ai primi il molto discorrere che si è fatto nei giornali politici ci libera dal peso pur di accennarvi; quanto al secondo, non possiamo nascondere come ci sembri assai grave, specialmente rimpetto all'avvenimento prossimo dell'andata dello Czar a Berlino, che non ostante i commenti fattivi su dalle parti interessate, avrebbe dovuto apparire come un segno di pace e d'accordo fra i due potenti Imperi.

Qui ci limiteremo ad avvertire come le conseguenze dei fatti accennati e dei timori che ne derivarono sieno state assai dannose, e tali da paralizzare ogni buona disposizione dei mercati e da ricondurre nuovamente quella situazione d'incertezze e di timori mal dissimulati, ma costanti, che furono la nota dominante durante la prima parte dell'anno e che parve felicemente eliminata col ritorno della stagione propizia agli affari. Tuttavia, in riguardo alle disposizioni prese dalla Banca Imperiale verso i titoli russi, è da tener conto che esse sono considerate in generale come la conseguenza dei provvedimenti economici ostili alla Germania che la Russia viène attuando da qualche tempo con sempre maggiore intensità, e che nel fatto si risolvono in poca cosa perchè l'ammontare dei titoli russi depositati alla Banca Imperiale e presso la Sechandlung non è di molta importanza.

Mentre scriviamo è tornata un po' di calma; ma l'aspettazione della discussione imminente alla Camera francese, che deve essere l'epilogo ed il risultamento di quelle dei giorni scorsi e dei fatti avvenuti nel frattempo, è assai viva, e lascia adito a timori non del tutto infondati. Auguriamoci che l'esito sia nel miglior senso.

Le borse italiane hanno dovuto soggiacere alle correnti ostili venute da fuori, ma vi hanno anche resistito in parte, e ciò ha prodotto, com'è stato detto più su, altri inconvenienti i quali hanno contribuito a rendere più difficile la situazione. Speriamo che l'avvenire ci sia meno sfavorevole. Intanto la posizione delle nostre borse, considerata in generale, non desta apprensioni; quella delle principali è buona. Il discorso del trono ha avuto generalmente un'eco favorevole. Le borse, rassicurate dalla sua intonazione pacifica, sarebbero state disposte a salutarlo con un aumento sulla rendita; ma l'atteggiamento di quella di Parigi ne le ha dissuase.

Ora ecco i corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.	1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.
85 60	3 % ammortizz. .	84 85	83 80	103 70	Rend. belga 3 1/2 %.	101 05	100 90
82 70	» perpetuo....	81 97	80 62	74 3/4	» oland. 2 1/2.	73 1/2	73 1/4
82 60	» nuovo.....	—	—	65 3/4	» spagn. (P).	67 11/16	66 13/16
109 52	4 1/2 per cento...	108 97	106 80x	101 22	5 % it. Parigi....	98 60	96 90
101 11/16	Cons. inglesi.....	103 —	103 3/16	100 —	» » Londra...	97 3/8	95 7/8
106 25	Rend. german. 4 %	106 90	106 30	100 —	» » Berlino...	97 60	95 70
106 —	» prussiana 4 %	106 70	106 20	101 65	» » Italia.....	99 65	98 07
97 65	» russa (B) ...	95 10	91 40	68 50	3 % » »	63 75	63 75
84 10	» aust. (carta).	81 62	81 10	101 25	Roma. Prest. Roth.	99 —	100 —
113 20	» » (oro) ...	112 —	111 90	99 75	» » Blount	97 30	97 10
103 40	» ungherese ...	101 20	100 05	100 —	» » Cattol.	98 30	98 —

I fondi di Stato in generale presentano un sensibile ribasso. Quello di maggiore entità cade sulla rendita russa, che da 95.10 ha chiuso a 91.40. I Consolidati inglesi sono i soli che abbiano subìto un aumento, il quale riesce a 3/16.

Banche Italiane.

1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.	1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.
2260 —	B. Naz. Italiana....	2179 —	2187 —	898 —	B. di Torino.....	910 —	867 —
1187 —	» » Toscana...	— —	— —	467 —	» Sconto e Sete..	430 —	414 —
560 —	» Tosc. di credito.	— —	— —	740 —	» Tiberina.....	567 —	540 —
1248 —	» Romana.....	1230 —	1220 —	252 —	» Sub. e di Milano	240 —	237 —
715 —	» Generale	705 1/2	693 —	318 —	Credito Torinese ..	335 —	335 —
780 —	» Lombarda.....	776 —	776 —	580 —	» Meridion. .	585 —	565 —

Banche straniere.

1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.	1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 ottob
2162 —	B. Austr.-Ungar.	2217 1/2	2220 —	171 —	Deutsche Bk.....	163 —	152 —
3000 —	» Naz. Belgio..	2895 —	2870 —	812 —	Banque de Paris..	767 —	750 —
4460 —	» di Francia...	4250 —	4295 —	1026 —	Compt. d'Esc.	1027 —	1027 —
7425 —	» d'Inghilterra.	7500 —	7563 —	595 —	Créd. Lyonnais....	567 —	555 —
140 —	» Impero germ.	134 1/2	135 0/0	477 —	Soc. Générale.....	452 —	450 —
464 —	» Neerlandese..	442 —	436 —	543 —	Banque d'esc.	467 —	455 —

Anche i valori bancari sono riusciti debolissimi; fanno eccezione le azioni della Banca Nazionale Italiana, le quali da 2179 sono salite a 2187. Le azioni più colpite sono state quelle della Banca Generale che da 705 1/2 discesero a 693 e quelle della Banca di Torino che da 900 hanno chiuso a 867.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 nov.	Obbligazioni	1887 30 ottob.	1887 15 nov.	1886 15 nov.	Azioni	1887 15 ottob	1887 15 nov.
323 —	Pal. Trapani.....	318 —	318 —	799 —	Meridionali.....	799 —	789 —
324 1/2	» di 2ª emissione	315 —	315 —	420 —	Pal. Trapani.....	395 —	395 —
325 —	Sarde (A).....	315 —	314 —	601 —	Mediterranee.....	624 —	620 —
327 1/2	» (B).....	319 1/2	319 —	625 —	Sicule	590 —	—
329 —	» nuove.....	319 —	319 —	570 —	Gottardo.....	—	—
495 —	Pontebbane.. . ..	487 —	487 —	295 —	Sarde di pref.....	—	—
510 1/2	Società Veneta....	297 —	297 —	330 —	Società Veneta....	280 —	280 —
326 1/2	Merid. Austriache..	321 —	320 —	370 —	Mantova Modena..	315 —	310 —
328 —	Meridionali italiane	321 —	321 —	550 —	Buoni Meridionali.	545 —	545 —

Le obbligazioni e le azioni ferroviarie non hanno avuto movimenti di entità. Le azioni Meridionali sono le sole che presentano una sensibile diminuzione, poichè esse caddero da 799 a 789.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 31 nov.		1887 30 ottob	1887 15 nov.	1886 15 nov.		1887 31 sett.	1887 15 nov.
515 —	Bologna	506 —	506 —	509 —	Palermo.....	500 —	500 —
494 —	Cagliari	— —	— —	493 —	Roma	473 —	472 x
515 —	Milano	494 3/4	491 —	499 1/2	Banca Nazionale..	480 50	479 1/2
499 —	Napoli.....	510 —	510 —	500 —	Siena.....	500 —	500 —
				507 —	Torino.....	504 —	502 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.	1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.
520 —	C. F. di Francia..	511 1/2	510 —	101 30	C. F. Prussiano...	103 50	101 90
124 1/2	» Austr.....	127 1/2	124 —	100 25	» di Monaco..	101 70	100 50

Le cartelle fondiarie sono rimaste presso a poco ai medesimi prezzi dell'ultima quindicina, con tendenza debole.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.	1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.
306 —	Cotonificio.....	347 —	349 —	311 —	Zuccheri.....	372 —	383 —
1316 —	Lanificio.....	1570 —	1540 —	3200 —	Omnibus.....	3155 —	3155 —
310 —	Linificio.....	280 —	280 —	346 —	Navigaz. Generale	386 —	387 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.	1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.
2165 —	Acqua Marcia..	2250 —	2205 —	405 —	Fondiaria Italiana.	375 —	350 —
628 —	Condotte.....	506 —	500 —	1078 —	Banco di Roma...	940 —	883 —
1770 —	Gaz.....	1953 —	1975 —	297 —	Banca Prov.....	282 —	278 —
470 —	Omnibus.....	310 —	300 —	791 1/2	Banca Industriale.	750 —	728 —

Fra i valori locali negoziati a Milano, sono da avvertire le azioni del lanificio, che da 1570 sono scese a 1540, e quelle degli zuccheri, le quali, all'opposto, hanno guadagnato ulteriormente 11 lire.

Fra quelli propri alla Borsa di Roma, si ha un aumento di 22 lire sulle azioni del Gas, ed un sensibile ribasso sul resto dei valori. Le azioni dell'Acqua Marcia hanno perduto 45 lire; quelle della Fondiaria Italiana, 25 lire; quelle del Banco Roma, 57 lire; quelle della Banca Industriale, 22 lire.

Valori diversi.

1886 15 nov.		1887 31 ottob.	1887 15 nov	1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	235 —	230 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	362 —	355 —
518 —	Obblig. Immob....	505 —	505 3/4		*Estero*		
1247 —	Azioni »	1230 —	1226 —	710 —	Cr. Mob. Austr....	719 —	700 —
1055 —	Mobiliare Ital.....	1033 —	1007 —	2107 —	Az. Suez.....	2016 —	1986 —
491 —	Prestito Roma.....	485 —	485 —	427 —	» Panama.....	356 1/2	308 —
487 —	Unific. Napoli.....	465 1/2	460 —	1327 —	» Ch. Orléans...	1325 —	1300 —
551 —	Obblig. di Terni...	440 —	450 —	1610 —	» » Nord.....	1530 —	1532 —

Nei valori diversi italiani ed esteri le maggiori oscillazioni sono toccate alle azioni del Credito Mobiliare e alle azioni del Panama. Le prime ribassarono di 26 lire; le seconde ne perdettero 48.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.	1886 15 nov.		1887 31 ottob	1887 15 nov.
215 0/00	Arg. f. Parigi...	264 —	264 —	25 45	Londra chèque...	25.55	25.54
46 3/4	» Londra...	44 1/16	43 15/16	25 17	» 3 mesi...	25.27	25.30
100 32	Francia chèque...	100.72	100 90	123 40	Berlino 3 mesi...	124.25	124.40

Lo *chèque* su Parigi è salito da 100.72 a 100.90; il Berlino a 3 mesi da 124.25 a 124.40. Il Londra a vista, offre invece un leggero miglioramento.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L. 9,30	per cento	A 64 anni	L. 10,66	per cento
68 »	» 12,47	»	70 »	» 13,56	»
73 »	» 15,56	»	75 »	» 17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE, per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

BANCO DI NAPOLI

(Contabilità generale)

Situazione dal 21 al 31 del mese di Agosto 1887.

Capitale sociale o patrimon. accertato utile alla tripla circolazione L. 48,750,000.

Attivo:

Cassa e Riserva		L.	124,809,990 14
Portafoglio. Cambiali a scadenza non maggiore di 3 mesi	L. 140,489,472 50		
Idem maggiore di 3 mesi	» — —		
Boni del Tesoro a scadenza non maggiore di tre mesi	» — —	»	140,516,822 89
Idem maggiore di 3 mesi	» — —		
Cedole di rendita e cartelle estratte	» 27,350 39		
Anticipazioni.		»	37,246,671 35
Impieghi diretti. Boni del Tesoro acquistati direttamente	L. 2,069,400 —		
Fondi pubblici e titoli	» 10,169,739 78	»	25,271,985 71
Immobili	» 2,610,429 60		
Altri impieghi diretti	» 10,422,376 33		
Titoli. Fondi pubblici e titoli per conto della massa di rispetto	L. — —		
Fondi pubblici pel fondo pensioni o cassa di previdenza	» — —	»	2,351,974 53
Effetti ricevuti all'incasso	» 2,351,974 53		
Crediti		»	59,915,161 31
Sofferenze.		»	8,859,179 19
Depositi		»	114,020,942 75
Partite varie.		»	48,001,767 43
		TOTALE L.	560,994,495 30
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso		»	4,062,535 11
		TOTALE GENERALE L.	565,057,030 41

Passivo:

Capitale		L.	48,750,000 —
Massa di Rispetto		»	16,700,000 —
Circolazione giusta il limite fissato dalla legge 30 aprile 1874 (1)	L. 185,687,077 —	»	230,158,565 50
Idem coperta da altrettanta riserva (R. decreti 12 agosto 1883, 30 novembre 1884)	» 44,471,488 50		
Conti correnti ed altri debiti a vista (2)		»	63,475,429 31
Conti correnti ed altri debiti a scadenza		»	57,256,219 92
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro		»	114,020,942 75
Partite varie		»	27,532,346 16
		TOTALE L.	557,893,503 64
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso		»	7,163,526 77
		TOTALE GENERALE L.	565,057,030 41

Per copia conformè: Il Segretario Generale G. MARINO.

Visto: Il Direttore Generale G. GIUSSO.

Il Ragioniere Generale R. PUZZIELLO

(1) Sono da aggiungersi L. 222,250 equivalenti ai biglietti di Banca Romana nelle Casse del Banco.

(2) Carta nominativa L. 37,489,158 64.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

RIME NUOVE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume elzeviriano col ritratto dell'autore

LIRE 3

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA

I. — L' INDENNITÀ AI DEPUTATI

Lire 1 — Un volume in-8 grande — ***Lire 1***

GIUSEPPE CENERI

NUOVI RICORDI DI FORO

con appendice

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

In corso di stampa:

ISIDORO DEL LUNGO

DANTE A'TEMPI DI DANTE

Un volume in-8 piccolo.

DUE UOMINI DEL PASSATO

I.

Quando i tempi cominciano a farsi tristi ed i germi di decadenza a rendersi palesi nella vita di una nazione, nessun modo migliore per sollevare l'animo e ritemprare la fibra che il rifarsi agli ideali, e propriamente a quelle maschie virtù, che sempre furono il fondamento degli Stati forti e prosperi. Nè havvi modo più efficace, per ritornare a cosiffatti ideali, del porsi a contatto immediato di quegli uomini, che lottando con coraggio, con fede, con abnegazione, personificarono i tempi eroici della vita nazionale, e in alcune *Memorie* o in alcune *Lettere* svelarono il segreto dell'animo loro.

Del nostro risorgimento nazionale i tempi eroici sono costituiti dalle rivoluzioni e dalle guerre accadute in Italia e per l'Italia dal 1848 al 1860, dalle geste di coloro, che cogli scritti e colle azioni, nell'esilio e nelle prigioni, sul patibolo, sulle barricate e sul campo di battaglia, in somma col sacrifizio della propria persona, apparecchiarono e compirono in gran parte il mirabile edifizio della Patria libera, indipendente ed una. Ma l'apparecchio, dico quello de' tempi veramenti nuovi, si proietta più indietro e piglia le mosse da' fatti degl' Italiani nel periodo della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico. Allora si ridestarono quelle idee di libertà e d'indipendenza, si disegnarono quei caratteri, si manifestarono, sebbene in modo incerto e confuso, quelle aspirazioni alla costituzione di un Regno d'Italia, in breve si gittarono quei semi

che dovevano schiudersi nel 1848 e diventare una robusta quercia nel 1860. In tutta Italia troviamo esempi di virtù civili e militari, che fanno presentire la riscossa più profonda dei futuri tempi epopeici; anzi le ostinate guerre combattute nelle Alpi dai Piemontesi contro i Francesi, sino da' tempi di Luigi XIV, e la lotta della repubblica partenopea nel 1799, caduta in modo così glorioso e così funereo, sono, fra altri fatti, già materia di epopea, regia e rivoluzionaria.

Intratteniamoci un po' con due uomini, l'uno del settentrione d'Italia, vissuto nel periodo della rivoluzione francese; l'altro, appartenente al mezzogiorno e morto a Venezia nel 1848, combattendo per l'indipendenza e la libertà d'Italia: Enrico di Beauregard ed Alessandro Poerio. Due artisti, e due soldati, piuttosto di occasione che non di professione, massime il secondo; due nobili, ma quegli più aristocratico, questi più borghese, per sentire e per costumi; patriotti entrambi, ma mossi da forze diverse: la monarchia sabauda e la rivoluzione italiana. Brani di lettere, note, memorie del marchese Enrico di Beauregard sono state da un suo nipote, il Costa di Beauregard, raccolte in uno stupendo libro, *Un homme d'autrefois*, la cui lettura ci fa comprendere con quali virtù siasi formato l'esercito piemontese, e per tanto come sia riuscito a diventare uno dei potenti fattori del Regno d'Italia, certo il più potente nella formazione dell'esercito italiano, la cui solida compagine non potrà conservarsi che mantenendo vive quelle tradizionali virtù. Le lettere di Alessandro Poerio sono state raccolte ed illustrate, pure da un suo nipote, Vittorio Imbriani, in un libro assai bello pel contenuto principale, assai importante per le note sul 1848, e che porta per titolo: *Alessandro Poerio a Venezia nel 1848*. In cosiffatti libri noi tocchiamo con mano, con quali virtù, semplici nella forma, vivaci nella sostanza, gli uomini della rivoluzione concorsero con quelli della monarchia piemontese, gli ardenti meridionali co' disciplinati settentrionali, a creare quello Stato monarchico e libero, il cui cuore non vacilla per soffiar che facciano i venti del Vaticano.

II.

Il marchese Enrico di Beauregard apparteneva a quella aristocrazia savoiarda, la quale, com'egli stesso dice in una lettera alla moglie, faceva consistere la nobiltà nel raffinato sentimento del

dovere, nel coraggio di tradurlo in atto, nella fede incrollabile alle tradizioni di famiglia. Nel castello del Villard, in Savoia, Enrico Costa fu educato al culto per le virtù domestiche, per la Casa regnante, per la natura e per le arti. La sua era una di quelle famiglie patriarcali, che alla devozione pel Re univano l'amore pel popolo, dal quale erano contraccambiate con una venerazione non minore della gratitudine regia. Il suo spirito, riflessivo ed aperto a tutte le nobili idee, accoglieva col rispetto alla religione la simpatia per le nuove idee della rivoluzione francese, e della stessa religione respingeva molti pregiudizi; per il che, nella età matura, il suo fermo giudizio non fu vittima delle illusioni ed il suo forte animo non si accasciò nello scoramento. A quattordici anni, nel 1767, Enrico fece il suo viaggio a Parigi, a fine di allargare la cerchia delle sue cognizioni artistiche e di perfezionarsi nella pittura, e di poi, nel 1770, visitò l'Italia in compagnia di suo padre, spingendosi sino a Roma ed ammirando ovunque le creazioni dell'arte, che al solitario pittore alpino fecero sentire la sua pochezza. Al ritorno abbandonò il pennello per la spada. A diciassette anni entrò nell'esercito, mosso altresì dall'antico e costante esempio dei nobili savoiardi, i quali « pagarono sempre il loro debito di sangue. » I cittadini oggi lo pagano per un obbligo, derivante dalla legge, che eglino stessi si sono data; i nobili dei tempi passati lo pagavano per una tradizione, che informava la vita delle loro famiglie: noi siamo spinti a militare dal sentimento nazionale, essi erano mossi dalla devozione al Re e dall'affetto pel castello e per la terra che lo circondava o giaceva a' suoi piedi. Per adempiere a' loro doveri ed equipaggiarsi, erano spesso costretti a vendere un pezzo di terra. Lo facevano con serenità, lieti di potere, dopo la guerra, appendere la loro spada di sotto a quella del genitore, ed aggiungere un ramo all'albero genealogico, inaffiato di sangue, i cui rami s'innestavano sul medesimo tronco dell'onore e della fedeltà. Così dice il pronipote del marchese Enrico, quegli che ne ha raccolto i ricordi; ma sia sicuro che anche i soldati della democrazia vendono il loro, quando lo hanno, per soddisfare agli obblighi del patriottismo e della professione militare, e custodiscono religiosamente l'arme, che gli accompagnò nelle lotte per l'indipendenza, per la libertà, per l'unità della patria.

A quei tempi fra i principi di casa Savoia ed i gentiluomini, anzi fra i principi ed il popolo regnavano quei rapporti semplici

e familiari, che non si mutarono gran fatto di poi, che ancora adesso esistono in qualche modo, e che spiegano l'ascendente esercitato dalla Casa sabauda su' suoi sudditi, l'affetto che ha saputo ispirare a' cittadini d'ogni classe. Vittorio Amedeo II, al dire del de Blondel, segretario dell'ambasciata francese a Torino, portò per sette anni lo stesso abito di colore del caffè, senza oro nè argento, grosse scarpe a due suole, camice spesse; non volle saperne di dentelli; cingeva una spada di acciaio irrugginito, col manico coperto di cuoio, per non logorare con lo strofinìo le falde dell'abito; si appoggiava ad una rozza canna di giunco col pomo di cocco, non spendeva più di dieci luigi al giorno per la sua mensa, i quali diventavano nientemeno che quindici in campagna, ed in casa si chiudeva in una veste da camera di taffetà verde, foderata con pelle d'orso bianco: l'inverno, l'orso era di fuori; l'estate, di dentro! Ebbene questo principe così semplice nei modi e nei costumi era lo stesso che a Luigi XIV diede quella sdegnosa risposta, dopo che il contingente savoiardo fu disarmato dal duca di Vendôme. Il ritratto che del Re Vittorio Amedeo II fece il Dorat-Cubières, nel *Journal de Paris*, è degno di essere rammentato. Da esso scorgesi che il Re governava il suo popolo piuttosto come un padre che non come un principe, che lo amava e n'era riamato, che andava a piedi per le strade di Torino, senza guardie e senza corteggio, mangiava alle volte in pubblico, ed in privato dava udienza a tutti, o ricchi o poveri, trattenendo alcuni cittadini sino a due o tre ore. A proposito del desinare in pubblico, il Dorat fa cenno di un particolare molto curioso e molto significativo. Era usanza che gli spettatori si dovessero ritirare non appena il re chiedesse da bere. Ora il re, per non togliere a quelli il piacere di contemplarlo, ed a sè la soddisfazione di vedere i suoi sudditi, si asteneva dal bere sino alle frutta, preferendo il morir dalla sete al privarli della sua gradita presenza. Qual maraviglia che una Casa, le cui virtù ispiravano rispetto persino a' rivoluzionari francesi, potesse contare nell'ora del pericolo sull'affetto del popolo, sulla illimitata devozione dei nobili?

Enrico Costa ebbe il 17 giugno 1771 il brevetto d'ufficiale, e fu destinato alla legione degli accampamenti, un corpo di topografi militari, che a quel tempo s'istituì ed a cui lo chiamavano i suoi studi e la sua predilezione pel disegno. Per cinque anni visse lavorando ed annoiandosi, a cagione del nomadismo militare e

del tono *garnisonnier* de' suoi camerata; per il che fu lieto di dovere abbandonare il servizio per contrarre matrimonio con sua cugina, la signorina di Murinais. Alcuni anni dopo le nozze, abbandonò il nido paterno pel castello di Beauregard, sulle rive del lago di Ginevra, ove menò seco moglie e figliuoli. Il primogenito, per nome Eugenio, era degno della sua stirpe. Un giorno disse risolutamente che egli voleva fare ciò che suo padre ed i suoi predecessori avevano fatto, il soldato, ed aggiunse che non sarebbe stato indegno di loro. Non aveva che quattordici anni, ed il marchese Enrico, che lo prese sulle ginocchia per interrogarlo cuore a cuore, rimase spaventato dalla serietà che si ascondeva nelle parole del giovinetto. « In verità, egli dice, io ammiro che il cuore del nostro buon ragazzo batta per tutto cio che è nobile. »

Eugenio divenne ufficiale a quattordici anni, ed ebbe le spalline proprio nel 1789, quando si scatenarono i venti di quella rivoluzione che doveva schiantare tante aristocratiche Case e giustificare non dirò lo spavento, ma il tristo presentimento del marchese Enrico. Il quale, ai primi romori di guerra, si affrettò a riprendere la spada e volle, insieme con Eugenio, partire pel campo. Incredibili furono le difficoltà che dovette vincere per ritornare alla vita militare, perchè egli occupava nella Corte il posto di gentiluomo di camera, incompatibile con un grado militare. Non si può leggere senza un profondo sentimento di ammirazione tutto quello ch'egli fece per cambiare una posizione tranquilla e sicura con una piena di disagi e di rischi. Vedendo che le sue domande per iscritto rimanevano senza risposta, deliberò di andare personalmente a Torino, passando il Moncenisio a piedi, nella stagione in cui è più pericoloso il farlo. Assalito dalla tormenta, poco mancò non succombesse. Se scampò lo dovette all'avere incontrato una batteria di artiglieria mezza sepolta nella neve: afferrò l'affusto di un cannone, vi si aggrappò, penetrò fra le ruote, si distese fra tre o quattro soldati, tirò il mantello sulla bocca per non morire asfissiato, e così rimase sette ore nella neve, temendo sempre di essere da una valanga trascinato al fondo di un vicino precipizio. Superato questo pericolo e giunto a Torino, nuovi ostacoli, d'altro genere, si opposero al conseguimento del suo scopo. La partenza del Re per la Valle di Aosta, le lentezze del cerimoniale, il malumore del gran ciambellano, sdegnato per lo scandalo dato da

un nobile, che osava preferire la spada del soldato allo spadino del gentiluomo di camera, si frapposero come ostacoli più penosi della tormenta fra l'ansia del marchese Enrico ed il campo dell'onore. Ma egli li superò, riportando però da Torino impressioni assai tristi e giudizi poco rosei sull'andamento futuro delle cose di guerra. Nella legione degli accampamenti, in cui Eugenio serviva, Enrico riebbe il suo grado di capitano e fu felice. Lasciava, è vero, la famiglia in condizioni non prospere, perchè la rivoluzione faceva di già sentire la sua azione distruggitrice sulla proprietà, sul commercio, sull'industria; ma accorreva a combattere, con suo figlio, pel Re e per la Patria.

III.

Le cose della guerra cominciarono assai male pel Regno subalpino, e dimostrarono ancora una volta che le cattive situazioni politiche pongono in iscompiglio persino gli eserciti più valorosi. La Savoia fu invasa nel 1792 dalle armi repubblicane e le truppe sarde si ritirarono senza combattere, anzi si diedero a precipitosa fuga. Il marchese Enrico scrive alla moglie, di generali che abbandonarono il loro posto, di soldati ed uffiziali che marciavano confusi mentre la pioggia cadeva a rovesci, degli equipaggi perduti, dell'umiliazione e del dolore che colpirono tutti. Con la fuga cresceva il disordine e spariva interamente la disciplina: i soldati gettavano le armi e assaltavano le taverne, insultavano gli uffiziali e gridavano al tradimento. Sempre ed ovunque così! Il ridicolo vi si mescolava, come nella più terribile tragedia di Shakespeare: il capitano Costa di Beauregard racconta egli stesso che rimase con una uniforme ridotta in cenci, con una camicia e con una sola calza: l'altra l'aveva Eugenio!.

Con pari facilità i Francesi conquistarono la contea di Nizza.

Vuolsi che la politica militare consigliasse l'abbandono di Nizza e della Savoia, consigliasse cioè a *rogner la bordure* per concentrar la difesa. Sarà; ma una politica, che inizia la guerra esponendo le province di frontiera all'invasione e l'esercito ad una rotta, non può essere qualificata che come pessima. Eppure i soldati che fuggivano a quel modo appartenevano ad uno dei più valorosi eserciti e sentivano l'unità reggimentale. Nella corrispon-

denza del Costa con sua moglie troviamo il racconto del modo col quale si ricompose il reggimento di Moriana, dopo che nella confusione della ritirata fu licenziato mediante un ordine equivoco. Io non posso nè riassumere, nè tradurre; io non debbo commentare; mi restringo a riportare un brano, che a leggerlo fa battere ogni nobile cuore di soldato e di cittadino.

« Sur un ordre équivoque, le régiment de Mourienne avait été licencié au milieu de la deroute qui, l'année dernière, à consommé notre invasion. Les hommes étaient rentrés dans leurs foyers, promettant de se réunir à Suze, le 1er janvier de cette année, mais parmi nous, il faut le dire, on comptait peu qu'ils tiendraient leur parole après quatre mois de régime républicain.

« Leur colonel s'était cependant rendue à Suze au jour indiqué, avait tracé dans la neige la place d'un bivouac, disposé les feux et fait construire quelques baraquements. Ceci fait, le colonel, malgré le froid affreux, se mit à se promener de long en large sur la place de Suze, comme un maître de maison qui attend ses invités en se promenant dans son salon. Or, mon amie, il n'attendit pas longtemps. A dix heures du matin, un premier soldat arrivait, qui se nommait Grillet et était de Lanslevillard, un des villages le plus prochains du Mont-Cenis; le brave garçon était parti de chez lui la veille par des chemins à se rompre le col.

« Après lui, on vit arriver deux caporaux, d'Épierre, qui, pour se mieux dissimuler, avaient retourné leurs uniformes; après ceux-ci, d'autres débouchèrent, groupés par trois ou quatre, des sentiers les plus détournés.

« Comme les ruisseaux finissent par former la rivière, c'était merveille de voir les compagnies se reformer. Dans l'intervalle de cinq jours, le régiment avait retrouvé les deux tiers de son effectif. Je me suis dit, en apprenant tout cela, que si le Roi m'en voulait croire, il dépouillerait certains seigneurs de ma connaissance de leurs plaques et de leurs cordons pour les accrocher sur ces poitrines où battent bien les plus nobles coeurs que je sache.

« Le colonel de Mourienne voulut passer la revue de son régiment.

« Les hommes paradaient avec de vieux fusils rouillés, — et tous n'en avaient pas — avec des sabres sans fourreaux et des gibernes vides; tous avaient les accoutrements les plus bizarres,

en bonnets de laine rouges ou noirs, ou bien encore la tête couverte avec des peaux de renard ou de chèvre.

« Ainsi faits, ces hommes étaient grotesques, mais à arracher des larmes d'admiration. Quand le colonel, tirant de sa poitrine la cravate du drapeau, qu'il avait sauvé, l'attacha à la pointe de son épée et l'éleva en criant: *Vive le Roi!* ce fut dans les rangs un cri de: *Vive le Roi!* à réveiller nos glorieux mort d'Hautecombe.

« Tout ceci me rend quelque espérance, car, ainsi que le dit le pauvre abbé Baret, l'aunage du bon Dieu n'est jamais qu'à la taille de celui qu'il habille » (pag. 147-148 dell'edizione 1877).

Bravo era veramente il soldato piemontese, di quella spontanea bravura che non misura il sacrifizio con la mercede!

« Je me plais à analyser — diceva Costa — ces natures primitives, dont l'honneur, pareil à l'or vierge, emprunte quelque chose de son éclat à la gangue rugueuse que l'enveloppe.

« Il y a des choses que l'on ne ferait pas pour tout le trésor du Roi, me disait l'un d'eux. Ces choses-là, pour quoi les font-ils donc? qu'espèrent-ils? Rien, c'est leur coeur qui les guide.

« Ces braves gens comprennent la royauté comme Montross, dont-ils n'ont pourtant jamais entendu parler, et s'immoleraient pour la couronne, quand bien même elle ne serait suspendue qu'à un buisson. » (pag. 156).

Qual nobile uomo era il capitano Costa! E com'era fortemente temprato il suo carattere! Il suo loco natìo, al Villard, era stato invaso e saccheggiato; il suo asilo di Beauregard era stato anch'esso visitato dalla bufera rivoluzionaria, che ne aveva spezzate le armi gentilizie e dispersi gli archivi; la sua famiglia, divenuta povera, erasi rifugiata a Ginevra e si apparecchiava a trasferirsi a Losanna; la sua terra natale apparteneva già allo straniero, l'esercito a cui erasi immolato col suo figlio più caro erasi ritirato assai malamente. E non ostante ciò, l'anima sua non piegava, ed al contatto del semplice soldato si consolava e tornava a sperare. Alle notizie della devastazione de' castelli di sua famiglia, egli risponde: Ci si può strappare il cuore, ma non impedirgli di battere per tutto quello che è virtuoso e grande: ci si può strappar la lingua, ma non impedirla di ripetere a' nostri figli che la nobiltà non in altro consiste che nel forte sentimento del dovere. Parole, che ci

fanno rammentare la risposta che a Massimo d'Azeglio diede suo padre:

« Noi, signor padre, siamo nobili? »

« Sarai nobile, se sarai virtuoso. »

E perchè i figli divengano e si conservino virtuosi, Enrico Costa sapeva essere anzi tutto necessario che i genitori dieno loro l'esempio della costanza nella virtù. Alla sua derelitta consorte che consigliavalo a ritornarsene con Eugenio fra le pareti domestiche, a preferire la pace della famiglia agli orrori della guerra, Enrico rispondeva:

« Réfléchissez à ceci, que nous ne devons tenir à l'existence que par l'utilité dont nous sommes à nos enfants, et qu'il nous est impossible de prendre pour eux un parti dont ils aient à rougir. Si vous saviez combien le moral d'Eugène s'est formé au milieu de tout ceci, combien son âme renferme de noblesse et de courage, vous verrez que, moi-même le voulant, il serait impossible de l'entraîner à une détermination douteuse. Si une bonne tête, un coeur noble, du courage, des talents peuvent redevenir des qualités que l'on prise, peut-être se trouvera-t-il que j'aurai bien élevé mon fils; sinon, les circonstances auront écrasé moi et mon courage. » (pag. 149).

IV.

Il nobile padre aveva davvero educato un figlio degno di lui. Il carattere del giovane uffiziale era rapidamente diventato virile, al contatto di suo padre e fra' disagi ed i pericoli della guerra; i quali egli disprezzava sino ad esporre la vita quasi per sollazzo. Il marchese Enrico aveva un bel rimproverarlo: Eugenio rimaneva indifferente a' suoi amorevoli sermoni, e non appena sentiva le fucilate, accorreva, anche quando non vi era obbligato. Pare di vederlo, così vivamente ce lo dipinge suo padre: un uffizialotto che non fumava, nè bestemmiava, ma fortificato dalla vita militare, e la cui pelle, sotto l'azione della neve, aveva acquistato il colore del cuoio bollito. Il bel timbro delle sua voce era scomparso, perchè il continuo gridare l'aveva resa rauca e rotta. Affettuoso, obbligante senza ostentazione e senza farsi merito di nulla, era amato da tutti e riputato un ottimo uffiziale. In breve, dice suo padre,

« c'est une admirable nature qui, si jamais elle péche, péchera toujours par excès du côte du bien. »

Codesti due esseri, che non si possono conoscere senza amarli, avevano nel campo un amico intimo, che li seguiva dappertutto, li curava ed assisteva se erano infermi, e non viveva che per essi. Chiamavasi Comte, ed era il domestico, che non volle abbandonare il marchese nella miseria e lo servì senza mercede. Degno compagno di quel Giovanni Drovetti, contadino della valle di Lanzo, che stava ai talloni del colonnello d'Azeglio, quando questi combatteva in prima linea sul piccolo S. Bernardo, e che mendicò per lui, quando il valoroso signore fu mandato in esilio. E come potremmo parlare di questi caratteri d'oro, senza associarvi il ricordo di quel bravo tamburino, ragazzo di quattordici anni, che stava fermo dietro il colonnello d'Azeglio, nel mentre i soldati del reggimento ripiegavano e l'inimico era sul punto di far prigioniero l'intrepido marchese Cesare?

« Eh, cosa fai costì? » gli disse questi, impazientito per la sua temerità.

« Finchè ci sta il colonnello ci sto anch'io. »

Sul piccolo S. Bernardo erano pure accampati, nel 1793, Enrico ed Eugenio Costa; il primo, oltre che attore, spettatore calmo e riflessivo in quello avvicendarsi di errori che preparano le sconfitte, il secondo infaticabile nel servizio delle marce, contromarce, pattuglie e simili. L'eccesso della fatica lo prostrò, ed il giovane uffiziale cadde vittima di una febbre maligna, che lo ridusse in fin di vita. Al marchese non restava che la squallida capanna, ove, fra le nevi delle Alpi, egli era ricoverato col suo amato figliuolo e col suo fedele domestico. Ma più della miseria era orribile lo stato dell'animo di lui, in preda per quattordici giorni allo straziante conflitto fra l'amore di padre ed il dovere di soldato. « Que serait devenu mon courage, s'il m'eût fallu quitter Eugène à l'agonie pour marcher en avant? Je ne sais et n'y veux point réfléchir, car j'aurais à rougir de moi. » Povero cuor di padre! Ma verrà l'ora in cui potrai provar te stesso, e non arrossirai, perchè il sentimento del dovere sarà più forte del tuo immenso affetto per Eugenio!

Venne in fatti l'ora delle più dure prove. Quei primi errori militari, che ad Enrico sembravano grandissimi, furono superati; il dolore pel pericolo corso da Eugenio, di fronte al quale ogni

altro dolore parevagli una inezia, divenne pallida cosa al paragone con altro più terribile dolore. Il mestiere di cane di guardia sulle Alpi, che ad Enrico pareva già così insopportabile, fu convertito in altro peggiore. Dopo una punta offensiva in Savoia, fatta « sans brûler une amorce » e « avec des lunettes d'approche, » come diceva il marchese, perchè i Francesi ripiegarono ad arte, cominciò con l'offensiva risoluta di questi, la ritirata precipitosa delle truppe sarde. Le fatiche delle marce affievolirono l'energia di lui e gli produssero una violenta febbre. Ricoverato a Saint-Didier, insieme col buon Comte, egli seppe che la retroguardia piemontese mal poteva resistere a' fieri assalti dei Francesi. Fece ogni sforzo per levarsi, per dominare la febbre ed accorrere: riuscì in fatti a trascinarsi sino alla porta dalla sua camera, ma il male lo vinse ed egli stramazzò. Non ostante ciò, volle essere portato fuori, e, disteso su di un pagliericcio, si diede ad interrogare tutti i viandanti sulle sorti de' suoi commilitoni e del suo Eugenio. Egli se lo figurava in mezzo alle palle fischiantigli dintorno, ed avrebbe voluto saperlo ferito, perchè così sarebbe stato certo che non era morto. Infine ritornò Comte, mandato ad esplorare. Ove aveva trovato i soldati? Rientrati ne' trinceramenti. Ed Eugenio? « ronflant sur un sac, l'enfant fort difficile à réveiller, mais très-réjoui des cinq cents coups de canon et des vingt milles coups de fusil qu'il avait entendu pendant le combat. »

V.

Il 27 aprile del 1794, al combattimento di Saccarella, Eugenio fu gravemente ferito da una palla che gli penetrò nel piede. Cadde sulla neve, il padre lo raccolse sulle braccia, incerto se fosse vivo o morto, tentò di sollevarlo secondato dagli sforzi del figlio medesimo, ma questi gli ricadde nelle braccia esclamando: Non posso. Allora Enrico trascinò suo figlio dietro una rupe, al riparo dalle palle, lo affidò alla custodia di due soldati e ritornò al fuoco, sperando che un colpo di fucile gli risparmiasse il dolore di vederlo morire. Si lanciò in fatti nella mischia, caricò per tre volte il nemico con la spada in pugno, alla testa de' volontari; ma quando giunse presso a' trinceramenti francesi, le trombe sonarono la ritirata ed egli obbedì. Nell'avvicinarsi al posto della Briga, ove

giaceva suo figlio, tremò: lo troverò vivo o morto? dovè chiedere a se stesso. Eugenio era in una baracca dell'ambulanza e la ferita non pareva gravissima. Comte vegliava su lui, ed Enrico prese posto fra i feriti, per sedere accanto al figlio ed adagiarne il capo sulle sue ginocchia. Ma l'indomani venne l'ordine di marciare avanti e di farne sgombrare i feriti. Nuova e più acerba lotta fra il dovere e l'amore! Chi può descrivere il dolore di quel padre, quando vide la barella che doveva trasportare il suo Eugenio e separarlo da lui, forse per sempre? Sebbene la febbre fosse divenuta terribile, pure Eugenio non voleva separarsi da suo padre, e lo stringeva nelle braccia. Enrico pianse, baciò ripetutamente la fronte del figlio, ma ritrovò ancora la forza di svincolarsi dalle sue braccia e di lasciarlo trasportare nella barella, seguìta dal fedele Comte. Ma quando la vide sparire dietro il risvolto della strada, non potè reggere, e corse su di una rupe per vedere un altra volta il suo Eugenio. Non lo vide, continuò a salire, e salì sino a che scoprì quel mesto corteggio che gli portava via tanta parte del suo cuore. Raccomandò a Dio il caro giovinetto e raggiunse il suo posto.

Eugenio morì, e Comte ebbe il crudele incarico di portarne la notizia al padre, che era a Cuneo col reggimento. Quando il domestico entrò nella cameretta in cui lavorava Enrico, questi si volse ed esclamò:

— Eugenio?

Comte pianse, Enrico divenne di pietra. Di poi si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro e singhiozzarono insieme.

VI.

Il marchese Enrico ritrovò nell'attività del lavoro il suo maggiore conforto, e nelle emozioni della guerra la più forte distrazione. Senza di ciò, egli sarebbe impazzito, e la sua viva fede religiosa non l'avrebbe salvato. L'altro figlio, Vittorio, che venne al campo, potè prendere il posto di Eugenio accanto al padre, non occuparlo nel suo cuore. Enrico diventava tenero pel povero fanciullo, solo quando lo scambiava pel fratello, e lo chiamava « Eugenio. »

Qui mi arresto. Il dramma è finito, il conflitto fra il sentimento del dovere e l'amor paterno ha dato luogo ad una interna angoscia,

che tormenta l'animo del marchese Enrico; ma di fuori questi ripiglia la sua imperturbabilità, e con l'ingegno, col lavoro, col carattere integro conquista l'animo del generale Colli, che lo nominò quartier mastro generale del suo corpo d'armata, ed infine suo capo di stato maggiore, quando ebbe il comando dell'esercito piemontese. Il marchese Costa di Beauregard, che più di una volta ebbe ragione di scrivere alla moglie che il mondo appartiene agli sciocchi impudenti, potè consolarsi scorgendo che anche la virtù modesta può riescire a farsi strada. Del rimanente egli apparteneva a quella forte razza di uomini, che hanno per insegna la parola di Guglielmo d'Orange: « Pas n'est besoin d'espérer pour entreprendre, ni de réussir pour persévérer. »

Mi sono arrestato nel racconto; ma non posso separarmi da questa bella figura di nobile, di soldato, di uomo, senza ricordare la visita all'abbandonato castello di Beauregard. Lì si compie la tragedia di quella antica casa, di questo cuore di ferro e di oro. Enrico aveva perduto il figlio, la patria, i suoi possessi; il vecchio e venerabile padre, il marchese Alessio, era stato arrestato, imprigionato, percosso; la sua famiglia languiva nell'esilio; gli uffiziali savoiardi e nizzardi erano stati dichiarati stranieri, emigrati; il suo impiego militare era stato soppresso, così che fu obbligato a lasciare l'esercito ed a partire per Losanna. Manco male che egli alle beatitudini del Vangelo ne aveva aggiunta un'ottava: Felici quelli che non sperano, perchè non andranno soggetti a delusioni! A Losanna ritrovò i suoi, ritrovò al certo il più caro tesoro che l'uomo abbia sulla terra; ma di là dal lago c'era il castello di Beauregard, c'era l'asilo in cui nacquero e crebbero i figli suoi, il suo Eugenio. Se avesse almeno potuto aggirarsi fra quelle mura, il suo dolore avrebbe provato un sollievo indicibile; ma giungere alle rive del lago, vedere i picchi che sull'altra sponda si disegnavano all'orizzonte, e non potere occupare la sua casa, era un tormento che lo rendeva tristo, e gli faceva dire: « Il ricordo delle mie vecchie mura m'assedia. »

Non potè resistervi, ed insieme col de Maistre e con Comte prepararono la spedizione, che in una barca doveva attraversare il lago ed accompagnare il marchese nella sua visita notturna al castello, il quale era stato saccheggiato, alquanto incendiato, ma non venduto, nè demolito. C'era da sfidare i decreti contro l'emigrazione, i gendarmi della repubblica e le peripezie d'una navigazione lacustre, da farsi senza aiuto di marinai. Ma Comte bastò a tutto, e dopo aver fatto

il soldato, l'infermiere, il domestico, fece pure da timoniere. Dopo molto errare la barca giunse in vista di Beauregard, e Comte, non appena scoprì il castello del suo signore, si levò il berretto. Enrico affisò quelle mura, da cui non poteva più distaccare gli sguardi, e pensò alla ruina della sua casa, alla morte di suo figlio; mentre il de Maistre, tentava consolarlo parlandogli, con freddo pedantismo teologico, di Giobbe, del peccato originale, dell'espiazione e dei disegni della divina Provvidenza! Ahimè! Nelle grandi sciagure della vita un solo e vero sostegno può ritrovare un'anima virile, e sta nel riconoscere la necessità delle leggi naturali e sociali, e nel sottoporvisi con rassegnazione!

Torniamo al marchese Enrico, la cui anima religiosa sì, ma schietta e forte, poco mancò non si ribellasse contro il Dio di de Maistre. Disceso a terra, sentì mancarsi il coraggio di salire la rampa che dalla riva del lago conduceva al castello; ma si fece forza ed andò sul sito della sua tramontata prosperità, e s'aggirò per quelle mura che racchiudevano i suoi più cari e più tristi ricordi. Quando si trovò vicino ad una certa cameretta, si arrestò e pregò Comte di entrarvi solo: era la cameretta di Eugenio. Comte obbedì, e ritornato su' suoi passi disse:

— Non ci hanno lasciato nulla. Andiamo.

— No, rispose Enrico, ora voglio entrarvi.

Entrò, ma non si resse in piedi, e si gettò su di una trave. De Maistre lo trasse fuori, e lo straziato padre, l'aristocratico decaduto, si diede a fare il giro attorno al castello, esaminandone muto e pensoso le devastazioni. Quando ritornò vicino alla porta, udì una voce gridare:

— Son'io il padrone qui; andatevene; sono io il padrone.

A tali parole seguì il canto della marsigliese. Quelle grida e quel canto partivano da un fanciullo idiota, che il marchese aveva un tempo raccolto e nudrito per carità. Esso era divenuto il solo ed assoluto padrone di Beauregard!

Ricostituitosi nel 1797 l'esercito sardo, Enrico Costa di Beauregard fu nominato un'altra volta quartier mastro generale, e nel 1799 fece parte altresì del consiglio della reggenza, istituitosi a Torino; ma la battaglia di Marengo pose il Piemonte, anzi l'Italia a discrezione di Napoleone, ed egli abbandonò definitivamente le armi, per ritirarsi con la sua famiglia nel càstello di Marlieux, ospite d'un affettuoso parente.

VII.

La famiglia Poerio è assai nota come la più alta manifestazione del martirio politico e del valore militare della classe colta e liberale del mezzogiorno d'Italia. La sua nobiltà era di recente data e non di fattura borbonica. Giuseppe Poerio, nato a Belcastro, padre di Alessandro, Carlo e Carlotta, fu nominato barone di Taverna da Re Gioacchino Murat. Il titolo venne portato da Alessandro e da Carlo, ma con questi si estinse, mentre la nobiltà vera della patriottica famiglia brillava di maggior luce per gli esempi lasciati da Alessandro nella poesia e sul campo; da Carlo nel fôro, nella Camera dei deputati, fra i consiglieri della Corona, nel carcere, nell'esilio; da Carlotta e dalla loro madre, Carolina, nella virile educazione dei figliuoli. Altri Poerio, Raffaele ed Enrico, si segnalarono nelle armi: il primo in Africa e nella campagna del 1848 in Italia, quale comandante di brigata al blocco di Mantova; il secondo al combattimento di Curtatone, ove fu ferito, e pel valore dimostrato ricevè una decorazione da Re Carlo Alberto. Carolina Poerio, in una lettera scritta da Napoli il 23 giugno 1848 alla Teresa Poerio, moglie del generale Raffaele, diceva: « Io son contenta, anzi orgogliosa, che tutto ciò che ha nome Poerio, si adopri per la buona causa. Vostro marito, Alessandro ed Enrico in Lombardia; Carlo, in Napoli; e Carlotta, per mezzo di suo marito (1) (che anche è stato rieletto) rappresenta la sua parte. » (pag. 112). Parole che dipingono tutto il carattere di questa nuova Cornelia. L'antica matrona era donna « saggia, affezionata alla prole, magnanima; » poneva il suo orgoglio nella gloria del casato, e, come narra Plutarco, premevale di essere chiamata la madre dei Gracchi, anzichè la suocera di Scipione.

Carlo era bensì in Napoli, ma per restare su di altra breccia, e resistette alle esortazioni di Alessandro, il quale, vedendo trionfare la reazione borbonica dopo il 15 maggio, da Bologna chiamava a sè i Poerio e gl'Imbriani, perchè ne' campi di Lombardia si dovevano decidere i destini d'Italia. (pag. 74). E, poichè ho citati gl'Imbriani, voglio riportare un altro periodo, nel quale

(1) Paolo Emilio Imbriani.

è dipinto tutto l'animo della Carlotta. Il 10 ottobre 1848 essa, da Napoli, scrive al fratello Alessandro: « Io ho il coraggio di resistere a tutte le sventure che ci circondano, pel pensiero che mi debbo ai miei figli, e che mi corre l'obbligo di educarli virilmente, di renderli insomma uomini: merce di cui vi è difetto nei tempi presenti; tempi di corruttela e di viltà » (pagina 308). Erano donne veramente romane, che sottoponevano l'affetto gentile per la famiglia al robusto sentimento della patria, e che questa patria volevano unita, quando era follìa sperarlo. « Beati gli abitanti del nuovo mondo! » esclama Carolina in una lettera a suo figlio Alessandro. « Essi soli sono uomini, perchè uniti. Noi siamo tutti divisi; per cui, per nostra disgrazia, saremo oppressi. » (pag. 254). Da tali donne non potevano uscire che cittadini temprati ad alto e forte sentire, cittadini sempre pronti a far getto della propria persona per una idea elevata. Per questo, i Poerio ed i Cairoli, appartengono alla medesima razza.

La famiglia dei Poerio, a differenza di quella dei Beauregard, visse e rifulse in un ambiente eterogeneo. In Piemonte regnava grande armonia fra la dinastia, l'esercito, l'aristocrazia, il popolo; quello delle due Sicilie era il regno delle più aspre dissonanze. La Casa sovrana, abbandonate le promettenti tradizioni di Carlo III, era divenuta una dinastia volgare, priva di qualunque aspirazione italiana, di qualsiasi ambizione militare, non amica del popolo e neanche rispettosa dell'aristocrazia; ma soprattutto tenera della plebe per omogeneità di sentire, dell'esercito per necessità di difesa e del clero per astuzia di governo. Anzi che assumere le forme patriarcali di Vittorio Amedeo III e della maggior parte dei Reali di Savoia, sino ad Umberto I, il Re liberale per eccellenza, essa fu costretta ad isolarsi, a viaggiare come i fuggiaschi, a vivere come i prigionieri. Leggendo i preliminari della *Vita di Giulio Agricola*, scritta da Tacito, mi par di rivedere quei tempi, nei quali « furon cacciati i filosofi e sbandita ogni arte buona, perchè non si vedesse più fiore d'onestà. Grande specchio di pazienza certamente fummo noi, e vedemmo il colmo della servitù, come i nostri antichi della libertà; toltoci per le spie il poterci favellare e udire. Anche la memoria ne sarebbe ita, se lo sdimenticare fusse in poter nostro, come il tacere. »

Sotto una signoria cosiffatta, la maggior parte dei cittadini divenne paurosa del potere, indifferente verso la pubblica cosa, e la

minoranza si divise fra gli strumenti di quello, manomettitori di questa, e le grandi anime ribelli, destinate al martirio.

La contraddizione che esisteva fra la dinastia e l'interesse pubblico viveva nel seno dell'esercito, deputato a combattere o per lo straniero o contro i cittadini, e logorato dalla lotta fra il dovere militare e l'amor patrio. « O con molti o con pochi, il generale Guglielmo Pepe passerà il Po! » scriveva Alessandro Poerio da Bologna, il 31 maggio 1848, quando il corpo di spedizione ebbe l'ordine di retrocedere. Ma, ad eccezione della turba dei dappoco, che non mai si ripiegano in sè stessi, nè buoni soldati nè buoni cittadini, così l'animo di coloro che passarono il Po, come l'animo di queglino che ritornarono indietro, non potè rimanere sgombro da gravi preoccupazioni, perchè tutti obbedivano ad un dovere col sacrifizio di un altro. Fra gli uni che con cuore più allegro correvano verso il nord a combattere per la più santa delle cause, e gli altri che si ritiravano per obbedire ad un ordine, presso al punto di separazione di queste due colonne divergenti, rimase fermo un ufficiale superiore, il quale non volle fare nè l'una nè l'altra cosa. Il colonnello Lahalle, comandante di brigata, giunto tra Lugo e Bagnacavallo, ed obbligato a ripassare un ponte, che, ai tempi di Murat, aveva dovuto passare in ritirata, divenne cupo, ed esclamò: « È la seconda volta che passo questo ponte con disonore! » E, fattosi in disparte, si uccise con un colpo di pistola. Quel sublime suicidio preannunzia la dolorosa tragedia di tutto l'esercito napoletano, la catastrofe che doveva discioglierlo, dopo una lotta secolare fra la patria e la dinastia, e quando alla venuta di un nuovo Nerva Cesare, che accoppiava due cose prima contrarie, principato e libertà, si unì la magica apparizione di un Capitano del popolo, che non trova riscontro neanche ne' tempi più epici del mondo romano. Ecco in poche linee l'ambiente in cui la famiglia Poerio non potè adattarsi, ma contro il quale dovè intraprendere, insieme con una schiera non piccola di coraggiosi cittadini, la lotta per la patria. Non rimpiangiamo codesta vita di contradizione in cui si agitarono i patriotti del mezzogiorno! Essa fu lo stimolo delle loro difficili virtù e la radice della loro peculiare grandezza. Per essa potettero concorrere a creare lo Stato italiano in modo più penoso, ma non meno degno.

VIII.

Alessandro Poerio fu dal padre educato alla scuola delle lettere, delle scienze e delle avversità. Nel 1815, giovinetto ancora, non aveva che tredici anni, emigrò col padre a Firenze, insieme con alcuni ufficiali napoletani, tenuti in sospetto di essere murattiani. Ritornato in Napoli, si diede agli studi, e nel 1820 vinse a concorso un posto nella segreteria degli affari esteri; ma abbandonò gli studi, l'impiego e la casa non sì tosto vide gli Austriaci marciare contro il Regno per spegnerne la libertà e riportarvi un Borbone senza maschera. Pregò caldamente il padre di farlo accettare come soldato nello stato maggiore del generale in capo; combattè a Rieti in uno dei battaglioni che si segnalarono; e, perdutasi la battaglia, volle seguire il suo capitano a Salerno, sperando in una guerra ad oltranza, alla quale fu però sostituita una pace prudentissima. Sin da allora si potè scorgere che Alessandro, non ostante qualche eccentricità della sua natura artistica, aveva le qualità essenziali del vero soldato, se per soldato intendesi il cittadino che anela combattere per la patria, che ama il pericolo, disprezza la morte, sopporta stoicamente il dolore e adempie a'suoi doveri con disciplina e con modestia.

Caduta la fugace libertà napoletana, il barone Giuseppe Poerio, che aveva presa una parte attiva e bella nella rivoluzione del 1820, fu prima imprigionato e poi costretto di nuovo ad emigrare, ma a Gratz, seguìto un'altra volta dal suo figliuolo Alessandro, il quale, vivendo all'estero, divenne quasi poliglotta, viaggiò per la Germania, conobbe l'olimpico Goethe, e studiò all'università di Gottinga. Ritornato a Firenze nel 1823, si sentì poeta, si accese vieppiù di libertà, fece propaganda per l'*Antologia*, divenuta bandiera di nuove aspirazioni, e cominciò ad espandere l'animo suo in quelle liriche, che lo fecero considerare come uno degl'illustri poeti del risorgimento. La raccolta di tali liriche fu pubblicata nel 1843, a Parigi, ove l'autore erasi recato, dal 1830 al 1835. Ivi conobbe i migliori liberali e scrittori del periodo della rivoluzione di luglio. Ma una raccolta più ampia fu nel 1852 data per le stampe, da Mariano d'Ayala, il quale la fece precedere da una biografia di Alessandro Poerio, scritta con quella sua grande venerazione per le memorie patrie e per le virtù cittadine. Ad essa rimando coloro

che desiderino maggiori particolari sulla vita del nostro eroe: lo scopo di questo scritto è piuttosto di cogliere e fissare, nell'epistolario di lui, quei punti saglienti che servono a porre in rilievo il carattere di questo altro uomo del passato.

Negli anni che precedettero il 1848 la famiglia Poerio soggiacque a più dure prove: morì il barone Giuseppe, e Carlo fu due volte imprigionato. Trionfata la rivoluzione in Napoli, il 29 gennaio 1848, e mandato da Ferdinando II Borbone un corpo di spedizione, per concorrere alla guerra d'indipendenza, Alessandro Poerio volle farne parte e fu addetto, come soldato, allo stato maggiore del generale Guglielmo Pepe, che lo comandava. Egli fu tratto a partire dal suo caldo amor patrio, da un mobile temperamento che alla diplomazia facevagli preferire la guerra, e da una molesta infermità che lo spingeva a desiderare gli stordimenti delle forti distrazioni. Era infatti vittima di un ostinato singhiozzo, di rabbiose irritazioni, di profondi sgomenti, di tedî cupi, che lo rendeano assai infelice; era insomma afflitto da una delle tante forme di quella malattia, che ha camminato co' tempi, e però dall'essere la nevrosi di pochi uomini sensibili e superiori, o sieno artisti o scienziati o politici, è divenuta la nevrosi di tutto un popolo, di tutta un'età. Anch'essa si è fatta democratica! Il viaggiare per gl'individui, le rivoluzioni e le guerre per gl'individui e pe' popoli sogliono essere un rimedio, non foss' altro temporaneo, contro i fastidi di questa malattia de' tempi in cui domina la febbre del pensiero e dell'azione, il travaglio de' grandi contrasti, lo stimolo ad un radicale mutamento sociale. E la guerra, sebbene fosse immobilitata ne' ristretti cancelli di un assedio, fece bene al nostro Alessandro: diminuirono gli spasimi del singhiozzo, crebbe la sua forza di sopportare i patimenti, la sua fede di migliorare in salute, e parve ch'ei non fosse più quel misantropo di prima. Vero è che nel ristretto campo degli assediati stava quale regina una città, che non pure è ricca di monumenti, ma è di per se stessa un singolare monumento d'arte. Il lettore può immaginare quale fonte d'impressioni inenarrabili dovesse essere per un poeta, per un soldato, per un patriotta e per un meridionale eccitabilissimo, la quotidiana vista di quel monumento, ricco di storia, e i cui ricordi gloriosi erano richiamati in vita dal tonare del cannone!

L'animo di Alessandro, come apparisce dalle lettere, era infatti diviso fra le arti e la guerra, fra il pellegrinaggio a' monu-

menti e le gite al comando militare, per informarsi di quel che ci fosse a fare, o le corse sul campo di battaglia, sempre che c' era da gittarvi la vita. Assetato di arte, impaziente di azione, sfogava i suoi sentimenti nei petti più tranquilli della madre e del fratello Carlo, che gli rispondevano parlando prima delle cose napoletane e poi di se stessi. Si stabilì a questo modo, fra l' assedio di Venezia e la reazione di Napoli, una corrente epistolare, nella quale or brilla la luce delle libere virtù, or s' addensano le tenebre di una vergognosa servitù. Carlo Poerio è naturalmente attratto più dalla pubblica cosa, e racconta a suo fratello per filo e per segno come questa si svolge, ed anche dopo il 15 maggio non perde la sua fede nel trionfo della causa liberale. « I forestieri, che sono in Napoli, ammirano la fermezza degli elettori, che hanno rieletto i medesimi deputati, ed il coraggio civile de' deputati, che, per salvare la patria dalla imminente anarchia, non han temuto di riunirsi in Napoli, stanza di ventiquattromila uomini di truppe mercenarie, (1) sotto il cannone di quattro castelli, ed in mezzo ad una plebe stupida, feroce e rapace. Con la costanza, con la fermezza e con la temperanza, ho fede che supereremo tutti gli ostacoli; e, forse, non è lontano il giorno in cui, non una o due divisioni, ma la metà del nostro esercito, potrà varcare il Po, per combattere l' eterno nemico d' Italia » (pag. 123). Carolina Poerio, invece, s' intrattiene più nella narrazione de' fatti individuali e domestici; di politica si occupa non più di quello che si addica ad una buona ed elevata donna di famiglia: tocca e passa; gli avvenimenti di Napoli non racconta dal vero, perchè è ufficio di Carlo, e non raccatta notizie dai giornali, perchè il suo grande scetticismo, com'essa dice, non le fa prestar fede a' novellieri. Ma ha fede nella Provvidenza, la quale, essa soggiunge, ne sa più di noi; e rivela un cuore di madre così delicato, com' è forte il suo cuore di patriotta. « Se mi avessi detto, scrive ad Alessandro, dov' è la casa del tuo albergatore, con la fantasia ti vedrei al terrazzino o sia *pergolo:* per ora, ti veggo su la piazza, in gondola sul canal grande, al palazzo ducale e nelle sale delle Procuratie » (Pag. 121).

(1) Alludeva alle truppe svizzere, che però non erano tante.

IX.

Non andò molto e lo vide pure altrove. Il periodo delle operazioni più attive, da Poerio invocato, non penò a venire, ed egli potè prendere parte, con entusiasmo, al combattimento offensivo di Cavanelle d'Adige, accaduto il 7 luglio. Il suo posto, nel momento dell'attacco del forte, fu presso i cannoni, punto di grande attrazione del fuoco nemico; cosicchè l'Ulloa, che comandava le milizie lombarde, nel consigliarlo a farsi indietro, gli disse: « Non senti come le palle ti fischiano intorno? » Al che egli rispose sorridendo: « Non sento alcun fischio; sai che io difetto nell'udito. » Il Foramiti e il d'Ayala raccontano con qualche particolare il detto combattimento, che finì con una ritirata de' nostri; ma quello che giova osservare, per conoscere appieno il carattere di Alessandro, è il modo col quale narra alla madre la sua condotta militare dirimpetto alle Cavanelle: egli non fa punto cenno del suo valore, e si restringe a dirle che ivi si trovò con Ulloa. Nè volle consentire che il generale Pepe lo nominasse nell'ordine del giorno della fazione di Cavanelle, « poichè nessuna occasione io aveva avuta di distinguermi. » (pag. 162). Quanta semplicità nel dire, quanta fiera modestia nel sentire! Oh come abbiamo progredito noi uomini odierni, la cui virtù si nudrisce di pompa e di pubblicità!

Ma per valutare meglio la sua virtù, che oggi chiamerebbesi ingenuità, è da considerare che egli comportavasi a quel modo, mentre era scontento, quasi mortificato della sua posizione indefinita e falsa nello stato maggiore del generale, e per tanto doveva essere desideroso di rifarsi coll'emergere e col conquistare i segni o gli attestati esteriori del valore. In questa medesima lettera, spirante malinconia, egli dice alla madre che non ha grado, nè attribuzioni speciali, nè soldo; che dà al generale qualche consiglio, non sempre seguìto; nei difficili frangenti gli dice il vero con schiettezza; il generale gli usa riguardi, de' quali egli non abusa, anzi preferisce trarsi in disparte; e che spera di poter rimanere con Pepe. Ad una sola cosa non si rassegnerebbe, la perdita del suo decoro. Il generale, che gli vuol bene davvero, lo descrive con pochi tratti in una breve lettera diretta alla madre: « Alessandro sta bene; ammira le rarità di questa capitale classica; è amato da tutti; e fu battezzato al fuoco, dirimpetto ad un luogo forte del

nemico sull'Adige. Egli, che ha tempo di esser lungo, vi dirà, almeno in parte, ciò che concerne questo esercito, composto di Napolitani, Romani, Lombardi e Piemontesi. » (pag. 172). Appartenevano entrambi alla medesima schiera di eletti cittadini. Il generale non era più l'uomo che il Colletta, — cedendo non poco al ben noto demone che spinge i meridionali a dilaniarsi fra loro, — ci ha dipinto alla precipitosa ritirata da Rieti ed all'ingresso trionfale in Napoli nel 1820, quando « sconciamente imitava le fogge e il gesto del re Gioacchino. » La vanità dei tempi servili o ultrademocratici aveva ceduto il posto alle virtù semplici dei tempi liberi, e il generale faceva anch'esso il suo dovere senza smanie e senza fracasso, « risoluto, dice Alessandro, a non accettar gradi, nè onori; ed a ritirarsi nella vita privata, dopo la guerra dell'indipendenza: benchè, presso Carlo Alberto, non potesse mancargli il più alto favore. » (pag. 195). E si fe' porre a mezzo stipendio.

A proposito di tali virtù modeste, schive così di pavoneggiarsi come di portare invidia a' meriti altrui, e poichè di sopra è caduto in acconcio di citare la *Vita di Agricola*, mi sia lecito ricordare quello che Tacito diceva, con lode, del vincitore dei Britanni « E' non si pregiò mai di sue geste, attribuendone, come ministro, al capitano ogni successo » (VIII), e non « si fe' mai bello de' fatti d'altri: o centurione o capitano l'ebbe sempre fedel testimonio de' fatti suoi » (XXI). Non m'arrischio a fare molto caso di quello che il Machiavelli scrisse di Castruccio Castracani, perchè gli encomi alla sua modestia cogli eguali e riverenza co' maggiori si riferiscono alla giovinezza di primo pelo del gran capitano di Lucca: questa buona lana, fatto adulto, pose ogni modestia dall'un canto ed altra semplicità non conobbe che quella degli ammazzamenti. Erano tempi di ricomposizione sociale mediante la forza, di nessun rispetto per la virtù del pacifico Stefano di Poggio, di lotta ad oltranza per la vita, pel posto e per la signoria, insomma di astute insidie e di spietate sopraffazioni. Per certi rispetti, la nostra società va facendo ritorno al medio-evo, con altre forme: le cattive penne cercano di fare oggi, quello che allora facevano i buoni pugnali.

X.

L'armistizio stipulato fra Re Carlo Alberto e gli Austriaci non poteva non esercitare un'azione contraria ad un'attiva difesa della laguna; imperocchè la squadra sarda ebbe ordine di abbandonare le acque di Venezia, e le truppe sarde di partire. E pure l'animo dei valorosi difensori non si accasciò; anzi direbbesi che trasse vigore e risoluzione dalle stesse cause di scoramento. Venezia si terrà, dice Alessandro, Venezia sarà saldo e glorioso propugnacolo dell'indipendenza italiana. Il generale Pepe, in una lettera a Carlo Poerio, del 5 settembre, gli dice che è minacciato dell'abbandono dei quattro reggimenti romani, ma tosto soggiunge: dovessi rimanere con una sola compagnia pontificia, colle tre brigate venete, compresi i mille Napoletani, col battaglione lombardo e le guardie nazionali resisteremo agli assalti dello straniero, invitando a libertà le altre province della cadente Italia. E da Firenze e da Napoli, quasi istrumenti già posti all'unisono, i Poerio fanno vibrare le corde più sonore della fede nella patria, non ostante i gravi pericoli che minacciano la libertà e l'indipendenza. Enrico esclama che egli correrà la sua via sino in fondo, poichè la morte non gli fa senso; e la madre dei Poerio dice coraggiosamente: « Addio, carissimo figlio, ti benedico con tutte le forze dell'animo mio, le quali crescono cogli anni. »

Era davvero venuto quel momento supremo, nel quale richiedevasi un tenace spirito di sacrifizio ed un'invitta fede ne' destini d'Italia, per combattere con ostinazione, cadere con onore e risorgere con certezza. Di quello spirito i più noti difensori di Venezia erano forniti a dovizia, e quanto ad Alessandro noi sappiamo che egli scherzava colla morte e colle sue strettezze. Il mio cappotto, egli dice, fatto in principio del 1835, è fuori stato di prestare ulteriore servizio, prende congedo e passa agl'invalidi. Ma la sua fede, era soltanto politica o benanche religiosa? Stava tutta nella religione della patria o si ispirava altresì a' mistici orizzonti della Provvidenza? È innegabile che Alessandro era persin cattolico, un caldo fautore della chiesa liberale di Arnaldo da Brescia, spoglia del potere temporale e rinnovata dal puro spirito delle prime virtù cristiane. Nelle strofe dedicate ad Arnaldo, egli canta:

Starà la Chiesa splendida
Ma vergine di terra,
E mansueta e simile
Al Cielo che disserra,
Ed animoso etereo
Sorriso a Libertà.

Il solito sogno, che ha formato e tuttavia forma il tormento di coloro che vorrebbero conciliare la Chiesa cattolica colla Patria libera! Ma, chi bene osserva l'animo di questo poeta, s'accorge che la sensibile Chiesa non era la vera fonte della sua credenza nel divino. Dalle sue ottave alla *Fede* sino agli ultimi versi, non belli in verità, scritti poco prima d'incontrare la morte, e definiti da lui una *Voce dell'anima*, Alessandro Poerio ci apparisce specialmente come un deista, fermo nelle credenze in Dio e nell'immortalità dell'anima. E chi infine penetra più in fondo a quell'anima, impetuosa e ribelle, quando trattavasi della causa italiana, e pur rassegnata, quando delle proprie sofferenze; chi studiasi a cogliere con acuto sguardo l'artista ed il soldato, nei momenti più spontanei e più solenni della sua vita, quando i movimenti del reale scotono le latebre della mente e del cuore, non può non riconoscere che in Alessandro, a differenza di Enrico Costa, la fede cristiana nella Provvidenza sposavasi, se non soggiaceva, a quel pagano quietismo nel Fato, a quel culto per la Patria terrena, che ci è stato tramandato da' Greci e dai Romani. La Patria libera ed indipendente era l'Idea sovrana che davvicino gli sorreggeva il corpo, ringagliardiva l'animo ed accendeva il petto!

Invasato da siffatta idea, Alessandro Poerio piangeva di dolore se non poteva partecipare ad un combattimento, sopportava allegramente l'amputazione della gamba e moriva col nome d'Italia sulle labbra e nell'odio contro lo straniero.

Il 22 ottobre, ricominciate le operazioni attive, il generale Pepe ordinò ad Ulloa di fare una piccola sortita, direbbesi meglio una ricognizione verso il posto austriaco del Cavallino, con appena 50 uomini. Non si disse nulla a Poerio, forse perchè non ne valeva la pena e forse anche perchè gli amici di lui eransi intesi di non porgere alimento a quella sua voluttà di correre a morte. È curioso ed è bello il vedere come ei si rivoltò contro una così orribile congiura. D'Ayala dice che se ne dolse tanto con Pepe da piangerne in

pubblico ritrovo; e noi leggiamo in una lettera del 23 ottobre, alla mamma, acerbi rimproveri contro Ulloa e contro Pepe: « Ulloa è andato e non m'ha detto nulla. Tratto di poca amicizia. Il generale (che pur sapeva, pregato da me una volta per sempre, quanto volentieri io sarei andato) neppure mi ha avvisato. Non ho saputo la cosa, che dopo la partenza. Mi tocca ad avere ogni specie di dolori. Il generale ha allegato esser questa una piccolissima spedizione; speriamo che sia augurio di cose maggiori. Più tardi, sapremo il risultamento; ma non può essere di molta importanza. Solo è bene che si sia ricominciato a menar le mani, perchè l'assoluta inerzia demoralizza i soldati » (pag. 324). Nè fu possibile acquetarlo, che conducendolo l'indomani al forte di Treponti, sulla cui strada inciampò nell'argine e cadde nel Sile, spinto dalla fretta di raggiungere la colonna, e forse già tradito dalla corta vista, che doveva contribuire ad immolarlo nel combattimento di Mestre.

Il 26 ottobre, come scorgesi dall'ordine del giorno del Comando generale, fu deliberato dai Triumviri veneti, di lanciare sul nemico i difensori della laguna, affine d'invogliare, coll'esempio, gl'Italiani a correre alle armi. Dirette dal generale Pepe, partirono all'alba del 27 le tre colonne, che dovevano attaccare, quella del centro, Mestre; quella di destra, una barricata lungo l'argine angusto del canale di Mestre; quella di sinistra, doveva occupare Fusina, e poi dalla parte di Boaria, presso Mestre, servire di riserva alla colonna del centro. Erano 2000 Italiani, che andavano ad urtarsi contro 2600 Austriaci, de' quali 1500 trincerati in Mestre, difesa altresì da' cannoni, al pari della barricata e del posto di Fusina. La colonna del centro, comandata dal colonnello Morandi, occupò Mestre, dopo un fiero combattimento di casa in casa, nel quale si segnalarono i lombardi, con Sirtori, Rossaroll e Cattabene. Il generale in capo ne fu fiero, e nel suo ordine del giorno, dopo aver lodato le belle qualità dei volontari italiani, che univano l'ardire alla calma, e morivano salutando la libertà italiana, esclama: « Allorchè una nazione possiede Milano e Bologna, essa, di necessità, romper debbe le più salde catene. » Alessandro Poerio trovavasi alla colonna di destra, comandata dal colonnello Zambeccari, e fu tra i primi a saltare sulla barricata, che venne presa alla baionetta, non ostante il fuoco dei cannoni. Questa volta egli non potè impedire che di lui si facesse menzione nell'ordine del giorno, in cui leggonsi le seguenti parole.

« Fu in questi frangenti, che il barone Alessandro Poerio, volontario allo stato maggiore generale, ricevè una palla di moschetto alla gamba. Continuò ad avanzare: ne ricevè una seconda, al ginocchio diritto; e, steso a terra, i nemici lo ferirono in testa colla propria daga. Mentre gli veniva amputata la coscia dritta, il valoroso Poerio, con calma, discorreva della sua cara Italia; e ne discorreva con lo stesso affetto che gli eroi di Plutarco avrebbero usato, parlando di Atene e di Sparta » (pag. 331). E lo stesso il generale Pepe scrisse, in una lettera meno laconica dell'usato, alla Carolina Poerio, a cui il figliuolo non potè scrivere altro che questo:

« Venezia, 28 ottobre 1848.

« Carissima madre, carissimo fratello,

« Dalla lettera del generale avrete rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei (1) volentieri la mia vita, per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno. Vi scrivo, perchè veggiate che sono fuori pericolo. Abbraccio Carlotta; saluto Luisa, Antonia, Emilio e Peppino; e mi ripeto

« *Vostro affezionato*
« ALESSANDRO. »

Separatosi dalla sua gamba, dopo averla abbracciata, chiese al chirurgo: *potrò così, a cavallo, proseguire la guerra?* Venne infine un brevetto di capitano, ma venne pure il tetano, che lo spense il 3 novembre, a 46 anni, fra il compianto di tutta la città ed in ispecie di quei fidi amici, che ne conoscevano il cuore, che lo amavano assai, che lo avevano raccolto sul campo ed assistito fraternamente negli ultimi giorni della vita. E come non amarlo e non piangerlo? Oltre all'avere una natura simpatica ed un carattere vigoroso, egli era la personificazione del moto del 1848, ricco di poesia, pieno di entusiasmo, e destinato a cadere, suicida involontario. Una commozione si prova nel legger la lettera, così spontanea e così vera, diretta da Damiano Assanti a suo fratello Cosimo, nella quale narra la morte e descrive il funerale del suo caro amico. Morì da forte e da cristiano, e la sua bara fu portata da Ulloa, da Carrano, da Assanti e da Cosenz, il valoroso che lo raccolse sul campo, immerso da mezz'ora nel proprio sangue. Tutti gli altri uffiziali napoletani stringevansi

(1) Manca *dato*.

attorno alla bara, il generale e i triumviri seguivanla. Fu sepolto nella cappella di un suo amico della nobile famiglia Paravia, e le dame veneziane vollero mettervi una lapide con iscrizione in caratteri d'oro. Un altro monumento disegnarono erigere i militari, nel forte di Malghera, da cui mosse la sortita.

E così il Tirteo della laguna veneta, i cui difensori movevano all'attacco ripetendo la prima strofa del suo *Risorgimento* « non fiori, non carmi — ma il suono sia d'armi » doveva tradurre in atto l'incitamento contenuto in un'altra strofa:

Si pugni, si muoia;
De' prodi caduti
L'estremo sospir,
Con Fede saluti
La libera gioia
Del patrio avvenir.

E l'avvenire, divenuto presente, raccoglie le memorie sacre di quei benemeriti che fecero l'Italia, disfacendo se stessi, e manda loro un saluto pieno di gratitudine e di venerazione.

XI.

Follie! Enrico di Beauregard avrebbe potuto continuare a fare il gentiluomo di corte, ed Alessandro Poerio il poeta, evitando sciagure che molto nocquero ad essi, senza giovare gran fatto agli altri. Almeno il primo raggiunse un alto grado, e potè rendere qualche servigio all'esercito; ma il secondo non era che un'inutile appendice, a cui la vanità di fare il volontario costò molto cara, come caro costò agl'Italiani del 1848 il loro morboso patriottismo.

In questa osservazione, troppo positiva, io sento il gelo di certi uomini del presente, dimentichi che l'unione delle follie del 48 ha apparecchiato il 60; Sapri, Marsala; Mentana, Porta Pia: e veggo riaffacciarsi lo spettro dell'uomo italiano del secolo XV, quale è stato dal Guicciardini dipinto ne' suoi *Ricordi*, e dal De Sanctis riprodotto in un articolo indimenticabile. Quell'uomo chiama pazzi gli eroici difensori di Firenze, e nella sua alta saviezza ha smarrito ogni vivo sentimento dell'ideale. Fornito di ingegno e di coltura, ma privo di spontaneità e di tempra; le

virtù giovanili sono in lui sostituite dalle furbesche qualità degli esperti, le quali lo spingono a rinchiudersi nel reale, per usufruirlo, a trattare la natura e l'uomo come suoi istrumenti, in breve a volgere tutto a beneficio proprio. Spregiatore d'ogni principio di autorità, adoratore soltanto del tornaconto, del successo e degli astri che sorgono; del resto liberale, anticlericale e civilissimo. Accomodante, perchè chi la fa l'aspetta; persin caritatevole, perchè ciò gli cresce riputazione ed influenza; promette a tutti, mantiene a pochi e non si fida di nessuno. Senza tante malinconie, specula arditamente in teoria ed in pratica.

Ridotta la vita ad un calcolo aritmetico e mancata la virtù del sacrificio, la società italiana del secolo XV, detto del Risorgimento, perì sotto i colpi dello straniero, e ci è voluto il rigoglioso rifiorire di tanti eroici matti, uniti a non pochi esperti savi, per farla risorgere davvero, sotto una forma interamente nuova.

Saremmo forse minacciati anche noi da un'altra irruzione straniera? Per lo meno havvi questa piccola differenza: i tre desiderî del Guicciardini hanno, dopo tre secoli e mezzo, ricevuta effettuazione in modo migliore di quel ch'egli non osasse sperare. Non abbiamo soltanto *uno vivere di repubblica bene ordinato nella città sua*, ma quasi tutte le città italiane unificate in una Monarchia ordinata e libera; abbiamo l'Italia emancipata dallo straniero, e difesa da un esercito nazionale e non da armi venderecce; abbiamo infine il mondo liberato interamente dal potere temporale dei Papi ed abbastanza dalla tirannide del Sillabo sulla coscienza umana. Per lo meno, ripetiamo, la invasione non potrebb'essere una passeggiata militare, fatta col gesso dei forieri.

Se non che il grandioso edifizio non basterebbe a proteggerci, se noi fallissimo a noi medesimi, se fosse mancata la scintilla che lo ideò, la virtù che lo compose, il fondamento che lo sorresse. Vi sarebbe la macchina, mancherebbe l'uomo. È possibile che codesto sia?

Non si può negare che alcuni sintomi di decadenza vanno facendosi sensibili e turbano l'animo di coloro che l'Italia vorrebbero vedere non pure unita e libera, ma anche sana e vigorosa. Vivono ancora alcuni avanzi del periodo epico del nostro risorgimento, e già pare che una distanza secolare corra fra quello che essi furono e quello che ora è la nuova generazione. Direbbesi che questa sia giunta, colla velocità del telegrafo e del telefono, agli antipodi dei

Costa e dei Poerio. All'abnegazione si è sostituito l'egoismo; all'ideale, l'interesse; al dovere, il piacere; all'abbandono spontaneo di sè, l'accorta padronanza de' propri atti. Speculazione diventa tutto, la virtù come il parlamentarismo; e però non pregiata, anzi derisa è quella virtù romita, che lavora e tace, si appaga di compiere ogni giorno un'opera buona, senza pensare ad utilizzare l'amico, a minare il superiore, ad oscurare l'inferiore e ad affidarsi al *reporter*. In tempi ne' quali il popolo ingombra le vie e lo strillone stordisce i passanti, anche la virtù è spinta a porsi in vista ed a gridare su pe' tetti. Per tanto alcuni esclamano: progredito è l'ingegno, ma logorato e distrutto è il carattere!

Se fosse proprio così, se tali elementi di decadenza prevalessero in guisa da penetrare e diffondersi in tutta la massa del sangue della nazione, noi dovremmo disperare del nostro avvenire, non che reputare inefficace qualunque richiamo agli esempi del passato, e impossibile qualunque giusto ritorno a' principii, come voleva il Machiavelli. Ma non è così, e non potrebbe essere così. Le sparse membra d'una nazione non si compongono in uno Stato unico, senza gran ricchezza di sangue attivo e circolante; e cosiffatto Stato non potrebbe vivere, prosperare, rafforzarsi e ascendere nella pubblica stima se quel sangue fosse divenuto infetto. Guardiamo in viso a tutta la realtà, senza fare i pessimisti e i piagnoni. L'Italia, al pari di tutte le nazioni antiche e moderne, ha risentito la scossa che produce il rapido passaggio dalla servitù alla libertà, colla giunta di avere effettuato questo passaggio in pieno secolo XIX, cioè nel secolo della critica e dell'emancipazione. Qual maraviglia se, dopo aver tanto penato nell'aridità di una vita claustrale e carceraria, essa voglia rifarsi in un bagno di positivismo. I figli sono tratti a vendicare i padri, e intendono a costituirsi una posizione ed a goderne, dopo che i genitori consumarono vita e sostanze sull'altare della patria. Sono reazioni inevitabili, chè una nazione non può sempre alimentarsi co' fiori delle arti e coll'erba dei sepolcri. Nè le virtù che servirono a costituirla bastano per conservarla e per svolgerla: esse vogliono essere modificate e dominate da altre virtù: la spontaneità del sentimento spesso aberra nelle risoluzioni pratiche, e per conseguire l'intento deve lasciarsi guidare dal calcolo della ragione. Anche i più fortunati ardimenti dell'ultima rivoluzione italiana avrebbero finito per pericolare, se non fossero stati raccolti e governati dalla mano abile di un

sommo Statista, la cui figura si fa più grande, quanto più ci allontaniamo da essa.

Vi sono gli eroismi della riflessione, come quelli del sentimento; meno affascinanti e meno popolari di questi, ma appunto perciò più difficili, e alle volte più degni di ammirazione. Bello è Re Vittorio, che, secondato dal favore popolare, tiene alta in Piemonte la bandiera della libertà e combatte valorosamente per l'indipendenza; ma dinanzi agli occhi degli uomini pensanti la personalità del Re si eleva a grande altezza quando egli, per fare l'Italia, sacrifica i suoi più spontanei e tradizionali sentimenti. Avere la forza di compiere tale sacrificio, di cedere alla ragion di Stato, sopportando in silenzio il proprio dolore e le ingiurie degli altri, è il migliore indizio che si è un uomo vero. Ora appunto nei tempi di sviluppata riflessione si manifestano più spesso cosiffatte virtù, che trasformano il carattere da giovanile in virile. Glorifichiamo pertanto i generosi, che prepararono l'Italia gittandosi nella voragine; ma onoriamo pure i savi, che la compirono calcolando i moti della politica e frenando quelli del sentimento; e soprattutto non irritiamo i giovani, che, a traverso le esagerazioni inerenti all'età loro, vanno elaborando il tipo del nuovo Italiano. Il quale, per essere degno di una grande nazione e di un secolo potente nell'attività del lavoro scientifico e pratico, dovrà riuscire a sviluppare la riflessione senza uccidere il sentimento, a creare il benessere senza piombare nell'abbrutimento, ad unire l'amore di sè coll' amor sociale, a mantenere in somma quell' equilibrio delle umane facoltà, che rende forti gl'individui, potenti le nazioni.

Fra le nazioni dell'Europa contemporanea havvene alcune che da molto tempo si movono in un sistema bene equilibrato dei vari fattori dell'incivilimento, delle principali forze sociali, delle più essenziali attività individuali; altre che si affaticano a raggiungere il segno con le lotte febbrili delle razze più giovani e meno civili; altre infine che codesto segno hanno oltrepassato, e vanno ripiombando in un disquilibrio, nel quale le attività di un incivilimento materialistico si fanno valere con eccessiva sottomissione di quelle più elevate. Chi non avendo modo di vivere lungamente all'estero, voglia conoscere nell' intimo la vita della famiglia e della società in questi tre gruppi di nazioni, deve leggere di preferenza i loro grandi romanzi. In questi si rispecchiano e rivivono o il lassismo e le aspirazioni nichiliste di una

potente razza che va trovando la sua via fra l'Europa e l'Asia, fra il passato ed il più lontano avvenire dell'umanità; o il realismo zoliano di un popolo a volte strano e seducente, esagerato nel male come nel bene, fattore indispensabile dell'incivilimento europeo, e divenuto per eccesso di attività il tormento di sè, la preoccupazione degli altri; o infine la vita delle razze germaniche, che scorre in più tranquilla armonia fra la scienza e la religione, il monarcato ed il demo, la vita pubblica e la famiglia, non senza però accogliere i semi dissolventi dei tempi. L'Italia non ha ancora il romanzo, nel quale possa essere osservata, perchè la sua vita nuova, ancora incerta e indefinita, pena ad espandersi in quelle ricche e sensibili forme, che fissano la fantasia di un artista. La nostra non è una società verginale, nè una società sensuale, nè una società di gente arrivata; è ancora una società noiosa, animata soprattutto o dalle superficialità della vita esteriore o dal meschino dietroscena della vita politica. Ma chi sa sorprendere l'anima italiana in certe sue spontanee manifestazioni, massime in quei casi ne' quali si riprova se vibrino o pur no le più elevate corde, deve finire per ammettere che il posto scelto dall'Italia negli aggruppamenti della politica internazionale risponde altresì, colle dovute differenze, al carattere de' suoi abitanti ed al punto da essa occupato nella curva della civiltà.

Mentre pareva che i figli della risorta nazione fossero tutti intenti a ricercare il vello d'oro, a moltiplicare banche, agenzie, officine, a distruggere splendide ville per edificarvi orribili casoni, in questa maestosa città dell'arte, della legge e della forza, ecco che l'eccidio di Dogali richiama gl'Italiani al culto per i prodi, ed al dovere d'insistere in un'impresa assai rischiosa e poco promettente, almeno per ora. Tutto risplende di una vita più ideale, e persino il mercantilismo par che s'illumini co' raggi del sentimento nazionale. La tropicale e maledetta Massaua diventa lo stimolo vivificatore della nuova generazione, rialza la fede che i vecchi andavano perdendo in questa, ed apre uno spiraglio pel quale l'attività italiana potrebbe penetrare ed allargarsi nel continente dell'avvenire. Che vuole dire ciò? Che non sono disseccate le vive fonti del carattere, che gl'Italiani non hanno perduto nella lunga via percorsa dal loro incivilimento, più volte tramontato e più risorto, la forza di camminare insieme colle nazioni meglio costituite. La fibra risponde agli eventi; e noi abbiamo ragione di confidare che gli esempi tra-

mandatici dagli uomini del passato non andranno perduti pe' presenti. Smascheriamo adunque i vizi de' nostri tempi, e, per combatterli negli altri ed in noi stessi, facciamo appello anche alla religione delle memorie; ma senza disperare dell'avvenire e senza disconoscere i pregi di questa età progressiva.

Roma, 18 novembre 1887.

N. Marselli.

" COSE VISTE „ DA VICTOR HUGO [1]

I.

È uscita ora la quinta edizione di questo bel volume pubblicato da Hetzel e Quantin, e già tradotto in inglese e in tedesco. Un libro di triplice importanza — storica, biografica, e letteraria: senza dubbio il più notevole volume delle opere inedite di Victor Hugo. Le poesie postume poco o nulla hanno aggiunto alla fama di lui. Queste pagine di prosa sono invece delle più belle e animate che abbia scritte il gran prosatore di *Notre Dame* e dei *Misérables*. L'interesse delle cose viste è centuplicato dalla importanza dello spettatore. *Choses vues* dall'occhio di Victor Hugo, penetrate nel suo cuore e nel suo cervello, tradotte dalla sua onnipotente parola! E le cose sono per sè stesse degnissime di osservazione e di meditazione: la morte di Talleyrand, la morte di Balzac, Fieschi, la monomania di Villemain, la morte del duca di Orléans, la fuga di Luigi Filippo, il processo Teste e Coubières, l'Assemblea nazionale del "49, Thiers e Rochefort, ecc. Alcuni di questi *Ricordi* son lavorati dal più gran maestro della parola moderna, dal più grande stilista contemporaneo; altri, come colossali pietre druidiche, sono frammenti appena dirozzati, ma dove la *griffe du lion* ha impresso la sua incancellabile impronta.

(1) *Oeuvres inédites* de Victor Hugo. *Choses vues*. Paris, Hetzel et Quantin, 1887.

Prima di analizzare il volume, e dare una idea delle singole parti, notiamo i caratteri generali dell'opera colossale di Hugo, che qui, in questo specchio di tutta la sua lunga vita, si trovano concentrati come in un foco di splendida luce.

Il vero poeta è un *veggente*, nel vero preciso senso della parola: è l'uomo che meglio *vede* le realtà del mondo esteriore e i drammi del mondo interiore; e traduce con parola ritmica e pittoresca quello che ha visto con gli occhi del corpo e con quelli dell'anima: è colui che non si arresta alle pure esteriorità, ma penetra e indaga nell'intima essenza delle cose: tali sono Eschilo, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, Shelley, Victor Hugo, Roberto Browning.

Victor Hugo vede così distintamente e traduce le più umili realtà della vita come i grandi spettacoli della natura. Non basta — egli sa tradurre con immagini sensibili, e render *visibili* le idee le più astratte. Ancora: egli ha potuto dipingere con grafica precisione e con una stupenda facoltà di evocazione e di risurrezione, ciò che occhio umano più non vede, nè mai più vedrà. La sua ardente immaginazione ha ricostruito le epoche primordiali, le civiltà e le città primitive: Gomorra, l'Egitto, Tebe, Babilonia, i giardini di Semiramide, i palazzi di Ninive, le tombe dell'India. I grandi cataclismi della natura, i monumenti colossali dell'umanità, le magnificenze e le catastrofi della storia, sono anche suoi temi favoriti — i tramonti apocalittici, l'oceano notturno che rugge, le costellazioni, il deserto, il Nilo, *Ce qu'on entend sur la Montagne*, le *Feu du ciel*, l'esercito di Serse, la grande *Armada*, Waterloo, Sédan — o il grottesco, il bestiale sovrumano, *Quasimodo*, la *Cloche*, le *Satyre*....

In questa sovrana caratteristica, Victor Hugo ricorda Michelangiolo. E in ambedue una suprema dolcezza è interfusa a una titanica forza. I veri discepoli di Michelangiolo non sono i *michelangioleschi*, nè del Petrarca i petrarchisti, nè di Dante i dantisti. William Blake e Victor Hugo sono i veri spiriti michelangioleschi — e Michelangiolo e Rembrandt, Shakespeare e Byron sono i veri figlioli di Dante. Jean Valjean appartiene alla famiglia di giganti della *Sistina:* Fantine e Cosette son vergini primitive come l'*Eva* e la *Notte*.

Ma *in forti dulcedo* — e nella mascella del leone fu trovato il miele più dolce. I poeti più forti sono anche i più soavi. Il

poeta di Ajace e di Achille è il poeta di Andromaca e di Astianatte; il poeta di Ugolino e di Capaneo ha cantato Casella e la Pia; il creatore di Macbeth e di Calibano è il padre di Cordelia e di Giulietta. Omero ha una dolcezza più dolce di quella di Virgilio — Dante è più soave del Petrarca — Shakespeare è più tenero di Racine. E Victor Hugo è più delicato e più patetico di tutti gli elegiaci moderni, non esclusi Tennyson e Lamartine. Alle sue concezioni eschiliane avvivate da un caldo e sfolgorante sole spagnuolo, egli, il gran maestro di antitesi, contrappone scene e personaggi di una grazia, di una purezza, di un candore verginale. Accanto alle sue titaniche, o tragiche, o grottesche figure, egli colloca la *Esmeralda, Cosette, Petite Jeanne.* Accanto al terribile *Zim-Zizimi* ecco l'adorabile *Infanta. Caino* e *Ratbert* sono presso a *Clara,* e a *Aymerillot.* Lo stiletto che ha inciso gli *Châtiments* diventa la penna di cigno che scrive le *Chansons des rues et des bois.*

La sua facoltà visiva è veramente trascendentale. La sua stessa critica diventa talvolta visione. Egli *vede* Mirabeau, la testa di toro, la criniera leonina, i movimenti formidabili della sua collera: egli *vede* e dipinge Shakespeare come un oceano, Omero come un globo, Dante come una fornace. — Ma, e questo è essenziale, egli vede anche le cose che l'occhio fisico non può vedere. Egli ha letto nel cervello e nel cuore di Jean Valjean con la stessa limpidità e profondità con cui il nostro Manzoni vide nella mente e nel cuore dell'Innominato. Il capitolo dei *Misérables* intitolato: *Une tempête sous un crâne* è la più trionfale risposta a quei critici che negano a Hugo la facoltà analitica e psicologica. Mà egli ha così vivo e prepotente il senso della *realtà,* che ci esprime per mezzo di immagini sensibili anche le idee le più astratte, e i sentimenti più delicati.

II.

Quando dunque leggiamo il titolo *Choses vues* da un tale *spettatore,* la nostra curiosità è eccitata in grado supremo. E vedremo fra poco, analizzando alcuni di questi ricordi, con che potente efficacia di espressione Hugo ci presenta le *cose viste* da lui. Si direbbe che egli configge a colpi di martello nella nostra testa le cose che egli ha vedute. La sua frase è spesso brusca fino

alla brutalità; come la luce del lampo, istantanea, abbagliante, ma che in un attimo disegna, precisa, ed illumina un intero paesaggio.

Scorriamo il volume, trattenendoci alle pagine che possono aver generale interesse anche pei lettori italiani. Il primo ricordo funebre è quello di Talleyrand. Nè Chateaubriand, nè George Sand, nè Michelet, nelle loro splendide ed eloquenti requisitorie hanno niente che si avvicini per tragico effetto a questo ritratto di Victor Hugo: « Il était noble comme Machiavel, prêtre comme Gondi, défroqué comme Fouché, spirituel comme Voltaire, boiteux comme le Diable. Tout boitait en lui: la noblesse qu'il avait faite servante de la république, la prêtrise qu'il avait traînée au Champ de Mars puis jetée au ruisseau, le mariage qu'il avait rompu par vingts scandales, l'esprit qu'il déshonorait par la bassesse... Pendant trente ans, du fond de son palais, du fond de sa pensée, il avait à peu près mené l'Europe. Il s'était laissé tutoyer par la Révolution et lui avait souri, ironiquemente, il est vrai; mais elle ne s'en était pas aperçue. Il avait approché, observé, remué, raillé, fécondé tous les hommes de son temps, toutes les idées de son siècle, et il avait eu dans sa vie des minutes où, tenant en sa main les quatre ou cinq fils formidables qui faisaient mouvoir l'univers civilisé il avait pour pantin Napoléon I... Après la révolution de Juillet, la vieille race, dont il était grand chambellan, étant tombée, il s'était retrouvé debout sur son pied et avait dit au peuple de 1830 assis, bras nus, sur un tas de pavés: Fais-moi ton ambassadeur!... Il avait reçu la dernière confession de Mirabeau, et la première confidence de Thiers. Il disait de lui-même qu'il était un grand poëte, et qu'il avait fait une trilogie en trois dynasties: acte I, *l'empire de Buonaparte;* acte II, *la maison de Bourbon;* acte III, *la maison d'Orléans*... Dans son palais, comme une araignée dans sa toile, il avait attiré et pris héros, penseurs, grands hommes, conquérants, princes, rois, empereurs... Eh bien, avant hier, 17 mai 1838, cet homme est mort. Des médecins sont venus et ont embaumé le cadavre. Pour cela, à la manière des Egyptiens, ils sont rétiré les entrailles du ventre et le cerveau du crâne. La chose faite, après avoir transformé le prince de Talleyrand en momie, et cloué cette momie dans une bière tapissée de satin blanc, ils se sont retirés, laissant sur une table la cervelle, cette cervelle qui avait pensé tant de choses, construit tant d'édifices, conduit trois révolutions, trompé

vingt rois. Les médecins partis, un valet est entré, il a vu ce qu'ils avaient laissé: Tiens! ils ont oublié cela. Qu'en faire? Il s'est souvenu qu'il y avait un égout dans la rue, il y est allé, et a jeté ce cerveau dans cet égout. »

Questo cervello in quella fogna è cosa indimenticabile. Quell'uomo che sentiva col solo cervello, che in tutta la sua vita non provò mai una generosa emozione, la cui testa laboriosa non fu mai illuminata da un'idea di lealtà, fu nel suo genere un vero prodigio: e perciò il genere umano, anche spregiandolo, gli serbò e gli serba una specie di ammirazione. Cosa singolare! tutti lo spregiavano e tutti se ne servivano — Napoleone che lo chiamava *un bas de soie plein de...* — Carlo X, che dicea sogghignando: *ce maudit boiteux, ce prêtre marié* — lo stesso Lafayette, che lo qualificò *de la boue dorée* — tutti, in certi momenti, eran presi nella viscosa sua tela e si affidavano a lui: tanto è grande nella società francese la potenza dello spirito; anche quando, anzi, sopratutto quando l'*esprit* è messo in rilievo da una gran nascita, e decorato di tutti i vizi...

Molte pagine son consacrate a Luigi Filippo. Il poeta era nell'intima confidenza del re; e in questo volume di *Choses vues* ci fa capire che il testimone più volte accennato senza nominarlo in altre sue opere, a proposito di Luigi Filippo, è Victor Hugo medesimo. Abbiamo curiosi particolari, confidati in una lunga *causerie* del re col poeta, su madama Genlis e la sua famosa *Paméla;* sulla educazione spartana che essa dava ai reali suoi allievi.

« Le roi me disait l'autre jour: — Je n'ai été amoureux qu'une fois dans ma vie. — Et de qui, Sire? — De Madame de Genlis. — Bah! mais elle était votre precepteur. — Le roi se mit à rire et reprit: — Comme vous dites. Et un rude precepteur, je vous jure. Elle nous avait élevé avec ferocité, ma soeur et moi. Levés à six heures du matin, hiver comme été, nourris de lait, de viandes rôties et de pain; jamais une friandise, jamais une sucrerie; force travail, pas de plaisir. C'est elle qui m'a habitué à coucher sur des planches. Elle m'a fait apprendre une foule de choses manuelles; je sais, grâce a elle, un peu faire tous le métiers: je saigne mon homme, je suis menuisier, maçon, forgeron... J'etais un garçon faible et poltron; j'avais peur des souris. Elle fit de moi un homme assez hardi, et qui a du coeur. En grandissant, je m'aperçus qu'elle était fort jolie. Je ne savais pas ce que j'avais près d'elle... J'étais amoureux, mais je ne m'en doutais pas. Elle, qui s'y connaissait,

comprit et devina tout de suite; et me traita fort mal. C'était le temps où elle couchait avec Mirabeau. Elle me disait à chaque instant: — Mais, monsieur de Chartres, grand dadais que vous êtes, qu'avez-vous donc à vous fourrer toujours dans mes jupons? — Elle avait trente-six ans, j'en avais dix-sept. »

Le pagine su la *fuga di Luigi Filippo* son preziose per la storia della rivoluzione di febbraio, perchè abbondano di interessantissimi dettagli, di curiosi episodi — il comico vi si mescola al tragico: è una vera *finis rerum*, una dolorosa elegia e una severa lezione.

Ciò che resulta dalla lettura di tutti questi ricordi su Luigi Filippo è che egli valeva molto più della sua fama; che era un uomo realtà non un re fantasma — e che la *bontà* era il fondo della sua anima. Si veda che e quanto fece per strappare al supplizio dei condannati a morte. Nè è vero, come è invalso il vezzo di ripetere, che era sprovvisto di ogni idealità e di ogni grandezza. No; l'intrepido soldato di Valmy e di Jemmapes, otto volte sorridente e perdonante ai suoi assassini, integro cittadino e padre e marito esemplare, il compagno di Dumouriez, l'amico di Lafayette, l'uomo a cui avevano stretta la mano Mirabeau e Danton, l'esule reale che campò la vita dando lezioni, il re sotto il cui governo si può affermare che la stampa e la tribuna, la coscienza e la parola furono libere — non era un re volgare, nè un *filisteo* coronato.

Su la funesta caduta del duca d'Orléans (1842) Victor Hugo ci dà ampi e precisi particolari e annulla o rettifica ciò che vi è di leggendario in quel tragico avvenimento. Il duca non disse le belle parole che certi biografi e storici gli fanno pronunziare prima di morire: non disse nè belle nè brutte parole, perchè dall'istante che cadde non parlò più. « Quoi qu'on en ait dit, le prince n'a ni pleuré, ni parlé: tout le corps était sain et intact, excepté la tête, laquelle, sans déchirure ni lesion extérieure, était brisée sous la peau *comme une assiette*. Le crâne était fracassé et le cerveau dechiré. Il n'y avait plus qu'un reste de vie organique. Le mourant ne voyait pas, ne sentait pas, ne souffrait pas. M. Villemain l'a vu seulement remuer les jambes deux fois. »

E sulla fatalità di certe combinazioni, Hugo ha questi malinconici e gravi pensieri: « Le treize juillet, quand le prince sortit des Tuileries pour la dernière fois, il rencontra d'abord le monument humain qui éveille le plus puissamment l'idée de la durée,

l'obélisque de Rhamsès, mais il put songer qu'à cette même place avait été dressé l'echafaud de Louis XVI. Il rencontra ensuite le monument qui éveille le plus spendidement l'idée de la gloire, l'arc de triomphe de l'Étoile, mais il put se souvenir que sous cette même voûte avait passé le cercueil de Napoléon. Cinq cents pas plus loin, il rencontra un chemin qui doit son nom sinistre à l'insurrection du six octobre, fomentée par Philippe-Egalité contre Louis XVI. Ce chemin s'appelle la route de la *Révolte*. Au moment où ils y entrèrent, les chevaux qui conduisaient le petit-fils d'Egalité, s'emportèrent, se *revoltèrent*, pour ainsi dire, et le prince tomba... »

Le tre voci poetiche della Francia, Lamartine, Hugo, Musset, ebber parole di sincera elegia per quel lutto domestico e nazionale. Hugo ne ricevè impressione così viva e durevole, che ne fu come perseguitato anche nel sonno. Una volta sognò il principe morto con tanta verità e curiosità di particolari, che, destatosi, descrisse subito quella visione con la sua potenza di parola coloritrice: e riprodotta ora in questo volume di *Choses vues*, ne è, letterariamente parlando, una delle più notevoli pagine. È un *rêve* che è stato sognato *davvero*. E si sente — e questo ne è il pregio e il carattere singolare. Leggendo certi famosi *sogni* di insigni poeti e romanzieri, pure ammirando, diciamo a noi stessi: Son cose sognate da desti, e desti bene! — Qui invece il fenomeno cerebrale che fonde il reale e il fantastico, ci è presente a ogni riga, talchè, leggendo, pare anche a noi di sognare.

III.

Tra le *Cose viste* nel 1845, c è uno spettacolo affliggente e umiliante per la povera natura umana: le fissazioni, la *monomania*, per dir la vera parola, di Villemain. Il grande poeta fa visita all'illustre accademico e ne accoglie con simpatia e con generosa commiserazione le strane confidenze. Villemain « pâle, défait, vêtu d'une longue redingote noire boutonnée en haut d'un seul bouton, ses cheveux gris en désordre, » gli fa la storia dei suoi sospetti, dei suoi terrori, dell'inferno quotidiano della sua vita. « Si vous saviez, cher Hugo, quelles machinations il y a contre moi! J'ai des ennemis, j'en ai partout, ici, dehors, autour de moi, chez moi.

Si vous saviez ce qu'ils inventent, on ne peut se figurer cela. Il y a de quoi devenir fou. Si je n'avais pas mes petites filles, je me tuérais. »

Il poeta, profondamente commosso, gli dice le parole più dolci, più cordiali, più calmanti. Inutilmente. Simile al povero Rousseau nei giorni più neri della sua ipocondria, Villemain dubita che Hugo stesso non sia stato mandato lì, a spiarlo, dai suoi feroci persecutori — e glielo dice. « Il souffrait tant, que je ne pouvais que le plaindre. Je lui repris la main. Il me regardait d'un air égaré. — Villemain, lui dis-je, doutez que le ciel soit bleu, mais ne doutez pas que l'ami qui vous parle ici soit loyal. Ecoutez, Villemain. Vous avez vos ennemis, des ennemis nombreux, j'en conviens; mais qui n'a pas le siens? — Ah, me dit-il, vous en convenez, vous! Et tous ces imbéciles me disent que je n'ai pas d'ennemis, que je suis visionnaire... — Si, repris-je, mais qui n'a pas ses ennemis? Guizot a ses ennemis, Thiers a ses ennemis, Lamartine a ses ennemis. Moi qui vous parle, est-ce que je ne lutte pas depuis vingt ans? Est-ce que je ne suis pas haï, dechiré, sifflé, raillé, insulté, calomnié? Est-ce qu'on n'a pas parodié mes livres, et travesti mes actions?... Mais qu'est-ce que tout cela me fait? Je dédaigne. C'est une des choses les plus difficiles et les plus nécessaires de la vie, que d'apprendre à dédaigner. Le dédain protège et écrase: c'est une cuirasse et une massue. »

L'autore del *Dernier jour d'un condamné* poteva solo scrivere le pagine che vanno sotto il titolo *Visite à la Conciergerie*. Victor Hugo ha la magica e spaventosa potenza di esprimere il colmo dell'orribile e toccare al tempo stesso il punto supremo della pietà. La cloaca, la galera, i fetidi antri ove marciscono creature umane, le segrete, i pontoni, i bagni di Tolone, le fosse di Caienna, sono state immortalmente descritte dal poeta del *Revenant*, di *Clara* e di *Cosette*. Egli vede alla *Conciergerie* la famosa *chambre de la question* e ce la descrive... Leggete e inorridite. — È una delle più potenti pitture di Victor-Hugo:

« Au milieu, il y avait une chose sinistre et singulière. C'était une sorte de longue et étroite table en pierre de liais, rejointoyée avec du plomb coulé dans les fentes, très-épaisse, et portée sur trois piliers de pierre. Cette table était haute d'environ deux pieds et demi, longue de huit, et large de vingt pouces. En levant les yeux, je vis un gros crochet de fer rouillé, scellé dans la clef de

la voûte, qui est une pierre ronde. Cette chose était le lit de la question. On posait dessus un matelas de cuir sur lequel on étendait le patient. Ravaillac a passé six semaines couché sur cette table, les pieds et les mains liés, bouclé à la ceinture par une courroie à laquelle se rattachait une chaîne qui pendait de la voûte. Damiens, Desrues, Cartouche, la Voisin, ont été *questionnés* sur cette table. La marquise de Brinvilliers y fut étendue toute nue, attachée, ou, pour mieux dire, écartelée, par quatre chaînes aux quatre membres, et subit là cette affreuse question extraordinaire par l'eau, qui lui fit dire: « Comment allez-vous faire pour mettre ce gros tonneau d'eau dans ce petit corps?

« Toute une sombre histoire est là, qui s'est infiltrée, goutte à goutte, dans les pores de ces pierres, dans ces murailles, dans cette voûte, dans cette table, dans ce pavé, dans cette porte. Elle est là toute entière; elle n'en est jamais sortie; elle y a été enfermée, elle y est restée sous les verrous; rien n'en a transpiré, rien ne s'en est évaporé au dehors; personne n'en a jamais rien dit, rien conté, rien trahi. Cette crypte qui ressemble à l'intérieur d'un entonnoir renversé, cette caverne faite de main d'homme, cette boîte de pierre, a gardé le secret de tout le sang qu'elle a bu, de tous les hurlements qu'elle a étouffés. Les effroyables choses qui se sont accomplies dans cet antre de juges, y palpitent et y vivent encore, et y dégagent on ne sait quels miasmes hideux. Etrange horreur que cette chambre, dans cette tour posée au beau milieu du quai, sans fossé et sans muraille qui la separe des passants! Au dedans — les scies, les brodequins, les chevalets, les roues, les tenailles, le marteau qui enfonce les coins, le grincement de la chair touchée par le fer rouge, le pétillement du sang sur la braise, les interrogations froides des juges, les rugissements désespérés du torturé: Au dehors — à quatre pas — les bourgeois qui vont et viennent, les femmes qui jasent, les enfants qui jouent, les marchands qui vendent, les voitures qui roulent, les bateaux sur la rivière, le tumulte de la ville, l'air, le ciel, le soleil, la liberté! »

Della terribilità di questa pittura, e della verità di questa ultima impressione, potranno meglio giudicare quei lettori che hanno visitato in Roma la spaventosa *prigione Mamertina;* e ricordan l'effetto che produce l'uscire da quelle umide e paurose tenebre a rivedere il movimento e la luce.

Gli anni "46 e "47 sono anni tragici nella cronaca parigina.

Disastri, catastrofi, delitti, processi, suicidi, si succedono rapidamente. Le tragedie Mortier e Praslin, gli attentati Lecomte e Henri, il processo Teste e Cubières, sono fra le *Cose viste* e descritte da Victor Hugo. Nel '45, Bresson, Nourrit, e un giovine amico del poeta si suicidarono a Napoli. Bresson si tagliò la gola con un rasoio. E il poeta fa in proposito questa osservazione, notevole non tanto per la sua giustezza, quanto per il modo magistrale con cui è espressa: « Le *spleen* naît aussi bien du ciel bleu, que du ciel sombre. Mieux, peut-être. Comme la vie de l'homme, même la plus prospère, est toujours au fond plus triste que gaie, le ciel sombre nous est harmonieux. Le ciel éclatant et joyeux nous est ironique. La nature triste nous ressemble et nous console; la nature rayonnante, magnifique, impassible, sereine, éblouissante, jeune tandis que nous viellissons, souriante pendant que nous soupirons, superbe, inaccessible, éternelle, satisfaite, calme dans sa joie, a quelque chose d'accablant. A force de regarder le ciel impitoyable, indifférent et sublime, on prend un rasoir et l'on en finit... »

Il processo *Teste et Cubières* è una intensa tragedia in tre atti a cui Hugo ci fa assistere con acuta e palpitante attenzione. La sua generosa bontà si rivela fin dalla prima pagina là dove dice: « Je n'ai nul goût pour la culpabilité qui ne m'est pas invinciblement démontrée. Mon penchant est de croire à l'innocence. Tant qu'il reste dans les probabilités de la cause un refuge possible à l'innocence des accusés, toutes mes hypothèses, je ne dis pas y inclinent, mais s'y précipitent. »

Ma terribili prove, nuovi, inattesi documenti aggravano il misero Teste: non vi è più difesa nè scampo possibile. Il figlio di Teste, giovine avvocato, è presente al dibattimento. A un certo momento il padre fa un cenno al figliuolo — e questi gli dà di nascosto una pistola, senza dire parola, e tornato al suo banco nasconde la testa fra le mani. Hugo ci ha descritto lo strazio morale del condannato paragonandolo a una fisica tortura — e al solito ce lo ha descritto con efficacia stupenda: « Cette séance est un des plus terribles spectacles auxquels j'aie assisté dans ma vie. C'est un écartèlement moral. Ce que nos pères ont vu il y a quatre-vingts ans, en place de Grêve, le jour de l'exécution de Damiens, nous l'avons vu aujourd'hui, jour de l'exécution du président Teste en cour des pairs. Nous avons vu ténailler et écarteler une personne morale. D'heure en heure, d'instant en instant, on lui arra-

chait quelque chose. A midi, sa considération de magistrat; à une heure, sa renommée de ministre intègre; à deux heures, sa conscience d'honnête homme; une demi-heure plus tard, le respect des autres; un quart d'heure après, le respect de lui-même. A la fin, ce n'était plus qu'un cadavre... Cela a duré six heures. »

IV.

La morte e i funerali di Balzac sono fra queste *Choses vues* quelle che desteranno nel mondo letterario più vivo interesse. Il 18 agosto 1850 la signora Hugo, che era stata a far visita in casa Balzac, entrò pallida e commossa nella stanza del poeta e gli dette la triste nuova: « Monsieur de Balzac se meurt! » — E il poeta accorse subito dall'amico.

Balzac da più di due anni era attaccato di una ipertrofia al cuore. Nel maggio del '50 era tornato di Russia, maritato, ricco, e moribondo.

Quando il gran poeta entrò nella camera dove agonizzava il gran romanziere, Balzac non dava più nessun segno di conoscimento. Una vecchia serva vegliava questo prossimo cadavere.

« Je traversai un corridor, nous montâmes un escalier couvert d'un tapis rouge et encombré d'objets d'art, vases, statues, tableaux, crédences portant des émaux, puis un autre corridor, et j'aperçus une porte ouverte. J'entendis un râlement haut et sinistre. Jétais dans la chambre de Balzac. Un lit était au milieu de cette chambre. M. de Balzac était dans ce lit, la tête appuyée sur un monceau d'oreillers auxquels on avait ajouté des coussins de damas rouge empruntés au canapé de la chambre. Il avait la face violette, presque noire, inclinée à droite, la barbe non faite, les cheveux gris coupés courts, l'oeil ouvert et fixe. Je le voyais de profil, et il ressemblait ainsi à l'Empereur... Une vieille femme et un domestique se tenaient debout des deux côtés du lit... Une odeur insupportable emplissait la chambre... Je soulevai la couverture, et pris la main de Balzac. Elle était couverte de sueur. Je la pressai. Il ne repondit pas à la pression... La garde me dit: Il mourra au point du jour. Il mourut dans la nuit. Il avait cinquante et un ans. »

Nelle eloquenti parole che il poeta disse nel cimitero del *Père-*

Lachaise sulla tomba dell'amico, è condensato in germe, per dir così, tutto ciò che di più giusto fu poi scritto dai critici sul gran romanziere. Vi è poi accennata una cosa alla quale la critica non ha posto abbastanza mente nel giudicare Balzac — cioè che egli era un grande *poeta*, quanto, e forse più, che un grande realista. « Ce travailleur puissant, ce *poëte*, ce génie, à travers les réalités brusquement et largement dechirées, laisse entrevoir tout à coup le plus pur ou le plus tragique *idéal*... Tous ses livres ne forment qu'un livre, livre vivant, profond, lumineux, où l'on voit aller et venir et marcher et se mouvoir, avec *je ne sais quoi d'effaré et de terrible mêlé au réel*, notre société contemporaine: livre qui est l'observation et l'*imagination.* »

Infatti, in Balzac, accanto al realista, vi è non solo un poeta, ma un visionario ed un mistico. C'è in lui del Ballanche e del Saint-Martin. *Louis Lambert*, *Séraphita*, le *Médecin de campagne*, la *Histoire des Treize*, gran parte del *Lys dans la vallée*, son opere essenzialmente poetiche. E anche nei romanzi suoi più *realistici*, la fortuna rapida e inesplicata di un personaggio, un mobiliare impossibile anche in appartamenti imperiali, una metamorfosi di carattere improvvisa e spesso illogica come quella di *Filippo Brideau*, o una trasfigurazione shakespeariana come quella della *Cousine Bette*, ci avvertono che sotto il realista vi è una vulcanica immaginazione di poeta.

E il Vogüé, nei suoi eccellenti studi sul romanzo moderno, scriveva queste giuste e notevoli parole: « Balzac, cet ouvrier du réel, demeure le plus fougueux idéaliste de notre siècle, le voyant qui a toujours vécu dans un mirage; mirage des millions, du pouvoir absolu, de l'amour pur, et tant d'autres. Les héros de la *Comédie humaine* ne sont parfois que des interprètes de leur père, chargés de nous traduire les systèmes qui hantent son imagination. Suivant les préceptes de l'art classique, ses personnages de premier plan sont poussés tout entiers vers une seule passion; voyez le père Grandet, Hulot, Nucingen, Balthazar Claës, Béatrix, Madame de Mortsauf... Certes, Balzac nous donne l'illusion de la vie, mais d'une vie mieux composée et plus ardente que celle de tous les jours: ses acteurs sont naturels, mais du naturel qu'ont les bons acteurs à la scène. Quand ils agissent et parlent, ils se savent regardés, écoutés. » — Verissimo: di rado, o quasi mai, i personaggi di Balzac vivono semplicemente per loro stessi, come i

personaggi di Thackeray, di Giorgio Eliot e di Tolstoï — i veri e schietti realisti.

Balzac più che la vita reale ha descritto il suo sogno della vita. Ma lo ha fatto con tanta precisione di particolari e con una tal forza di memoria, che il suo sogno s'impone a noi come una realtà. Anzi, il Vogüé fa una fine ed argutissima osservazione; cioè che le pitture di questo gran romanziere son più fedeli per la generazione che gli è succeduta, che per quella che posava davanti a lui: tanto i suoi lettori, e soprattutto le sue lettrici, s'eran modellati sui tipi ideali descritti da lui!

Le lettrici! Esse hanno fatto la gran propaganda balzacchiana, specialmente dal 1830 al 1860, assai più di tutti i critici... Le donne amano Balzac anche per un sentimento di gratitudine. Egli ha prolungata la gioventù della donna. Egli ha, per il primo, accaparrata al romanzo la donna di trenta, di quarant'anni, purchè la fisonomia e la toelette possan supplire alla perfezione del profilo e alla freschezza della prima gioventù. Egli dorò e carezzò i languidi e dolorosi tramonti delle *femmes abandonnées*, delle nervose, delle convalescenti. Sentì ed espresse come nessun altro romanziere la poesia di un profumo, di un guanto, di una trina, di uno scialle di *cachemire*, di un mazzo di fiori. Contesse dell'*Impero* e duchesse della *Restaurazione*, par che tutte gli abbiano rivelato i segreti più riposti e più intimi del loro cuore — anche certe cose che le donne dicon soltanto al medico e al confessore. E allora la pagina di Balzac ha una vellutata morbidezza, una efflorescenza magnetica; il suo periodo diventa una carezza musicale, un sospiro femineo. Appetto a lui, i suoi discepoli, il Flaubert, i Goncourt, Emilio Zola, lo stesso delicato Daudet, ci appariscono grossolani.

V.

L'*Assemblea nazionale* del 48 è fotografata da Hugo in modo che certi ritratti ci sembrano oggi vere resurrezioni. Eccone alcuni:

« ... Ledru Rollin est un gros homme à belles dents, l'idéal d'Anne d'Autriche. Il a des grosses mains blanches, dont il caresse son collier de barbe... — Proudhon est assis à côté de Lagrange au fond de la salle. Les femmes de la tribune diplomatique au dessus de sa tête, le regardent avec une sorte d'horreur, et disent

tout haut: « C'est un monstre! » Proudhon a les jambes croisées, pantalon gris et redingote brune, et est à demi couché sur son banc, de façon que sa tête n'atteint pas le haut du dossier. — Lamennais, figure de fouine avec l'œil de l'aigle. Cravate de couleur en coton, mal nouée, redingote brune cirée, vaste pantalon de nankin trop court, bas bleus, gros souliers. »

Povero Lamennais! Era ancora pensoso delle tragiche giornate di giugno. Al nipote Blaise che era ufficiale della guardia nazionale avea detto corrucciato: « Va-t'en! Tu me fais horreur, toi qui viens de tirer sur des pauvres! » E in questo grido del cuore, c'è tutto Lamennais. La sua carità ardente per i poveri non si smentì mai — e in questo egli restò fino alla fine essenzialmente *cristiano*. Le sue formidabili collere, le sue profonde tristezze, venivan quasi sempre dallo spettacolo della miseria. Fu in nome dei poveri che egli combattè papi e re, governo e società. E molto gli sarà perdonato, perchè molto amò.

C'è qualche cosa di superiore al genio, ed è la bontà, la pietà. E di questa era una ricca inesausta sorgente nel cuore malato di Lamennais. « La bonté c'est le fond des natures augustes » cantava Victor Hugo nel 1839. E nel 1875, vecchio di settantatrè anni, scriveva queste memorande parole che chiudono degnamente il volume di *Choses vues*:

« J'ai eu pour amis et pour alliés, j'ai vu successivement passer, chez moi, et, selon les hasards de la vie et les oscillations de la destinée, j'ai reçu dans ma maison, quelquefois dans mon intimité, des chanceliers, des pairs, des ducs, Pasquier, Pontécoulant, Montalembert, Bellune; et des grands hommes, Lamennais, Lamartine Chateaubriand; des présidents de république, Manin; des gouvernants de révolution, Louis Blanc, Montanelli, Arago; des généraux de peuples, Garibaldi, Mazzini, Kossuth, Mieroslawski; et des artistes, Rossini, David, Pradier, Meyerbeer, Delacroix; des maréchaux, Soult, Mackau; et des sergents, Boni, Heurtebise; des évêques, le cardinal de Besançon, M. de Rohan, le cardinal de Bordeaux, M. Donnet; et des comédiens, Frédérick Lemaître, Rachel, M.lle Mars, M.me Dorval, Macready; des ministres et des ambassadeurs, Molé, Guizot, Thiers, lord Palmerston, lord Normamby, M. de Ligne; et des paysans, Claude Durand; des princes, altesses impériales et royales, altesses tout court, le duc d'Orléans, Ernest de Saxe Cobourg, la princesse de Canino, Louis, Charles, Pierre, Napoléon

Bonaparte; et des cordonniers, Guay; des rois et empereurs, Jerôme de Westphalie, Max de Bavière, l'empereur du Brésil; et des faiseurs de tours en plein vent, Bourillon. J'ai eu quelquefois en même temps dans mes deux mains la main gantée et blanche qui est en haut, et la gros main noire qui est en bas; et j'ai reconnu qu'il n'y a qu'un homme. Après que tout cela a passé devant moi, je dis que l'Humanité a un synonime: Égalité; et qu'il n'y a sous le ciel qu'une chose devant laquelle on doive s'incliner; le génie — et qu'une chose devant laquelle on doive s'agénouiller; la bonté. »

VI.

Nelle pagine sul *Condannato a morte*, nella *Visita alla Conciergerie*, nella *Origine de Fantine*, nel *Quinze Mai*, *Tapner*, *Thiers et Rochefort*, ciò che più ci colpisce è appunto la innata *bontà*, e l'indomabile fede nel progresso. Ideale, Giustizia, Pietà, Umanità non sono vane parole, ma *fede* costante per Victor Hugo. Schiller, Shelley, Mazzini, e Victor Hugo, si sentirono battere in petto il gran cuore dell'Umanità — e sono i suoi profetici eroi. Victor Hugo a ottant'anni rispettò, e ricantò con crescente ardore, i sogni ideali ed umanitari della sua giovinezza. Si direbbe che egli avesse per tempo ascoltata la nobile voce del Marchese di Posa, come Giuseppe Mazzini:

..... Dite al mio Carlo
Che non irrida nella età matura
I suoi giovani sogni, e mai non getti
Al verme sepolcral di una ragione
Che si vanta più saggia, i santi fiori
Nati un dì dal suo cuore; e che non torca
Dall'impreso cammin, se la prudenza
Leva il capo dal fango, e maledice
L'entusïasmo che del cielo è figlio. »

Per ottantatrè anni il sacro vessillo dell'Ideale fu tenuto alto ed incontaminato dalle mani del gran poeta, che come la *Giovanna* di Schiller spirò avvolto nelle bianche sue pieghe. Gli effimeri trionfi di egoistiche scuole non lo fecero mai esitare, dubitare o indietreggiare; nè dottrinari, nè utilitari, nè positivisti, nè natu-

ralisti. Ogni nobile causa, ogni lotta eroica agitatasi in Europa, dalle *giornate di luglio* a questo scorcio di secolo, ebbe in Victor Hugo un glorioso e formidabile avvocato. Artista sovrano, non conobbe mai il gelido egoismo degli artisti dilettanti, e come Dante e Tacito, come Giovenale e Schiller, mise la onnipotente parola e la raggiante poesia a beneficio di una idea umanitaria. E il poeta della *Prière pour tous*, il creatore di *Jean Valjean* e del *Vescovo Miriel*, ebbe e sentì profondamente, ed eloquentemente propugnò in prosa ed in versi, la fede in Dio e nella immortale e responsabile anima umana. Fu uno spirito naturalmente religioso, come Rousseau, Lamennais, e Lamartine. Basti rammentare il suo evangelico amore per gli umili e per gli oppressi, per la donna e per l'infanzia; e le sue apostoliche battaglie contro la schiavitù e contro la pena di morte.

La bontà, la pietà, sono il fondo di tutte le anime auguste. E la bontà, la pietà di Hugo, furono grandi quanto il suo genio. Oltre tutti gli oppressi e gli infelici, senza distinzioni di nazioni o di classi, pei quali perorò e coi quali pianse, egli estendeva la sua simpatia a tutti gli umili e i poveri della terra; ed ebbe accenti di ardente compassione per gli stessi animali. Leggete in prova il *Crapaud* nelle *Lègende des Siècles*, e la elegia sul cavallo massacrato sotto la sferza del carrettiere briaco, nelle *Contemplations*.

Questa pietà per gli infelici, questa sete ardente della giustizia non è stata abbastanza notata dai tanti critici ammiratori di Victor Hugo. Nè è stata abbastanza ammirata la sua universale simpatia per tutti i dolori in tutte le età, l'accento appassionato intenso, degno di Isaia o di Dante, con cui ci rappresenta gli oppressi. Dalle labbra dei Profeti toccate dal carbone acceso di Gèova non uscirono parole più tragiche e immagini più spaventose di queste:

. . . . . .

Les uns étaient assis sur d'informes décombres;
D'autres, je les voyais, quoiqu'un vent les chassât,
Terribles, agitaient des vestes de forçat;
D'autres étaient au joug liés comme des bêtes;
D'autres étaient des corps qui n'avaient pas de têtes;
Des femmes sur leur sein montraient les coups du fouet;
Des enfants morts tenaient encore leur jouet,
Et leur crâne entr'ouvert laissait voir leurs cervelles;

D'autres gisaient en tas ainsi que des javelles;
D'autres avaient au cou la corde du gibet;
D'autres traînaient des fers; un autre se courbait,
L'affreux plafond trop bas d'un cachot solitaire
Ayant ployé sa tête à jamais vers la terre;
Des vieillards, dont le sang coulait à longs ruisseaux,
Tiraient avec leurs doigts des balles de leurs os;
D'autres touchaient leurs yeux crevés par les mitrailles;
D'autres avec leurs mains soutenaient leurs entrailles;
Innombrables, meurtris, pâles, échevelés,
Tous, dans la nuit farouche affreusement mêlés,
Dressaient leur front - et ceux qui n'avaient pas de têtes
Elevaient leurs deux poings; et le vent des tempêtes
Soufflait, et derrière eux, accroupis, accablés,
On voyait un monceau de fantômes voilés,
Muets et noirs; c'étaient les veuves et les mères.
La rumeur qui sortait de ces ombres amères
Ressemblait au bruit sourd que les grands arbres font;
Et, devant la clarté qui flamboyait au fond,
Joignant leurs mains, tordant leurs bras, ils s'arretèrent;
Et, comme tous sortaient de la fosse, ils otèrent
La terre de leur bouche, et crièrent: Seigneur! »

Ma questa spaventosa visione si muta talvolta all'occhio di Hugo in una luminosa e sfolgorante trasfigurazione. I tiranni trionfanti sono i veri *malheureux;* i grandi miserabili oppressi diventano i *bienheureux*, gli invidiabili...

Quando il sentimento della giustizia è offeso e trionfa la iniquità e la forza, e i vinti sono spietatamente sacrificati, il poeta contempla i sinistri eventi, e alza la sua voce possente ed amara come quella dell'oceano contro l'arbitrio cesareo. Tutta la natura divien partecipe e complice delle sue ire magnanime, e la maledizione e il singulto si accoppiano spesso in una medesima strofa degli *Châtiments*. Fra le tante poesie di Hugo che più si citano e più si esaltano, non ho mai udito ricordare le ammirabili strofe *Al mare* che sono come i *novissima verba* del conculcato diritto, e la più virile elegia su i caduti.

Ah, no, ei non aveva nulla di *olimpico* il grande Hugo: non obbedì mai alla moda dell'artistica indifferenza, della *impassibilité*

parnassienne... E poi anche gli antichi olimpici son passionati: sono armati d'arco, di spada, di clava e di fulmine come i veri grandi poeti; come Giovenale e Dante, come Milton e Victor Hugo. Il quale, nella sua quadruplice ispirazione, lirica, drammatica, satirica ed epica, mise costantemente la possente e magnetica parola al servizio della Giustizia e dell'Ideale.

Un falso concetto della vita e dell'arte ha prodotto ultimamente in Francia, e per contraccolpo in Italia, una letteratura dalla quale è sistematicamente bandito ogni sentimento dell'ideale e dell'eroico. Siamo circondati dal bizantinismo e dal dilettantismo trionfanti. Un indifferentismo inumano e spietato, larvato coi nomi speciosi di scienza e di naturalismo, impronta il romanzo e minaccia il teatro. Mai, come oggi, lo studio e il culto dei grandi poeti umanitari fu così urgentemente raccomandato. Vorrei che Eschilo, Dante, Milton, Schiller, Shelley, Victor Hugo, Whitman, i grandi virili poeti della giustizia e della umanità, fossero fra le mani di tutti i giovani come un sicuro antidoto, o, secondo l'energica espressione di Ruskin a proposito della *Divina Commedia*, « come una forte dose di intellettuale *chinino* contro i miasmi pestilenziali di un'arte egoista, evirata e febbricitante. » Il volume di *Choses vues*, così pieno di fatti e di nobili pensieri, è lettura educatrice e fortificante: e però ne ho parlato diffusamente, e caldamente lo raccomando ai lettori italiani, come un generoso e credibile critico lo raccomandava, pochi giorni fa, alla gioventù della Francia.

ENRICO NENCIONI.

L'ARCHEOLOGIA IN ITALIA

E L'ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO DI ROMA

Il 30 gennaio dell'anno corrente si chiuse la tomba sopra la salma di Guglielmo Henzen, venerato da noi giovani tedeschi come il nostro « padre Henzen, » riconosciuto dagli Italiani come la personificazione delle parole d'Agostino: « *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* » da lui messe sulla pietra sepolcrale della sua amata consorte: le quali parole furono segnalate come un caro testamento del defunto, innanzi alla tomba aperta, da un italiano, caldo amico di Henzen e dell' Istituto archeologico germanico. Nè tale Istituto perdette solo l'Henzen nel 1887. Volfango Helbig in questo stesso anno ha preso motivo dalla propria salute per chiedere il suo congedo, che gli fu accordato. Uomini nuovi, appunto in questi giorni, prenderanno le redini del nostro Istituto romano. Anche questo solo cambiamento di persone basta a mostrare che siamo a una stazione nel corso di vita dell' Istituto medesimo, dove finisce una via antica e ne comincia una nuova; l'antica conosciuta e con gratitudine ricordata da chi è passato per essa, la nuova oscura, e alla quale ben si vorrebbe augurare l'andamento felice dell'altra.

Se ci fermiamo e guardiamo un momento attorno, troviamo degna di attenzione la circostanza, che da poche settimane fu pub-

blicato l'ultimo volume degli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, e che contemporaneamente, colla tavola XXXV del volume XII, i *Monumenti inediti* hanno trovato il loro termine. *Annali* e *Monumenti*, trapiantati a Berlino, dall'anno passato in poi si pubblicheranno in lingua tedesca a spese dell'Istituto archeologico, divenuto imperiale germanico, come tutti sanno, sino dal 1874. La sezione dell'Istituto stabilita in Roma deve contentarsi d'un *Bullettino* simile alle *Mittheilungen* della sezione d'Atene, accompagnato da un numero relativamente scarso di modeste tavole: nè si potrà dire che il diritto formale dell'Istituto romano sopra un terzo in circa delle tavole annue de' *Monumenti* di Berlino, cioè sopra quattro, formi una ricompensa sufficiente a tutti gli obblighi di esso. Anche riconoscendo una certa utilità e buona ragione di queste innovazioni, pure non prenderà in mano l'ultimo volume degli *Annali* senza una certa emozione chi è memore dell'importanza antica di tale periodico, chi nel rimotissimo settentrione della penisola ricorda con quale desiderio lo scienziato locale attendeva gli *Annali* e i *Monumenti* di prossima pubblicazione, che una volta nell'anno gli offrivano modo di gettare uno sguardo in generale sui comuni studi, e di seguirli in ogni luogo ove erano coltivati. Non si potrà negare il fatto, che negli scritti dell'Istituto abbiamo rimborsato con interessi una buona parte almeno di ciò che la cortesia degli Italiani ci permetteva di trarre dal loro suolo, dalle loro collezioni, dalle loro comunicazioni, che il cambio vivace d'idee fra chi imparava e chi sapeva, formando un ponte, per così dire, fra le diversità nazionali, si rendeva utilissimo per tutti e due.

In questo momento per noi tedeschi si arrestano le nostre relazioni archeologiche con l'Italia: giova sperare che non sieno troncate per sempre. Non è da poco che ci siamo avvezzati a camminare alleati, dove tatto e convenienza lo richiedono, o a separare le sfere dirette degli interessi: dipenderà massimamente da noi stessi di assicurare per l'avvenire pur alla scienza archeologica tedesca libero movimento sulle vie scientifiche in Italia. Quali erano queste vie pel passato, quali saranno in futuro?

Una delle più importanti si è la investigazione del paese stesso. Da principio il nuovo regno italiano, come necessità urgente, si propose un esatto rilievo topografico, il quale, come si sa, è ora esposto in un lavoro modello dello Stato Maggiore Italiano. I bei

fogli, specialmente la fototipia all' 1 : 100,000, pubblicati dal 1883 in poi, con la combinazione del disegno a curve orizzontali e della rappresentazione a tratteggio delle elevazioni, offrono un'imagine molto chiara ed esatta del paese. S'incomincia colle provincie meridionali per le quali non si avevano che carte antiche, eleganti sì per la tecnica, ma insufficienti quanto alle misure ed all'esattezza. Due terzi incirca del regno sono già condotti a termine; per il resto devono provvisoriamente bastare le carte austriache. E come la superficie del paese classico dagli ufficiali dell'esercito, così la struttura ne viene ricercata dal regio Corpo delle miniere, laddove una rete ben organizzata di stazioni meteorologiche serve per constatare statisticamente le condizioni climatologiche. Nello stesso tempo l'urgente bisogno della vita ha creato nelle singole città e regioni, così per esempio per Roma e la campagna, una copiosa letteratura speciale, spesse volte assai importante pure per gli scopi nostri. Anche il meno versato in questi studi troverà ora facilmente nel libro di Enrico Nissen, *Italische Landeskunde*, l'indicazione abbastanza completa fino all'anno 1883 di quello che è necessario a chi voglia conoscere le ultime cause dello sviluppo storico del paese.

Il paese e gli abitanti (*Land und Leute*) venne intitolato dal Nissen il primo volume dell'opera suddetta. La natura della contrada e la qualità de' suoi abitanti sono i due fattori principali, la cui mutua relazione più o meno favorevole forma il fondamento per la storia d'un paese. In Italia questa relazione mutua era straordinariamente felice e la è ancora. Chi sono, chi erano ne' diversi tempi e nelle diverse regioni gli abitanti d'Italia, è una questione tanto importante quanto difficile. Però non vedo una ragione la quale impedisca di potere arrivare ad una soluzione definitiva. Non essendo deciso se l'antropologia ci aiuterà molto, la parola principale rimarrà sempre prima alla tradizione scritta, per una buona parte fonte eccellente, poi all'archeologia e alla linguistica, nonostante gli enimmi etruschi, euganei, messapici. L'ostacolo principale per cui le ricerche archeologiche locali prima del 1860 non potevano in Italia fiorire era lo smembramento del paese, poichè per tali ricerche ci vuole una forte coscienza della necessità del lavoro comune, sorretta dallo spirito nazionale. Quanto più misero era il tempo presente, tanto più grande sembrava il passato antico. Qual meraviglia dunque che sino dall'epoca del rinascimento

i monumenti della romana grandezza e del genio artistico greco-romano, e sino dal secolo passato anche quelli dell'etrusco, attraessero così l'interesse degli eruditi dentro e fuori d'Italia, che per la ricerca storica non sembrasse di valore se non la parola scritta sia in pergamena o carta, sia su pietra o metallo? Storia italiana non si poteva pensare se non sotto la forma di storia romana, alla quale ciò che sappiamo del resto della penisola servisse soltanto da introduzione.

Sono oramai otto anni che uno dei primi capitoli di storia italiana fu scritto da Helbig nel suo libro ben conosciuto: *Die Italiker in der Poebene*. Esso si fonda sulla supposizione che gli Italici, entrando nella penisola, avessero fatto la prima loro fermata più considerevole nella valle del Po, ed ivi lasciate le traccie d'una coltura abbastanza lunga nelle palafitte, le così dette *terremare*. Il libro di Helbig raccolse tutti gli studi dedicati a queste stazioni sino dal 1861 da ricercatori coscienziosi italiani come il Gastaldi, il Chierici, lo Strobel, il Pigorini ed altri. Questi lavori italiani rompevano l'incanto che fino al giorno del risorgimento politico italiano teneva escluso dal campo archeologico qualunque oggetto non classico: con questo passo si aperse la strada ad uno studio veramente storico dell'antica civiltà italiana. È un fatto, che fino all'ultimo decennio si era avvezzi a giudicare del valore di qualunque prodotto artistico precristiano esistente in Italia secondo la sua relazione coll'arte greca, che quanto più simile prodotto era affine al genio greco tanto più importante si riteneva, e che il pregio di esso era poi sommo quando era greco puro o quasi. Allora però anche nel campo dell'archeologia una reazione lentamente si fece sentire. È vero che pure la filologia per un certo tempo avea subìta l'influenza d'una corrente simile, ma non mai fino a tal segno, e se talvolta anche a' monumenti letterari nazionali troppo si adattava la misura greca, i giuristi, gli epigrafisti ed i linguisti sempre ci impedivano di non ravvisarvi la importanza degli elementi nazionali.

La ricerca scientifica, dopo essere incominciata colle terremare, nel corso degli ultimi venticinque anni ha esteso il campo delle sue investigazioni, si è diffusa sull'intiera penisola nonchè sulle isole di pertinenza italiana, e perfino sui paesi confinanti al N. e NE. I luoghi la cui esplorazione archeologica è importante per lo studio de' tempi certi e storici, voglio dire de' classici, sono per

lo più in vicinanza degli attuali centri di coltura, e l'esplorazione potrà quindi sempre essere fatta da uomini d'erudizione scientifica. Per contrario la osservazione di dimore o sepolcri umani dell'epoca delle imigrazioni, o anche del periodo che precede la fondazione dei centri più recenti, in molti casi non potrà farsi che da persone le quali soltanto per la loro lunga esperienza si sieno venute educando in siffatto campo di ricerche. Perfino coloro che sono oggi in ciò maestri, al cominciare de' loro studi, pagando talvolta caro il noviziato, doveano fondare un metodo nuovo e sicuro per la loro giovane disciplina. E l'hanno saputo fondare con vera maestria! Chi vorrà darsi la pena di comparare i lavori dall'anno 1860 in poi, allorquando vi erano dei ricercatori rinomati che dichiaravano per ustrini le terremare, co' lavori d'oggidì, s'accorgerà del progresso considerevole. Specialmente la fondazione del *Bullettino di paletnologia italiana*, avvenuta nel 1875 per opera di Chierici, Pigorini e Strobel, ebbe un effetto molto benefico, centralizzando gli sforzi individuali, e mostrando per mezzo di articoli, che sono veri modelli, in cui si espongono fatti osservati per modo da fornire dati sicuri, come risultati simili si possano guadagnare, e come si debbano fare le osservazioni. La creazione di una terminologia fissa ne fu la conseguenza, facile a intendersi da chiunque si occupi di simili materie, una terminologia della quale buona parte ha già fatto il suo corso attraverso l'Europa. Quando poi sarà appagato il caldo desiderio del Pigorini di *atlanti* semplici, che rappresentino l'imagine corrispondente ad ogni termine, sarà assicurata la uniformità di ciascun rapporto di scavo, ed in conseguenza avranno tutti uguale valore e tutti saranno intelligibili.

A lato del *Bullettino di paletnologia* che funziona da organo centrale ed universale, vi hanno gli organi speciali delle singole regioni e gli articoli rispettivi nelle *Notizie degli scavi di antichità*, rapporti ufficiali in corso di pubblicazione sino dal 1876 per opera della Regia Accademia dei Lincei. Alcuni degli articoli delle *Notizie* si sono trasformati in vere monografie sopra le località descritte, accompagnate da un ricco corredo di tavole, quali quelli di Pigorini, Ghirardini, Guardabassi, Pasqui, Milani, Prosdocimi, Mariotti ed altri. Quanto più modesti sono i prodotti della mano umana, i quali ci forniscono i documenti per ricostruire la vita e i costumi degli antichi Italici, tanto più importanti sogliono essere, per chi vuol trarne conclusioni giuste, le

circostanze esteriori sotto le quali i ritrovamenti si sono fatti; quanta più diligenza ci vuole ove si tratti di togliere via uno strato archeologico superiore onde giungere ad uno inferiore, tanto più finamente dovrà essere educato all'accuratezza, alla scrupolosità coscienziosa chi vorrà diventare un buon osservatore. Tutti guidava come maestro il compianto Gaetano Chierici, lo scorso anno caduto vittima del suo forte sentimento del dovere scientifico. Possiamo essere certi che l'archeologia sarebbe molto più ricca di risultati preziosi d'osservazione, se il Chierici o uno de' suoi compagni o discepoli avesse avuto la sorveglianza degli scavi di Troia e Micene! Nulla sembra più facile che l'osservare bene ciò che si vede uscire dalla terra, ma niente vi ha di più difficile se prima non siasi imparato a farlo dal maestro paziente. La pratica sola non basta.

Nello stesso modo col quale osservava, il Chierici ha saputo fondare il Museo di Reggio-Emilia, che ora può vantarsi del suo nome. È un museo modello quanto al metodo scientifico dell'ordinamento ed alla religiosità colla quale vi seppe conservare i fatti osservati per mezzo degli scavi. È un museo per questa parte comparabile a quelli di Copenaga e Stoccolma, e al quale in Italia ora possono fare degno riscontro alcuni musei locali, cioè quelli di Este, Bologna, Firenze, ed il museo centrale, detto Preistorico, nel Collegio Romano di Roma. Chi vuol farsi una idea dello stato anteriore dei musei in Italia, visiti quello Gregoriano di Roma o lo stesso Museo Nazionale di Napoli, ove si trovano confusi gli oggetti i più disparati fra di loro — o almeno si trovarono fino a poco fa — ove a bronzi vecchi italici si assegna Pompei come provenienza, ove oggetti dell'Italia inferiore sono mescolati con altri d'altrove, il vasellame primitivo del tempo così detto preistorico vive in ottima armonía con vasi locali del terzo secolo, ecc. La grande verità, che i musei non hanno a servire solo al lusso e al piacere estetico, ma che devono tenere un posto eminente nella vita e coltura del popolo come archivi storici ed istituti destinati al lavoro serio, questa verità in Italia fra i primi fu riconosciuta con più precisione ed energia che non da altri dal Chierici e dai suoi, e da loro portata nella realtà.

Molto tempo ancora passerà innanzi che gli elementi d'una storia della coltura primitiva dell'alta Italia, tracciati coraggiosamente da Helbig ne' suoi *Italici*, sieno incorporati come risultato in-

discutibile ne'nostri manuali di storia antica, e che con questo primo capitolo di storia primitiva d'Italia gli altri sieno definitivamente coordinati. Comunque siasi, assai grande si è il vantaggio ricavato per la nostra conoscenza storica dagli studi già fatti. Per essi vediamo i più lontani abitatori d'Italia quasi dinanzi a noi, divisi in alcuni gruppi facilmente discernibili ne'diversi secoli consecutivi; vediamo come sorgano presso di loro una dopo l'altra le arti e i mestieri, come da cavernicoli gli antichi abitanti si tramutino in fabbricatori di capanne isolate (più tardi questo nell'Italia inferiore ed in Sicilia, ma non in Sardegna), come dall'esistenza isolata giungano all'unione in forma di abitazioni separate, e tanto più perfette quanto più si scende verso mezzogiorno, come quelle dimore separate prendano forma di villaggi regolarmente fabbricati, e simili villaggi o si mantengano sul loro posto, o man mano si perdano o anche si trasformino in città. Gli studi già compiuti ci pongono inoltre in grado di osservare la diversità de' riti sepolcrali. È oggi certo che in alcune regioni della penisola media, vale a dire nel paese degli Equi, ed in Sicilia durante l'epoca della pietra, vi fosse lo strano costume di lasciar imputridire i cadaveri all'aria aperta, per poi inumarli dopo aver tinte di rosso le ossa dello scheletro, che nelle Alpi liguri si deponessero col morto molte vivande ed utensili della vita domestica, che nell'Emilia di buon'ora s'incominciasse a cremare e deporre le ceneri nel fondo di certi pozzi assai profondi in un'urna cretacea, coperta poscia dagli avanzi del rogo e della cena funebre non che da certi doni votivi, che presso Bologna, nell'Etruria marittima, nel Lazio, presso Chiusi le ceneri si collocassero in recipienti di forma particolare e di decorazione singolare ed assai tipica, talvolta anche in urne-capanne, che nascondevansi in certe casse di pietra, circondate da ogni genere di utensili di bronzo e di ornamenti. E se non di rado troviamo l'inumazione sia parallela sia susseguente a questo periodo nella città di Roma, ove, per esempio, al di sotto dell'aggere Serviano si eseguiva in certe tinozze di terra cotta somiglianti ai nostri « alberi de'morti » (*Todtenbäume*), invece abbiamo l'inumazione del tutto dominante sin dal principio nell'Umbria, nel Piceno, nell'Italia osca, dove il costume ionio non cagionava che un cambiamento parziale e passeggiero. Scopriamo inoltre vestigia assai interessanti d'un antichissimo culto religioso, le quali alcune volte ci servono per spiegare le forme proprie del culto all'epoca storica, vediamo in che

consisteva nelle età lontanissime la vita materiale, il vitto, ecc., esaminandone i resti nelle stazioni e nelle tombe; alla fine fermano la nostra attenzione gli oggetti estratti dal suolo, a motivo della loro materia, essendo prima di pietra, poi, ma soltanto nel settentrione della penisola, esclusivamente di bronzo, all'ultimo di bronzo e di ferro. Mentre non ci è dato di congiungere la pura età del bronzo dell'Italia con quella di altri paesi se non con alcuni situati verso N. E., il grande periodo della prima età del ferro per ogni dove ci porta a ricercare quali degli oggetti che appartengono all'età stessa siano di manifattura indigena, quali importati sia da' paesi greci sia dall'oriente semitico.

Fanno seguito a ciò altre questioni, per esempio, come le manifestazioni di coltura ne' paesi alpini e nei contigui settentrionali, le quali generalmente riflettono l'immagine della prima età italiana del ferro, ne siano derivate, come la coltura euganea sia identica con quella d'Istria, della Carnia, Stiria e Salisburgo, oppure come questa stia pure sotto l'influenza della penisola balcanica, ecc. Utensili ed ornamenti modesti, come le fibule colle loro trasformazioni, la forma delle armi offensive, gli ornamenti a sbalzo degli oggetti metallici, i vasi, i cinturoni, gli elmi, gli scudi, non che la decorazione graffita del vasellame cretaceo sono altrettante guide allo sguardo comparativo di chi voglia discernere l'indigeno dall'importato; anzi le strade e l'epoca dell'importazione ora si rischiarano grazie alle splendide scoperte sul suolo dell'antichissimo mondo greco che aumentano non dirò d'anno in anno, ma pressochè di mese in mese.

Dal complesso poi delle osservazioni singole riesce possibile di associare all'uguale l'uguale, e di trarne conclusioni sulla identità o differenza di un popolo coll'altro, sulla qualità dei singoli stadi di coltura, sulle direzioni e la intensità delle relazioni commerciali nell'interno e coll'estero. Con un volo ardito, anzi alle volte troppo ardito specialmente nei due primi decenni di questo genere di ricerche, per mezzo di simili comparazioni si sono volute superare alture che non si prendono al primo assalto; ad ogni modo assai sovente siffatta maniera di studi ha vittoriosamente aperto le strade alla conoscenza, ha gettato de' lampi sulla storia della nostra coltura nordica, e in molti casi ci ha condotti a constatare in un modo tanto sorprendente quanto utile ciò che già da' racconti degli antichi avremmo potuto imparare. Ora siamo

sulla buona via per rigettare una ipercritica malsana, per acquistare una fiducia giusta nel valore delle fonti scritte, i racconti o i semplici cenni delle quali sono per ottenere carne e sangue dalla scienza archeologica. Simile fatto che si verifica tanto sul suolo greco quanto sull'italico certamente non è uno dei minori vantaggi procuratici dal lavoro esatto degli scavatori.

È ben naturale che così in Italia come in Grecia l'interesse attualmente con predilezione si diriga verso questo campo della scienza. Coltivandolo con cura e assiduità abbiamo la speranza di trovarvi gli elementi per veder chiaro nella immigrazione consecutiva delle varie tribù italiche, e di comprendere come queste sieno diventate una nazione. Gli è un fatto ben conosciuto, che sempre procedono di pari passo il vivo interesse generale per un dato periodo, e la frequenza di ritrovamenti e scoperte di ogni genere concernenti il medesimo. Perciò anche l'Istituto germanico, il quale nel passato non soleva mai mostrarsi troppo benevolo verso questo ramo d'archeologia, chiamato perfino con un certo malumore ironico « scienza degli analfabeti » da un celebre scienziato nostro, anche l'Istituto germanico, dico, non poteva finalmente far a meno, non solo di aprire largamente la relativa discussione nelle sue sedute, ma di offrirgli pure le sue tavole ed i suoi volumi. L'articolo del Brunn sull'antichissima arte italica (1866), due rapporti di M. S. de Rossi negli *Annali*, 1867 e 1871, la pubblicazione della tomba cornetana del guerriero dell' Helbig, quella di Conze de' bronzi del Tirolo, tutti e due fatti nel 1874, il celebre articolo dell'Helbig « *Cenni sopra l'arte fenicia* » nel 1876 vi faceano breccia. La propria *pièce de résistance* dell'ultimo volume degli *Annali*, cioè il ragguaglio eccellente sull'antichissima *necropoli tarquiniese* e di altre necropoli affini, scritto dal norvegese Undset, se non fosse stato tanto ampio, col medesimo diritto avrebbe trovato posto nel *Bullettino di paletnologia*.

L'Italia è non solo il paese delle città, ma pure, confrontandola colla Grecia, quello de' sepolcri. La sua ricchezza naturale colla coltura de' suoi abitanti, generalmente più bassa, fece sì che si conservò più lungamente in essa la predilezione per un ricco corredo mortuario, smesso presto nella Grecia in seguito di idee più elevate sopra la vita futura. Allorquando solo alla periferia semibarbara del mondo greco si decoravano le tombe con pompa interna ed esterna, gli Etruschi e gli Oschi ellenizzanti alle coste del mare

tirreno ed adriatico non avevano limite alcuno nel fabbricare sepolcri sontuosi, e nel corredare il morto in un modo corrispondente; e quello che disprezzava, in contrasto a Cere, Veii, Preneste, l'antica semplicità romana, esagerava la dominatrice del mondo. Qualunque oggetto che veniva di lontano e si pagava caro, godeva naturalmente d'una stima più alta del prodotto indigeno. Colla facilità maggiore delle comunicazioni marittime s'aumentavano nelle tombe arnesi metallici di mano fenicia e greca, fra i quali taluni lavorati espressamente per gusto e costumanza dei compratori, o almeno imitati da quelli importati da mano indigena. A ciò si unirono moltissimi piccoli oggetti e vezzi d'ogni sorta: e quella copia immensa di vasi greci, i quali sino dal secolo settimo inondavano le regioni non greche d'Italia, già prima in singoli esemplari si fecero vedere, e ben tosto esercitarono una influenza considerevole sopra la fantasia ed il senso artistico dei compratori. Ad onta di tutti gli indizi interessanti per l'età e la provenienza dei vasi greci fabbricati per l'esportazione italiana, che recentemente ci fornivano e tuttora ci forniscono gli scavi felici sull'acropoli di Atene, sulle isole di Rodi e Cipro, a Naucrati ed altrove, tuttavia i più sicuri dati per l'intiera cronologia vascolare li avremo in quei fatti, che dalla diligente osservazione de' ritrovamenti italiani devono risultare: una volta stabilita l'età e la patria de' vasi greci ritrovati in una certa tomba, il nostro giudizio sopra le terre cotte, gli oggetti di metallo, ecc., dissotterrati dallo stesso luogo avrà guadagnato una base sicura.

Egli è in ispecie la conoscenza della ceramica la più antica tanto indigena quanto importata, e della indigena imitante modelli importati, che negli ultimi tempi progredì notevolmente colle ricerche locali nella valle del Po, in Etruria, nel Lazio, nella Campania, nella Puglia e nella Sicilia. Poichè anche nell'Etruria, benchè sia l'antico centro delle ricerche dirette a riconoscere il greco nell'italico, ora la scienza si occupa piuttosto degli strati i più antichi, specialmente di quelli che con altri simili italiani si congiungono, dacchè l'etruscologia propria pare che voglia riposarsi un poco — con suo profitto speriamo — dalla gara straordinaria cagionata dalla pietra di Lemno. Vetulonia in questo momento desta un interesse più generale che la Vulci de' vasi del sesto e quinto secolo, le necropoli a cremazione di Tarquinii e Chiusi più delle camere dipinte, le quistioni concernenti la storia dell'alfabeto più del cippo Perusino, la

provenienza degli arcaici arnesi di bronzo con ornati plastici, i ritratti nazionali de' *canopi* più degli specchi e delle urne, di cui le due raccolte complete, in corso di pubblicazione per cura del nostro Istituto, renderanno tranquilla la nostra coscienza scientifica. Ottimo fu l'effetto prodotto nel paese etrusco dalla fondazione del Museo civico di Bologna, del R. Museo archeologico già etrusco di Firenze e di parecchi musei locali, dallo sviluppo che diedero ad altri simili già esistenti, sia il governo, molto favorevole a queste istituzioni, sia i corpi amministrativi delle città, la cui munificenza alle volte è assai larga, o i particolari. Basteranno i nomi di Livorno, Volterra, Corneto, Orvieto, Chiusi, Perugia. Persino degli oggetti d'un valore considerevole, i quali anticamente quasi sempre prendevano la via dell'estero, dove la forza papale non li ritenesse, ora rimangono nel paese, e talvolta nel luogo del loro ritrovamento, vantaggio molto grande questo per la scienza attuale, più grande ancora per la futura, visto l'impulso forte che ne risulta pel patriottismo locale. Nè vi è da temere che da quel certo antagonismo latente, il quale facilmente potrebbe farsi palese nell'Etruria propria fra l'istituzione centrale di Firenze ed i singoli musei locali, derivino mai serie conseguenze, avendo quella istituzione la fortuna di essere diretta da un uomo savio ed energico come il Milani.

Con effetto meno omogeneo, generalmente però in modo efficace, il servizio archeologico funziona pure nell'Etruria transapennina, e nelle contrade euganee, celtiche e liguri. Nè ogni cosa si limita ivi al servizio archeologico. Sono assai conosciuti i meriti del compianto conte Gozzadini per ciò che concerne la scoperta, la conservazione e la illustrazione di necropoli intiere, e quelli del conte Aria, degno suo compagno, il quale dissotterrando Marzabotto ci ha restituito una intiera città etrusca, una Pompei etrusca come si è voluta chiamare, di cui ci ha posto sotto gli occhi nel sontuoso suo museo di Marzabotto la ricca suppellettile d'ogni sorta. Ad una parte però de' musei dell'Alta Italia mancano ancora buona organizzazione e direzione corretta, chè mentre da una parte ci sono molte città ove le pubbliche collezioni non lasciano nulla a desiderare quanto a ciò che esige la scienza odierna, cioè Bologna, Modena, Reggio, Parma, Torino, Este, Belluno, Udine, Viadana, ve ne hanno altre, fra le grandi e le minori, che non possono far mostra d'una attività considerevole nel campo delle ri-

cerche sulla storia loro propria. S' intende che la ragione di questi difetti non è che la mancanza casuale di persone interessate e pronte a prestarsi a questo servizio scientifico, il cui carattere locale, e perciò personale, è una delle conseguenze del regionalismo benefico tanto forte anche in questa parte d'Italia.

In Roma i lavori edilizi, a cominciare dal 1872, ci hanno fatto conoscere un nuovo capitolo di storia romana, scoprendo gli antichi recinti sepolcrali prima sull'Esquilino, poi sul Viminale, sul Pincio, ecc. L'occhio dello storico può adesso penetrare al di là del re Servio; la stretta affinità di quel rito sepolcrale colle usanze simili che si osservano tanto sul pendio de' colli Albani quanto nell' Etruria marittima ed a Villanova, ci fanno pensare alla possibilità di una parentela etnologica, anteriore forse al dominio etrusco, tra i fondatori di Roma con gli abitatori di quelle regioni. Più tardi compariscono, e in numero sempre crescente, oggetti importati d'oltremare da' mercanti fenici, cartaginesi o greci, che non reggono però al confronto di quelli moltissimi che attirava il lusso contemporaneo della ricca Preneste, e si notano altres l'ellenismo che penetra nelle produzioni indigene, il cominciamento de'titoli sepolcrali, ecc. Tutto questo, dico, ci sta ora in Roma dinanzi agli occhi; meglio però potremmo darcene conto se fosse più completa nelle raccolte capitoline l'esposizione del materiale rinvenuto, se più particolareggiati, specialmente pel primo decennio, fossero i rapporti nel *Bollettino della Commissione archeologica romana* o nelle *Notizie degli scavi* su questi documenti importantissimi per la storia della città, se finalmente, dobbiamo aggiungere, fosse stata o avesse potuto essere più soddisfacente e regolare la osservazione archeologica dei rispettivi lavori e la specificazione dei risultati. Egli è una vera fortuna che alcuni privati, come Leone Nardoni o il nostro Dressel ed altri, abbiano voluto trovarsi sul luogo per salvare risultati scientifici, che sarebbero forse andati perduti per sempre senza il loro zelo e la loro abnegazione. Ognuno conosce l'aumento importante procurato alla topografia urbana da' lavori sul Foro e ne' suoi dintorni, nell'atrio di Vesta, sul Palatino, lungo le mura de' successivi recinti della città, sul Campo Marzo, nelle vicinanze del Tevere, con i quali sconvolgimenti del suolo urbano le imprese di Sisto V non possono mettersi neanche in paragone. Con uno zelo instancabile il Lanciani, il Borsari, il Gatti ed altri, troppo pochi sempre, sono al lavoro, accertando e commentando i fatti

scavati, per completare l'imagine dell'antica capitale del mondo e del suo porto Ostiense, mentre il Tomassetti, lo Stevenson, l'ingegnere conte Cozza ed altri, badando alla statistica monumentale ed a' lavori casuali nella campagna romana, si fanno benemeriti della medesima, lasciata lungo tempo in abbandono: il De Rossi intanto co' suoi valenti alunni continua ad estendere coscienziosamente la cognizione di quei tempi che ci trasportano dal mondo antico al cristiano.

Un numero assai considerevole di nuove produzioni della scoltura antica riempie musei intieri sino dall'anno 1872, dalle quali viene confermata la osservazione, che quasi esclusivamente la amabile eleganza della già così detta seconda scuola attica sembrava degna alla gente agiata, di essere rappresentata nelle loro ville e ne' loro giardini dal *Collis hortorum* fino al Celio e nella Campagna. Molto più rari sono i lavori del carattere asiano, di cui fra gli altri gli scavi felici di Pergamo ci hanno fornito tante pruove. Un interesse del tutto speciale poi hanno le opere d'arte arcaica greca del sesto e quinto secolo, che da lungo tempo si vengono scoprendo in Villa Palombara e in qualche altro punto, nelle quali pure in generale si nota con soddisfazione, che anche durante tale periodo della Roma imperiale finalmente ogni prodotto era caratteristico dell'età sua. Ma per conoscere meglio questo tempo come era, per non tassare troppo l'elemento greco ed ellenistico, per discernere il romano, per intendere cosa sia l'arte romana, tutto questo ancora per lungo tempo ci darà da pensare e da studiare, essendo un obbligo principale per lo storico, di non assegnare ad una data civiltà o età un valore per cui non si debba apprezzare quello delle altre, ma di tener conto di quello di ciascuna, e di rendere giustizia a tutte.

Soltanto come appendice al suo soggiorno in Roma il nordico viaggiatore suole considerare Napoli con Pozzuoli e Baia da una parte, con Ercolano e Pompei dall' altra. Se non che penetrando fino a Pesto viene salutato come dagli ultimi avamposti della vita greca, dai templi severi che sorgono nel mezzo di quella triste pianura. Da qui incomincia una regione, ove la vita era altrettanto forte quanto in altre parti della penisola. Saraceni, Angioini, Borboni e tutta la miseria feudale che tenne loro dietro portarono le tenebre in questa parte ridente dell'Italia. Sola la Sicilia già di buon'ora, archeologicamente parlando, ha dato

qualche frutto. Selinunte, Segesta, Girgenti, Siracusa divenivano punti fissi per la storia dell'arte greca lungo tempo prima che si conoscesse qualche cosa di più importante della *Magna Grecia*, eccettuata la Campania, Pesto e qualcuno de' sepolcreti pugliesi.

Anzi la città di Siracusa pochi anni or sono divenne soggetto d'una topografia archeologica composta dai Cavallari padre e figlio e dal nostro Holm, unica finora in Italia nel suo genere. In quindici piante disegnate su vasta scala si è presentato un quadro esattissimo dell'intiero recinto della città, la cui storia è poi tessuta con moltissima diligenza in un grosso volume di testo accompagnato da due piante storiche. È un'opera codesta che fa alto onore non solo agli autori, ma agli uffiziali dello Stato Maggiore italiano, a' quali la base del rilievo stesso è dovuta, ed al Ministero dell'istruzione pubblica che promosse quella pubblicazione.

Scavi regolari in proporzioni considerevoli fino ad ora sull'isola non sono stati fatti che a Solunto, dove si bramerebbe di vedere uscire dal suolo più intiera ancora la pianta interessante della città fondata da' Fenici, ed a Selinunte, dove le molte questioni presentateci da que' templi ultimamente si sono schiarite in parecchi punti importanti. Una immagine notevole della vita della città, di cui pareva perduto ogni ricordo, ci venne offerta da quella collezione unica di seicento sigilli cretacei, cotti da un incendio, che si trovarono presso i gradini di uno de' templi principali dell'acropoli. Molti enimmi della storia selinuntiana ancora aspettano chi li svolga colla zappa, la soluzione di altri forse si troverebbe nella necropoli, se fossero più accuratamente ricercate le due parti della medesima.

Numerosi oggetti d'arte — dei quali però raramente con accuratezza bastevole si conoscono le circostanze del ritrovamento — sono entrati ed entrano sia ne' musei locali, di cui il principale è quello di Siracusa, sia nel museo centrale di Palermo, che gode della intelligente e provvida direzione del Salinas. I rapporti, alle volte assai magri, nelle *Notizie degli scavi* — eccettuata naturalmente la sfera del *Bullettino di paletnologia* — presentano quasi l'unica notizia regolare del movimento archeologico in Sicilia, dopochè il *Bollettino della Commissione di antichità e belle arti* ha cessato di vivere, essendo un caso eccezionale che l'Istituto nostro o l'*Archivio storico siciliano* vi pongano attenzione.

Meno fortunate sono le condizioni archeologiche nella parte

continentale dell'antico regno di Napoli. Solamente nella Campania, a Taranto, e recentemente a Reggio e nella vicina Calabria ulteriore, si fa sentire una attività un poco maggiore. Con passo sicuro possiamo seguire le fasi dell'antica coltura segnatamente nella Campania. Fa meraviglia come vi sieno rari finora i documenti del tempo ancora intatto dall'influenza greca: li trovi tanto più frequenti quanto più entri nell'interno, dove però volendo stabilire l'età rispettiva dei varii oggetti bisogna andar cauti onde non prender per vera quella apparente. Per ciò che risguarda i primi secoli del commercio e della civiltà greca in Italia l'attenzione si volge principalmente verso la città di Cuma; ed è perciò grande fortuna, che dopo una lunga serie di scavi fatti alla peggio, anzi talvolta nocivi, ora da nove anni Emilio Stevens, non risparmiando tempo e danaro, ponga ogni studio e somma diligenza nell'esplorare Cuma come si deve. Dopo avere acquistata la maggiore perizia nello scavare, con lunghi lavori eseguiti nella necropoli osca del quarto secolo e de' susseguenti, la perseveranza del fortunato scopritore è ora compensata dal rinvenimento delle ricche tombe dell'arcaica epoca greca e delle traccie d'un tempio contemporaneo. Speriamo che voglia compiacersi di darci presto uno di quegli eccellenti ragguagli che soleva pubblicare fino al 1883 nelle *Notizie degli scavi*. Ed a bei risultati pure ci ha condotto la ricerca del territorio commerciale di Cuma, a Capua, Suessula, Nola e fino nel remoto Sannio, mostrandoci in pari tempo come si debba leggere la storia del paese nelle sue tombe e nei suoi luoghi sacri. La stessa Napoli, figlia ed erede di Cuma, ora riceve lumi da scoperte di tombe sul Largo del Municipio, importanti sì per la storia che per la topografia dell'antica città. A Puteoli non si fa nulla, ma ad Ercolano si ha speranza di poter proseguire le esplorazioni. Per ciò poi che concerne Pompei, il pensiero della descrizione per così dire biografica di una città antica si potrà realizzare coll'aiuto delle ricerche storiche sopra le costruzioni successive, istituite da Fiorelli, Schoene e Nissen, continuate dal Mau, e sopra le diverse epoche della decorazione delle pareti, epoche fissate dal Mau stesso; di grande aiuto per arrivare a ciò sono ora gli scavi finalmente principiati con successo felicissimo fuori delle mura della città e che si dirigono verso punti inesplorati.

Sopra Taranto solo da pochi anni si ferma l'attenzione scientifica, e ne furono cagione que' ritrovamenti di figurine numero-

sissime di terra cotta, destinate una volta al culto religioso in quella città. Se ne ebbe la conseguenza importante che ivi si stabilisse un archeologo di professione, il Viola, il quale fin da quel tempo ha pubblicato qualche rapporto eccellente nelle *Notizie*. Altre scoperte pure avvennero dentro e vicino a Taranto: speriamo che tutto questo giovi, fra l'altro, a promuovere lo studio delle questioni sopra l'origine tarantina della pittura vascolare pugliese, e ad agevolare le ricerche tanto necessarie sopra le rappresentanze di quei vasi. Ne' pressi di Sibari furono dissotterrate tombe a tumulo di tempi piuttosto recenti, mentre in quel luogo tanto promettente si sta ora per iniziare imprese maggiori. A Reggio sorgevano dal suolo le vestigia d'un antico tempio dorico con fregi plastici ed incrostazioni di terra cotta, poi fabbriche monumentali de' tempi posteriori greci e romani, costruzioni grandiose idrauliche e tombe di tutti i tempi; laddove l'agro Teurano e le coste ionie e tirrene, prossime l'una all'altra in questa parte, vengono esplorate da alcuni dotti locali pieni di zelo e coscienza scientifica. Le altre città greche dormono ancora il loro sonno secolare, ma qua un ripostiglio di monete, là un'iscrizione, molto antica talvolta e lontana pure dalle coste, vi fa testimonianza di una vita che fu un giorno assai vigorosa. Neanche la Puglia, l'antica Calabria, la Basilicata, i territori commerciali di Taranto, donde fino a poco fa provenivano tanti vasi, terre cotte, ecc., in questo momento fanno molto parlare di sè: è sempre Ruvo ed il suo circondario, dove mercanti e collettori mantengono un poco più viva l'attività archeologica: i rapporti, piuttosto rari, che di queste provincie e delle attigue più settentrionali si leggono nelle *Notizie*, non si distinguono molto nel loro carattere da quelli, che gli ispettori dell'antico Governo borbonico si compiacevano d'inviare a Napoli, ad eccezione s'intende dei pregevoli che fanno persone come Lacava, Iatta, Viola, e pochi altri. Solamente sul campo così detto preistorico pure in queste regioni si lavora, si raccoglie, si riferisce con uno zelo ed una accuratezza maggiore, prova questa, che dappertutto nell'Italia inferiore l'ostacolo è non tanto il difetto di buona volontà quanto di forze archeologicamente istruite. Già è da un pezzo che il museo di Napoli ha cessato di essere l'unico centro dove si radunavano le antichità trovate. Raccolte locali di carattere sia pubblico sia privato fioriscono o promettono di fiorire in molti luoghi, per esempio a Reggio, Catanzaro, Metaponto, Taranto, Ruvo, Bari, Alfedena, Solmona, Ascoli,

Capua, Suessula, Piedimonte, a Napoli stessa. È certo che le medesime, sotto l'influenza del regionalismo, assai vivo nei paesi che erano sottomessi al triste dominio de' Borboni, un giorno formeranno de' centri molto benefici o li formano di già pel loro circondario.

La Sardegna finalmente, se facciamo astrazione sì dall'epoca « preistorica » che assai presto entra nell'interesse della scienza, sì dall'età romana, ha una grande importanza archeologica per chi vuol farsi un'idea precisa della coltura cartaginese tanto larga e profonda su quell'isola, che ancora ne' tempi Sullani la punica lingua nell'isola si parlava e s'intendeva: ce ne fa fede una iscrizione votiva bilingue trovata poco tempo fa a Sulci. I musei di Cagliari e Sassari, egregiamente diretti, raccolgono gli oggetti e fatti ritrovati: è pur troppo vero che il *Bollettino archeologico sardo*, risuscitato a breve vita dall'energia di Ettore Pais, non esiste più, ma le *Notizie degli scavi* ci portano numerosi rapporti, spesso esatti, da quella figliastra solitaria d'Italia che dal sole ellenico non fu toccata.

In questa scorsa un poco rapida degli attuali interessi archeologici, mi si offerse più di un'occasione per accennare alle strade future che i medesimi secondo ogni probabilità prenderanno, e che saranno desiderate dallo spettatore obiettivo. Non sarà peraltro fuori di proposito indicare qui con qualche maggiore precisione alcuni di questi scopi e desiderii.

Come fondamenti ci fa d'uopo ottenere maggior numero di lavori cartografici, cioè delle buone piante speciali, quali esistono per Micene, Olimpia, Atene ed Attica, e in Italia soltanto per Siracusa. Ce ne abbisogna nella penisola innanzi tutto per i tre centri principali della coltura greca, etrusca e della seguente, cioè per Cuma, Tarquinii e Roma. Per altri luoghi come Bologna, Este, Vulci, Chiusi, Taranto, Girgenti, Selinunte, le piante pubblicate sia nelle *Notizie*, sia altrove, col tempo pure dovrebbero sostituirsi da altre più speciali. Si intende che tali piante, se vogliono bastare al loro scopo, devono mostrare non soltanto ciò che sopra terra di edificii, strade, ecc., tuttora si osserva, o si ha in memorie scritte o in disegni, ma porgerci anche un quadro storico delle necropoli, in cui le epoche diverse sieno marcate con colori diversi o in fogli paralleli. È vero che questa è una esigenza alla quale non corrispondono nè le piante italiane di Siracusa, e neanche le nostre di

Atene e Attica: bisogna confessare che della nostra impresa attica le tombe sono il punto più debole. E ciò che su scala grande si richiede per i centri principali della coltura antica, in un modo più modesto ci vorrà per l'intero paese. Poichè la ben conosciuta pianta archeologica dell'Italia media del Kiepert, dal punto di vista archeologico, non mostra nulla di più delle piante simili dell'autore medesimo nel *Corpus inscript. latinarum* che rappresentano le provincie come erano nell'epoca imperiale. Non ci entrano punto quelle divisioni cronologiche di cui ho fatto parola, nè possono entrarvi vista la scala e lo scopo delle piante suddette. Provincia per provincia, alcune, come l'Etruria, divise in fogli particolari, debbono essere archeologicamente rappresentate sulla base della carta dello Stato Maggiore, in una scala sì grande da poter dare una immagine cartografica delle necropoli e della loro disposizione, e da render possibile di aggiungervi certi segni in colori onde metterne in chiaro i periodi diversi.

Anche su questo campo del pratico lavoro scientifico noi, archeologi « classici, » siamo da lungo tempo superati dalla giovane archeologia « preistorica. » Già nel 1864 Pigorini e Strobel pubblicarono una pianta archeologica delle terremare parmensi; fra le carte rilasciate dal Chierici trovansi piante eccellenti che concernono i varii stadi di civiltà antichissima della provincia di Reggio Emilia; nel 1884 il Crespellani diede alla luce una simile pianta per le terremare del Modenese. La piccola pianta generale annessa agli *Italici* di Helbig, riduzione di una assai maggiore del Pigorini, è la sola che ci presenti l'imagine d'una intiera regione d'Italia, sebbene soddisfi alle nostre esigenze più pel concetto scientifico che per la misura e l'esecuzione. Abbiamo dunque ogni ragione di rallegrarci della massima or ora ammessa dalla direzione centrale del nostro Istituto nella istruzione per gli stipendiati del medesimo, che cioè questi, prima di recarsi sia in Oriente, sia nell'Italia inferiore « topograficamente lungi dall'essere abbastanza conosciuta, » vogliano rendersi famigliare l'uso degli stromenti topografici. Fissare il posto, la profondità, l'orientazione e la forma di ogni tomba ritrovata in quel paese di sepolcri che è l'Italia, non è meno importante che segnare delle costruzioni antiche ancora esistenti. Una rappresentazione cartografica della cronologia sepolcrale, combinata con un succinto testo statistico e con tavole mostranti le diverse forme delle tombe, deve insegnarci molto, deve aprirci gli

occhi sopra problemi difficili, condurci a risolverne un numero considerevole.

Un tale ragguaglio di ciò che fino adesso realmente sappiamo, procacciandoci la possibilità di mettere subito in assetto la quantità del materiale quotidiano, produrrà l'effetto d'una azione liberatrice, quale lo produsse il *Corpus inscriptionum latinarum*, quale lo produrrà il *Corpus numorum*. È vero che per condurre alla fine una tale impresa ci vorranno molti anni di lavoro assiduo, molte mani diligenti ed una direzione centrale abile, esperta, attiva. Egli è già un progresso di massima assai lodevole quello, ottenuto negli ultimi anni, di avere rivolta attenzione speciale alle condizioni archeologiche anche dei sepolcri romani, prima quasi sconosciuti, conseguenza della scoperta importante fatta, che le proprietà locali delle singole stirpi italiche, come de' Veneti e de' Celti, ancora ai giorni degli imperatori, si fanno discernere nelle necropoli in un modo distinto, anzi talvolta secondo la impressione nostra quasi arcaizzanti.

Vi hanno altre questioni, che a questi studi con legami naturali si connettono: così le ricerche delle antiche città rispetto ai loro principii, al loro successivo ingrandimento, alla loro decadenza. Le prime di tali ricerche servono moltissimo per definire il carattere etnologico di una città al tempo della sua fondazione, le altre sono d'una importanza evidente per la storia delle medesime e del loro circondario, imperocchè ve ne sono fra le città antiche, come Pompei, Solunto, Marzabotto, Veleia, Concordia ed altre, le quali ci si presentano aperte o quasi. E quanto è mai ampio il materiale per la storia delle città italiche raccolto e nascosto nei volumi del *Corpus inscriptionum!*

Impossibile poi sarebbe di voler separare da tali questioni topografiche e storiche lo studio storico dell'architettura antica. Egli è quindi con vera soddisfazione che dobbiamo salutare quella innovazione nel nuovo regolamento del nostro Istituto, dovuta alle eminenti scoperte fatte sul suolo greco, che associa formalmente alle tendenze ed alle pubblicazioni del medesimo gli studi architettonici: chè l'architettura fino a questo momento si considerava pur troppo come una figliastra dell'archeologia — figliastra però colle nascoste qualità d'una Cenerentola! Una volta già, nei primi anni della sua esistenza, l'Istituto avea diretto energicamente la sua attenzione agli avanzi delle antiche città dei Latini e Volsci, e principalmente alle mura

delle medesime; qua e là anche più tardi lo fece, ma tanto più raramente quanto più vicino ai giorni nostri. Per ultimo lavori intieri, belli e terminati sopra simile materia, offerti da mani abili, vennero respinti, quasi si volesse dimenticare che a certi connazionali nostri, come al Nissen ed allo Schoene, spettava il merito di aver tirato fuori d'un oblio ingiusto i lavori d'un Carlo Promis. In questo campo di studi non sarà impresa tanto difficile il distinguere l'opera italica dalla greca o fenicia, offrendoci il materiale, la costruzione, la misura dei criteri utilissimi; vi è persino speranza che alcune osservazioni antiche, coll'aiuto di certe scoperte nuove avvenute nelle regioni dei Falisci e degli Hernici, ci permettano di stabilire quali elementi siano italici, quali greci nella forma dei templi romani, quando sia venuta questa o quell'altra innovazione tecnica, dove fosse introdotta, quale via poi abbia preso, ecc. Quante osservazioni rispettive ancora ci vogliano vedrà chi si mette a studiare il bel saggio sopra l'architettura etrusca pubblicato l'anno scorso da Giuseppe Durm. Per molte questioni simili l'Italia meridionale, interrogata accuratamente, darà delle risposte sicure. Largo compenso delle sue fatiche avrà certamente chi per qualsivoglia caso singolare si darà la pena di penetrare in quel buio: ne fanno fede la questione, bensì ancora molto fluttuante, sopra le decorazioni di terracotta adoperate nei templi greci, o la raccolta delle terrecotte plastiche, in corso di pubblicazione per ordine dell'Istituto a cura del von Rohden e del Kekulé.

Altre classi intiere di monumenti antichi, appunto fra i più arcaici, esistono per ogni dove, e aspettano chi voglia studiarle, descriverle, ordinarle sotto gli aspetti storici, stilistici, e della materia. Basta nominare le situle e le urne di metallo dell'alta Italia e de' paesi limitrofi, importanti anche per l'arte antichissima de' Ionii e Corinzii, la famiglia del vasellame così detto *red ware*, riconosciuto già anni sono come interessantissimo per l'antichissima tipica greca, i vasi di bucchero, tanto i fregiati quanto i più recenti che ne imitano altri di lamina di bronzo lavorati a martello, poi i vasi locali d'Italia in genere a pittura od a rilievo, le arcaiche casse di pietra, i sarcofaghi dell'Etruria, gli arcaici arnesi e le figurine di bronzo, pel cui esame ci vorrà un occhio ancora più sicuro onde discernere dall'indigeno il lavoro greco. Visto un lavoro sì istruttivo come quello complessivo del Milani sopra i così detti *canopi*, oggi chi non vor-

rebbe veder differita la pubblicazione di qualsivoglia monumento, appartenente di sua natura a una serie più grande di altri simili, finchè anche questi non siano tutti presentati, o almeno non lo sieno i più importanti? Nè vorrà ancora abbandonare il desiderio di un'opera che raccolga tutti i monumenti finora conosciuti anche in fatto di dipinti sepolcrali, chi comprende come non sia più degna dell'odierna scienza la incertezza che tuttora regna sopra la data cronologica, sia assoluta che relativa dei dipinti cornetani, e che si fa sentire ogni volta che se ne deve pubblicare uno scoperto di recente. Le pitture etrusche da Veii fino a Vulci ed Orvieto ben formerebbero un insieme, un altro quello di Capua e Nola, della Lucania, Puglia e Messapica terra.

Neppure colle pitture romane le cose stanno meglio: è vero che lo Istituto può stimarsi felice per avere salvati i dipinti della nuova casa tiberina per l'ultimo fascicolo dei suoi *Monumenti romani;* ma non è che adesso che la prima puntata de' *Monumenti berlinesi* ci presenta una parete della villa di Livia a Primaporta dissotterrata nel 1863, anche questa per una buona parte ricostruita dal valente pittore Sikkard, non essendo rimasto che ben poco della ricca decorazione stessa. Similmente le pitture della così detta casa di Germanico sul Palatino, scoperte nel 1869, non sono state degnamente pubblicate prima del 1880 a cura dell'Istituto nostro, i paesaggi dell'Odissea non meno di 25 anni dopo il loro ritrovamento dalla privata iniziativa del Woermann. E fin qui non ci sarebbe tanto male. Andando però più indietro possiamo vantarci della idea di re Luigi di Baviera di far copiare i dipinti interessanti del colombario di Villa Pamphili, perchè senza quelle copie non avremmo neanche i contorni modesti pubblicati da Ottone Iahn. Ne' tempi più antichi non abbiamo che le note pubblicazioni del Bartoli, quelle che si riferiscono a villa Massimi e alle terme di Tito, e nient'altro. Neppure le *nozze aldobrandine,* il più bello fra tutti i dipinti romani, non sono state finora degnamente riprodotte. Non si è pensato ancora allo spoglio dei numerosi disegni antichi, i quali non serviranno soltanto moltissimo a farci meglio conoscere i dipinti ritrovati ne' secoli passati, ma ci forniranno altresì molti materiali tuttora sconosciuti. Appunto per lo studio delle decorazioni romane sulle pareti, sul pavimento, su' soffitti sia in pittura, sia in lavoro di stucco o a mosaico, si dovrebbe avere un forte eccitamento dalla quantità del materiale e

dalla possibilità di trovarne la continuazione nelle catacombe e nella più remota arte medievale: sicchè Pompei non è che una parte di quell'insieme ordinato che non potrà mai studiarsi bene se non a Roma stessa.

Colla pittura paretaria siamo entrati nel campo dell'arte romana, oggi un poco lasciata indietro dallo speciale interesse rivolto alla greca. Ma giusto in questo momento, dove architettura e scoltura dell'età ellenistica ricevono tanta luce maravigliosa, dove il numero di giorno in giorno crescente di lavori plastici del sesto e quinto secolo avanti Cristo sta per spargere nuova luce sulla storia dell'arte, pare che debba essere molto attraente lo studio di discernere uno ad uno nell'arte romana i diversi elementi che si fondevano insieme per produrre quella architettura maestosa, dominatrice di tutto il medio evo e de' tempi recenti; creazione dovuta ad architetti italiani o italianizzati, su terra e fondamenta italiche, sebbene numerose pietre e molti vaghi ornamenti fossero introdotti dall'estero. Poco giusto davvero sarebbe il giudizio di colui che volesse incolpare l'architettura romana, di cui il realismo e l'ardire sublime destava tutta la maraviglia del rinascimento, di essere stata impari al suo volere: anzi farebbe opera utile chi si mettesse a ricercare come ogni tema nuovo che all'architettura si offerse contribuì a farla viepiù invigorire, e a dar maggiore sviluppo alle proprie forze. Prima che tali ricerche dettagliate di un carattere complessivo e comparativo di tutti gli edifici della repubblica e dell'impero conservatici soltanto in Italia siano sufficientemente istituite, passerà ancora molto tempo. Sappiamo ora appena come si costruiva e si fabbricava in ciascuna epoca, rimanendo talvolta indeciso il nostro giudizio cronologico non solamente fra primo secolo e secondo, ma puranche fra l'età di Claudio e quella dopo Costantino, al quale proposito è da rammentare la disputa relativa alla *porta nigra* di Treviri.

Quanto sulla storia e cronologia delle arti meccaniche ancora vi sia da imparare dal materiale ammassato nelle collezioni italiane, in ispecie nella napoletana, lo vede chiaro chi abbia avuto la fortuna di osservare il museo di Homburg, destinato agli avanzi antichi provenienti dal castello della *Saalburg,* sotto la guida di quell'esperto che è il Iacoby. Se poi uno sviluppo corrispondente a quello dell'architettura non si verificò per la pittura romana, se ne deve incolpare la facilità colla quale a chi voleva o poteva pa-

gare, era lecito di sostituire il modesto colore con quei materiali sontuosi che erano i marmi o i vetri variegati. Anche della scoltura romana più equamente giudicherà chi non tanto sempre cercherà di riconoscere gli originali greci in marmi statuarii, quanto di considerare con attenzione maggiore dell' attuale i ritratti nazionali, ossia la plastica a rilievo, la quale si trova sino alla fine del secolo secondo ad un livello tanto elevato da meritare la nostra ammirazione. Laddove per i sarcofaghi abbiamo da aspettare la grande opera collettiva preparata dall'Istituto nostro, opera la quale vogliamo sperare che soddisfaccia anche alle esigenze dello storico dell'arte, e mentre i quadri e quadrelli in rilievo destinati una volta a ornare le pareti delle case particolari fra poco saranno raccolti pur essi da mano esperta, si è tuttora lasciata in abbandono l'intiera grande classe de' rilievi monumentali. È questa una classe che facilmente presenta quello che di più aristocratico e squisito l'arte romana ha potuto creare, una classe da mettersi in paragone, per l'importanza di ciò che comprende, colle stesse iscrizioni di carattere pubblico, colle monete e coi medaglioni. Il valore singolare dell'eccellente tradizione monumentale, e la possibile determinazione cronologica della più parte de' rilievi farà di essi, a quanto sembra, altrettanti punti sicuri di una storia della scoltura romana da condurci fin dentro l'istesso medio evo. Impresa urgente dunque si potrebbe chiamare la raccolta e la spiegazione de' rilievi siffatti. Altre non meno importanti sarebbero invece quelle delle descrizioni scientifiche e complete delle grandi collezioni italiane ancora sprovviste di cataloghi soddisfacenti alle esigenze dell' odierna scienza archeologica, cioè un Vaticano, una Villa Albani o Borghese, un Museo Torlonia, un Museo di Napoli. Tutti questi desiderii e soggetti sono certamente degni d'una nobile gara.

E qui, domandandoci finalmente a chi spetterà di realizzare tutto ciò, veniamo ricondotti al principio delle nostre considerazioni.

Trenta anni fa nessuno avrebbe esitato di dichiarare per l'unico organo competente l'*Istituto di corrispondenza archeologica*, colle opportune modificazioni, s'intende, poichè ognun vede che l'Istituto colle sue norme, colle forze e coll'obbligo suo d'allora, di riferire nel medesimo tempo sulle scoperte non soltanto dell'Italia, ma d'ogni dove, non avrebbe potuto corrispondere neanche ad una piccola parte di tutte queste esigenze.

La unificazione politica d'Italia cambiava le condizioni. Se vi perdeva forse l'Istituto nostro sotto certi riguardi, non vi è dubbio che la scienza ne trasse grandissimo profitto. Prima del 1860 l'Istituto internazionale sul Campidoglio era la sola istituzione scientifica, centrale e se si vuole necessaria, per la quale i confini politici non avevano valore, perchè gli *Annali civili del regno* ed il *Bollettino napoletano* in generale non comprendevano nulla fuori del regno di Napoli, e questo quasi ad esclusione della Sicilia, mentre nel rimanente d'Italia, se facciamo astrazione dal *Bollettino archeologico sardo* che esisteva sino dal 1855, v'erano soltanto Atti e Memorie di numerose accademie letterarie, nelle quali pubblicati e spiegati trovi qua e là oggetti di valore scientifico o questioni speciali. Nessuna però di queste accademie si dava la pena di riferire regolarmente sopra le scoperte di antichità, e nemmeno pensava di far disegnare e pubblicare gli oggetti importanti. Era molto disuguale poi la educazione scientifica degli antiquari locali, in molte parti essendo anche assai limitata la sfera de' veri uomini dotti: talvolta era anzi tanto ristretta, che la scienza non poteva fare a meno dell'ajuto di stranieri filologicamente educati. Inoltre il regionalismo era molto più forte allora che non oggi: qualora un Napoletano possedesse un oggetto degno di essere pubblicato, è certo che non l'avrebbe comunicato al Toscano, mentre con piacere lo dava all'Istituto, il quale in ricompensa si fece garante d'una certa piccola gloria del proprietario. Erano pochi i nazionali di primo rango, come il Borghese, riconosciuti generalmente e dappertutto, essendo stata propria pure al microcosmo italiano quella vecchia debolezza nostra di tener in istima maggiore del collega nazionale lo straniero. Chi conosceva questi particolari dell'italiano e sapeva profittarne, avea partita guadagnata, ma anche (ciò si deve dire in onore di quella nazione gentile) chi a loro imponeva rispetto col lavoro serio e disinteressato. Oltre la stretta amicizia personale de' nostri scienziati più eminenti coi migliori uomini d'Italia, bisogna dire che anche le circostanze suddette facilitavano la loro posizione in Italia ad uomini come il Gerhard, l'Henzen, il Mommsen e il Brunn, e giovavano all'Istituto.

Nell'anno 1860 gli Italiani si unificavano. Come noi, così anch'essi hanno ragione di guardare con orgoglio la patria loro che si è fatta potente all'estero, ben ordinata nell'interno con una prontezza e sicurezza straordinaria. Col loro senso sobrio e positivo,

nel che tanto si distinguono dai Francesi, pigliavano tempo per decidersi come mettere mano alla ricerca del proprio passato.

Non fu che nell'anno 1875 che l'Accademia dei Lincei si risolvette di costituirsi quale organo centrale per la investigazione archeologica del paese e, ad onta di una certa riluttanza regionaria, quell'ingegno organizzatore che è il Fiorelli riuscì a creare nelle *Notizie degli scavi* un giornale, il quale migliora di anno in anno, e mira a ciò che prima era l'impegno principale del *Bollettino*, e per una parte anche degli *Annali* dell'Istituto nostro, cioè il rapporto complessivo sopra tutte le scoperte di antichità classiche fatte sul suolo italiano. Laddove noi dovevamo fidarci sulla buona volontà dei nostri corrispondenti,volontà che facilmente si rilassava se non fosse stata di tempo in tempo ravvivata da visite personali, ora i Regi Ispettori degli scavi, benchè siano per una buona parte i medesimi uomini — e possiamo dirlo con soddisfazione — educati nell'ufficio loro dal nostro Istituto, sentono sulle spalle l'obbligo d'un pubblico impiego d'onore, e dietro di essi l'autorità dello Stato. Il Governo poi da parte sua è tanto giudizioso, a differenza dell'antico Governo napoletano o dell'odierno greco, di nominare talvolta ispettori degli scavi persone le quali volentieri si prestano a fare scavi a proprie spese, sì che man mano la gente onesta sarà svincolata dal controllo governativo, e verrà educata ad una onorevole indipendenza e responsabilità verso sè stessa. Queste persone, le quali naturalmente quasi sempre sono tali da godere una posizione stimata fra i loro concittadini, sogliono trovarsi in una certa relazione, talvolta dirigente, con le associazioni locali di carattere scientifico, che si studiano di mantenere vivi gli interessi regionari di fronte alla necessaria centralizzazione governativa. Sono tali tutte le numerose commissioni conservatrici di antichità e belle arti, le commissioni municipali o comunali, società archeologiche, accademie di archeologia e belle arti, società o regie deputazioni di storia patria.

La più parte di esse hanno anche il loro organo proprio, il quale offrendo un campo più largo di quello accordato dalle *Notizie* alla ricerca scientifica intorno ai monumenti ritrovati, si fa benemerito della scienza generale, e tiene desto l'interesse locale, mantenendo l'orizzonte regionale degli interessi richiesto dal genio italiano. I musei locali, i quali in paragone coi centrali possono bene confrontarsi con i ginnasi in relazione alle università,

per lo più sono strettamente connessi colle ricordate associazioni, per le quali sono quello che la biblioteca privata è pel singolo scienziato. L'alta importanza di tali musei per la educazione sì del pubblico che di valenti osservatori fu riconosciuta dal Governo, il quale ne tenne molto conto nel disegno d'una legge per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità, che con particolareggiata relazione sull'ordinamento del servizio archeologico l'anno scorso fu presentato alla Camera dei deputati. Si può nutrire la fiducia che conservando, e viepiù sviluppando questi centri locali, col tempo forse si troverà il contrappeso naturale contro i danni d'una centralizzazione amministrativa a Roma, che doveva essere la conseguenza dell'istituzione, peraltro utile, della Direzione Generale degli scavi ed antichità. E se con tutto ciò si verificherà ancora un ritardo nel libero sviluppo della ricerca scientifica, il Governo, ravvivando l'antica *Giunta Archeologica*, avrà il mezzo per mettere una autorità scientifica di fronte a quella ministeriale, che non può essere che burocratica. Siffatta autorità però potrebbe aversi, credo, nell'*Istituto archeologico italiano* progettato da lungo tempo, e che ora forse nasce dalla *Scuola archeologica* fondata in Roma, cui auguriamo che un giorno acquisti per l'Italia importanza uguale a quella della *école des chartes* per gli studi storici ed artistici in Francia.

Di fronte a tutta questa organizzazione l'Istituto nostro si troverebbe in una posizione nemica nel medesimo tempo ed impotente, qualora volesse continuare a vedere il suo scopo principale nel riferire sulle scoperte nuove, oppure andare sì oltre da arrogarsi il diritto di riveder le buccie agli organi italiani. Il fiero motto dell'*Italia fa da sè* ora vale pure per il campo degli studi nostri, e tutto ci consiglia di non far la parte di ammaestratori: se ciò prima non mancava sempre d'ogni diritto, ora sarebbe proprio poco conveniente. Se vogliamo essere tollerati e stimati, tutto al più possiamo prestare il nostro aiuto, dove ce ne fosse bisogno, e, come sempre, non mai in maniera ufficiale, ma privatamente, e sulla base delle relazioni personali, che ci possono soltanto procurare e mantenere la lunga nostra residenza nel paese, la nostra intimità col carattere nazionale degli Italiani, ed un amore pieno di fiducia verso quel popolo tanto degno di essere amato. È un fatto che la diffidenza verso lo straniero sconosciuto, benchè ottimamente raccomandato, dura tuttora in molte parti

d'Italia (principalmente nell'antico regno di Napoli): uno sbaglio, come tanti vengono fatti da' nostri stipendiati e non stipendiati che non conoscono ancora nè paesi, nè abitanti, nè lingua, può guastare molto, anzi ha già nociuto. Ora non abbiamo più da fare con Napoletani o Romani o Toscani, ma con Italiani. Quanto più dobbiamo rallegrarci del forte sentimento nazionale che si fa sentire nei cuori nostri, tanto più difficile talvolta potrà essere quel modesto accomodarci in Italia che a noi converrà; ma con ciò possiamo essere sicuri così di una grata riconoscenza, come di un successo utile per la scienza.

Più rare saranno per noi in avvenire le occasioni di prendere parte alla osservazione, all'immediato salvamento ed alla relazione de' fatti di scavo recenti a Roma stessa, nell'Etruria settentrionale, nell'alta Italia ed in Sicilia, meno rare forse nella Etruria meridionale, nella Romagna e nelle Marche, più frequenti ancora nell'antica parte napoletana della penisola. Nella Campania, nel Sannio, nella Lucania e nella Calabria i nostri praticanti archeologici ancora per lungo tempo avranno agio di esercitare le proprie forze nel protocollare i fatti di scavo e nel riconoscerne in questo modo l'alta importanza. E sono certo che i giudiziosi fra gli Italiani lo vedranno senza meschina gelosia. Ad un altro campo appartengono i lavori scientifici sopra le cose trovate, tanto di recente, quanto in antico, delle quali ho nominate talune nelle pagine antecedenti. Per questa parte è chiaro che quante più mani abili si avranno all'opera sarà tanto meglio, e su questi campi l'Istituto nostro troverà ancora ricco lavoro, ed i giovani nostri occasione ampia per corroborare e perfezionare le proprie forze. Dato che alle pubblicazioni del nostro Istituto archeologico romano rimanga la indipendenza necessaria, che venga loro restituita ed agevolata la voluta libertà di movimento e di sviluppo, anche i lavori fatti su tale campo da noi Tedeschi potranno degnamente occupare il loro posto, anzi può essere che rimanga loro un certo vantaggio di fronte a simili lavori scritti da autori italiani, almeno dove una stretta combinazione di dottrina filologica coll'archeologica è richiesta, almeno fintantochè in Italia non si sarà realizzata la tanto desiderata e discussa riforma universitaria, in ispecie delle facoltà di lettere, e fintantochè le condizioni dei professori liceali e degli impiegati de' musei non si saranno migliorate. Poichè tuttora vi regna una certa mancanza di forze

adeguate ai gradi più elevati e complessivi del servizio scientifico sul campo archeologico ed epigrafico, più nel mezzogiorno, s'intende, che nell'Italia alta e media, e relativamente piccolo si è il numero di coloro, i quali riescono a liberarsi dai vincoli locali e materiali di guisa, che per essi l'antichità formi un intiero, ogni singolo monumento non sia che una lettera nel libro della scienza. Studiandoci sempre di mostrarci degni di quella fiducia in Italia accordataci in riconoscenza delle cose e dei lavori da noi fatti, e per cui veniva accettata ed onorata la nostra cooperazione, studiandoci anche d'ora innanzi di tenerci uniti gli uni agli altri, lavorando insieme senza ritegno veruno, non mancherà mai la mutua armonia e l'occasione per intenderci. E così sarà possibile, ad onta di qualche innovazione un poco ardita, una attività benefica del nostro Istituto archeologico romano, intimamente legata a quella dell'Italia anche nell'avvenire, benefica, speriamolo, non soltanto nell'interesse dei nostri stipendiati e delle speciali imprese dell'Istituto, ma pure della cognizione storica in generale, e in ispecie del mutuo contraccambio fra la coltura tedesca e l'italiana. Sarà possibile, dirò, un tal avvenire felice, ove di fronte ai compagni italiani, tanto nel comune lavoro, quanto nella nostra posizione per ciò che concerne i diversi rami e problemi della scienza storica, non perderemo mai di vista, seguendo le norme del nostro Henzen, le parole d'Agostino: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

Heidelberg, settembre 1887.

F. von Duhn.

GITA SENTIMENTALE

a V... A...

I primi bagliori dell'alba illuminavano l'altipiano di Asiago, quando noi scendevamo per la strada umida di brina, serpeggiante fra il verde giallastro dei prati, per andare a Valstagna.

A noi che avevamo ancora negli orecchi i clangori delle trombe e i rumori delle grancasse, le quali ovunque ci avevano salutati assordandoci; a noi che sentivamo ancora irritato lo stomaco dai pranzi tumultuosi e cattivi, e il capo stordito dalle frasi retoriche e melense delle discorse, a noi la calma solenne di quell'alba autunnale, che sorgendo dalle ultime roccie alpine conquistava trionfalmente la pianura infinita, dava una letizia ineffabile.

Si camminava in silenzio dietro alle guide, assorti in poetiche fantasticherie, alle quali tenevan bordone i rintocchi lontani dei campanacci delle mandrie pascolanti, fra l'erbe biancastre per la rugiada, nel vastissimo altipiano.

Un tempo i popoli che abitarono queste contrade, i Romani, i Reti, i Tigurini, gli Alemanni, i Franchi, i Goti, i Cimbri, gli Unni... e gli altri, lavoravano a seppellire nel suolo lancie e fibule, monete e medaglie, idoli e pentole a onore e gloria degli archeologi, degli storici e dei filologi di là da venire; invece i moderni abitatori dell'altipiano, adoperando il legno degli abeti che verdeggiano severamente attorno alle loro capanne, fabbricano scatole, intesson cappelli di paglia, seguendo per tradizione le norme recate di Levante nel secolo passato da un tal *Nicoletto del Sasso,* e... parlano la lingua cimbra.

L'industria del lavorare il legno procede benissimo; quella di foggiar cappelli con le paglie intrecciate va così così... quella del parlare cimbro... oh! quella del parlare il cimbro va di molto male. Purtroppo codesto linguaggio, nel quale le consonanti sembrano starnuti e le vocali sbadigli, ora va trascinando la sua lenta agonia per le bocche sdentate dei vecchi! Non vorrei dirlo; ma fra non molto anche il linguaggio cimbro sparirà da questa terra.

Tutto passa quaggiù!... Tutto cade, come cadono le illusioni, simili alle foglie che, divelte alle rame degli alberi dai primi venti autunnali, vanno a finire nel fango!...

Cadono le illusioni; ma coloro che ci seguono nel cammino della vita, trovandole in terra le raccolgono... le ripuliscono, e rimessele a nuovo se le ripongono gelosamente nel taschino del cuore, riperdendole poco dopo per farle ritrovare agli altri, che a lor volta le raccattano per...

Oh! come è vera quella sentenza la quale afferma che il vecchio è sempre nuovo. Ma quanto è più triste il pensare che il nuovo è sempre vecchio!...

Questi e altri malinconici pensieri mi venivano in capo mentre si andava innanzi in silenzio; ma come il sole fiammeggiante uscì fuori dai monti, gittando fasci di luce aurea nel cielo azzurro, dorando le creste delle roccie e facendo brillare le erbe dei prati molli di rugiada, gli uccelli incominciarono a cantare e noi a discorrere.

Un solo continuava a tacere: un giovinetto biondo dalla faccia aperta e leale, e mentre noi seguitavamo la strada ciarlando, egli, agile e pronto, arrampicandosi ora a destra, ora a sinistra del rialto che fiancheggia la via, andava raccogliendo margherite. E quando, dovendo abbandonare la strada per scendere in un sentiero selvaggio, ci fermammo ad aspettarlo, ei ci raggiunse di corsa, sorridente, col cappello grigio coperto di margherite, col petto ornato di fiori bianchi e rossi, ai quali avea intrecciato delle foglie verdissime.

— *Ciò! xè l'ultimo giorno!...* — esclamò appena arrivato, guardandoci con gli occhietti azzurri dolcemente, per chiederci scusa d'essersi fatto aspettare. Noi sorridemmo, e come il capo delle guide ci ordinò di ripigliare il cammino, si discese giù in una valle profonda; poi risalimmo, e allora il sentiero divenne tanto ngusto, che si andava uno dietro l'altro. Ad uno svolto brusco

dello stradello mi volsi a guardare indietro la scena selvaggia, e rividi ancora il giovinetto biondo chinato a raccogliere margherite. Quel caro ragazzo era di una città del Trentino. Recatosi a Vicenza per assistere alle feste date in onore degli alpinisti, ora tornava alla sua casa seguendo il nostro itinerario. Ci aveva sempre accompagnati amicamente, e ovunque aveva visto un ritratto, una insegna, una bandiera tricolore, s'era fermato col cuore palpitante, con gli occhi gonfi a fantasticare: ovunque aveva udito storpiare l'inno reale, aveva pianto di tenerezza!

Mite e buono come un fanciullo, quando sentiva parlar tedesco diveniva un altr'uomo. Gli occhietti suoi, d'ordinario così dolci, avean lampi d'ira e di sdegno, e una ferocia convulsiva trasformavagli i lineamenti dolcissimi della faccia.

— Vuoi un *edelweiss?* — gli dissi un giorno offrendogliene uno. Il giovinetto mi guardò crucciato, e poi abbracciandomi affettuosamente:

— Senti — mi disse; — fammi il piacere, non chiamar questi bei fiori con quel brutto nome!

— E come vuoi ch'io li chiami?..

— Chiamali *stelle delle Alpi* — mi rispose, e, vedendomi sorridere, con accento soavissimo aggiunse: — Chiamali così... fammi il piacere... ti prego!...

Una sera ci fermammo in un paese a ristorarci. Al momento di partire il trentino mancava all'appello. Andammo in parecchi, battendo diversi sentieri, a rintracciarlo, ed io, che già avevo inutilmente urlato chiamandolo a nome, nello scendere giù per la montagna, ero lì per tornarmene indietro, quando mi venne agli orecchi un suono flebilissimo di violini. Mi fermai sorpreso, poi avanzando il passo ascoltai ancora e udii che i violini suonavano l'inno di Garibaldi. Di certo, pensai allora, il trentino dev'essere innanzi a quegli istrumenti! E pian piano, scendendo ancora, mi avvicinai verso una boscaglia di dove venivano, portati dal vento fresco, i gemiti acuti dei violini e il muggito grave di un contrabasso; e come ebbi superata una rupe scoprii il giovinetto biondo, ritto innanzi a quattro figure macabre di suonatori: quattro contadini i quali noi avevamo scacciati poco prima e che il trentino avea seguiti per far loro suonare i nostri inni patriottici!

La luna attraversando con la luce fredda una selva di larici, illuminava blandamente il gruppo dei suonatori ed il giovinetto

biondo; e la musica dell'inno garibaldino saliva nell'albore lunare a perdersi nell'immensità del cielo stellato.

Mi fermai commosso; poi m'avvicinai al trentino e:

— Vieni... si parte... — gli dissi. — Spicciati...

— *Eh!... Ciò... Che furia! Vegno.. vegno!...* — esclamò allora il giovinetto volgendosi e guardandomi come se si risvegliasse da un sogno; e dopo aver pagati i suonatori, i quali, riposti i loro istrumenti in certe borse di panno, sparirono per un sentiero del bosco, mi seguì in silenzio; poi si fermò, e posatami la destra su la spalla:

— *Scusa... ciò...* — mi disse dolcemente, e quasi per volersi far perdonare di essersi allontanato da noi aggiunse: — *Ti capissi che gh'averò da star chissà mai quanto senza sentirla più sta musica benedeta!...*

E mentre seguitavamo silenziosi a salire l'erta del monte, udivamo sotto a noi i quattro suonatori che discendevano schiamazzando al loro paese: poche casette bianche quasi nascoste in una foresta d'abeti, le quali illuminate dalla luna dormivano sulla riva scoscesa di un torrente in fondo alla valle.

×

Il sole era già alto quando, dopo malagevole cammino, arrivammo innanzi a un'atra caverna scavata dalle acque di un fiume che va a gittarsi nel Brenta. La grotta vien chiamata il *Buso*, e tal nome piglia anche la vallata orrida e profonda. Ma, fra lo spavento della caverna e fra le cupe selve d'abeti che ricoprono le aspre roccie ferrigne, fra le paurose boscaglie da cui, nella notte, il passante ode venire i grugniti dell'orco, gli urli delle streghe radunate a conciliabolo e le risate pazze dei *Sanguanelli*, nani piccolissimi che vestiti di fiamme infernali s'aggirano saltellanti a scompigliar le chiome dei bimbi e ad annodare tenacemente le criniere dei cavalli, ride mite e pietoso un santuario bianco fabbricato in onore della Vergine da un eremita di Agordo.

Ci fermammo pochi istanti sotto alla chiesetta, poi, mentre le aquile roteando in alto sul cielo immacolato ci guardavano, ripigliammo la via strisciando attorno a informi scogli ricoperti di musco, sotto ai quali vanno mugghiando le acque azzurre del fiume.

A un passaggio difficile, mentre discendevamo cautamente fra muraglie altissime di roccia tormentate e corrose dalle tempeste,

squarciate dai fulmini, uno fermandosi esclamò: Perdio! sembriamo contrabbandieri! Nessuno di noi, occupati com'eravamo a studiare il luogo ove poggiare con sicurezza il piede, rispose; ma intanto che si scendeva, a me quella esclamazione faceva tornare alla memoria la *malga* dei contrabbandieri che pochi dì innanzi avevo visitata, arrampicandomi sui monti del Tirolo che sorgono aspri e difficili poco lontano dal *Pian della Fugazza.*

Oh, i contrabbandieri! Dico la verità, io, codesta gente me la ero figurata ben diversa da quella che vidi sulle montagne tirolesi. Ma è proprio vero che a questo mondo non si dovrebbe mai cercar di vedere la realtà di quelle cose, che noi ci siamo fabbricate con la fantasia! Non scorderò mai il dolore e il disgusto provato a quindici anni quando, dopo aver pianto tante volte su le pagine di un libretto di poesie medioevali, tenerissime e... bionde, ne conobbi l'autore: un povero vecchio sbilenco, male in arnese, affamato e senza denti, quasi il buon Dio, visto che il poeta non aveva di che mangiare, glie li avesse tolti di bocca perchè inutili! Un uguale dolore provai quando, dopo tante ore di fatica durate a salire su un monte per vedere la *malga* dei contrabbandieri, mi trovai dinanzi a una capanna comodamente situata sopra un'altura, ove cinque contadini dalle faccie ... eh, sicuro!... dalle faccie oneste e serene come il cielo che ci sovrastava, accumulavano in fondo a una stanza molte cassette di latta piene di spirito. E dire che io avevo sempre immaginati i contrabbandieri col fucile in ispalla, arrampicati su roccie inaccessibili, su un fondo pauroso di cielo in tempesta; con le inevitabili saette guizzanti livide fra le nubi; con i fragori dei tuoni ripercotentisi giù per le forre spaventose dei monti... con un *a solo* di contrabassi in orchestra! Invece! Non esagero. Quei cinque contadini, umili in mezzo a tanta grandezza di paesaggio, idioti in mezzo a tanto spirito, mi stomacarono.

Dico la verità, io il contrabbando dello spirito l'ho visto a fare molto, ma molto più artisticamente negli ufficii dei giornali... Oh! come, quando fui innanzi alla *malga,* mi rammaricai di non essere una guardia doganale!...

Ma già, se fossi stato guardia doganale, forse non avrei fatto niente di meglio di quello che faceva il doganiere che incontrammo, partendo, a cento metri di distanza, sul territorio italiano; un giovinettino pallido il quale andava in giro per quelle balze, sfrondando con un coltelluccio un ramo di faggio per farsene un frustino;

mentre la daga gli dondolava oziosa sul fianco, e un romanzo sbrandellato di Paul de Kock gli faceva capolino allegramente dallo sparato della tunica sbottonata.

×

Innanzi alle prime casette di Valstagna trovammo due stendardi di mussolina bianca, rossa e verde: legati in cima a due antenne, stavano gravi e solenni ad aspettare le turbe degli alpinisti che dovevano arrivare nella giornata. Entrando nella piazzetta principale del piccolo paese osservammo un calzolajo in maniche di camicia, il quale abbandonati sul banchetto unto due paja di stivali da rattoppare, e trasformato per la circostanza in attacchino, incollava sulle mura... l'entusiasmo dei popoli di Valstagna... o per meglio dire, alcune strisce di carta rossa sulle quali era scritto: *W. gli Alpinisti.*

Due asinelli biondi, sotto a una carretta piena di cenci, presenziavano muti e serii il lavoro del calzolajo.

Accanto ai due ciuchi dormivano in terra gruppi di contadini, molte donne e moltissimi bambini nascosti fra miseri fagotti di panni sudici: erano emigranti che abbandonavano le loro terre per andare a lavorare quelle d'America.

I miei amici, appena nel paese, si dispersero per le viuzze anguste e scoscese; io rimasi a guardare ancora quel gruppo di straccioni, e, mentre guardavo quella gente, mi tornavano alla memoria le galee veneziane trionfatrici dell'Oriente... le galee

Che fur della lontana Asia il terrore!...

E nel crosciare delle acque azzurre del Brenta, che poco lontane ribollivano schiumando sotto le arcate di un ponte giallastro, mi pareva udire un'eco di strani rumori di battaglia, un cozzar furioso di spade e di mazze e lo squillare delle trombe urlanti inni di vittoria!...

Ma agli straccioni il crosciar delle acque del Brenta conciliava il sonno, e davano oziosamente le membra intorpidite alla calda luce del sole, il quale, battendo sopra l'arco d'entrata di una bettola, illuminava un leone alato di S. Marco, magro e stecchito che pareami dicesse, mostrandomi il vangelo su cui stava scritto: VINO E CUCINA; oh! guardi un po' anche me la sorte a che duro ufficio m'ha serbato! Oh! guardi un po'... E pareami, in così dire,

di vederlo piangere... come un bambino! Allora per non scoppiare anche io in singhiozzi, fuggii dalla piazzetta; e seguitando una strada in riva al Brenta, ritrovai in una osteria, modestamente intitolata *Il mondo*, i miei compagni che mangiavano allegramente in una stanza affumicata piena di sole, di oleografie patriottiche e di mosche.

Nell'osteria roba fresca non ce n'era, e questo non mi stupì punto, perchè, e mi par già di averlo detto, nessuno è persuaso più di me che *al mondo* tutto è vecchio.

Eravamo lì dentro a mangiare, quando il suono di un organino che balbettava il *miserere* del *Trovatore*, entrò nella stanza; poco dopo, dietro alle note zoppicanti dell'organetto venne un vecchio senza un braccio, con la faccia sparuta coperta di rughe, a presentarci il piattellino per aver qualche soldo.

Il vecchio avea nel portamento qualche cosa di fiero e vestiva una giacca rattoppata, che aperta sul davanti, lasciava vedere di sotto una camicia rossa sbiadita e logora.

— Dove hai perduto il braccio?... — dimandò al monco uno di noi che avea più degli altri vuotato vino nel suo bicchiere.

— A Calatafimi — rispose con voce ferma il vecchio. E sorreggendo il piattino di stagno coi denti, s'agguantò con la sinistra la manica vuota della giacca e se la tirò con un gesto energico sulla spalla.

— Allora guarda là... guarda là quel quadro — riprese il nostro compagno, e così dicendo accennò al medicante una oleografia appesa al muro, sulla quale era volgarmente rammentata la battaglia di Calatafimi.

Il monco s'avvicinò al quadro lentamente e rimase un po' con la testa alta a guardarlo, mentre i miei amici ripigliavano via via a far baccano nella stanza e l'organino a stuonar più forte sulla strada. Allora mi avvicinai pian piano al vecchio e lo sorpresi mentre accennava con un dito una parte del quadro.

— Chi è? — gli chiesi... bruscamente.

— Ah! niente... — mi rispose il vecchio garibaldino... Niente... — e levò via prontamente il dito di sopra alla pittura. Ma siccome io gli chiedevo dolcemente che mi mostrasse la figura che lo aveva colpito, così mi indicò fra le schiere dei combattenti un fraticello che seguiva la fortuna dei volontari.

— Come mai?... Un frate!... — gli dissi.

— Già — riprese allora guardandomi con gli occhietti acuti il monco; — già! Prima di arrivare a Calatafimi ci fermammo in un convento di frati. Quando partimmo molti di costoro ci seguitarono. Uno, lui! — esclamò il garibaldino interrompendosi e accennandomi nuovamente la figura del frate, — piccolo, agile come una scimmia, lo ebbi vicino il giorno del combattimento. Aveva un fucilaccio a bacchetta, e come lo aveva caricato, prima di sparare s'inginocchiava e recitava un *gloria patri;* poi si levava fieramente, puntava e *bum!...* un borbonico cadeva in terra. Mentre le palle fischiavano attorno a noi, gli chiesi perchè recitasse quella preghiera prima di far fuoco. « Raccomando l'anima di quello che ammazzo » mi rispose; ma poco dopo suonarono l'assalto alla bajonetta, e mi cadde morto vicino... Io caddi qui — riprese poi dopo un istante di silenzio; e dopo avermi indicata una macchia verde della oleografia, si tastò con la sinistra la manica vuota, e rimase a fissare la pittura.

Intanto dalla porta spalancata venivano più che mai strazianti i gemiti dell'organetto. Ci fu come una girandola di stonature, poi il suono tacque. Allora il vecchio si riscosse e adattatasi ancora la manica vuota sulla spalla girò per la stanza a mendicar soldi.

Quando mi ripassò vicino andai per regalargli qualche moneta: ma il monco ritirò prontamente la mano, e accennandomi con gli occhi la pipa:

— Mi regali piuttosto da fumare — mi disse.

— Hai ragione, buon vecchio — risposi allora mortificato rintascando il danaro — hai ragione... Già!... Fra amici... — balbettai, e gli porsi un po' di tabacco.

Più tardi, mentre salivamo la strada in riva al Brenta per andare a Fonzaso, rividi ancora il vecchio garibaldino: aiutato da un ragazzetto trascinava su per l'erta di un monte la carrettina sulla quale stava legato l'organino.

Il vecchio mi riconobbe da lungi. Fermò la carrettina, corse al manubrio e agitando nell'aria il moncherino, gridandomi il buon viaggio, prese a suonare furiosamente il *miserere* del *Trovatore*.

Lo salutai sventolando il cappello; lo risalutai ancora; poi svoltammo in un sentiero sotto un bosco di querce e lo perdei di vista.

Intesi ancora per un po' il suono dell'organino; poi sotto ai folti

rami delle quercie non s'udì altro che il mugghiare delle acque del Brenta.

Su la strada che da Valstagna porta a Fonzaso la quale or serpeggia in riva al fiume fra il verdeggiar cupo delle piantagioni di tabacco, ora si inoltra per boschi di quercie altissime e poderose sotto alle quali l'aria ha miti e verdastri riflessi come la luce in fondo al mare, ora monta contorcendosi su le roccie arse dal sole, stanno i forti militari di Fastro e del Tombione.

Mentre attraversavamo i forti facendo stridere i chiodi aguzzi delle scarpe su le lastre di ferro dei ponti levatoi, sotto alle torri dalle cui finestre s'affacciavano sbadigliando i cannoni, andavo ripensando a que' tempi beati, quando *dugento fanti cum sui schioppetti over archibusi*, riparati in un meschino ridotto, bastavano a trattenere l'avanzarsi di un esercito nemico irrompente fra gli orrori di questa vallata .. E i *dugento fanti cum sui schioppetti* .. mi seguitarono nella memoria e non mi lasciarono che quando fummo alle porte di Fonzaso.

Oltrepassato il paese, sotto a un gruppo di case, su la sponda del fiume Cismone allietata da un continuo verdeggiar di vigneti, scorgemmo da lontano una folla di contadini attorno a una carrozza su cui una figura ritta gesticolava stranamente. Credei fosse un ciarlatano il quale vendesse ai contadini le sue erbe miracolose, e, abbandonati i miei compagni, m'avvicinai affrettando il passo, allegramente, verso la folla.

La figura che gestiva sulla carrozza era una povera pazza che veniva condotta via dal paese per esser rinchiusa in un manicomio!

La poveretta, giovine e bella, urlava strane parole e, agitando le mani aperte nell'aria, rideva, rideva e copiose lacrime le colavan giù per le guance infiammate.

I più vicini per rabbonirla, accarezzandola le susurravano parole affettuose, con la gola stretta dal pianto: i più lontani ridevano.

M'avvicinai alla vettura: come la pazza mi vide, protese verso di me le braccia, e, tremante, con gli occhi sbarrati, fissandomi, con voce rauca prese a urlare:

— Enrico... Enrico... Enrico!... — E mentre alcuni piangendo la scongiuravano a star quieta e molti mi guardavano stupidamente sorridendo: — È lui... è lui!... Enrico! — gridava la pove-

retta accennandomi a quelli che la circondavano. — È lui!... Enrico...

Allora un uomo uscì da una porta; abbracciò una vecchia che piangeva dirottamente e fattosi innanzi minaccioso, ingrossando la voce, forzò la ragazza mentecatta a sedersi La disgraziata si rannicchiò tremante in fondo alla carrozza, l'uomo le salì a fianco, il vetturino schioccò la frusta, il cerchio dei curiosi s'aprì e la vettura, tirata da due cavallucci neri, partì sollevando nuvoli di polvere nella via bianca arroventata dal sole.

Quando raggiunsi i miei compagni avevo ancora negli orecchi le grida della povera pazza, la cui figura strana m'era restata inchiodata nel cuore. E nella mente mi tumultuavano pensieri tristissimi.

E tristissimo, via via che procedevo per la strada, addiveniva il paesaggio. Le rupi di turchiniccie e giallognole che erano venivan man mano doventando rossastre e pigliavano un color vivo di fiamma, come se il riflesso di un vastissimo incendio le illuminasse; sul rialto brullo di tratto in tratto apparivano, fra i ciuffi di ginestre, malinconiche croci nere; giù in fondo alla valle i ponti medioevali diruti coperti d'erica e di piante selvatiche cavalcavano il fiume, e sulle vette sconsolate di verde, qua e là ricoperte di neve, sulle vette delle montagne rossastre paurosamente ammantate sui fianchi di nere foreste d'abeti, levavano al cielo le loro ruine i castelli medioevali popolati d'avoltoj e di paurose leggende.

Andavo fantasticando, intanto che nel vento urlante ne le forre dei monti pareami riudire la voce della povera pazza di Fonzaso, quando mi venne accanto il giovinetto trentino a dirmi che eravamo poco lontani dal confine. Non so più che gli risposi, ed egli, seguitando a camminarmi vicino, sospirando, toglievasi, dal cappello le margherite riponendole con molte lacrime in un libricino bianco.

Dopo un po' mi prese per un braccio e forzandomi a restar fermo: *varda!* mi disse accennandomi una casinetta bianca; *varda! la xe l'ultima casela italiana!...*

Eravamo restati indietro e ci fermammo ancora a guardare la casetta bianca fra il verdeggiare folto degli alberi che sembrava sorridesse giù a basso al fiume Cismon, il quale cadendo di roccia in roccia fra una nebbia di spume, raffrenava il corso per serpeggiarle attorno in lunghissimi giri fra le balze ricoperte di musco

e d'altre erbe verdissime. Così sulla strada un contadino che passava cantando indugiava il passo per salutare una giovinetta bionda che sorridente conduceva alla pastura un branco di pecore.

×

Al *Pontetto* è il confine.

Uscendo d'Italia a destra sta la casa della imperial regia dogana; a sinistra quella dei doganieri italiani. Un'osteria è vicina alla casa italiana e una stamberga di legno, sulle cui tavole imbiancate sta scritto col carbone: *Otel zur Kaiser Krone,* appoggia lo sfasciume delle sue tavole tarlate alle mura della imperial regia dogana austriaca.

Come entrammo sotto a un portico basso, ove eran ricoverate parecchie carrozze e legati molti cavalli, i quali scotendo la testa per liberarsi dai tafani facevano tintinnare i sonagli lucenti legati sui finimenti logori di cuoio sudicio, un doganiere biondo e roseo vestito di nero ci visitò solennemente i sacchi volgendosi di tanto in tanto a sorridere alla moglie del suo brigadiere: una figura pallida e dura come un manichino, che stava malinconicamente a guardare affacciata sul poggiuolo della casetta tedesca.

— Non contrabbando... signore? — mi domandò l'imperial regio doganiere, dopo avermi rovistato il sacco, accennandomi le tasche dalla parte del cuore e volgendosi a sorridere alla donna.

— No — gli risposi. E vedendo che la donna movea le labbra a un sorriso che su la sua faccia pallida pareva una smorfia dolorosa, m'allontanai... pensando che il doganiere forse non avrebbe potuto rispondere, come io risposi a lui, se il suo brigadiere indicandogli le tasche dalla parte del cuore gli avesse chiesto: non contrabbando?

M'allontanai, e ripigliato il cammino scendemmo per la via che s'andava allargando: e man mano più verdeggianti apparivano i campi che la fiancheggiano. Eravamo in Austria!... Il suolo che calpestavamo era suolo austriaco! Eppure non pareva! Gli alberi fiorivano lieti e verdi come nelle nostre terre; il Cismone crosciava cupamente così come lo avevamo udito poco prima crosciare nelle gole dei nostri monti; gli uomini che incontrammo camminavano con le gambe... come avviene da noi, e ci salutavano, dicendo: buon viaggio! le donne come da noi condu-

cevano i buoi all'abbeveratoio; i cani abbaiavano scodinzolando attorno ai casolari, come i cani nelle nostre campagne; le zucche fiorivano rigogliose conquistando trionfalmente il rialto... tal quali come da noi, e i ciuchi ragliavano sonoramente col muso all'aria come i ciuchi dei nostri paesi...

Ma un merlo nero col becco giallo che fischiava sul tetto di una chiesuolina, sul limitare della via mi rammentò che eravamo in Austria. Però, a dire il vero, quel merlo mi rammentò che eravamo in territorio austriaco perchè lo vidi vestito a quel modo; ma non mi parve che fischiasse nella lingua del Goethe!

— Allegro, tu!... Allegro — dissi allora, picchiandogli sulla spalla, al giovinetto trentino, mentre discendevamo nella valle di Primiero. Ma il giovinetto biondo, mi guardò con li occhietti azzurri, e piegando il capo sospirò: — *la xe un' altr' aria!... la xe un' altr' aria!...* — e in così dire due lagrimotti gli scendevan giù per le guancie.

Allora seguitammo la strada in silenzio e, poco prima del cadere del giorno, arrivammo a Fiera di Primiero.

Fiera siede, fra il verde dei campi di canape, sulla riva destra del Cismone, con molta allegrezza di case dipinte con vivaci colori, sotto alle cime della Pala di San Martino; del Cimon della Pala; della Fradusta; della Rosetta e del Sasso Maggiore; le quali, come fantastiche apparizioni di castelli ariosteschi accerchiano l'orizzonte. Fiera e gli altri paesi, che popolano la valle di Primiero, ebbero un fortunato succedersi di giorni; quando nel mille e trecento si scoprirono in questa contrada le miniere d'argento le quali ora, come dice efficacemente uno scrittore... appartengono alla storia! E quando si scoprirono le miniere d'argento, infinite turbe di abitatori, abbandonati i loro paesi, calarono avidamente nella quieta valle, vicino alla quale s'adagiava il monte che racchiudeva nei fianchi capaci tanta ricchezza.

Oh che giornata dev'esser stata quella, per il monte diserto! quando un bel mattino, risvegliandosi, levato il capo di sopra al candido origliere di nubi, vide il brulicare lieto delle turbe affollate e udì, intorno intorno, salire nell'aria, un gaio cantar di canzoni e l'aria istessa rintronare per un festoso picchiar di martelli, per un furioso batter di mazze! Oh! che giornata dovette esser quella per il monte, che fino allora avea vissuto solitario e diserto.

Dinanzi a tanta allegria, udendo da tante bocche uscir inni e

lodi in suo onore, certo il buon monte in quel giorno, se le avesse avute, si sarebbe fregato le mani dalla contentezza!

Ma, purtroppo! vennero anche per lui i giorni della miseria! E allora quando tutte quelle migliaia di persone s'avvidero che il monte non aveva più argento nelle... sue tasche, gli voltarono cinicamente le spalle e se ne andarono altrove lasciandolo solo come un cane!

Povero monte! Quando lo visitai mi fece pietà!... Anzi; quando, dopo essermi aperto un sentiero nella antica via, ora ricoperta da selvette di cardi silvestri, sotto alle quali, fra le pietre, guizzano al sole i ramarri, mi trovai, solo, innanzi all'antro, di dove tanta gente attinse infiniti agi e ricchezze, ebbi un istante di vera commozione!

E mentre fantasticando figgevo gli occhi, abbacinati dalla sfolgorante luce del sole, nel bujo profondo della caverna, la quale nereggiava squallida e sconsolata fra una mesta selva di piante cineree chiazzata di fiori gialli e violacei, sentii come un alito fresco uscir dalla buca e colpirmi il viso.

Debbo dirlo?... Quel soffio di vento freddo che uscì dall'antro mi parve la voce della povera miniera caduta in miseria che mi chiedesse a prestito cinque lire!...

Ma ora Fiera, come un filosofo indurito, s'è data pace della fine delle miniere, e distende allegramente le sue casette, dipinte di leggiadri colori, sulla riva destra del Cismone, fra il lieto verdeggiare dei campi di canape!

Fiera ha di notevole una chiesa gotica del mille e quattrocento, con un altissimo campanile ghibellino a fianco, un teatro, un imperial regio capitanato distrettuale, un ufficio di posta e telegrafo, un negozio di generi di privativa delle sorelle Sartorii, una bottega ove si vendon pipe tirolesi, si fabbricano dolciumi e si imbalsamano uccelli, un palazzone nero ove un tempo si incarceravano le streghe e le donne possedute dal demonio, molti alberghi... e nessun monumento a nessun grand'uomo.

Inoltre il paese ha tre vie importanti che si distinguono coi nomi di: *contrada lunga*, *contrada di sopra* e *contrada di sotto*. Ha una piazza e si chiama modestamente: *piazza di sotto*.

Mentre per andare all'albergo attraversavamo la piazza vi trovammo sei giovinotti che giuocavano rumorosamente una partita al pallone.

Ero lì, quando un colpo di bracciale di un giuocatore mal pratico mandò una palla sulle finestre del regio imperial capitanato, e all'urto della palla la vetrata andò in frantumi.

Ero lì, e mentre i giuocatori seguitavano la partita, mi fermai ancora con gli occhi rivolti alla finestra aspettando che s'affacciasse un volto irato a rimproverare il giuocatore mal destro... Invece, dopo un po', venne al davanzale un gendarme grasso e sorridente, con una lunga pipa di porcellana istoriata di goffe pitture fra i labbri. Guardò il vetro rotto, gittò a basso la palla, e dietro alla palla un'occhiata che parea volesse dire: eh! cari miei, ben altre palle ci vogliono per farmi perdere la pazienza... Ben altre palle!

Mentre mi allontanavo, i giovinotti seguitavano il giuoco e un omino storpio, accoccolato su una sedia, continuava con voce stentorea a gridare i punti della partita.

×

Un delizioso giardinetto allieta la corte del maggiore albergo di Fiera; dopo aver desinato in gaia compagnia vi andai a passeggiare, mentre un albore giallognolo, che andava via via crescendo dietro l'aspre cime dei monti, annunciava il sorgere della luna.

Stavo seduto in un boschetto di rose le cui rame spinose abbracciavano un larice, che, quasi a fuggire il tormento, pareva si levasse più alto ch'ei potesse ne l'aria, quando un'onda straziante di melodia si rovesciò nel giardino.

In una stanza dell'albergo suonavano il pianoforte e i singhiozzi dell'*Ich grolle nicht* di Schumann si disperdevano per la calma serena della notte; nell'aria fresca, impregnata di inebrianti aromi resinosi.

Poi il suonar del pianoforte tacque e allora nel silenzio che parea, dopo il mestissimo suono, anche più profondo, udii una voce fioca che susurava: Enrico... Enrico... Enrico...!

Alzai il capo e dei fiori mi caddero sul cappello. Balzai lestamente in piedi e uscii fuori, là dove un po' di luna batteva sul viale del giardino. Udii allora un grido soffocato di sorpresa e mi venne agli orecchi lo stridore ironico di una finestra che si richiudeva in fretta; uno stridore ironico che pareva dicesse: Scusi... scusi... È un equivoco!... scusi..

Intanto l'ultimo quarto di luna che era sorto dalle fantastiche

cime del Sasso Maggiore, illuminava fiocamente i roseti nel piccoletto giardino e gittava guizzi di luce sulle acque del Cismone, le quali col loro crosciare monotono sembrava cantassero la ninnananna agli abeti addormentati sulle sponde scoscese... E l'aria diveniva più fresca!

Raccolsi i fiori che m'eran piovuti addosso... e m'avviai alla mia cameretta; arrivatovi, d'improvviso mi tornò alla memoria la povera pazza di Fonzaso. E mentre ripensavo alla disgraziata fanciulla, nel corridoio una donna, dondolandosi su una sedia per addormentare un bambino, canticchiava con un filo di voce:

Quanno che la mi mamma me cunava
Cantava 'na canzone de Turchia.
Le fasse co le quale me fassava
Eran tessute de malinconia...
Quanno che la mi mamma me cunava
Cantava 'na canzone de Turchia!

C. Pascarella.

LE BANCHE DI EMISSIONE IN ITALIA

La questione bancaria che agita adesso la pubblica opinione in Roma e più o meno in tutta Italia e che strettamente si connette col problema della circolazione monetaria, e più che non si crede col programma economico del Governo, merita di essere studiata con imparzialità e con calma.

Non è mia intenzione disputare sopra argomenti che non abbiano utilità pratica, quindi lascerò da parte il passato e i suoi errori, o quelli che a me paiono tali; ma gioverà cominciare questo studio esaminando la origine e lo sviluppo degli attuali nostri Istituti d'emissione, e vedere come si sia formata la situazione presente, per arrivare a discutere come si possa risolvere il grave problema, e fino a che punto possano essere efficaci i provvedimenti temporanei o definitivi che si prendono o si annunziano.

Nel momento solenne in cui si mutarono le sorti d'Italia, e ne fu proclamata la indipendenza, quando cioè le popolazioni italiane si unirono insieme sotto la Monarchia Costituzionale di Casa Savoia, gli Istituti di emissione erano: 1° la Banca Nazionale, allora Banca degli Stati Sardi; 2° la banca Nazionale Toscana; 3° la Banca delle Legazioni; esisteva pure la Banca Romana, sotto il nome di Banca degli Stati Pontifici. Notiamo subito che la circolazione di questi Istituti non oltrepassava nel 1860 gli 86 milioni.

Ma ciò che più importa osservare si è che essi avevano tutti i caratteri di Banche uniche privilegiate, ed operavano ciascuno esclusivamente in un determinato perimetro, cioè: la Banca degli Stati Sardi, nelle antiche provincie, e poi nella Lombardia e nei

Ducati; quella delle Legazioni nella parte del territorio pontificio così designata; la Banca Toscana nell'antico Granducato; e la Romana nel territorio rimasto al Pontefice, nella provincia di Perugia e nelle Marche.

Non parlerò della piccola Banca delle Legazioni, che si fuse subito nella Banca degli Stati Sardi, divenuta Banca Nazionale.

Noterò solamente che le tre Banche di emissione funzionavano ciascuna nel rispettivo territorio come Banche privilegiate; foggiate presso a poco sul sistema della Banca di Francia, cioè con facoltà di emettere biglietti e di fare debiti a vista fino al triplo del denaro in cassa, senza corso forzato e neppure legale del loro biglietto. Però la Banca Pontificia, ora Romana, aveva il biglietto garantito dal Governo, mentre questa garanzia in diritto non esisteva per le altre due, sebbene in fatto il loro biglietto fosse ricevuto nelle Casse dello Stato. La sola Banca Toscana aveva inoltre un limite insuperabile alla sua circolazione nel triplo del capitale, qualunque fosse la riserva di cassa.

Nel 1861 queste Banche avevano 43 milioni di capitale; la circolazione dei biglietti non arrivava a 108 milioni; avevano circa 29 milioni di debito a vista, e quasi 50 milioni in cassa.

Questo lo stato di fatto del 1861, dal quale appariscono evidenti due circostanze degne di essere avvertite, cioè: in primo luogo, le tre Banche funzionavano senza risentire nessun effetto di una reciproca concorrenza; e in secondo luogo, ciascuna nel proprio perimetro aveva dovuto farsi centro di una estesa tela d'interessi per somme molto superiori al loro capitale, i quali interessi abbracciavano tutti i commerci, le industrie e anche la proprietà.

Il primo fatto che introdusse una concorrenza, il primo esempio di pluralità tra le Banche di emissione, si verificò nelle provincie toscane quando fu accordata la concessione alla Banca Toscana di credito per le industrie e i commerci d'Italia.

Ma questo nuovo Istituto non cominciò a funzionare che nel 1864, con un capitale versato di soli due milioni, e nei primi due anni appena oltrepassò il mezzo milione col suo debito a vista.

Intanto però altri due fatti notevoli si erano verificati.

Coll'annessione delle provincie meridionali venivano a pigliare posto fra i più importanti stabilimenti di credito il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia.

Ma essi non erano Banche di emissione. La circolazione no-

minativa che avevano corrispondeva ai depositi che ricevevano, e d'altra parte erano, come sono tuttavia, enti morali, possessori di un patrimonio, ma enti morali privilegiati.

Cotesti Istituti assunsero solo nel 1866 il carattere di Istituti di emissione.

Il secondo fatto fu la estensione in quasi tutte le provincie del Regno della Banca degli Stati Sardi che prese il nome di Banca Nazionale.

Non è possibile a questo punto non aggiungere poche parole per costatare il vero carattere di questo secondo fatto. Mentre il Re di Sardegna e il suo governo inauguravano quella gloriosa politica nazionale la quale in meno di un quarto di secolo condusse l'Italia alla unità e alla indipendenza, mentre per dieci anni la Monarchia di Casa Savoia impugnata la bandiera nazionale, seppe tenerla alta e rispettata in faccia all'Europa diffidente, esitante, o nemica, era evidente la necessità che aveva il Governo Sardo di appoggiarsi sopra un grande e rispettato Istituto di credito, e la Banca Nazionale Sarda fu quell'Istituto che senza difficoltà, senza timori gli prestò il più leale e il più efficace concorso.

Era naturale che quando finì il tempo del raccoglimento, e cominciò quello dell'azione, quando le popolazioni italiane successivamente proclamarono la loro aggregazione alla Monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele, la Banca seguisse le sorti del nuovo Stato e vi estendesse le sue operazioni. La quale cosa, chi bene vi pensi, non era senza rischi e senza pericoli, ed era efficacissima per collegare insieme gli interessi di tutte le parti del nuovo Regno. Questa fu l'opera patriottica alla quale con non comune ardimento si prestò il comm. Bombrini, ispirato felicemente dalla fiducia, mille volte giustificata, nel Re e nel conte di Cavour.

Non fu senza riguardi agli Istituti esistenti, dove se ne trovavano, che questa estensione si fece. A Bologna la Banca Nazionale per accordi bilaterali assorbì la piccola Banca delle Legazioni. Ma in Toscana, dove funzionava la Banca Nazionale Toscana, nessuna sede, nessuna succursale fu aperta, finchè Firenze non divenne la sede del Governo italiano.

Un terzo fatto si aggiunse e fu l'aumento da 10 a 30 milioni del capitale della Banca Toscana, il cui versamento fu poi limitato a 21.

Fu creduto così renderla più forte. Ma le vicende successive dimostrarono che il rapido aumento di circolazione che ne conseguì non fu ultima causa di serie difficoltà.

Quando pertanto si inaugurava per effetto di una crisi irresistibile il regime del corso forzoso, e i due Banchi meridionali assumevano il carattere di Banche di emissione, vennero a trovarsi sul territorio italiano, più o meno in concorrenza tra loro, cinque Istituti. La Banca Romana seguitò a funzionare sul territorio rimasto al Pontefice.

Ma il corso forzoso si applicava unicamente ai biglietti della Banca Nazionale in correspettivo di un prestito di 250 milioni, portati poi a 280, che essa faceva al Tesoro. Conseguenza di ciò fu che evidentemente gli altri Istituti non avrebbero potuto reggerne la concorrenza senza ottenere che il loro biglietto avesse il corso legale; che cioè, mentre in essi rimaneva integro l'obbligo di cambiare a vista in carta inconvertibile o in moneta legale il loro biglietto, questo non potesse rifiutarsi nelle transazioni fra privati, e lo ricevessero le casse dello Stato.

Nacque così un ordine di cose affatto eccezionale. Cinque Banche privilegiate, foggiate come le Banche uniche, funzionavano sopra un medesimo territorio: erano però facoltizzate ad esercitare il credito in perimetri di estensioni diverse, ma che fra loro si soprammettevano; una di esse che si allargava su tutto lo Stato aveva la sua carta inconvertibile, mentre le altre, con perimetri limitati, avevano soltanto il corso legale.

Era un sistema essenzialmente empirico e come si è visto nato a caso. Naturalmente ogni regione preferiva il biglietto di quelli Istituti che già da antico vi erano conosciuti, e così alle difficoltà e agli inconvenienti che sono conseguenza della circolazione obbligatoria si aggiungevano quelli di una suddivisione regionale del medio circolante, peggiore, se non maggiore, di quella che esisteva in Italia avanti la unificazione.

Cominciò allora a manifestarsi il fenomeno del baratto. Avevano nel 1866 i cinque Istituti presi insieme un capitale di 89 milioni — la circolazione cartacea era di 250 milioni per conto dello Stato e di 263 per le operazioni di Banca. In tutto un debito a vista di circa 400 milioni e un incasso tutto metallico di 146.

Il baratto fu da principio di poca importanza: la Banca Toscana, che nel 1870 barattava circa 56 milioni e nel 1873 ne ba-

rattava 322, nel 1867 ne ebbe da cambiare appena per 8 milioni. Questo fenomeno si accentuò con tale imponenza che non esito ad affermare che senza l'appoggio cordiale e disinteressato del Direttore generale della Banca Nazionale, nessuno degli Istituti minori, almeno di quelli toscani, avrebbe potuto sostenersi senza gravi sacrifizi.

Nel 1870, quando Roma diveniva la capitale del regno d'Italia e la Banca Nazionale vi trasportava la sua sede principale, agli Istituti esistenti sul territorio dello Stato si aggiungeva la Banca Romana.

Allora naturalmente fu esteso alla provincia di Roma il regime monetario vigente, quindi il corso obbligatorio dei biglietti della Banca Nazionale; e cessò il privilegio esclusivo che aveva la Banca Romana, mercè una indennità, ed essa pure venne equiparata agli altri Istituti.

Però le simpatie che godeva nel pubblico questo Istituto, la lentezza con che si svilupparono da principio gli affari e le trasformazioni edilizie, e i prudenti riguardi usati tanto dal Governo che dalla Banca Nazionale resero meno sensibili alla Banca Romana gl'inconvenienti i quali affaticavano le altre. Tuttavia il baratto si manifestò prontamente. Nel 1872 essa ne ebbe per 44 milioni. Crebbe poi fino a 112 nel 1873 e fino a 165 nel 1874.

A rimediare ai danni risultanti da codesto stato di cose venne la legge del 1874.

Codesta legge, come altamente dichiarò in piena Camera il ministro Minghetti, non pretese mai di inaugurare un nuovo e definitivo sistema bancario, ma si propose soltanto di disciplinare la circolazione finchè fosse durato il corso forzoso, di equilibrare e di parificare, quanto fosse possibile, tra loro i sei Istituti di emissione esistenti.

Per questa legge fu pertanto ripartito tra i sei Istituti il debito che lo Stato aveva colla Banca Nazionale, e perciò creato un consorzio tra di essi il quale emise pari somma di carta, che sola rimase inconvertibile. Quella invece che ciascuno di essi emetteva per proprio conto, compresa la Banca Nazionale, ebbe il corso legale nel rispettivo perimetro di azione; ma questo perimetro poteva ogni Istituto allargare, istituendo a suo piacere sedi, succursali, o sportelli di baratto in tutto il Regno.

Nel tempo stesso fu a tutti estesa la disposizione esistente nel

solo statuto della Banca Nazionale Toscana, mercè la quale la circolazione non solo aveva per limite la riserva, ma non poteva estendersi al di là del triplo del capitale.

I ristretti confini imposti naturalmente a questo lavoro non mi permettono di analizzare minutamente le vicende delle diverse Banche dal 1870 al 1874, nè quelle venute dal 1874 in poi. Noterò soltanto da un lato che una delle maggiori difficoltà fu sempre il baratto dei biglietti sia degli Istituti col pubblico, sia degli Istituti fra loro.

La legge, col porre il limite assoluto alla estensione della circolazione fissandolo al triplo del capitale, e col dare modo agli Istituti minori di allargare il proprio perimetro, tentò di frenare il baratto col pubblico: e quanto al baratto reciproco, o come si dice alla riscontrata fra gli Istituti, dette facoltà al Governo di regolarlo, ove essi non avessero trovato modo di stabilire intelligenze efficaci. Lo che fu eseguito col regio decreto del 23 settembre 1874.

Ebbe questo decreto sufficiente efficacia; quantunque non fosse rigorosamente applicato. Il baratto senza cessare di essere notevolissimo diminuì d'entità, e se si considera che la circolazione dei sei Istituti riordinata dalla legge del 1874, e tutta a corso legale, dapprima diminuita, riprese poi un progressivo sviluppo a misura che i capitali rispettivi si completavano, non è possibile negare che i provvedimenti adottati allora esercitassero una utile influenza.

La legge del 7 aprile 1881 ordinò l'abolizione del corso forzoso e ne fissò le norme, facendo al Governo facoltà di stabilire il giorno nel quale il tesoro riprenderebbe il cambio in danaro; e il regio decreto del 1° marzo 1883 determinò che questo giorno fosse il 12 aprile successivo. Da quel giorno cessò *ipso jure* di avere vigore il decreto reale del 23 settembre 1874, relativo alla riscontrata: e la nuova legge conservò al Governo la facoltà di dettarne le norme pel tempo nel quale avrebbe continuato ad aver vigore il corso legale. Ma nessuna disposizione venne mai presa in proposito.

L'abolizione del corso forzoso si fece in Italia in condizioni estremamente favorevoli e possiamo dire inaspettate. Due circostanze, che nessuno avrebbe potuto prevedere, si verificarono appunto nel momento in cui il Tesoro italiano riapriva i suoi sportelli. La Francia faceva la conversione della sua rendita dal 5 al 4 1|2, e l'America compiva la ricostituzione del suo *stok* metallico e cessava di ri-

chiamare l'oro sui suoi mercati. A questo si aggiunse non meno inaspettata la indifferenza del pubblico italiano a ripigliare l'uso della moneta effettiva, e la più imprevedibile lentezza a portare i biglietti al baratto.

Le correnti metalliche si stabilirono da principio abbastanza bene verso le nostre piazze: i cambi divennero, e per molto tempo si mantennero, a noi vantaggiosi.

Ma non si tardò a riconoscere che un vero *stock* metallico non si era riformato in proporzioni sufficienti in Italia e questa situazione riprese un aspetto meno favorevole.

Le Banche furono costrette dalle richieste del pubblico ad estendere fino all'estremo limite legale la loro circolazione, e finalmente ad oltrepassarlo.

Dapprima si credè provvedere autorizzandole ad emettere, oltre alla circolazione legale, una circolazione suppletiva a condizione che avessero pari somma metallica nelle casse; si ammise inoltre che la somma di biglietti degli altri Istituti che ciascuno aveva, dovesse detrarsi dalla circolazione; ma tutto questo non bastò, e nell'ottobre del 1887 le sei Banche avevano 1197 milioni di circolazione e di debiti a vista.

Questa somma si componeva di milioni 867 di circolazione legale garantita da 289 milioni di riserva metallica, di 127 di circolazione garantita da altrettanta somma in numerario e di 263 di circolazione illegale; dalla quale detraendo i 65 milioni di biglietti degli uni che erano in cassa degli altri, rimane sempre la cifra di 138 milioni.

Il baratto in questo stato delle cose non poteva che divenire ogni giorno più intenso e le riscontrate, non più regolate dal decreto, e continuate più o meno rigorosamente secondo le condizioni dei diversi Istituti, crebbero parimenti.

Il Banco di Napoli e la Banca Toscana trovarono vantaggio nell'allargamento notevole del loro perimetro di azione. Questo rimedio che dapprima pareva pericoloso la esperienza ha dimostrato essere veramente efficace, perchè se da un lato il baratto non ne è diminuito, dall'altro però sono cresciuti largamente i mezzi per farvi fronte.

La Banca Toscana di credito non adottò questo rimedio, ma riuscì ad evitare la eccedenza della circolazione, e seppe regolarmente mantenerla al di sotto del triplo del suo capitale.

La Banca Romana invece istituì sportelli di baratto in 43 provincie, e non ostante soggiacque più degli altri Istituti ai danni che si lamentano, forse perchè non estese le operazioni al di là della provincia romana, e il suo biglietto vi rimase localizzato; ma sopra tutto a causa del grande sviluppo che presero le sue operazioni, in conseguenza della maravigliosa estensione che nella capitale ha assunto ogni sorta d'industrie e principalmente la edilizia.

Sono oramai noti a tutti gli inconvenienti lamentati in questi ultimi mesi qui in Roma e noi non crediamo necessario descriverli.

Da questa esposizione dei fatti i quali hanno condotto la situazione attuale, resulta evidente la necessità di una legge, tanto più che al 31 dicembre 1889 scadono tutte le concessioni alle Banche, e non c'è tempo da perdere per provvedere all'avvenire. Se non sono male informato, una legge si sta preparando.

Io non sento la minima propensione ad esagerare la ingerenza della pubblica autorità legislativa e governativa in tutto ciò che concerne la vita economica del paese; ma una volta che una legge si deve fare, mi sembra necessario che questa sia chiara, precisa, efficace.

Senza pretendere di indovinare le disposizioni di cotesta legge e molto meno di suggerirle, mi sia lecito di esprimere il voto che essa risolva alcuni punti essenziali. In primo luogo importa togliere di mezzo la questione tra la libertà e il privilegio, tra la Banca unica e la pluralità delle Banche.

A caso vergine, in un paese nuovo, come sarebbe una colonia non ancora ordinata economicamente, si potrebbe discutere la questione fondamentale, quella cioè di sapere se debba essere libera la emissione del biglietto, e puramente e semplicemente a tutto rischio e pericolo di chi lo emette, e di chi lo riceve. Ma le cose di sopra esposte dimostrano che non è questo il caso nostro. Una rete intensa d'interessi si è formata intorno agli Istituti esistenti; e di questi interessi deve tener conto il legislatore.

Lo sviluppo dei nostri commerci, delle nostre industrie, della fabbricazione, nelle nostre città principali, si fonda per ingenti somme sul credito accordato dagli stabilimenti di emissione: e non è dubbio che la liquidazione di tutti o di parte di essi alla fine delle concessioni produrrebbe un disastro.

A me pertanto apparisce impossibile adesso, e nelle condizioni

che il passato ha create, tanto la Banca unica, che la libertà delle Banche.

In altri tempi, io stesso ho creduto possibile e utile giungere alla Banca unica. Ma non bisogna illudersi, il momento è passato. L'importanza assunta dalle banche minori, segnatamente dal Banco di Napoli, divenuto ormai stabilimento non solo meridionale, ma italiano, gli interessi che a ciascuno degli istituti attuali si collegano hanno reso questa soluzione pericolosa e oramai tutt'altro che pratica.

Peggio ancora la seconda. Le Banche libere non possono avere circolazione che oltrepassi il loro capitale, o tutto al più la somma dell'incasso, e la loro sostituzione al sistema vigente porterebbe ad una crisi generale di tutto il commercio, e di tutte le industrie che vivono in Italia sul credito che le banche accordano colla circolazione tripla del capitale e dell'incasso.

Finchè dunque i lucri universali delle industrie italiane grandi e piccole non abbiano accumulato un capitale di risparmi, il quale possa sostituirsi al credito che offrono le Banche attuali, apparisce prudente consiglio il mantenerle tutte, rispettando la loro indole diversa e procurando di sottoporre le nuove concessioni a condizioni che permettano a ciascuna uno svolgimento, che trovi un limite nello svolgimento delle altre.

Il problema è arduo, ma non si presenta di impossibile soluzione.

E prima di tutto è da notare che deve ritenersi impossibile, e anche pericoloso abolire la *riscontrata* e ordinare per legge che ogni Banca spenda nelle sue operazioni il biglietto delle altre. La legge non può prescrivere ad un Istituto di farsi garante verso i proprii clienti del biglietto di un altro. Da un altro lato siffatta disposizione potrebbe riuscire dannosa appunto agli Istituti più deboli, o momentaneamente imbarazzati, perchè potrebbe avvenire che la riscontrata si convertisse in baratto diretto del pubblico. Ora mentre la riscontrata può esser regolata, sia con cessioni di portafoglio, sia con trasmissioni di capitali, sia con interessi sul debito, sia insomma con intelligenze e convenzioni fra le Banche, al baratto col pubblico non si provvede altrimenti che col numerario.

Ma, come si è detto, la riscontrata può essere regolata. Lo fu, come abbiamo veduto, col decreto del 23 settembre 1874 durante il corso forzoso, e nulla impedirebbe che nelle condizioni da imporre per

le nuove concessioni si mettessero quelle, o altre norme, perchè la riscontrata si facesse a scadenza fissa e senza disagi.

Una periodica compensazione da farsi settimanalmente tra tutti gl'Istituti di emissione, dovrebbe esser non solo possibile ma facile.

Un modo di agevolare la riscontrata sarà secondo me la estensione dei perimetri d'azione degli Istituti minori. Questa il legislatore può promuovere con disposizioni opportune, ma non può evidentemente imporre.

Durante le passate vicende, uomini consumati nel lungo esercizio del movimento bancario hanno ritenuto che la estensione dovesse accrescere i pericoli, e ingigantire il baratto e le riscontrate. Ma l'esperienza ha provato che quelli stabilimenti i quali non hanno esitato ad aprire nuove sedi e nuove succursali, hanno trovato, sì, maggiore il baratto, e maggiori le riscontrate; ma nel tempo stesso hanno veduto moltiplicarsi i mezzi di provvedervi, ed hanno potuto ottenere un aumento di prosperità e di profitto. Il quale evidentemente andrà crescendo a misura che il loro biglietto verrà conosciuto e accettato dalle popolazioni.

Ne è assolutamente necessario perciò, come taluno crede, l'aumento nel capitale, perchè basterà che gl'Istituti accettino in più larga scala i depositi temporanei, e sarà poi estremamente efficace l'adottare l'autorevolissimo consiglio che dava loro l'onorevole Luzzatti in due preziosi articoli pubblicati in questa stessa rivista: che cioè procurino di collegarsi con quei piccoli Istituti di credito o di previdenza, i quali operano nei piccoli centri, ed anche nelle minori borgate.

Basterà perciò che se ne persuadano gli amministratori degli Istituti, e che la legge non frapponga ostacoli a questo sviluppo il quale tornerà a vantaggio di tutti, perchè le piccole industrie e l'agricoltura ci troveranno quegli aiuti che loro mancano adesso; gli Istituti minori ci troveranno un campo d'azione nel quale non avranno da temere la concorrenza dei maggiori, e a questi resterà più libero, anzi presso a poco esclusivamente libero, il campo della grande Banca e delle relazioni coll'estero.

Ma un altro suggerimento dell'onorevole Luzzatti apparisce fecondo di ottimi risultati, e questo è il riparto dei tagli, il quale può e deve fare a parer nostro la legge, e farlo senza esitazioni e senza mezze misure.

A mio avviso il taglio di 1000 lire dovrebbe appartenere soltanto ai due maggiori Istituti, e quelli di 50 e di 25 lire soltanto ai quattro minori, e dei tagli intermedi dovrebbe esser più o meno limitata la cifra in proporzione della circolazione autorizzata, destinando agli Istituti maggiori minor parte dei tagli più piccoli, agli altri minor parte dei tagli superiori.

Questo provvedimento, il quale secondo me completerebbe l'effetto che in parte si ottiene collo sconto a due firme concesso agli Istituti minori, e faciliterebbe la naturale diversificazione delle clientele e del campo d'azione, allontanerebbe e renderebbe meno temuti i pericoli e i danni delle riscontrate e del baratto.

Ma un'altra questione bisogna risolvere nella legge, e risolverla in modo chiaro, netto e sopra tutto pratico: voglio parlare del corso legale.

Quante illusioni si sono sempre fatte e tuttavia si fanno su questo punto uomini competentissimi!

Fu detto di sopra come il corso legale sia nato in Italia. Ricordo ora che la legge del 1874, mentre non prevedeva prossima la cessazione del corso forzoso, tassativamente limitava a due anni la durata del corso legale. Ricordo pure che ogni anno, anche dopo abolito il corso forzoso, il Parlamento si è trovato costretto a prorogare questo termine, non senza qualche volta accennare che era l'ultima proroga. Ricordo infine che il progetto di legge che pendeva davanti alla passata legislatura per riordinare le Banche, mirava anch'esso a far cessare il corso legale, ma disponeva che si sarebbe provvisto colla accettazione dei biglietti bancari nelle casse dello Stato.

Taluni altresì credono che la cessazione del corso legale si possa fare da un giorno all'altro, e sia il modo più efficace di riequilibrare tra loro le circolazioni degli istituti.

Su questo punto è necessario essere espliciti. La cessazione del corso legale, prima che i biglietti abbiano acquistato fiducia nei luoghi dove gli Istituti si sono recentemente estesi, o si estenderanno, paralizzerebbe gli effetti di cotesto provvedimento; e ne risulterebbe in fatto quella limitazione dei perimetri che è stata, ed è, la causa principale degli imbarazzi e delle difficoltà nella circolazione in Italia. Non si dica che si provvederà col fare ricevere il biglietto nelle casse del Tesoro, perchè già in primo luogo questo sarebbe un corso legale larvato, ma effettivo; imperocchè tutti ri-

cevono volentieri il biglietto a corso legale perchè sanno di potere con esso pagare l'esattore: e in secondo luogo il Governo il quale sarebbe obbligato a ricevere il biglietto bancario, senza essere sicuro di poterlo spendere, potrebbe trovarsi nella necessità di portare al baratto somme capaci di imbarazzare e sbilanciare qualunque Istituto.

Fu detto autorevolmente che la circolazione monetaria non potrà riequilibrarsi, e che la massa metallica non potrà riformarsi in Italia se non quando il lavoro e la produzione si svolgano e creino capitali effettivi e risparmi significanti, ed io lo credo; ma credo altresì che solo allora sarà possibile far cessare senza pericoli e senza danni il corso legale dei biglietti. Io non ho bisogno di svolgere questo tema con argomenti scientifici e mi basta di citare l'Inghilterra dove il *legal tender* dei biglietti della Banca, istituito dopo cessato il corso forzoso, ha vissuto durante parecchie generazioni e vive tuttora.

Un altro punto dà luogo a serie dispute e merita speciali meditazioni.

Voglio parlare della questione dei limiti da imporsi alla circolazione del biglietto bancario, e sopra tutto se convenga o no mantenere il doppio limite proporzionale non solo alla riserva di cassa, ma eziandio al capitale degli Istituti.

Singolari contradizioni si sono udite nelle polemiche cui ha dato luogo il problema bancario in questi ultimi tempi, e non è raro che coloro i quali sentivano e manifestavano la necessità di un aumento nella somma circolante, sostenessero poi l'altra necessità che le Banche restringessero la rispettiva emissione, ed escogitassero a questo fine aumenti nel saggio degli sconti, e taluno anche la cessazione del corso legale come ho di sopra accennato.

Ma è questo un argomento complesso, e che nel nostro caso la pluralità degli Istituti rende anche più difficile.

È certo che in ogni caso la circolazione dei biglietti non deve oltrepassare certe proporzioni colla massa metallica, o di moneta legale esistente in cassa. Il nostro sistema bancario ritiene il triplo come limite superiore, perchè facendosi le operazioni di sconto a tre mesi, tutti in tesi generale i crediti di una Banca debbono rientrare in un trimestre e così in caso di universale richiesta del baratto, un terzo dei biglietti è rimborsato subito, e per gli altri due

terzi il rimborso può farsi a misura che i crediti sian realizzati nei due mesi successivi.

Questo stato ideale si complica in fatto colle anticipazioni, e sopratutto con le operazioni, a lunga scadenza; ma in sostanza, nel caso estremo del panico, se la Banca ha in cassa una somma uguale al terzo delle sue operazioni che scadono nel trimestre, potrà sempre liquidare in tre mesi rimborsando integralmente il debito dei biglietti.

E questo è vero, qualunque sia la proporzione tra la circolazione e il capitale, perchè se mediante depositi o altri debiti la Banca accrescesse indefinitamente la riserva di cassa, essa potrà ugualmente estendere la somma circolante. Questo fa appunto la Banca di Francia, e più o meno tutti gl'Istituti i quali non hanno il doppio limite.

Ma in primo luogo egli è evidente che un Istituto il quale per emettere la sua circolazione, e creare debiti a vista non possa mai avere in cassa una somma maggiore del suo capitale, sarà sempre, a parità di condizioni, più solido di quello il quale con debiti a lunga scadenza si procura la riserva che lo abilita ad estendere il debito a vista, e a moltiplicare gl'impieghi. I suoi lucri saranno certo più limitati, ma i suoi rischi saranno minori.

Se dunque il doppio limite può essere trascurato nel caso di una Banca unica privilegiata come la Banca di Francia, col sistema della pluralità degli Istituti, nel quale si voglia o no la concorrenza tende a limitarne l'azione e loro crea difficoltà più o meno gravi e più o meno permanenti o periodiche, prudenza consiglia a mantenere il doppio limite fra le condizioni da imporre per le nuove concessioni.

È però innegabile che in questo modo la legge traccia un limite insuperabile alla circolazione bancaria. E se il paese, come è accaduto in Italia, è in via d'incremento economico, e le operazioni commerciali e industriali si vanno sviluppando, nascono bisogni ed esigenze alle quali le Banche non possono resistere, senza danno del pubblico. Cosi si spiega ciò che sopra ho esposto rispetto alle eccedenze di circolazione verificatesi, coperte o no da pari somma d'incasso.

A questo può rimediare a tempo e luogo il legislatore in più modi. Può, quando lo creda necessario e opportuno, autorizzare

per legge le Banche esistenti o talune di esse ad aumentare il capitale, può permettere la creazione di Banche nuove, può ammettere a più e diverse condizioni, nelle concessioni stesse, aumenti di circolazione, esigendo garanzie speciali, ed aumenti nell'incasso, che noi vorremmo non minori della metà, di 2|3, e infine di pari cifra di questa circolazione maggiore.

Ma abbandonare il doppio limite non consiglierei mai, perchè sopra tutto esso è indispensabile per conservare tra le banche esistenti e le loro operazioni quella proporzione e quell'equilibrio senza il quale la pluralità di Banche privilegiate potrebbe divenire pericolosa.

Tutto questo per altro è sempre subordinato a circostanze diverse, molte delle quali sono indipendenti dagli istituti di emissione.

E qui è opportuno tornare sopra un punto il quale da principio ho toccato di volo. È certo che ad una circolazione normale, da tutti finora caldamente desiderata, non si tornerà se non collo sviluppo sempre maggiore del lavoro e della produzione, ma è altresì certo che al lavoro e alla produzione non si dà impulso o sviluppo serrando gli sportelli e restringendo la circolazione delle Banche e nemmeno circoscrivendola in confini relativamente angusti. È certo d'altronde che in uno Stato in condizioni normali occorre che esista una massa metallica non inferiore sensibilmente alla circolazione cartacea; ma è d'altronde impossibile che in un paese come il nostro, dove le industrie hanno un notevole incremento, dove le grandi città vanno ogni giorno estendendosi, e dove la capitale nella popolazione e nel materiale è in pochi anni più che raddoppiata, il mezzo circolante cartaceo o no abbia a rimaner nei limiti in cui era molti anni addietro, nè decrescere sensibilmente, soprattutto mentre la incertezza e le fluttuazioni dei cambi rendono impossibile o difficile lo sconto all'estero, e questo decresce in proporzioni colossali.

Se questa, come credo, è a larghi tratti la situazione nostra attuale, parrebbe che ci trovassimo racchiusi in una petizione di principii, in un circolo vizioso.

Lungi da me la presunzione di dettare dogmaticamente i modi di uscirne. Certo un alleviamento verrebbe e verrà se il sistema bancario sarà riordinato sulle basi che ho di sopra tentato di indicare. Per il resto, molto dipenderà certamente dalla operosità, e dalla produttività delle nostre industrie; pur tut-

tavia, per non peggiorare siffatta condizione, sarebbe necessario evitare per l'avvenire talune operazioni e taluni atti che forse, e senza forse, hanno contribuito a produrla.

E prima di tutto sarebbe desiderabile che la finanza dello Stato cessasse di aver bisogno di ricorrere al credito, o almeno procurasse di ridurre nei più stretti confini le sue annuali richieste di capitali sul mercato.

È vero che per la massima parte queste richieste sono l'effetto, la conseguenza di leggi votate anni indietro, e destinate a dotare il paese di strumenti utili alla produzione come le ferrovie, e i porti, non che le strade ordinarie.

Ma non è men vero che quando tutto ciò si vuole simultaneamente in proporzioni eccessive, la finanza è messa in strettezze che l'obbligano ad operazioni le quali hanno poi un effetto sulla circolazione in generale e sulla stessa emissione delle Banche. È evidente, per esempio, che molte delle difficoltà attuali sarebbero eliminate se il Tesoro fosse in condizione di non ricorrere ad anticipazioni ordinarie o straordinarie dalle Banche stesse, o potesse restituire loro quelle ottenute.

Un altro punto essenziale è l'indirizzo economico. Finora in Italia la legislazione economica era retta da principii liberali, e certi moderati aumenti nelle tariffe si giustificavano coll'interesse del Tesoro e come provvedimenti fiscali. Ora ha preso il disopra la scuola protezionista e col pretesto della difesa del lavoro nazionale sono stati denunciati i trattati di commercio, e deliberata una tariffa doganale che spinge al più alto grado i dazi d'introduzione, e li applica persino ai generi alimentari.

Questa tariffa andrà in vigore a gennaio, e sebbene in parte sia già stata applicata, e anche rincrudita col sistema del catenaccio, essa ha dato luogo ad un aumento di importazione sufficiente per provvedere per molti mesi al consumo nazionale.

Chi non vede che questo fatto simultaneo alla restrizione degli sconti italiani sulle piazze estere doveva avere per effetto di sbilanciare una circolazione già a fatica tenuta in equilibrio?

Evitiamo siffatti sconcerti per l'avvenire, procuriamo che gli Istituti di credito, e generalmente quelli di emissione, procedano concordi; e a questo potrà giovare che per disposizione di legge o altrimenti, coloro che hanno tutta la responsabilità della loro amministrazione abbiano frequenti conferenze tra loro e coi ministri

del commercio e del tesoro, d'accordo provvedendo ad evitare le difficoltà e i pericoli che di mano in mano, e più o meno, sempre si presenteranno.

L'attività e la operosità dei cittadini farà il resto, e se la pace del mondo sarà conservata, noi potremo arrivare a un andamento veramente normale, economico e monetario.

L. G. De Cambray Digny.

DONNINA

(RACCONTO)

I.

Memma saliva lentamente il largo scalone di pietra della sua vecchia casa; era stanca e mentre si appoggiava con una mano alla ringhiera logorata dal lungo uso, con l'altra trascinava dietro di sè la cartella di scuola rigonfia di libri, di cartolari, di ricami. Ogni tanto la posava sui gradini lucidi, in alcuni punti consumati e sentiva un grande desiderio di sdraiarsi a terra; ma era già buio e suo padre l'aspettava lassù. Ad un tratto pigliò una rincorsa ed eccola sul pianerottolo del quarto piano. Si godeva una bella vista da quell'altezza, perchè la vecchia casa sorgeva in una delle vie più erte di Ancona e dominava il mare.

La bambina — era proprio una bambina? — gittò all'orizzonte uno sguardo più attonito che pensieroso, poi con la mano dalle dita delicate si tolse di capo il velo nero, che l'adornava con grazia civettuola, secondo la moda in uso presso le donne delle Marche, nella classe media. Un ultimo raggio di sole autunnale illuminò un visetto pallido, infantile nei contorni, ma grave nell'espressione; poi la luce svanì e lei rimase nell'ombra, diritta e sottile, visibile appena nel crepuscolo crescente, simile a delicato fantasma di giovanetta...

In lontananza alcune vele gialle correvano sulle acque ancora luminose dell'Adriatico, che come uno specchio riflettevano i tuoni

rossi e violacei di un tramonto di autunno. Una pace grande era nella natura.

— Memma — chiamò dall'interno una voce rude — Memma, è un pezzo che sei tornata? Hai visto il notaro che usciva? Sbrigati, piccina; che cosa fai sul pianerottolo, che cosa guardi da quella finestra?

— Guardo il mare! — rispose la fanciulla alla quale il padre aveva abbreviato il nome di Guglielmina in quel modo. Ella spinse la porta socchiusa ed entrò in una vasta anticamera vuota, annerita, dai travi tutti tarlati.

Il padre passò innanzi, penetrò in cucina e la figlia lo seguì. Qualche cosa l'aveva colpita nel suono della voce famigliare e rozza; doveva esservi in casa una novità, ma lei non era curiosa, soltanto pigra. Sedette in silenzio presso la tavola preparata modestamente e non si accorse dell'agitazione con la quale Nora, la vecchia serva, la sbarazzò del velo e dei libri.

— Mangeremo il *brodetto* stasera eh, Nora; l'hai cucinato in onore della sposina, eh? — Il padre rise fragorosamente.

— Zitto, padrone, zitto — mormorò la vecchia serva mettendo in tavola un vassoio fumante, da cui sfuggiva un odore forte di pesce e di droghe. — Avete promesso di non dir nulla ancora. Non turbate quella creatura. Mangia, figlia mia, mangia — cocca bella, è buono, sai; hai studiato tanto a scuola!

— Sono stanca, stanca! — disse Memma allontanando da sè il piatto senza gustare l'appetitosa vivanda. Poi allungò il braccio sinistro sulla tovaglia di grosso panno e vi posò la guancia.

— Eccola che si addormenta come una bimba di cinque anni! Vergogna, Memma! È tempo che impari a condurti come si conviene ad una signorina grande e ricca, come ora tu sei...

E poichè Nora gli faceva segno di star zitto: — potrò dirle almeno che siamo ricchi — vociò il padre, — ricchi, sissignore! Quando le mie navi cariche torneranno in porto liquiderò un mezzo milione, e chi m'impedisce di fare subito l'altra metà?

— Le navi non sono ancora nel porto — balbettò Nora con tuono lugubre, facendosi il segno della croce.

— Taci, vecchia megera, saresti capace di farmi il mal'occhio... Memma, senti, senti? Dorme, dorme proprio; quanto è debole questa ragazza, non mi somiglia punto...

— Grazie a Dio somiglia alla madre — rispose Nora con acri-

monia; ella era tutta offesa del titolo di megera — Memma non è più debole delle altre ragazze, ma è questa l'età in cui le bambine diventano donne... forse è un po' lenta a far la muta, perchè io a quattordici anni ero già maritata con un figlio. Allora ci potevamo maritare a dodici anni... quando faceva di bisogno. Adesso poi la legge è cambiata, è necessario di aver compito i quindici anni.

— E Memma ne ha soltanto quattordici e mezzo... non c'è rimedio, bisognerà aspettare altri sei mesi... una bella noia!

— Dite una provvidenza! Avreste il coraggio di maritare una bambina che scherza ancora con la pupattola?

— Tutto ciò deve mutare! deve mutare assolutamente! — Il padre di Memma si alzò da tavola e si versò un bicchiere ben colmo di quel vino denso e quasi nero, prodotto dalle vigne scaglionate lungo la costa sabbiosa. Poi ch'ebbe bevuto sino all'ultima goccia levando per bene il gomito, versò ancora nel bicchiere il vino che rimaneva nel fiasco e l'offrì a Nora. La vecchia si fece pregare: — Bevi, sbrigati; bevi alla salute della bambina ed alla sua felicità.

La vecchia bevve lentamente, sorseggiando il liquido, leccandosi con la lingua le labbra avvizzite; era facile accorgersi come non fosse avvezza a tanta generosità. Alla fine depose il bicchiere e scosse la piccola addormentata. — A letto, cocca mia, è tardi e domani devi levarti presto per la scuola... — Niente più scuola — disse il padre con la sua voce chiassosa. — Memma mia è abbastanza ricca per non aver bisogno di rompersi più la testa ad imparare.

II.

Quando Memma si svegliò alla dimane era tardi. Benchè il settembre fosse inoltrato, pure faceva ancora molto caldo e la fanciulla era coperta appena da un lenzuolo grossolano. Ella ne era tutta fasciata per difendersi dalle zanzare, che spesso la svegliavano con le bucature brucianti che lasciavano segni rossi sulle braccia magre. Ma quella notte Memma aveva potuto dormire e Nora non era venuta a destarla come il solito, mettendole fretta per la scuola. Era forse giorno di festa? No, anche la festa bisognava levarsi per tempo per andare a messa. Memma di-

venne inquieta; forse l'avevano destata e lei, pigra, si era riaddormentata da capo. Mise subito i piedini nudi a terra senza ripugnanza; e con le due mani rialzò sulla nuca i molti capelli cresputi che le coprivano gli occhi. Era graziosa in quell'atteggiamento, appoggiata al gran letto di ferro assai alto, col paglericcio e due grosse materasse di buona lana; ma sembrava anche più minutina e fragile fra quei mobili massicci di vecchio noce. Tutto ciò che l'attorniava era solido, come la fortuna del vecchio marinaro divenuto negoziante di baccalà, armatore e ricco sfondato al dire dei vicini. Due buoni velieri appartenevano a Mastro Lorenzo e solcavano i mari portando lunge la sua mercanzia, e tornavano carichi di legni preziosi, di droghe e materie coloranti. Un ultimo viaggio e liquidava il mezzo milione.

Ben lo sapeva Jacozzi, — suo consigliere ed amico; perciò appunto si era affrettato a chiedergli la mano di Memma per Pierino, unico suo figlio maschio, che in quei giorni si era laureato nell'avvocatura ed aveva compito il ventiduesimo anno. Il notaro Jacozzi era carico di famiglia e punto ricco. Le sue cinque figliuole erano spenderecce ed avide di nuove acconciature e la madre, povera donna, sempre malaticcia, poco si curava dell'economia domestica. Perciò Pierino, l'avvocato Pierino come già tutti lo chiamavano, doveva fare un buon matrimonio per preparare la dote alle sorelle Quando il notaro disse al figlio: — Pierino, sposeresti la figlia di Mastro Lorenzo, che sarà un'ereditiera? il giovanotto si lisciò i baffi nascenti per tutta risposta. Non ricordava la piccola Memma, ma sapeva anche lui che Mastro Lorenzo era divenuto ricco: un uomo rude, grossolano, ma ricco! Pierino desiderava le ricchezze e non aveva pregiudizi contro il matrimonio. Sarebbe stato meglio se avesse potuto divertirsi un altro poco, ma tanto il padre teneva stretti i cordoni della borsa e dopo ciascuna scappatella, che lunghi sermoni! Poi, le lagrime della mamma, le labbra strette delle sorelle maggiori, le monellerie delle più piccole... Pigliando moglie sarebbe uscito di tutela e se la moglie era proprio ricca non sarebbe stato difficile il darsi un po' al buon tempo... Perciò non aveva respinto la proposta e lo stesso giorno erano incominciati i preliminari.

Intanto Memma, poverina, che non sapeva nulla di nulla, si rimise la veste divenuta corta e, mentre pettinava i folti capelli castagni, andava ripetendo la lezione di catechismo; era giunta al

capitolo dei Sacramenti; che fossero sette lo sapeva, ma ne ricordava soltanto sei. Riaprì il piccolo libro per riscontrarli; sicuro, ne aveva scordato uno: il matrimonio.

Nora entrò, e Memma dimandò un po' spaurita:

— È molto tardi? sarò sgridata alla scuola?

— Nessuno ti sgriderà più, Memma mia. Ora tu sei una signorina e puoi fare a modo tuo: puoi levarti tardi, metterti ogni giorno la veste nuova, e persino ordinare il pranzo... purchè non ti venga voglia di cose troppo care o complicate... Insomma, hai finito di andare a scuola, di pensare ai compiti, al lavoro... ora, puoi divertirti, ti puoi riposare. Sei contenta, cocca mia?

— Non andare più a scuola! — ripetè Memma lentamente, lasciandosi scivolare sullo scannetto. Sicuro, bisognava essere contenta perchè da qualche tempo tutto per lei era difficile e faticoso. Non andare più a scuola! Due lagrimoni si staccarono dalle lunghe ciglia e cento immagini si misero a danzare nel suo cervello.

Le lezioni erano noiose, ma come si divertiva durante la ricreazione nel piccolo giardino. E Giulia, ed Emma e le altre? Che cosa direbbero non vedendola più? Lei non le sentirebbe più ridere di cuore, non le vedrebbe più scherzare alla corsa; nessuno più le darebbe un bacio... starebbe tutto il giorno sola sola... Pianse un pochino, poi si consolò. Era troppo pigra per riflettere a lungo, troppo docile per ribellarsi.

Nora l'aiutò a mettere in ordine la sua camera, poi uscì, e Memma sedette presso la finestra aperta e guardò il mare, che rumoreggiava. Il garbino soffiava forte, le alghe e le sabbie del fondo salivano alla superficie, e trasportate dalle correnti, coloravano il mare presso la sponda, di verde, di grigio, di nero: ma l'azzurro ricompariva al largo, profondo e minaccioso. Alcune barche a vela si spingevano lontane perchè il vento era favorevole alla pesca, ma danzavano laggiù una sarabanda infernale e dovevano bordeggiare a lungo prima di poter rientrare nel porto; esse lambivano le acque, e rigonfie e contorte facevano pensare all'ala gigantesca di un gabbiano ferito.

Memma contemplava la scena con occhio indifferente. Era abituata a quello spettacolo che nulla diceva al suo cuore; pertanto fu colta da un piccolo fremito allorchè un colpo di vento minacciò di capovolgere la barca di Ferruccio, il figlio del loro vicino. Ella riconosceva la barca, perchè sulla vela gialla vi era dipinta una

grande stella rossa e il sole vi dardeggiava su i suoi raggi. Ferruccio era solo nel suo guscio di noce, lottando coraggioso contro gli elementi scatenati. La barca parve sprofondata fra due cavalloni, poi si rialzò ad un tratto e riprese la sua corsa verso Falconara. Memma, già rassicurata, rimase presso la finestra e seguì a lungo con lo sguardo la fragile navicella. Ma l'impressione era stata fuggitiva; che le importava di Ferruccio e degli altri? Guardava le acque tempestose per distrarsi, ma non faceva voti per i poveri pescatori, ignorando persino che fossero in pericolo.

Quando i suoi occhi furono affaticati dal sole e dal vento, abbarbagliati dallo scintillìo d'oro delle onde, Memma si allontanò dalla finestra e andò a prendere in un armadio una cesta che depose sulla tavola. Nella cesta vi era un grosso *bebé*, dal viso e dalle estremità di porcellana, con i ricci biondi e con le membra di pelle di capra. Memma sollevò delicatamente il *bebé*, come se si fosse trattato proprio di un vero bambino, e lo baciò, poi lo depose sulla tavola; sedette e tirò dalla cesta un ricamo. Prima si mise a tirar l'ago con impegno, ma ben presto s'abbandonò oziosa sulla sedia ed ora guardava dalla finestra, ora contava le travi del soffitto, ora accarezzava da capo la pupattola, la metteva in piedi, la sedeva sulle ginocchia, poi la deponeva sulla tavola per riprendere il lavoro; ma nè la bambola, nè il lavoro la interessavano ed a poco a poco, nel silenzio della camera troppo grande, in cui penetrava appena come un murmure il soffio ardente del garbino che tutto scuoteva al di fuori, la fanciulla si riaddormentò, la testina abbandonata sulla spalliera della sedia, una lagrimetta sulle ciglia lunghe, un sorriso pallido all'angolo della bocca semiaperta.

III.

Nora rientrò tutta affaccendata:

— Presto, cocca mia, metti la veste rosa e il grembiale di seta nera...

Memma si destò:

— È venuta forse Madrina? — domandò senza muoversi.

— Altro che madrina! Vi è il notaro.

Memma fece boccuccia. Il notaro? E bisognava mettere la veste rosa per quel vecchio?

— Vi è con lui il figlio Pierino, sai, il nuovo avvocato. Presto, presto, crederanno che cambi vestito.

— E non è forse vero? — disse Memma, svestendosi.

La vecchia serva alzò le spalle: — Povera creatura, non capisce nulla e vogliono maritarla...

— Pierino si marita? — domandò la fanciulla rianimata dalla curiosità. — Mi piacerebbe di assistere alle nozze. Andremo oggi? Vi saranno confetti?

— Vergine Santa! Proprio non ha un granello di malizia. — E Nora, senza più rispondere, l'aiutò a mettere la veste di mussolina rosa. — Un momento, finisci di agganciarla per bene, lisciati le trecce, e fammiti guardare. Sei magrina, ma bella, bella come un cuore. — La vecchia la baciò forte sulle guance, poi la spinse verso la stanza del padre, mentre lei se ne stava presso la porta, discretamente.

— Entra, Memma, vi sono qui i nostri amici venuti apposta per te — disse Lorenzo, cercando di raddolcire la voce grossa.

Memma entrò col suo passo un poco strascicante e porse la mano al vecchio notaro; in quanto a Pierino non lo guardò neppure.

— Ecco il nostro avvocato — disse Jacozzi, facendo segno al figlio di accostarsi; — digli qualche cosa, Memma.

La fanciulla lo guardò e tacque: non era vergogna nè emozione, ma come poteva dire qualche cosa a Pierino che non conosceva? Lo guardò ancora vagamente, senza pensare a nulla e andò a sedersi vicino a suo padre. Questi non aveva membro che stesse fermo; la sua facciona colorita brillava addirittura per la gioia e l'orgoglio. — Memma, che cosa pensi di questo gingillo? — disse ad un tratto porgendole uno scrigno. Apri e guarda. Sono perle! Per te, carina, un primo regalo di nozze.. ma tu non sai ancora, ed è tempo che ti si dica: ti faremo sposa, figlia mia.

Memma, che guardava le perle con gli occhi sgranati, li rivolse verso il padre.

— Sì, è vero, sei ancora troppo giovane! — Ma è una buona occasione. Pierino ti vorrà bene e farà di te una signora. Coraggio, figliolo, dille una parolina, te lo permetto.

Pierino, assai più impacciato di Memma, voltava e rivoltava tra le dita il cappello.

— Signorina... sono molto onorato, molto contento... vi amerò

col permesso di papà... — S'interruppe ad un tratto sentendo che doveva sembrare ridicolo: come parlar d'amore ad una bambina? Quale idea strana aveva avuto suo padre! Il giovane, ripensandoci, sentenziò fra sè: è una cosa immorale! Ma questo giudizio non gli fece rinunziare al disegno.

La piccolina si mise a piangere, silenziosamente.

— Oh! signorina, non piangete, ve ne prego... non ne parliamo più... balbettò Pierino.

— Poh! lagrime, adesso! Ed io che immaginavo di vederti tanto contenta, Memma mia! Leva su il capo, se ne parlerà più tardi, quando vorrai tu... Nora, conducila in camera, falle capire la ragione. — E mentre Nora riprendeva Memma per mano il padre la ritenne per la veste: — un saluto solo prima di andar via; non vuoi? Bisogna scusarla, è commossa.

Appena la ragazza fu scomparsa Jacozzi si tolse gli occhiali e si mise a ridere: — Bricconcella! Già tutte le ragazze fanno la stessa commedia. Adesso è di là che ride e si burla di noi.

— Non vi pare che sia troppo giovane? — balbettò il fidanzato, preso dal rimorso. — Forse bisognerà ritardare di un anno o due...

Il notaro fece una smorfia: — Che! sei mesi basteranno. E vedrete come si sarà svegliata prima di quel tempo. Pierino, caro mio, tu verrai a farle la corte ogni sera e ho paura che tra quindici giorni vi sembrerà ben lontano il quindici di marzo.

— Bisogna che la poverina sia felice — disse il padre alzandosi — con queste benedette ragazze non si sa mai... Ed io che immaginavo di vederla saltare dalla gioia! Nora, piglia un fiasco di quello buono; prima di dividerci bisogna bere insieme... E che dice la ragazza?

— Nulla, si prova le perle...

— Che cosa vi ho detto? È già consolata — disse il notaro ridendo. — Pierino, domani le porterai un anello... le ragazze ne vanno matte... Qui la mano, mastro Lorenzo ed a rivederci... Non t'incomodare, fra parenti non ci vogliono cerimonie...

Memma aveva proprio provato le perle attorno al collo, esile, poi le aveva messe a guisa di cintura alla sua bambola ed aveva ripreso il ricamo, ma non lavorava. La volevano maritare! Perchè? Era una ricompensa o una punizione? Ella guardò fiso gli occhi di vetro azzurro della bambola, ma non vi lesse la risposta. Caterina si era maritata da un mese; era una donnona di trent'anni ed aveva

sentito confessare a Nora che il marito la batteva... — Di già? aveva sclamato la vecchia. Marietta, la sorella di Ferruccio il barcaiolo, aveva il suo damo, e quando il fratello stava a mare costui veniva a trovarla. Dalla finestra Memma aveva spiato gli amanti, quei due si baciavano... si sarebbe lasciata baciare? Tutta rossa e vergognosa chinò la faccia sopra *bebé* e le perle la solleticarono. Ebbe l'impressione di una carezza e rialzò vivamente il capo, poi lo riabassò ancora; una dolcezza grande emanava dal bianco latteo delle perle, fatta di luce e di profumo; poco alla volta, come affascinata da quel gioiello, lo ritolse a *bebé* e si mise a contare le perle... cinquanta per rango, cento per due ranghi... nè Caterina, nè Marietta, nè altra fra le sue conoscenti avevano simiglianti perle. Memma si sentì contenta e rise, poi canticchiò ad alta voce. Ad un tratto un'idea la colse, prese la bambola, la rimise nella cesta, ve l'accomodò, e disse gravemente: ora sono grande, debbo maritarmi, non posso più giocare con *bebé*.

IV.

Il notaro Jacozzi era uomo furbo; aveva immaginato una bella combinazione per salvare la sua piccola proprietà in procinto di liquefarsi: cederebbe al figlio parte dei suoi beni e questi sborserebbe cento mila lire della dote della moglie nel giorno del contratto di nozze. Con ventimila lire a testa, teste brune e bionde, vuote di dentro, graziose di fuori, nel vicinato le cinque signorine Jacozzi avrebbero trovato a collocarsi. Pierino intanto *attaccava il cappello al chiodo*, secondo l'espressione popolana. Mastro Lorenzo non intendeva separarsi dall'unica figlia, per cui Pierino entrava in casa del suocero e diveniva ad un tempo marito di Memma e suo associato. Certo, quel commercio di baccalà non gli sorrideva tanto, ma i debiti di Jacozzi non davano requie alla famiglia; bisognava far presto. Ah! quei sei mesi da aspettare come sembravano lunghi al notaro; la legge avrebbe permesso fra sei mesi il matrimonio e se anche allora la natura continuava a dir di no, che cosa importava al notaro dell'opinione della natura?

Mastro Lorenzo dacchè aveva incominciato a far fortuna aveva sognato una cosa sola: apparentarsi colla buona borghesia della città; e dove trovare una miglior famiglia di quella dei Jacozzi?

Notai ed avvocati erano quasi nobili agli occhi del vecchio marinaro. Non amava parlare di mercanti perchè tutti, al paro di lui, potevano arricchire; ma quegli altri erano dotti, manipolavano gli affari altrui, s'arricchivano mediante la sventura o la morte dei loro clienti. Uno sgomento misto a rispetto vinceva Mastro Lorenzo al solo nome di *codice*. Ogni volta che si era trovato in qualche impiccio era ricorso alla scienza di Jacozzi, e se costui, non troppo scrupoloso, gli aveva insegnato il modo di eludere alcun poco il testo della legge, aveva creduto l'amico dotato di una potenza addirittura diabolica. Così, poco per volta, era giunto a farsi guidare dal notaro in tutto, e quel progetto di matrimonio, perciò, gli pareva di averlo fatto lui e che fosse proprio la cosa migliore per la sua Memma; anzi ne gongolava come di una fortuna insperata, ed, avarissimo, gli pareva di ricever tutto mentre tutto egli doveva dare. In quanto alla faccenda dell'amore non se ne occupava neppure; era vissuto nel matrimonio pochino pochino: appena il tempo di far nascere Memma... ed erano passati tanti anni! Pochi mesi dopo le nozze aveva lasciato la moglie per uno dei suoi soliti viaggi e durante quell' assenza costei aveva partorito ed era morta. La bambina era stata a lungo presso la nutrice, poi l'avevano affidata alle cure di Nora, una romana maritata in quel di Recanati, e poi rimasta vedova.

Poco alla volta Mastro Lorenzo aveva preso gusto a starsene in casa ed il padre si era rivelato in lui. Adorava Memma, benchè la sgridasse in modo brusco per le più piccole mancanze; la riguardava come cosa sua, *sua* figlia, *suo* tesoro; l'adorava da selvaggio, ritenendo di poter disporre dell'avvenire, senza darsi pensiero dei gusti e dei desideri della fanciulla. E Memma era cresciuta all'ombra di quella volontà ostinata come un fiorellino di serra, pallido e delicato.

Da quel giorno Pierino ebbe libero accesso nella casa, ma non abusò della licenza. Egli veniva irregolarmente durante la giornata, scherzava con la bambina, la stizziva contraddicendola, le contava storielle. Memma, passati i primi momenti, era ridivenuta la fanciulla pallida, pigra e sonnacchiosa per il lento sviluppo. Riceveva il fidanzato come un compagno di giuochi, gli mostrava il ricamo, gli raccontava le faccenduzze di casa. E non una parola che avesse rapporto alle prossime nozze; per il resto ci era Nora, sempre pronta a fare buona guardia. Appena vedeva entrare Pie-

rino prendeva la calza e si stabiliva dirimpetto ai giovani, sorvegliandoli con la coda dell'occhio, decisa a mostrare molta severità, ma inquieta per non averne bisogno. Pierino veniva da Memma come il soldato va a montare la guardia; quella fidanzata troppo giovane non diceva nulla nè ai sensi, nè al cuore. Appena fuori, si rifaceva del sacrifizio mescolandosi alla vita scioperata dei suoi compagni.

Ancona è porto di mare, luogo di deposito per molte mercanzie, capoluogo di provincia; se ha molto perduto dell'antico splendore da che Venezia è ridivenuta regina dell'Adriatico, pure accoglie nelle sue mura un tribunale, una Corte di assise, una di appello, molti consolati, una prefettura, importanti fabbriche e case di commercio. Il popolino è svegliato, litighino, di costumi leggeri, accessibile alle arti degli arruffamatasse: repubblicani, socialisti o papalini. In quell'ambiente i giovani ricercano le cattive compagnie, non prendono moglie, si lasciano affiliare alle sètte politiche, più numerose nelle Marche che in altre provincie italiane.

Le donne invece, quasi tutte belle o graziose, si serbano oneste, lavorano volentieri; esse hanno ereditato col sangue greco un contegno da regine, un sorriso un po' altero, da deità pagane. Nelle stradicciuole presso il porto, formicolanti di popolino e puzzolenti di baccalà, Pierino passava superbo come un capo, acclamato come un liberatore. Aveva riportato dai banchi dell'Università di Bologna, dove aveva studiato legge, una vivacità di parola che prodigava volentieri in discorsi adatti a quella gente. L'ebbrezza dei sensi e del facile plauso lo consolavano delle stupide impromesse a quella fanciulla, che gli sembrava a mezzo idiota.

Bisognava sentirlo declamare contro la nobiltà e in favore del diritto di tutti al benessere, alla ricchezza! Lui per il momento aveva poco da perdere, ed anche marito di Memma avrebbe dovuto dividere col padre e le sorelle il modesto patrimonio. Quanti obblighi, quanti legami! Perchè non poter prendere mai nulla, senza dover pagare in qualche modo o di persona o di borsa? Pierino trovava che le leggi naturali e le leggi sociali erano ugualmente sbagliate. Oh se il mondo avesse potuto rifarlo lui!

V.

Se le visite di Pierino non commovevano Memma, era ben altro quando venivano a visitarla le amiche o le future cognatine. Tutte quelle fanciulle curiose e chiassone si stringevano a lei, volevano sapere. Era divertente avere un fidanzato? Memma, secondo loro, era nata con la cuffia; tanto piccina, l'ultima di tutte, passava innanzi alle maggiori, e non ancora aveva tutti i denti! Maliziose si chinavano al suo orecchio per domandare: — di' un po', l'ami? È proprio vero che l'ami, che l'ami col cuore?

La bimba diveniva pallida: — Sì, sì... perchè non dovrei amarlo? — rispondeva distrattamente. Pierino è buono, mi fa tanti regali, tanti! — E rianimandosi tirava fuori gli anelli, la catena con l'orologio, le perle, i braccialetti... Poi, mentre le amiche esaminavano a bocca aperta i gioielli, lei andava a sedere al suo posto preferito presso la finestra e contemplando il mare dimenticava di essere fidanzata.

Dopo molti giorni di pioggia il sole di febbraio, potente di già nel rapido mutamento di stagione, faceva luccicare le onde che riflettevano le cime nevose dell'Appennino.

— Memma, Memma, vedi che bel tempo, vieni a passeggiare con noi. Saliremo fino alla Cattedrale; presto, metti il cappello, carina.

Purtroppo avevano condannato Memma a portare un cappello, un gran cappello a piume, invece del velo tanto comodo e grazioso. Lei ubbidì, da buona fanciulla qual' era, e discese per unirsi alle cognate, che l'aspettavano nella strada con Pierino ed alcuni altri giovani.

I due fidanzati si misero innanzi e gli altri appresso, senza ordine, interpellandosi ad alta voce, gridando, facendo un gran baccano, come se l'allegro sole d'inverno li avesse tutti ubbriacati.

San Ciriaco era assai lontano, bisognava arrampicarsi per certe straducce montuose, per scale di pietra, per ripide scorciatoie, e più si camminava più la bella Cattedrale sembrava ergersi maestosa e solitaria sulla roccia, che il mare rode senza posa, alla base.

Memma invero non sapeva se quello fosse un tempio bizan-

tino o del rinascimento italiano, — gli scienziati stessi non lo sanno meglio di lei — ma istintivamente amava quella vecchia chiesa dal prospetto fatto ad archi incassati l'uno nell'altro, e così finamente scolpiti nella pietra viva, lavoro meraviglioso di sconosciuto artista. Ella era stata lassù una volta con Nora, parecchi anni addietro, quando Ancona era occupata da molti soldati. In quel tempo nella rada vi era la flotta, dalle navi pavesate con bandiere italiane.

Adesso Memma, ansante per la lunga ed erta salita della strada Nuova, che mena in vetta al colle Guasco, ogni tanto si fermava a guardare. Qual vasto orizzonte e come laggiù si disegnano nitidi i lontani monti della Dalmazia! E più vicino, quante case accavalcate le une sulle altre; sulla grande distesa dei campi gli alberi levavano ancora i lunghi rami sguerniti e secchi, ma ogni tanto un mandorlo sorrideva, tutto bianco, al sole, e fra l'erba alcune giunchiglie levavano la testina dorata; in alto il gigantesco monte Conero, sempre cinto di nubi, sempre battuto dalle onde, si ergeva severo e minaccioso. Confusamente, come se si fosse destata da un lungo sopore, Memma sentiva ad un tratto che tutto ciò che la circondava era bello; il cuore le batteva forte; sedette un pochino e contemplò il porto sottostante, ma cercò invano le numerose navi che aveva visto da bambina. Il mare era deserto: solo tre barcacce, all'entrata del porto spazioso, sbarcavano legnami e carbone. Ma se Ancona aveva perduto l'antico splendore non fu certo Memma che ne fece l'osservazione. Stanca, quasi pensosa, ella rimase seduta sulla vasta scalinata del tempio dopo di aver rifiutato timidamente il braccio che le aveva offerto Pierino.

Gli altri penetrarono sotto le navate spaziose disposte a forma di croce greca, dopo di essersi fermati un istante sul limitare per pigliare un contegno serio e smettere dalle grida e dalle risa. Bentosto tutti discesero nelle chiese sotterranee ad ammirare la cappella del santo protettore, sontuosa di marmi e di pitture, e l'altra che serba le antichità ecclesiastiche della città, fra cui lapidi, cimeli e cenotafi, che furono argomenti di studio a molti dotti e che diedero campo a Pierino di fare sfoggio della sua erudizione da strapazzo.

Quando Memma si fu riposata si alzò e fece lentamente il giro dell'immensa cattedrale; si trovò allora sulle rocce, che si avanzano verso il mare e sembrano sospese sull'abisso. Un avviso a

grossi caratteri proibisce ai passanti di spingersi troppo innanzi da quella parte, ma la fanciulla non vi pose mente: si spenzolò sul vuoto non curante del pericolo e dal fondo delle onde tumultuose sembrava elevarsi una voce: Indietro, bambina, siamo la immagine della vita, siamo l'immagine del dolore... che cosa cerchi tu qui? Indietro, Memma, se ti chini ancora t'inghiottiremo...

L'inconscia fanciulla subiva il magnetismo che emana dai precipizi, allungava il collo per meglio scorgere i cavalloni, che fragorosi s'internavano nelle invisibili caverne del monte... ad un tratto le mancò il piede... Pierino la trattenne, Pierino che la cercava da qualche minuto ed era giunto in tempo.

— Oh! — disse il giovane, leggermente commosso — senza di me eri morta.

— Grazie, Pierino. — Memma prima sorrise, poi tremò: — mi hai salvata la vita, non è vero?

Già il giovane aveva ripresa l'aria da canzonatore e rideva chiamandola paurosa. Lei si mise a piangere, mentre Lisetta, la maggiore delle future cognate, le faceva una ramanzina per essersi allontanata dagli altri e la chiamava pazzerella.

Il ritorno fu triste; tutti erano stanchi, non si rideva più; il sole d'inverno si dileguò rapidamente e adesso tirava un venterello d'Est assai piccante, che consigliava di avanzare il passo malgrado la stanchezza. Memma correva innanzi agli altri come per evitare Pierino: nel suo cervello di bimba pigliava forma un'idea strana: lei doveva amarlo quel fidanzato, malgrado le arie da dottore ed il vestito all'ultima moda. Sì, bisognava amarlo; in fondo era buono e le aveva salvata la vita. Ma come si faceva ad amare? Memma non lo sapeva.

VI.

Gl'invitati erano giunti: in prima linea tutta la famiglia Jacozzi; la madre in veste di seta nera stinta e cappello bianco a piuma; poi Lisetta, Geltrude, Narcisa, Melibea e Rosalinda, le cinque bellezze di Ancona, tutte pompose, chiassone, invadenti, come se fossero le eroine della festa. Gli altri potevano dividersi in due schiere: gli amici dello sposo e della famiglia del notaro; avvocati, giudici, persone civili, a modo, almeno in apparenza; e gli amici di Mastro Lorenzo; gente rozza, uomini in giacca, dal-

l'aspetto marinaresco o di commercianti popolani, matrone con grosse catene d'oro e vesti di seta dai colori accesi, fanciulle col viso bianco incorniciato nel velo nero.

Una grande confusione regnava nelle stanze spaziose, ma poco eleganti di Mastro Lorenzo, ed ogni tanto qualche donna passava frettolosa recando un ornamento muliebre, che ancora occorreva per l'acconciatura della sposa; o Nora, tutta rossa in volto, veniva a vedere se Pierino avesse portato il mazzolino di fiori freschi o *sora* Elettra — ad Ancona abbondano i nomi greci, specialmente nel popolo — nella sua qualità di madrina, si dava da fare, correndo da una stanza all'altra, per sapere se il parroco fosse stato avvertito, se le carrozze bastavano per tanta gente, se i gelati ed i dolciumi verrebbero in tempo.

In quel frastuono il solo a tacere, cosa insolita da render pensoso il notaio Jacozzi che l'osservava con la coda dell'occhio, era Mastro Lorenzo, il quale non sapeva staccarsi dalla finestra da cui vedevasi il mare. Quella mattina primaverile di marzo si era annunziata serena e calda. Ma sul mezzogiorno, nuvole nere, di foggia strana, ora lunghe, tortuose come serpenti, ora a chiazze staccate, ora in masse compatte, si affrettavano, unendosi, separandosi capricciosamente, a seconda del vento, che fischiava sinistro e cupo dalle mal congiunte fessure, agitava nei cardini le porte chiuse, agitava i cortinaggi bianchi della finestra, scuoteva la vecchia casa dalle fondamenta.

— Si prepara un temporale — disse ad un tratto Jacozzi, che, non visto, si era avvicinato a Mastro Lorenzo. Costui trasalì e rispose con un cenno del capo.

— E... dopo il telegramma di ieri da Corfù, non avete ricevuto altre notizie delle vostre navi, Mastro Lorenzo? Mi pare di vedervi un poco in pensiero!

Il vecchio marinaro scosse le poderose spalle. — In pensiero! E perchè sarei in pensiero? Sta a vedere che due brigantini ben costruiti e quasi nuovi avrebbero affrontato un anno di pericolosi viaggi per doversi poi spaventare di una ventata, come questa che si prepara oggi, e che, certo, farà ballare più di uno?

Per antico costume di marinaro, Mastro Lorenzo portò rapidamente la mano alla fronte per farsi il segno della croce, poi, vedendosi guardare da molta gente, non osò e si toccò i capelli; li sentì madidi di sudore.

— Una parola, mastro Lorenzo...

— Adesso non è il momento, Memma mi ha mandato a chiamare; l'ora è vicina, voglio benedirla, povera ragazza, prima che esca di stanza...

— Una sola parola... — insistè Jacozzi, che era in preda ad una inquietudine grande, cagionata dal tempo cattivo: — sono assicurati i brigantini, non è vero?

Mastro Lorenzo spalancò la bocca, come per rispondere, ma non disse nulla; una espressione di sgomento dilatava le pupille tonde del mercante.

— Non sono dunque assicurati? Ma questa è una follia, mastro Lorenzo, una vera follia!... E vedete che tempo, che tempesta! Mi pare che non sia il caso di uscire adesso; non si potrebbe ritardarlo, questo matrimonio?

Ritardarlo? — saltò su sora Elettra, mettendosi le mani sui fianchi — adesso che la sposa è pronta e che il parroco del Sacramento ci aspetta da un'ora in cotta magna! Senti, Nora, vorrebbero ritardare il matrimonio perchè tira un poco di vento...

— Io sposai mentre veniva giù la grandine grossa come nocciuole, — sentenziò Nora, facendosi innanzi; poi spalancò la porta, e come un araldo baldanzoso gridò: — eccola! ecco Memma!

Povera piccola Memma! L'abbigliamento di sposa non l'abbelliva; le avevano messo una veste a strascico, di raso pavonazzo e sul capo s'ergeva un edifizio interminabile di ricci e di trecce, assai mal fermo; tanto che lei teneva il collo teso teso per mantenerlo in equilibrio. Ed il collo delicato scompariva in un'arricciatura di merletto insaldato, mentre le mani nei guanti larghi e bianchi parevano sproporzionate, prese a prestito dalla grossa madrina che le stava allato.

Pierino, un poco pallido, impacciato, malgrado la faccia tosta e la nomèa di oratore popolare, si staccò dal gruppo delle sorelle, che gli saltellavano attorno e fece per accostarsi a Memma; il padre lo chiamò: — Pierino, un momento... — Lo condusse in disparte e gli susurrò all'orecchio: — Se sapessi, ne ho appurata una stranissima; le navi di mastro Lorenzo non sono assicurate! Se non tornassero?...

— E adesso mi date questa notizia? Adesso che non ci è rimedio? Non vi ricordate che se non sposassi più Memma dovreste rendere cento mila lire? E poi, che figura!... Via, via, torneranno, perchè gli fate il malaugurio?

— Non so! Mi pare che Mastro Lorenzo sia preoccupato... Non potremmo aspettare fino a che le mercanzie fossero in dogana?

— Il parroco s'impazienta — gridò una voce dalla scala — e poi affrettatevi, altrimenti si apriranno le cateratte del cielo..

Mastro Lorenzo diede il braccio alla signora Jacozzi, che già piangeva e pareva in procinto di sentirsi male; Jacozzi, quasi suo malgrado, fu spinto dal figlio verso Memma, che sembrava una bambola di Norimberga, tanto era attonita e stecchita; lo sposo scomparve fra le sottane voluminose di sora Elettra ed il corteo si avviò tumultuoso per le scale, fra i vicini curiosamente aggruppati sulle porte e gli auguri di qualche vecchietta popolana: Benedetta tu possa essere... quanto sei belluccia... sei proprio una rosa biancolina!...

Nella via del Porto la gente s'accalcava intorno alle carrozze, e noncurante dell'uragano già scatenato, voleva esaminare la sposina, la Memma di Mastro Lorenzo, che si era fatto ricco in mezzo a loro, con lo stesso commercio che facevano tutti, in quella via tutta impregnata dell'odore nauseabondo del pesce salato; odore che il vento cercava di dissipare, ma che tornava più forte, acre, minaccioso, come per rinfacciare al vecchio negoziante di baccalà di maritare la figlia in una condizione diversa dalla sua, in un quartiere diverso da quello in cui aveva fatto fortuna.

I coniugi Jacozzi, Memma e la madrina entrarono nella prima carrozza e gli altri si accalcarono alla meglio in quelle che venivano appresso, ridendo perchè i veli svolazzavano al pari delle sottane, perchè la polvere entrava negli occhi e nella bocca, e specialmente perchè si ride di tutto quando si è giovani. Ma non rideva già la piccola Memma; i grandi occhi avevano una espressione di stupore, che cessò per un momento nell'affisarsi in Marietta e Ferruccio.

Il giovane marinaro sembrava triste, la compativa dolcemente; Marietta invece la contemplava con invidia; se fosse lei la sposa, se il suo damo fosse un signore e potesse presto menarla all'altare con una veste come quella che lei stessa aveva cucita per Memma!..

Il corteo non era ancora giunto alla vecchia chiesa e già i goccioloni venivano giù radi, ma grossi, ed un rumore sordo, come sotterraneo, rimbombava; l'elettricità si sprigionava dal cielo, dal mare e dai monti... La cerimonia si compì in pochi minuti; il *sì* di Pierino ebbe una leggiera intonazione d'impazienza, quello di Memma non lo sentì nessuno; quando Pierino le mise l'anello al dito un

tremolìo la colse e mormorò: Mamma! Le sue labbra di bimba non si erano schiuse mai a pronunziare quel nome, che ora le sfuggiva involontariamente.

Uscirono in fretta dalla chiesa, tutti preoccupati del tempo assai più che degli sposi; chi aveva in mare delle barche, chi possedeva campi e temeva la gragnuola, chi era venuto di lontano e s'impensieriva per il ritorno. Memma e Pierino si tenevano per mano, ma non si dicevano nulla; vennero spinti nella carrozza, messi a sedere vicino. Di faccia a loro Mastro Lorenzo e sora Elettra parlavano a voce bassa e concitata, sembravano assai inquieti, ma non del silenzio impacciato dei giovani sposi. Si giunse presto a casa; la pioggia aveva disperso i curiosi; soltanto Nora, seduta sugli ultimi scalini, aspettava piangendo. Quando rivide Memma diede un piccolo grido, la strinse a sè con tenerezza; l'aveva cresciuta lei, quella creatura, e le voleva bene. Nella vasta cucina di Mastro Lorenzo era imbandita la mensa, alla quale era convitata la famiglia Jacozzi e sora Elettra, ma quando tutti furono seduti, pronti a mangiare il brodetto, quest'ultima dichiarò che Mastro Lorenzo aveva dovuto uscire per affari urgentissimi. Tutti si guardarono in viso, ed il notaro, dette alcune parole all'orecchio della moglie, che sospirava e piangeva sempre, come se fosse quello un banchetto funebre, andò via di corsa anche lui. Lisetta, la figlia maggiore, una gran saputella, che aveva l'ingegno e l'arguzia del padre e menava tutti a suo modo in casa, lo raggiunse per le scale...

Gli altri si guardarono senza dir nulla, e soltanto Melibea e Rosalinda, le due più piccine, mangiavano di gusto, senza darsi pensiero di quanto accadeva attorno. Invero neanche Pierino e Memma si preoccupavano degli altri; se non toccavano cibo era perchè entrambi sentivano stretta la gola, pesante la testa. Memma era stanca, oppressa... il cuore le batteva. Non si rendeva conto della parte che rappresentava; le sue erano ad un dipresso le sensazioni di una sonnambula. Pierino invece, per la prima volta si rendeva conto, lui, della gravità della sua azione; spensierato e scettico, si era lasciato menare innanzi al prete con cinica indifferenza; e ad un tratto, nel pronunziare quel *sì*, qualche cosa aveva vibrato dentro di lui; adesso guardava la fanciulla, che quel *sì* metteva in sua balìa, con una tenerezza di cui egli stesso non si sarebbe creduto capace. E di fuori la tempesta si abbonacciava poco per volta, nel cielo di-

radavano le nubi, tra cui rideva l'arcobaleno iridescente. Si attese, molto, ma invano! Già il tramonto, d'un cupo splendore, diceva prossima la notte; il mare, striato di verde e di nero, lambiva la sponda con lunghe ondate che parevano carezze, e deponeva su di essa, quali offerte votive, mazzi di alghe e frammenti di tavole.

Bisognava separarsi; quei due sposi erano legati innanzi la Chiesa, ma non innanzi la legge; per una notte ancora Memma avrebbe occupata la sua stanza verginale.

Il matrimonio civile era fissato per le dieci del mattino seguente e subito dopo la sposa sarebbe andata in casa Jacozzi per assistere ad un grande banchetto. Poi avrebbe fatto ritorno in casa sua; Pierino aveva parlato di un breve viaggio, una gita almeno sino a Roma, ma Lisetta si era opposta con acrimonia; loro non ci erano andate ancora sino a Roma ed avrebbe dovuto andarci Memma...? Ne avevano smesso il pensiero.

Già la signora Jacozzi e le figliuole erano per le scale, ma Pierino non sapeva allontanarsi dalla sposa; la teneva per le mani cercando di leggerle negli occhi ostinatamente chini; voleva e non osava baciarla; fu lei che con garbo da bambina allungò le labbra, guardandolo...

Egli allora la strinse a sè più volte...

Nora li divise. — A domani — gridò Pierino dalle scale — a domani!

E la fanciulla rientrò lentamente nella sua stanza, chiuse la porta a chiave, spalancò la finestra e guardò fiso fra le tenebre. Il mare sordamente rumoreggiava; era un lamento di belva incatenata che guaisce, ad intervalli lunghi, come stanca dalla lotta. A domani, a domani! pensò, ed intanto il vento staccava i fiori di sposa dalle trecce scure e li portava lontano, lontano... Memma non se ne accorse; era intenta alla voce di Marietta, che cantava lavorando:

M'è stato detto che tu vuoi partire,
Barchetta d'oro, dove vuoi tu andare?
Prima che parti mandamelo a dire
Di lagrime ti voglio accompagnare.
Di lagrime ti vo' bagnar la via,
Voglio venir con voi, speranza mia.
Di lagrime ti vo' bagnar la strada,
Voglio venir con voi speranza cara.

speranza cara, speranza cara! — ripetè con la cadenza della canzoncina la piccola Memma, mentre pian pianino si svestiva...

— Perchè hai chiuso la porta? — gridò Nora dietro l'uscio, cercando invano di aprire — non vuoi che io ti aiuti? Non vuoi, cocca mia, ch'io ti baci e ti benedica? — Vi erano lagrime nella voce della vecchia.

— No! — disse la giovane sposa, e spense il lume; poi si mise in ginocchio sul letto, abbracciò il guanciale e mormorò nuovamente: speranza cara!

VII.

Tutta la notte Mastro Lorenzo rimase fuori di casa: non sapeva allontanarsi dal Molo; rifaceva la strada sino alla barriera del porto, poi di nuovo in giù, sin dove il braccio di terra si prolunga in mare, senza darsi pensiero delle onde spumeggianti, che tutto lo infradiciavano o delle torme di gabbiani che sembravano irridere alle sue paure col roteargli sul capo. Le sue navi avrebbero dovuto entrare in porto fin dal giorno innanzi, e già il telegramma giunto da Corfù lo aveva impensierito parlando di avarie sofferte da uno dei brigantini. Ma le sventure non vengono mai sole, dice l'esperienza popolare; infatti alcuni mesi prima Mastro Lorenzo aveva saputo che la banca, su cui teneva depositate forti somme di denaro, era fallita. Non ne aveva detto nulla ad anima viva, ma, volendo riparare a tali perdite, aveva scritto perchè il carico delle navi fosse ancora accresciuto per via. Nell'ultima lettera il capitano gli descriveva il brigantino talmente ingombro persino sul ponte da essere impacciato nelle manovre, specialmente perchè dal nord-ovest si annunciava una tempesta, che sarebbe stata terribile; ma se il vento non lo tradiva egli sarebbe giunto in porto...

La tempesta era scoppiata e le navi non erano giunte; Mastro Lorenzo imprecava nella notte ed alla sua rispondevano altre voci di dolore. Poichè egli non era solo fra quelle sinistre tenebre, ma spose e madri, congiunti ed amici attendevano con lui. Poco alla volta bagliori rossastri incominciarono ad errare come fantasmi fuggitivi sul cielo tutto nero. Poi la luce, benchè tenue, cessò di essere intermittente e il mare apparve colorato in verde, come una immensa vasca di smeraldi. Alla tempesta del giorno innanzi

successe la calma. Ora anche gli uomini tacevano come sopraffatti da quel gran silenzio e quando un fanciullo urlò lietamente: eccola, eccola! la sua voce non risvegliò nessun' eco. Tutti aguzzarono gli occhi e scorsero qualche cosa all'orizzonte; ben tosto una nave si disegnò chiaramente. Una nave, una sola! Quale ansia fra la gente che si pigia sulla sponda; i giovanotti si slanciano nelle barche, corrono incontro al brigantino che si avanza lentamente, come un capriolo ferito; ma gli equipaggi sono salvi, il giubilo è grande; che cosa importa a tanti poverelli se il carico dovette essere gettato in mare, e se Mastro Lorenzo ha perduto quasi tutta la sua fortuna?

Lentamente, ruminando fra sè pensieri di vendetta e di disperazione, Mastro Lorenzo si avvia, ma non osa far ritorno alla sua casa; teme specialmente d'incontrarsi col notaro Jacozzi; è tanto debole e sconvolto che gli gira il capo; si appoggia al muro; egli si trova nella parte antica della città e dinanzi a lui sorge maestosa la *Loggia dei Mercanti*, ritrovo giornaliero di commercianti e di banchieri e monumento dell'antica grandezza di Ancona. Quante volte Mastro Lorenzo è entrato là dentro orgoglioso e pettoruto; ora gli pare che l'uomo armato ed a cavallo che sta sul porticale ed è appena rischiarato dai primi bagliori del mattino voglia infilzarlo con la sua spada; gli pare che le statue della *Prudenza* e della *Fortezza* si facciano beffe di lui, mentre quelle della *Carità* e della *Temperanza* dicano tra loro: Ben gli sta, ben gli sta! Per isfuggire a tanti insulti egli penetra nella grande sala di cui il custode spalanca le porte; la traversa nella sua lunghezza, che gli sembra infinita, e va ad appoggiarsi sul terrazzo che guarda il mare; di nuovo contempla il porto, e l'estesa marina; non sa staccare lo sguardo dalle acque torbide che hanno ingoiato le sue speranze, i frutti delle sue lunghe fatiche. Sperava di poter regnare in quel loco con la potenza che dà il denaro; egli non penetrerà più in questa loggia a negoziare, a far cambio di preziose merci. Or ora, quando i mercanti di Ancona sapranno i suoi rovesci, lo guarderanno superbi e contenti. Ecco i più mattinieri; Lorenzo avrebbe voluto nascondersi sotterra; rientrò nell'ombra, si accasciò sopra uno degli antichi banconi di noce, annientato dalla sventura. Ah! tutti al certo godrebbero della sua rovina; un vecchio gli si accostò, gli rivolse poche parole pietose; un altro voleva chiedere, sapere; egli si alzò di scatto ed uscì senza rivol-

gere il capo; ma sotto l'atrio s'incontrò in Jacozzi, che lo cercava. Il notaro non gli chiese nulla; gli era bastato guardarlo per appurare ogni cosa; camminarono così in silenzio un bel tratto, poi il padre di Pierino si fermò: — Ebbene? disse a voce bassa.

— E poi? — fece l'altro con accento dispettoso. — E poi?

— Alle nove in punto i ragazzi debbono sposare al comune, ma se tu non sborsi il resto della dote, io ti lascio Memma nè maritata nè zitella...

— Ah! bravo, questa è degna di voi, sor Jacozzi; ma allora mi renderete le centomila lire che intascaste nel giorno del contratto.

— Una gran parte di quella somma mi era dovuta come onorario delle fatiche di notaro... in quanto al resto mi citerai a pagare, faremo una lite e si vedrà. — Il notaro si tolse gli occhiali e fece sentire una risatina sardonica. — Intanto faresti bene a svignartela perchè la Banca parla di mettere un sequestro conservativo sopra i tuoi mobili; forse a quest'ora è già fatto; sicuro, ecco lì l'usciere in colloquio con Nora... ma chi veggo? Pierino! Ti avevo pur detto che non dovevi uscir di casa prima del mio ritorno.

Al mattino per tempo, appena si era sparsa per Ancona la notizia del naufragio del brigantino, il padre ed il figlio avevano avuto insieme una scena violentissima. Il notaro diceva:

— Questo matrimonio l'ho combinato io ed io lo guasto... siete già sposati in chiesa? Io mi sento di farvi sciogliere da Roma. Tu non credi a nulla; se lei poi si sente legata non si mariti più tanto chi può ricercarla senza dote? Tu non l'ami; anche ieri mattina pretendevi che ti facevo commettere un atto immorale perchè Memma è una bambina, dunque rimediamo all'immoralità e cerchiamo altrove.

— Ma le centomila lire già intascate?

— A questo penserò io e vedrò se e quanto bisogna restituire.

— Ma lo scandalo, le chiacchiere sul conto di una fanciulla onesta...

— Guardate chi parla; che scrupoli sono cotesti?

— Ebbene, saranno fisime, avrò torto, ma ieri mattina sì, l'avrei lasciata senza rimpianto; oggi no; le ho messo l'anello al dito, l'ho baciata sulle labbra; è mia, le voglio bene...

Il notaro rise sinistramente.

— Le voglio bene! È una follia che mi ha preso ad un tratto; le voglio bene, è mia, non posso rinunziare a lei!

Il padre conosceva il figlio; sapeva, per esperienza, che era testereccio e capriccioso, per cui mutò la sua tattica.

— Bene! — conchiuse — veggo che adesso non è il momento di persuaderti, ma aspetta almeno un giorno o due; forse oggi stesso l'usciere andrà per il sequestro a casa di Mastro Lorenzo; come farai a convivere con un fallito?

— Allora mi porterò Memma a casa.

— A casa nostra, fra tutte quelle donne? Una bella vita prepari alla tua sposa.

Alla fine Pierino condiscese di attendere un'ora, perchè il padre pigliasse lingua e, parlando con Mastro Lorenzo, acquistasse la certezza ch'egli avesse almeno qualche capitaluccio nascosto. Ma l'ora era trascorsa e Pierino, non resistendo più all'impulso del cuore, veniva in cerca della sposa.

Memma, intanto, ignara di tutto, persino dell'assenza del padre che Nora e sora Elettra le avevano nascosto, si faceva bella innanzi allo specchio. Un colorito insolito animava le guance pallide e delicate; per la prima volta in vita sua desiderava di piacere a qualcheduno; ed ogni tanto, a mezzo vestita, correva a guardare la camera grande che avrebbe abitata con Pierino; tutto era all'ordine; il suo bel corredo riempiva quattro cassoni; le vesti stavano a disagio nell'armadio a specchio; i cappelli erano allineati in alto, e più giù le scarpettine minuscole che sembravano giuocattoli.. E *bebé?* Memma rise come una pazzerella quando si accorse di aver pensato alla bambola in quel momento, poi guardò pensosa il letto, grande sotto il cortinaggio bianco e le sembrò che *bebé* fosse un angioletto e la chiamasse mamma nascondendosi fra quei grossi guanciali di trine...

Ad un tratto entrò Nora tutta spaurita: presto, cocca mia, chiuditi in camera, e non darti pensiero di nulla...

— Dov'è Pierino? — domandò la sposa.

— Adesso verrà; intanto vi sono certe persone che girano per casa... Corri a rinchiuderti.

E l'usciere entrò col suo codazzo di curiosi e di testimoni; tutto fu sigillato, e con maggior cautela il ricco corredo di Memma, non ancora pagato al negoziante.

Mastro Lorenzo fremeva di rabbia; pregava a mani giunte gli

si desse il tempo, che avrebbe pagato tutti, perchè lui era un galantuomo; lui non aveva mai fatto torto a nessuno; e stendeva le mani verso Jacozzi, che chiamava amico, verso Pierino, a cui dava il nome di figlio; verso sora Elettra, che si lamentava ad alta voce come una giovenca menata al macello.

Quando l'usciere ebbe finito, guardò attorno per vedere a chi poteva affidare la roba sequestrata, secondo l'uso della legge, e gli parve di non poter scegliere persona più onesta e fidata del notaro Jacozzi. Poi fece una timida riverenza in giro, senza guardar nessuno in faccia per non pigliarsi le male occhiate, e se ne andò maledicendo in cuor suo il mestieraccio che aveva per le mani.

Pierino si fece innanzi risoluto: il sindaco sarà stanco di aspettare; chiamate Memma, ed andiamo al Comune.

— Non voglio darti più Memma! — urlò Mastro Lorenzo inferocito.

— Senti? Neanche il padre vuole più che tu la sposi.

— Siete due vecchi matti — gridò Pierino, perdendo la pazienza; — o mi accompagnate al Comune, o mi piglio Memma e me la porto senza tante chiacchiere; la benedizione del prete l'abbiamo avuta, ed è qualche cosa anche per chi non ci crede.

Detto, fatto. Egli corse alla porta di Memma nel momento in cui la fanciulla usciva di stanza, già tutta pronta, un po' smarrita per le grida confuse che erano pervenute fino a lei, ma ignara dell'accaduto. Pierino la prese per la mano che passò sotto il braccio con fare risoluto, e si avviò; i due giovani erano già in fondo alle scale quando i vecchi seguirono ricalcitranti, ma non avendo il coraggio di fare altri scandali, e il corteo si avviò a piedi verso il Comune non lontano; nella confusione nessuno aveva pensato alle carrozze.

Uscendo dalla sala dei matrimoni la giovane coppia si vide circondata da immensa folla; erano proprio una stranezza quelle nozze in quel giorno. Pierino era impacciato ed allegro; infine aveva guadagnato il punto, e passando innanzi di una gran porta chiusa, prima di sbucar fuori dal vecchio edifizio, sclamò, ridendo: Ricorreremo al *Monte dei Poveri;* infatti colà aveva stanza un antico e pio Istituto, che largheggiava soccorsi e dotazioni. Memma rise anche lei, senza sapere perchè; la gente, nel vedere quei due fanciulli così lieti e spensierati, si affollava curiosa, poi guardava il viso ancora sconvolto del povero fallito, quello tutto torvo del notaro, e faceva mille commenti, tutti lontani dal vero.

Sulla piccola piazza detta della Farina, che tanto serba ancora dell'età medioevale, Jacozzi si fermò di botto; disse a Mastro Lorenzo: — Salutate vostra figlia, chè per un pezzo non la vedrete più. Per amore o per forza il matrimonio si è dovuto fare, ma se non trovate subito il mezzo di sborsare il resto della dote, fate conto che vostra figlia sia morta! E... compare, fate in modo di mandarle un po' di corredo, se volete ch' ella si tolga di dosso i panni da sposa!

Mastro Lorenzo si strinse nelle spalle; in quel momento, la minaccia di non vedere più Memma gli sembrava più ridicola che mostruosa. Ad ogni modo, nello scorgere la giovane coppia pronta a salire in una carrozza da nolo, corse alla figlia e la baciò.

— Sii tranquilla e paziente — le disse — ed abbi fede in tuo padre, chè tutto si aggiusterà.

— Che cosa dice papà; che cosa deve aggiustarsi? — mormorò Memma, stringendosi a Pierino, come colta da un panico inesplicabile.

— Buonina, buonina! — disse lo sposo, pigliandola per la mano. — Tuo padre deve partire per qualche giorno, e tu intanto vieni a stare con noi! Ci starai bene, vedrai!

— E la roba? E Nora?

— Non pensare a nulla; aggiusteremo tutto.

Pierino l'accarezzò dolcemente, e lei chinò la testina tutta fremente sotto quelle carezze nuove, e non pensò più a nulla, come lui le aveva detto.

VIII.

Di solito l'arrivo di una sposa in una casa è un avvenimento lieto; ma quando in casa Jacozzi si appurò che Memma non veniva soltanto per salutare i parenti e prender parte al banchetto nuziale, ma per restare stabilmente in famiglia, fu tutto un vociare, un disperarsi. La madre si scioglieva in lagrime, Lisetta pretendeva di averlo detto sin dal primo momento che quel matrimonio non si doveva fare. Le più piccine, piene di curiosità e di timore, aspettavano la cognata per le scale, poi correvano a rintanarsi quando la credevano giunta; le loro risa mal represse, le loro fughe ripetute accrescevano la confusione.

Casa Jacozzi era sita in una straduzza montuosa dietro la chiesa di S. Domenico; anticamente era abitazione signorile, ma il notaro

l'aveva comprata assai malconcia, nè aveva mai avuto il denaro necessario alle molte riparazioni di cui abbisognava. Il primo piano era affittato ad un funzionario pubblico; al secondo, Jacozzi teneva lo studio e vi erano alcune stanze di ricevimento; al terzo la famiglia si adattava alla meglio in tante stanzucce mal tenute, dai pavimenti rotti e dalle mura dipinte a colla, e che tutte mettevano sopra un corridoio piuttosto largo, per cui facevano pensare alle celle di un vecchio convento.

In una di quelle celle teneva Pierino il suo lettuccio da scapolo, nelle altre abitavano le sorelline minori e le serve. Le due stanze più grandi, all'estremità del corridoio, erano destinate al notaro con la moglie l'una, l'altra a Lisetta ed a Geltrude, le sorelle maggiori.

Timidamente la madre propose alle figlie di cedere quella stanza per la sposa. Apriti cielo! Le due fanciulle risposero che non volevano scomodarsi per quella *sciallina*. Così sogliono chiamarsi nelle Marche le ragazze del popolo che portano in capo, con tanta grazia, lo scialletto invece del cappello.

— Fatelo per Pierino — mormorò la buona signora Jacozzi.

— Niente affatto! — urlò Lisetta. — Quando stamane egli ha saputo che la sua pupattola non aveva più la dote promessa doveva piantarla. Invece è corso a fare il don Chisciotte! E perchè poi menarla qui? Forse perchè siamo in pochi a tavola? Forse...

Ma il notaro apparve sul vano della porta e le ruppe la parola:

— Lisetta! — disse severamente — va giù a ricevere la moglie di tuo fratello, e ricordati che ve la porto qui come un ostaggio. Finchè suo padre non paga non deve più vedere la figlia; avete capito, voi altre? L'affido alla vostra custodia, ed ora andate a darle il ben venuto in casa.

— Dunque Mastro Lorenzo non viene a pranzo?

— No, potete togliere il suo posto, come anche quello di sora Elettra.

Per tutta la durata del pranzo, al quale erano convitati parecchi amici del notaro, Memma rimase taciturna, pensierosa. Pierino cercava di farla mangiare; le stringeva la mano, la guardava alla sfuggita con tenerezza. Lei pensava a suo padre, a Nora; perchè non erano con lei? Quale faccenda impreveduta occupava da due giorni suo padre, in modo da renderlo quasi estraneo al grande avvenimento delle sue nozze? E poi tutta quella gente nuova, che

le stava attorno e che la guardava! E quanto tempo doveva rimanere in quella casa? Come agognava la sua casa grande, e la vista del mare! Nulla sarebbe mutato là nella sua vita; solamente Pierino avrebbe vissuto con lei, le avrebbe voluto bene... Invece?

Le dissero che bisognava levarsi di tavola e scendere nel salone; nelle scale Pierino la lasciò, dicendo:

— Va con le sorelle, ora sei in casa tua; — ed egli col padre e con Lisetta risalì al piano di sopra.

Bentosto voci litigiose giunsero ad intervalli; una gran lite ferveva; Lisetta non voleva sloggiare; Pierino minacciava il padre di andarsene con la sposa all'albergo della Vittoria; il padre spalleggiò debolmente il figliuolo, e finalmente vinse l'ostinazione della figlia con mille promesse, permettendole persino di togliere dalla stanza i mobili migliori e di sostituirli con altri disusati e volgari!

Quando Memma fu proprio persuasa che per quella sera doveva rimanere colà, pianse, ma le carezze di Pierino la consolarono; poi era tanto stanca; sperò di poter riposare, ed entrò in camera con lo sposo senza sospetto, benchè timida e sorridente...

Nei primi giorni di quella nuova esistenza la fanciulla fu vinta da un sopore misterioso, che le toglieva la virtù di piangere e di pensare. Desiderava la vicinanza di Pierino e la temeva; poco domandava del padre, e delle cattive scuse, accattate per la lunga assenza, sembrava accontentarsi.

— È una sciocchezza! — diceva Lisetta — ma dovremo vedercela in casa oziosa e sonnolente? Bisognerà pure che ella ci aiuti; abbiamo tanto da fare!

Ed infatti Lisetta era attiva ed occupatissima; lei badava all'andamento della casa, lei alla cucina, al bucato, e persino allo studio del padre, dove sorvegliava il lavoro di due miseri scritturali.

Intanto il notaro lavorava molto per ottenere che si togliesse il sequestro al corredo di Memma, che era entrata in casa dello sposo senza neanche una camicia per mutarsi; adesso era tutta vestita dei panni delle cognatine, ed anche ciò contribuiva a darle un'apparenza impacciata; in otto giorni non era uscita neanche per andare a messa, la festa, in S. Domenico, dove invece erano accorse le cognatine, tutte pompose ed altere. Ma Pierino le aveva fatto buona compagnia, ed anche Jacozzi, che da alcuni giorni era sofferente. Poi, quel vecchio, involontariamente, era impressio-

nato dalla graziosa presenza di quella piccola nuora; gli faceva pietà, e nello stesso tempo lo interessava come un vivente problema; ripensava forse ai giorni lontani in cui aveva menato in casa una giovane sposa, e immaginando le gioie del figliuolo, riviveva in quel passato lontano. Certo è che, innanzi a lui, niuno osava mostrarsi men che cortese con Memma; egli l'aveva presa sotto la sua protezione e non intendeva di lasciarla maltrattare. Forse se in quei primi giorni Memma avesse domandato a lui con insistenza di voler rivedere il padre, Jacozzi non avrebbe saputo dirle di no. Ma lei non domandava nulla, forse non pensava.

Otto giorni dopo le nozze, Jacozzi si mise a letto e fu chiamato il dottore; non era che una febbre catarrale, disse questi, e nessuno se ne diede pensiero. Il malato dormì gran parte del giorno, e poi volle che Memma sedesse vicino al suo letto a fargli compagnia. Allora Pierino entrò sulla punta dei piedi, per dire alla sposa che andava a prender aria fino alla piazza; quella fu la prima sera che il giovane marito si allontanò di casa.

La malattia del vecchio notaro era mortale; tre giorni dopo gli diedero l'olio santo; al quinto era morto, lasciando la lunga famiglia senza guida, senza protezione.

L'ultima parola fu per Memma, a cui chiese perdono di averla divisa dal padre, e le lagrime di Memma furono le più disinteressate intorno alla mesta bara.

Dopo il funerale Lisetta uscì e tornò con una grande quantità di stoffa nera; non era tempo di piangere ma di lavorare. Lei tagliò, imbastì e le altre, chi a mano, chi presso la macchina da cucire, si misero all'opera. Memma imitò le cognate, docilmente. Intanto Pierino, sia per non distogliere la sposa dal lavoro, sia per distrarsi alcun poco dal recente affanno e pensare al miglior modo di guadagnare il pane per tanta gente, incominciò ad uscire fin dal mattino per tornare solamente all'ora di pranzo. Durante una di queste lunghe assenze Memma, come risvegliata ad un tratto dal lungo sopore, incominciò a piangere ed a gridare che voleva suo padre, che voleva tornare da Nora, che era stanca di stare in prigione.

Lisetta da principio cercò di acquietarla con le buone; poi, perdendo la pazienza, le disse come suo padre fosse fallito, come una sera Pierino l'avesse incontrato per le scale, che voleva salire per forza mentre Jacozzi era moribondo, e fuori di sè avesse alzato le mani sul suocero. Da quel giorno Mastro Lorenzo era scomparso

da Ancona. In quanto a Nora se n'era andata a Recanati, in casa sua; lei dunque se ne stesse tranquilla e contenta di avere un ricovero; che per l'utile recato alla famiglia, davvero poteva dire di mangiare il pane a tradimento.

Memma asciugò in fretta le lagrime e si rimise al lavoro; quel giorno Lisetta le aveva messa innanzi una cesta ricolma di calze sdrucite e dandole una palla di avorio: sono di Pierino; vedi di richiudere per benino i buchi, senza che i punti facciano grinze; tuo marito ha la pelle delicata... D'ora in poi ci penserai tu alla sua roba; stirerai le sue camicie, rattopperai la biancheria; è il meno che tu possa fare!

Passarono i giorni, passarono i mesi. Pierino si era messo a scrivere nelle gazzette, e poichè ferveva in quel momento un grande lavoro elettorale, aveva molto da fare; ogni sera riunioni, in cui le sue arringhe tumultuose venivano applaudite fragorosamente; ogni mattina lunghe filastrocche da scrivere e da correggere, e poi convegni con deputati, viaggi più o meno lunghi nelle vicine città: davvero Pierino diventava un personaggio in Ancona, e se fra tante serie occupazioni da uomo politico trovava anche il tempo di spassarsi alcun poco nella cattiva compagnia frequentata prima del matrimonio, chi poteva fargliene alcun rimprovero? Era giovane ed aveva diritto ad un po' di spasso, diceva lui, mentre nella propria casa non trovava che pettegolezzi, litigi e lagrime; davvero, malgrado tutta la sua scienza, egli non si sentiva di governare nientemeno che nove femmine: tante ne aveva in casa, comprese le due fantesche.

Di Mastro Lorenzo nessuna notizia più; i creditori avevano fatto man bassa sopra ogni suo avere, e se Memma aveva ottenuto la restituzione del proprio corredo era un gran miracolo. Il giorno che giunsero le quattro grandi casse in casa Jacozzi fu tutto un avvenimento. Le cinque cognatine vollero che Memma aprisse subito, mostrasse loro ogni cosa, e i desiderii si accesero.

— Appena venisti sono io che ti ho imprestato la biancheria — sclamò Narcisa, che era la più bellina e la più vanerella delle cinque ragazze — sono certa che mi farai un regalo... mi dai questi merletti?

Geltrude era taciturna e quieta, per quanto Lisetta, la maggiore, appariva rabbiosa e prepotente; ella adocchiò un bel mantello grigio e se lo mise.

— Mi va alla perfezione — disse come parlando a sè medesima.

Melibea aveva la stessa età di Memma e ad un dipresso la medesima statura; presto presto spiegò un vestito bianco ed esclamò:

— Pare fatto per me, questo! Memma, permetti ch'io me lo misuri? È più adattato ad una fanciulla che ad una signora maritata.

Intanto la piccola Rosalinda, graziosa fanciullina di dieci anni appena, si era allontanata portando via qualche cosa... Memma aveva seguìto i movimenti delle cognate con un misto di dispiacere e di malizia. Quante moine le facevano adesso! Lei avrebbe dato tutto volentieri, purchè la lasciassero andare un giorno a Recanati a visitare la vecchia Nora.. Con garbo infantile si volse a Lisetta e le domandò se vi era qualche cosa che le piacesse.

— Credi che abbia bisogno dei tuoi cenci? — rispose l'altra con acrimonia — e dico tuoi, per mo' di dire; forse che puoi disporre di nulla senza il permesso di Pierino? Rimettete ogni cosa a posto, voi altre, e datemi la chiave. Non vi vergognate con la veste nera addosso di pensare a queste vanità? Rosalinda, che cosa nascondi in quel cantuccio?

— Nulla — disse la bambina, mostrando le mani vuote.

— Sì, sì, hai nascosto qualche cosa.

Una delle sorelle afferrò Rosalinda che si dibatteva, mentre un'altra andò a frugare dietro un mobile e ne trasse fuori una grossa bambola.

Tutte risero. Una bambola nel corredo di una sposa! Ma invece Memma si fece più pallida dell'usato e diede un grido.

— Non questo! non questo! pigliate ciò che volete, ma lasciatemi *bebè*... è un ricordo di quando ero piccola... — e scoppiò in dirotto pianto.

— Sciocca! — gridò Lisetta tutta rossa. — Invece rimetteremo tutto a posto fuorchè la pupattola, che lascerai alla piccina. Rosalinda, prendila, ma tienla di conto.

— No, no, no! — balbettava Memma, colta da un tremito nervoso. — Non voglio dargliela! Papà me la diede quando avevo sette anni; le ho cucito le vesti, le ho voluto bene, ha respirato l'aria della mia casa... era la mia piccola compagna; lasciatemela stare! Per me non è più un giocattolo, ma una reliquia. — E ri-

trovando i movimenti rapidi della bimba, smarriti, ahimè, nella gravità della donna maritata, Memma si diede a perseguitare in tutti gli angoli della stanza la piccola Rosalinda, che spalleggiata dalle sorelle, fuggiva ridendo e piangendo ad un tempo.

In quella entrò Pierino; l'uomo politico in erba era di pessimo umore; aveva domandato quattrini alla madre che li aveva rifiutati, gemendo per la miseria, che batteva alle porte di casa. Alla vista del disordine della stanza volle spiegazioni e sei lingue volubili ed irritate le dettero ad un tempo. Egli non capì nulla, ma fu colto dal desiderio di far atto di autorità maritale; si fece porgere la bambola e la infranse gittandola sul pavimento: — È proprio tempo di giocattoli — gridò battendo i piedi — proprio vero che le donne non sono altro se non eterni bambini! — Detta questa bella e nuova sentenza si rimise il cappello sugli occhi ed uscì senza volgere il capo a notare lo sguardo che gli volse Memma prima di rimettersi a rammendare le calze nel vano della finestra.

Si fosse intraveduto almeno il mare da quella finestra! Memma ripensava al mare come ad un amico lontano; qualche volta socchiudeva gli occhi stanchi e la visione delle onde fosforescenti nelle notti estive le tornava innanzi, come per incanto. Ricordava la barchetta di Ferruccio a mezzo travolta fra i cavalloni e il degradarsi delle tinte dal bruno al celeste, dal verde al viola, tra la sponda e le montagne della Dalmazia, quando, finita la tempesta, si abbonacciavano le acque. Lei tornava dalla scuola stanca, stanca e si addormentava al monotono mormorio del mare; una volta era andata col padre sul brigantino fino a Zara; che bel tempo quel giorno. Il brigantino era nuovo con una grande vela gialla e rossa... poi quel brigantino era colato a fondo... Barchetta d'oro dove vuoi tu andare? ... Di lagrime ti voglio bagnar la via... Che cosa le tornava in mente? Sì, sì; rammentava bene; la canzone che cantava Marietta lavorando; quella finiva così: *voglio venir con voi, speranza cara...*

Chi era la sua speranza, adesso?

— Guardate che fiaccona! — gridava Lisetta, passando sempre occupata e frettolosa presso la piccola ed inutile moglie di suo fratello — che fiaccona! Bell'è visto che non se ne farà mai nulla, mai nulla!

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LA FRANCIA E IL SUO GOVERNO

Nell'ora che scrivo, non è ancor noto il messaggio che il presidente Grevy manderà al Senato e al Corpo Legislativo per annunziar loro che si dimette; anzi, neanche certo se si sia risoluto a mandarlo e a dimettersi. È il terzo presidente che la repubblica francese ha; e il terzo anche che non compirebbe i suoi anni di ufficio, e si dimette o, piuttosto, è forzato a dimettersi.

Giova ricordarla questa breve storia. Primo fu il Thiers, l'uomo a cui la Francia dovette la pace con la Germania e la debellazione della Comune. Il vecchio, a 73 anni, brillò di vivissima luce; e dove succede di solito, secondo il proverbio francese, che risplenda in un secondo grado chi s'ecclissa al primo, egli risplendette nel primo più che nel secondo non avesse fatto. Un progetto di costituzione della repubblica, che doveva, si può dire, principalmente al volere di lui la sua esistenza, — giacchè egli solo dal 1870 in qua sarebbe stato in grado di ricondurre in Francia la monarchia — fu presentato da lui il 19 maggio 1873. In questo il capo o presidente della repubblica sarebbe stato eletto da un Congresso composto dei membri del Senato e della Camera e da una delegazione di tre membri di ciascuno dei Consigli generali, e durato in ufficio cinque anni. Il progetto trovava molti contrasti a destra e a manca, e non ebbe altro effetto che di risolvere la destra, diventata potente, a votare contro il proponente stesso cinque giorni dopo e forzarlo a dimettersi.

Gli succedette il generale Mac-Mahon, eletto dal Congresso, senza delegazioni di Consigli generali, lo stesso giorno, che le di-

missioni del Thiers furono annunciate ed accettate, il 24 maggio 1873. Il 19 fu fissata la durata del suo ufficio a sette anni; e questa fu confermata dalla votazione della costituzione della repubblica nel febbraio del 1875. Ma non eran passati sei anni, che l'illustre generale s'ebbe a dimettere. Come nel 1873 la Francia, diventata dal 1870 in poi troppo conservativa e inclinata a monarchia, non volle tollerare un presidente che l'aveva fatta repubblica e ne scelse uno, che le dava qualche speranza di richiamarle un principe, così dal 1873 al 1879 la Francia stessa andò mutando d'animo, e, facendosi ogni giorno più repubblicana, si trovò ogni giorno in maggior contradizione col presidente, che la governava: sicchè questi, provocato a sottomettersi o a dimettersi, scelse il 30 gennaio del 1879 il secondo partito.

Fu in sua vece eletto il Grevy la sera dello stesso giorno. Era presidente della Camera. Si scendeva nella qualità dell'uomo. Il Grevy, riputato onesto e repubblicano sicuro, era minor uomo che il Thiers e il Mac-Mahon. Quantunque temperato di animo, egli era l'eletto di una parte politica, assai più che il primo, e più ancora che il secondo. Non aveva meriti che potessero far battere per lui il cuore dell'intera Francia. In somma, un avvocato mediocre assumeva, credo, per la prima volta le redini di così gran paese. A ogni modo egli ancora fu eletto per sette anni. Però innanzi che il termine scadesse, il 28 dicembre 1885 il Congresso fece nuova nomina dello stesso Grevy per altri sette anni. Avrebbe, dunque, dovuto durare in ufficio sino al 30 gennaio 1893; ma ecco, che cinque anni prima, che il nuovo termine scada, anch'egli è forzato a dimettersi, e in circostanze e per cause molto più complesse di quelle, in cui le dimissioni dei suoi due predecessori seguirono.

Ecco dunque che in meno di diciassette anni, dalla metà del 1870 al novembre 1887, la Francia è stata retta da tre uomini di diversissima indole ed è ora per avere il quarto. Ma questa vicenda, per soverchia che già paia, non è la sola. La Francia si è costituita un governo di nuovo genere, credo. Il potere esecutivo sta in una relazione col potere legislativo davvero strana. Questo non solo elegge a tempo il capo del potere esecutivo, che quindi è responsabile davanti ad esso; ma ha dritto, che i ministeri, che il capo così eletto costituisce per governare, godano della fiducia della sua maggioranza, sicchè ove o non l'abbiano o la perdano, il capo

eletto deva mutarli. Sicchè questo capo eletto non è in realtà responsabile, se non del modo in cui compone i ministeri, responsabili alla lor volta della propria condotta al Senato insieme e alla Camera dei deputati in apparenza, ma in realtà a questa sola. Si vede la differenza che corre, da una costituzione repubblicana di tal fatta a quella degli Stati Uniti. In questa il presidente non è eletto dai senatori e dai deputati, ma dal popolo, con diverso metodo d'elezione, per quattro anni: e non solo forma egli il suo ministero, ma i suoi ministri nè sono responsabili alle Camere, nè appaiono neanche davanti ad esse: queste sono un puro potere legislativo, che nell'esecutivo non ha parte nessuna nè v'influiscono, se non in quanto possano respingere leggi che quello mandi loro a deliberare. Invece, in Francia i ministeri sono sempre alla mercè dei partiti della Camera elettiva; e la speranza di questi di potere, abbattendo un ministero, ricomporlo di amici più fidi, ne acuisce continuamente le passioni, e ne moltiplica le divisioni. Credo d'aver letto, che i varî ministeri composti dal Grevy e divorati via via dalla Camera sono durati in media nove mesi ciascuno: (1) e certo, il 6 aprile del 1885 Léon Roche contò che dal 1870 sino a quell'anno s'erano succeduti in Francia venti ministeri e in questi, di guerra e marina 15 ministri, degli esteri 14, dell'interno 27. Ancora di ambasciatori la Francia dal 1871 in poi n'aveva mutati in Italia 7, mentre l'Italia in Francia soli 4; la stessa proporzione in Austria; in Russia 6, mentre la Russia soli 2; in Inghilterra 14, in Germania 3, mentre questi due Stati s'erano lasciati in Francia rappresentare sempre durante tutto quel tempo dalla stessa persona.

Ora, questo variare così rapido di persone nei più importanti uffici dello Stato non è senza significato; anzi ha un significato assai chiaro. Son sempre nuove schiere di uomini politici che premono sul Governo: e nuove difficoltà, dalle quali il Governo cerca di

(1) I ministeri, fatti e disfatti nei nove anni della sua presidenza sono stati 12: 1° Waddington (5 gennaio 1879); 2° Freycinet (29 dicembre 1879); 3° Ferry (22 settembre 1880); 4° Gambetta (14 novembre 1881); 5° Freycinet (30 gennaio 1882); 6° Duclerc (7 agosto 1882); 7° Fallières (29 gennaio 1883); 8° Ferry (22 febbraio 1883); 9° Brisson (6 aprile 1885); 10° Freycinet (8 gennaio 1886); 11° Goblet (10 dicembre 1886); 12° Rouvier (30 aprile 1887).

Ferry è stato due volte ministro e Freycinet tre. Il ministero durato più lungamente fu il secondo gabinetto di Ferry che governò 26 mesi; il più breve quello di Fallières durato appena tre settimane; poi quello di Gambetta rimasto ritto un mese e mezzo.

estricarsi contentandoli. Non è nessun grande interesse pubblico, che richiede tali e tante mutazioni; anzi ogni interesse pubblico vorrebbe che non accadessero. Sono vanità e voglie e interessi privati che si camuffano da interesse pubblico, e fanno la loro strada, con tanto più impeto, quanto meno sono sicuri di giungere a una mèta che li sodisfaccia durevolmente. I desiderii non diventano meno ardenti, per ciò solo che tutto gira intorno ad essi, e non sanno, se il momento stesso che conseguono il lor fine, non ne dovranno in breve essere frustrati.

Pure attraverso questa mutabilità di uomini, attraverso tutti i loro aggruppamenti e discioglimenti, attraverso tutti i nomi che danno a' lor consorzi di *destra*, di *sinistra estrema*, di *unione di sinistra*, d'*indipendenti* e non so quali e quanti altri, si vede qualcosa che continua ed avanza. S'era detto a principio che la repubblica in Francia dovesse essere conservativa o non essere. Nessuno può dire, se esisterà in avvenire e sin quando; ma questo è chiaro che conservativa non è più e s'avvia ogni giorno più a diventar radicale. Checchè debba e voglia fare, quando sia diventata radicale, nessuno può indovinare; gli uomini oramai, non avendo più idee, danno parole. Ma appunto qui è il pericolo. Quando non si rifinisce di dire, che bisogna rifare, disfare, mutare, innovare, riformare, senza determinare precisamente e bene, che cosa si vuol rifare, disfare, mutare, rinnovare, riformare e perchè, si crea una indefinita bramosia e indistinta, un'aspettazione incessante, che quel beneficio, che s'era vagamente sperato da una mutazione qualsia negli ordini politici e sociali, e non se n'è conseguito, si conseguirà, senza fallo, da un'altra e poi da un'altra e poi da un'altra, nè la disillusione, che succede a ciascuna, basta a diminuirne la domanda o l'offerta. Offrirne, domandarne è del pari mezzo a salire. Ora, ciò è quello che si vede in Francia; ogni giorno più essa cala in un turbinio senza fondo.

E la legge, che, sinora, ha governato questo mutare di uomini, è, con qualche eccezione, una sola: uomini di opinioni o di sentimenti più, come si dice, avanzati ne hanno surrogati altri più temperati d'ingegno e di animo. V'è stata qualche sosta in questa discesa; ma dopo la sosta, s'è riprincipiato a discendere. L'ultima sosta è stata appunto il ministero Rouvier; e n'era infine una il presidente Grevy, che, repubblicano sincero, era persuaso che la repubblica sarebbe perita o avrebbe fatto perire la Francia, se,

venendo alle mani di politici affatto radicali, avesse empito di maggiori contrasti e discordie il paese. E se vi sono state altre ragioni, che hanno condotto il ministero prima, il presidente poi a dimettersi, queste sono state sì abilmente sfruttate dai loro nemici, ma non sono in realtà il motivo principale della guerra ch'è stata lor fatta. Il motivo principale è che con essi il Governo sarebbe rimasto alle mani dei partiti repubblicani più o meno moderati; e oramai lo vogliono e si credono pronti ad appropriarselo i partiti repubblicani che non son tali. Clemenceau, a dirlo in una parola, non sarebbe arrivato al governo col Grevy; e il Clemenceau ha gittata l'ultima pietra che ha abbattuto presidenza e ministero. Ma egli è incalzato da tanti altri, che tutti vogliono arrivare con lui e dopo lui; che aspettano il loro giorno e forse l'avranno, già per ciò solo, che sono peggiori di lui. Se il Freycinet verrà eletto presidente, lo dovrà a questo che tra i candidati è infine quello che dà a costoro maggiori speranze; se fosse eletto il Ferry, finirebbero col combatterlo per le strade. Contro questo fatale andare molti certo protestano apertamente e più ancora in cuor loro; ma non si vede, che, prima che le cose arrivino al peggio, possano trovare nel sentimento pubblico un sufficiente aiuto a rendere la protesta efficace.

Le ragioni che dicevo sfruttate da' nemici del presidente e del ministero, tutti le sanno; qui non si deve ripetere ciò che si legge in ogni giornale. Certo, nelle classi politiche francesi la corruttela è molta, assai maggiore, credo, che nelle classi politiche inglesi, tedesche, italiane, quantunque sia giudizio difficile e di tratto in tratto erutti ora qua, ora là il vulcano di fango, e ad ogni volta, il puzzo che gitta oggi in un paese ci par maggiore di quello sentito ieri in un altro.

Pure è probabile, che la corruttela francese superi ogni altra. I movimenti politici troppo prolungati sogliono promuoverla. Operano come le pesti; poichè nessuno è sicuro di viver domani vuol godere oggi. Il potere, così avidamente desiderato, così precariamente ottenuto, pare che d ve sopratutto farsi istrumento di vita larga, di ricchezza pronta; o non vale nulla. Si creano consorzi d'uomini politici, di ambiziosi, di vanitosi, di faccendieri, che li proteggono, li aiutano e ne sono aiutati e protetti, e di donne di malavita, avide di denaro e di spasso. Tutta questa gente ha la febbre. Ma a poco un s ntimento solo occupa tutte le lor membra

e i loro animi che niente vi sia di sacro al mondo e tutto deva cedere alle lor voglie e al loro interesse.

Gli scrittori di giornali o si mettono nella compagnia o se ne lasciano stipendiare. Con poche eccezioni, perdono ogni rispetto del vero. Non scrivono più quello che sanno o che è, bensì quello che voglion sapere, o che giova, che sia. Le bugie fioccano sulla mente del pubblico, e più grosse sono, meglio; perchè trovano più spaccio. La lingua, che le esprime, diventa grossolana, ingiuriosa, velenosa, selvaggia; bisogna uccidere.

È facile trovare in colpa un avversario; poichè tanti hanno colpe! Ma se le colpe, se il peccato è nell'inimico, diventa enorme; se è nell'amico, è veniale. Ciò che bisogna, è che faccia scandalo; qui è l'interesse di questi accusatori pubblici

Ora, quantunque accusare pubblicamente l'atto immorale d'un uomo pubblico sia cosa onorevole e doverosa, non ha buono effetto, se non quando l'autore dell'accusa par mosso, non dalla voglia di nuocere agli altri e far bene, ma dal desiderio di correggere. Di rado, par così dell'accusa fatta dagli scrittori di giornale con tanto chiasso; oltrechè essi possono difficilmente esser in tutto sicuri che sia giusta, e della misura in cui è giusta. Le lor grida discordi, stridule fanno un *tumulto* il qual *s'aggira* sempre in *un'aria senza tempo tinta.* La cittadinanza non vi discerne nulla di chiaro; e il risultato ultimo è, che finisce col credere non meno colpevoli e guasti gli accusatori che gli accusati e col concepire un infinito disprezzo degli uni e degli altri e della classe a cui insieme appartengono, e alla quale essa nè vorrebbe dare nè sa come togliere il governo del paese.

Il traffico delle decorazioni, di cui sono stati accusati in Francia generali dell'esercito, ch'erano stati sinora tenuti rispettabili; l'abuso d'influenza e di potere di cui è stato accusato il genero del presidente, sono fatti, certamente, deplorevoli. Ma nessuno il quale sia stato in Francia, ignora, che di molti altri uomini politici si dice appunto il medesimo, che di questi le cui magagne sono state scoperte. E chiunque d'altra parte ha letto per qualche giorno i giornali francesi più partigiani o estremi, più ardenti nella lotta quotidiana, deve essersi persuaso da sè, che coloro, i quali li scrivono, non possono non essere gente della più grande abiezione. Sta bene, che il Caffarel, il Wilson, altri paghino la pena delle loro malversazioni; ma a me par sicuro, che tutto il chiasso ch'è stato fatto attorno a' lor soprusi e il modo con cui è stato

fatto, non ne diminuirà punto la voglia in altri, anzi l'accrescerà; e, di più, che il pubblico che non distingue, metterà sempre più tutti in un fascio quelli che li fanno davvero e quelli di cui si dice che facciano, cioè poco meno che tutti i politicanti di mestiere, tutti quelli ch'esso stesso mette in grado di politicare eleggendoli per sputar poi loro addosso. E quando tutto un regime diventa a ragione o torto spregiato, quelli che v'hanno parte, sentendosi spregiati anch'essi, operano per promuovere gl'interessi proprii, anzichè per conseguire o mantenere una considerazione, che hanno perso senza rimedio.

Era necessario che il discredito del Wilson rifluisse sul suocero, come e quanto ha fatto? Ciò che s'è scritto e detto e non s'è ancora accertato del Wilson, si bucinava da lungo tempo. La sua riputazione di onesto uomo, a torto o a ragione, non era stata mai intatta. Però non aveva mai appannata quella del suocero. Questi era rimasto quello ch'era stato nell'opinione pubblica: un uomo dabbene, di non grande levatura, un borghese a cui lo stipendio piaceva, ma che, a ogni modo nella situazione della Francia, difficile e per le condizioni interne e per le relazioni estere, s'era barcamenato il meglio forse che si poteva, e con un effetto non dispregevole; giacchè una guerra, che minacciava sempre, non era in nove anni scoppiata mai e l'ordine pubblico, ogni giorno in pericolo d'essere gravemente turbato, s'era pur mantenuto. Quando un paese vive così incerto del domani come fa la Francia, averla tenuta librata in tale incertezza un così lungo tratto di tempo non è piccolo merito, e certo ne spetta al presidente gran parte. Ora, che ragione c'era di versare sopra di lui la riprovazione, che la condotta del genero, diventato a un tratto la mira di accuse violentissime, aveva eccitato? Il Grevy poteva, per amore alla figliuola e a' nepoti, non dico aver chiuso gli occhi sui falli del marito di lei, ma non averli visti. Non è certo bene esser cieco a simili cose; ma non è difetto che scemi l'attitudine a un ufficio, com'è quello del presidente in una repubblica ordinata al modo della francese. Un'assemblea savia, uomini politici savii preferiscono tenere a capo del Governo, per il tempo che vuole la legge costitutiva dello Stato, un uomo, a cui pure abbiano qualcosa a ridire, anzichè permettere a combriccole di deputati egiornalisti di forzarlo a dimettersi con violazione della legge. Se non è estremamente grave la magagna scoperta nel capo dello Stato, il danno, che viene allo Stato dal mutarlo con violenza, è molto

maggiore del danno che può cagionargli il mantenerlo per il resto di tempo che la legge vuole. Invece s'è fatto il contrario da' deputati e da' giornalisti francesi; il presidente s'è dovuto dimettere, perchè nessuno ha voluto più accettare da lui l'ufficio di governare la Francia. Le molte ambizioni segrete degli uomini politici a cui egli si è dovuto dirigere, le divisioni molteplici dell'assemblea, lo strepito dei giornali hanno messo il presidente nella necessità di dichiarare che si dimetterebbe, poichè, dovendo governare con un ministero accetto all'assemblea, e non trovando chi volesse o potesse, lui presidente, comporre un ministero siffatto, gli era reso impossibile il reggimento dello Stato.

Povero paese! Son davvero così onesti gli uomini che si son ricusati di governare col Grévy, da dover credere, che un sentimento schizzinoso di onestà sia stata la vera cagione, che impediva loro di farlo? Son davvero così onesti i deputati, che avrebbero mossa guerra al ministero, che si fosse lor presentato a nome del Grevy, da doversi credere che la guerra l'avrebbero fatta, perchè ripugnava loro un ministero, il quale avesse accettato il mandato da un presidente, il cui genero s'è scoperto malversatore? È stata davvero la lor coscienza offesa quella che gli ha sforzati a procedere con tanto furore e a turbare le competenze e i procedimenti dell'autorità giudiziaria? Niente del tutto: questi scrupoli nessuno li suppone in costoro. È il demone della rivoluzione che tiene per i capelli la Francia e non la lascia quetare, e le lacera, e le divora le viscere. Mutano le occasioni e i modi, in cui si mostra; ma è egli quello che si mostra sempre a intervalli più o meno lunghi, e ne spezza e ne confonde la storia. E ne fa spettacolo triste e ammonimento alle nazioni, che niente hanno più a cuore oramai, che di salvarsi degli artigli di lui, e non farsene scuotere sulla base storica su cui stanno; e s'allontanano dalla Francia, che resta sola, e non si cura d'altro, se non di questo che il suo domani sia diverso dall'oggi e non meno torbido. Povero paese! Noi almeno gli dobbiamo quest' obbligo, che, come gl'Iloti ubbriachi servivano d'ammonimento a' figliuoli degli Spartani, perchè non eccedessero nel vino, così i francesi servono a noi d'ammonimento a non tentare nello Stato nessuna mutazione che ne scuota o ne sconficchi i cardini; giacchè la punizione dei popoli che lo fanno, è poi questa, che per molte e molte diecine d'anni non riescono a ritrovare un terreno sodo, in cui assicurarli da capo. Nei paesi, che

durante un lungo periodo della loro storia sono stati monarchici, la monarchia è diventata la radice d'ogni lor sicurezza, la forma della lor vita pubblica. Distruggerla è talora possibile; ma non è possibile distruggerla sola. Quando si sia levata di mezzo, s'è sciolto anche il vincolo d'ogni pace intima della cittadinanza. Le classi sociali perdono col perderla il sentimento del loro accordo e del fine comune: il sentimento, che uno è lo Stato in cui vivono, e sopra tutte s'eleva una persona e una instituzione, che le tiene insieme raccolte e paci che. Il posto dell'unico Re mandato via è preso d'assalto da infiniti regoli. Se nel Re non è sempre grande la virtù del cuore e della mente, pure, fuori di eccezioni rarissime, è vivo ed alto il sentimento dell'interesse pubblico, che nessuno più di lui rappresenta. Da padre a figliuolo si trasmette l'idea di ciò che questo interesse richiede; e un popolo vi trova un indirizzo certo della sua vita e un avanzamento continuo verso una meta. Il potere, ch'è esercitato dal Re con dignità facile, diventa nelle mani di chi ne usurpa l'ufficio, burbanzoso, presuntuoso, sfarzoso. La pompa reale è ammirabile e sodisfa l'animo di chi la guarda, perchè è festa di tutti; la pompa dei villani o dei borghesi, che gli si surrogano, è intollerabile, perchè è servilità di pochi. E mentre il Re riguarda lo Stato, come fa il padrone d'un campo che deve trasmetterlo ai figliuoli, quelli, che parteggiando vengono a farne le veci, lo considerano, come un campo che possono sfruttare a lor posta, poichè dopo loro non deve più servire a nessuno. Una forma, che deve durare perpetua, è data agli Stati nella loro origine stessa; monarchie o repubbliche nascono, e monarchie o repubbliche devono rimanere; se una volta la cancellano con violenza mai più non ne ritrovano una, in cui posare.

La Francia, a ogni modo, non può più rimanere a lungo una repubblica così costituita com'è ora; una repubblica in cui in realtà tutta la potenza è in un'assemblea, divisa in fazioni per tal modo, che, come mostrai in questa stessa Rivista quando si seppe il resultato delle ultime elezioni generali, è sempre lecito aspettarsi, che due o più si colleghino a danno di quella nelle cui mani è il Governo e glielo sottraggano. Essa non è solo padrona dei Ministeri, ma dei capi stessi del Governo; giacchè se non gli elegge e li licenzia sola, ha nell'eleggerli e nel licenziarli un voto in tutto preponderante. Pure mutare questa costituzione non è facile. I radicali, spingono, sì, a mutarla; ma vogliono farvi tali modificazioni, che

rendano il volere dell'assemblea elettiva — il che vuol dire della sua maggioranza — ancora più potente che non è; vogliano ch'essa non trovi davanti a sè nessun ostacolo che la fermi; giacchè dall'impeto dei procedimenti e delle deliberazioni sue aspettano riforme portentose e definitive, che non sanno bene quali devano essere. Invece altri propongono un'affatto opposta modificazione con più retto giudizio; vorrebbero tolto al Congresso, cioè alla Camera dei deputati e al Senato riuniti, il diritto di eleggere il presidente, e attribuirlo, come negli Stati Uniti, alla cittadinanza con tal o tal altro modo di elezione. Di questo parere è un illustre Principe, quello ch'è oggi il capo della famiglia dei Bonaparte, il principe Girolamo, intelligenza forte e tenace. Egli non vuole restaurato l'impero; vuole che la repubblica duri; ma a un patto che la regga un capo eletto dal popolo. Ora già in questo son pochi i repubblicani che consentono con lui; giacchè, per un caso che può parere strano e non è, son pochi tra i repubblicani quelli che hanno fiducia, che il popolo non rifarebbe ciò che ha fatto altre volte, non sancirebbe, cioè, col votò suo la graduale o immediata trasmutazione del presidente in un Imperatore o in un Re. Un Governo repubblicano, che deve diffidare del popolo, è certo una bizzarra creazione; ma appunto è tale il Governo repubblicano di Francia. Però, il pensiero del principe ha una ulteriore difficoltà e più grande. Egli vuole per giunta che il Governo del presidente non sia parlamentare; non sia, cioè, soggetto alla maggioranza dell'assemblea elettiva. Ora, può aver ragione, poichè questa assemblea è tale quale è, nè si vede un modo di farla costituzionalmente migliore. Non è certo senza fondamento, l'affermazione sua: « che in Francia il regime parlamentare, reso già impraticabile dal troppo frastagliamento dell'opinione, è condannato da tutti gli spiriti preveggenti. » Ma non perciò manca di radici, o è facile svellerle. Infiniti pregiudizii, orgogli, vanità, ambizioni, influenze lo sorreggono. Un Governo, com'egli l'immagina, « in cui il potere che eseguisce e che opera, emani da un mandato diretto speciale e distinto, e il potere legislativo sia contenuto nella sfera in cui debbono moversi e rinchiudersi la deliberazione e il sindacato, » è assai difficile a stabilire in genere, se il mandato è a tempo, e muta facilmente natura, se il mandato è a vita, quando altre forze, rigorosamente ordinate, altre instituzioni, ben radicate, non impediscono alla persona che l'esercita, di abusarne.

Se le modificazioni della costituzione repubblicana non sono facili, non si deve ritenere, che perciò sia facile un ritorno alla monarchia o all'impero. Già le condizioni delle due famiglie, che rappresentano le due forme di governo, non agevolano questo ritorno. La famiglia dei Bonaparte è divisa: e fuori del principe Girolamo, che vuole essere repubblicano, non ha nessuna persona capace di attrarre aderenti per ingegno o per animo. Quella degli Orléans, sì, è concorde; e riunisce ora in sè tutti i diritti e le tradizioni dei Reali di Francia. Ma il Conte di Parigi, che n'è il capo, non è uomo da osare, nè da gettarsi nei pericoli di guerra civile: onesto, intelligente, buono non sarebbe stato sbalzato via dal trono, come furono Carlo X e Luigi Filippo, ma neanche, per opera sua propria, vi risalirebbe. Dov'egli non fa, faranno gli altri? Lo spera nella lettera diretta a' suoi amici nel settembre ultimo. « Invano, scrive, il Congresso ha proclamato l'eternità della repubblica. Ciò che un Congresso ha fatto, un altro può disfare, e il giorno in cui la Francia avrà manifestato chiaramente il voler suo, nessun ostacolo di procedura impedirà alla monarchia di rinascere.»

Ma, quando e come la Francia manifesterà chiaramente il voler suo? Si può anche supporre che la maggioranza dei francesi propenda per la monarchia; ma una esperienza, ormai vecchia, prova, che, nei governi elettivi, la difficoltà maggiore è d'ottenere che le maggioranze votino, e votino secondo il cuor loro. Le classi che sono in possesso del governo e lo maneggiano, si attaccano come lebbra al corpo e all'animo delle cittadinanze, e le covrono. Che, quindi, dalle viscere della Francia esca un'assemblea, la quale richiami la monarchia, è piuttosto impossibile che difficile.

Più facile che la monarchia venga fuori da una crisi, ch'è la seconda ipotesi del Conte di Parigi. « La storia, purtroppo fornisce alla Francia troppe ragioni di prevedere una di quelle crisi violente, che sembrano aver preso nella sua vita nazionale un carattere periodico. Se una crisi siffatta si manifesta, la monarchia può e deve uscirne. Ma essa non l'avrà provocata. La crisi sarà l'opera di certi repubblicani, sia che le passioni e le sofferenze popolari, sfruttate da ambizioni criminose, produrranno torbidi civili, sia che una fazione politica ricorra alla forza per impossessarsi del potere supremo. Il giorno in cui la legalità sarà violata, la monarchia apparirà l'istrumento necessario del ristabilimento dell'ordine e il pegno della concordia. »

Certo, niente vieta, che una crisi simile succeda in Francia ma neanche è probabile, ch'essa vi riconduca la monarchia dei Borboni. Arrischierebbe una troppo audace affermazione, chi dicesse, che una crisi qualsia, dopo Lipsia o Waterloo, ve l'avrebbe ricondotta, senza le armi forestiere, che l'imposero. Quella crisi, oggi, non potrebb'essere risoluta che da un generale; e non si vede qual generale francese sia disposto a divenire il Monk del Conte di Parigi. Quel generale la domerebbe o per sè o per una repubblica, rimessa più o meno in carreggiata. Poi quella monarchia, che dovrebbe, secondo il Conte stesso, rispettare il suffragio universale e non essere parlamentare, quanto tempo durerebbe? Si potrebbe dubitare, se col suffragio universale possano durare a lungo monarchie non mai scosse sulla lor base; pensate quelle che devono esservi a stento ricollocate sopra dopo essere state gittate giù più volte! E poi certo, la monarchia parlamentare ha malagevole vita; ma s'illude chi in tempi come i nostri, in queste nostre nazioni latine, che hanno così sciupata ogni tradizione, s'immagina che la monarchia non parlamentare, — cioè la monarchia che non muta i ministeri secondo il volere della maggioranza della Camera elettiva e ascrive a sè tutto l'indirizzo dello Stato — l'avrebbe più agevole.

E poi facciamo a parlarci chiaro. La repubblica francese se ha tante magagne, e soprattutto questa, che non si può fermare nella discesa continua verso il radicalismo e ogni altro *ismo* pericoloso, non si può dire, che in diciassette anni abbia in complesso fatto peggiori le condizioni del paese. Ricevette questo in condizioni davvero pessime e paurose per tutti. L'impero e la monarchia avrebbero potuto migliorarle di più? Avrebbero potuto chiedere più sacrificii al paese per ricostruirgli una difesa e rifargli un esercito? Se gli avessero chiesti quelli che la repubblica gli ha chiesti e ottenuti, si sarebbero retti? La pace sarebbe durata coll'impero e la monarchia diciassette anni? E i radicali, che ora minacciano soltanto di soverchiare, non avrebbero in questo intervallo di tempo o eseguita la minaccia o tentato insurrezioni per eseguirla? Anche i francesi, a cui la repubblica non piace, devono ammettere, che non tutto quello che la repubblica ha fatto, è male; e certo, sono da questo sentimento trattenuti dal volerla distruggere in favore d'una monarchia o d'un impero, che non promettono d'essere più durevoli o più stabili, per ciò solo, che son

forme di governo, che per la lor definizione stessa paiono dover essere stabili o durevoli. Giacchè, perchè questo elemento della lor definizione in realtà sussista, è necessario che non sieno mutate troppo e spezzate per una lunga serie di anni le abitudini sociali e politiche, che sono l'accompagnamento necessario di quella forma. Ora queste abitudini paiono perdute in Francia; e, certo, non è facile ritrovarle. L'atmosfera, nella quale una monarchia o un impero possano vivere dov' è? O come vi si rifarebbe?

Queste considerazioni intorno a un riordinamento politico della Francia son certo sconfortanti, e sarebbero tali, credo, tutte quelle che altri o io potremmo aggiungere. Ma sfido io a farne di diverse. Il peggio è che si risolvono tutte in obiezioni; e anzichè avviare a qualche previsione, chiudono la porta a tutte. Purtroppo è così; e felicito chi vede meglio e più lontano di me. Ciò che scorgo più chiaro è, che pure questo paese, politicamente tanto straziato, è ancor pieno di vigoria intellettuale, morale, economica. Il coraggio con cui ha rinnovato i suoi metodi di studio scientifico, storico, filosofico; l'operosità che tuttora mostra, nel campo della letteratura e della scienza; la costanza nel lavoro e la tenacità nel risparmio: sopportare con rassegnazione pesi gravissimi e come nessun altro popolo, per ristorare la fortuna, la gloria e la grandezza antica della patria; non perdere mai la speranza e la fiducia di poterle ridonare i confini, malamente perduti nel 1870, e intanto portarne la bandiera ed estenderne i possessi sopra ogni mare ed ogni spiaggia fuori d'Europa, son tutti segni d'una vita ancora potente e che non si lascia fiaccare. Mentre presidenza e ministero cascavano, e tutto era pieno di grida e di discordia, il governo ha chiesto ai suoi creditori di contentarsi d'un interesse notevolmente minore di quello che hanno riscosso sinora; e la maggior parte dei suoi creditori se ne son contentati. Non l'hanno fatto per amore allo Stato, ma perchè il denaro abbonda nelle lor mani. E abbonda perchè lavorano: e mentre le classi politiche sperdono la fortuna della Francia, i suoi cittadini, che a tali fazioni non partecipano, che non le curano, che le disprezzano, ne aumentano la ricchezza. In loro è il paese; in loro bisogna apprezzare quanto questo valga.

Dio voglia, che prima o poi questo paese, nella sua maggioranza vera, possa prendere e mantenere la padronanza di sè; e cacciarsi via di dosso quelli che lo rendono dispregevole e so-

spetto a tutte quante le nazioni civili. Dio lo voglia, e son persuaso che tutti gl'italiani s'uniscano in questo augurio. Poichè qui tutti, checchè paja, amiamo la Francia, ma una Francia, che sia esempio di libertà, e non incitamento di licenza, e sia rispettosa al diritto degli altri popoli, al diritto di cui essa stessa ha contribuito a svegliare in loro la coscienza; una Francia non dispettosa, acre, invelenita, ingiusta e desiderosa di prepotenza, ma tranquilla e forte e che affidi e permetta che le si sia amici. Solo, quando essa diventi tale, avrà ragione di lagnarsi che si formino alleanze per impedirle di turbare la pace o vincerla nella guerra; oggi non può. Allora soltanto avrà ragione di dolersi, che quelle aspirazioni nazionali, ch'essa ha aiutato gli altri a soddisfare, non trovino neanche un aiuto di simpatia nei popoli stessi che ha sollevato da terra in gran parte con le proprie sue mani: oggi non può. Oggi quella Francia seria e virtuosa, che s'affatica nei campi, nelle officine, nelle botteghe, negli studii, si deve e si può soltanto dolere di quell'altra Francia, oziosa, vanitosa, ingorda, ciarliera, presontuosa, che sbraita nelle sue assemblee. Che Iddio ne la liberi e ne liberi noi!

Roma, 1 dicembre 1877.

BONGHI.

RASSEGNA MUSICALE

L'indirizzo dell'arte musicale in Italia — Le promesse del Governo — I lavori e le proposte di una Commissione — L'esposizione internazionale di musica a Bologna — Una spiacevole dimenticanza — I programmi dei teatri italiani per la stagione invernale — Opere nuove.

Il discorso della Corona ha ravvivato le speranze degli artisti. Se in Italia le classi dirigenti incominceranno a persuadersi della parte cospicua che l'arte ha avuto nel patrimonio nazionale e della utilità che, anche dal lato economico, recherebbe al nostro paese una maggior cura de' suoi interessi artistici, forse vedremo fra breve mutarsi l'indirizzo governativo anche su questo punto. Trattasi d'un argomento sul quale noi più volte abbiamo manifestato la nostra opinione; ma ci pare opportuno di chiarirla ancora una volta. Certamente il Governo non può creare i genii, ma ha pur l'obbligo di cooperare, nella misura delle sue forze e delle sue attribuzioni, a formare un ambiente nel quale il genio se vi è, o, quanto meno, l'ingegno abbia modo di manifestarsi liberamente e di ricevere quel sussidio, spesso più morale che materiale, che lo Stato concede a tutte le altre parti della coltura nazionale. Aggiungasi che l'arte non è parte di cultura solamente, ma è industria eziandio, è commercio che, come abbiamo detto, altamente interessa la nostra prosperità economica. Così si spiega l'ingerenza dello Stato, nei paesi dove l'arte, nelle sue molteplici manifestazioni, ha tradizioni antiche e gloriose. Il che è vero, ad esempio, per la Francia e la Germania. Quando, a sostegno della tesi contraria, si cita l'indifferenza dello Stato inglese rimpetto all'arte, non si ricorda che in Inghilterra l'arte è stata (salvo

qualche eccezione) un prodotto importato dall'estero e non ha mai rappresentato una parte di ricchezza nel Regno Unito. Del resto, in siffatte questioni, bisogna pure tener conto dell'indole de' diversi popoli. Togliete al popolo italiano il sorriso dell'arte e avrete diminuito la sua forza e distrutto uno de' mezzi più potenti coi quali si è affermato nel mondo civile ed anche nei giorni dell'oppressione e della schiavitù ha esercitato un'incontrastata supremazia intellettuale.

Fra le arti che fiorirono in Italia è sorta ultima la musica. Ma non è stata la meno efficace, nè meno delle altre ha giovato al nome italiano. Si suol parlare del primato ch'ebbe un tempo la musica italiana e non si contradice al vero affermando che anche in questa parte siamo stati maestri agli altri popoli. La scuola contrappuntistica dei fiamminghi ha ben presto ceduto il campo all'arte geniale che le combinazioni dei suoni faceva servire alla espressione del sentimento. La quale arte geniale che alla severità della dottrina univa l'invenzione, frutto della fantasia feconda, è nata precisamente fra noi ed ha incominciato a diffondere la sua luce nel secolo XVI. Dopo vennero le scuole diverse e l'espressione del sentimento si adattò alle indoli diverse dei popoli e delle razze. Ma in Italia vanno pur sempre cercate le vere origini dell'arte musicale moderna. Si potrebbe perfino asserire che la musica non incominciò a seguire diverse vie in Italia e in Germania che nel secolo XVIII. Prima della comparsa del Glück nel campo melodrammatico e dell'Haydn nel campo strumentale, poco o nulla si parla di musica tedesca. E nello stesso Haydn e più ancora nel Mozart sarebbe difficile di trovare un carattere essenzialmente diverso da quello dei musicisti italiani. Glück rimane, per lungo tempo, isolato, compreso ed apprezzato più in Francia che in Germania, seguìto ed imitato dall'italiano Spontini che doveva aprire la via al Wagner. Il vero fondatore della scuola musicale tedesca è il Beethoven; è con lui che il procedimento melodico si germanizza, che la scuola tedesca assume una fisonomia propria; è da lui finalmente che prende le mosse una brillante schiera di compositori che affermano la propria nazionalità e la difendono strenuamente. La questione delle scuole musicali e della nazionalità dell'arte non è tanto semplice come da taluno si crede. E sopratutto non ci pare esatto il dire, che nella musica il carattere nazionale, vivissimo un tempo, tende ora a scomparire per le accresciute comunicazioni e relazioni fra i popoli, per le quali comunicazioni e relazioni s'è formato un ambiente sociale quasi uguale in tutta l'Europa e son cadute le barriere intellettuali che dividevano gli Stati. Nell'arte e, specialmente nella musica, non è

solamente il viver sociale che determina il carattere nazionale; è il clima, sono le condizioni etnografiche, è quel complesso di cause per cui ciascun popolo conserva, anche fisicamente, la propria fisonomia. Così, dove l'arte è stata importata, com'è avvenuto in Francia e in Germania, e poi ha fiorito, essa, come abbiamo detto più sopra, è venuta, poco per volta, informandosi al carattere nazionale. Essa ha trovato il terreno ben disposto; ma là dove l'istinto, il sentimento, le attitudini del popolo non erano musicali, l'arte divina dei suoni, non potendosi piegare all'indole della nazione, è rimasta sempre un prodotto esotico.

È utile, domandiamo noi, che queste diversità di caratteri nell'arte in generale e nella musica in particolare, sieno mantenute e coltivate? Non solamente è utile, ma è indispensabile. Il giorno in cui la musica si sforza di non risponder più all'indole nazionale, cessa il progresso artistico, l'arte s'imbastardisce, e succede il fatto di cui siamo spettatori in Italia, dove quasi tutti i giovani compositori imitano malamente gli stranieri. È nota l'opinione del Wagner sul principio di nazionalità nell'arte. Ai giovani maestri italiani egli diceva francamente: Avete torto di voler seguire le mie tracce; io sono tedesco e scrivo secondo l'indole mia e del mio paese; voi siete italiani e dovete comporre come l'indole vostra e del vostro paese vi detta. Questi saggi consigli dell'autore del *Lohengrin* furono poco ascoltati. Alla musica che oggidì si scrive in Italia mancano la spontaneità e la schiettezza, che val quanto dire le due qualità per le quali fummo un giorno lodati. Per tal guisa non solo abbiamo perduto l'antico primato, ma oggi, se non avessimo ancora il Verdi, occuperemmo nella schiera delle nazioni musicali il terzo posto; verremmo, cioè, dopo la Germania e la Francia, giacchè tutti i nostri giovani maestri sono imitatori del Wagner, del Gounod o del Bizet. *Lohengrin*, *Faust*, *Carmen*, ecco i tre tipi di musica teatrale che noi ci affatichiamo di continuo e, valga il vero, inutilmente, a riprodurre nelle opere teatrali italiane. Quanto alla musica istrumentale l'imitazione straniera è ancora più flagrante; il che non deve recarci stupore, perchè di questo genere di musica abbiamo avuto pochi modelli in Italia. La musica nostra è stata principalmente vocale; ed anche questo era uno dei caratteri della sua nazionalità.

Comunque sia, le poco felici condizioni presenti della musica in Italia richiedono che di un tale stato di cose s'indaghino le ragioni e che si esamini eziandio se ad esso è possibile trovare qualche rimedio. Prima ancora che il discorso della Corona avesse annunziato la buona intenzione del Governo di rivolgere la propria sollecitudine alle arti, il

ministro dell'istruzione pubblica aveva affidato ad una Commissione l'incarico di studiare il quesito da noi testè accennato. Di questa Commissione furono chiamati a far parte i direttori di tutti i principali Istituti di musica del regno. Le domande del ministro avevano il merito di essere chiare e precise. È generale il lamento, egli diceva, intorno all'indirizzo della musica in Italia. Son giustificate queste lagnanze? È possibile di restituire alla nostra musica il suo carattere nazionale? L'indirizzo presente non è, per avventura, la conseguenza logica, inevitabile di un periodo di trasformazione artistica? Naturalmente, allo studio di questo problema non si restringeva il compito della Commissione, la quale era chiamata a gettar le basi di un riordinamento degl'Istituti governativi di musica. Ma da quelle domande conveniva ch'essa prendesse le mosse. Noi non ci faremo qui a riassumere l'intero suo lavoro, il quale comprende molti particolari d'ordinamento interno che poco interesserebbero i nostri lettori, quantunque reputiamo utilissimo che la Commissione se ne sia occupata con amorevole cura. Esporremo soltanto i criteri dai quali fu guidata riguardo all'indirizzo dell'arte, perchè siamo d'avviso che abbia posto, come suol dirsi, il dito sulla piaga ed affermato alcune verità ch'è opportuno di propagare.

Fu unanime il consenso sulla necessità che sia conservato nell'arte il carattere nazionale, il quale non impedisce ma agevola lo svolgimento del genio, non dovendosi confondere quel carattere coi vincoli delle forme, com'è pregiudizio accreditato nel nostro paese. Certo, il presente secolo, da Rossini fino a Verdi, è stato glorioso per la musica italiana; ma si commette generalmente un grande errore considerando quest'ultimo periodo come il più notevole, quasichè Rossini avesse operato una rivoluzione nel campo musicale e condannato meritamente all'oblio tutti i suoi predecessori. Queste idee hanno potuto ottener credito presso il volgo, sempre disposto a disprezzare il passato che ignora — non già presso le persone colte che conoscono, almeno sommariamente, la storia dell'arte. Il vero ambiente italiano si è formato nei secoli XVI e XVII, manifestandosi prima nella musica religiosa con Palestrina e poi sotto tutti gli altri aspetti dell'arte vocale. Nel secolo XVIII prese forma più determinata la musica teatrale e specialmente l'opera buffa o la commedia musicale che dir si voglia. Rossini giunge quando già i tesori musicali sono accumulati in Italia; come tutti gli uomini di genio ha un'impronta propria, ma non rinnega i propri antenati ed appartiene pur sempre alla famiglia italiana. Non si può, dunque, asserire di lui che abbia mutato l'indirizzo dell'arte; ma da quell'indirizzo ha tratto

nuove manifestazioni. Tuttavia, la prima cosa da farsi per restituire il carattere nazionale alla nostra musica, si è di render famigliari ai giovani tutti i principali aspetti del carattere stesso. Fino a che i giovani non conosceranno che la musica italiana del secolo XIX, non è da stupire ch'essi, avidi di novità e di libertà, cerchino nuovi tipi, nuovi modelli, nuovi orizzonti. E s'intende del pari che di questi tipi, modelli ed orizzonti, vadano in traccia nella musica forestiera contemporanea, che viene oggi eseguita con maggior frequenza in Italia. Non è punto vero che i capolavori della musica italiana del periodo rossiniano e dei periodi seguenti sieno dimenticati. In quei periodi fiorì esclusivamente la musica teatrale; ebbene non dubitiamo di affermare che quasi tutte le opere teatrali nate vitali e venute alla luce da Rossini in poi, son rimaste nel repertorio dei nostri teatri. Tutte le migliori opere di Bellini, di Donizetti, di Verdi vengono rappresentate di continuo; di Rossini vivono quelle ch'egli ha scritto con coscienza di vero artista. Non è scomparsa dal repertorio musicale la *Saffo* del Pacini. È posto in disparte il Mercadante che non si può dire abbia fatto progredire di un passo l'arte. Vivono dei fratelli Ricci il *Crispino* e *Piedigrotta;* meritavano di vivere lungamente le altre loro opere? Bisogna pur sempre distinguere tra i successi passeggeri che rispondono ai gusti e ai capricci del momento, e i successi durevoli che si fondano sul rispetto delle ragioni artistiche. Ora, noi ripetiamo che i veri capilavori musicali, comparsi in Italia da Rossini in poi, vengono più o meno frequentemente riprodotti sulle nostre scene. Il pubblico ne è sazio e non li apprezza più se non sono rappresentati coll'attrattiva di una esecuzione straordinariamente buona.

Il bisogno di variare il repertorio, fa sì che si ricorra alle opere teatrali francesi e tedesche. È giusto che si conoscano i capolavori delle altre nazioni, ma a condizione che l'ospitalità non si muti in dura schiavitù. L'influenza delle opere italiane del periodo rossiniano e dei seguenti, è minima e tende sempre più a cessare, perchè la lunga consuetudine di quelle opere ne scema l'efficacia. Le sottentra l'influenza delle opere straniere che hanno l'attrattiva della novità, e così l'ambiente, come notammo già a più riprese, diventa interamente, assolutamente straniero. Per rinnovare l'ambiente mantenendolo sempre italiano, c'è un solo mezzo: risalire alle origini della musica italiana e rimettere in onore i capolavori anteriori all'epoca rossiniana e che comprendono oltre la musica teatrale, anche molti altri generi di musica vocale. Lo Stato, in Italia, non sussidia teatri, nè concerti o accademie; non può dunque

agire sull'ambiente e per conseguenza, sull'indirizzo musicale altrimenti che per mezzo degl'Istituti che da lui dipendano direttamente. All'ambiente forestiero che si è formato fuori delle scuole governative di musica, convien contrapporre l'ambiente schiettamente italiano entro le scuole stesse. È possibile che gl'Istituti governativi di musica svelino agli alunni, specialmente di composizione e di canto, i tesori della musica italiana dei secoli XVI, XVII e XVIII? Ecco il problema. Questa possibilità noi la vediamo e l'ha vista anche la Commissione. Lo scopo si otterrebbe facilmente, moltiplicando negli Istituti le esercitazioni pratiche con programmi rispondenti al fine che ci dobbiamo proporre. È affare che riguarda il ministro delle finanze forse più che quello dell'istruzione pubblica. Imperocchè, per ordinare gl'Istituti governativi di musica in modo che risolvano il problema posto dal Ministero alla Commissione fa mestieri aumentarne i bilanci.

Intanto, sarebbe a desiderare che, anche indipendentemente dal Governo, altri s'adoperasse a modificare l'indirizzo e l'ambiente. Un utilissimo servizio avrebbe potuto rendere all'arte italiana il Comitato di Bologna per la prossima Esposizione internazionale di musica in quella città, se ai capolavori musicali italiani avesse attribuito una parte grandissima nei programmi dei saggi che in quell'occasione verranno dati. Ancora i disegni di quel Comitato non sono definitivi, ma ci piacerebbe che venisse abbandonata ogni idea di Esposizione, per così dire, archeologica. I capolavori italiani dei secoli XVI e XVII non sono roba da museo; rappresentano oggi ancora un'arte viva, fresca, robusta, assai più vigorosa insomma, che non sia l'arte del nostro tempo. Quei capolavori, pertanto, non vanno presentati come monumenti archeologici, ma come esempi di un salutare indirizzo a cui la musica italiana dovrebbe ritornare. Altrettanto va detto della musica teatrale del secolo XVIII e in ispecie dell'opera buffa. Noi abbiamo avuto torto di abbandonare, in Italia, la commedia musicale. Il tipo di essa è da ricercare principalmente nel Cimarosa, nel quale la vena inesauribile si accompagnava ad una *vis comica* potente ed efficacissima. Coloro che del Cimarosa parlano come di un compositore arcaico, la cui musica porta il guardinfante e si copre i capelli di cipria, non lo conoscono o non lo intendono. Nell'opera buffa del Cimarosa c'è il frizzo, c'è la malizia, c'è, in una parola, la commedia vera, sana, agile, brillante, di rado leziosa e mai sguaiata. Perciò, che dai programmi del Comitato bolognese si escluda il Cimarosa, ci pare una grande, una imperdonabile ingiustizia, e più che una ingiustizia, un errore madornale.

Del resto, ripetiamo, il programma del Comitato bolognese può ancora venir modificato e ci auguriamo che lo sia nel modo da noi indicato.

Ci siamo soffermati alquanto lungamente su queste gravi questioni artistiche, non già perchè nutriamo grandi speranze intorno agli effetti immediati delle benevole dichiarazioni fatte dal Governo in favore dell'arte, ma perchè riteniamo che di ogni sintomo, di ogni promessa di un miglior avvenire convenga tener conto. Da molti anni il Governo italiano non osava proclamare ufficialmente la necessità di promuovere e tutelare gl'interessi dell'arte nazionale. Ci rallegriamo che l'abbia fatto quest'anno, e ci auguriamo che, rotto finalmente il silenzio alle parole tengano dietro i fatti, o, quanto meno, la perseveranza nei buoni proponimenti tenga viva la discussione sopra siffatti argomenti. Una questione discussa deve, tosto o tardi, giungere alla soluzione.

Siamo stati spinti a intrattenere i lettori di queste disposizioni governative e delle considerazioni alle quali porgono occasione, anche dalla mancanza di altre importanti notizie musicali. Com'è noto, la musica, in Italia, si riduce, in alcune stagioni dell'anno, a qualche spettacolo teatrale, ordinariamente assai modesto. Le grandi feste musicali, in teatro o nei concerti, non incominciano che nel mese di dicembre. Per i concerti nessuna previsione siamo in grado di fare, perchè ancora i soliti ordinatori di essi non danno segni di vita. Ma per i teatri già si conoscono i programmi della prossima stagione invernale. L'*Otello* di Verdi verrà riprodotto in parecchie città della penisola, a Torino, a Roma, a Napoli, a Modena, ecc. Anzi possiamo aggiungere che a Napoli e a Roma sarà la principale attrattiva della stagione. Il programma del San Carlo non promette alcun'altra importante novità. E altrettanto possiamo dire di Roma, dove non è più una novità neanche l'*Otello*, già rappresentato la scorsa primavera al Costanzi. Per udire qualche opera che non appartenga al numero di quelle che il pubblico sa a memoria, converrà aspettare la primavera, se il Canori manterrà la sua promessa di porre in iscena, in quel tempo, l'*Edmea* del Catalani, nuova per Roma ma già rappresentata con buon successo altrove. Gli spettacoli della stagione musicale romana continueranno, anche quest'anno, ad esser dati sulle scene dell'Apollo, vale a dire in uno dei teatri che si trovano in peggiori condizioni acustiche. Il programma è composto, per la massima parte, di opere notissime, e l'impresario più che sulla novità degli spartiti, fa assegnamento sul valore degli artisti. E nel suo interesse, desideriamo che non s'inganni. Le novità, o, almeno, le opere non troppo

udite hanno il vantaggio di eliminare i confronti. Questi, per citare un caso recentissimo, nocquero alla riproduzione del *Mefistofele* e della *Carmen* al Costanzi nella corrente stagione autunnale. Nè l'una nè l'altra di queste opere ha ottenuto un successo senza contrasti; appunto perchè il pubblico ne ricordava ancora altre interpretazioni migliori. Non tutte le nuove edizioni son corrette e rivedute. La stagione del Costanzi si è retta principalmente per una buona riproduzione della *Norma*, che rivelò al pubblico italiano una cantante straniera non destituita di pregi artistici. La signora Osta canta d'ottima scuola e potrà raccogliere nuovi allori nel repertorio italiano se correggerà la pronunzia. Se un italiano canta a Parigi in francese o a Vienna in tedesco, trova così a Parigi come a Vienna un pubblico che sulla pronunzia non transige.

Nessuna grande battaglia musicale verrà combattuta quest'anno nei teatri italiani. È un anno di riposo, dopo l'anno memorabile dell'*Otello*. È attesa però con legittima curiosità la riproduzione del *Lohengrin* alla Scala di Milano. Qualche anno fa il pubblico milanese fece il viso dell'armi al capolavoro del Wagner. Riparerà quest'anno l'ingiusta sentenza? Evidentemente la questione non ha che un interesse locale. Comunque lo si giudichi a Milano, le sorti del *Lohengrin* in Italia son decise da un pezzo. Esso è entrato nel repertorio dei nostri teatri al pari di tante altre opere straniere che vengono continuamente rappresentate sulle nostre scene. Il pubblico della Scala sarà pur chiamato a giudicare un'altra opera tedesca, che è stata accolta con grandissimo favore a Roma e a Bologna: la *Regina di Saba* del Goldmarck. A taluno pare che sia poco prudente il costringere il pubblico milanese a dar due giudizi di questa fatta nel corso di una breve stagione.

Ad ogni modo la stagione della Scala è più interessante di quella di Roma, anche perchè verrà posto in iscena il *Nestorio* del maestro Gallignani. Di quest'opera nuova si parla con grandissimo favore da coloro ch'ebbero campo di esaminarla. Il Gallignani, maestro della cappella del Duomo di Milano, è senza dubbio un musicista di vaglia che autorizza le liete previsioni.

Un'altr'opera nuova è stata rappresentata non ha guari a Milano sulle scene del Dal Verme. Anche di questa si sperava assai bene prima che andasse sulle scene. Il maestro Auteri del quale tutti rammentano la *Dolores* che, sotto il patrocinio della Galletti, fece il giro dei nostri maggiori teatri, se n'era rimasto da qualche anno in disparte, tutto intento, dicevasi, a compiere nuovi studi musicali.

Frutto di queste pazienti meditazioni è il *Conte di Gleihen* rappresentato, come abbiamo detto, al teatro Dal Verme di Milano. Dai giudizi dei giornali milanesi è difficile raccapezzare quanto valga il nuovo spartito dell'Auteri. Notiamo però che è stato riprodotto immediatamente al teatro italiano di Nizza, e i telegrammi assicurano che non le sono mancate le oneste accoglienze.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

I lavori parlamentari — L'indirizzo alla Corona — La politica ecclesiastica — La legge dei Ministeri — La spedizione africana — Fiducia nella pace — Gli accordi dell'Inghilterra con gli Imperi centrali e con l'Italia — La crisi francese — Il Reichstag germanico.

Fra le utili riforme che l'onorevole Crispi manifestò il desiderio di introdurre nelle consuetudini della vita parlamentare, due principalmente parvero molto importanti: la brevità delle sessioni e l'obbligo morale di esaurire in ciascuna sessione il programma presentato, in principio di essa, al Parlamento. Non abbiamo però tralasciato di manifestare i nostri dubbi sulla possibilità che quei voti dell'on. presidente del Consiglio venissero esauditi. Ad ogni modo, la prima condizione era che si affrettasse la riforma del regolamento della Camera elettiva. Con la procedura presente le abitudini della lentezza hanno posto troppo salde radici. E forse sarebbe stato anche necessario, per ciò che riguarda la sessione testè inaugurata che di nessuno dei progetti annunziati nel discorso della Corona si fosse ritardata la presentazione. Intanto i lavori parlamentari non procedono più sollecitamente che in passato e tutto induce a prevedere che nessuno dei disegni di legge che possono dar materia ad ampia discussione, sarà condotto in porto prima delle vacanze del Natale. La Camera ha ancora davanti a sè quindici giorni di lavoro utile, ma di quali proposte avranno, prima di quel tempo, terminato l'esame gli Uffici e le Commissioni, per modo che se ne possa intraprendere la discussione pubblica? Per buona ventura non è stata approvata una proposta dell'on. Ferrari, il quale avrebbe voluto che si

ristabilisse anche la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso reale.

L'on. Ferrari ha molto abilmente ricordato, che, in altri tempi, la necessità di questa discussione era stata sostenuta dall'on. Crispi. Questi non negò di aver professato quell'opinione e disse di mantenerla. Ma se si vuol discutere l'indirizzo, conviene, innanzi tutto restituirgli il carattere politico che aveva quando lo si discuteva e che la Camera gli tolse quando decise di non discuterlo più, e di considerarlo come un semplice atto di ossequio. La dichiarazione dell'on. Crispi ha fatto presentire che nella prossima sessione l'indirizzo verrà nuovamente discusso, della qual cosa non sappiamo se dobbiamo rallegrarci. Si dovrà nominare una Commissione con carattere politico per redigere questa risposta, la quale autorizzerà poi le più svariate controversie politiche ed amministrative. Si dice a difesa di questo metodo, che in tal guisa si giudicherà, in principio della sessione, tutto il complesso della politica ministeriale, il che sarebbe un notevole vantaggio se davvero tagliasse le ali a tutte le interrogazioni ed interpellanze che ora costringono la Camera a sciupare una parte considerevole di tempo. Sventuratamente non è così. La discussione dell'indirizzo fu abolita precisamente perchè non serviva a impedire le interpellanze e le interrogazioni, cosicchè, allo stringer dei conti, essa non riusciva ad altro effetto che ad una perdita di tempo, oltre quella già lamentata per altre cause.

L'on. Ferrari ha pure tratto occasione dalla sua proposta per domandar conto all'on. Crispi della ricostituzione dei partiti. Non ci soffermeremo su questo punto da noi già svolto e trattato ampiamente altra volta. Le condizioni della Camera, per tale aspetto, non sono mutate, nè accennano a mutare per ora. L'elezione della Commissione generale del bilancio ha provato due cose: la prima che il voler pensare ora ad una razionale divisione dei partiti sarebbe prematuro; la seconda che se l'on. Crispi avesse seguito il consiglio di coloro che lo spingevano a spezzare il fascio della maggioranza riunita dal Depretis, ed a fare assegnamento esclusivo sull'appoggio della Pentarchia, si sarebbe trovato in minoranza e quindi nella necessità di ritirarsi o di sciogliere la Camera — due risoluzioni ugualmente pericolose e da evitarsi. Abbiamo quasi ragione di credere che l'on. presidente del Consiglio, allorquando affidò ad una Commissione di cinque deputati, quasi tutti antichi avversari dell'on. Depretis e del *trasformismo*, l'incarico di preparare la lista dei candidati alla Commissione del bilancio, abbia avuto in animo di dimostrare coi fatti alla Pentarchia

ch'essa troppo presumeva delle proprie forze. La lista venne preparata in modo da dare ad essa tutta la maggiore soddisfazione possibile. I risultati dell'urna le hanno tolto la benda dagli occhi; quasi tutti gli antichi trasformisti o moderati ch'erano stati esclusi da quella lista, vennero rieletti con notevole maggioranza di voti sui loro competitori. L'on. Crispi aveva avuto cura di non impegnarsi troppo, e così evitò che l'elezione della Commissione del bilancio assumesse un significato di protesta e di ostilità contro il Gabinetto. La Commissione, così come è riuscita eletta, è poco dissimile da quella della passata sessione; ha nominato lo stesso presidente e nominerà, almeno in parte, gli stessi relatori.

L'onorevole Crispi ha dunque potuto rispondere all'on. Ferrari che la ricostituzione dei partiti parlamentari doveva farsi non già sulle persone, ma sulle idee e sui principii, e che, per conseguenza il terreno più adatto a tal uopo era la discussione dei disegni di legge che la Camera sarebbe stata chiamata ad esaminare. La quale dichiarazione si accorda colle nostre opinioni che i lettori conoscono da gran tempo.

In generale l'impressione prodotta nella Camera dai discorsi pronunciati in diverse occasioni dall'on. Crispi e dai suoi colleghi è stata favorevole. L'on. Zanardelli rispondendo alle interrogazioni che gli venivano mosse riguardo alla petizione dei cattolici in favore della conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, e agl'indirizzi dell'Episcopato italiano ha toccato la nota giusta, e, soprattutto, la nota liberale. Nessuno che non voglia accrescer gravità a questioni che, nella pratica, ne hanno pochissima, può desiderare che si istruiscano processi contro le manifestazioni dei clericali. Le quali manifestazioni, tenuto conto dello stato dell'opinione pubblica nel nostro paese e di quella dei governi in Europa, non possono uscire dal campo dei voti sterili e innocui. Se il ministero è d'avviso che si debba lasciar piena libertà alle manifestazioni dei clericali, quando non mettano in pericolo l'ordine pubblico, non v'è ragione che alle manifestazioni dei clericali debba applicare diversi criterii. Nè le petizioni di cui si ragiona, nè gl'indirizzi dei vescovi compromettono la quiete pubblica. Aggiungasi che il linguaggio adoperato nelle petizioni è astutamente temperato, e che negl'indirizzi dei vescovi si ripetono le cose scritte dal Papa al cardinale Rampolla, contro la quale lettera la legge delle guarentigie vieta di procedere. È dunque assai prudente e logica al tempo stesso la condotta del Governo, che non potendo procedere contro il Papa, non proceda nemmeno contro i vescovi. In queste materie non è possibile applicare lo *strictum jus*, e,

checchè se ne dica, la ragione politica va innanzi alla ragione giuridica. A noi pare che l'on. Zanardelli, in questa occasione, abbia parlato da uomo di Stato. Le petizioni e gli indirizzi passerebbero inosservati; conviene a noi di richiamare sovra essi l'attenzione del pubblico e di giovare per tal modo agli interessi degli autori di quelle dimostrazioni?

La via seguita dall'on. Zanardelli e dalla magistratura italiana, pare a noi la più savia e, per conseguenza, la migliore.

Nè meno felice dell'on. Zanardelli è stato l'on. Saracco nella sua risposta all'interrogazione dell'on. Fazio sui disastri e ritardi ferroviari. I disastri non sono più numerosi in Italia che altrove; quanto agli altri inconvenienti che si lamentano, sono la conseguenza del poco soddisfacente stato in cui si trovano le strade ferrate e il materiale viaggiante. Lo Stato ha, per questo riguardo, verso le Società degli obblighi che a termini delle Convenzioni ferroviarie deve soddisfare. Ma è stato trattenuto sin qui da considerazioni finanziarie che il Parlamento è in grado di apprezzare. Il che significa che per assicurare il servizio delle ferrovie in modo conveniente occorrono altri milioni. L'on. Saracco ha promesso di far proposte concrete, ma queste si risolveranno in una domanda di nuovi fondi se si vuole che i provvedimenti sieno giudicati serii. Potremmo continuare ancora la enumerazione degl'incidenti parlamentari, ma di alcuni di essi non rimarrà traccia fra pochi giorni e forse saranno già dimenticati quando verrà alla luce questa nostra rassegna.

Uno dei primi progetti di legge presentati dall'on. Crispi è quello relativo ai Ministeri. L'origine di esso risale al Ministero dell'on. Depretis, il quale se ne era servito per allontanare gl'importuni che gli chiedevano un portafogli o un segretariato generale. Il Depretis rispondeva a costoro invariabilmente, che conveniva aspettare la nuova legge sui Ministeri, e che quando questa fosse stata approvata, egli avrebbe trovato modo di contentar tutti. A un certo punto l'artifizio non valse e si ebbe la crisi che condusse al Ministero dell'interno l'on. Crispi. Questi voleva pure la nuova legge sui Ministeri, ma in modo diverso dal Depretis, e infatti il disegno da lui presentato si scosta alquanto da da quello del suo predecessore. Di comune non hanno che l'istituzione del Ministero delle poste e dei telegrafi e la separazione dei Ministero del tesoro da quello delle finanze.

Ma il Depretis voleva istituire un ministero della presidenza con larghissime attribuzioni sugli altri dicasteri, e il Crispi crede che la presidenza del Consiglio possa continuare a rimanere unita a qualche

altro portafogli e basti riordinarne gli uffizi assicurando meglio l'adempimento delle sue funzioni. La più grave disposizione del progetto Crispi è quella che si sforza di sottrarre d'ora innanzi l'amministrazione centrale dalla mutabile volontà del Parlamento. Se si concede al potere esecutivo, come domanda l'on. Crispi, la facoltà di sopprimere, per decreto reale uno o più ministeri, di mutare l'ordinamento delle direzioni generali e via discorrendo, è chiaro che si toglie al Parlamento ogni autorità su questa materia. Molti osservano, che così facendo, si va incontro a non lievi pericoli. È vero che è mutabile la volontà del Parlamento, ma più di essa, sono mutabili i ministeri. Ogni nuovo presisidente del Consiglio avrà le sue idee particolari che vorrà far prevalere nell'ordinamento dell'amministrazione centrale. Qualche ministero sarà soppresso, poi ristabilito, poi di nuovo soppresso secondo gli umori dei diversi ministri che si succederanno. L'on. Crispi sente in sè la certezzza di restare lungamente al potere e forse le sue previsioni si avvereranno. Ma bisogna prevedere anche il caso opposto e a noi pare che, in un regime parlamentare la materia di cui discorriamo sia assolutamente di competenza del potere legislativo. Quindi non dubitiamo che la facoltà domandata dall'on. presidente del Consiglio, gli sarà aspramente contrastata. Qualcuno teme eziandio che questa disposizione celi il segreto fine di abolire il ministero di agricoltura e commercio che all'on. Crispi è sembrato sempre inutile. Comunque sia, la discussione del disegno di legge sui ministeri non dovrebbe tardar molto. La sua approvazione sarà certamente seguita da una modificazione del Gabinetto. Anche il Crispi vuole che i segretari generali mutino nome e carattere e diventino sotto-segretari di Stato con attribuzioni politiche. Tuttavia crediamo poco probabile che queste riforme s'abbiano a vedere attuate prima delle vacanze pel Natale.

Le condizioni del nostro Ministero rimpetto alla Camera sono ottime, come abbiamo detto poc'anzi. L'onorevole Crispi non è minacciato da alcun pericolo all'interno, e giova sperare che anche la nostra spedizione africana procederà in guisa da rafforzare il Governo. Non riferiremo qui tutte le diverse opinioni che corrono intorno all'obbiettivo di quella spedizione. I giornali tedeschi assicurano che le nostre truppe muoveranno ad occupare Keren, ma non sappiamo su quali notizie di fatto fondino questa loro congettura. Quanto alla missione inglese, che è in viaggio per recarsi dal Negus, si ignora dove sia giunta, e se abbia qualche probabilità di riuscire nel proprio intento. Le notizie che pervengono intorno ai preparativi militari dell'Abissinia non permettono di sperare un ami-

chevole componimento. Il Corpo di spedizione italiano è arrivato a Massaua in buone condizioni; ora non ci resta da far altro che aspettare il risultato delle operazioni militari che verranno tra breve intraprese. E dobbiamo pure augurarci che nulla venga a disturbare l'opera nostra in Africa, vale a dire, che perdurino le disposizioni pacifiche in Europa, affinchè a noi sia concesso di consacrare all'impresa africana tutta la nostra attività. Per dire il vero, le probabilità di pace sono aumentate negli scorsi giorni: in primo luogo per la visita dello Czar a Berlino, e poi perchè pare che l'Inghilterra abbia conchiuso o sia per conchiudere anch'essa accordi pacifici con gli Imperi centrali. La visita dello Czar ha prodotto, senza dubbio, un miglioramento nelle relazioni fra la Germania e la Russia, o, per meglio dire, ha dissipato, almeno in parte, qualche equivoco fra lo Czar e il principe di Bismarck. C'è in quest'affare un punto misterioso, sul quale nè i giornali tedeschi, nè i russi sono riusciti a diffondere la desiderata luce. Si dice che quegli equivoci fossero nati da lettere falsificate inviate allo Czar; della falsificazione e dell'invio di queste lettere si accusano gli orleanisti, ma non è facile il discernere il vero in queste voci. La Russia, ad ogni modo, si dichiara sollecita, quanto la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia, della pace, e questo è l'essenziale. Quanto ai negoziati fra l'Inghilterra e gli Imperi centrali non crediamo ch'essi abbiano condotto ad un trattato formale, perchè questo sarebbe contrario alle consuetudini del Governo inglese. Non è però inverosimile che anche senza aver firmato un trattato, l'Inghilterra abbia promessa la propria cooperazione qualora si avverassero certe eventualità. Alcuni giornali hanno determinato anche la forma della cooperazione stessa; l'Inghilterra, per mezzo delle sue flotte, guarentirebbe l'equilibrio nel Mediterraneo Noi abbiamo detto più volte che tale impegno era stato assunto dall'Inghilterra rimpetto all'Italia, e in ciò consisteva appunto l'accordo italo-inglese. Forse il viaggio dell'onorevole Crispi a Friedrichsruhe non è stato estraneo a questo avvicinamento dell'Inghilterra agli Imperi centrali. E non abbiamo d'uopo di osservare, che da questo nuovo stato di cose il maggior vantaggio ridonderebbe all'Italia.

Il punto nero in Europa è ancora la Francia. Non rifaremo lo storia degli ultimi avvenimenti. Mentre scriviamo la situazione è tuttora incerta. Il Grevy non ha saputo prendere un partito; restìo a presentare le sue dimissioni, ha poi accennato a cedere alle intimazioni che gli venivano fatte dal Parlamento. Ma fino ad ora le promesse dimissioni non furono presentate il che non significa che non possano esserlo quando

queste nostre considerazioni verranno alla luce. Il Grevy ha lungamente esitato per ragioni personali in primo luogo e poi per ragioni d'interesse pubblico. Le ragioni personali sono chiare e lampanti. Egli non si ritira come il maresciallo Mac Mahon per una questione politica, ma le sue dimissioni sono la conseguenza di una questione che chiameremo morale. Egli paga il fio degli errori e delle colpe del genero, e s'intende che ciò gli ripugni. Domandandogli con tanta insistenza le dimissioni si reca offesa alla sua fama di onestà, e i servizi resi dal signor Grevy alla repubblica meritavano un'altra ricompensa. D'altra parte egli non si è separato dal signor Wilson così apertamente come avrebbe dovuto, e non si può neppur negare che l'ignoranza in cui è da supporre egli sia vissuto intorno a ciò che succedeva nel palazzo presidenziale, non fa onore alla sua chiaroveggenza. Il signor Grevy, come abbiamo detto, si preoccupa pure dell'interesse pubblico. Non possiamo dimenticare ch'egli è uno dei più antichi e convinti fautori della repubblica in Francia. Egli teme che dalle sue dimissioni le istituzioni repubblicane ricevano una scossa funesta, tanto più che non è ben designato il suo successore e sulla scelta del nuovo Presidente sorgono fierissimi contrasti. Il Ferry ha per sè il gruppo opportunista della Camera dei deputati e quasi tutto il Senato, il che gli dà fondata speranza di riunire la maggioranza nel Congresso. Ma contro di lui si scatenano le ire dei radicali e di tutti i fautori della *rèvanche* immediata o prossima, giacchè si sa che il Ferry vuole innanzi tutto la pace con la Germania. I radicali accetterebbero forse la presidenza del Freycinet che quando era ministro li ha accarezzati e favoriti in ogni modo, ma il Freycinet non avrebbe voti degli opportunisti della Camera e del Senato. Il pericolo maggiore è dunque che nel Congresso si manifestino tali dissidii che valgano a favorire il giuoco dei monarchici, i quali si preparano ad approfittare delle divisioni dei gruppi repubblicani, aizzandoli gli uni contro gli altri e tenendo segreto il nome del candidato pel quale voteranno. L'ordine pubblico non è stato finora seriamente turbato a Parigi e i tentativi di dimostrazioni nelle vie furono prontamente repressi. Ma se la presente situazione si prolungasse, nessuno potrebbe guarentire che la piazza non prendesse il sopravvento, come è avvenuto altre volte.

La Francia dal 1871 a questa parte non ha attraversato una crisi così grave come quella che ora la travaglia. È da desiderare che ne esca incolume e che la soluzione delle presenti difficoltà non sia tale da spingerla ad imprese arrischiate contro la pace europea, come indubbiamente avverrebbe se trionfasse la *Ligue des patriotes* capitanata dal

Deroulède, oppure una dittatura militare, o anche se entrasse a far parte del governo il generale Boulanger.

Le ipotesi che si possono fare sulle cose francesi sono sempre innumerevoli, e qualche volta le meno verosimili diventano le più probabili. A noi non ispetta alcuna ingerenza negli affari interni della Francia; soltanto dobbiamo premunirci contro le complicazioni internazionali che le risoluzioni del popolo francese potrebbero suscitare. E, pertanto, sotto quest'aspetto tutta l'Europa considera la crisi francese e ne attende ansiosamente la fine. Noi confidiamo che la causa della pace non riceverà alcun danno. L'alleanza della Germania, dell'Austria-Ungheria e dell'Italia, gli accordi probabili dell'Inghilterra con queste tre potenze, la condotta prudente e riservata dello Czar, sopratutto dopo la sua visita a Berlino, devono rendere persuasa la Francia del suo isolamento. Tale è pure l'opinione manifestata dal vecchio e glorioso imperatore Guglielmo nel discorso d'inaugurazione del Reichstag germanico. L'imperatore Guglielmo non crede la pace minacciata per ora, e, in ogni caso, gli alleati sarebbero in caso di rispondere energicamente alle offese.

Roma, 1° dicembre 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Lettere di Gino Capponi o di altri a lui raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi. — Firanze, successori Le Monnier, 1887. (Volume V, Appendice).

In questo quinto volume dell' Epistolario del Capponi, il signor Carraresi, che lo ha con tanta e sì proficua diligenza messo insieme, volle raccogliere le lettere del marchese rimastegli fin ora sconosciute, e quelle dirette a lui delle quali altri mostrava di aver desiderio. L' appendice avrà anche un altro volume; in ciascuno precedono le lettere del Capponi, seguono quelle de' suoi corrispondenti; in questo, che esce intanto in luce, si giunge fino al 1830, e contiene tutto il carteggio del conte Girolamo Velo che fu compagno al Capponi ne' suoi viaggi. Vi si leggono altresì importanti lettere dall' Arici, del Bagnoli, di Luigi Napoleone Bonaparte, del Cassi, del Giordani, del Niccolini, e una elegante epistola in sciolti del Cicogna (*La Villa di Velo*) che molti si meraviglieranno di trovare agile e venusto verseggiatore, anche in componimento scritto quasi scherzando. Men curioso ma più importante è il *Progetto di un giornale,* scritto dal Capponi a Londra nel dicembre del 1819, e che fu quasi il disegno onde poi sorse la *Antologia* del Viesseux: il Foscolo doveva dirigere da Londra l'invio regolare di libri; altri corrispondenti da Edimburgo, da Parigi, da Francoforte, da Ginevra, da Brusselles mantenere viva notizia di quanto vi si producesse di meglio; dovevano cooperare tutti i buoni scrittori d' Italia; a Firenze compilarsi specialmente la parte bibliografica. Il titolo era: *Archivio di lettera-*

tura, col motto *Patriae sit idoneus.* Vi è unito un elenco di argomenti adatti, tra i quali notevole è questo: «Libri elementari; importanza de' medesimi... Libri elementari stranieri.» Così il Capponi fin dal 1819 aveva l'occhio all'educazione del popolo: e un altro argomento lo dimostra desideroso che alla educazione morale andasse nelle scuole nostre congiunta quella fisica. Tutto siffatto elenco è molto importante, anche nel rispetto letterario: il Capponi voleva articoli sugli autori esteri non conosciuti bene tra noi, voleva pubblicazioni di documenti storici, studii di economia: ogni suo sforzo era diretto ad un alto ideale che pur potesse avere perfetta rispondenza nella pratica. Per questo al disegno di articoli sulle biblioteche italiane faceva seguire l'avvertenza: « Lamentare la mancanza di libri moderni, comune alle pubbliche e private librerie d'Italia.» Tra le lettere al Capponi, dolendoci di non poterne riferire quanto vorremmo, indicheremo almeno, a pagina 186, una di Carlo Alberto; il quale gli scriveva da Torino il 5 aprile 1820: « La nascita di mio figlio è quella d'un principe veramente Italiano, ma nello attaccamento per la nostra bella patria non mi supererà sicuramente mai.»

Passiflora. Romanzo di E. Augusto Berta. — Torino, lib. edit. Brero, 1887.

Il racconto d'una storia d'amore, pietosa, gentile, ecco quel che è *Passiflora;* e abbiam subito annunziato ciò perchè basta a distinguere questo da'romanzi oggi in voga. L'autore stesso ha posto, come suol dirsi, le mani avanti, ammonendo i critici a non cercar nelle sue pagine altro se non un racconto onesto, senza pretese, che desidera di andar per le mani delle nostre fanciulle buone ed oneste; di tutte, egli dice, senza eccezioni. In tale suo intento egli è, ci piace poterlo affermare, pienamente riuscito. Passiflora, il fiore della passione, è nel romanzo la povera Maria, che muore d'amore, e si sacrifica per la sorella, la quale, più felice di lei, è riamata da Alberto. Poche scene, molta commozione senza dilagamento di sentimentalismo affettato: *Passiflora* è un libro degno, per ogni rispetto, di lode.

Ricordi e sogni. Rime di Giuseppe Biadego. — Verona, G. Franchini, 1887.

In pochi esemplari numerati di elegantissima stampa, G. Biadego ha raccolto insieme alcune sue poesie molto gentili di sentimento poetico, molto garbate di stile e di suoni, tali insomma quali di rado, troppo di rado, ci sono offerte. Come l'autore stesso avverte nella lettera di dedica, « que-

sti versi hanno tutti una intonazione unica, e quasi tutti una intimità soggettiva di pensiero e di sentimento; » ma l'unità non toglie la varietà dei ritmi e delle movenze; così più fiori si uniscono con armonia di colori in un mazzolino. Vorremmo citare; e le citazioni meglio delle nostre parole sarebbero lode al Biadego; ma lo spazio non lo consente, e ci terremo paghi dell'additare una strofe dell'*In riva al fiume.* Una giovinetta si affisa nelle onde incalzantisi di un fiume, e il suo pensiero pur esso « In fantastica forma urta e s'aggira; — Indi rapido via fugge lontano — E di seguirlo ogni suo sforzo è vano. » Ascolti ora il lettore:

L'onda passa, dilegua e corre al mare,
Del mar si mesce con l'onda infinita,
Nè segno alcun sul terso piano appare.
Tal nel sonante mare della vita
S'unisce e si confonde ogni secreto
Pensiero, ogni ricordo mesto e lieto;
E l'alma più da' sensi pellegrina,
Verso ignorati mondi agil cammina.

Il Biadego ha il diritto di spregiare le lodi volgari, e di appartarsi dal chiasso de' rimatori e de'critici; ma siamo certi che se egli raccogliesse insieme con questi gli altri suoi versi e li desse al pubblico, non mancherebbero loro quelle accoglienze oneste e liete che si meritano e pel contenuto e per la forma.

Joachim, di Ettore Novelli. — Perugia. Tip. Guerra e C., 1887.

La nuova pubblicazione fatta dal comm. E. Novelli è ben degna di esser qui annunziata. È un poemetto in versi sciolti, intitolato *Joachim,* e l'argomento è questo. Da un umile paesello della provincia Romana, e da un' agiata famiglia di quel luogo vien fuori un uomo, che nella sua tarda età salisce al più alto grado, cui poteva mai aspirare; e vi perviene per la santità del costume e delle opere, per la semplicità di vita, alla quale fu di buon'ora educato. Questo grande italiano è ora capo della Chiesa in Vaticano. Egli tuttavia, è sempre il figlio di quell'umile contrada. Il prodigioso mutamento, avvenuto nella sorte di lui, commuove l'animo del poeta. Ma un altro mutamento maraviglioso si è compito e si perpetua nella città stessa, e sul colle di Quirino, dove siede regina una nazione, rappresentata dalla illustre casa del suo principe, acclamato da' voti comuni, come liberatore de' popoli, il quale alle gesta de' suoi valorosi antenati vede ora aggiunto il massimo serto di

gloria, conseguito per l'unità della nazione. Or al cospetto di queste due grandezze, del capo cioè della Cristianità, e dell'Italia che gli è madre prorompe il canto del poeta, nel punto stesso che se ne integra l'ideale nella mente di lui. Non è un canto lirico puramente e semplicemente; perchè l'individuo rappresenta tutta la nazione, che vive ne' palpiti del suo cuore, e l'affetto che invade il poeta e penetra e dà vita a' suoi versi è affetto comune de' popoli italiani. Da questo carattere del semplice fatto e de' suoi umili principii, prende la intonazione il canto del nostro poeta, allorchè egli descrive la beata agiatezza della casa di Joachim nella povera contrada ove nacque, e tutti i villerecci prodotti onde essa era ricca, e l'assiduo lavoro de' famigliari e delle ancelle, e gli aurei costumi, tra i quali fioriva e s'adornava l'animo del virtuoso giovanetto. Ma questa vita modesta inspira al poeta un dolce ricordo de' più lontani antenati, degli antichissimi abitatori di quei luoghi, onde egli esclama:

— O genti Erniche e Volsche
gli antichi semidei, che vi fur padri,
con l'ugne, onde ferrate ebber le mani,
squarciaro i fianchi a le petrose vostre
balze native; e provvidi e gagliardi
contro le circonfuse acque e gli occulti
fochi terrestri e le frequenti belve,
insuperati di murar maestri,
massi a massi annettendo e rupi a rupi,
fondaron rocche e adersero castella,
dal tempo ancor non espugnate. Ignudi
e del color dell'arsa terra, scabri
tutti e ronchiosi, riluttanti a gli austri
le capigliere o l'irte giubbe equine,
saldi incedean per gl'ignorati lochi
tetri e silvestri. o avessero l'eretta
cervice onusta di macigni immani,
o sopra il non tremante omero o sopra
le sporte braccia li reggesser, come
tenero infante, o cestellin di molli
gracili fiori, o non più tocco peplo,
mandato a sposa in dono. —

E paragonando l'antico valore alla presente generazione, non tralignata, ma colpita d'immeritata miseria, volge indi lo sguardo a contemplare quel grande, uscito pur egli dalla povera montagna,

ne le nebbie perduta e sotto i ghiacci
ammassicciati;

e lo esorta a ricordarsi del paese nativo.

Ma più vera madre dell'augusto personaggio è l'Italia, della quale Joachim, ha veduto il felice mutamento, quando ella è diventata nazione e regina. Or come potrà il poeta innestare al suo carme questo fatto, che è materia di altissimo canto e di sublime epopea? La sola forma allegorica può ravvicinare il glorioso argomento e renderlo famigliare all'agreste Musa; ed il poeta infatti la elegge come la forma migliore; e connette ingegnosamente il nuovo portentoso e fausto mutamento di fortuna al mutamento non meno felice della fortuna di Joachim, ridestando nella mente di lui il ricordo d'una storia, che egli s'intese narrare nella sua fanciullezza,

quando seduta al focolar, da intente
facce arrossate circuìto, entrava
a novellar così, la veneranda
d'anni e memorie, sua compaesana
comar Francisca:
D'inclita casata
già visse nobilissima fanciulla,
che da l'immonda cenere, tra cui,
presso il cammin, tenuta era vilmente,
fu detta Cenerentola. —

Qui segue la nota novella, narrata in tutt'i più minuti particolari, con versi adorni d'immagini variamente gentili e soavi, festive e smaglianti, e sempre elette e venuste. La domestica novellatrice ritesse le vicende della spregiata fanciulla, dal momento che la benefica fata Melissa prende a proteggerla; poi la rappresenta nel momento, che, giunta nella reggia,

— stette alla presenza
del figliuolo del re, che a destra e a manca,
i grandi avea del regno, e i suoi maggiori,
tutti re di corona, in varie fogge,
secondo i vari tempi, regalmente
ciascun vestito e armato. Era con essi,
e con le savie lor donne gentili,
tutte rasi e broccati e fregi e gale,
Umberto Biancamano, il Conte Verde,
Nove Amedei, tre Filiberti, Oddone,

Tommaso, Bonifazio, e, non del suo
ma del martirio de la patria mesto,
ultimo Carlo Alberto. Arse d'amore
a un tratto il giovin re, quella mirando
virago formosissima, e a la vita
cintole un braccio, in vorticosi giri,
che bellici d'eroi parvero ludi,
la rapì seco. —

Seguita poi la descrizione delle regie nozze; finchè il poeta, sostituendo sè alla comar Francisca, ripiglia il canto in proprio nome, ed aggiunge:

quale ancor questo di mutata sorte
esempio memorando, e non men fausto
di quel di Joachim! La maggior sorella
de la famiglia dal consorzio esclusa,
e serva e schiava e a le universe genti
ludibrio, ne la polve atra e nel fango
depressa, di Quirino ora sul colle
e al Vatican rimpetto incoronata
siede, eccelsa regina, e Italia ha nome.

E chiudesi il poema con questo affettuoso pensiero:

— Se la pia madre
di Joachim, da l'avello ora tornando,
il figliuol suo vedesse, e a quale altezza
fu, per quai merti e fra che riti e pompe
solenni assunto, di soverchio gaudio
stemprarsi in petto sentirebbe il core,
e novamente l'anima fuggirsi:
rivisse Italia madre, e a lei salute
quel figlio preghi ossequïoso e gloria.

Tale è l'argomento di questa bellissima poesia. Per ciò che si attiene alla forma ideale, che tale materia ha preso nella mente del poeta, sebbene la critica quivi appunto possa esercitare, più o meno largamente, la sua attività; nientedimeno io non credo che il farlo sia sempre opportuno, se pure accade talvolta che sia. Ogni poema, infatti, riceve la sua determinazione dal particolare atteggiarsi dello spirito del poeta verso lo scelto argomento. Intendere ed esporre siffatta determinazione, parmi sia questo il vero ufficio della critica, pur che sappia tenersi nei suoi limiti. Su tale parte, adunque, che costituisce

il vero merito del poema, le cose dette innanzi mi sembrano sufficienti a mostrare i rari pregi di questo lavoro, e tutta la lode che da esso deriva allo illustre autore: soprattutto pel sommo interesse, che egli sa ispirare al poema, in guisa da renderlo popolare. Ma una lode singolare, e certamente ben rara ai giorni nostri, dev'esser renduta al chiarissimo poeta, per la corretta e castigata espressione, per la quale la nostra lingua dispiega tutta la sua stupenda forza, e si veste di elettissime immagini, che scolpiscono vivamente il pensiero, sdegnando qualsivoglia artificio. Di una tal nota particolarissima di poesia vera ridondano i versi del comm. Novelli.

STORIA.

Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis ex archetypis tabularii Malvezziani, jussu Instituti Germanici Savignyani ediderunt, Ernestus Friedlander et Carolus Malagola. — Berolini, 1887. Un volume in fol. di pagine 504.

Questa importante pubblicazione non poteva venire in miglior punto. Nell'anno in cui l'Ateneo bolognese si prepara a celebrare il suo ottavo centenario, non potevasi più degnamente iniziare la serie delle pubblicazioni, cui darà luogo la celebrazione della grande festa scientifica, che col presente volume. Nel quale due uomini insigni, l'illustre autore della Storia dei costumi romani al tempo dell'impero, custode dell'archivio di Stato di Berlino, e il giovane direttore dell'archivio di Stato di Bologna, fanno bella mostra della loro dottrina, e del loro zelo nel mettere alla luce le glorie comuni che nel campo del sapere, per opera dello Studio bolognese, raccolsero, nell'età di mezzo, le due nazioni tedesca e italiana. Per ben comprendere l'importanza di questa pubblicazione, converrà, prima di tutto, far breve cenno del significato delle parole *Natio Germanica* attribuito alla Università di Bologna. La partizione degli scolari dello Studio bolognese in corporazioni distinte secondo la loro nazionalità è un fatto che risale alla fine del secolo XII, o meglio al principio del successivo. In questo secolo trovasi la scolaresca dello Studio divisa in due grandi corporazioni, dette l'*Università degli Ultramontani* e quella dei *Citramontani:* entrambe poi le Università non comprendevano in origine che i leggisti; e non fu che nei primordii del secolo XIV che alle dette due Università se ne aggiunse una terza, comprendente i medici e gli artisti. Nel 1265, l'Università degli Ultramon-

tani contava già 13 nazioni, delle quali la tedesca era la prima per importanza, per numero e per privilegi. Ora la pubblicazione di cui veniamo a dare ragguaglio, contiene gli atti di essa *nazione* a partire dall'anno 1289. E fu per miracolo ch' essi siansi potuti conservare, dopo la dispersione che ne avevano fatta i Francesi quando occuparono Bologna nel 1796. Li scoverse e li acquistò nel 1825 il conte Giuseppe Maria Malvezzi, assai benemerito della patria storia per numerose collezioni di documenti da lui fatte con grande cura ed intelligenza. Primo ad illustrarli fu l'egregio dottor Malagola, il quale, tre anni or sono pubblicò su di essi un'erudita memoria, intitolata « I libri della Nazione Tedesca presso lo Studio bolognese. » Ed ora l'egregio uomo ha dato compimento all'opera sua, cooperando con l'illustre Friedländer alla pubblicazione degli atti stessi. Apre il volume un breve cenno storico di essi, dettato, ci si afferma (chè il cenno è senza segnatura) da Teodoro Mommsen. Sono parole lusinghiere indirizzate dall'illustre autore alla famiglia patrizia bolognese dei conti Malvezzi, la quale, posseditrice degli atti, consentì non solo che fossero dati in luce, ma ancora che fossero pubblicati a Berlino. Ivi apprendiamo ancora che il Governo prussiano concorse pecuniariamente alla pubblicazione, che fu fatta principalmente a spese dell'Istituto di Savignyano. Gli atti pubblicati nel presente volume comprendono quattro capi: *Statuti* e *Privilegi*, *Annali* e *matricole*, *Istrumenti*. In una prefazione, che comprende venti pagine del volume, il Friedländer illustra ciascuno di essi capi dicendo le fonti da cui furono tratti. Apprendesi da essa come il più antico degli Statuti a noi pervenuti, sia quello del 1497, e il più recente quello del 1750. Il volume presente contiene lo Statuto del 1497. Il capitolo dei *Privilegi* comincia col diploma di Carlo V del 25 febbraio 1530, che approva gli Statuti della nazione tedesca, e accorda ad essa la protezione imperiale, e la *potestas jus dicendi inter eos qui in illo collegio continentur*. Gli *Annali* cominciano dal 1289 e arrivano al 1562, comprendendo 303 pagine (36-339) del volume. Le *Matricole* dei dottori vanno dal 1497 al 1561. Il quarto capo, infine, reca gl'*Instrumenta* rogati dall'anno 1265 al 1543. Alla dotta prefazione del Friedländer fa seguito una seconda prefazione, scritta in latino anch'essa, del dottor Malagola, in cui si discorre dottamente delle cose memorabili riguardanti la nazione germanica nello Studio bolognese. L'autore le partisce in cinque capi. Nel primo parla dello Studio di Bologna, della sue Università e nazioni: nel secondo, della costituzione della nazione germanica in esso Studio; la quale l'egregio autore dimostra do-

versi far risalire agli inizii del secolo XIII: nel terzo, dei privilegi di essa nazione: nel quarto, delle cose da essa operate, e ricordate ne' suoi Annali: nel quinto, finalmente, il Malagola ragiona degli studenti ascritti alla nazione germanica dall'anno 1289 al 1562. Dalle matricole dei dottori risulta che nel decennio dal 1289-99 gli inscritti furono 533: dal 1573-1599, 2071; i quali nel ventennio corso dal 1707-27 scesero al 55. « Sed hi scolares, dice il Malagola, nullo modo comparari possunt cum eis, qui hodie artium liberalium studia colunt: nam fere omnes aetate erant provectiores, fere omnes clerici; plurimi ex Nationis sodalibus erant canonici vel pastores, vel praepositi, vel decani, vel archidiaconi; multi magistros famulosque secum adducebant. » Insomma, lo studente universitario d'allora era una persona privilegiata, che non andava a scuola, come oggi si fa dal massimo numero degli studenti, col solo proposito di pigliarsi come che sia il diploma, per metterlo poi subito a profitto, lucrando su di esso; ma vi andava con un sentimento elevato della propria dignità, nudrito da un vivo amore per la scienza. Il presente volume viene a dare un'idea ben chiara di quella vita universitaria, che è pure elemento peculiare della civiltà d'allora. Noi dobbiamo pertanto rallegrarci vivamente della sua comparsa in luce, e sentire gratitudine per tutti coloro che hanno cooperato a procurarcene la conoscenza.

SCIENZE GIURIDICHE.

Die Entstehungszeit des Edictum Theodorici (*Il tempo in cui fu compilato l'Editto di Teodorico*) di A. GAUDENZI, Zeitschrift der Savigny-Stiftung VII. Germ. Abth.

L'autore completa con questo studio, e in parte rettifica, ciò che in altra sua opera aveva detto sulle origini dell'Editto di Teodorico; e lo fa con molta copia di dottrina e molto acume. Dirò di più: è uno studio che a prima giunta seduce, e il Brunner ne ha già accolto le conclusioni; nondimeno ci pare che, esaminato un po' attentamente, possa prestarsi a qualche appunto. Certo, non vale a rimuovere tutti i dubbi; e giacchè il Gaudenzi è uno scrittore con cui franca veramente la spesa di disputare, non glieli vogliamo nascondere. In sostanza la sua tesi è questa: che l'Editto sia stato compilato tra gli anni 512 e 515 dopo la guerra gallica, specialmente con riguardo agli abitanti di quelle provincie; ma già la base di questa sua asserzione ci sembra un po' labile. È un testo dell'Editto stesso, in cui si parla di schiavi e coloni fatti

prigionieri di guerra e ritornati, e un altro, in cui si accenna ai vinti romani e barbari. Ma il primo non vuol dire gran cosa, come quello che è calcato su di un rescritto di Diocleziano e Massimiano, e inoltre era sfuggito all'attenzione del compilatore e fu aggiunto dopo. Ciò mostra, se non altro, che la urgenza e gravità del caso non deve essere stata tanto grande, come avrebbe dovuto supporsi in seguito a una guerra combattuta così di recente. E d'altra parte, anche ammesso che l'Editto sia venuto dopo una guerra, non parmi che ci sia molto di guadagnato, perchè delle guerre ce ne son state parecchie: la guerra italica, quella della Pannonia e la gallica. Il Gaudenzi pensa a quella delle Gallie; perchè i Franchi e Burgundioni aveano invaso la Gallia visigotica come nemici, e quindi potevano anche avere una buona ragione di portar via servi e coloni, a cui allude l'articolo della legge. Ma intanto tutto codesto ragionamento suppone di nuovo, che il detto articolo abbia una importanza che non ha; e poi non si è badato, che il titolo per cui i Gepidi avean tenuto la Pannonia, e gli Eruli l'Italia, non era diverso da quello dei Franchi e Burgundioni: invasori gli uni e gli altri! E poi che ragione urgente ci sarebbe stata proprio per la Gallia di pubblicare un nuovo corpo di leggi romane? Non aveva essa il Breviario Alariciano, molto più ricco e completo? Naturalmente l'autore non ammette che esso sia rimasto in vigore, e ricorda una lettera di Teodorico ai provinciali della Gallia, in cui è detto, tra le altre, che ben volentieri si adatteranno alla *consuetudine romana*, a cui dopo molto tempo erano stati restituiti. Ma cotesta consuetudine non era che l'*antiqua libertas*, cioè tutta la grande vita di Roma a cui Teodorico, che s'inchinava pure alla maestà dell'Impero e rappresentava l'impero, li richiamava dopo tanto tempo che ne erano stati staccati, e non un codice più o meno esteso di leggi romane. Che se il Breviario, nella introduzione, aveva dichiarato di non consentire al giudice altra legge o formula di diritto, sarebbe bastato che Teodorico abolisse questa restrizione, senza sopprimere il codice stesso, che rispecchiava così fedelmente, e certo meglio del suo Editto, il sistema del diritto privato romano. Ad ogni modo sarebbe mancata ogni necessità per fare ciò che in tanti anni di regno non aveva fatto; e d'altra parte crediamo che ragioni ben più urgenti avrebbero dovuto spingerlo a farlo prima. Certamente i provinciali della Pannonia ne avrebbero avuto più bisogno, per non dir nulla dell'Italia, dove un re, che si presentava in nome dell'Impero, non poteva lasciare a lungo i Romani esposti alle prepotenze e vessazioni dei suoi barbari. L'Editto stesso finisce col dire che era stato compilato *pro omnium pro-*

vincialium securitate. Inoltre il Gaudenzi si giova del silenzio di Cassiodorio per provare che l'Editto deve essere posteriore alla guerra gallica; ma anche per tal riguardo avremmo qualche cosa da soggiungere. Ciò che ci cembra assodato è questo, che l'Editto teodoriciano non fu dettato da Cassiodorio, perchè non lo inserì nelle *Variae*, e d'altra parte si sa che la compilazione degli editti spettava al questore: dunque l' Editto dev'essere stato scritto o quando Cassiodorio, che tenne la questura più volte, non era ancora entrato al servizio del re o quando si trovava lontano dalla corte, cioè negli anni 512, 513, 514; e l'autore si pronuncia per la seconda ipotesi. Ma perchè? L'argomento ch'egli adduce, che alcune delle *Variae* sieno anteriori all'Editto, non regge ad un più attento esame, nonostante che l'autore dica che su ciò si è d'accordo; e piuttosto ne risulta che esse, dal più al meno, presuppongono tutte l'Editto, e non sono che applicazioni di esso a casi particolari. Anzi qualcheduna vi si richiama espressamente; e l'autore stesso lo ammette. Del resto noi non abbiamo fatto che sollevare dei dubbi, e non intendiamo di aver sciolto con essi una questione tanto controversa. Soltanto non possiamo nascondere che nello stato attuale della scienza, la opinione che crediamo più accettabile, è ancora la vecchia, messa innanzi dal Pagi e dal Ritter, che cioè Teodorico abbia fatto compilare il suo Editto nell'anno 500, nell'occasione in cui si trovava in Roma. Certamente gli argomenti desunti dal *Chronicon Paschale* e dall'anonimo Valesiano, non ci sembrano ancora sfatati, neppure dopo gli studi del Gaudenzi; ma del resto bisognerebbe riprenderli in esame, e anche fiancheggiarli con altri, che ci sono, tenendo conto delle critiche fatte in questi ultimi anni. Intanto non possiamo che congratularci con l'autore pel modo serio e strettamente scientifico con cui ha svolto la sua tesi. Il fatto stesso di aver trovato posto in una delle più riputate effemeridi della Germania, mostra che stiamo al cospetto di un lavoro non comune; e se gli abbiamo mosso alcuni dubbi, non è ancora detto che egli non possa dissiparli, facendo quella luce piena e diffusa che per il momento non abbiamo trovato.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

È stata compiuta la stampa del quinto volume delle *Antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793*, per cura di A. Comparetti ed A. D'Ancona. Il testo sarà accompagnato da un discorso del D'Ancona sul compianto Zambrini e da un discorso critico sul testo del prof. T. Casini.

— Giosuè Carducci ha raccolto in un volume le sue prefazioni premesse ai volumetti della collezione diamante di E. Barbèra, e vi porrà innanzi una prefazione scritta appositamente per questa raccolta. Il volume s'intitolerà: *Il libro delle prefazioni,* e la scrittura che lo aprirà *La prefazione delle prefazioni.*

— L'editore Barbèra pubblicherà dentro il mese di decembre *Storie bizzarre*, volume nel quale Cesare Donati ha raccolto alcune sue novelle; *Un'orribile notte (Ricordo di una maestra elementare), Le tribolazioni di Teofilo, Giannutri, Lo scudo meraviglioso, Capitone indigesto, Oltre la tomba*, ecc.

— Annunziammo già la serie d'*Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* intrapresa dal dott. Giuseppe Mazzatinti. Ne è uscito il primo fascicolo, che dà della raccolta ottime promesse. Vi si legge infatti la indicazione di molti manoscritti delle biblioteche di Imola, Camerino, Empoli, Capua, Aquila, Rieti, Sinigaglia, Crescentino, Alba, Piazza Armerina, Casale, Siracusa, Cuneo e Macerata. Saranno pubblicati quattro o cinque fascicoli all'anno, in modo da formare un volume di circa ottocento pagine. Ne è editore Ermanno Loescher di Torino.

— Il com. Alessandro Ademollo pubblicherà in numero limitato di copie un volume su *I teatri a Roma nel secolo XVII,* nel quale saranno raccolte dalle memorie sincrone tutte le testimonianze delle scene e del retro-scena de' teatri romani fino ad Innocenzo XII. Ne sarà editore L. Pasqualucci.

— Lo stesso editore ha pubblicato la versione delle opere di Sallustio dell'abate Luigi Tosti. Vi è unito a fronte il testo latino secondo l'edizione del Gerlach.

— Il sig. Tullo Concari ha studiato una delle opere teologiche meno note di Severino Boezio, *L'epistola sopra la Trinità* (Pavia, Fusi). Avverte che questo suo lavoro non è che un saggio di una sua opera sopra le Eresie nella nostra tradizione letteraria.

— Il prof. Giuseppe Castelli ha pubblicati alcuni *Appunti sulla vita e sulle opere di Cecco d'Ascoli.* (Ascoli, tip. Cesari).

— Per occasione di nozze il sig Giuseppe Biadego ha edite da un manoscritto della Comunale di Verona *Le Vite di alcuni ingegneri ed architetti veronesi* scritte da Diego Zenandreis. Lo Zenandreis visse dal 1768 al 1836.

— È d'imminente pubblicazione *Testa,* di Paolo Mantegazza, edita dai fratelli Treves a Milano. Ne è protagonista l'Enrico del *Cuore,* del De Amicis, del qual libro sarà questo il complemento. È dedicato al De Amicis stesso.

— Il dott. Salomone Morpurgo ha pubblicato per le nozze di un amico (Bologna, Zanichelli) un curioso frammento d'una versione in rima, del sec. XIV, fin ora non conosciuta, del *Roman de la Rose.*

— Il prof. Vittorio Turri ha in pronto per la stampa un curioso poemetto del secolo XIV, ch'egli ha tratto da un codice della Marciana: *Il conciliato d'amore.* La edizione del poemetto sarà accompagnata da uno studio su l'opera e sull'autore.

— Nell'almanacco agricolo pel 1888 *Il Campagnuolo* si legge una scrittura di Giuseppe Giacosa intitolata: *Storia e leggenda di un re canevesano.*

(Notizie estere)

— Lo Chantelauze ha compiuta la pubblicazione della sua edizione delle opere del cardinale di Retz. Sono otto volumi.

— L'editore Quantin ha pubblicata la prima parte dell'opera di di E. Bajot: *Les styles dans la muison française du XV au XIX siècle.* È splendidamente illustrata.

— È stato posto in vendita il libro di C. Bigot: *Peintres français contemporains.*

— Sotto il titolo: *Guillaume du Tillot, un valet ministre,* Carlo Nisard ha tratteggiata la fisionomia di quella singolare figura di uomo e di politico.

— E. Pailleron ha dato alle stampe la sua nuova commedia *La souris,* che ha ottenuto di recente buon successo nei teatri parigini.

— Insieme con la risposta che il principe Napoleone ha fatta al libro del Taine in un volume di cui in questo periodico si è di recente occupato R. Bonghi, è uscita a Parigi un'edizione illustrata dell'opera di R. Peyre, *Napoléon et son temps.*

— Ne' giorni scorsi in un'asta pubblica è stato venduto a Parigi il quadro di Eugenio Delacroix *La morte del Botzaris* per 2,500 lire; una *Danza di Ninfe* del Corot ha raggiunto la somma di 28,000 lire.

— Sotto il titolo *Rome, its Princes, Priest and People* è uscito il terzo volume della traduzione inglese che il sig. F. Maclaughlin ha fatto del libro di D. Silvagni: *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX* (Londra, Elliot Stock's).

— Il sig. S. Gairdner ha pubblicato un volume su Roberto Burns, che studia il poeta sotto alcuni aspetti della sua vita e del suo carattere e nell'influenza che ebbe la poesia di lui. Del Burns parlò nella *Nuova Antologia*, l'anno scorso, Giuseppe Chiarini.

— È uscita in due volumi in ottavo la versione completa della *Commedia* e del *Canzoniere* di Dante fatta in versi inglesi da E. H. Plumptre.

— F. Darwin ha pubblicata una breve autobiografia di suo padre, accompagnandola da illustrazioni di lettere e documenti. Sono tre volumi.

— La casa Macmillan e C. ha pubblicato il libro di G. Saintsbury di cui già annunziammo la prossima comparsa: *A history of Elizabethan Literature.*

— È stata tradotta in inglese da J. C. Hall (Londra, Trübner) l'opera di Pietro Lafitte intitolata: *Quadro della civiltà cinese.*

— È uscita una nuova edizione delle opere complete di Tommaso Hood, noto in Italia pel suo *Canto della camicia.* L'ha edita la casa Ward, Lock e C. a Londra.

— L'ultimo fascicolo del *Temple Bar Magazine* ha un articolo in cui sono poste a raffronto le due mogli di Napoleone I, Maria Luisa e Giuseppina.

— L'ultimo numero dell'*Athenaeum* ha un articolo su *Lady Hamilton e Lord Nelson* che segnaliamo a' lettori perchè quella donna funesta ebbe, come è noto, grandissima parte nelle stragi napoletane del 1799.

— La *Quarterly Review* ha un notevole articolo su *L'Avvenire del Conservatorismo*, del quale la stampa inglese si è assai occupata in questi giorni.

— Nel primo numero del *The Book-Worm*, nuovo periodico inglese di letteratura, si legge una notizia sui manoscritti dell'Ariosto.

— Carlo Yriarte ha pubblicato nel *Backwood Magazine* un sunto molto importante delle sue ricerche su Cesare Borgia. Assicura di aver trovati molti e curiosi documenti finora inediti che rischiarano l'ultima parte della vita di lui.

— Uscirà tra breve in Londra un nuovo periodico, mensile, illustrato, *Decoration*, che si occuperà degli ornamenti delle case.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Mercato monetario — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse.

Il mercato americano, che è tornato in condizioni normali, non ha avuto in questo intervallo alcun movimento degno di nota. Il danaro ha dimostrato qualche inclinazione all'aumento; ma la cosa non può riuscire inquietante poichè è un fenomeno proprio a questo tempo dell'anno, ed è prodotto dai bisogni del raccolto del cotone. In conseguenza di ciò le anticipazioni sono state negoziate fino al 6 1[2 per cento con una media del 5 1[4 per cento; la carta commerciale è stata scontata dal 4 al 7 per cento. A conferma di quanto abbiamo accennato, i periodici finanziari americani, quali il *Chronicle*, il *Banker 's Magazine* e il *Rhodes*, concordano tutti nell'affermare che la condizione del mercato monetario americano, non ostante questo momentaneo restringimento, è ottima, e che non presenta alcuna ragione di apprensioni.

In riguardo al commercio, in generale, esso offre un'attività sempre crescente e più larga: i dati pubblicati mensualmente dalla Direzione della Statistica ne sono una prova evidente. Nel solo mese di ottobre, le importazioni negli Stati Uniti, in confronto con quelle dello stesso mese dell'anno scorso, sono riuscite maggiori di 3.2 milioni di dollari; le esportazioni hanno sorpassato quelle del 1886 di 5.9 milioni.

Anche i rapporti settimanali pubblicati tanto dalle società ferroviarie quanto dalla *Clearing House* riescono agli stessi risultamenti.

Le 63 principali linee ferroviarie degli Stati Uniti, nei primi 10 mesi dell'anno, hanno ottenuto un aumento netto di entrate sul tempo

corrispondente del 1886, che agguaglia al 16 per cento, ossia a 18.1 milioni di dollari. Questi dati, che dimostrano un movimento attivissimo, acquistano un valore ancor maggiore, quando si consideri che la ripresa degli affari in America aveva preso già un grande sviluppo fino dal mese di luglio dell'anno scorso. Le operazioni della *Clearing House*, durante lo stesso tempo, presentano l'aumento del 7.8 per cento. Infine il numero dei fallimenti registrati dal 1° gennaio al 30 ottobre, è asceso a 224, contro 242 alla stessa data dell'anno antecedente.

Nell'intervallo i cambi coll'estero ebbero da prima un leggero movimento sfavorevole all'America, poichè il cambio su Londra aumentò da da 4.81 3[4 a 4.82 e quello su Parigi discese da 525 a 524 3[4. Ma il giorno 30, con uno sbalzo alquanto brusco, il primo è caduto a 4.81 e il secondo è ritornato a 525.

Le situazioni delle Banche Associate, dal 5 al 19 novembre, fanno vedere alcune variazioni che sono state prodotte, manifestamente, dai bisogni del mercato del cotone. Il fondo metallico è scemato di 1 milione di lire nostre; l'eccedenza della riserva è diminuita di 11.7 milioni; i depositi hanno subito un restringimento di 25.1 milioni.

La eccedenza della riserva, all'ultima data, ammontava a 37.2 milioni, contro 49.5 al 20 novembre 1886, 137.1 milioni alla stessa data del 1885, e 201.1 milioni a quella del 1884.

Il mercato inglese non ha subìto che qualche oscillazione nei saggi in relazione colle ricorrenze consuete della piazza e coi bisogni del tempo. Le disponibilità di cassa sono state negoziate dal 2 per cento al 4 per cento, che è stato il saggio più alto toccato nei due giorni di liquidazione, cioè nel 28 e 29 novembre; lo sconto a tre mesi, che verso la fine della quindicina scorsa, era disceso fino a 2 3[4 per cento, è risalito al 3 e poi al 3 1[8 per cento.

Questa inclinazione dei saggi di sconto ad aumentare è una conseguenza del tempo dell'anno. A questo proposito i giornali finanziari inglesi avvertono che, secondo ogni probabilità, essa diverrà anche più spiccata nei giorni prossimi, e che perciò non è da attendere per ora una diminuzione nello sconto officiale della Banca. Infatti, la esazione delle imposte, che comincia generalmente nel mese di novembre, assorbe maggior quantità di capitali coll'avvicinarsi della fine dell'anno: prossimamente poi devono aver principio le operazioni pel versamento di 1,700,000 sterline pel canale di Manchester.

Nei rispetti della Banca d'Inghilterra è da tener conto che, sebbene stieno per rientrare nelle sue casse le 750 mila sterline toltele dalle

Banche scozzesi ed irlandesi, essa potrebbe essere esposta a difficoltà abbastanza serie, quando il risveglio commerciale, del quale l'ultimo rapporto del *Board of Trade* sembra essere un indizio, prendesse consistenza. In questo caso è certo che la circolazione interna, caduta da vario tempo ad un livello molto basso, non sarebbe più sufficiente ai nuovi bisogni, e che la posizione del grande stabilimento inglese potrebbe esserne indebolita sensibilmente, tanto più che esso, non ostante lo sconto all'alto saggio del 4 per cento, non è riuscito ad attirare nelle sue casse una quantità considerevole di oro. E di vero, secondo i calcoli dell'*Economist*, la Banca d'Inghilterra, dal 1° settembre, ossia da quando lo sconto officiale venne portato al 4 per cento, fino al 24 novembre, non ha ripreso dall'estero più di 150,000 lire sterline. Non c'è dubbio che somme assai più importanti di oro sono state importate da Parigi, dall'America del Sud e da altri paesi: ma esse non rimasero alla Banca, giacchè furono quasi subito rispedite sia in Egitto, sia in Germania, sia al Capo.

Nei cambi coll'estero il movimento principale si è riscontrato nel *chèque* su Francia, il quale è risalito fino a 25.35 1[2 ed ha chiuso a 25.34; questo movimento è stato occasionato dalle compre di lana sul mercato di Londra che vengono fatte generalmente in questo mese da parte delle industrie francesi. Il cambio su Pietroburgo ha chiuso debole a 2I. 5[8 *pence* per rublo; quello su Berlino a 20. 36. Il cambio americano, come è già stato accennato, all'ultimo giorno è disceso a 4.81.

Nell'intervallo sono avvenute per la piazza tedesca delle esportazioni abbastanza considerevoli di oro, non ostante che il cambio sia rimasto sempre di 2 o 4 *pfenige* al disopra del punto d'oro. L'*Economist* trova la ragione del fatto in un forte arbitraggio da Berlino per conto della Russia, la quale mira a formarsi in quel mercato un grosso credito per premunirsi contro la guerra ai fondi russi. Si crede che essa disponga già di circa 4 milioni di sterline.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, che vanno dal 10 al 24 novembre, sono abbastanza soddisfacienti, ma non presentano movimenti di grande interesse. La riserva è aumentata di I1.5 milioni di lire nostre; la proporzione tra essa e i depositi è salita da 47 a 48 1[4 per cento.

Da anno ad anno il fondo metallico, che ascende a 506.8 milioni, riesce maggiore di 4.4 milioni; la riserva, che agguaglia la somma di 318 milioni, offre l'aumento di 27.2 milioni.

Nella sottoscrizione alla nuova rendita 3 per cento, aperta al pubblico contemporaneamente colle operazioni di conversione dell'antico 4 1[2 per cento, il mercato francese non si è risentito di alcuna contrazione di capitali troppo considerevole; pure i bisogni determinati da questi fatti e dalla fine del mese hanno avuto l'effetto di mantenere i saggi ad un livello piuttosto elevato. Lo sconto fuori banca per le prime firme bancarie è stato negoziato a 3 5[8 per cento; quello per le anticipazioni dell'alto commercio, a 2 7[8 per cento.

Le operazioni della conversione, cominciate il 14 novembre, sono state chiuse il 23 dello stesso mese. Esse riguardavano a due oggetti ben distinti: da una parte la conversione di 37 milioni e 1[2 di rendita 4 1[2 per cento, dall'altra la sottoscrizione ad un capitale di 165 milioni in rendita 3 per cento.

La prima operazione è riuscita in modo abbastanza soddisfacente, se si tiene conto delle condizioni nelle quali è avvenuta. In fatti, sopra un capitale di 840 milioni, le domande di rimborso non hanno agguagliato che a 80,187,514 franchi, il che significa che i portatori di 750,812,486 franchi hanno accettato la conversione.

Riguardo alla seconda operazione, la rendita 3 per cento sottoscritta ha adeguato, a Parigi, la somma di 1,386,245 franchi, e nei dipartimenti, quella di 413,037 franchi: in complesso, 1,799,282 franchi di rendita, pari ad un capitale di circa 60 milioni. Ciò riesce a dire che le sottoscrizioni sono riuscite a poco più di un terzo delle rendite offerte al pubblico.

I cambi coll'estero hanno subìto un movimento sfavorevole alla piazza francese: quello su Nuova-York, dopo di essere disceso da 525 a 524 3[4, all'ultimo giorno è tornato al primo prezzo; il *chèque* su Berlino è salito da 122 15[16 a 123 1[8; il cambio su Vienna ha chiuso a 199 1[2 e 4 per cento. La lira italiana, per contro, è salita da 7[8 a 1 per cento di perdita per quella lunga.

Il premio sull'oro sta fra 4 e 5 per mille: la perdita sull'argento a 265 per mille.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 10 al 24 novembre, presentano i movimenti che seguono: l'aumento di 2.1 milioni nel fondo metallico; quello di 1.6 milioni nel portafoglio, e la diminuzione di 17.5 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno il fondo in oro della Banca riesce minore di 171.8 milioni: quello in argento presenta l'aumento di 53 milioni di franchi; il portafoglio apparisce cresciuto di 44 milioni.

Il mercato monetario di Berlino si trova in condizioni eccellenti e l'abbondanza e facilità di danaro vi è sempre grande. Ciò non ostante, nell'ultima seduta del Consiglio della Banca Imperiale, è stata discussa la questione dell'opportunità di un aumento nel saggio dello sconto officiale. Il provvedimento sarebbe stato preso per porre ostacolo alla introduzione dei titoli stranieri, della quale si occupa presentemente la piazza di Berlino; ma la situazione presente del mercato monetario fece vedere la poca opportunità del provvedimento stesso. Perciò esso fu messo da parte.

Il saggio del mercato libero è disceso da 2 1[4 a 2 per cento; la Banca dell'Impero, la quale il giorno 19 aveva elevato il tasso privato dal 2 1[2 al 2 3[4 per cento, il giorno 24 lo ha ricondotto nuovamente al primo saggio.

La liquidazione della fine del mese, non ostante il ribasso che colpì la maggior parte dei valori, ha avuto effetto senza dar luogo a spiacevoli incidenti; il danaro è riuscito abbastanza abbondante, e il riporto, negoziato da prima al 3 per cento, è disceso poi al 2 3[4 e al 2 1[2 per cento.

Le spedizioni d'oro da Londra, come già s'è detto, hanno continuato largamente non ostante il corso del cambio tra le due piazze, che non è disceso mai al di sotto di 20.36, mentre il gold-point più basso che si può stabilire per l'esportazione dell'oro inglese è quello di 20.34.

Abbiamo già accennato quale si crede che sia la ragione di questi movimenti. In quanto al modo, il B. B. C. crede che la Reichsbank deve avere accordato una bonifica, sotto forma d'interessi, alla Commerz und Discontobank di Amburgo la quale eseguisce la maggior parte delle importazioni d'oro da Londra.

Il cambio su Parigi non ha avuto in questo intervallo quasi alcun movimento, e chiude di nuovo a 80.40; quello su Pietroburgo ha oscillato tra 179.85 e 179.60; quello sull'Italia, tra 79.60 e 79.35.

Le situazioni della Banca Imperiale, dal 7 al 23 novembre, offrono un aumento di 38.7 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e la diminuzione di 37.2 milioni nella circolazione. Il portafoglio riesce aumentato di 6.2 milioni.

Il confronto tra anno ed anno fa vedere le differenze seguenti. L'aumento di 147.3 milioni nel fondo metallico: quello di 42.3 milioni nel portafoglio è quello di 55.6 milioni nella circolazione.

La situazione monetaria a Vienna non è punto migliorata. Il danaro vi si mantiene stretto e caro, e non è ceduto che con grande diffi-

coltà. Lo sconto nel mercato avviene in piccola quantità ed a saggi elevati. La carta dell'alta Banca è negoziata a 4 7[16 per cento, la carta di Banca e di commercio a 4 1[2 per cento.

Grazie al grande scoperto esistente, le operazioni delle liquidazioni sono avvenute senza incidenti, e il danaro è stato pagato ad un saggio medio di 5 per cento.

Le situazioni della Banca austro-ungarica non presentano variazioni degne di nota.

Poco abbiamo da aggiungere in riguardo agli altri mercati. Su quello di Amsterdam il saggio per i prestiti è rimasto al 3 per cento.

A Pietroburgo lo sconto riesce sempre difficile, ad un saggio che varia dal 5 1[2 al 6 per cento.

L'aggio dell'oro a Bucarest è segnato a 14.80 per cento; il movimento nei porti centinua ad essere attivo.

In riguardo ai mercati nostri si può affermare che, nell'intervallo, le condizioni loro non sono punto peggiorate; questo fatto, rimpetto ai pericoli temuti e alle esagerazioni corse, non è un risultamento spregevole.

È vero che i bisogni sono molti e che le disponibilità non abbondano; ma fino ad ora queste sono riuscite sufficienti ai veri bisogni del commercio, perchè dove non sono potuti arrivare gli Istituti di emissione, hanno provveduto gli altri. Forse può essere che la speculazione d'ogni specie non si sia trovata soddisfatta; ma nelle contingenze presenti non è di essa e de' suoi bisogni che occorra preoccuparsi.

Quanto alla speculazione che si era esercitata fin qui in vista dell'aumento di alcuni dazi, e che, a Genova soprattutto, aveva creato bisogni eccezionali, essa, ormai satura, è cessata.

Rimangono gli interessi edilizi i quali, per le cause, che tutti sanno, sono quelli che si sono trovati e trovano ancora a disagio. Ma è a sperare che i provvedimenti presi dal Governo d'accordo cogli Istituti di emissione, varranno a colmare i maggiori bisogni, e che frattanto una sosta opportunamente usata dai costruttori ed il mutuo fondiario faranno il largo che occorre a produrre una situazione più agevole ed a ricondurre anche questo ramo di industria ad un lavoro più ordinato e fecondo.

Del resto le recenti dichiarazioni fatte dal Governo innanzi al Parlamento hanno rimesso le cose al loro posto, dimostrando, da una parte,

quale sia la condizione reale delle cose, dall'altra, come le esagerazioni e i personali interessi abbiano contribuito ad inasprirla, o quanto meno a darle parvenza di una gravità maggiore di quella che aveva.

I cambi che nel frattempo erano saliti a punti assai elevati, fino a toccare il corso di 101.27 1[2 per il *chèques* su Francia e quello di 25.46 per il Londra a 3 mesi, dimostrano ora minore asprezza. Il primo ha chiuso intorno a 100.95 e 101; il secondo sta fra 25.34 e 25.36. Quello su Berlino è finito a 124.67, dopo essersi spinto sino a 124.75. Ma continuano le provviste in vista dell'applicazione della tariffa doganale che i casi di Francia rendono sempre più probabile.

Il saggio dei riporti per la liquidazione che si sta compiendo conferma il leggero miglioramento avvenuto nella situazione, per quanto questa rimanga difficile. I minori impegni esistenti e le scoperte hanno fatto il resto. Pure le inquietudini a questo riguardo nel campo della Borsa sono state abbastanza vive, e ne è derivata la conseguenza che la fretta del mettersi a posto ha fatto sì che in alcuni luoghi la liquidazione sia terminata alcuni giorni prima del consueto. Il riporto nella rendita è salito da prima fino a 37 centesimi; poi è disceso a 32; ma nella media, e in generale per le diverse piazze, ha adeguato a 35 centesimi: a Genova, lo scoperto formatosi innanzi, lo ha condotto fino e 10 centesimi. I riporti sui valori, e specialmente su quelli che durante il mese hanno dato maggiore alimento alla speculazione, sono riusciti più onerosi, ma non tanto quanto nella liquidazione antecedente.

La situazione della Banca Nazionale al 20 novembre, confrontata con quella al 10, fa vedere risultamenti abbastanza favorevoli. Il fondo in oro è rimasto invariato, ma quello in argento è aumentato di 5 milioni e mezzo di lire. Del pari quello dei biglietti già consorziali e di Stato è cresciuto di 5.6 milioni. Il portafoglio ha avuto il lieve aumento di 2.5 milioni; per contro la circolazione è diminuita di 4.2 milioni.

Il confronto annuale presenta un aumento di 6.1 milioni nel fondo metallico, che è dato da un minore importo d'oro per 5.2 milioni, e da una maggior somma di argento, per 11.3 milioni. Gli impieghi e la circolazione crescono rispettivamente di 20.4 e di 34.7 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti, fra il 31 ottobre e il 20 novembre dimostrano un aumento di 1.4 milioni nel fondo in oro, e una diminuzione di 600 mila lire in quello di argento. Il portafoglio ha subìto la diminuzione di 7.7 milioni; la circolazione offre quella di 11.3 milioni.

Da anno ad anno lo stock aureo cresce di 10.6 milioni, mentre

quello di argento diminuisce di 5.3 milioni. Gli impieghi sono maggiori di 45.3 milioni; la circolazione si è allargata di 54,8 milioni.

Con quel che segue continuiamo e terminiamo il sunto degli interrogatorii di maggior conto che sono stati raccolti nella prima relazione pubblicata dalla Commissione monetaria inglese.

Il signor *Birch*, uno dei direttori e già governatore della Banca d'Inghilterra, produsse delle statistiche dalle quali appariscono l'aumento ed i perfezionamenti ottenuti durante l'ultimo ventennio in quegli strumenti di credito che hanno l'effetto di risparmiare un considerevole impiego di oro. A questo proposito accennò come il numero delle banche e succursali esistenti nel Regno Unito sia cresciuto da 2417 nel 1865 a 3886 nel 1885, con un aumento che riesce a 1469; e come i *chèques* e i *postal orders*, che hanno appunto l'ufficio accennato di diminuire l'impiego della moneta, abbiano preso una estensione grandissima negli usi quotidiani.

Fra gli anni 1881-83, quando avvenne il mutamento nel regime di circolazione in Italia, pel quale fu abolito il corso forzoso, la maggior parte dell'oro occorrente all'operazione fu dato dalle monete, e solo una parte piccolissima dalle verghe. Dall'Inghilterra ne fu mandato per 104 milioni di lire; l'Italia ne fornì per circa 105 milioni, i quali, probabilmente, furono tolti dalle somme rimaste tesoreggiate durante il corso forzoso.

Il signor *Birch* addusse quindi alcuni dati interessanti sul movimento dell'oro negli 11 mesi corsi dal 31 dicembre 1885 al 1° dicembre 1886; vennero inviate a Buenos Ayres 3,352,000 sterline in oro, 243,000 al Brasile e 1,464,000 nel Portogallo. È noto come il Portogallo ed il Brasile da parecchio tempo in qua, si servano dell'oro inglese, come moneta circolante, la quale, per tal modo, viene loro coniata gratuitamente dall'Inghilterra.

Il grosso *stock* di oro e di argento posseduto dalla Banca di Francia dimostra che quel paese non incontra difficoltà alcuna quando vuole aumentare il proprio fondo metallico, poichè un paese può procacciarsi tanto oro quanto ne vuole, purchè sappia ispirare fiducia e paghi i suoi debiti in oro.

Il signor *Samuel Montagu*, deputato al parlamento, suggerì di concedere alle Banche scozzesi la facoltà di mantenere la loro riserva in banconote, invece che in sovrane d'oro. Crede che questo provvedi-

mento, e l'emissione delle banconote da una lira sterlina avrebbero l'effetto di diminuire la circolazione dell'oro.

Le banconote da una lira circolerebbero invece delle sovrane. Le banconote troppo piccole sparirebbero col tempo dalla circolazione, ma egli non considera quelle proposte come di piccolo taglio. I biglietti piccoli della Banca di Francia vennero ritirati, egli crede, perchè erano mal fatti e quindi soggetti a facile contraffazione: ma in tutta l'Europa e forse in tutto il mondo, la banconota corrispondente al pezzo da 20 franchi è generalmente in uso.

Il signor *Henry Waterfield*, segretario al Ministero dell'India, disse che il ribasso nel cambio della rupia, da 1. 8 1/2 a 1.6 *pence* aumentò il debito dell'India nell'anno 1885 di 83 milioni di rupie. Ogni ribasso di 1 *penny* nella rupia aumenta il debito del Governo indiano di circa 10 milioni di rupie. Adunque il ribasso nel cambio, che proviene dal ribasso dell'argento, è un danno per il Governo indiano poichè aumenta l'onere del suo debito; ma non tocca materialmente i commercianti, i quali sono in grado di prendere provvedimenti che valgano a difenderli dal danno che potrebbe derivarne a loro.

In quanto ai prezzi delle mercanzie, conferma le opinioni espresse dagli altri interpellati. Egli è contrario alla introduzione del tipo aureo in India, giacchè tutto lo *stock* argenteo che vi è tesoreggiato rimarrebbe deprezzato, quando la rupia diventasse moneta divisionale. Oltre a ciò la grande quantità di piccoli pagamenti che occorrono in India nella pratica limiterebbe di molto l'uso della moneta d'oro.

Il signor *Kenworthy Bythell* di Manchester, che esercita un largo commercio coll'India, affermò che le oscillazioni del cambio della rupia arrecano poco danno a' suoi interessi. Il ribasso dell'argento rispetto ai paesi che hanno il solo tipo argenteo ha salvato i produttori di essi dal ribasso del 20 per cento che ha colpito i paesi i quali hanno il tipo aureo. Secondo il suo concetto, la maggior parte della perdita che deriva dal cambio deve essere considerata come fittizia. Infatti essa è formata dalla differenza tra il prezzo del cambio alla pari, al quale si vorrebbero valutare le tratte, cioè a 2 scellini per rupia, e il cambio vero, che ora adegua a 1.6 circa. Peraltro è da considerare che il cambio di due scellini per rupia è una pura pretesa.

Interrogato sull'effetto che potrebbe produrre un aumento nel prezzo dell'argento, rispose che, se il rapporto tra l'oro e l'argento ritornasse a 1-15 1[2, il commercio d'esportazione dall'India ne soffrirebbe e ne deriverebbe una considerevole depressione.

Il signor *Robert Barclay*, anch'esso grande negoziante di Manchester che ha relazioni estesissime colle Indie e col Levante, è d'avviso che le fluttuazioni del cambio della rupia abbiano danneggiato materialmente il commercio d'esportazione dall'Inghilterra in India; ma ammette che i commercianti hanno il mezzo di porsi al sicuro da qualunque perdita di speculazione. Soltanto i manifatturieri vi sono esposti senza che possano difendersene. Per contro, è fuori di dubbio che il ribasso del cambio della rupia ha portato un beneficio agli esportatori Indiani.

In riguardo alla questione dei mezzi da usare per ovviare alle fluttuazioni del cambio e al ribasso dell'argento, il signor Barclay crede che sarebbe necessario un accordo internazionale per porre termine alla smonetazione dell'argento. È evidente che quando questa causa perturbatrice fosse rimossa, il prezzo dell'argento otterrebbe un miglioramento graduale e costante, e il rapporto fra i due metalli potrebbe tornare ad una ragione non molto discosta da quella antica. È una cosa moderna il bisogno di un rapporto fisso fra i due metalli.

Il signor *Paul F. Tidman*, socio della casa commerciale Mactaggart e C. di Londra, espresse anche egli il parere che le oscillazioni del cambio indiano, le quali riescono a danno dell'esportazione inglese per l'India, diminuirebbero sensibilmente quando fosse stabilito un rapporto fisso tra l'oro e l'argento.

Venne quindi interpellato il signor *Henry Hucks Gibbs*, che fu già governatore della Banca d'Inghilterra e che al presente è uno de' suoi direttori.

Egli attribuisce le variazioni avvenute nel rapporto di valore tra l'oro e l'argento a due cause: ad un maggior valore dell'oro e ad un deprezzamento dell'argento. L'aumento nel valore dell'oro è stato occasionato dalla minore produzione di questo metallo e dalla maggiore domanda che ne vien fatta in conseguenza della smonetazione dell'argento e della sostituzione avvenuta dell'oro nella circolazione dei vari Stati.

Il deprezzamento dell'argento è stato prodotto dalla minore domanda a scopo di coniazione. Egli crede che l'aumento del valore dell'oro costituisca un danno molto serio nei rispetti del commercio tra l'Inghilterra e le nazioni che hanno il tipo argenteo.

Alla domanda che gli fu rivolta, quale effetto avrebbe sul commercio la sospensione del Bland Bill, il signor Gibbs rispose: « Io credo che l'effetto sarebbe incalcolabile. Se questa Commissione non riescirà ad un

risultamento pratico e se gli Stati Uniti sospenderanno il Bland Bill e getteranno il loro argento sul mercato, la rupia potrà discendere fino alla metà del suo valore e il dollaro cadrà a 2 scellini. In conseguenza il danno lamentato al presente avrebbe un aggravamento anco maggiore. »

Intorno alla questione dei prezzi e al risparmio dell'oro nella circolazione per effetto del maggiore uso dei *chèques*, disse che negli ultimi 20 anni questo risparmio è riuscito pressochè nullo.

Come rimedio, il signor Gibbs consiglia l'adozione del bimetallismo, poichè è d'avviso che esso varrebbe a togliere le gravi oscillazioni che si lamentano al presente nei cambi. Le disposizioni principali della legge monetaria dovrebbero essere le seguenti: 1ª Piena libertà di coniazione, in guisa che ognuno possa portare alla zecca oro od argento per essere coniato; 2ª Rapporto fisso tra i due metalli; 3ª Che le monete così coniate sieno mezzo legale per qualunque pagamento. Gli effetti del bimetallismo, quale esisteva in Francia prima del 1873, sono stati la stabilità del cambio tra l'Inghilterra e la Francia e del rapporto tra i due metalli. In quanto al numero degli Stati che sarebbe necessario per assicurare uno stabile regime bimetallico, il signor Gibbs disse che la Francia cogli altri Stati dell'Unione Latina basterebbero all'intento.

L'effetto immediato della coniazione libera dell'argento sarebbe che il valore di questo metallo ritornerebbe assai da presso al rapporto che esisteva prima del 1873.

Il signor *J. Shield Nicholson*, professore di economia politica all'Università di Edinburgo, si espresse in favore del sistema bimetallico, come un rimedio efficace ai danni derivanti dall'aumento del valore dell'oro e ai pericoli creati da una circolazione troppo ristretta. Non crede che l'adozione del bimetallismo potrebbe modificare materialmente il livello dei prezzi, ma ritiene che produrrebbe una maggiore stabilità di essi.

Anche il signor *H. R. Grenfell,* uno dei direttori e già governatore della Banca d'Inghilterra, manifestò la sua opinione in senso bimetallista.

Parlando dell'argomento della supremazia monetaria dell'Inghilterra che si vuole connessa col mantenimento del tipo aureo, il signor Grenfell disse che essa è il prodotto di altre cause, come la ricchezza e la estensione del commercio inglese, la posizione insulare dell'Inghilterra e l'immunità dal pericolo di una guerra entro i suoi confini, il carattere e la capacità dei commercianti e banchieri inglesi.

Il signor *Samuel Smith*, deputato al Parlamento, espresse l'avviso

che il ribasso dei prezzi avvenuto dopo il 1873 sia dovuto ad una maggior domanda di oro più che ad un aumento di merci. Egli ancora finì col raccomandare il ristabilimento del bimetallismo coll'antico rapporto di 1 a 15 1|2.

Dal rapporto del direttore della zecca americana, per l'anno fiscale 1885-86, togliamo i dati seguenti, che non sono privi di interesse.

Le somme d'oro entrate nelle zecche americane, durante l'anno accennato sono ascese a 44,909,749 dollari; quelle d'argento hanno agguagliato a 35,494,183 dollari. Confrontando questi dati con quelli dell'anno antecedente, si ha una diminuzione di 7,984,325 dollari nelle compre d'oro e quella di 1,295,591 nelle compre d'argento.

La coniazione dell'oro, che viene eseguita esclusivamente nelle zecche di Filadelfia e di S. Francesco, dette 34 milioni di dollari contro 24.9 nell'anno fiscale 1884-85; quella dell'argento adeguò la somma di 30 milioni, contro 28.8 milioni di dollari nell'anno antecedente.

Il 28 febbraio 1878, quando fu approvata la legge Bland, il prezzo dell'argento era segnato sul mercato di Londra a 55 pence per oncia fine, ossia a 1.20566 dollari. D'allora in poi il prezzo del metallo bianco andò declinando costantemente: nel luglio 1885 scese a 49 pence; nel luglio 1886, diminuì fino a 42 pence per oncia, che è il prezzo più basso che sia mai stato veduto.

Nel tempo corso dal 1833 al 1849, il prezzo dell'argento toccò il massimo di 60 3|4 pence ed il minimo di 59; dal 1850 al 1872, ebbe un massimo di 62 3|4 e un minimo di 59 1|4.

Le verghe d'oro importate negli Stati Uniti durante l'anno fiscale 1886, ammontarono a 4,073,458 dollari: le verghe esportate agguagliarono la somma di 27,365,090. Donde apparisce che gli Stati Uniti perdettero 23,291,632 dollari. Le esportazioni incominciarono nel dicembre 1885 e toccarono il punto culminante nel mese di marzo successivo, nel quale toccarono l'importo di 7 milioni di dollari.

Le importazioni delle verghe d'argento durante l'anno ascesero a 4,151,438 dollari: le esportazioni ammontarono a 18,693,313.

Nel complesso le importazioni d'oro e d'argento, comprendendovi anche le monete, hanno dato 38,593,656 dollari, e le esportazioni 72,463,410.

In riguardo alla circolazione negli Stati Uniti, il rapporto contiene tre quadri statistici i quali presentano i dati relativi alla circolazione delle monete al primo luglio 1886, alla distribuzione dello *stock* metallico nel tesoro e nelle banche, e alla circolazione complessiva, me-

tallica e cartacea, al 1° luglio 1886. È pregio dell'opera riportare qui i quadri accennati.

Circolazione metallica al 1° luglio 1886.

		Oro	Argento	Totale
Circolazione al 1° luglio 1885	Doll.	521,849,941	278 824,201	800,674,142
Coniazioni dell'anno 1886...	»	34,077,380	30,022,347	64,099,727
Importazioni.....	»	—	410,390	410,390
	Doll.	555,927,321	309,256,938	865,184,259
Depositi per riconiazioni....	Doll.	393,545	272,715	666,260
Esportazioni.....	»	3,713,745	—	3,713,745
Consumo industriale.....	»	3,500,000	200,000	3,700,000
	Doll.	7,607,290	472,715	8,080,005
Circolazione metallica al 1° luglio 1886.....	Doll.	548,320,031	308,784,223	857,104,254

Distribuzione dello Stock di oro e di argento.

		Oro	Argento	Totale
Tesoro.....	Doll.	113,485,228	122,042,022	235,527,250
Banche nazionali.....	»	145,977,017	11,482,857	157,459,874
Banche di Stato e casse di risparmio.....	»	31,255,789	175,259,344	464,117,130
Altre banche e privati.....	»	257,601,997		
	Doll.	548,320,031	308,784,223	857,104,254

Circolazione complessiva

		Tesoro (1)	Banche nazionali	Altre Banche	Totale
Verghe d'oro.....	Doll.	42.5	—	—	42.5
Verghe d'argento.....	»	3.5	—	—	3.5
Monete d'oro.....	»	189.5	104.5	254.3	548.3
Dollari d'argento.....	»	181.3	6.8	45.7	233.8
Argento divisionario.....	»	28.9	2.9	43.2	75.0
Certificati d'oro.....	»	55.1	41.4	34.6	131.1
Idem d'argento.....	»	27.9	1.8	86.3	116.0
Banconote degli Stati Uniti...	»	41.1	79.7	226.0	346.8
Idem delle Banche Naz..	»	4.0	25.1	282.5	311.6
Moneta frazionale.....	»	0.0	0.5	6.5	7.0
	Doll.	573.8	262.7	979.1	1,815.6

(1) In milioni e centinaia di migliaia di dollari.

La produzione dei metalli preziosi negli Stati Uniti durante l'anno solare 1885 è stimata a 31,800,000 dollari d'oro e a 51,600,000 dollari di argento. Secondo questi dati, la produzione dell'oro durante l'anno sarebbe aumentata di circa un milione di dollari e quella dell'argento di 2,800,000 dollari. « Questo fatto è degno di nota, scrive il direttore della zecca, poichè generalmente si credeva che per il basso prezzo al quale è disceso l'argento, la produzione sarebbe scemata. Ciò non ostante si può tenere per fermo che se la situazione presente del mercato dell'argento non sarà modificata, sia per un miglioramento nelle condizioni economiche generali, sia per effetto di leggi, non potrà tardare a venire il giorno nel quale molte delle miniere degli Stati Uniti non troveranno più alcun profitto nella produzione dell'argento, e allora questa dovrà diminuire. »

La produzione dell'oro nel mondo durante l'anno solare 1885, viene stimata dal signor Kimball a 101,500,000 dollari; quella dell'argento, a 125,000,000. La produzione dell'oro nel mondo, in questi ultimi anni, è rimasta in un importo pressochè costante. I dati che seguono ne sono la riprova.

Anno	Produzione	Anno	Produzione
1880	Doll. 106,000,000	1883	Doll. 97,000,000
1881	» 103,000,000	1884	» 99,000,000
1882	» 102,000,000	1885	» 101,500,000

È curioso invece il vedere come, non ostante il grande deprezzamento dell'argento, la produzione di questo metallo sia andata aumentando costantemente. Per altro questo fatto, congiunto con una minore domanda a scopo di coniazione, sembra atto a spiegare il deprezzamento stesso. I dati seguenti si riferiscono appunto alla produzione dell'argento.

Anno	Produzione	Anno	Produzione
1880	Doll. 96,700,000	1883	Doll. 117,000,000
1881	» 102,000,000	1884	» 116,500,000
1882	» 111,000,000	1885	» 125,000,000

L'aumento di produzione da 116.5 milioni di dollari nel 1884 a 125 milioni nel 1885, è stato dato dagli Stati Uniti e dal Messico, i quali hanno prodotto rispettivamente 2.8 e 5 milioni di dollari in più che nel 1884. L'Australia, per la prima volta, apparisce come produttrice di una considerevole quantità di argento.

Per altro gli Stati Uniti tengono sempre il primo posto tra i paesi del mondo che producono metalli preziosi. Infatti mentre la produzione totale dell'oro e dell'argento nel mondo durante l'anno 1885 ascese a 226,500,000 dollari, quella degli Stati Uniti si elevò a 83,400,000, cioè a quasi due quinti della produzione totale. Il Messico occupa il secondo posto, con una produzione di 32,000,000; poi viene l'Australia, con 31 milioni e quindi la Russia con 26 milioni.

Le coniazioni d'oro da parte dei principali Stati del mondo, dal 1880 al 1885, riescono ai risultamenti che seguono:

Anno	Coniazione	Anno	Coniazione
1880	Doll. 149,725,000	1883	Doll. 104,845,000
1881	» 147,000,000	1884	» 99,459,000
1882	» 99,697,000	1885	» 94,573,000

Si calcola che dei 94.5 milioni di dollari d'oro coniati nel 1885, circa 24 milioni furono dati da monete vecchie rifuse, e 70 milioni da oro nuovo.

La coniazione dell'argento durante l'anno solare 1885, ammontò a circa 97 milioni, dei quali circa il 10 per cento provenne da monete vecchie o da vecchio materiale rifuso.

Nell'anno chiuso al 30 giugno 1886 il consumo dei metalli preziosi nelle arti da parte dei diversi paesi del mondo è stato il seguente:

Paesi		Consumo di oro	Consumo di argento
Stati Uniti.....	Doll.	8,972,100	4,239,120
Gran Brettagna...	»	11,298,200	2,992,320
Francia.....	»	11,165,280	3,117,000
Germania.....	»	7,815,696	3,117,000
Svizzera.....	»	7,476,750	997,440
Austria-Ungheria.	»	1,638,239	1,329.920
Italia.....	»	2,990,700	789,640
Russia.....	»	1,595,040	1,329,920
Altri paesi.....	»	2,658,400	1,662,400
	Doll.	55,610,405	19,574,760

Chiudendo l'ultima rassegna, avvertimmo come le borse, dopo le apprensioni vivissime dei giorni innanzi, avessero ripreso un po' di calma, ma rimanessero nell'aspettazione penosa della discussione che doveva aver luogo sulla nota domanda di interpellanza nella Camera francese, la quale lasciava adito a timori non del tutto infondati.

Quale sia stato l'esito della cosa è noto: il Gabinetto Rouvier cadde e portò con la sua caduta ancor quella del Presidente della Repubblica. Così il mercato francese venne a trovarsi dinanzi all'avvenimento che aveva temuto maggiormente nei giorni antecedenti. Pure non dette alcun segno di sgomento; anzi, dopo il primo momento di incertezza, si affidò alla speranza di una soluzione favorevole delle difficoltà della situazione politica e tornò alla fermezza, spingendo nuovamente i corsi in quella via che aveva dovuto abbandonare precipitosamente poco prima.

Detto questo, e soggiunto come i giorni successivi abbiano affermate queste disposizioni in guisa da produrre un discreto vantaggio nei prezzi, è fatta la storia della Borsa di Parigi nella quindicina trascorsa. Tuttavia l'andamento di essa non ha potuto essere esente da incertezze e da oscillazioni, le quali sono state prodotte quasi esclusivamente dalle vicissitudini per le quali è passata successivamente la crisi ministeriale e presidenziale, lasciando temere, a volta a volta, che la soluzione ne fosse meno prossima di quello che si sperava, o che potesse riuscire diversa da quella che poco innanzi era stata preveduta.

Anche negli altri mercati la situazione politica della Francia ha esercitato una influenza preponderante. Ha fatto eccezione lo *Stock Exchange,* il quale è rimasto sempre fermissimo, specialmente riguardo ai Consolidati e ai valori ferroviari, e non si è risentito di quanto avveniva al di fuori di esso se non in proporzione lievissima.

Da Berlino sono venute due note altamente pacifiche e rassicuranti: la visita dello Czar all'Imperatore Guglielmo e il discorso dello stesso Imperatore nell'occasione della riapertura del Reichstag.

Il primo avvenimento specialmente ha prodotto la più grata impressione sugli animi di tutti, così degli uomini politici, come degli uomini d'affari: esso avrebbe dovuto togliere il grave incubo che da tempo pesa su essi. Ma le contingenze nelle quali avvenne l'incontro, i commenti che vi furono fatti da varie parti, il perdurare delle ostilità economiche e finanziarie tra i due paesi, i provvedimenti militari che vengono attribuiti alla Russia e ancor quelli annunziati nel discorso stesso dell'Imperatore di Germania, per quanto sia noto che la sua politica è di conseguire la pace con poderosi armamenti, hanno diminuito notevolmente gli effetti che nel campo finanziario avrebbero dovuto derivare dal fortunato avvenimento.

Per altra parte, la condizione creata dalla malattia del Principe imperiale non ha potuto essere obliata dalla gente d'affari e specialmente dal mercato di Berlino il quale se ne è mostrato e se ne mostra

dolorosamente compreso, per quanto l'assenza di un pericolo immediato gli consenta di procedere con una certa fermezza nel corso ordinario degli affari. Infine l'andamento delle cose di Francia ha esercitato la sua influenza anche nella capitale tedesca, e le apprensioni che ne derivano sono riuscite più vive che non a Parigi stessa, poichè i fatti che avvengono colà, considerati nei rispetti degli interessi germanici, appariscono non privi di gravità.

Le cose dette fanno vedere, come abbiamo già accennato, che la nota regolatrice per gli affari è venuta dal mercato di Parigi. In conseguenza, poichè non ostante tutti i motivi di inquietudine, i prezzi hanno quivi tenuta la via ascendente, ancor gli altri mercati hanno seguito la corrente, riguadagnando buona parte di quello che avevano perduto in antecedenza.

Per altro le oscillazioni e le incertezze sono state da per tutto la vicenda in mezzo alla quale si sono svolti gli affari, e questi non hanno avuto altro impulso all'infuori di quello che poteva esser dato loro dalle contingenze del momento e dal bisogno negli operatori di regolare le cose proprie sovr'esse.

Le borse nostre non hanno tenuto un contegno diverso. Anzi in riguardo ad esse è da avvertire che, ad eccezione della rendita, la quale ha seguito abbastanza moderatamente l'impulso venutole da Parigi, gli altri valori poco o nulla hanno guadagnato. Ciò è avvenuto perchè la situazione interna ha pesato sugli affari e ha fatto sentire la opportunità di moderare il desiderio di operare, se non in quanto occorresse per difendere le proprie posizioni. La nota della quindicina è stata l'aspettazione non solo in considerazione della situazione generale, ma anche e più in vista della liquidazione della fine di mese.

Queste disposizioni hanno avuto un salutare effetto, poichè sono riuscite a produrre una situazione più agevole, o almeno a non rendere più difficile quella esistente, e hanno contribuito al buon esito della liquidazione, la quale in alcune piazze ha avuto luogo ed in altre si sta effettuando nel modo più regolare e a condizioni che in sostanza si possono dire discrete.

La opportunità di non peggiorare con un procedimento meno ponderato la situazione presente, apparisce ancor più manifesta dalle notizie che all'ultim'ora ci pervengono da Parigi, le quali accennano a complicazioni imprevednte e difficili a valutarsi.

Ad ogni modo auguriamoci che nulla avvenga di grave e che ogni difficoltà possa essere superata felicemente. Lo spettacolo che danno i

governanti della Francia e i partiti in questo momento, è pur troppo assai doloroso.

Terminiamo col solito movimento dei corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.	1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.
86 70	3 % ammortizz. .	83 80	84 85	103 1/4	Rend. belga 3 1/2 %.	100 90	101 —
83 92	» perpetuo....	80 62	81 85	74 7/8	» oland. 2 1/2.	73 1/4	73 1/2
83 75	» nuovo.....	—	—	68 7/8	» spagn. (P).	66 13/16	67 7/16
110 40	4 1/2 per cento...	106 80x	107 —	102 20	5 % it. Parigi....	96 90	97 60
110 5/8	Cons. inglesi.....	103 3/16	102 1/16x	100 3/4	» » Londra...	95 7/8	96 1/4
106 20	Rend. german. 4 %	106 30	106 60	100 50	» » Berlino...	95 70	95 80
105 80	» prussiana 4 %	106 20	100 25	102 95	» » Italia.....	98 07	98 80
95 40	» russa (B) ...	91 40	93 1/8	68 10	3 % » »	63 75	63 75
83 02	» aust. (carta).	81 10	81 70	100 —	Roma. Prest. Roth.	100 —	100 —
113 25	» » (oro) ...	111 90	111 80	100 80	» » Blount	97 10	97 10
104 85	» ungherese...	100 05	100 10	100 —	» » Cattol.	98 —	98 —

Tutte le rendite presentano un sensibile aumento. Quello di maggiore entità cade sulla russa e sui tipi 3 per cento francesi. La prima ha guadagnato 1.72; il 3 per cento ammortizzabile, 1.05; il perpetuo 1.23. La nostra, nelle diverse piazze è aumentata in media di mezzo punto.

Banche Italiane.

1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.	1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.
2286 —	B. Naz. Italiana....	2187 —	2205 —	906 —	B. di Torino.....	867 —	855 —
1207 —	» » Toscana...	— —	— —	485 —	» Sconto e Sete..	417 —	419 —
565 —	» Tosc. di credito.	— —	— —	705 —	» Tiberina.....	540 —	515 —
1245 —	» Romana.....	1220 —	1195 —	256 —	» Sub. e di Milano	237 —	235 —
737 —	» Generale	693 —	686 —	325 —	Credito Torinese ..	335 —	335 —
790 —	» Lombarda.....	776 —	770 —	600 —	» Meridion. .	565 —	569 —

Banche straniere.

1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 31 ottob	1886 30 nov.		1887 15 ottob	1887 30 nov.
2175 —	B. Austr.-Ungar.	2220 —	2210 —	173 —	Deutsche Bk.....	152 —	150 —
3020 —	» Naz. Belgio..	2870 —	2860 —	807 —	Banque de Paris..	750 —	760 —
4305 —	» di Francia...	4295 —	4270 —	1031 —	Compt. d'Esc.	1027 —	1029 —
7440 —	» d'Inghilterra.	7563 —	7560 —	597 —	Crèd. Lyonnais....	555 —	561 —
142 —	» Impero germ.	135 0/0	135 0/0	475 —	Soc. Gènèrale.....	450 —	450 —
475 —	» Neerlandese..	436 —	435 —	552 —	Banque d'esc.	455 —	457 —

Le azioni delle Banche, ad eccezione di quelle della Banca Nazionale le quali sono salite da 2187 a 2205, offrono un notevole ribasso.

Le azioni della Banca Romana hanno perduto 25 lire: quelle della Banca Generale, 7 lire; quelle della Banca di Torino, 12 lire. Il credito Meridionale, all'opposto, ha avuto un leggero aumento.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 30 nov.	*Obbligazioni*	1887 15 nov.	1887 30 nov.	1886 30 nov.	*Azioni*	1887 15 nov.	1887 30 nov.
323 —	Pal. Trapani.....	318 —	319 —	809 1/2	Meridionali.....	789 —	798 50
319 —	» di 2ª emissione	315 —	315 —	418 —	Pal. Trapani.....	395 —	390 —
324 —	Sarde (A).....	314 —	314 —	609 —	Mediterranee.....	620 —	623 1/2
327 —	» (B).....	319 —	319 —	629 —	Sicule.....	—	—
329 —	» nuove.....	319 —	319 —	570 —	Gottardo.....	—	—
495 —	Pontebbane.. . ..	487 —	487 —	290 —	Sarde di pref.....	—	—
511 —	Società Veneta....	497 —	498 —	328 —	Società Veneta....	280 —	276 —
328 1/2	Merid. Austriache..	300 —	299 —	370 —	Mantova Modena..	310 —	300 —
328 —	Meridionali italiane	321 —	320 1/4	553 —	Buoni Meridionali.	545 —	550 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie sono state abbastanza ferme, ma non hanno ottenuto un vantaggio notevole. Quelle che hanno guadagnato di più sono le azioni Meridionali, che da 789 chiudono a 798.50.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.	1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.
515 —	Bologna.....	506 —	506 —	509 —	Palermo.....	500 —	500 —
495 —	Cagliari.....	— —	— —	492 —	Roma.....	472 x	467 —
515 —	Milano	491 —	489 —	499 —	Banca Nazionale..	479 1/2	476 1/2
499 —	Napoli.....	510 —	510 —	500 —	Siena.....	500 —	—
				506 1/2	Torino.....	502 —	500 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.	1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.
520 —	C. F. di Francia..	510 —	510 —	101 30	C. F. Prussiano...	101 90	101 30
125 —	» Austr.....	124 —	124 —	100 25	» di Monaco..	100 50	100 50

Le cartelle fondiarie, considerate generalmente, rimangono deboli come gli altri valori a reddito fisso; si distinguono quelle del Banco S. Spirito di Roma, le quali da 472 sono discese a 467.

Valori locali. *Milano.*

1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 31 nov.	1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.
305 —	Cotonificio.....	349 —	354 —	305 —	Zuccheri.....	383 —	380 —
1320 —	Lanificio.....	1540 —	1564 —	3200 —	Omnibus.....	3155 —	3200 —
309 —	Linificio.....	280 —	263 —	363 —	Navigaz. Generale	387 —	380 —

Valori locali. *Roma.*

1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.	1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.
2180 —	Acqua Marcia..	2205 —	2215 —	414 —	Fondiaria Italiana.	350 —	325 —
635 —	Condotte.....	500 —	505 —	1110 —	Banco di Roma...	883 —	857 —
1797 —	Gaz.....	1975 —	1925 —	298 —	Banca Prov.....	278 —	275 —
460 —	Omnibus.....	300 —	271 —	812 —	Banca Industriale.	728 —	700 —

In riguardo ai valori locali, quelli negoziati alla Borsa di Milano hanno avuto un andamento irregolare. Le azioni del Linificio, quelle della Raffineria degli zuccheri, e quelle della Navigazione Generale, offrono diminuzione; le azioni del Cotonificio, quelle del Lanificio e quelle degli Omnibus, presentano, all'opposto, un sensibile aumeuto.

I valori della Borsa di Roma, eccettuate le azioni dell'Acqua Marcia, le quali hanno guadagnato 10 lire, segnano tutti ribasso. Le azioni del Gas hanno perduto 50 lire: gli Omnibus, 29 lire; il Banco Roma 26 lire, la Banca Industriale, 28 lire.

Valori diversi.

1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.	1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	235 —	205 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	362 —	355 —
514 —	Obblig. Immob....	505 3/4	500 —		*Estero*		
1254 —	Azioni »	1226 —	1218 —	710 —	Cr. Mob. Austr....	719 —	692 —
1080 —	Mobiliare Ital.....	1007 —	1012 —	2105 —	Az. Suez.....	2016 —	2012 —
495 —	Prestito Roma.....	485 —	480 —	418 —	» Panama.....	356 1/2	280 —
485 1/2	Unific. Napoli.....	460 —	465 1/2	1325 —	» Ch. Orléans...	1325 —	1300 —
525 —	Obblig. di Terni...	450 —	450 —	1310 —	» » Nord.....	1530 —	1540 —

Fra i valori diversi, le azioni del Credito Mobiliare, hanno avuto un lieve aumento e le Immobiliari hanno perduto alcune lire. Le prime sono salite da 1007 a 1012: le seconde sono discese da 1226 a 1218.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.	1886 30 nov.		1887 15 nov.	1887 30 nov.
210 0/00	Arg. f. Parigi...	264 —	265 —	25 43	Londra chèque...	25.54	25.60
46 5/8	» Londra...	43 15/16	43 7/8	25 19	» 3 mesi...	25.30	25.36
100 32	Francia chèque...	100 90	101 —	123 55	Berlino 3 mesi...	124.40	124.67

I cambi coll'estero riescono più alti, ma nell'intervallo della quindicina hanno avuto prezzi anco maggiori. Perciò al presente sono meno aspri. Lo *chèque* su Francia è salito da 100.90 a 101; quello su Londra, da 25.54 a 25.60; il Berlino a tre mesi, da 124.40 a 124.67.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

BANCO DI NAPOLI

(Contabilità generale)

Situazione dal 21 al 31 del mese di Agosto 1887.

Capitale sociale o patrimon. accertato utile alla tripla circolazione L. 48,750,000.

Attivo:

Cassa e Riserva			L. 124,809,990 14
Portafoglio. Cambiali a scadenza non maggiore di 3 mesi	L.	140,489,472 50	» 140,516,822 89
Idem maggiore di 3 mesi	»	— —	
Boni del Tesoro a scadenza non maggiore di tre mesi	»	— —	
Idem maggiore di 3 mesi	»	— —	
Cedole di rendita e cartelle estratte	»	27,350 39	
Anticipazioni.			» 37,246,671 35
Impieghi diretti. Boni del Tesoro acquistati direttamente	L.	2,069,400 —	» 25,271,985 71
Fondi pubblici e titoli	»	10,169,739 78	
Immobili	»	2,610,429 60	
Altri impieghi diretti	»	10,422,376 33	
Titoli. Fondi pubblici e titoli per conto della massa di rispetto	L.	— —	» 2,351,974 53
Fondi pubblici pel fondo pensioni o cassa di previdenza	»	— —	
Effetti ricevuti all'incasso	»	2,351,974 53	
Crediti			» 59,915,161 31
Sofferenze.			» 8,859,179 19
Depositi			» 114,020,942 75
Partite varie.			» 48,001,767 43
		TOTALE	L. 560,994,495 30
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso			» 4,062,535 11
		TOTALE GENERALE	L. 565,057,030 41

Passivo:

Capitale			L. 48,750,000 —
Massa di Rispetto			» 16,700,000 —
Circolazione giusta il limite fissato dalla legge 30 aprile 1874 (1)	L.	185,687,077 —	» 230,158,565 50
Idem coperta da altrettanta riserva (R. decreti 12 agosto 1883, 30 novembre 1884)	»	44,471,48850	
Conti correnti ed altri debiti a vista (2)			» 63,475,429 31
Conti correnti ed altri debiti a scadenza			» 57,256,219 92
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro			» 114,020,942 75
Partite varie			» 27,532,346 16
		TOTALE	L. 557,893,503 64
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso			» 7,163,526 77
		TOTALE GENERALE	L. 565,057,030 41

Per copia conforme: Il Segretario Generale G. MARINO.

Visto: Il Direttore Generale G. GIUSSO.

Il Ragioniere Generale R. PUZZIELLO

(1) Sono da aggiungersi L. 222,250 equivalenti ai biglietti di Banca Romana nelle Casse del Banco.

(2) Carta nominativa L. 37,489,158 64.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE, per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

L'AVVENIMENTO DELLA LETTERATURA UNIVERSALE

I.

La letteratura universale, di cui il Goethe nella prima metà del secolo decimonono proclamò inevitabile e vicinissimo l'avvenimento, è essa in tutto e per tutto un prodotto di questo secolo, come pare che generalmente si creda?

Pare, stando a ciò che scriveva il Goethe stesso, e a ciò che dopo lui hanno affermato altri scrittori autorevoli.

Nella prefazione alla traduzione tedesca della *Vita dello Schiller* composta dall'inglese Carlyle, il Goethe scriveva: « Già da qualche tempo si parla, e non senza ragione, di una letteratura universale; poichè le varie nazioni, dopo essere state agitate e messe in comunicazione le une con le altre da terribili guerre, quando sono state rese a loro stesse, quando cioè sono rientrate nella loro tranquilla vita di prima, hanno notato che gli stranieri coi quali s'erano messe in contatto avevano alcune idee che a loro mancavano. Di qui il desiderio in esse di entrare in relazione con le nazioni vicine. Fino a quel tempo ciascuna nazione era rimasta chiusa nel cerchio delle sue idee; allora anche lo spirito aspirò ad entrare nel commercio e negli scambi che i popoli fanno tra loro. Questo movimento, dice il Goethe, è ancora molto recente. »

Il Goethe scriveva ciò nel terzo decennio di questo secolo. In tempo assai più recente il danese Giorgio Brandes ha detto presso a poco lo stesso: nell'introduzione alla sua bella opera sulla letteratura del secolo decimonono, egli ha scritto: « Fino a questi ultimi

tempi i vari popoli sono stati abbastanza stranieri l'uno all'altro per ciò che concerne la letteratura, ed hanno mostrato ben poca attitudine ad appropriarsi scambievolmente l'uno i prodotti dell'altro. Chi vuole avere un'idea delle loro relazioni letterarie fino ai giorni nostri, pensi alla vecchia favola della volpe e della cicogna. È noto che la volpe invitò a pranzo la cicogna, ma tutti i bocconi squisiti che le mise davanti li servì sopra una scodella liscia e piana sulla quale la cicogna col suo lungo becco non potè mangiar nulla. È noto anche che la cicogna si vendicò mettendo i cibi, così liquidi come solidi, del pranzo che offrì alla sua commensale, in un vaso dal collo lungo e stretto, dove essa poteva bene col suo lungo becco arrivarli, ma non così la volpe col suo muso appuntato. Nè più nè meno hanno fatto per lungo tempo le varie nazioni fra loro. La maggior parte dei problemi storici letterari trattati da ciascuna di esse sono stati per le altre pranzi della volpe alla cicogna, e viceversa. »

Le parole del Goethe e queste del Brandes possono, se io non m'inganno, aver fatto nascere e confortare con la loro autorità l'opinione alla quale accennavo in principio, che cioè la letteratura universale sia interamente un prodotto del secolo nostro; opinione che a me non par vera.

A me pare molto più vicina al vero l'opinione opposta, espressa dal Villemain, che cioè la moderna letteratura europea sia, e, dal più al meno, sia sempre stata, *un plagio eterno che le nazioni civili si fanno reciprocamente.*

II.

Certo, i mezzi di comunicazione fra popolo e popolo, agevolati, accresciuti, moltiplicati ai giorni nostri, per modo che il Goethe stesso durerebbe fatica a riconoscere questo mondo nel quale noi viviamo per quello medesimo ch'egli lasciò cinquantacinque anni fa, hanno dato un grande impulso allo scambio dei prodotti intellettuali fra nazione e nazione. E si capisce. Quello che prima facevano di tratto in tratto tumultuariamente le guerre, e i lenti e lunghi e rari viaggi per mare e per terra, ora lo fanno le strade ferrate e i bastimenti a vapore.

Chi facesse una statistica comparativa del commercio di libri stranieri quale era ottant'anni addietro in Italia con quello che vi si fa oggi troverebbe una differenza incredibile. Un libro che prima

impiegava qualche mese a venire da Parigi, da Londra, da Berlino in Italia, oggi ci arriva in due giorni.

Le riviste, i giornali della Francia, della Inghilterra, della Germania, della Spagna, si leggono quasi contemporaneamente in tutte le principali città dell'Europa.

Non si pubblica in Inghilterra, in Germania, in Francia, ed oggi possiamo dire anche in Italia, opera veramente importante, o di qualche autore famoso, che non sia subito conosciuta dalle nazioni straniere. I poeti e critici inglesi studiano, traducono, imitano l'Heine, Victor Hugo, il Baudelaire; Paolo Heise traduce il Leopardi ed il Giusti; lo Strodtman e il Wickenburg traducono lo Shelley; il Maffei, il Varese, il Peruzzini, lo Zendrini ed altri fanno italiane le poesie del Goethe, dello Schiller, del Byron, dell'Heine e di altri stranieri; i francesi, grandi volgarizzatori ab antico di tutta la scienza e di tutta l'arte europea, traducono tutto da tutti.

I nomi e gli scritti di Victor Hugo e dell'Heine sono popolari presso le altre nazioni poco meno che nella loro; il Tennyson, il Browning, il Swinburne, il Longfellow, il Witmann, il Bret Harte non sono sconosciuti in Francia, in Germania, in Italia; il Carducci, il Villari, il Bonghi, il De Amicis, il Cossa, ed altri dei nostri sono letti, tradotti, giudicati in Inghilterra, in Francia, in Germania. Il Lewes ha scritto una *Vita del Goethe* altamente pregiata dagli stessi tedeschi; il Carlyle, che scrisse da giovane la vita dello Schiller, è stato un gran divulgatore in Inghilterra di molta parte della letteratura germanica. Lo Stigand scrive la vita dell'Heine; la Eliot, l'Arnold, il Swinburne, il James fanno conoscere nelle riviste inglesi ed americane i più illustri scrittori contemporanei tedeschi e francesi. Il Taine scrive la storia della letteratura inglese, altri francesi della tedesca e della spagnola; il Sainte-Beuve, il Saint Réné Taillandier, il Mezières, Philarete Chasles, il Bossert, Enrico Blaze, Leone Boucher, lo Scherer, il Lichtenberger, il Montegut, il Sarrazin ed altri pubblicano studi e saggi importanti sui più grandi scrittori tedeschi, inglesi ed italiani contemporanei.

Già fino dalla prima metà del secolo i due fratelli Schlegel, il Sismondi, l'Hallam, il Rosenkranz, il Villemain pubblicarono opere di letteratura comparata a tutti note. Recentemente il Brandes, nell'opera da me già citata, studiando con nuovi criteri il movimento dello spirito europeo negli scritti della prima metà del nostro secolo, ha considerato la letteratura francese, la tedesca, l'inglese,

come parti di un solo tutto che non può scindersi senza che perda il suo più importante significato. Più recentemente ancora Marc Monnier, raccogliendo nella sua *Storia della letteratura moderna* il succo di quattordici anni di studi e d'insegnamento pubblico, ha studiato in tutte insieme le letterature il movimento del pensiero e dell'arte in Europa da Dante a Lutero, e da Lutero allo Shakespeare.

Questi fatti, e molti altri, che sono a conoscenza di tutti gli studiosi, mostrano, senza fallo, che i rapporti letterari fra le varie nazioni si son venuti in questi ultimi tempi e si vengono facendo sempre maggiori e più intimi, e che il movimento degli scrittori verso quella che il Goethe chiamò letteratura universale (Welt-Literatur) si è nel nostro secolo, specie nella seconda metà, fatto più vivo e più celere. Ma sarebbe un errore il credere che quei rapporti abbiano cominciato ad esistere soltanto oggi, che quel movimento sia un prodotto interamente nuovo del secolo XIX.

All'opposto: più o meno stretti, più o meno latenti, quei rapporti hanno sempre esistito; quel movimento è, si può dire, cominciato dal giorno che sulle rovine delle antiche letterature sono nate le nuove. Nè poteva essere altrimenti; poichè nello spirito umano, di cui la letteratura, intesa nel suo più largo significato, è la più ampia manifestazione, sono insiti i bisogni dai cui nascono quei rapporti e quel movimento; bisogni escludentisi e combattentisi fieramente, insistentemente, ripetutamente l'un l'altro; il bisogno di andare sulle orme dei predecessori e il bisogno di fare diversamente, il bisogno di conservare la tradizione e il bisogno di romperla, il bisogno di pace e il bisogno di lotta, il bisogno di servitù e il bisogno di libertà.

Il bisogno di andare sulle orme dei predecessori, il bisogno di pace e di servitù, produce nel mondo letterario la forza di resistenza, i conservatori; il bisogno di novità, di lotta, di libertà, genera quello che chiamiamo progresso, i novatori. Ma la lotta fra conservatori e novatori, che si osserva più o meno aperta, più o meno frequente, nella storia di tutte le letterature, è in gran parte questione d'ingegno, di gusti e d'abitudini. C'è di quelli i cui stomachi avvezzi a una certa cucina, non gustano che gli stessi cibi, non amano che gli stessi intingoli; c'è di quelli ai quali tutti i giorni la medesima minestra viene a noia; e come questi per lo più sono i giovani, cioè la forza e l'audacia; e andando innanzi hanno dalla

loro la gioventù che cresce, e quindi se non sono, diventano presto maggioranza; così finiscono sempre per trionfare. Ma, spesso e volentieri, diciamolo pure, tutto il mutamento ch'essi fanno consiste nell'abbandonare una imitazione per un'altra.

Quando la Germania alla metà del secolo XVIII volle liberarsi dalla soggezione intellettuale alla Francia, cominciò coll'imitare gl'inglesi. Due delle letture favorite del Klopstock, col quale comincia la nuova letteratura classica della Germania, erano le notti del Young e il *Paradiso perduto* del Milton; lo stesso Wieland, l'ultimo imitatore dei francesi, traduceva lo Shakespeare, che fu uno strumento potente nella guerra combattuta dal Lessing contro il teatro classico francese; il Goethe giovine leggeva e traduceva, in compagnia dell'Herder, i poemetti dell'*Ossian*, dietro al quale allora l'Europa tutta impazziva.

Le idee che prepararono il rinnovamento letterario svoltosi in Francia nel secondo quarto di questo secolo, vennero anche esse di fuori, portate in gran parte dagli emigrati, tornanti dopo il 1815 con la reazione. Fra i libri che precorsero a quel rinnovamento, prodotto dalla necessità di liberarsi dal falso classicismo dell'abate Delille, sono l'*Allemagne* della Staël, il *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel, le traduzioni dei drammi dello Schiller, dei romanzi dello Scott, e dei poemi del Byron.

L'Inghilterra, infastidita della letteratura artificialmente classica ed elegantemente raffinata degli imitatori del Pope, che tennero il campo dal 1730 al 1780, si diede col Mackperson, col Percy, col Chatterton, col Walter Scott alla imitazione, a una quasi ricreazione della antica rozza poesia nazionale, che insieme alla poesia ingenuamente semplice del Cowper e a quella fortemente schietta del Burns prenunziò e preparò la scuola poetica del così detto naturalismo, la scuola del Wordsworth, dello Shelley, del Byron.

In Italia il bisogno di liberarsi dall'imitazione francese nella quale amalgamavasi quel brutto miscuglio di ossianismo, di arcadicismo, di forestierismo e di sciatto e superficiale latinismo che fu la più gran parte della poesia della seconda metà del secolo XVIII, ritrasse gli scrittori ad una imitazione più schietta dei classici.

Insomma, la Germania passò dalla imitazione francese alla inglese, la Francia dal classicismo alla imitazione degli stranieri, l'Inghilterra dal classicismo alla imitazione dei suoi barbari antichi, l'Italia dalla imitazione straniera tornò al classicismo.

Ho citato questi esempi come i più recenti; e in questi la mutazione fu mutazione in meglio, cioè progresso vero, come è sempre quando prodotta o determinata da ingegni superiori.

Ma progresso vero, o falso, o anche regresso, la mutazione è una necessità di vita nelle letterature, è anzi la loro vita medesima. E la mutazione, generalmente parlando, non è, come ho già accennato, che passaggio da una imitazione ad un'altra; nè può essere che ciò, in quanto tutte le letterature, più o meno, nascono, crescono, si trasformano per effetto d'imitazione.

Nell'ingegno umano che per un corso più o meno lungo di generazioni dà vita ad una letteratura c'è sempre una specie di continuità, e in quella letteratura un addentellato con qualche letteratura precedente. Ciascuna generazione, ciascun individuo lavora sull'opera delle generazioni, degli individui che lo han preceduto, aggiungendo, modificando, perfezionando, o credendo di perfezionare. E in questo lavorio gli individui non tanto traggono gli elementi dal proprio cervello, quanto da ciò che più li ha colpiti nel mondo esterno e nelle opere altrui, li traggono cioè dalla loro mente modificatasi per la osservazione e per le letture, le quali sono tanto più varie quanto più crescono le comunicazioni fra popolo e popolo, e col crescere di esse si alimenta e si stimola la umana curiosità. Scrittori interamente originali, che cioè abbiano tratta tutta da loro stessi la materia e la forma dei loro scritti, non si può dire se siano e dove siano esistiti. Come è impossibile a chi studia l'origine del linguaggio risalire al primo uomo che formò i primi suoni, così è impossibile a chi studia il nascere e lo svolgersi delle letterature, ritrovare le prime, e per così dire, rudimentali creazioni di esse. Questi due misteriosi e mirabili fatti, dei linguaggi e delle letterature, sono l'opera collettiva dell'organismo e dello spirito umano perpetuantisi negli individui, opera di cui possiamo scoprire certe leggi, ma di cui ci sfuggono, come di tutta l'arcana opera della creazione, il principio ed il fine.

Gli ingegni più grandi, quelli che noi chiamiamo, e sono nel fatto più originali, mettono certo più di loro stessi nell'opera della letteratura, e ci lasciano più fortemente impressa la loro personalità, che non gli ingegni mezzani; ma anch'essi sono in parte, e spesso in gran parte, imitatori; e quanto una letteratura procede, tanto va necessariamente scemando l'originalità degl'ingegni.

III.

Diamo un'occhiata alla storia delle letterature moderne, e vedremo in tutte ripetersi fino dalle origini certi fatti che sono, pare a me, la conferma delle cose che ho detto. Tutte le letterature moderne hanno un addentellato, più o meno lontano, con le antiche, poichè tutte sono nate dalla fusione dello spirito moderno con gli avanzi della civiltà greca romana; tutte progredendo si scambiano a vicenda i materiali e le forme, si imitano, si copiano, così nei pregi come nei difetti; e non appena una di esse mostra una splendida fioritura artistica, o produce qualche grande opera, o qualche grande scrittore, tutte le altre si volgono ad imitarla.

Prima a sorgere è la letteratura italiana: Dante, il Petrarca, il Boccaccio trasformano in opere d'arte i rozzi materiali del medio evo; e il primo poeta, il solo grande poeta straniero del secolo XIV, l'inglese Chaucer, imita Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e prende dal *Decameron* l'ispirazione e il disegno de'suoi *Canterbury Tales*. Le letterature della Francia e della Germania sono ancora da nascere.

Precorso da Dante, iniziato dal Petrarca e dal Boccaccio, il rinascimento classico dilaga, fiumana benefica e fecondatrice, nella nostra penisola; e sotto l'influenza di esso e dei nostri tre sommi scrittori, sorge fra noi la splendida letteratura del secolo XVI, in cui tutte le forme si svolgono con straordinario rigoglio: ed il rinascimento letterario passa dall'Italia nella Spagna, nella Francia, nell'Inghilterra; ci passa diventando, dove più, dove meno, imitazione italiana.

Boscan porta nella letteratura spagnuola la metrica nostra; imita il Petrarca, il Bembo, il Sannazzaro, scrive un capitolo in terzine dantesche, un poema in ottave alla maniera dell'Ariosto e del Tasso, e traduce il *Cortegiano* del Castiglione. Garcilaso de Vega, che lo aveva incoraggiato alla impresa, ne segue l'esempio; ottengono entrambi il favore del pubblico, e la poesia italianeggiante diventa subito di moda in Ispagna, e trova una quantità d'imitatori, e (s'intende) anche più tardi qualche oppositore, che ne fa la satira. Montemayor, che non sapeva il latino, e sapeva quindi ben poco d'antichità classica, prende dall'*Arcadia* del Sannazzaro il modello del suo romanzo pastorale *Diana*, ch'ebbe un

successo immenso, un gran seguito d'imitatori, ed influenza grande nella letteratura inglese e nella francese. Non mancarono in Ispagna anche le imitazioni delle opere classiche antiche, greche e latine, specie delle commedie e dei drammi; ma esse ebbero ben poca importanza, e non influirono affatto sul carattere e sulla sostanza del teatro nazionale, che dovea poi sorgere originalissimo nel secolo XVII.

La Francia di Francesco I e di Caterina de'Medici è letterariamente una seconda Italia: la via di Parigi è aperta ai nostri artisti, ai nostri scrittori, che sono accolti, stipendiati, accarezzati alla corte francese: quattro italiani sono chiamati a professare nel *Collegio di Francia,* allora istituito; l'Alamanni scrive e stampa a Parigi la *Coltivazione* e il *Giron cortese;* Bernardo Tasso vi compone una parte dell'*Amadigi;* Torquato vi legge al Ronsard i primi canti della *Gerusalemme liberata;* il Davila e il Marini trovano festevole accoglienza, uno alla corte di Enrico III e l'altro a quella di Enrico IV. Gli scrittori francesi viaggiano in Italia, ammirano i miracoli dell'arte nostra, imparano la nostra lingua, e studiano i nostri scrittori, le cui opere non rimangono senza influenza sopra le loro. Margherita di Valois, la sorella di Francesco I, imita il Boccaccio e gli altri novellieri italiani; lo stesso Francesco I compone un epitaffio per la tomba di Madonna Laura. Il Rabelais si sente che ha letto il Boccaccio e i nostri poeti berneschi. Le traccie della influenza italiana nella prosa dell'Amyot e del Montaigne sono patentissime; le citazioni di cose e scrittori italiani ricorrono frequenti nei *Saggi* del Montaigne; il quale viaggiando in Italia va a Ferrara a visitare il Tasso allo spedale di Sant'Anna, scrive in italiano parte del suo *Viaggio*, ed è nominato cittadino italiano. Il Malherbe traduce da giovine le *Lacrime di San Pietro* del Tansillo, mostrandosi, dice uno storico della letteratura francese, più italiano del suo stesso modello. Le due scuole poetiche nelle quali si divideva la Francia, la scuola essenzialmente francese del Marot, e la scuola della riforma classica del Ronsard, in una sola cosa si accordano: nell'ammirazione e nell'imitazione degl'italiani. Il Du Bellay, che scrive in nome della scuola Ronsardiana il famoso manifesto della riforma, raccomanda, insieme alla imitazione dei greci e dei latini, di comporre sonetti all'italiana e poemi ad imitazione dell'Ariosto, e celebra in una delle sue odi la gloria di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e del

Bembo. Il Deportes, il De Baïf, il Bertaud e tutti infine i poeti della Pleiade scrivono sonetti e madrigali ad imitazione dei nostri; e la fama del Ronsard, il gran maestro della Pleiade, il gran padre della imitazione italiana, sale ben presto a tanta altezza, che il Montaigne lo dichiara eguale agli antichi e dice che la poesia francese ha toccato con lui la perfezione.

Il periodo più splendido della letteratura inglese, quello che prende il nome dalla regina Elisabetta, si apre con lo studio e la imitazione della poesia latina e della italiana. Il teatro inglese al principio del secolo XVI comincia classicamente con le traduzioni di Terenzio e di Plauto e delle tragedie di Seneca, e con la traduzione di una commedia dell'Ariosto. L'ammirazione per gli scrittori latini e italiani è così grande, che lo stesso Shakespeare, venuto dalla provincia a Londra, e ammesso nella società elegante, segue la moda, e studia anche lui gli autori che tutti leggono e studiano; comincia da buon ammiratore e discepolo del Rinascimento scrivendo due poemi di argomento classico, l'*Adone* e la *Lucrezia*, e sfoggiando citazioni antiche ed allusioni mitologiche; compone sonetti all'italiana, e trae dai novellieri italiani e dalla *Diana* del Montemayor l'argomento e l'intrigo di alcuni dei primi suoi drammi. Chi a un certo punto della vita gli allarga le idee ed offre un campo più vasto al suo genio drammatico? Un libro francese tradotto in inglese da un italiano, i *Saggi* del Montaigne; e la lettura del Montaigne gli suggerisce quella di Plutarco, che egli legge nel rifacimento dell'Amyot tradotto dal North. Lo Spenser nella *Faery Queen* imita l'Ariosto, Filippo Sidney nella sua *Arcadia* imita a un tempo il Sannazzaro e il Montemayor: la *Faithful Shepherdess* del Fletcher è inspirata dal *Pastor Fido* del Guarini. Un secolo più tardi il Milton, finiti gli studi a Cambridge, verrà in Italia; stringerà amicizia col Manso, l'amico e biografo del Tasso, amerà e studierà la lingua italiana, comporrà versi italiani, leggerà poemi italiani, di cui pochi oggi in Italia sanno il nome, e trarrà da essi la ispirazione o la prima idea del suo *Paradiso perduto*.

Ma la splendida letteratura del Rinascimento portava con sè i germi della corruzione. Può parere un fenomeno singolare, ed invece, a chi ben guardi, è naturalissimo, il sorgere quasi contemporaneo del Marinismo in Italia, dell'Eufuismo in Inghilterra, del Gongorismo in Ispagna e del *Preziosismo* (mi si passi questa brutta

parola) in Francia. Volere o non volere, l'origine delle *Précieuses* è nell'*Hôtel Rambouillet;* di cui quasi tutti gli scrittori francesi celebrano i grandi meriti e i grandi servigi resi alla lingua e alla letteratura: ma qualcuno anche nota che da quel tempio dell'arte non uscì nessuna grande opera d'arte.

Un critico francese attribuisce interamente all'Italia il merito della corruzione generale del gusto letterario in Europa nel secolo XVII. Il *Gongorismo*, dice egli, naturalizzatosi facilmente nella immaginosa letteratura spagnuola (e passato dalla Spagna in Francia), fu una importazione italiana, come l'eleganza di Boscan e di Garcilaso; poichè quasi al tempo stesso che il Gongora in Cordova, nasceva in Napoli il Marini; e fra le due scuole da essi capitanate ci furono frequenti rapporti ed una grande intimità. Ma questo non prova, pare a me, che lo spagnuolo procedesse dall'italiano; il quale, è vero, nacque intorno allo stesso tempo, cioè otto anni più tardi; o potrebbe egualmente provare il contrario. Io credo, come ho detto, che i germi del cattivo gusto fossero già nella letteratura del Rinascimento, fossero cioè in quella esuberanza di fantasia, in quella quasi ebbrezza di spirito che, come altri disse, segnalarono da per tutto in Europa quella splendida epoca dell'arte moderna. In questo senso sta bene che la gran colpevole di tutto il secentismo europeo si possa dire l'Italia; e la origine della colpa si può bene farla risalire fino al nostro più gentile poeta, il Petrarca. Ma la corruzione, per quanto avesse da per tutto caratteri quasi eguali, fu da per tutto indigena, o almeno fu seme che trovò da per tutto terreno propizio alla fruttificazione: perchè il terreno era da per tutto lo stesso, cioè la mente dell'uomo, la quale, date certe particolari condizioni, produce frutti consimili tanto sotto il caldo e limpido cielo meridionale, che sotto il freddo e nebbioso cielo del Nord. La ragione è sempre una, quella che accennai: il bisogno che la letteratura ha di muoversi, il bisogno che l'uomo in certi dati momenti ha di fare qualche cosa di più o di diverso, da coloro che lo han preceduto. Quando non si può o non si sa perfezionare, si tormenta, si esagera, si strafà: e dove tacciono i grandi pensieri e i grandi ideali, si fa una letteratura di pura forma, una letteratura di chincaglieria, di bigiotteria, quando non si fa di porcherie e d'immoralità. La storia ci mostra che spesso i due generi fanno volentieri lega insieme: il Marini non fu soltanto un corruttore del gusto.

Il sommo dell'arte, diciamo noi, sta nel naturale e nel semplice; ma c'è in arte anche l'esagerazione e l'affettazione del naturale e del semplice: ad ogni modo il semplice e il naturale, a lungo andare, diventano insipidi, e allora cominciano a piacere l'ingegnoso e l'arguto; e questi progrediscono sempre, finchè non hanno percorso tutta la scala della ricercatezza e della esagerazione, fino alla più stucchevole preziosità, fino al barocco e al grottesco più strano. E allora? E allora si risente il bisogno d'un po' di naturale e di semplice, e si battono le mani al primo che spalanca le finestre e ci fa respirare una boccata d'aria libera e pura; e allora si risente il bisogno di qualche forte pensiero, di qualche nobile sentimento, e si battono le mani al primo che ci rammenta che la grande, la vera poesia non è un balocco da bimbi, un gingillo da signore, ma una forte disciplina educatrice degli uomini. In questa perpetua vicenda sta molta parte di storia di tutte le letterature.

Dall'italianismo del Rinascimento la Francia passa alla imitazione spagnuola; o meglio la imitazione spagnuola si mescola a poco a poco in Francia alla italiana e la sopraffà, ma non la sopraffà per modo che l'influsso della italiana non arrivi, traversando la prima metà del secolo XVII, ai grandi scrittori francesi della seconda metà, al Molière e al Lafontaine. L'invasione spagnuola in Francia al tempo delle guerre religiose, penetrata fino al cuore della nazione ai tristi giorni della lega, fu la cagione prima dello spagnolismo francese: più potente questo di quella. Enrico IV potè liberare il territorio della patria dalle armi straniere, ma non potè cacciarne via la moda e le idee. Chi contribuì molto a diffondere in Francia quella moda e quelle idee fu lo spagnuolo Antonio Perez, stato confidente di Filippo II, formatosi alla scuola del Gongora, perfezionatosi nel cattivo gusto in Inghilterra, dove capitò spintovi dai casi della vita quando vi imperversava l'eufuismo, ed arrivato in Francia ai bei tempi dell'Hôtel Rambouillet.

Nell'Hôtel Rambouillet, che la signorina di Montpensier con lo stile allora di moda appellava l'*antro della Dea d'Atene*, regnavano da buone sorelle l'arte italiana e l'arte spagnuola gareggiando insieme di manierate eleganze: dipinti all'italiana i soffitti, dipinte alla spagnuola le alcove della splendida dimora. Madama di Rambouillet, che i contemporanei dicono ammirabile di cultura e di spirito, e che avea fondato quel ritrovo all'arte e al gusto, in oppo-

sizione alla rozzezza della corte di Enrico IV, si era formata con la lettura de' libri italiani e spagnuoli. L'Hôtel Rambouillet accolse il nostro Marini, che vi lesse alla elegante società parigina il suo *Adone*. Uno dei generi letterari più di moda all'Hôtel Rambouillet fu il romanzo pastorale, una derivazione dell'*Aminta* e del *Pastor fido* filtrata nella letteratura francese a traverso la famosa *Diana* del Montemayor. L'*Astrea* di Onorato d'Urfè, il capolavoro del genere, formava la delizia dei frequentatori dell'Hôtel Rambouillet. Gli oracoli letterari dell'Hôtel Rambouillet nei suoi più bei tempi furono il vecchio Balzac e Voiture, che rappresentano nella letteratura francese, il primo la gravità enfatica degli spagnuoli, ed il secondo la eleganza ricercata e manierata del più frivolo secentismo italiano.

Ma l'influenza spagnuola in Francia non finì con l'Hôtel Rambouillet, e non fu inutile nella letteratura francese. Traversando tutto il secolo XVII, quell'influenza si riprodusse intera nel *Gil Blas* del Lesage, il quale più che un riflesso, è un riassunto perfezionato del così detto genere *picaresco* della letteratura spagnuola. Togliete quella influenza, e forse il Corneille non scriverà il *Cid*, e il *Menteur*, la cui rappresentazione fece tanto effetto sopra il Molière, nè il Molière comporrà il *Don Juan* e la *Princesse d'Élide*. E dalla influenza italiana e dalla spagnuola uscì quello che i francesi chiamano il gran secolo della loro letteratura, il secolo di Luigi XIV: dico, uscì, e non già, fu prodotto; perchè se non fossero nati il Molière, il Racine, il Boileau, il Lafontaine, il Bourdaloue, il Bossuet, il Pascal, nessuna influenza d'arte straniera, nessuna potenza e munificenza di re avrebbe potuto produrre quella letteratura, che rimarrà sempre gloriosa nella storia della Francia e dell'arte.

Dal secolo di Luigi XIV fino a più che la metà del secolo posteriore, la Francia domina intellettualmente l'Europa, la domina prima con le forme dell'arte, poi col pensiero.

IV.

Mentre fioriva negli altri Stati europei il rinascimento, la Germania ne fu tocca appena, e di seconda o di terza mano. Essa era agitata da ben altro, dalla riforma di Lutero, che rappresentava il pensiero e il sentimento nordico in opposizione all'arte e

alla poesia sensuale del mezzogiorno, e preparava la lingua letteraria alla nazione.

Nel secolo decimosettimo tutta la letteratura tedesca si riduce alle tre scuole silesiane dell'Opitz, del Lohenstein, del Neukirch, e poco più; la prima e la terza imitatrici della Francia, la seconda ondeggiante fra l'imitazione francese e l'italiana. Opitz fu chiamato il Malherbe germanico; e mentre la scuola del Lohenstein traduceva ed imitava gli scrittori italiani del cinque e seicento, e un di loro anche il Boileau, quella del Neukirch si affaticava a volgarizzare e riprodurre in Germania la letteratura francese del secolo di Luigi XIV.

L'opera della scuola del Neukich fu ai primi del secolo XVIII proseguita con crescente ardore dal Gottsched, il quale predicando e raccomandando in tutti i toni la imitazione degli scrittori francesi del gran secolo, fuori della quale non ammetteva salvazione per gli scrittori tedeschi, a forza d'operosità e con molta arroganza riuscì ad esercitare una vera e propria dittatura letteraria fin verso la metà del secolo. Ma allora alcuni dei suoi stessi seguaci insofferenti della sua tirannia, che comprimeva gl'ingegni, cominciarono a ribellarsi, e sorse contro di lui la scuola degli scrittori indipendenti di Zurigo, che, pur raccomandando lo studio dell'antica poesia nazionale, predicava l'imitazione degli scrittori inglesi; imitazione con la quale cominciò, come già accennai, il rinnovamento letterario in Germania verso la metà del secolo passato.

Anche la letteratura inglese, dopo lo splendido periodo del Rinascimento, che va dallo Spenser al Milton, sente nella seconda metà del secolo XVII l'influenza francese. Con la restaurazione degli Stuardi nel 1660 la nazione, che aveva avuto lo Shakespeare, si fa imitatrice del teatro di Versailles: e la influenza francese nella letteratura dell'Inghilterra dura anche dopo la rivoluzione del 1688: arriva anzi, secondo me, fino al secolo XVIII molto inoltrato. Il Pope, che ebbe tanta fama a'suoi tempi, che fu tanto lodato dallo stesso Byron, che fu il più ingegnoso, corretto ed elegante verseggiatore che l'Inghilterra avesse fino a tutta la metà del secolo scorso, che ebbe uno spirito fine e delicato ed un senso squisito della forma, il Pope fu dopo tutto un continuatore in Inghilterra della scuola francese del secolo di Luigi XIV. Meglio che da ogni altra cosa ciò appare dalla sua traduzione d'Omero, che sta ai poemi omerici, come le tragedie di Racine a quelle di Sofocle.

La Spagna e l'Italia sentirono esse pure nel secolo XVIII il predominio letterario della Francia.

Sazi del vivente e tumultuoso teatro del Calderon, gli Spagnuoli si compiacquero di ammirare le ingegnose imitazioni delle commedie del Molière: la poesia spagnuola, dimentica della sua antica vivacità, andò ad imparare alla scuola di don Jgnacio de Lujan le regole del Boileau, e si fece dura e interita.

In Italia dalla fine del secolo decimosettimo fino agli ultimi anni del decimottavo, la letteratura fu tutta, o quasi, una derivazione della francese; anche nei migliori. Non sfuggì alla influenza francese neppure il grande odiatore dei francesi, il primo rappresentante del pensiero nazionale, Vittorio Alfieri. La sua tragedia discende in linea retta da quella del Corneille e del Racine, ma specialmente del Corneille; è la tragedia greca rifatta alla francese, cioè la tragedia d'Euripide corretta secondo le regole d'Aristotele, con personaggi e costumi più o meno convenzionali, e con una poesia ch'è in tutto e per tutto l'opposto di quella del Racine. Inutile nominare il Bettinelli, l'Algarotti, il Goldoni, e tanti altri; più inutile ancora nominare il Beccaria, il Verri, il Genovesi, il Filangieri, novatori in Italia, ma novatori imitanti la Francia; perchè la Francia, come dissi, dopo aver dominato il mondo civile con l'arte, lo dominò col pensiero. E tuttavia quel pensiero, al quale l'Europa deve la libertà politica, la libertà di coscienza e l'eguaglianza civile, non era d'origine interamente francese. Dalle controversie politiche e religiose che precedettero in Inghilterra la caduta di Giacomo II, era nata una scuola di liberi pensatori; e a codesta scuola era andato ad ispirarsi il grande apostolo di quel pensiero, il gran liberatore del genere umano, il Voltaire.

Due fatti letterari del secolo passato, ad uno dei quali accennai in parte nel principio di questo scritto, meritano di essere specialmente notati, come indizio del crescere che fin d'allora faceva quella tendenza dei popoli moderni a stringere sempre più tra loro i legami intellettuali; l'entusiasmo destato in tutta Europa dalla pubblicazione dell'*Ossian*, che fu subito tradotto, ammirato e imitato in Francia, in Germania e in Italia; e la diffusione presso le varie nazioni dello studio delle lingue e letterature estere.

Per non parlare che dell'Italia, quando mai si vide un altrettale affaccendarsi dei nostri a tradurre le più recenti opere degli stranieri, a farle conoscere in tutti i modi, a raccomandarne la

lettura e l'imitazione? Io non posso in questo proposito che ripetere quello che già notò il Carducci. Paolo Rolli, notò il Carducci, tradusse il *Paradiso perduto* e diede cittadinanza italiana a metri scozzesi. Agostino Paradisi tradusse il *Messia* del Pope, e insieme con l'Albergati le tragedie del Crebillon, del Corneille, del Voltaire; il Mazza, discepolo del Cesarotti, dal quale aveva imparato la conoscenza e l'ammirazione della poesia inglese, tradusse i *Piaceri dell'immaginazione* dell'Akenside e varie poesie del Pope, del Dryden, del Thompson, del Mason; il Rezzonico tradusse dal Milton e dal Gessner e lasciò scritto che la letteratura italiana dei suoi tempi non aveva niente da paragonare al *Saggio sull'uomo* del Pope, alle *Stagioni* del Thompson, al *Saggio sulla critica* e al poema sulla *religione* del Racine e agli *Idilli* del Gessner. Il Fantoni (è sempre il Carducci che parla), il Fantoni, che da giovane compose idilli gessneriani con quel languido apparato di mestizia che fu poi di moda, e una notte alla Young, e maturo imitò una brutta ode della Karschin, poneva ai territorii poetici questi confini: da Omero a Klopstock e Cesarotti, da Esiodo a Deharmer, da Anacreonte a Gleim, da Pindaro a Manfredi, ecc. ecc., e dava di questi suggerimenti: « Legga l'amante infelice, il melanconico Tasso; il metafisico dell'amore, Petrarca e le elegie del tedesco Kleist; il fortunato, l'*arte di amare* di Bernard, e lo spiritoso, Ariosto... Il melanconico si appigli alle notti di Joung e di Cronegk; il moralista legga Pope, Klopstock, Zaccaria...; l'amico delle bellezze della natura si delizii nel poema delle *Alpi* di Haller, nelle *Stagioni* di Thompson, negl'*Idilli* del candido Gessner, nei *Giardini* di Delille, nell'*Aminta* del Tasso, nel *Pastor fido* del Guarini, ecc. L'uomo energico finalmente legga i *Canti del granatiere prussiano* di Gleim, le *Canzoni dell'amazzone* di Weisse, quelle di Lavater, le maestose poesie di Haller, il poema sulle amicizie guerriere di Kleist. »

Il buon Bertola componeva la sua *Idea della bella letteratura alemanna,* cioè un saggio storico-critico sulla poesia tedesca, accompagnato da versioni di poesie di ben ventitre autori, da un ragionamento sulla poesia pastorale, e particolarmente sugli *Idilli* del Gessner, con ventisette di questi idilli tradotti, e dissertazioni, lettere ed altro.

I pochi fatti da me accennati (che sono però i principali e i più noti) intorno alle relazioni fra le varie letterature dell'Europa

moderna, bastano, se non m'inganno (per quanto pochi, ed accennati fugacemente) a dimostrare quello che io affermava fin da principio, che cioè quelle relazioni fra le varie letterature europee non sono un prodotto del secolo nostro, e nemmeno di data più o meno recente, ma quasi tanto antica quanto le letterature medesime. Le quali, strette fino dai loro principii da un segreto vincolo di fratellanza, hanno sempre mirato, lentamente dapprima, e poi con moto che procedendo si è fatto sempre più rapido, alla constituzione di quella letteratura universale proclamata dal Goethe, che ne fu per così dire il padrino, e al tempo stesso il più illustre rappresentante.

V.

Ho chiamato rapido il moto odierno delle letterature europee verso una letteratura universale, ed accennai alcuni dei fatti che attestano quella rapidità. Tuttavia se si pensa quanto negli ultimi cinquant'anni si sono agevolati e moltiplicati i mezzi di comunicazione fra i vari popoli, e si paragona l'incremento avvenuto per effetto di essi nello scambio dei prodotti intellettuali fra nazione e nazione, all'incremento infinitamente maggiore che ne è venuto ai commerci di tutte in generale le altre cose attinenti alla vita; è forza riconoscere che lo scambio dei prodotti intellettuali non ha profittato come poteva degli accresciuti mezzi di comunicazione; e verrebbe voglia di dire che le generazioni presenti curano molto più gl'interessi materiali che quelli dello spirito.

Ma non sarebbe giusto fare questo rimprovero alle generazioni presenti in paragone delle passate. La parte animale, ed anche la bestiale, signoreggia pur sempre nell'uomo dei giorni nostri, non più però che in quello dei tempi andati. Il fatto dunque che l'incremento delle relazioni letterarie fra i vari popoli non è adeguato ai cresciuti mezzi di comunicazione, fatto che parmi indubitabile, deve procedere anche da altre cagioni.

Mi fermerò ad una sola, che è la più importante; ed è questa. I sistemi d'istruzione e di educazione intellettuale che regnano in tutti i paesi civili sono in perfetta opposizione con lo spirito moderno tendente a quella letteratura universale. — Perchè? — Perchè il passato è ancora più forte del presente; ciò che nel campo speculativo e morale avviene molto spesso. La grande maggioranza

degli uomini è schiava dell' abitudine. Il nuovo, l'incognito fa paura ai più. Fedeli al proverbio «Chi lascia la strada vecchia per la nuova, spesse volte ingannato si trova,» la maggior parte degli uomini tengono per norma suprema delle loro azioni il vecchio adagio «Così faceva mio nonno.» Mettete questo vecchio adagio in bocca di quindici nipoti, che si succedano pel corso di quindici generazioni, diventando alla loro volta babbi e nonni l'uno dell'altro; calcolate che la vita di questi nipoti sia in media di cinquant'anni per ciascuno; ed avrete trovata la ragione vera perchè i sistemi d'istruzione e d'educazione intellettuale che regnano ai tempi nostri in tutti i paesi civili abbiano ancora a fondamento lo studio della lingua latina; ch'è quanto dire siano ancora quei medesimi che il medio evo trasmise all'età moderna.

Appena un ragazzo ha imparato nelle prime scuole a leggere e scrivere, o poco più (e in generale ci arriva intorno ai dieci anni), lo si mette a studiare per otto o nove anni, cioè fino ai diciotto o venti, la lingua latina. All'insegnamento di questa lingua nelle scuole classiche si è aggiunto ai giorni nostri lo studio del greco e di parecchie altre materie, di cui la vita della società odierna è venuta via via mostrando la necessità, e che hanno avuto per effetto principale di diminuire il profitto dell'insegnamento del latino; ma fra le materie aggiunte non c'è, in generale, nessuna lingua straniera vivente.

La conseguenza è che la maggior parte dei giovani fra i diciotto e i venti anni escono dalle scuole, avendo imparato qualche cosa, ma ben poco, di una lingua che dovrebbe metterli in comunicazione con i morti di diciotto e più secoli fa, con i quali essi hanno poca o nessuna voglia di comunicare, e non sanno una parola di nessuna delle lingue che potrebbero metterli in grado di conversare con gli uomini che vivono come loro su questo mondo, che hanno comuni con loro interessi ed aspirazioni, e coi quali naturalmente converserebbero volentieri. Quelli che escono dalle scuole classiche avendo imparato veramente la lingua latina, e che usciti possono servirsene con utile vero, sono un numero piccolissimo in paragone di coloro che la studiano; non arrivano, credo, al dieci per cento. E anche questi pochi sentono grave il danno della loro ignoranza delle lingue straniere viventi; e cercano di ripararvi, mettendosi a studiarle quando il tempo migliore per impararle è passato.

L'insegnamento delle lingue straniere, bandito dalle scuole classiche, che per loro natura sono essenzialmente letterarie, è solo concesso alle scuole professionali, o tecniche, o reali che si vogliano dire. Si ammette che i commercianti, i meccanici, gl'ingegneri, possano aver bisogno di comunicare con gli uomini delle altre nazioni, di conoscere i loro pensieri; ma agli scenziati e ai letterati, cioè agli uomini del pensiero, deve bastare di poter comunicare coi morti di diciotto secoli fa: conoscere il pensiero che agita il mondo nel quale vivono, e al quale debbono partecipare con l'opera del loro pensiero, questo non deve a loro importar niente. « Il mondo, per grande che sia, non è altro, scriveva il Goethe, che la nostra patria ingrandita. » Ed oggi che tutto tende a far gli uomini cittadini di questa patria ingrandita, a fare che ciascun popolo messo in contatto con gli altri impari a conoscere tutte le varietà, tutte le forze, tutte le attitudini dell'uomo, di cui non vede in sè e negli uomini del suo paese che una varietà sola, ed attitudini e forze limitate; oggi con la educazione letteraria che si dà in tutta Europa ai giovani, si viene col fatto a dir loro: voi dovete vivere, è vero, in mezzo ai vostri fratelli d'Europa; ma non importa per ciò che sappiate le loro lingue; basta che conosciate un po' alla meglio, o alla peggio, quella che parlavano e scrivevano Cicerone e Demostene.

Bravissime persone senza dubbio Cicerone e Demostene: e maestre d'arte, di senno, di civiltà a tutto il mondo le due grandi nazioni alle quali essi appartennero. Chi ignora, o potrebbe disconoscere ciò? E chi non desidera che la notizia delle grandi opere di quelle due grandi nazioni sia conservata religiosamente nel mondo, e diffusa più che ora non sia in tutte le classi pensanti, e mostrata in molte parti come esempio alla gioventù? Chi non desidera che il culto delle lingue e degli scritti di quelle due grandi nazioni duri perpetuo fra gli uomini? Ma giova forse a ciò, od è necessario tenere i giovani per otto anni a studiare il latino? Che sia necessario non credo; che non giovi lo sanno tutti.

Tutti sanno che dopo otto anni di latino i giovani, almeno in Italia, escono dalle scuole senza aver letto nessuna opera intera di nessun autore romano; e pochissimi, forse otto o dieci su cento, ne escono col desiderio di leggerla e con tanta conoscenza della lingua da poter leggerla. Nè ciò è colpa degl'insegnanti; fra i quali ce n'è dei bravi, che sanno e fanno, benchè iniquamente compensati, il loro dovere.

Io non voglio risollevare qui, chè sarebbe inopportuno ed inutile, la questione dell'ordinamento degli studi nelle scuole secondarie classiche, la questione della abolizione del latino. Questa questione è stata già trattata largamente, non solo fra noi, ma in Germania, in Inghilterra ed in Francia; e le cose hanno seguitato e seguitano ad andare come prima. Nè ho la pretensione di attribuire a poche parole mie, gettate così in aria in mezzo a un articolo, una importanza qualsiasi. Io dico tanto per dire; e perchè quando mi tocca dire, bisogna pure che dica quello che penso.

Io dunque penso che il latino (e nemmeno il greco) non si debba abolire nelle scuole secondarie, ma penso anche che si debba cercare e trovare la via di insegnarlo in modo che veramente l'imparino quei pochi ai quali veramente sia utile saperlo; e penso che questo insegnamento di una lingua morta non debba impedire quello molto più utile e più necessario delle lingue viventi. Io mi domando: — Invece di strascicare per otto anni, come si fa in Italia, lo studio della lingua latina, non si potrebbe restringerlo in quattro o cinque, cominciandolo quando il giovane è più maturo, e lasciando che la attività di lui, che ora è dispersa in tante discipline svariatissime, sia in quei quattro o cinque anni concentrata principalmente nello studio della lingua e letteratura latina? E allo studio del latino non si potrebbe premettere lo studio di altre discipline (elementarmente insegnate) che ora ingombrano il Liceo, ed accompagnare ad esse lo studio delle lingue moderne fatto praticamente? E questo studio delle lingue moderne non si potrebbe, almeno per qualche tempo, accompagnarlo ancora col latino, col quale certo andrebbe d'accordo un po' meglio della fisica e delle matematiche?

Io so bene che è molto più facile dire che fare, e appunto per ciò dico. Se dovessi fare, farei probabilmente anch'io come gli altri, cioè non farei. Seguitiamo dunque a dire.

La natura fa gli uomini con attitudini svariatissime; e i legislatori scolastici fanno le leggi, come se gli uomini ai quali debbono essere applicate uscissero dalle mani della natura tutti fatti con la medesima stampa. A me non è mai passata pel capo l'idea ambiziosa ch'io potessi una volta o l'altra diventare, per un di quei casi strani che nel mondo si dànno, legislatore. Ne ho abbastanza, e mi trovo spesso e volentieri imbrogliato a intendere ed applicare le leggi fatte dagli uomini che ne sanno tanto più di me. Ma se

una volta o l'altra io mi sognassi di diventare legislatore della istruzione, io vorrei nel mio sogno (tutto è lecito nei sogni) provarmi a fare una legge, per la quale il giovinetto svelto e camminatore non fosse obbligato ad andare di pari passo con lo sciancato; per la quale chi ha molta attitudine a certe discipline, e poca o nessuna a certe altre, non fosse costretto a dare egualmente il suo tempo ad entrambe; una legge insomma per la quale ciascuno trovasse nella scuola gli strumenti e i mezzi più acconci a svolgere e perfezionare quelle facoltà e quelle attitudini parlicolari che sortì da natura.

VI.

Ma lasciamo i sogni e le scuole, e torniamo alla letteratura universale, che è forse un sogno anch'essa; se non quale la intendeva il Goethe, quale almeno la intendo io.

Fantasticando dell'avvenimento di una letteratura universale, io m'immaginava che dovesse venire un tempo nel quale le relazioni intellettuali esistenti fra i vari popoli fino dai principii delle loro letterature si fossero, per effetto della diffusione dello studio delle lingue moderne, strette per modo, che l'insieme di tutta la letteratura europea fosse accessibile alla maggioranza della classe cólta di tutte le nazioni. E mi pareva vedere qualche cosa di essenzialmente nuovo e moderno, qualche cosa di mirabile e di grande, nel fatto che tutti egualmente i popoli fossero chiamati a godere e profittare delle opere della mente umana, che destatasi e tornata, dopo la lunga notte del medio evo, a manifestarsi ed esplicarsi nelle nuove letterature, parlava con diverse lingue, esprimeva con caratteri diversi i medesimi sentimenti, i medesimi desiderii, le medesime aspirazioni; raggiava fantasmi sempre nuovi di virtù e di bellezza; riproduceva sotto diverse sembianze gli spettacoli più stupendi della natura e della vita; mirava a educare gli uomini e migliorarli, cospirando, a traverso mille soste e mille errori, a fare di loro una sola grande famiglia, una famiglia di lavoratori combattenti per la conquista dei più alti ideali della vita.

L'avvenimento di questa letteratura universale che io andava fantasticando è esso lontano o vicino?

Noi siamo ancora in ispirito i figliuoli degli uomini del medio evo, i figliuoli dei barbari; ed abbiamo, come loro, paura della

grande ombra di Roma. Quello che noi prestiamo agli scrittori latini non è, generalmente parlando, il culto nobile e severo di gente libera e illuminata, ma il rispetto superstizioso dei barbari. Gli uomini del medio evo mettevano Aristotele e Virgilio accanto ai grandi Dottori della Chiesa; e studiavano del pari e gli uni e gli altri: noi non ci curiamo gran fatto dei Dottori della Chiesa, ma seguitiamo a venerare Aristotele e Virgilio, e non li leggiamo. A noi basta sapere che i nostri figliuoli studiano per otto anni la lingua latina e per cinque la greca, senza impararle.

Dunque? — Dunque finchè il culto superstizioso degli antichi vizierà le nostre menti e le nostre scuole, la letteratura universale proclamata dal Goethe sarà per un bel pezzo di là da venire.

G. Chiarini.

BISMARCK

E I SUOI VENTI ANNI DI DIPLOMAZIA MILITANTE

Bismarck alla Dieta di Francoforte.

Nessun altro uomo nel periodo rivoluzionario del 1847-1848 aveva attratto più di Bismarck sopra di sè l'attenzione del re Federico Guglielmo IV. Il nobile Cavaliere della Marca di Brandeburgo s'era distinto nella Dieta Unita e poi nell'Assemblea nazionale di Berlino per l'audacia incredibile del temperamento, per la violenza delle opinioni, per il suo odio, o meglio, disprezzo, per tutto ciò che sapesse di liberalismo e di democrazia. La rivoluzione lo aveva riempiuto d'orrore. Per mostrare a che punto egli detestasse il movimento liberale del suo tempo, cito un aneddoto fra tanti. Un giorno, un deputato di parte liberale, volto a lui: « In grazia, gli disse, del coraggio cavalleresco con cui vi battete, quando noi saremo al potere vi risparmieremo la vita. » Al che Bismarck senza scomporsi: « Inutile generosità! — rispose — non credo che voi giungerete mai al potere; ma se ciò avvenisse, la vita diventerà allora così scelleratamente trista che non varrà più la pena di vi-

verla; ci farete una grazia a impiccarci. » Alle giornate di marzo, egli aveva definito lo spirito della rivoluzione lo spirito della ladreria. E siccome le grandi città sono il principal fomite di quello, così egli le voleva tutte distrutte. D'onde il nomignolo che gliene venne di « Distruttore di città » (*der Stadtvertilger*) e che gli è rimasto per un pezzo. Bismarck non vedeva nello Stato altra realità vivente che il Re. In fatto di costituzioni egli era per il re Federico I, il quale aveva su questo argomento riassunto il suo pensiero nella formola : *A Deo Rex, a Rege Lex;* e voleva il trono fermo sul *rocher de bronze* dell'assolutismo regio. La rivoluzione che mirava a porre il popolo in luogo del re, o almeno a rivale e competitore di quello, era per lui una eresia politica, o peggio, un sacrilegio.

Quanto alla questione nazionale, Bismarck inorridiva al solo pensiero che il suo Re potesse farsi ad accettare la corona imperiale tedesca che gli avevano offerta quattro pettegoli cianciatori del Parlamento di Francoforte. Il re di Prussia e, se si vuole, della Germania, deve esserlo per grazia di Dio, e non per grazia di un Parlamento. « Io non desidero, e con me certo non lo desidera il popolo, di vedere il trono di Prussia andare a dissolversi nel putridume anarchico della Germania meridionale. » Re Federico Guglielmo, dal suo canto, non aveva che una mediocre volontà di accettare quella corona, e quel poco di volontà che aveva gliela fece passare l'Austria a Olmütz.

Però *il y a des accomodements avec le ciel,* e quindi anche con Bismarck. Il re Federico Guglielmo IV era, per un Hohenzollern, una natura molle d'uomo, qualche cosa fra il filosofo e il poeta — *Mon frére le poète* — lo chiamava lo czar Niccolò. In mezzo alla tormenta rivoluzionaria egli non aveva saputo star ritto sul *rocher de bronze*. Aveva piegato, ceduto, concesso una costituzione, amnistiato i compromessi politici e persino — oh scan-

dalo! — arringato la plebaglia dal balcone del suo palazzo. Un giorno egli mandò a chiamare Bismarck. « Voi dunque non approvate, gli disse, la mia politica liberale? » — « Non posso dire di sì » fu la risposta di Bismarck. — « Non mi seguireste dunque neanche come un giurato vassallo della Corona? » A quest'appello il *Junker* Bismarck esitò, riflettè e cambiò contegno. Il re aveva toccato la sua corda sensibile. « Ebbene, Maestà, mi avrete al vostro fianco fino all'ultimo nella disperata impresa in cui vi siete messo. » Egli è in questo modo che Bismarck si convertì al costituzionalismo; ma di che natura fosse il suo costituzionalismo metterebbe conto vederlo. Ma qui non è il luogo.

La rivoluzione aveva rotti i vetri; ora bisognava pagarli. Chi era uscita vincitrice dalla rivoluzione era l'Austria. Quanto alla Prussia, bisognava che nicchiasse e cercasse di far dimenticare le velleità ambiziose, che aveva mostrate, con una politica di resipiscenza. Dissipatasi perfin l'ombra del Parlamento di Francoforte, e restaurata in sua vece l'antica Dieta, il re Federico Guglielmo, fiutando in aria il tempo e la stagione che correva, mandò a quella Dieta come sotto delegato prussiano il cavaliere Ottone von Bismarck. Lo raccomandava a quel posto il suo conservativismo a tutta prova e il suo culto dell'Austria. Come mutasse su quest'ultimo capo, lo vedremo presto.

I.

Bismarck arrivò a Francoforte nel maggio del 1851. Delegato prussiano a quella Dieta era stato nominato, in via interinale, il signor von Rochow, ambasciatore a Pietroburgo; ma nel luglio di detto anno, ritornato il Rochow alla sua destinazione di Pietroburgo, Bismarck prese il suo posto e vi rimase fino al 1859.

Per effetto degli avvenimenti politici degli ultimi anni, la

Prussia si trovava nella Dieta restaurata di Francoforte in una situazione tristissima; essa vi appariva come più o meno gli Stati secondarii della Confederazione, quasi mediatizzata nel vasto impero absburghese. Fino al 1848 essa e l'Austria avevano avuto in quella Dieta una parte pressochè eguale di autorità. L'Austria, che era allora governata dal principe di Metternich, considerando la Confederazione più presto un mezzo di impedire la rivoluzione e la guerra che un'arma di ambizioni e di politiche rivalità, acconsentiva senza gelosia a dividere in seno a quella colla Prussia il potere e l'influenza. Erano quindi rare nella Dieta le divergenze d'opinione fra l'Austria e la Prussia, e i conflitti rarissimi. Nessuna di quelle due potenze presentava alla Dieta o alle Corti secondarie una sua proposta senza essersi prima assicurata dell'assenso dell'altra; esse si erano tacitamente riconosciuto un diritto di *veto* reciproco. L'Austria era così poco sospettosa della Prussia che teneva a lunghi intervalli studiosamente lontano da Francoforte il suo delegato per permettere a quello della Prussia di rappresentarla alla Presidenza, e avere così una parte effettiva nella direzione dei lavori della Dieta.

Ma dopo il 1848 questa condizione di cose radicalmente cambiò. Le velleità di egemonia in Germania, che la Prussia aveva manifestate in quel periodo rivoluzionario, avevano messo l'Austria in sull'avviso e ridestati i suoi sospetti e le sue sopite gelosie. La conseguenza fu che alla politica di Metternich, che disinteressava quasi l'Austria in Germania, tenne dietro quella del principe di Schwarzenberg, il vincitore di Olmütz, che aveva invece un intento opposto, quello di assorbire la Germania nell'Austria. L'ostacolo più forte da superare su questa via era la Prussia, e il principe era ben risoluto a toglierlo di mezzo: « Bisogna, aveva egli detto, umiliare la Prussia prima, e poi demolirla. »

Il mezzo per arrivare a questo fine era agevole all'Austria. Le aspirazioni egemoniche della Prussia avevano certo suscitato una viva eco di simpatia nelle popolazioni di molti Stati della Germania, segnatamente in quelli ad essa finitimi, ma i Governi erano a quelle aspirazioni contrarii, perchè vedevano nella realizzazione di esse e nell'unità nazionale che ne doveva essere il coronamento, la loro mediatizzazione, o peggio, la loro rovina. I delegati di quegli Stati furono dunque nella restaurata Dieta di Francoforte i natu-

rali amici dell'Austria, la quale, con ragione, appariva loro come la difenditrice del particolarismo tedesco. Il mondo è così fatto che ci rassegniamo senza fatica alle grandezze antiche e alle fortune fatte, ma la vista dei piccoli che vogliono innalzarsi suole riempirci d'invidia e di gelosia. Bastava all'Austria di accennare alle ambizioni prussiane per svegliare negli Stati cui quelle ambizioni più riguardavano un senso di sgomento, che faceva ai suoi scopi e tornava a tutto suo profitto.

Questa era la ragione generalissima e fondamentale che aiutava l'Austria a rassodare a' danni della Prussia la sua preponderanza in Germania. L'Austria era poi sussidiata in questo intento da varii altri mezzi d'influenza di cui essa sapeva abilmente approfittare e che rendevano la sua posizione nella Dieta fermissima e sicura da ogni attacco.

Per solito, i personaggi più influenti delle minori Corti tedesche, non soltanto del Sud, ma in parte anche del Nord, appartenevano ad una classe che, per ambizione, preferiva veder mantenuta l'Austria a capo della Confederazione germanica. Oltreciò la nobiltà di quegli Stati, specie di quelli del Sud e del centro, soleva, per antica tradizione, cercare una carriera in Austria, nel servizio della quale essa vedeva, come facilmente si comprende, migliori aspettative per il suo avvenire che non nella ristretta cerchia dello Stato nativo. Questa consuetudine era con ogni potere favorita dall'Austria. Per effetto di essa infatti venivano creati alle classi alte e alla nobiltà degli Stati minori degli interessi di famiglia in Austria che non potevano non avere anche influenza sull'indirizzo politico di quegli Stati e sul voto stesso dei loro delegati alla Dieta. Dove siffatti mezzi d'influenza le mancavano, l'Austria non stava lungamente in pensiero per trovarne altri. Il più ovvio di tutti, e che si adattava a meraviglia al suo sistema di governo, era: favori agli amici, persecuzione e guerra agli oppositori, quali essi si fossero, e con qualsiasi mezzo. Se un delegato le era incomodo alla Dieta essa lo denunziava al suo ministro, e se questo lo sosteneva e mostrava delle velleità di indipendenza, essa volgeva contro di lui le sue armi per perderlo. Egli è con queste arti che l'Austria fece tremare e piegare ai suoi voleri assai ministri tedeschi, fra i quali alcuni nomi di grido, come il Beust, il Von der Pfordten, il de Hügel. Così sapendo abilmente

maneggiare, in mezzo a un giuoco ben diretto di interessi e di calcolate intimidazioni, una ragione reale di sospetto contro le ambizioni prussiane, l'Austria era di fatto onnipotente nella Dieta di Francoforte. L'avervi influenza e l'ottenervi checchefosse dipendeva il più spesso dal grado di favore in che il chiedente era presso quella potenza.

II.

Bismarck giungendo a Francoforte si trovò di fronte una siffatta situazione politica. Egli era stato fin allora un fautore convinto dell'Austria, e credeva che missione della Prussia doveva essere, com'egli stesso si espresse in un discorso di pochi mesi prima, di « subordinarsi all'Austria per combattere con essa la democrazia tedesca. » Ma non era, può dirsi, ancora entrato nella Dieta, che le sue idee su questo punto già erano assai mutate. Egli non tardò a perdere l'ammirazione, anzi il culto, che aveva avuto fin da fanciullo, dell'Austria. Noi lo vediamo fin dai primi dispacci della sua corrispondenza alle prese con quella potenza, alla quale bandisce una guerra che non cesserà che coll'espulsione di essa dalla Germania.

Un fatto, un incidente, in apparenza frivolo e di nessun valore, serve spesso meglio di ogni più abile fatica della penna a caratterizzare un uomo e una situazione. Erano i primi tempi che Bismarck era a Francoforte, e si trovava un giorno in Consiglio ristretto coi suoi colleghi nella sala della Dieta. Presiedeva il conte de Thun, delegato austriaco: presiedeva e fumava. Strano a dirsi, nella restaurata Dieta di Francoforte l'Austria sola aveva diritto di fumare. Gran fumatore in tutta la sua vita, che contava spesso a dozzine i sigari fumati in una giornata, Bismarck guardava il suo collega austriaco e lo invidiava. Fatto inutilmente qualche cenno che sollecitava un invito a fumare, Bismarck stende d'un tratto impazientito la mano verso un mazzo di delicatissimi avana che il de Thun aveva dinanzi a sè, prende un sigaro, lo accende e fuma. Grande scandalo nell'Assemblea. La Prussia ha osato fumare! La cosa fu presa sul serio al punto, che tutti i delegati ne

informarono i loro Governi chiedendo istruzioni sul da farsi. Ciò richiese del tempo, dei mesi, durante i quali l'Austria soltanto e la Prussia fumarono. Ma ecco che un bel giorno anche lo Schrenk, il delegato della Baviera, vendica la dignità della sua carica, e fuma. A lui tien dietro il Nostitz, delegato della Sassonia, il quale ne sentiva una gran voglia, ma non avendone il permesso dal suo ministro, non si azzarda a fumare se non quando vede il delegato annoverese, Bothmer, accendere anch'egli il suo sigaro; allora ne fa una questione di prestigio per lo Stato che rappresenta, e fuma. Così uno dopo l'altro tutti gli Stati della Confederazione fumano, anche quelli che non vi erano abituati, come Darmstadt e il Wurtemberg; fumano con qualche smorfia, ma fumano.

Potete vedere in questo piccolo quadro un saggio di caricatura dell'antica venerabile Confederazione germanica. Bismarck era un uomo molto serio e aveva preso sul serio il suo ufficio; ma v'erano ancora un poco in lui le abitudini del *Junker* e dello studente, e se occorreva faceva volentieri il bravo e si rideva dell'etichetta e delle convenienze sociali. Egli amava ancora un poco a fare lo strano e l'originale, in abito di gran gala. Ma, lo ripeto, il fondo dell'uomo era molto serio. Queste stranezze ci mostrano l'aspetto eccentrico e geniale di una natura esuberante di vita, che si diverte a buttarsi sul ridicolo e sul falso, pur di esercitarsi.

E il ridicolo e il falso a Francoforte abbondavano. Il Carlyle ha ridotto la storia a una lotta fra la realtà e l'apparenza, fra il vero e il falso, fra la vita e la maschera della vita. Se il grande scrittore vivesse ancora, egli certo collocherebbe Bismarck fra quelli ch'egli chiama « uomini-realità. » Nessuno infatti ebbe meglio di Bismarck il dono di penetrare nel « cuore delle cose » per usare il linguaggio di Carlyle, e di sceverare ciò che v'ha in esso di vero e di falso, ciò che è resistente al tatto da ciò che dentro è vuoto e senza vita; a Francoforte Bismarck non tardò a convincersi che la Confederazione era un edifizio barocco, nel quale l'Austria multilingue vi assorbiva a suo vantaggio gli interessi tedeschi, e gli altri Stati minori vivevano d'intrigo e di umiliazioni nella burbanza di un sentimento di fantastica indipendenza. Il suo istinto patriottico dovette ribellarsi a quella vista, e certo fin d'allora cominciò a balenargli l'idea di battere in breccia quel-

l'edifizio. Avevano mandato a Francoforte una *persona grata* all'Austria, un uomo che avrebbe, così credevano, tolto gli attriti e dissipati i malintesi che gli avvenimenti degli ultimi anni avevano creato fra le due maggiori potenze tedesche. In realtà però quell'uomo era una fantasia turbinosa e un cervello irrequietissimo, e invece di aggiustare i vetri aveva una gran volontà di romperli.

III.

I primi passi in qualsivoglia carriera sono sempre penosi e tali furono anche per Bismarck in diplomazia. Sappiamo da qualche luogo della sua corrispondenza famigliare che nei primi tempi egli si annoiava a Francoforte e rimpiangeva la vita di Berlino e gli amici che vi aveva lasciati. Aveva a tratti l'umor nero, e la malinconia gli faceva scrivere che al postutto sarebbe capace di « buttar via la vita come una camicia sporca. » E poi le prime impressioni ch'egli ebbe della diplomazia non erano punto lusinghiere: gli era parsa « un pomposo ciarlatanismo, l'arte di persuadere altrui che si è rimpinziti di segreti non sapendo nulla di nulla. » « Venendo a Francoforte, scriveva alla moglie, m'immaginavo bene che vi si faceva minestra magra, ma magra al punto da non vedervi un occhio di grasso, no. » Se tale era la diplomazia, i diplomatici gli parevano gente pretensiosa e ridicola, « più ridicola di un deputato della seconda Camera che si pavoneggia nell'importanza del suo uffizio. »

Ma appena partito il Rochow ed entrato egli in suo luogo come delegato prussiano, l'umore di Bismarck mutò. Egli si affezionò al suo posto occupandosi degli affari con vivissimo interesse e non si allontanò più che a rarissimi intervalli da Francoforte. Egli è che ora sentiva sopra di sè una grave responsabilità. A differenza di tanti altri che le sfuggono, egli amava le responsabilità. Egli aveva ora dinanzi a sè qualche cosa da esercitarvi sopra l'ingegno e l'attività, lasciandovi l'impronta delle sue mani. In questa sua nuova posizione Bismarck sentì meglio fissarsi il suo pensiero e potè dare un sicuro indirizzo alla sua condotta. Egli è uno di

quegli uomini, nei quali il pensiero non nasce, o almeno non si formula con precisione, se non al contatto delle cose e dei fatti. Egli è per questo che Bismarck fu spesso accusato di essere evoluzionista, o per servirmi di una parola più in uso, opportunista, in politica. Egli prende sempre per base dei suoi giudizi e delle sue determinazioni i dati che gli offre la situazione presente e nient'altro che questi dati. Non ha mai partiti presi, nè si lascia mai nella sua condotta influenzare da teorie, da affetti, da riguardi, da reminiscenze storiche di nessun genere. Egli era stato amico e fautore dell'Austria in un tempo in cui il maggior pericolo, a suo giudizio, per la Germania era la rivoluzione. Repressa e incatenata la rivoluzione, a Francoforte il maggior pericolo e il maggior danno per la Germania gli parve essere l'Austria, e contro l'Austria si apprestò ad esercitare la potenza delle sue zanne leonine.

Il motivo che indusse Bismarck a mutare di giudizio e di sentimenti riguardo all'Austria, e sul quale i biografi di lui hanno tanto almanaccato, non potè essere altro che quello indicato. Esso sorse da una situazione che poneva necessariamente di fronte come nemiche irreconciliabili la Prussia e l'Austria. Bismarck vide subito ciò che v'era di fatale in quella situazione e assunse nell'interesse del suo paese la responsabilità di quel conflitto coll'energia e risolutezza propria del suo carattere. Certo egli non dissimulava a sè stesso che potente avversario aveva di fronte, nè perdeva di vista i consigli di calma e di prudenza che gli venivano dal suo Governo; ma se questa considerazione nel più dei casi lo rendeva nelle forme arrendevole e remissivo, in sostanza però non gli uscivano mai dal pensiero i veri coefficienti del problema germanico, nè s'illudeva sui mezzi di risolverlo.

All'infuori della grande politica che era trattata direttamente dai Governi, venivano alla Dieta di Francoforte questioni importanti di vario genere attinenti alla marina, alla legislazione, al commercio, alla stampa, alle dogane, ai contingenti militari. Nella Dieta, in tutte queste questioni, soleva apparire più o meno vivo il conflitto coll'Austria che la natura federale dell'argomento recava naturalmente con sè. Era quindi fra il delegato prussiano e quello dell'Austria una lotta di tutti i giorni, lotta però nella quale la Prussia era, salvo qualche rara eccezione, sempre soccombente.

E la ragione era chiara. I delegati alla Dieta dei trentacinque Stati della Confederazione erano, nel 1851, stati nominati pressochè tutti sotto l'ispirazione dell'Austria. In appresso questa potenza s'era sempre studiata con quei mezzi che più sopra si son visti di mantenere a sè devoti quegli Stati. Ciò faceva sì che nelle questioni importanti la Prussia era sempre in minoranza nella Dieta; situazione tanto più grave inquantochè l'Austria faceva non di rado decidere dalla maggioranza questioni che a termini della costituzione federale avrebbero richiesta l'unanimità dei voti.

Prendiamo un punto di questione, fra tanti, che per involgere un importante interesse federale diede luogo per parecchi anni, in seno alla Dieta, a vivissimi contrasti fra la Prussia e l'Austria, e nel quale l'accennata tendenza dell'Austria a oltrepotere nella Confederazione si pone eccezionalmente in luce. L'Austria, sostenendo che le fortificazioni di Ulma e di Rastadt oramai più non servivano a difesa di quelle piazze, era venuta nella determinazione di ingrandirle e aveva presentato un relativo progetto alla Dieta. Quel progetto interessava evidentemente in particolar modo l'Austria e gli Stati del Sud. La Prussia tuttavia avrebbe forse ad esso aderito se la situazione delle due maggiori potenze nella Dieta fosse stata quale era prima del 1848. In quel tempo le dette potenze stimandosi, come più sopra s'è visto, su un piede eguale nella Confederazione, usavano prima intendersi con un amichevole spirito di conciliazione sui progetti da presentarsi alla Dieta. Esse solevano compensarsi con reciproche concessioni. Ma nelle condizioni presenti il solo fatto della presentazione dell'indicato progetto da parte dell'Austria senza previa intelligenza colla Prussia significava ostilità a questa potenza. Con ciò l'Austria mostrava che voleva anche in questo punto averla vinta ad ogni costo sulla Prussia col mezzo della maggioranza che le era assicurata nella Dieta. E difatti l'ebbe vinta in tutto. Non valse alla Prussia di obbiettare che per trattarsi di un argomento di natura organica, la relativa risoluzione doveva, a termini dell'articolo VII dell'Atto finale di Vienna, prendersi ad unanimità. La Dieta decise a maggioranza che l'unanimità non era necessaria.

Così pure di altre questioni importanti. Per citare un altro caso, l'Austria, nell'intento di appropriarsene una parte, volle far decidere dalla Dieta la questione della famosa flotta nazionale, che

era stata creata nel 1848 a difesa del prognosticato impero tedesco; e ciò quantunque essa non avesse in nulla contribuito a quella creazione, che era tutta opera degli Stati del Nord, specie della Prussia. Voleva poi, affine di soffocare sul suolo tedesco sin l'ultimo germe di spirito rivoluzionario, imporre per mezzo della Dieta a tutti gli Stati della Confederazione una legislazione unica, cioè la propria, sulla stampa; e avrebbe anche voluto che si fondesse nella Dieta lo *Zollverein* (Unione doganale) tedesco, ponendo così alla dipendenza del Gabinetto di Vienna una istituzione eminentemente prussiana. « On fera rentrer dans la « législation fédérale, » grace à des résolutions de majorité, scriveva Bismarck al suo capo Manteuffel, un objet après l'autre, à commencer par la douane et le commerce, et l'on nous mettra en minorité jusqu'à ce que nous refusions de nous soumettre. » Questa stato di cose era ancora aggravato dal modo con cui l'Austria e i suoi delegati intendevano le funzioni della presidenza rendendole arbitrarie e lesive dei diritti degli altri delegati, e specialmente della Prussia. Evidentemente la Dieta restaurata di Francoforte era diventata un organo austriaco, e gli altri Stati della confederazione, compresa la Prussia, non figuravano in quella che per subirvi la volontà dell'impero absburghese.

IV.

Questo era troppo per Bismarck. Come! Egli, il terribile Junker, ridotto a rappresentare la parte di Leporello in una « assemblea di nullità vuote e sonnacchiose? » — com'egli aveva qualificati i suoi colleghi della Dieta. È naturale che questa situazione gli andasse poco a verso; nè reca meraviglia che i conflitti d'idee e d'interessi che si manifestavano in seno alla Dieta avessero un'eco anche esteriormente nel tratto, nelle parole, nelle relazioni sociali fra i membri di essa. Le scene di violenza nella Dieta e fuori non mancavano. Il conte de Thun, « uomo dai facili accessi nervosi e nelle forme poco corretto, » non conveniva a Bismarck; e il Prokesch-Osten, che era a quello succeduto nella Presidenza della Dieta, « uomo che ammantava in una falsa bonomia una parola abbondante e

vuota, bugiardo e infinto anche nei suoi frequenti accessi di collera, » gli conveniva anche meno. V'era di che far smontare un temperamento molto meno accendibile e vivo che Bismarck non era. Pure il cerchio di ferro entro il quale l'Austria aveva rinchiuso la Prussia rompere non si poteva, e il leone, pur mordendo il freno nell'impazienza del riscatto, doveva rassegnarsi ad aspettare.

La corrispondenza diplomatica di Bismarck ci fa vedere in una tersissima luce di esposizione i mezzi varii ai quali egli ricorse per far uscire il suo paese da una situazione ch'egli riteneva ed era difatti intollerabile. Bismarck era anzitutto convinto che nel suo conflitto coll'Austria la Prussia doveva star sempre ferma senza peritanza e debolezza sul suo diritto respingendo risolutamente ogni progetto, ogni esigenza ingiusta. Era questo, egli credeva, il solo mezzo di imporre all'Austria e alla maggioranza della Dieta. E difatti con questo mezzo egli aveva conseguito qualche vittoria. Ma erano successi scarsi, straordinarie eccezioni. Per regola; e negli affari importanti, il dominio della Dieta era nelle mani di quella potenza che disponeva del voto dei piccoli Stati, cioè dell'Austria. Bismarck, per esempio, aveva ben potuto in non so quale occasione trar profitto dallo stato di insolvibilità in cui si trovava l'Assia ducale per pesare su di essa e averla a forza favorevole; ma colla Baviera, col Wurtemberg, colla Sassonia non era il caso di parlare di simili pressioni, e del resto le buone grazie della Prussia a loro riguardo non erano mai valse a nulla.

Ma ciò che sorprenderà qualcuno in Bismarck è di vedere che nella lotta che sosteneva contro l'Austria egli abbia chiesto l'appoggio della stampa e della tribuna parlamentare. Per questo rispetto egli andò tanto oltre da farsi, egli il campione del diritto divino, difenditore del costituzionalismo. Questo è stato, per esempio, il caso quando, nel 1853, egli intervenne nel Principato di Lippe a difesa delle libertà costituzionali che quel principe, seguendo le suggestioni dell'Austria, aveva abolite.

La sorpresa però cesserà non appena si conosca un poco a fondo il nostro uomo. Bismarck, in sostanza era, a Francoforte, un rivoluzionario. Pur restando rigorosamente sul terreno legale, egli faceva agire ogni leva che gli veniva a mano per scuotere l'edifizio politico che era stato creato in Germania nel 1815. Egli sapeva a tempo agitare la coscienza pubblica: la stampa e la tribuna par-

lamentare gli apparirono a ragione un buon mezzo per interessare, nelle tante questioni che venivano giornalmente in discussione, i tedeschi alle idee e alla politica prussiana, che erano, in fondo, idee e politica nazionali. Egli fece quindi piegare le sue idee retrive alle esigenze della causa che già fin d'allora egli incarnava in sè. Il diplomatico in Bismarck copriva l'uomo di Stato e il patriotta. Per quanto glielo permettevano le tradizioni della dinastia che serviva e quelle proprie della sua casa e della classe cui apparteneva, egli non esitò ad associare a sè nella sua lotta contro l'Austria le armi popolari della stampa e della pubblica discussione. Egli è perciò che la sua opera ha preso radice nella coscienza del paese, ed è, checchè si sia detto e si dica, veramente nazionale.

In tutti i rapporti ch'egli dirige al suo capo Manteuffel sugli argomenti che più interessano la nazione raro è che Bismarck non insista sulla necessità di sostenere e far diffondere per la stampa il punto di vista prussiano. A quest'uopo egli raccoglie i mezzi e si serve delle influenze più appropriate, ed ha l'occhio sul momento e sul luogo più opportuno dove far difendere un dato interesse, una data idea. Scrive egli stesso e fa scrivere articoli su questo o quel giornale. « La politique fédérale particulièrement favorable à la Prusse, scrive egli a Munteaffel, ne peut que gagner en force par la publicité et par les discussions au grand jour. La vérité ne pourra se faire jour au milieu du dédale de mensonges et d'ésagérations repandues par les feuilles stipendiées, tant qu'on ne fournira pas à la presse prussienne tous les matériaux nécessaires et qu'on ne laissera pas la liberté voulue pour discuter tout ce qui a rapport à la Confédération. » Egli avrebbe voluto che il grande argomento della riforma della Confederazione, che era desiderata non solo dalla Prussia, ma anche da parecchi altri Stati secondarii, fosse discusso a fondo dalla Camera prussiana, e si doleva che in questo la Prussia si fosse lasciata prendere la mano dalla Dieta della Sassonia: « Ce qui serait encore plus utile à notre politique, scrive egli in un altro rapporto, c'est si nous permettions à la presse prussienne et si nous donnions aux Chambres l'occasion de s'esprimer plus librement sur la politique allemande et sur le rôle que la Prusse doit y jouer, même si le ton des articles ne nous plaisait pas toujours à nous-mêmes, c'est-à-dire au gouvernement. Si nous supportons à l'intérieur les inconvenients du Landtag, nous de-

vrions aussi en profiter à l'occasion pour la politique extérieure, et notamment nous donner du relief en présence des machinations antiprussiennes dont nous sommes l'objet à la Diète. » Bismarck assicura di avere per i suoi scopi conseguito notevoli risultati con questo mezzo della stampa e della pubblica discussione.

Egli era anche in vista della vagheggiata unità nazionale e a maggior onore e gloria della Prussia che Bismarck voleva accentrare collegandole con Berlino le maggiori Società scientifiche della Germania. Egli avrebbe anche voluto veder sorgere sotto l'egemonia della Prussia un nucleo di Associazioni libere fra i piccoli Stati della Germania che avevano bisogni e interessi materiali omogenei e affini a quelli della Prussia. Erano in queste condizioni la Sassonia, il Brunswick, le due Assie e Nassau. Così si sarebbe potuto formare all'infuori della Confederazione e all'immediazione della Prussia un gruppo di influenze, arra e promessa di maggiori destini. In tal modo quest'uomo straordinario tastava fin d'allora tutte le forze che facevano al caso suo per la grande opera che meditava.

In questo rispetto la maggior leva della politica prussiana in Germania era lo *Zollverein*. Esso era stato creato dalla Prussia nel 1819; ma le prime unioni doganali non avevano avuto luogo che nel 1832. Vi avevano in principio preso parte diciotto Stati; in seguito il loro esempio era stato seguito da altri anche fra gli Stati del sud. Lo *Zollverein* poneva in mano alla Prussia la direzione degli interessi commerciali ed economici della Germania. Si comprende quindi ch'essa dovesse con ogni cura cercare di mantenerlo e di estenderlo, se possibile, a tutti gli Stati della Germania. A questa meta infatti tendeva Bismarck a Francoforte con ogni suo sforzo, adoperandovi ogni influenza sugli uomini politici, sulle Camere locali, sugli interessati, sull'opinione pubblica.

Ma l'impresa non era agevole. Bismarck aveva a fare coll'Austria la quale null'altro più vivamente agognava che di strappare alla rivale la sua egemonia commerciale in Germania. Fin dai tempi di Schwarzenberg era stato intento della politica austriaca di minare alla Prussia il terreno dello *Zollverein* prussiano, riducendo come tutti gli altri anche gli affari commerciali della Germania alla giurisdizione della Dieta, il che voleva dire alla dipendenza dell'Austria. Per conseguire questo scopo l'Austria aveva

dinanzi a sè due vie aperte: staccando, cioè, via via, colle solite sue arti e pressioni dallo *Zollverein* prussiano questo e quello Stato per fonderli poi tutti in una nuova Associazione doganale sotto l'influenza sua; oppure entrando l'Austria stessa coi suoi paesi non tedeschi nello *Zollverein* prussiano. E l'una e l'altra via fu tentata. All'avvicinarsi di ogni scadenza dello *Zollverein*, gli Stati che politicamente avevano simpatia per l'Austria e più sentivano l'influenza di questa, come la Baviera, l'Annover, Nassau, Darmstadt, subornati dall'Austria, minacciavano la denunzia dell'Unione. Il trattenere questi Stati dall'uscire dallo *Zollverein*, era il grand'affare di Bismarck; ma, come si è già detto, non era facile il riuscirvi; l'interesse però economico di questi Stati di rimanere nell'Unione era così evidente che a quello la politica doveva infine cedere e vi cedette passando soltanto per lo scoglio delle defezioni temporanee dell'Annover e della cosidetta coalizione di Darmstadt. Più grande era il pericolo dell'entrata dell'Austria, tenuta sempre in sospeso come una spada di Damocle, nello *Zollverein* prussiano. La Prussia aveva un interesse vitale a uscire essa stessa dallo *Zollverein* piuttosto che di vedervi entrare l'Austria. Ma forse da sè sola con tutta la sua abilità diplomatica non sarebbe riuscita a rimuovere questo pericolo. Per sua fortuna venne — si era nel 1854 — la minaccia della questione d'Oriente a consigliare l'Austria ad essere remissiva verso la sua rivale per averla possibilmente alleata nelle complicazioni politiche che si preparavano.

La Prussia era scampata ad un gran pericolo e rimaneva intatta nelle sue mani la leva potente degli interessi economici e commerciali della Germania. Ma questo a Bismarck non bastava. Io non posso fermarmi qui a dir nulla circa l'ordinamento dello *Zollverein* tedesco. Questo soltanto mi preme di notare che ognuno degli Stati che lo componevano aveva il suo *liberum veto*, poteva, cioè, col suo voto e colla sua uscita dall'Unione decidere dell'esistenza stessa di questa. Ciò faceva dire a Bismarck che « notre position dans le *Zollverein* est gâchée. » Egli quindi avrebbe voluto un ordinamento più pieghevole e più saldo ad un tempo che permettesse allo *Zollverein* una vita più certa e più effettiva. Le parole ch'egli scrisse a questo proposito nel 1856 ad un suo amico meritano di essere qui riferite. Eccole.

« Je crois que pour un *Zollverein* à transformer après 1863,

il faudrait puiser dans l'*analogie des projets unionistes de 1849*, établir une espèce de *Parlement douanier*. Les gouvernements ne s'y décideront qu'à contre-coeur, mais avec de la hardiesse et de la persistance nous pourrions venir à bout de beaucoup de choses. Les *Chambres et la presse* pourraient devenir d'un puissant secours pour notre politique extérieure; elles devraient discuter le système des douanes allemandes, du point de vue prussien, largement et sans ménagements. Alors l'attention, maintenant blasée, se tournerait de nouveau vers elles; il en résulterait pour la Prusse, que *nos Chambres deviendraient une puissance en Allemagne.* »

Ecco come i primi lineamenti della futura costituzione politica della Germania già si disegnano nella mente presaga di quest'uomo straordinario. Il presente *Reichstag* è il Parlamento doganale che Bismarck invocava nel 1856, allargato alla misura di un Corpo politico che discute tutti gli interessi del paese. Bismarck aveva fatto grandi progressi a Francoforte. Egli che nel 1848-49 non aveva avuti abbastanza sarcasmi e invettive per i tentativi che la rivoluzione faceva per dare unità alla Germania, ora si richiama all'opera stessa di quella rivoluzione e accetta il suo stesso punto di partenza. Al contatto delle cose e della realtà egli aveva avuto l'intuizione dei bisogni veri e delle reali aspirazioni del suo paese, e colla risolutezza propria del suo carattere entrò nell'aringo campione di quelli e di queste. Del resto non è sul fine, l'unità tedesca, che nel pensiero di Bismarck doveva cadere la discussione, bensì sullo strumento della effettuazione di quello. Spiegheremo più innanzi questo punto con maggiore chiarezza.

Intanto, pur avendo la supremazia commerciale in Germania, la situazione della Prussia nella dieta era, come già s'è notato in principio di questo capitolo, tristissima. Essa era come mediatizzata nelle maggioranze austriache, e politicamente non aveva influenza in Germania. A migliorare questa situazione e a far piegare il cerchio di ferro che si avvolgeva intorno al suo paese impedendogli di respirare, Bismarck aveva lavorato con ogni potere facendo agire ogni molla, ogni influenza che facesse al suo scopo. Ma era stata una lotta senza risultati riportandone anzi egli stesso presso la gente ufficiale e il mondo degli indifferenti e dei rassegnati all'ordine di cose esistente la riputazione di uno spirito torbido e irrequieto, sempre intento a turbare la concordia e l'unità

tedesca. S'intende che si voleva parlare della concordia e dell'unità che guarentiva l'Austria nella Dieta.

M'inganno dicendo che quella di Bismarck alla dieta di Francoforte era stata una lotta sterile. S'erano in quella ventilati interessi, toccate questioni e dato vento a tendenze ed aspirazioni che rispondendo a bisogni reali dovevano più tardi maggiormente preoccupare la coscienza pubblica. Era stato gettato un seme che doveva presto fruttificare.

Nè era poca cosa l'aver posto dinanzi alla Corte e al mondo ufficiale di Berlino il problema germanico nel suo vero essere, nelle sue vere inesorabili esigenze. Questo merito hanno i rapporti di Bismarck al suo capo a Berlino. I termini di quel problema vi sono esposti in cento occasioni e sotto forme e aspetti sempre nuovi coll'evidenza e colla precisione di una legge di fisica. Vediamo in essi la Prussia e l'Austria trovarsi nella Dieta in uno stato di conflitto organico che dovrà necessariamente risolversi in una lotta per l'esistenza. Bismarck riassunse a questo proposito il suo pensiero in una memoria ch'egli diresse da Pietroburgo al suo ministro Schleinitz nel maggio del 1859. In essa Bismarck dichiara che la Prussia non può oramai più sperare alcun riguardo, alcuna arrendevolezza da parte dell'Austria, nè alcun notevole appoggio da parte dei suoi confederati, che i piccoli Stati tedeschi sono destinati a gravitare sempre verso il gabinetto di Vienna, che a nulla varranno i cambiamenti delle persone e delle circostanze, che è una legge così fatale come quella che regge i movimenti dell'ago calamitato, che fin tanto che le basi della Confederazione non saranno state riformate, la Prussia sarà trattata da subalterna, ch'essa deve spiare il momento e mirare ai mezzi di riconquistare la sua autonomia, che a questo effetto una rivoluzione è necessaria, che questa rivoluzione non può effettuarsi che col mezzo di una guerra fortunata contro l'Austria, che vi sono delle malattie che non si riesce a curarle che col ferro e col fuoco, *ferro et igni*.

Questo era il frutto di otto anni di esperienza a Francoforte. Si vede che Bismarck aveva profittato a quella scuola.

V.

A Francoforte però l'opera di Bismarck fu eccezionalmente notevole in circostanze molto scabrose per la Germania, al tempo cioè della guerra di Crimea. Egli si trovò allora per la prima ed unica volta, in una questione veramente importante, in maggioranza nella Dieta. Questo avvenne per una ragione molto chiara. Gli Stati minori, i quali in tempo di pace e nelle questioni interne della Confederazione solevano, a guisa di satelliti, aggirarsi intorno all'astro maggiore di Vienna, come al palladio della loro politica autonomia, nella questione d'Oriente, nella quale l'Austria era, come in generale nelle sue relazioni estere, spinta ad agire dalla considerazione dei suoi interessi extra-germanici, da essa naturalmente rifuggivano. Bismarck vide colla solita sua perspicacia tutto il vantaggio ch' egli poteva, facendosi vindice degli interessi tedeschi, trarre da questa situazione per il suo paese. Lo vediamo quindi nei rapporti che dirige al suo governo, tutto occupato a trarre intorno alla Prussia gli Stati che una forza centrifuga allontana da Vienna. Egli è in questo modo che la Prussia parve avere per qualche tempo e per opera del suo inviato a Francoforte, l'egemonia in Germania. È questo un punto nel quale già vediamo, nella Corrispondenza diplomatica di Bismarck, come adombrata la sua politica futura e accennate le mosse da lui in seguito fatte sul grande schacchiere della politica europea. Esso merita di essere con qualche ampiezza considerato.

L'Austria, che credeva di avere delle ragioni di lagnarsi del trattato di Adrianopoli, (1829) si era, appena scoppiata la guerra russo-turca, messa al seguito delle potenze occidentali prendendo di vista i principati danubiani che aveva finito per occupare. Essa affettava di non volere altro che la cessazione del protettorato russo su quel paese e la libertà di navigazione del Danubio; ma, se ve l'avessero lasciata stare, l'Austria si sarebbe molto probabilmente rassegnata a rimanere definitivamente nei principati, o avervi almeno il protettorato in sostituzione della Russia. Essa ricorse alla Confederazione per trascinarla al suo seguito in questa

sua avventura orientale. Ma, per le ragioni che si vedranno, il calcolo le riuscì piuttosto male.

Se si eccettua qualcuno fra gli Stati minori della Confederazione, disposto a seguire ciecamente e senza restrizioni la politica dell'Austria in Oriente, anche nel caso estremo di una guerra colla Russia, la maggior parte di essi riguardava questa eventualità con un sentimento di vero terrore. Egli è che quegli Stati non trovavano altra àncora di salute e la garanzia della loro stessa esistenza politica che in quella « casa di vetro » come Bismarck la chiamava, della Confederazione. Ora la Confederazione non si poteva mantenere che a patto dell'unione intima dei due capisaldi di essa, l'Austria e la Prussia. Non sì tosto una di queste due potenze veniva spinta, come era il caso presente dell'Austria, da un interesse extra-germanico, ad uscire dai termini e dalla cerchia della Confederazione, ne nasceva necessariamente un conflitto, nel quale l'altra potenza era spinta a cercare anch' essa fuori della Confederazione aiuti e alleanze, e nel confitto chi certamente aveva la peggio erano i piccoli Stati. *O Bund, du Hund, du bist nickt gesund!* (1) cantava Heine, ed era questo pure il ritornello favorito di Bismarck. La Confederazione tedesca era sorta sotto l'egida della Prussia, dell'Austria, e della Russia per difendere la Germania dagli attacchi della Francia e per reprimere i torbidi interni. Rotto il fascio di queste tre potenze, in una lotta nella quale la Prussia e l'Austria si trovassero in un campo opposto, la Confederazione doveva fatalmente perire.

Ma come lasciare nelle panie l'Austria nei principati? Come contrastare alla asserzione di questa potenza ch' essa difendeva in quel luogo un interesse federale? Bismarck certo di questo era capace. Egli non ammetteva che vi fosse in quella estrema riva del Danubio un interesse tedesco da difendere, tanto più che non so qual risoluzione precedente della Dieta aveva deciso che gl' interessi tedeschi sul Danubio si fermavano a Passau, e il mondo del resto sapeva che l'Austria voleva ben altro nei Principati che la libera navigazione del Danubio. Bismarck quindi avrebbe desiderato che la Confederazione separasse la sua causa da quella dell'Austria e si lasciasse questa potenza in Oriente al suo destino.

(1) Cane d'un governo federale, stai male in salute.

Ma un siffatto partito non sarebbe stato di tono a Berlino e neanche presso la maggior parte delle Corti secondarie della Germania. In nessun cervello tedesco era come in quello dello Junker prussiano penetrato chiaro e fermo il concetto che l'Austria era il maggior nemico della Germania, e che dovere di patriottismo non meno che di abile politica era di avvisare fin d'allora ai mezzi e all'opportunità di cacciarnela.

Bismarck adunque dovette fremere d'indignazione quando ebbe notizia che il 20 aprile 1855, s'era addivenuto fra i due Governi di Berlino e di Vienna a un trattato di alleanza, col quale la Confederazione prometteva all'Austria l'appoggio federale in caso di un attacco dei Russi alla frontiera austriaca o nei principati stessi, che poco dopo l'Austria occupò. Nei suoi rapporti egli ha, a questo proposito, amare parole. Egli chiede « scusa per la libertà con cui parla, che è figlia di un eccesso di zelo; » nulla lo potrebbe trattenere dal dire ciò che egli pensa e crede utile nell'interesse del suo paese. « Ciò che sopratutto temo, egli scrive a Manteuffel, è che gli avvenimenti non ci trascinino a poco a poco a far la guerra alla Russia nell'interesse dell'Austria... Mi è cagione di un vero terrore il pensare di fare de' sacrifizi e correre dei pericoli per servire l'Austria, per i peccati della quale, il Re mio augusto padrone ha una indulgenza quale io mi auguro di trovare per i miei presso il buon Dio. » Dopo ciò Bismarck faceva le più ampie proteste di subordinazione, soggiungendo che la sua più grande ambizione era di meritare l'elogio che la storia ha decretato alla « disciplina prussiana. »

A Francoforte, nella ristretta cerchia d'azione che gli spettava, non rimaneva a Bismarck che di trarre da questa situazione il meno peggio che poteva per il suo paese. L'aver fatto il trattato di alleanza con Vienna poteva non essere un male irrimediabile. Erano già passati alcuni mesi e il preveduto attacco dei Russi non aveva avuto luogo; e se l'attacco in seguito avvenisse rimarrebbe sempre a vedere se esso non fosse conseguenza di provocazioni, che erano più che probabili da parte dell'Austria. Nel qual caso la Prussia e la Confederazione erano in diritto di rifiutarsi a dare esecuzione al trattato. E poi rimaneva sempre molto a discutersi sugli « interessi tedeschi » che l'Austria diceva di difendere sul basso Danubio, e pei quali s'era concluso il trattato in parola. Così pen-

savano anche gli Stati minori. « I miei colleghi alla Dieta, scriveva Bismarck, cominciano a parlare in tono ironico e beffardo degli interessi tedeschi sul basso Danubio. » Il trattato d'alleanza non aveva dunque appianato il dissidio che in Oriente separava l'Austria dalla Prussia e dagli Stati confederati.

VI.

Questo dissidio apparve più manifesto in seguito agli ulteriori atti dell'Austria e specialmente col trattato di alleanza ch'essa contrasse il 2 decembre di detto anno colla Francia e l'Inghilterra. Con esso l'Austria, mentre sempre più s'ingolfava nella sua avventura orientale, mostrava l'intenzione di servirsi delle potenze occidentali per far pressione sugli Stati della Confederazione e deciderli a entrare nelle sue vedute. Ma era stato un falso calcolo. Il trattato fece una pessima impressione alla Dieta. Bismarck riferiva al suo governo che gli Stati vedevano in quel trattato un'offesa alla Confederazione « À en juger par ce que j'ai pu constater ici, toute demande de mise sur pied des troupes fédérales rencontrera désormais une opposition générale. » L'esempio dato dall'Austria di stipulare trattati separati colle potenze estere correva pericolo di essere seguito anche dagli altri Stati della Confederazione. « Le moment approche où les états allemands vont recommencer à l'envie à conclure des traités séparés avec la France; personne ne pourra le leur reprocher après que l'Autriche en a donné le premier exemple. »

Il dissidio diventava abisso. L'Austria irritata del contegno degli Stati minori, aveva finito per intimar loro di scegliere fra essa e la Prussia. Bismarck, in fondo, era contento di questo stato di cose: « Il est incontestable, egli scriveva, que l'action séparée de l'Autriche et de la Prusse à la Diète pourrait être favorable à nos intérêts, car elle permettrait de faire ressortir, plus que cela n'a été possible jusqu'ici, le fait que les intérêts de la Prusse dans la question d'Orient concordent avec ceux des autres États allemands, tandis que ceux de l'Autriche les dépassent. » Ecco come

la Prussia nel periodo della questione di Oriente era venuta ad avere il di sopra sull'Austria nella Dieta.

La politica che Bismarck seguiva alla Dieta doveva aver finito per trovare via via adesione a Berlino dove egli era spesso chiamato per consiglio. Nei primi mesi, infatti, del 1851, quel Governo va più di prima piegandosi verso la Russia e accentua sensibilmente il suo distacco dall'Austria. La Russia era già fin d'allora per Bismarck una carta importante nel suo giuoco in Europa. Egli teneva ad averla amica, e nemica in pari tempo irreconciliabile dell'Austria. In questo il conte Buol « ce professeur sans tact qui ne s'entend rien aux affaires allemandes », lo aveva servito a esuberanza.

Ecco con che visibile compiacenza Bismarck tira, su questo punto, in aspettazione della prossima pace, i suoi conti: « *Dopo la pace le nostre relazioni colla Russia saranno migliori* che non prima della guerra e peggiori di certo quelle dell'Austria. *Il giorno dei conti* verrà per l'Austria; dopo molti anni, forse, ma verrà. La Russia coglierà l'occasione di un dissidio fra l'Inghilterra e la Francia o l'Austria, oppure di una rivoluzione interna in uno di questi Stati, per riprendere ciò che ora perde. L'Austria s'è messa attraverso alla Russia come una barriera insormontabile *per ora;* la politica tende naturalmente a rovesciare quest'ostacolo. Per effetto di questo cambiamento nella situazione, *noi* non possiamo che guadagnare in prestigio e libertà d'azione, e uno dei grandi vantaggi della nostra politica di esitazione è che, nell'intervallo, l'antagonismo di Vienna e di Pietroburgo ha potuto maggiormente accentuarsi e prendere più profonda radice. Che giustezza di vedute e che spirito profetico in queste parole!

Un altro grande risultato aveva ottenuto Bismarck con la sua politica durante il periodo della guerra di Crimea, ed era stato di affermare in circostanze di gran rilievo la solidarietà della Prussia e della Germania. Egli teneva tanto a questo risultato che non avrebbe voluto vedere la Prussia prender parte alle trattative di pace, nelle quali difficilmente essa avrebbe potuto non camminare a rimorchio dell'Austria e delle potenze occidentali. « Il sera difficile à la Prusse de faire triompher une opinion à elle; elle devra forcément subordonner ses vues à celles des alliés. » E in questo caso « il est probable que notre effacement dans le prétendu concert romprait les liens qui nous unissent à la plupart des gouvernements

allemands, grace à la position particulière que nous avons prise.... Enfin nous risquons de perdre d'un seul coup les fruits de deux années de sagesse.... » Egli voleva che la Prussia prendesse parte alle conferenze per la pace come potenza indipendente « ayant à sa suite la *cohue* de la Conféderation, » non già soltanto come membro della Confederazione, o come rappresentante della Confederazione stessa, imperocchè in questi due ultimi casi le sarebbe stato difficile, se non impossibile, portarvi un'opinione propria e indipendente.

Il rifiuto della Prussia e della Confederazione ad associarsi all'Austria e alle potenze occidentali in una politica belligera in Oriente aveva dato luogo ad altri incidenti di rilievo e che ci mostrano Bismarck alle prese con altre difficoltà che in quel problema si complicavano.

VII.

Non era ignorato dalla diplomazia francese che i consigli di Bismarck e l'opera sua a Francoforte non avevano avuta poca influenza a determinare a Berlino e presso l'opinione pubblica in Germania una corrente avversa alla politica delle potenze occidentali. Non si era quindi mancato nelle sfere ufficiali a Londra e Parigi di avvisare ai mezzi di scuotere la sua posizione politica in Corte e presso la Dieta. Un giorno, a Berlino, ch'egli era andato a far visita all'ambasciatore francese, marchese di Moustier, s'era sentito lanciare bruscamente contro dal suo interlocutore la frase: « *Cette politique va vous conduire à Jena,* accennando al contegno della Prussia nella questione di Oriente. *Pourquoi pas à Leipzig ou à Waterloo?* avevagli con più appropriata fierezza risposto Bismarck. V'era tutto un programma politico e la visione di un grande avvenire in quest'altera rimbeccata del diplomatico prussiano. Moustier allora fu così poco bene ispirato da lagnarsene presso il re; ma il re aveva invece provato gusto alle parole del suo ministro.

Se non che v'era in aria qualche cosa di ben più serio che le apostrofi del ministro Moustier. La Francia e l'Inghilterra che avevano visto il povero conte Buol fallire così miseramente nella

missione di trascinare al suo seguito la Prussia e la Confederazione contro la Russia, s'erano poi messe esse stesse all'opera sperando un miglior successo. E poichè le arti diplomatiche non erano valse, bisognava scendere a mezzi più efficaci. Il mezzo più sicuro parve essere una dimostrazione militare della Francia al sud-ovest della Germania. La Francia aveva presso gli Stati della Germania del Sud simpatie e aderenze politiche tradizionali e dovette parerle agevole il fare da quella parte una forte breccia nel Corpo germanico. Se il Baden, il Wurtemberg, la Baviera s'intimidivano, si sarebbero gettate in braccio all'Austria e ai suoi alleati. In questa guisa il gran fascio federale che la Prussia aveva tenuto per due anni intatto nelle sue mani si sarebbe spezzato e con la rovina della Confederazione si sarebbe consumata l'ignominia della Prussia.

Questo non avvenne, e n'ebbe certo per gran parte merito Bismarck, che guadagnava ogni giorno più di autorità e d'influenza a Berlino. I consigli che egli manda al suo Governo sono ispirati al più fervido patriottismo e improntati alla più previdente saggezza. « A mio avviso, il mezzo più sicuro per prevenire le dimostrazioni francesi, e in pari tempo i pericoli delle truppe federali a quel confine, è di tenere un linguaggio del tutto calmo, ma risolutissimo, affermando altamente che risponderemo nell'istante a una concentrazione sul Reno con una proposta alla Dieta di riunire alla nostra frontiera occidentale i contingenti pronti a marciare, e armandoci noi stessi sul Reno senza aspettare l'esito della nostra proposta. » — « Soltanto l'azione ferma e pronta della Prussia, scriveva egli pochi giorni dopo, può assicurare la coesione del corpo federale. La Francia conta sulla nostra esitazione e sulla nostra paura per consumare la sua invasione e promuovere sotto l'influenza del terrore lo scioglimento della Conferazione. La Prussia può prevenire il male. Per questo bisogna che essa armi, e in tempo. L'iniziativa della Prussia consoliderà il vincolo federale. » Questo linguaggio era stato ascoltato a Berlino e aveva avuto il suo effetto. La Prussia era entrata nel Congresso di Parigi non facendovi una splendida figura; ma vi aveva portato intatto il fascio delle forze federali, e ciò per opera e merito di Bismarck.

Guardiamoci però dal credere che Bismarck prendesse sul serio quella « casa di vetro » quel « miserabile fantasma, » quel « nulla

infinito ridotto a cosa visibile » — sono espressioni di lui stesso — che era la Confederazione germanica. Parlando sul serio al suo stesso capo Manteuffel, egli diceva: « Noi altri delegati federali abbiamo bisogno di tutta la serietà degli auguri romani della buona scuola quando ci vediamo impancati alla Dieta a discutere di qualche grave argomento federale. » Egli è che la Dieta di Francoforte non aveva forza e autorità effettiva. Pure nella sua vacuità essa era l'unico simulacro vivente della patria tedesca, « il solo organo politico che rendesse, come Karl Fischer si esprime, di tanto in tanto qualche pulsazione di vita nazionale. » Bismarck l'accettava come un terreno legale, che gli faceva comodo, come un utile base d'operazione contro l'Austria. Lo vediamo ora spiare attentamente nell'orizzonte e nelle probabili eventualità politiche altri argomenti, altre opportunità di far guerra alla sua rivale.

VIII.

A Parigi si era fatta non la pace, ma *una pace*, come aveva detto Cavour. A un di presso la stessa cosa dice Bismarck parlando dell'opera del Congresso di Parigi. Le alleanze che la guerra di Oriente aveva determinate s'erano sciolte, e ogni Stato aveva riacquistata la sua libertà.

Bisognava ora pensare all'avvenire. Secondo Bismarck la Prussia doveva finire una buona volta dal fare da Leporello al don Giovanni di Vienna e provarsi a cercare un po' di fortuna nel mondo per conto proprio. Bismarck aveva buon naso in queste cose e sapeva dove dar di capo. Egli scrisse su questo argomento al suo Governo un rapporto di una perspicacia meravigliosa, dove osservazioni e concetti ci colpiscono con un'evidenza scultoria. Egli vedeva chiara la mèta dinanzi a sè e sapeva anche con che mezzi e per che via ci si doveva arrivare.

Bismarck era, come s'è visto, persuaso che l'Austria coll'associarsi alle potenze occidentali in Oriente, s'era fatta della Russia una nemica inconciliabile. Egli era del pari persuaso che la Francia, cessata la guerra, sarebbe tornata all'amicizia della Russia per la ragione che queste due potenze non erano separate da

alcun serio interesse. Se Napoleone aveva fatto la guerra alla Russia ciò non era stato se non per dare al secondo impero il prestigio della gloria militare. Dunque punta possibilità di un'altra guerra franco-russa. Però Napoleone era uno spirito un po' fantasioso, amante delle avventure, « *capable*, disse un diplomatico francese, *de faire sauter la France pour un de ces caprices que l'impératrice débite à son déjeuner.* » Che impresa meditava egli? Contro qual nemico affilava egli le armi? « La question italienne conviendrait très-bien à Napoléon. L'état de malaise qui règne dans le pays, l'ambition de la Sardaigne, les souvenirs bonapartistes et muratistes, l'origine corse, tout cela offre au fils aîné de l'Eglise romaine bien des facilités pour intervenir. » Ecco prevista tre anni prima la guerra del 1859. In questa eventualità, un avvicinamento della Prussia alla Francia e alla Russia si presentava di una utilità palmare; ma a Berlino non si ebbe occhio per questo; che anzi nei primi del 1859 si pensò colà che Bismarck a Francoforte avrebbe colle idee che aveva, potuto rompere all'Austria le uova nel paniere; e fu mandato a Pietroburgo, in un posto, cioè, dove, relativamente, era innocuo.

Ma seguiamo in tutti i suoi avvolgimenti il pensiero di Bismarck sul problema germanico. Vi troveremo tutto l'uomo colle intuizioni meravigliose del suo genio e colle sue incredibili audacie.

La Prussia se non vuole avvicinarsi alla Francia e alla Russia, non le rimane — così riassumo il pensiero di Bismarck — altra scelta che quella dell' Austria. Magra scelta! Si tratta infatti di una signora anziana che nessun cavaliere vuol far ballare. Per quanto essa faccia l'occhio bello alla Francia, non è probabile che essa sarà gradita, ed è anche meno probabile che sia per esserlo dalla Russia. Ma prendiamoci pure l' Austria; avremo così un gruppo rispettabile di forze: la Prussia, l'Austria, la Confederazione. Ci si potrebbe unire anche l'Inghilterra e qualche altro Stato secondario; sarebbe, ripetiamo, un bel nucleo di forze. Ma vediamo quanto alle belle parole risponda la realtà. In caso di pace la nostra amicizia coll' Austria vuol dire la continuazione della vita fatta finora: un litigare continuo alla Dieta per strappare alla guisa del Wurtemberg, del Nassau, di questo o quell'altro Statarello della Confederazione, una concessione, un favore, un briciolo d'influenza all' Austria. Zuppa magra senza

neanche un occhio di grasso. E in caso di guerra? Cose anche peggiori. Parliamoci francamente. Gli Stati della Confederazione, per cominciare da questi, stretti dal loro obbligo federale ci prometterebbero di essere con noi; ma senza far torto a nessuno di essi, non appena vedessero sorgere un conflitto fra i loro doveri federali e il loro interesse, come Stati autonomi, non esiterebbero un istante a dare la preferenza a questo. Ai loro occhi — e chi oserebbe fargliene torto? — i doveri verso i loro sudditi vanno innanzi a quelli verso la Confederazione. E poi, mettiamoci la mano sulla coscienza, l'Austria e la Prussia sarebbero, occorrendo, disposte a fare lo stesso. Una defezione da parte di ognuna di queste due potenze sarebbe da aspettarsi non appena avesse la speranza di avvantaggiarsi sulla sua rivale. E se esse rimanessero lealmente unite fino alla fine della guerra, l'Austria, in caso di vittoria, vorrebbe sempre avere la maggior parte del bottino. Tutto sommato, sarebbe un'alleanza magra che prometterebbe magri risultati.

Il vero è che esisteva in Germania un conflitto organico fra le due maggiori potenze, una lotta di interessi e di aspirazioni divergenti. « La Germania è troppo stretta per noi e per l'Austria — scriveva testualmente Bismarck — coltiviamo tutt'e due lo stesso campo e tutt'e due vorremmo averlo arato intero ad esclusione dell'altro. È una lotta antica. Da mille anni in qua il dualismo germanico s'è sempre manifestato con profonde guerre intestine. Son queste che da Carlo V in poi risolvettero di secolo in secolo le questioni pendenti; *verrà anche in questo secolo il momento che non vi sarà altro mezzo che questo per mettere l'oriuolo tedesco all'ora ch'esso deve segnare.* Vi ripeto, che certe questioni non si definiscono che col ferro e col sangue. »

Ma, ripeto, questo linguaggio non era compreso a Berlino, dove ben si voleva la grandezza della Prussia, ma senza la cura del trapano consigliata da Bismarck contro l'Austria. A nessuno di quei politici della vecchia scuola poteva penetrare in mente che si sarebbe potuto vivere in Germania senza vedervi anche l'Austria. Schleinitz, che era succeduto a Manteuffel nella direzione della politica estera della Prussia, diceva che Bismarck era bensì « un uomo d'ingegno, ma troppo *idealista* per l'arte positiva della politica. » Con queste idee che predominavano a Berlino, la Prussia ebbe

ancora a vedersi smaccata dall'Austria nella questione di Neufchâtel, dove si vide questa potenza farsi patrona della democrazia svizzera, pur di tenere schiacciata la sua rivale nella subordinazione e nell'impotenza.

IX.

Bismarck era, come ho detto, stato traslocato nei primi giorni del 1859 a Pietroburgo, nè vi poteva essere dubbio sulle ragioni che avevano indotto a un tal passo il suo Governo. Egli aveva dato per così dire, una visibile espressione alle sue idee circa gli avvenimenti che si preparavano facendosi vedere il 1° gennaio — il giorno delle famose parole di Napoleone al barone Hübner — per le vie di Francoforte a braccetto coll'inviato sardo, conte Barral. Le sue note simpatie per un'alleanza colla Francia avevano fatto dire in Corte ch' egli s'era venduto a un diavolo francese. « Se io mi sono venduto a un diavolo, questo è un diavolo teutonico, » fu la risposta di Bismarck. Ma i tempi non erano maturi per le idee di Bismarck. Per quanta influenza i suoi consigli avessero sul Principe reggente, il presente imperatore, nei circoli influenti essi erano avversati, e lo erano soprattutto dall'esercito che stimava la causa dell'Austria una causa nazionale.

La corrispondenza di Bismarck intorno a questo tempo rende immagine dello stato desolato dell'animo suo al vedere il suo paese perdersi per la cecità di chi lo governa. « Starò un po' a vedere quello che succede a Berlino, scrive egli alla sorella, e se mi accorgo che non m'è possibile fare insieme il gentiluomo e il diplomatico, non esiterò un momento sulla risoluzione che devo prendere. Ho abbastanza di che vivere, e se Dio continua a tenere in buona salute mia moglie e i miei figli, dirò *vogue la galère*, di qualsiasi acqua si tratti. Sono arcistufo di questo regime intollerabile di tartufi, di dispacci e di *crachats*, che è la diplomazia. Il cambiare è l'anima della vita, mi ritirerò volentieri sotto i merli di Schönhausen, avendo però l'occhio a ciò che fanno a Berlino e andando di tanto in tanto a battagliare alla Camera Alta, come nel 48 e 49. Mi sentirò ringiovanire. » E in un'altra occasione

pure alla sorella: « Cercherò di mantenermi finchè posso in quest'attitudine di filosofo osservatore verso la nostra politica. » Con questo pensiero si dispose a partire per Pietroburgo.

Lasciando da parte le ragioni che ve lo avevano fatto venire, Bismarck si compiacque del suo soggiorno a Pietroburgo. Egli piacque moltissimo a quella società e alla Corte, e può dirsi che egli vi ebbe un vero successo. Già egli aveva il gran merito di essere il nemico dichiarato dell'Austria, di « questa nostra ingrata amica del 49 » gli dicevano i Russi. Poi seppe cattivarsi le simpatie dei suoi ospiti parlando la loro lingua e sposandone gli usi e i gusti, compreso quello della caccia all'orso e la passione del caviale. Alcibiade per piacere agli Spartani s'era rassegnato a bere il loro brodo nero.

Ma i casi della guerra d'Italia turbavano sulle sponde della Neva i sonni a Bismarck; egli vedeva i ministri di Berlino condurre stoltamente il paese alla rovina. In un suo dispaccio spedito alla vigilia di Solferino, il ministro Schleinitz aveva riassunto la sua politica in questa frase: « Mediazione armata per difendere l'integrità territoriale dell'Austria. » A tanta cecità di mente Bismarck quasi dispera; egli ha degli eccessi di scetticismo che in una natura sana e intera come la sua, ci colpiscono. « Io avevo sempre creduto che la liberazione dell'Italia dall'influenza austriaca fosse una necessità europea, e un fatto di sommo interesse per la Prussia. Sia fatta la volontà di Dio, egli esclama! Ogni cosa nel mondo non è dopo tutto che questione di tempo; uomini e nazioni, saggezza e follia, pace e guerra, vanno e vengono come onde, ma il mare rimane. Non v'è altro sulla terra che ipocrisia e inganno; sia per febbre o per peste che questa maschera di carne ci cada, pure cadere essa deve, presto o tardi; e allora, purchè essi siano di eguale altezza, si vedrà una tale somiglianza fra prussiani ed austriaci da non sapersi l'uno distinguere dall'altro. Egualmente se le loro ossa fossero dello stesso taglio, chi distinguerebbe l'uomo saggio dall'imbecille? Con riflessioni come queste si fa presto a guarire del male del patriottismo. » Fortunatamente venne pochi giorni dopo la pace di Villafranca a dissipare i pericoli del suo paese e in pari tempo a togliere Bismarck dalle sue riflessioni ipocondriache.

X.

Era però vicino il momento che la politica della Prussia doveva avviarsi sulla strada che Bismarck vagheggiava. Scrive qualcuno che fu il principe Hohenzollern-Sigmaringen, il quale era succeduto a Schleinitz al Ministero degli esteri, che più efficacemente contribuì ad aprire a Bismarck la via del potere. Il principe era egli stesso per una politica energica e di fronte all'Austria ferma e dignitosa. Egli conosceva da lungo tempo Bismarck; ma nei colloquii che egli ebbe con lui a Varsavia in occasione di un incontro in questa città dei tre sovrani del Nord, egli restò così ammirato dell'alta intelligenza di Bismarck e del suo carattere titanico, che lo ravvisò l'unico uomo della situazione. Per allora non se ne fece nulla, ma, manifestatosi nel marzo del 1862 il conflitto colle Camere a proposito delle riforme militari proposte dal Ministero, Bismarck, che era già il consigliere più ascoltato in Corte, fu chiamato a domare il Parlamento, e Bismarck accettò.

L'idea delle riforme parlamentari era un affare di particolare preoccupazione del re Guglielmo, il quale era succeduto il 2 gennaio 1861 a Federico Guglielmo IV. Egli si era infervorato di questa sua idea fin da quando era ancora Principe reggente. La mobilitazione delle truppe che la Prussia aveva ordinato in occasione della guerra d'Italia aveva rivelato dei gravi difetti in punto ad ordinamento e a numero. Il re Guglielmo voleva avere un esercito in ogni sua parte rispondente alle necessità politiche e militari della Prussia. In fondo, egli non sapeva ancora a quale scopo e contro qual nemico questo nuovo esercito sarebbe stato adoperato; v'era però in aria la vaga idea che fosse per vendicare Olmütz. E si capisce che per questo còmpito Bismarck era l'uomo adatto.

Bismarck però non si avvicinava al potere senza vive e intime preoccupazioni. Egli aveva avuto una seria malattia a Pietroburgo, e si lagnava di un grande languore mentale; ma forse più che il male fisico poteva sopra di lui il sentimento della grande responsabilità che assumeva. Certe prove impensieriscono anche i più forti. Fatto è che alla vigilia di salirvi egli manifesta nelle sue lettere,

una invincibile repulsione al governo. Le agitazioni della vita pubblica lo spaventano. Preferirebbe una tranquilla legazione, quella di Berna, per esempio: « Per i vecchi ci vogliono piccoli luoghi con dintorni ridenti » dice di sè stesso. Ma chi in tal modo sentiva e parlava doveva di lì a poco mettere nei più grandi trambusti il suo paese e l'Europa.

GIOVANNI BOGLIETTI.

JETTATURA E SCONGIURI

Feliciter.

Nessuna idea superstiziosa si è trasmessa e così salda attraverso ai secoli come quella che attribuisce ad alcuni esseri un potere arcano e malefico. Malgrado il frangersi e lo sparire di tante false credenze, di tanti pregiudizi, essa si mantiene ancora tra le mura delle più grandi città altrettanto incrollabile quanto fra le capanne di una tribù di selvaggi.

Sotto nomi diversi è sempre lo stesso concetto: un uomo può, da lontano o da vicino, volontariamente o no, esercitare una perniciosa influenza sulle persone e sulle cose. Sembra quindi naturale che a tale azione malefica si sia data per sede l'organo della vista, come quello che può abbracciare più largo campo del mondo esteriore. Ma la ragione principale per cui si volle attribuire all'occhio tale influenza nociva, va cercata nell'antica credenza che esso fosse la sede dell'anima o che di questa riverberasse le passioni, per modo che dall'occhio potesse emanare un fluido capace di agire a distanza. Sotto l'influsso di malvagi sentimenti, il fluido doveva caricarsi di perniciose proprietà, e a guisa di soffio venefico andare a distruggere o a danneggiar qualunque cosa su cui lo sguardo posavasi.

Nè può far meraviglia che a siffatta idea si prestasse fede illimitata specialmente nel volgo, quando troviamo che questo legame tra l'occhio e l'anima era ammesso come verità indiscutibile dai dotti, e che sino a poco tempo addietro la teoria della emanazione dall'organo visivo, più o meno acconciata al progredire della scienza,

era sostenuta con grande copia di argomenti dai fisionomisti. Così Lavater spiegava come ogni raggio di luce che vien riflesso dall'occhio, assume per effetto di quest'ultimo, determinata direzione e speciali proprietà; Carus ammetteva una forza nervosa o magnetica, sprigionata dalla retina, dove si espande e termina la innervazione ottica. Ed è pure da menzionarsi l'opinione di Goerres, secondo la quale può nell'occhio, in seguito ad un'alterazione morbosa e sotto l'influenza di violente passioni, formarsi una sostanza dotata di proprietà corrosive o narcotiche, di cui le emanazioni contagiose sarebbero capaci di agire a forti distanze, a somiglianza, dice lo scrittore, di quanto fanno i vapori di acido fluoridrico sul vetro.

Aiutata da simili teorie, sostenuta dalle antiche superstizioni, l'idea del fascino e del malocchio ha messo omai così profonde radici, che forse nulla varrà ad abbatterla. Dimostra, è vero, la scienza che l'occhio è un organo di cui l'espressione unicamente dipende dai moti e dalle posizioni delle circostanti parti molli del volto, ma la verità scientifica oltre il pregiudizio ha da combattere anche il sentimento, e nulla vale a togliere all'occhio il privilegio di esprimere gli affetti dell'animo.

Del resto le antiche tradizioni possono dirsi innumerevoli per quanto riguarda l'azione malefica dello sguardo; basta ricordare, fra le divinità mitologiche, lo sguardo di Medusa, che convertiva in sasso chiunque in lei si affissava, la Gorgone ed il favoloso balisco. Di questo animale dicevasi anzi che esistessero quattro specie malefiche, una delle quali dava morte ad ogni cosa che rimirasse, e che generavansi dalle uova dei galli decrepiti covate da rospi o da serpenti; senza soffermarci sugli antichi scrittori che ne dettero minute descrizioni, ricorderemo l'Adrovandi il quale ne lasciò un disegno, in cui il basilisco è raffigurato da un lucertolone colla testa di tacchino ricoperta come da una corona, e con quattro paia di zampe. Altra potenza fascinatrice venne sempre ammessa nei serpenti, animali che veggonsi aver tanta parte nelle arti magiche o nelle idee religiose; e la storiella più volte narrata del fascino che la serpe esercita sugli uccelli, è facilmente spiegabile dallo stato di catalessi in cui possono cader gli animali per effetto della paura, al repentino apparire di qualche loro nemico. Anche negli uomini si può destare, per l'improvviso sorgere di un pericolo, questo senso di paura, di dubbio sul da farsi, che rende impossi-

bile qualsiasi movimento; gli esempi non mancano, e da ciò deve aver preso origine la credenza che il lupo possa incantar cogli occhi chi in lui s'imbatte.

La potenza fascinatrice del serpente dipende, come dicemmo, dalla parte grandissima che questo animale ha avuto nelle antiche religioni, nelle leggende e nelle tradizioni. Simbolo della divinità ora benefica, ora malefica, rivelatore delle scienze occulte, guardiano di tesori nascosti, il serpente è giunto a noi come la personificazione dello spirito diabolico. Tutto il favoloso passato del serpente si compendia e nel superstizioso terrore da cui è ancora circondato, e nella fede saldissima del volgo nelle di lui malefiche doti, specialmente riposte nello sguardo. Si sono in tal guisa fondate le molteplici e strambe opinioni popolari sul fascino delle serpi, così terribile, secondo un proverbio bresciano, che « *se l'anda la ghe sentèss e l'bês orbì al ghe edèss, zent al mont non ghe sarèss.* » (1) Siffatta idea di animali dotati di potenza fascinatrice è comune anche tra le popolazioni selvaggie, e basta per tutti citare il *collò* temuto dai Galla, animale simile al gallo, con quattro corna sulla fronte, e dotato di sguardo così micidiale da far morire in breve tempo chiunque egli abbia guardato.

Fascino per gli antichi, *jettatura* per noi, esprimono una superstizione istessa, di cui le traccie si rinvengono nell'età più remota. Frasi che scongiurano il malocchio incontransi infatti nei papiri egiziani; Caldei ed Assiri credevano anch'essi al malocchio, all'effetto di certe parole malefiche, e nei loro monumenti si hanno numerosi scongiuri per combatterne gli effetti. Lo stesso dicasi per gli antichi Persiani, mentre nell'India antica, nelle opere dei poeti vedici, si parla sovente di sguardi che recano sventura, o che lanciano il malefizio. Da queste popolazioni dell'estremo Oriente, cultrici della magia e dell'astrologia, il pregiudizio dovette passare in Grecia e poscia fra i Romani, ritenendo Aulo Gellio, al pari di Clozio Vero, che il latino *fascinare* valga quanto *bascinare* e traduce perciò l'origine della corrispondente parola greca. Invece, secondo un'altra versione meno accettabile, l'origine della parola « fascino » starebbe nell'uso delle fasce colorate che adoperavansi per eseguir gl'incan-

(1) L'*anda* è la vipera, ed il *bês orbì* è l'orbettuolo; il proverbio trovasi riportato dal Bettoni, in una interessante raccolta di pregiudizi popolari che venne inserita dall'autore ne' suoi « Prodromi della faunistica bresciana. »

tesimi. Certo si è che i Romani credevano moltissimo alla jettatura e che si davano ogni premura per difendersene; così nelle XII tavole era scritto che dovesse punirsi colla morte chi avesse con incantesimi recato danno a persone o alle messi di un campo. Si ammetteva allora che si potesse gettare il malefizio colla parola e collo sguardo, come indica il: *nec fascinare lingua* di Catullo, e quel verso di Virgilio: *Nescio qui teneros oculus mihi fascinat agnos.* Notisi poi che dagli antichi avevasi la strana idea che fossero specialmente jettatori coloro i quali portavano nell'occhio doppia pupilla; conformazione strana degli occhi, che favoleggiavasi esser posseduta da certi popoli africani e da alcuni abitanti dell'isola di Rodi. Finalmente anche dal tatto si credeva che potesse derivare la jettatura, e Plinio parla seriamente di alcuni popoli Etiopici, il cui sudore faceva dimagrire tutti quei corpi dei quali veniva in contatto.

Mano a mano, coll'avanzare dei secoli, la superstizione del fascino, della jettatura e dei malefizi si fa sempre più vasta e profonda, e la ritroviamo nel Medio Evo, l'età aurea per il meraviglioso, non solo ampiamente diffusa, ma sostenuta e commentata in opere voluminose, le quali, come giustamente fece osservare il Gabrielli, offrono un campo quasi inesplorato ad uno studio sulle superstizioni, che riuscirebbe al certo importantissimo ed originale. (1) Ma trascorso anche il periodo dell'età di mezzo, così caratteristico per la sua manìa superstiziosa, mentre per effetto di una specie di reazione si dimostrava la falsità dei passati pregiudizi o delle magiche arti, la jettatura restava come cosa perfettamente vera. Basta consultare a questo proposito uno degli scrittori che più cooperò a rimuovere le idee superstiziose, Giambattista Della Porta, per ritrovare intatta ed avvalorata con molti argomenti, la credenza nelle emanazioni malefiche dell'occhio.

Secondo il Della Porta, gli spiriti, per la loro leggerezza, salgono agli occhi, ed escono dai pori di questi ultimi. « Così la mol-

(1) A proposito di studi di questo genere, noteremo che la Società italiana di antropologia, deliberava recentemente di tentare una larga inchiesta sulle superstizioni che esistono tuttora nelle diverse provincie d'Italia. Lo insieme delle osservazioni, che si pubblicheranno nell'*Archivio* diretto dal chiaro prof. Mantegazza, permetterà di studiare le superstizioni con quelle differenze caratteristiche che il tempo e la civiltà vanno cancellando, e di trarre da tale studio l'aiuto il più valido per le indagini etniche sulle origini delle varie stirpi italiane.

titudine de' raggi che sian fuora da gli occhi, e che sono vehicoli de spiriti, giongendo ne gli occhi del riguardante, li passa, et arriva infin alle parti interiori dell'uomo, cercando la sede simile a quella, onde partisse, che fu dal core, onde ritrovato il cuore del riguardante, si congelano nel margine di quello, e divengono sangue. » È questo sangue che per effetto dei raggi usciti dagli occhi del malevolo si putrefà, e poi cagiona le infermità nell'affascinato. Tale idea di un'alterazione del sangue si riscontra in molti autori, ed anzi essa valeva a spiegare per lo passato come i giovanetti fossero più colpiti dal malocchio, per essere il loro sangue più leggero, ed in generale come in alcune persone, a causa della loro agitazione dell'animo, il sangue fosse più soggetto all'azione perniciosa degli sguardi malefici. Il Della Porta aggiunge poi che questa proprietà fascinatrice è posseduta più dalle donne che dagli uomini, e ciò « per la loro complessione, » dice l'autore, non essendo il caso di riportar qui le altre ragioni.

Avremo più oltre occasione, parlando degli scongiuri, di trattare della jettatura ai nostri giorni. Intanto è da notare come, presso ogni popolo ed in ogni età, apparisca essere l'invidia il principale movente del malocchio; quell'invidia di cui persino la Santa Scrittura menziona i *mali oculi*. Fra i Greci ed i Romani si credevano soggette al fascino tutte le cose che di troppo lodavansi. Virgilio dice che nelle lodi smaccate, *aut si ultra placitum laudarit*, bisogna scongiurare il fascino col cingersi la fronte di baccare; e le nutrici romane, precisamente come quelle d'oggi, non volevano che si lodassero troppo i loro piccini. Questa idea di un movente invidioso della jettatura è, come dicemmo, universale; nell'India ed in tutto l'Oriente i rapporti tra le persone sono in tal modo regolati, da evitare il sentimento invidioso e la possibilità di esercitare il malocchio. Così non si deve guardare una persona in faccia quando le si parla, ed è sconveniente il rimarcare che essa ha buona ciera.

Anche i mussulmani si mantengono sobri nelle loro formule lodative, sempre per la solita ragione, e nella Cina gli stranieri sono pregati di non fissar troppo i fanciulli, se per caso mostrano per questi qualche interessamento. Parimente tra le popolazioni inferiori, l'idea che l'invidia sia origine del malocchio si ritrova spiccatissima, ed un malese non soltanto non loderà troppo un bambino, ma piuttosto di dire che questi è bello e grasso, adoprerà

magari parole prive di senso, o si limiterà ad accennare, colla sola frase permessa, che il bambino « è rotondo. »

Da quanto abbiamo sopra esposto, ognuno può facilmente persuadersi che per un lavoro sulla jettatura e sulle sue trasformazioni non mancano davvero osservazioni e documenti. Vi sono competenti ed eruditi scrittori, come il Tuchmann, i quali raccogliendo e classificando tali osservazioni, preparano un prezioso materiale per uno studio completo sul soggetto di cui ci occupiamo. Ed è valendoci dei lavori del Tuchmann e di altri, che diamo qui un rapido cenno di alcune credenze, presso i vari popoli, relative al fascino ed al malocchio. (1)

Nella Carinzia i contadini credono che il malocchio sia posseduto dalle persone di cui le sopracciglia tendono a riunirsi, e che questi individui mandino in rovina, talvolta anche involontariamente, tutto ciò che guardano. Nel Tirolo il malocchio è un attributo delle streghe; analogo pregiudizio è assai diffuso tra i contadini della Westfalia e del Wurtemberg. Nei paesi slavi abbondano le leggende delle streghe, e si narra che nel 1071, in seguito alla carestia che colpì alcune regioni della Russia, furono accusate le donne di aver provocato il flagello con arti magiche; accusa che costò la vita a grande numero di femmine. Nel Montenegro gli abitanti, proverbiali pel loro coraggio, credono siffattamente alle magie, da divenir pallidi e tremanti quando ne odono a parlare. Anche il contadino russo non sopporta che in sua casa si ammiri o si lodi il gregge e le provviste, perchè è convinto che ogni cosa lodata è destinata a deperire.

Polacchi ed Albanesi credono fermamente che alcuni individui possano recar nocumento a tutto ciò che guardano con occhio d'invidia; e che tale malefica azione sia sopratutto pericolosa per i fanciulli e per gli animali. La superstizione del mal occhio è così frequente tra i contadini russi, che ancor oggi ogni cantone ha il suo mago o la sua strega; e tale superstizione non si limita alle classi inferiori soltanto, ma può dirsi diffusa in ogni ceto di persone. Bulgari e Rumeni credono al fascino; secondo i Croati le malattie e la morte non possono essere che effetto della vecchiaia, o una punizione di Dio, o conseguenza di occhiate di gente male-

(1) Il Tuchmann va da tempo raccogliendo e pubblicando numerosi documenti sul fascino nella Rivista « Mélusine. »

vola. I Greci vengono descritti come gente in particolar modo superstiziosa; in occasione di qualche malattia essi chiamano insieme il prete e il medico, ed è sempre alle cerimonie del primo che attribuiscono la guarigione del male.

Tra i mussulmani il malocchio cagionato dall'invidia è ciò che si teme sopra ogni altra cosa, specialmente da parte degli stranieri. Gli Arabi non indicano mai qualcuno col dito, perchè si crede che con un simile atto si lanci il malefizio, e in generale, come notammo di già, i Turchi cercano di evitare i complimenti per non destare il sospetto che in essi stia celato un senso d'invidia. Del pari l'abitudine dei Turchi di ornare le case con frasi del Corano, di guarnirne l'ingresso con oggetti strani od appariscenti, ha l'unico scopo di attirare subito l'attenzione dell'estraneo, e di stornare in tal modo dalla casa i tristi effetti di uno sguardo invidioso.

Anche tra gli Ebrei è diffuso il pregiudizio del malocchio, di cui viene fatta menzione nel Talmud unitamente ai mezzi per iscongiurarlo. Il Talmud consiglia ancora, per sottrarsi al malocchio, di non far pompa nè delle proprie ricchezze, nè della propria superiorità, in modo da evitare l'invidia del prossimo. È notevole poi che tra gli Ebrei di origine tedesca la parola *beschreien*, la quale sta a significare il danno che può recare la lode alle cose lodate, non è che la parola pochissimo alterata, esprimente in greco la stessa cosa.

Nell'Asia i Cinesi credono al malocchio, specialmente per opera degli stranieri; è anzi originale la preghiera che essi fanno, quando scrivono qualche lettera, che il destinatario voglia guardarla « colla parte chiara del suo occhio » vale a dire: con animo benigno. Tra le popolazioni selvaggie dell'Africa le idee superstiziose sono innumerevoli, e perciò anche quella del malocchio può dirsi che esista in ogni più piccola tribù. A quanto riferisce il cap. Cecchi, gli Abissini credono fermamente al malocchio ed alla jettatura, ed il *budà* è per essi l'uomo capace di farne morire un altro per mezzo di arti magiche segrete; è poi strana l'idea degli Abissini, che questi individui malefici appartengano per la maggior parte ai fabbri ed ai vasellai. I Galla hanno, come ricordammo, il *collò*, animale dallo sguardo mortifero, e temono pure il *daccè*, spirito diabolico che è la cagione di ogni sventura. Anzi il Cecchi udì raccontare che un individuo, dicendosi invaso da questo spirito diabolico e capace

perciò di recar danno a chi volesse, era riuscito a farsi rispettare e mantenere dai suoi compagni.

Al Perù le signore portano amuleti intorno al collo, allo scopo di allontanare il malocchio di quelli che ammirano la loro bellezza, e, sempre nel Perù, i Ciquitos sono colti da un'indomabile spavento quando si finge di lanciar loro un malefizio. Tra gli Indiani dell'America del Sud le donne vecchie hanno sempre paura di essere tenute per streghe, ed allorchè una vedova si lamenta sul corpo del defunto marito, impreca di solito a qualche femmina che essa accusa di averle guardato di mal occhio lo sposo. I Givari ritengono che qualsiasi danno dei campi o qualunque infermità di un membro della famiglia, deve essere effetto del malocchio e degli incantesimi di qualche vicino col quale ebbero contesa. In tal caso, come descrive il Colini in un suo accurato studio, il capo della casa inghiotte una bevanda narcotica ed eccitante formata dal succo di una pianta, e trae poscia dai sogni le indicazioni atte a far scoprire l'autore del malefizio.

Gl'indigeni australiani hanno grande terrore del malocchio posseduto dai loro stregoni, i *boyl-yas;* ed uno di questi selvaggi capace di affrontare impavido in guerra i suoi nemici, fuggirà invece a gambe levate se gli avverrà d'incontrare il bieco sguardo di uno stregone. Sempre in Australia, nel Gippsland, quando gli indigeni videro per la prima volta gli Europei, cercavano di evitarne lo sguardo, perchè erano convinti che con esso i bianchi potevano dare la morte. Il viaggiatore d'Albertis narra che, durante i suoi viaggi alla Nuova Guinea, una sera gli anziani di un villaggio si recarono da lui pregandolo di andarsene, perchè da quando era arrivato nel villaggio ed aveva guardato i bambini, si era sviluppata tra questi una grande mortalità. Lo stesso viaggiatore aggiunge poi che le donne piuttosto che passare vicino alla sua capanna, avevano preferito di aprirsi una nuova strada per andare ad attingere acqua.

Dovremmo ora discorrere delle varie pratiche colle quali si è cercato sempre e dovunque di scongiurare i perniciosi effetti della jettatura; ma prima di passare a questo soggetto, ci resta da far menzione di alcune classi d'individui divenute ormai celebri per le loro massime superstiziose. Vogliamo parlare dei cacciatori, pescatori, marinai e giuocatori, i quali non rifuggono dall'usar qualsiasi mezzo per quanto strano esso sia, purchè abbiano la speranza

di rendersi con esso propizia la fortuna. Il Gaidoz più specialmente s'è occupato delle credenze e delle pratiche dei cacciatori, e riferisce le arti diaboliche in seguito alle quali i cacciatori tedeschi credono di ottenere la sicurezza del colpo. Per compiere una di tali pratiche, comune nella Stiria, il cacciatore si nasconde durante l'ultima notte dell'anno in una chiesa; e quando nel dir la messa il sacerdote è giunto alla elevazione, il cacciatore lo prende di mira, naturalmente senza sparare; da quell'istante non c'è più caso che egli possa sbagliare un colpo. Identico scopo ritiensi di raggiungere in Boemia, col mettersi durante la notte di Natale in piedi su di un panno bianco e collo sparare contro la luna. In generale questi incantesimi dei cacciatori tedeschi si distinguono per il loro carattere sacrilego, tanto è vero che in essi incontrasi sempre qualche atto di rivolta o di sprezzo verso gli emblemi della religione. Così l'ostia consacrata ha una parte principale in molti di tali incantesimi, e le palle infallibili, secondo i cacciatori tirolesi, si fabbricano col piombo strappato dalle croci dei cimiteri, marcandole dopo fuse con una croce. Certi succhi di erbe o certi vermi luminosi, hanno fama di procurare l'infallibilità dei colpi; lo stesso dicasi del cuore e del sangue di alcuni animali, tanto che in Boemia si usa di mescolare alle palle ed ai pallini la cenere di tre corvi e di tre talpe, oppure si bagna il fucile col sangue di un pipistrello.

Pratiche analoghe servono a togliere il malefizio da un'arma che si suppone essere stregata; i cacciatori boemi credono che l'incantesimo sia distrutto se s'introduce nella canna del fucile un uccello appena ucciso, o anche se si spara un colpo adoperando i pallini che hanno già ucciso qualche altro animale. Nell'Oldenbourg, un cacciatore, per esser fortunato, deve far saltare una fanciulla al disopra del proprio fucile, e nelle montagne dell'Herz si crede che coll'infiggere nelle orme lasciate da un animale sul terreno, i chiodi tolti da una bara, s'impedisca all'animale di allontanarsi. Il cacciatore tirolese porta al proprio cappello delle penne prese dalla coda di un'aquila, fiducioso che in tal modo avrà maggior coraggio e specialmente più acuta la vista. Non è improbabile anzi, osserva il Gaidoz, che l'abitudine dei montanari di guarnir con penne il cappello a scopo di ornamento, sia l'avanzo di una credenza nella virtù delle penne stesse. Finalmente è costume, anche tra noi diffusissimo, di non fare che pessimi augurî ad un cacciatore quando

questi si mette in campagna, costume che rivela pur esso il desiderio di stornare gli effetti dell'invidia. E nemmanco si troverà un nostro cacciatore che spari il proprio fucile contro una biscia, perchè esiste profonda la superstizione che l'animale possa collo sguardo incantare il fucile, in modo o da non lasciargli più fare un tiro giusto, o da causare lo scoppio dell'arma.

Ma se i cacciatori delle contrade civili sono, come si sa, famosi per le superstizioni, quelli delle regioni selvaggie possono dar loro dei punti. Infatti per gl'Indiani dell'Huallaga, le freccie perdono ogni potere quando con esse si uccide un certo uccello giallo e nero, un serpente o un alligatore. Nella Nuova Guinea i Metus quando vanno a caccia stanno in un completo silenzio, e considerano come un malaugurio se qualcuno rivolge loro la parola. Al Caucaso un cacciatore sfortunato scopre la causa della propria disgrazia nel malocchio della persona che ha incontrato. Egli si procura allora in qualche modo o un po' di capelli o un pezzetto dell'abito di questa persona, e li getta nel fuoco saltandovi per tre volte al disopra; con tale pratica il fascino è distrutto. Gli Australiani poi, nell'inseguire la selvaggina borbottano delle frasi di cui non si conosce il senso, ma che secondo gl'indigeni hanno la proprietà di far perdere la vista agli animali, i quali per conseguenza verrebbero più facilmente catturati. I cacciatori di balene dell'isola Kadjak, in prossimità dell'Alaska, quando muore un loro compagno assai valente ne conservano il cadavere in qualche caverna, e in occasione di una caccia lo depongono in un ruscello di cui bevono l'acqua, coll'idea di assimilarsi le virtù del morto. Altra pratica degli stessi cacciatori consiste nel fare a brani il cadavere di un loro compagno, e di tenere questi brandelli come un talismano potente con cui sfregano gli ordegni della caccia.

In quanto ai pescatori ci limiteremo a dir poche cose, pur notando come tra essi presso i popoli civili si conservino numerosi i pregiudizi e le superstizioni. Anche fra i pescatori, la mancanza della preda, la perdita delle reti, non possono essere che la conseguenza di qualche malefizio che bisogna stornare. Perciò fra i pescatori di alcune località inglesi, le donne ricorrono ad uno scongiuro, il quale consiste nell'uccidere un piccione a mezzanotte, e nell'estrarne il cuore, che si buca con delle spille e si getta nel fuoco. Si crede di attirare in questo modo la strega malefica, alla quale si offrono dei regali. Se poi un battello sta più giorni senza prender

pesce, devesi bruciare il primo pesce che si riesce a catturare onde vincere la jettatura. Gli animali a quattro gambe, secondo i pescatori, portano sventura quando s'incontrano nel recarsi a gettare le reti, ed anzi durante questa operazione, di qualche animale non devesi nemmeno pronunciare il nome. Un pescatore dello Yorkshire, che sulla propria via incontra un cane od un gatto morto, è tanto persuaso che le sue fatiche saranno infruttuose, che se ne torna subito a casa. Tra i Lapponi prima di cominciare la pesca si ricorre al tamburo magico, il quale porta alcuni segni riferiti ai punti cardinali; si batte la pelle tesa del tamburo, si osserva dove va a posarsi un pezzetto di sughero che vi è appoggiato sopra, e dalla posizione del sughero si deduce quale sia la migliore direzione da seguirsi. In quanto alle superstizioni dei giuocatori avremo occasione di trattarne in seguito parlando degli scongiuri e dei feticci; ricorderemo solo una curiosa superstizione, secondo la quale è fortunato quel giuocatore, nelle cui tasche, a sua insaputa, venne posta una pelle di serpe; ma se per caso il giuocatore è di questo informato, la fortuna gli si volge subito contraria.

Dopo aver sommariamente descritte le antiche superstizioni sul fascino, e le varie forme che andarono assumendo per giungere sino a noi, ci resta da considerare un altro lato della questione, quello cioè delle pratiche e dei mezzi più noti, ritenuti valevoli a combatterlo. Abbiamo fatto menzione di formule atte a scongiurare il malocchio, e rinvenute sui monumenti o sui papiri delle antichissime popolazioni dell'estremo Oriente. Il Valletta (1) ricorda che i Greci ebbero pur essi rimedi detti *alexiana*, capaci di rimuovere il fascino, e che adorarono Nemesi quale divinità contraria alla jettatura, divinità che in seguito venne adorata anche in Campidoglio. Tra i Romani ritenevasi potente a scongiurare il fascino, una immagine che non ci è permesso di nominare, e che raffigurava il figlio di Venere e di Bacco. Tale immagine veniva sospesa al collo dei fanciulli per allontanare da essi il malocchio; le dame romane se ne adornavano, e si soleva porla dinanzi al carro dei trionfatori, perchè questi non ricevessero danno dall'invidia altrui o non insuperbissero troppo.

(1) Nicola Valletta scrisse al principio del secolo una originale « Cicalata » sostenendo e spiegando gli effetti della jettatura, e raccogliendo dalle opere di antichi scrittori, numerosi passi che al fascino si riferiscono.

Altro rimedio contro la jettatura, assai noto ed usato nell'antichità classica, era l'atto di sputare; ed è curioso come a questo atto trovinsi collegate molte delle idee superstiziose del Medio Evo, idee che sussistono ancora fra noi ed in quasi tutte le odierne popolazioni selvaggie, presso le quali lo sputo ha principalissima parte nei maleficî. Plinio si dette cura di descrivere le circostanze in cui lo sputare può riuscire utile; così per rendersi propizi gli Dei bastava sputarsi tre volte in seno, e si doveva sputar tre volte quando volevasi che un rimedio agisse con sollecitudine. Sputandosi nella mano si otteneva che il colpo di un'arma divenisse più potente, ed era ottima pratica per difendersi dai sortilegi lo sputare nella scarpa destra, prima di calzarla. Anche le nutrici sputavano tre volte quando uno straniero guardava i loro bambini, oppure toccavano loro il viso col dito medio bagnato di saliva, raccomandandoli alla dea Cunina. Così pure il dito medio proteso, essendo gli altri ripiegati, valeva a scongiurare il fascino, come dice Marziale: *et digitum porrigito medium*, e di tale atto va certamente cercata una relazione coll'immagine protettrice alla quale più sopra abbiamo accennato. Di questa ritroviamo la tradizione anche oggidì in certi scongiuri di carattere intimo e ritenuti come i più efficaci; e si vuole pure che l'immagine stessa siasi trasformata, coll'andare del tempo, nel cornetto di corallo al quale in oggi si attribuisce tanta potenza nel combattere la jettatura. Tuttavia il ritrovare oggetti simili ai piccoli corni, quali le unghie e i denti degli animali, ritenuti efficaci sino nell'età più remota a combattere il malocchio, fa pensare se non possa esistere analogia tra siffatti oggetti e quella forma conica che nelle antichissime religioni si ebbe per sacra, ritenendosi che in essa fosse simboleggiato il Sole.

Sempre allo scopo di preservarsi dal fascino, i Romani pronunciavano nelle feste nuziali i versi *fescennini*, i quali, come accenna la parola, erano valevoli ad allontanare il fascino che poteva derivare dalle troppe lodi. S'ammetteva del pari che la ruta agreste e la coda del lupo possedessero tal benefica virtù; anche le cipolle appese nel vestibolo delle case, difendevano queste ultime dal malocchio. Nel Medio Evo ritroviamo gli amuleti in grandissimo onore, malgrado i continui anatemi lanciati dai concilii contro il loro uso superstizioso. Basta ricordare fra tali amuleti la famosa mandragora, radice alla quale anche dagli antichi eransi attribuite

magiche proprietà, a cagione forse della vaga forma umana che per effetto delle sue nodosità essa presenta. La mandragora dovevasi cogliere a piè della forca di un appicato, dove le lagrime della vittima l'avevan fatta crescere, senza badare ai gemiti che essa emetteva, ed osservando certe regole mediante le quali la radice dava ogni prosperità e grande potenza a colui che ne veniva in possesso. I chiodi, adoperati dai Romani nelle cerimonie religiose per far cessare le pubbliche calamità, mutano nell'età di mezzo il loro carattere sacro in magico. Coperti d'iscrizioni bizzarre, servono allora a combattere i maleficii, ed in un chiodo magico, illustrato dall'Orioli, si trova riunito nella invocazione il nome di Diana, la dea delle magìe, coi nomi di Dio e di Gesù Cristo!

Preziose virtù credevasi pure nell'età di mezzo che risiedessero in certe pietre; l'amianto in ispecial modo, forse per la sua resistenza al fuoco, valeva contro gl'incanti e le malìe de' maghi, e l'antifate era pietra anch'essa contraria alle fascinazioni. Le pietre traevano inoltre le virtù loro dalle figure che portavano incise, e così l'immagine di Perseo difendeva, chi la portava scolpita in una gemma, da ogni stregoneria, mentre la figura di un cavallo alato rendeva forte e vittorioso, preservando da strani e noiosi avvenimenti. Gli animali hanno parte non piccola in queste idee superstiziose relative agli scongiuri; messer Lodovico Dolce parla della pietra « asinio » che doveva trovarsi nella testa o nella mascella dell'asino selvatico e che possedeva le più disparate proprietà, da quella di uccidere i vermi ai bambini, all'altra di rendere sempre vittorioso chi combatteva. L'immagine di un cavallo, l'unghia dell'asino erano anch'esse assai portentose, e probabilmente è questa l'origine della popolare credenza nella efficacia del ferro di cavallo contro la jettatura.

Ad un'epoca più recente deve appartenere lo strano pregiudizio della persistente fortuna che non abbandonerebbe mai il possessore d'un pezzo di corda d'appiccato. Così lugubre superstizione si collega forse alle proprietà della mandragora, ma è certo che la stranezza o la rarità di questi feticci stanno precisamente ad esprimere quanto sia difficile su questa terra il raggiungere la felicità o la fortuna. È lo stesso concetto che fa tenere come un buon augurio l'imbattersi nel trifoglio a quattro foglie, o in una lucertola a doppia coda; a meno che in quest'ultimo animale non si voglia

riconoscere, come dal Genè venne proposto, una tradizionale somiglianza col bicaudato Plutone, il dio delle ricchezze.

Fra gli Indiani dell'Oregon si crede che per vincere al giuoco bisogna essere muniti di oggetti assai rari o curiosi, come sarebbero un nido di colibrì, uno scarabeo luminoso, una salamandra secca o una punta di freccia in ossidiana. Gli amuleti hanno una grande importanza per i selvaggi, i quali ne portano talvolta indosso un numero straordinario, pagandoli molto cari ai loro stregoni. I fanciulli di Damasco pongonsi sulla fronte un elegante amuleto denominato *'sabbát*, che è formato da un pezzetto d'allume e da due frutti racchiusi in una piccola rete; esso è destinato ad impedire il malocchio, come pure serve allo stesso scopo nelle case mussulmane un amuleto composto di tre uova ravvolte in fili di vario colore insieme intrecciati a disegno. Un altro amuleto contro le malattie consiste in coroncine di piccole conchiglie portate dalla Mecca, e disposte lungo due fili bianchi.

Ma siffatte credenze nella jettatura e negli amuleti che ci fanno sorridere mancano forse fra noi? No davvero; ed anzi fra noi oggidì i pregiudizi assumono le forme le più strane e le più diverse mettendoci in questo, malgrado la nostra civiltà, alla pari colle genti più barbare. Guardate un istante gli ornamenti che la moda volubile va di continuo cangiando, e nel gobbetto, nel corno, nel ferro di cavallo, nel piccolo campanello, nella medaglia di S. Giorgio, nella zanna di cignale, troverete una forma ben netta di scongiuro pel malocchio, essendo ritenuti capaci tali oggetti di recar fortuna a chi li porta. Invece fra il basso ceto si conservano da tempo immemorabile le forme più classiche di amuleti nella manina che fa le corna, in quella che stringe il pollice fra l'indice e il medio, o nel ciuffetto di peli di tasso.

Certe deformità si prestano del pari alla moderna superstizione, ed è cosa notissima esser di buon augurio l'incontrare un gobbo e sopratutto il toccarlo; forse è la tradizionale allegria dei gobbi che ha condotto ad una simile idea, oppure è dessa un avanzo delle antiche favole sui nani custodi di tesori e dotati di potere soprannaturale. Tuttavia è raro che le deformità siano prese in così buona parte; ed anzi, ammettendosi che le imperfezioni fisiche corrispondano in certo modo alle cattive qualità dell'animo, si ritiene generalmente che da alcune imperfezioni della persona, e specialmente della vista, si possa riconoscere chi pos-

siede il malocchio. Brutto incontro è ancora quello di un frate, ma se i frati sono in due il malanno è minore, quasi che l'influsso malefico fra i due si paralizzasse. Nè si deve supporre che tale pregiudizio sia moderno o racchiuda un senso di sprezzo, perchè già nell'842 Landulfo, vescovo di Capua, diceva che quando incontrava un frate al mattino, tutte le cose della giornata gli andavano a rovescio. Al principio di questo secolo il Valletta, da noi già nominato, voleva seriamente stabilire una inchiesta per sapere fra l'uomo e la donna chi jettasse di più, sino a che distanza potesse giungere la jettatura, in quali direzioni agisse meglio, a qual ordine appartenessero i monaci più jettatori, ecc., ecc.

Con tutte le superstizioni ancora vive ed ammesse fra noi si potrebbe continuare per un pezzo, notando inoltre che persino le persone le più colte e le più spoglie di pregiudizi, non possono talvolta sfuggire ad una specie di suggestione prodotta dal sapere che una data persona o una data cosa reca sventura. Si è detto pure che la credenza nella jettatura è quasi una prerogativa dei popoli meridionali ed in ispecie dell'italiano, come aventi più fervida la fantasia e, per le brune pupille, più penetrante lo sguardo; ma gli esempi che abbiamo più sopra riferiti, bastano a convincere che nessun popolo più o meno civilizzato sfugge a questa superstizione. La fede nella jettatura regna dovunque sovrana, e in un interessante articolo il Morselli, occupandosi della jettatura a Parigi, dimostra che nella grande metropoli si teme grandemente il malocchio da ogni classe di persone, e in mille modi si cerca di sfuggirgli. Negozianti, artisti, operai traggono i pronostici dalle più futili circostanze della vita ordinaria o adoperano talismani per essere fortunati. Nei circoli si vedono i giuocatori ricorrere ai ciondoli, ai cornetti per ottenere la vena favorevole, voltare la sedia se la fortuna non li aiuta, reputare un ottimo presagio la caduta di un ragno sui loro vestiti. Più radicata ancora la superstizione del fascino rinviensi nelle classi più basse, fra i ladri e fra le donne di mala vita; i talismani allora si mutano in corde d'appiccati, in ossi di morti, ecc., e la fede negli oroscopi si fa più viva e tenace.

Così per opera del tempo e della credulità umana le superstizioni si accumulano, si compenetrano, si trasformano, obbligando lo studioso a pazienti indagini, a numerosi confronti per rintrac-

ciarne le lontane origini nella storia o nella religione delle genti. Valgano queste brevi note a dare una idea della importanza e dell'interesse che tali ricerche presentano; e se il mio cortese lettore sarà, come suol dirsi, uno spirito forte, potrà da questi appunti trarre più saldo il convincimento che certe ubbie non meritano attenzione alcuna. Che se invece egli avrà in ciò diversa opinione si abbia allora il *feliciter* anteposto a questo lavoro, come valevole a liberar lui da ogni malanno, e me dal pericolo di averlo annoiato.

ERNESTO MANCINI.

LE MEMORIE DEL CONTE F. DI LESSEPS

E IL CANALE DI PANAMA

Poche vite di uomini presentano un interesse così generale, così elevato ed intenso come quella di F. Di Lesseps. Ammirando la sua figura serena, che l'*Almanach de Gotha* accoglie quest'anno fra quelle dei Sovrani, pensavamo alla felice, potente, onorata vecchiezza di quest'uomo, che dev'essere così contento di sè, e ci sentivamo attratti da quella specie di seduzione ch'egli ha sempre esercitato su quanti lo avvicinarono, a leggere le *Memorie* della sua vita, che egli ha di recente dedicate ai suoi piccoli figli, quando la nostra attenzione fu più potentemente richiamata da quella che sarà la maggiore delle opere sue, anzi la più grande impresa che uomo abbia compiuta mai: il canale di Panama. Il telegrafo annunciò infatti che il 26 novembre è stata compiuta una parte del canale, il quale è stato percorso da una nave della Compagnia sino a 18 chilometri dalla baja di Limon, sull'Atlantico.

Non è possibile però dividere l'uomo dalle opere sue. La grandezza e le immani difficoltà di queste sarebbero anzi incomprese, quando si ignorassero le qualità morali e fisiche di colui che le ha compiute. Nelle *Memorie* egli non ci si mostra, per verità, tutto intero, come potremmo prevedere e desiderare: oserei dire anzi che il titolo non corrisponde al contenuto, e sarebbe stato più conforme al vero scrivere in testa ai due volumi quello che realmente è in

essi raccolto. (1) Nel secondo, dedicato tutto intero al canale di Suez, troviamo una parte dei documenti pubblicati già dal signor Di Lesseps sotto altro titolo nel 1875, per rispondere al desiderio espresso dall'Accademia francese. Non è una storia completa della impresa nella quale, in tanti anni di lotte e di contrasti vivissimi, spiccò eminente la personalità di lui; ma una serie di corrispondenze ufficiali e particolari, di note, quali furono successivamente scritte durante le esigenze degli avvenimenti. (2) Pur vi troviamo tutte le principali circostanze che hanno preceduto, accompagnato e seguito l'apertura del Bosforo egiziano alla grande navigazione, ed il nuovo volume nulla aggiunge. Il primo volume, invece, è una raccolta di scritti diversi, dove il Lesseps, lasciando per lo più la parola ai documenti, o riproducendo scritti già conosciuti, ci parla della sua missione a Roma nel 1849 e del suo ricevimento all'Accademia francese, dell'Abissinia e delle macchine a vapore, di Don Balmes e della Tunisia, degli episodi delle rivoluzioni del 1848 a Madrid e a Parigi e delle funzioni dei consoli, di Abd-el-Kader e del canale interoceanico. Pur v'ha tra questi scritti un nesso comune, perchè tutti, al pari delle grandi opere sue, illustrano il carattere dell'uomo, che Ernesto Renan riassumeva già, nel suo stile meraviglioso, presentandolo all'Accademia di Francia. (3) Il conte di Lesseps ci appare sempre uomo ugualmente straordinario, sebbene risplenda sopratutto nella intrapresa di cui è testè compiuta la prima parte, e della quale gli auguriamo vedere la fine, consentendo all'umanità riconoscente di erigere ai due sbocchi del canale le statue colossali di Colombo, che ha scoperto le Americhe e di Lesseps, che separandole rese possibile di compiere il disegno che tormentava sino alla morte il gran genovese. (4)

(1) Ferdinand De Lesseps, *Souvenirs de quarante ans*, dédiés à mes enfants. 2 vol. in-4. Paris, 1887.

(2) *Lettres, Journal et documents pour servir à l'histoire du Canal de Suez*. 5 vol. in-8. Paris, 1875-81.

(3) *Reponse* de M. Renan, directeur de l'Academie française, au discours de M. De Lesseps, prononcé dans la séance du 23 avril 1884. (Nel volume I, pag. 513, ecc.)

(4) *Memoires*, vol. I. pag. 437-479. — Coen Q., *Sull'importanza sociale del Canale di Panama*, nel *Bollettino della Società Geografica*. Roma, 1887, pag. 115-133. — *Bulletin du Canal interocéanique*. Paris, 1880-87. *Compte-*

I.

Ferdinando di Lesseps è sopratutto uomo d'azione, ma parla e scrive così da esercitare la più grande, pronta, decisiva influenza, per quanto alieno dagli artifizi del linguaggio e dalle inutili curiosità della forma. Chi legge le più modeste sue lettere, del pari che chi lo ha udito in alcuna delle sue applaudite conferenze, comprende subito come egli sia riuscito a sedurre la cosa più refrattaria agli artifizi rettorici, il capitale; come abbia potuto esercitare dovunque e sempre la stessa influenza, sui diplomatici inglesi e sui fellah dell'istmo di Suez, sui mercatanti di Liverpool o di Chicago e sui finanzieri di New-York o di Parigi. Per questo egli non ha mai avuto paura delle difficoltà, ha guadagnato la sua posta ai giuochi più audaci, e può additare ai figliuoli una vita gloriosa, brillante, utile all'umanità. « Fu, disse il Renan, uno di quei collaboratori della fortuna, ai quali, in un dato momento, il genio della civiltà rivela il suo segreto. »

È stato detto giustamente che se l'astronomia fisica avesse mezzi abbastanza potenti, ci darebbe modo di giudicare del grado più o meno avanzato della civiltà dei mondi abitati a questo criterio, che i loro istmi sarebbero intatti o spezzati, per lasciar passare le navi tra gli Oceani. In una delle sue conferenze il Lesseps, coll'usato brio, dichiarò che egli vedeva appressarsi la sua fine con molta trepidazione, perchè temeva che l'Eterno gli avrebbe domandato stretto conto delle gravi modificazioni introdotte nell'opera sua. Ma per questo può riposare tranquillo. Un pianeta non è maturo al progresso se tutte le sue parti non sono riuscite a costituire per effetto di facili, intimi, continui rapporti, come un organismo vivente. Le grandi masse continentali furono sempre più ribelli alla civiltà, che penetrò poderosa nei paesi frastagliati dal mare o spezzati ad isole, e solo adesso comincia ad animare e a collegare all'Europa paesi che potevano traversare una volta, ignorati ed oscuri, le più grandi rivoluzioni.

Il secolo che ha soppresse le distanze col telegrafo e col telefono, decuplate colle ferrovie e colla navigazione le agevolezze

rendu du Congres international d'études pour un canal maritime interocéanique. 666 pag. in-4. Paris, 1879. Oltre a numerosi articoli nelle principali riviste francesi, inglesi e americane.

dei trasporti, doveva considerare come parte essenziale del compito suo anche la scomparsa dei più gravi ostacoli che quelle rapide comunicazioni impedivano. La generazione che passò da parte a parte il Cenisio e il Gottardo, non poteva arrestarsi davanti alle sabbie ed alle roccie di Suez, di Corinto, di Panama.

Per comprendere quanto contribuissero le qualità personali del Lesseps al successo delle sue grandi imprese basta ricordare l'ascendente che egli acquistò su quel Mohammed-Said, che gli fu amico di giovinezza, e salito al trono d'Egitto, doveva concedergli il sospirato firmano. Egli racconta, colla naturalezza sua propria, gli episodi di questa amicizia; nelle sue pagine rivive il vicerè egiziano, colle sue strane alternative di eccessi e di freddo raziocinio, di ignoranza profonda e di entusiasmi per la scienza, di furori quasi bestiali e di una tristezza infinita. Per domarlo, per mantenerlo affezionato a se, per tener viva la sua fede nell'opera grandiosa, Lesseps doveva essere una ben rara natura di uomo. Oltre venti anni aspettò; ma egli era nato con quella vocazione e doveva riuscire. La forza e le altre qualità fisiche non gli furono meno utili; egli, che è tutt'ora un cavallerizzo infaticabile, narra come il giorno nel quale ottenne il firmano di concessione del canale di Suez, mentre il vicerè trovavasi in aperta campagna, spinse il suo cavallo a tale un salto, da fiaccare il collo ad un abile *jockey*, facendosi ammirare ed applaudire da tutti gli arabi.

Ma la qualità che più gli giovò, e della quale, a Panama specialmente, deve fare le più difficili prove è quella di prendere la forza viva dove è, di acquistarla al minor prezzo, di sapersene servire. Egli comprese che vi è al mondo una immensa potenza in mani incapaci di servirsene. Ha imparato a stimare tutti gli uomini per quello che valgono, per i servizi che possono rendere, evitando del pari i giudizii angusti degli ideologi, e le conclusioni severe dei positivisti, cedendo spesso ad un ottimismo che fu una delle molle più potenti della sua azione. È un uomo amato da tutti, obbedito come un sovrano, e chi visitò i lavori del canale di Suez può dire di aver veduto una singolare forma di regno. Accanto a ingegneri tra i più valenti d'Europa, coi fellah già curvi sotto la verga, cogli operai liberi, egli adoperò forzati, adoperò pirati, e tutti diventarono uomini onesti. Come trasfondeva sin nell'ultimo di questi lavoratori la fede, che era in lui così viva, nel successo dell'impresa! Ingegnere, amministratore, finanziere, diplomatico

egli ci si impone sopratutto per la sua opera morale, per gli entusiasmi che seppe provocare, per la devozione e la fiducia che meritò, per aver saputo farsi amare.

Quello che egli adoperò di valore, di energia, di risorse di ogni maniera in cotesta lotta, a giudizio di quell'altro grande campione dell'umanità e del progresso che è E. Renan, tiene del prodigio. Qual tesoro di pazienza e di buon umore, per rispondere pazientemente a tante obiezioni puerili: le sabbie mobili del deserto, le paludi senza fondo del lago Menzeleh, il dislivello dei due mari. E quale meravigliose attività! La campagna fatta nella Gran Bretagna pel canale di Suez, quella ripetuta negli Stati Uniti per Panama sono tra i più grandi miracoli dell'energia umana. Discorsi, colloqui, conferenze, banchetti, polemiche ardenti e calme narrazioni, cifre e fatti, nulla egli trascurò per cattivarsi il favore della pubblica opinione, il sovrano dell'età moderna.

Quali e quante compiacenze non deve egli aver provato in questa lunga e diversa lotta con gli uomini e con la natura! Il re Giovanni d'Abissinia gli scriveva sempre incominciando: «A Lesseps, della tribù della luce... ». E infatti la luce della fede e della scienza brilla sempre in lui, illumina gli altri, si accende di più vivo fulgore davanti allo spettacolo delle difficoltà vinte. E quasi per un vincolo naturale, egli suscitò la più grande ammirazione e vide cambiarsi in affetti le avversità che avevano dapprima tentato di chiudergli la via. Quando si pensa, come avviene a chi rilegga il primo capitolo delle sue *Memorie*, quanto sarebbe stato diverso il suo destino, senza la mala fede del Governo della Repubblica francese, che lo aveva mandato suo ministro a Roma nel 1849, per secondare il tradimento del generale Oudinot a danno della Romana repubblica, se i generosi istinti dell'anima sua, ribellandosi agli ordini incerti e confusi che venivano da Parigi, non lo avessero spinto a lasciare il servizio diplomatico, per dedicarsi tutto alle grandi imprese cui sarà indissolubilmente legato il suo nome!

Il canale di Suez è da troppo tempo un fatto gloriosamente compiuto perchè giovi parlarne. Ma pur volendo fermare l'attenzione all'impresa anche più grande, di cui è ora compiuta la prima parte, è utile qualche ricordo, non foss'altro per ragione di confronto. Il canale di Suez è lungo 160 chilometri, largo 22 metri al fondo e da 58 a 100 a fior d'acqua, profondo otto. Le spese di costruzione, compresi gli interessi dei prestiti e le spese per i

riattamenti, si elevarono a 494 milioni di lire nostre. I redditi, che nel 1872 diedero per la prima volta un eccedente di poco superiore ai due milioni, nel 1883 ammontarono a 35,863,541 di lire italiane, nel 1886 a 57,730,449. Il movimento della navigazione è venuto sempre crescendo, sì che nel 1886 venne rappresentato da oltre 3000 navi, d'un tonnellaggio lordo di 8,183,313.

II.

Aprendo il canale di Suez, Lesseps aveva realizzato il voto degli antichi dominatori dell'Egitto, compiuta l'impresa vagheggiata dal Faraone che avrebbe voluto dare cotesto spettacolo per la visita del patriarca Abramo e di Sara moglie sua. Ma dovevano passar quasi quaranta secoli, prima che fosse compiuta una impresa non solo incomparabilmente più utile, ma più colossale del prosciugamento del lago Meride o delle Piramidi. Oggi un'opera somigliante ha avuto un principio di esecuzione, dopo una lotta anche più disuguale con l'avversa natura, e per effetto della quale il Nuovo Mondo sarà diviso in due come l'Antico, consentendo alle navi libero passaggio fra l'Oceano Atlantico e il Pacifico, come ora, attraverso il corritojo del Mar Rosso, tra il Mediterraneo e l'Indiano. Trattasi di spezzare la diga smisurata che innestandosi largamente da un lato al polo boreale ed acuendosi dall'altro fino agli erranti ghiacciai australi, trattenne Colombo là dove credeva di affacciarsi ai doni inesausti della terra delle spezie e degli aromi e agli splendori del Catajo. Come nell'istmo di Suez si imperniava tanta parte della storia antica, così in quello di Panama s'accentra la storia del Nuovo Mondo. Ivi i Faraoni, le invasioni asiatiche, le migrazioni mosaiche, gli episodi più commoventi della tradizione cristiana, le lotte più accanite della conquista araba; qui le tradizioni oscuramente grandi degli Atzechi, dei Toltechi, dei Maja; i sepolcreti pieni di idoli strani, i mausolei ricoperti di misteriosi segni; poi le meraviglie e le vergogne della conquista spagnuola, le lotte impari, eroiche della rigenerazione d'un popolo, le prime ricerche della scienza moderna, Colombo, Balboa, Cortez, Bolivar, Humboldt.

L'impresa del canale sembrò possibile al Balboa, quando, immergendosi armato sino ai fianchi nel Pacifico, vi proclamò sovrana la Spagna. I successori frugarono l'istmo, poi sperarono a ponente

nelle bocche del Mississipi, a mezzodì successivamente in quelle dell'Orenoco, delle Amazzoni, della Plata, ma per poco, subito si avvedevano come cessasse la salsedine delle acque, sì che fu giuocoforza seguire Magellano fino alla soglia dei ghiacci polari, o perdersi vagamente nelle future navigazioni che resero sovratutti glorioso il nome di Franklin tra quelli che uniscono il mare alle terre nell'estremo settentrione.

Come fu certa l'esistenza della diga smisurata, fermarono l'attenzione alle più grandi strozzature dell'istmo. Già Fernando Cortez vi aveva mandate alcune esplorazioni, ed altre ne ordinò invano Carlo V. Ma Filippo II, dopo aver seguito per qualche tempo l'esempio del padre, temendo di perdere il monopolio dei commerci, non solo abbandonò l'idea del taglio dell'istmo, ma sul parer del Consiglio delle Indie, minacciò di morte chi s'attentasse di esplorare, per proseguirla, i fiumi dell'istmo. Nè forse del tutto a torto, imperocchè si poteva di leggieri prevedere non solo l'importanza della nuova via, ma anche il vitale interesse che sarebbe stato ad essa connesso: i piani tecnici ed economici erano sempre uniti a divisamenti politici. A questo doppio intento si informano i tentativi dei filibustieri Caraibi, il disegno di Patterson, e per questo vi pensò il gran Pitt prima che Napoleone lo distraesse da questa e da altre imprese. Allora Bolivar riprese il gran disegno. Errava fuggiasco nella Giamaica dopo la disastrosa campagna del 1814, solo, privo di mezzi, quando scriveva all'inglese Hislop una lettera quasi profetica. « Giorno verrà, nel quale gli Stati dell'istmo di Panama sino al Guatemala formeranno una sola Confederazione. Quella magnifica posizione fra i due Oceani potrà diventare il centro del Nuovo Mondo. I suoi grandi canali abbrevieranno le distanze, stringeranno nuovi vincoli commerciali fra l'Europa, l'America e l'Asia, e richiameranno in quella posizione invidiabile i prodotti di tutte le parti del Mondo. » Dieci anni dopo, arbitro dei destini dell'America centrale, Bolivar volgeva il pensiero e l'opera all'impresa, eccitando i deputati della Colombia a favorirla, ed incaricando alcuni ingegneri di intraprendere il rilievo dell' itsmo. Nel 1829, quando il pensiero di lui trova il plauso di Humboldt, si intraprendono alla fine le prime indagini serie, coll' quali incomincia quel periodo di attività scientifica, che nel corso di mezzo secolo, doveva avviare a soluzione il grande problema.

Ci guarderemo bene dal ricordare i numerosi progetti e le con-

troversie che essi sollevarono. (1) Ingegneri, geografi, capitalisti, uomini di Stato si occuparono del canale fra le due Americhe, e tra essi non mancarono gli italiani, come Gaetano Moro, che proponeva un canale di 378 chilometri attraverso l'istmo di Tehuantepec, e Napoleone Garella che per incarico del Governo messicano ne riformava il progetto. (2) Nel 1851 Barnard pubblicò una carta grossolana della regione istmica di Tehuantepec, e Childs studiò il tracciato pel Nicaragua. Nel 1852 il Kelley di Nuova York studiava i passaggi per l'Atrato; nel 1854 i comandanti Prevost e Strain si recarono a controllare le notizie di Cullen e di Osborne; una spedizione salvata dalla fame e dalla ferocia degli Indi selvaggi per opera del nostro Codazzi. Nel 1858 il generale Michler ripiglia gli studi sull'Atrato, nel 1864 il Kelley fa esplorare l'istmo di San Blas, e due anni dopo Lecharme scopre il passaggio del Rio Paya. Contemporaneamente una folla di ingegneri, di speculatori, di avventurieri dibattono o sfiorano la questione, ed il Belly narra in due volumi tutta questa istoria, per farla servire di piedistallo al suo progetto del Nicaragua. La repubblica di Nicaragua aveva concluso infatti molti contratti, uno tra altri, nel 1868 con Michele Chevalier; ma erano rimasti tutti lettera morta per la mancanza di una base seria e per l'opposizione delle altre repubbliche istmiche. Il signor De Puydt, a sua volta, progettò un canale dal golfo di San Juan al porto Escondido, e gli Stati Uniti, pigliando, dopo molte riluttanze, un vivo interesse alla questione, inviarono una sull'altra le spedizioni nelle quali, tra il 1870 e il 1875, Schufeldt, Selfridge, Lull, Collins ed altri illustrarono varii paesi dell'istmo.

Frattanto l'idea faceva cammino. Nel primo Congresso geografico internazionale tenuto nel 1871 ad Anversa, il generale Heine sviluppò il progetto del signor De Gogorza, ma non trovò molto seguito. Nel secondo, che fu tenuto nel 1875 a Parigi, si riconobbe che mancava una buona carta della regione istmica, non si aveva alcuna idea della sua costituzione geologica, non vi erano che progetti vaghi, sommarii, pieni di lacune. Per giunta, chiedevano tutti il sussidio di chiuse o di catacombe, difficili quelle in così vaste proporzioni come sarebbero state necessarie ai colossi della navi-

(1) Su questi progetti e sui primi lavori del Canale, si veda lo studio di P. Rezzadore: *Il taglio dell'istmo di Panama.* — *Nuova Antologia*, 16 luglio 1884, p. 317-335.

(2) *Projet d'un canal*, ecc. — Paris, 1845.

gazione moderna, pericolose queste se anche tecnicamente possibili. Laonde il Congresso riconobbe, auspice il Lesseps, che se un canale doveva costruirsi, era necessario aprirlo a livello ed a cielo aperto; e suggerì di convocare una conferenza internazionale di persone competenti. Frattanto scienziati ed uomini di affari intraprendevano nuove esplorazioni, gli uni proseguendo l'idea del Belly nel Nicaragua; gli altri, sotto la direzione del generale Türr esplorando l'istmo da Darien a Panama, dove Bonaparte Wyse, Réclus ed altri, con fatiche inenarrabili, sfidando pericoli mortali, compivano i primi lavori seri di rilievo, distruggendo pregiudizii ed errori che erano stati fino allora accettati da tutti.

III.

La conferenza internazionale si raccolse il 15 maggio 1879 a Parigi, e per due settimane, uomini distinti per imparzialità e per devozione scientifica attesero a studi ed a discussioni del più alto interesse. L'Italia era rappresentata dal commendatore C. Negri e dall'ingegnere Gioja. Cinque commissioni esaminarono le varie parti della questione: una doveva calcolare il movimento probabile che avrebbe avuto il canale; la seconda tutto quanto si attiene alla tariffa, e quale influenza il canale avrebbe esercitato sui commerci e le industrie delle varie nazioni; una commissione tecnica doveva studiare quale influenza avrebbe avuto il canale sulle costruzioni marittime, e quale, sui varii canali progettati, i venti e le correnti; un'altra doveva discutere i varii progetti dal punto di vista tecnico ed economico della loro costruzione; un'ultima commissione doveva preoccuparsi dei mezzi finanziarii, escludendo il concorso dei Governi.

Il prof. Levasseur ed il Fontane, segretario generale della Compagnia di Suez, dimostrarono, con alcuni computi statistici tratti dal movimento del canale di Suez, che quello di Panama avrebbe avuto un movimento annuo di sei milioni di tonnellate. In seguito a nuovi studi ed a mature discussioni, questo movimento venne ridotto a 4,830,000 tonnellate, calcolando però che per effetto dello sviluppo naturale dei commerci mondiali, nel 1890, quando si presumeva di poter aprire il canale, avrebbe raggiunto i sette milioni. Si notava che la grande ferrovia del Pacifico trasporta, essa sola, un milione di

tonnellate; il commercio di Cuba supera i due milioni, e la sola California produceva già allora per 1,200,000 tonnellate di cereali. Certo il canale avrebbe aperto nuovi sbocchi, giovato assai ai traffici esistenti e sviluppato traffici nuovi, abbreviate molte distanze. Dai litorali della Francia e dell'Inghilterra sino a San Francisco sono 5000 leghe di mare pel capo Horn, mentre sarebbero sole 1500 per Panama. La distanza con Valparaiso sarebbe abbreviata di un terzo con una economia di 30 giorni per i velieri, oltre al vantaggio di evitare i pericoli e le bonaccie del capo Horn. « Così, diceva il Simonin, saranno scemati la distanza ed il tempo del percorso tra le varie parti del globo, e potranno essere ridotte le assicurazioni, i rischi della traversata, i prezzi dei noli; molti mercati, oggi chiusi al commercio europeo, si apriranno e forniranno altri sbocchi. Il Nuovo Mondo manderà il suo indaco, il cacao, il riso, lo zucchero, il grano e mille ricchezze minerali la cui produzione aumenterà. Potranno spedirsi prodotti il cui valore, coi noli presenti, non consente una facile esportazione: cereali, frutta, legnami; e l'industria europea a sua volta, manderà più facilmente i suoi prodotti in tutto il continente americano. »

Il signor Spément, amministratore della Compagnia del canale di Suez, esaminando l'influenza che l'apertura del canale avrebbe avuto sulla trasformazione del materiale navale, riteneva che la navigazione a vela sarebbe favorita anche più della navigazione a vapore, grazie alla permanenza dei venti alisei nel golfo del Messico. Egli non escludeva l'impossibilità di aprire un canale a livello ed a cielo aperto, e riconosceva i gravissimi inconvenienti che avrebbe avuto per la navigazione un tunnel alto 30 metri, od una serie di chiuse costruite in modo da lasciar passare almeno cinquanta navi al giorno.

La Commissione tecnica doveva penetrare nelle intime viscere dell'argomento, studiare nei più minuti particolari i varii progetti presentati al Congresso, mettere in rilievo con la più schietta imparzialità le difficoltà ed i vantaggi. Furono sentiti tutti coloro che avevano un progetto da esporre. Ammen, Menocal, Selfridge, De Garay, Blanchet, Belly, Wyse, Réclus, Mainfroi, De Puydt; e ne seguì, come si immagina, la discussione più importante e decisiva. I due progetti sui quali si fermò più a lungo l'attenzione furono quelli di Nicaragua e di Panama; ma respinta l'idea delle conche, ne risultò implicitamente approvato il canale di Panama.

La Commissione deliberò che le curve avrebbero dovuto avere un raggio di almeno due chilometri, il canale 22 metri di larghezza, 8 m. e 50 di profondità, una sola via con numerosi bacini di scambio, come a Suez. Con questi e gli altri dati, la quinta Commissione, presieduta dal signor Ceresole, computava a 15 lire per tonnellata la tariffa del passaggio che la Compagnia concessionaria del canale potrebbe imporre alle navi. Infine, computando le spese della costruzione, il servizio degli interessi, le spese di esercizio, tenando conto delle partecipazioni riservate dall'atto di concessione, si computava il benefizio netto a 42 milioni.

Compiuti questi studi, la Conferenza deliberava il 29 maggio 1879, con 78 voti favorevoli su 98 « che l'apertura di un canale oceanico a livello costante, desiderabile nell'interesse del commercio e della navigazione è possibile, e che questo canale marittimo, per rispondere alle indispensabili agevolezze d'accesso e d'uso che deve presentare un passaggio simile, dovrà essere diretto dal Golfo di Limon alla baja di Panama. »

IV.

L'America istmica, nella quale erano stati proseguiti questi studii, si estende dal golfo di Tehuantepec alla foce del Napipi sul Pacifico, e dalla foce dell'Atrato al fondo del golfo del M ssico. Comprende lo Stato di Panama appartenente alla repubblica Colombiana, le repubbliche di Costarica, Nicaragua, Honduras, Guatimala e San Salvador, i possedimenti inglesi dell'Honduras, e gli Stati messicani di Yucatan, Tabasco e Chiapas. È un vasto sollevamento vulcanico, che presenta una grande identità di condizioni fisiche, di struttura, di produzioni, di razze. Le montagne, se non lasciano alcuna soluzione di continuità, hanno però valichi assai bassi, specie nei punti sui quali si fermò l'attenzione degli esploratori. I fiumi, tutti torrentizii, dopo breve corso, con piene improvvise ed enormi, recano al mare masse immense di detriti, impaludando alle foci in lagune pestilenziali sotto i torridi soli. La regione è abitata principalmente da Indi, nomadi, o *mansos*, o dediti a semplici lavori agricoli; poi vengono i meticci, elemento turbolento e difficile; i neri, che scemano per effetto della libertà; ed i bianchi, che sono padroni del Governo, delle terre, a dir breve, la forza dirigente della società.

Il paese attraversato dal canale che fu già Stato, è ora semplice provincia della Colombia, ridiventata colla costituzione del 5 agosto 1886, Stato unitario. È attraversato da una ferrovia lunga 77 chilometri, aperta sin dal 1855 con una spesa di 62 milioni di lire. La linea parte da Colon, che gli inglesi denominano Aspinwall, sopra un'isola palustre e assai insalubre; attraversa una maremma sparsa di bassi fondi, ed entra in una foresta per attraversare poi con viadotti e trincee alcune colline. Passando tra la Sierra Quebrancha e la Lomas de Mindi, raggiunge il Rio Chagres a Gatun, dove morirono successivamente trenta capi stazione e il servizio si dovette affidare ai neri. Da Gatun, la linea si addentra fra le due *lomas* del Tigre e del Leone, colline coniche a ripido pendìo, coperte di banani; poi s'affonda in un'altra pianura melmosa, penetra, fra roccie a picco, in una stretta gola scavata dal Rio Chagres e lo segue per angusti terrapieni che non sempre la preservano dalle improvvise ed enormi escrescenze del fiume. A Barbacoa, presso la stazione di San Pablo, attraversa il fiume e si addentra in altri boschi fitti e vasti, fino a Matachin, dove lascia la valle del Chagres, per risalire quella d'un suo affluente, l'Obispo, che supera con rapide pendenze sino allo spartiacque, che attraversa a circa 90 metri sul livello del mare. Da quel punto la ferrovia, discendendo rapidamente verso il Pacifico, attraversa alcune colline basaltiche, poi foreste e savane, da ultimo corre lunghesso le paludi formate dal Rio Grande, che evita salendo sopra una ripiegatura del monte Ancon, per discendere a Panama, città spagnuola piena di rovine, malsana, abitata in maggioranza da gente di colore. (1)

I progetti di canale che vennero successivamente esclusi attraversavano la regione in vari punti. Il più settentrionale muovendo del centro del golfo di Tehuantepec si innalza tra le sierre di Oaxaca e di Chiapas, poi discende pel Rio Goazacoalcos, superando una altitudine di 237 metri, su d'un percorso di 250 chilometri, con più di cento conche, le quali una nave non potrebbe superare in meno d'una settimana. Il canale del Nicaragua, da Greytown o San Juan del Norte risalirebbe il San Juan, e traversando su 88 chilometri il lago del Nicaragua potrebbe discendere, pel Rio Grande, al Pacifico, facendo capo al porto di Brito od alla baja

(1) Chevalièr M. *Les Américains du Nord à l'Isthme de Panama*, Paris.

di Salinas: una linea navigabile di 292 chilometri, con 21 conche, 47 chilometri di dighe poderose, ponti, canali, viadotti ed altre opere somiglianti, in proporzioni tali, da consentire un passaggio ai colossi della moderna marina mercantile. Il progetto più meridionale risalirebbe il fiume Atrato, poi il Napipi suo affluente, attraverso il dipartimento di Cauca, per sboccare a Chiri-Chiri, sull'oceano Pacifico, con 22 conche, un tunnel di sei chilometri, ed un percorso totale di 290. Un altro progetto attraversa l'istmo di Darien, da Puerto Escondido a La Thuyra, spezzando il colle di Tanela Paya, non più alto di 46 metri, con un percorso di 153 chilometri. Il tracciato più breve sarebbe quello che attraversa l'istmo nella sua maggiore strozzatura, dalla baja di San Blas alla rada di Chepillo, in fondo al golfo di Panama, ma sopra un percorso di 54 chilometri, ben 14 dovrebbero essere in catacomba, essendo in quel punto lo spartiacque superiore a 300 metri. Non parlo dei computi finanziari di ciascun disegno, e credo inutile aggiungere altri particolari, trattandosi di progetti che l'esecuzione di quello di Panama ha ormai pregiudicati, ad onta che il canale del Nicaragua non manchi ancora di ardenti e autorevoli propugnatori, anzi di un principio di esecuzione.

La linea preferita non si allontanava dunque di gran tratto dalla ferrovia di Panama che abbiamo descritta. L'istmo è ivi largo poco più di 70 chilometri, e le montagne si abbassano, al Colle del Serpente, sino a 87 metri sul livello medio degli Oceani. Da un lato, verso il Pacifico, discende con affluenti di poca importanza il Rio Grande; dall'altro il Rio Chagres reca all'Atlantico le acque copiose sue e di numerosi e poderosi affluenti. Muovendo dall'Atlantico, si attraversano venti chilometri di suolo alluvionale; poi incominciano le roccie, esplorate dal Wagner, dal Wyse, dal Réclus; tufi e conglomerati trachitici o doleritici; poi doleriti e trachiti, e su qualche tratto, specie nella parte più elevata, basalti e tufi basaltici. A tredici chilometri dal Pacifico, il suolo si avvalla, e non restano più a scavare che argille, sabbie e terreni d'alluvione. Il maggior lavoro è tra il chilometro 43 e il 57, sopra un tratto di 14 chilometri, ai quali sovrasta una montagna superiore dovunque ai 30 metri.

Il canale incomincia sull'Atlantico, nella parte orientale della baja di Limon, attraversa, con una profondità costante di m. 8,50, la palude di Mindi, e raggiunge il Rio Chagres e Gatun. Da quel

punto si mantiene nella valle del fiume, tagliandone più volte i rapidi meandri, sino a Matachin. Ivi il canale si addentra nella valle di un affluente, l'Obispo, e passato a cielo aperto lo spartiacque, dentro una immane trincea di 30 a 90 metri, infila la valle del Rio Grande, e sbocca nel golfo di Panama, presso le isole di Naos e Flamenco, andandovi a cercare, con due dighe poderose, una profondità non minore di m. 7,30 nelle più basse maree.

Certamente un sotterraneo marittimo di 6 chilometri, come dapprima proposero Wyse e Réclus, avrebbe molto agevolata la costruzione e scemata la spesa, ed il medesimo risultato si sarebbe raggiunto con otto o dieci conche, come quelle che si vedono sui nostri fiumi dell'Alta Italia, ed in proporzioni più gigantesche rendono possibile la navigazione in tutta l'Olanda. Anche a Suez avevano dapprima pensato di costruire un canale con macchine elevatorie, conche ed altre opere d'arte delicate, gigantesche, meravigliose; ma l'audacia e il senso pratico del Lesseps e la sua poderosa volontà, diedero al problema l'unica soluzione possibile. In un paese soggetto ai terremoti, dove la vegetazione ha una forza di espansione straordinaria, fra oceani agitati da forti correnti, è facile immaginare i pericoli di cosiffatti congegni, i ritardi che ne sarebbero derivati alla navigazione, la necessità di abbandonarne il pensiero.

V.

I lavori del canale incominciarono propriamente in principio del 1884, avendosi dovuto superare difficoltà gravissime per i progetti di dettaglio, per il reclutamento del personale, per il trasporto del materiale e specialmente delle grandi macchine necessarie alla impresa. Al 1° aprile 1887 erano stati scavati 32 milioni di metri cubi, e ne rimanevano a scavare 73 milioni. Fino allora la Compagnia aveva realizzata per la costruzione del canale una somma di 734 milioni di lire nostre e ne aveva spesi 602. Ma togliendo ancora un passivo esigibile di 38 milioni, non restavano più che 94 milioni, mentre i maggiori lavori non erano ancora iniziati, nè affrontate le più gravi difficoltà. La Compagnia, dopo averne ottenuto con molta riluttanza l'assenso dal Governo francese, aveva divisato di emettere per 600 milioni di obbligazioni a premi, ma l'operazione è fallita, e si dovettero emettere alla spicciolata, con interessi che

si ragguagliano, tutto compreso, al *dieci per cento.* « Nondimeno, aggiunge il Lesseps nel rapporto ufficiale pubblicato nel *Bulletin du canal interoceanique* del 22 luglio 1887, si spera potere aprire il canale nel 1889, aumentando la potenza dei lavori, e diminuendo le proporzioni primitive del canale, salvo a compierlo coi suoi stessi redditi. »

Se nessuno può dubitare dei vantaggi che deriverebbero dalla titanica impresa, va pur troppo diffondendosi la coscienza delle sue difficoltà, e non deve destare alcuna meraviglia se a molti sembrano insuperabili. Non si tratta di costruire un porto in un golfo tranquillo, attraversare sabbie e paludi, creare alcuni cantieri in paesi men che civili o deserti, riempire alcuni bacini, come a Suez. Qui la natura oppone ben altri ostacoli, ed anche ammirando la potenza del genio umano e delle opere sue, anche senza dividere pregiudizi, o esser mossi da interessi o da altre considerazioni men che elevate e degne, si può accogliere qualche dubbio nell'animo.

Solleviamoci pure a ricordare gli attesi benefici. « O terre, o mari, rannicchiatevi, impicciolitevi, sì che io arrivi più presto » scriveva il Baretti. Arrivare presto, per la via più diretta è il pensiero dominante del mondo moderno. Apriamo dunque l'istmo e ci sia concesso valicarlo, sulle maggiori navi, velocemente, senza paura delle latebre d'un antro e senza impacci di lente scalee. « Il canale americano compirà l'opera di Suez. Le navi potranno tracciare tutto intorno al globo il loro solco, ed avviare più frequenti relazioni tra i popoli. Le materie prime diventeranno più abbondanti, a miglior prezzo e si accrescerà il benessere generale. Abbassare le barriere naturali, agevolare gli scambi, ravvicinare gli uomini, gli è un lavorare per la pace, per la fratellanza, per l'unione del mondo. » Chi può dubitare di questo, che scriveva L. Simonin? Ma pur troppo non ci è concesso di spaziare nell'aria, avendo a fare con cifre, con ragioni positive, con notizie e computi precisi. Non vogliamo por mente esclusivamente alle censure del Nimmo, del Davis, del Paulitschke, ai dubbi dell'ingegnere Rousseau, ai computi di P. Leroy-Beaulieu, e alle accuse di molti scritti anonimi, ma altresì alle confutazioni ufficiali della Compagnia, che deve pur conoscere le difficoltà contro le quali combatte oramai da sette anni e che in due o tre altri dovrebbe tutte far scomparire.

Certamente il progetto non è stato studiato con sufficiente

maturità. Nella ressa d'affari che è propria del mondo moderno, si comprende come l'idea sia stata lanciata alla Borsa, appena parve possibile al Lesseps di montare finanziariamente quello che a lui, abituato a coteste lotte, doveva sembrar meno difficile. Ma trattandosi di così colossale impresa, gli studi dovevano essere completi. Invece la stessa Conferenza del 1879 esprimeva « il rammarico di non aver potuto dare alle sue conclusioni la rigorosa precisione necessaria a cosiffatti studi. » Il progetto adottato dalla Conferenza aveva un tunnel di sei chilometri; ma « cedendo ai saggi consigli » del Lesseps, vi si rinunciò, senza calcolare affatto quale maggior spesa ne sarebbe derivata.

La Compagnia e coloro che iniziarono i lavori del canale dovettero subito riconoscere gli influssi fatali del clima. A Parigi avevano deriso coloro che ricordavano come ogni traversina della ferrovia di Panama avesse costato la vita di un operaio ed il *Bulletin* affermò più volte che all'istmo la salute è migliore che a Parigi. Ma anche senza prestar fede a chi dice che i cantieri dell'istmo sono un vasto ospedale, noi sappiamo che si è dovuto dapprima studiare di impiegare uomini di razza diversa dai bianchi, i quali non potevano reggere ai lavori al di là di pochi giorni; e poi fu giocoforza assottigliare l'ingegno alla ricerca ed all'adattamento di tutte le macchine possibili per sostituire al lavoro la mano dell'uomo; mentre per trovare ingegneri che osassero dirigere i lavori, si aumentarono gli stipendî in una misura non veduta mai, e si dovettero consentire congedi e agevolezze d'ogni maniera. (1) Sono luoghi naturalmente insalubri, e si immaginano le conseguenze di sterri così vasti, di lavori compiuti nell'acqua od a contatto dell'acqua, dove sotto la vampa dei torridi soli tropicali germogliano miriadi di microbi che instillano febbri le quali estenuano i più forti e uccidono quanti non associno al vigore fisico una

(1) « La mortalità raggiunse cifre spaventose. La *Railway Review* assicura che si contano 400 vittime al giorno. I nuovi arrivati resistono al clima due mesi, poi muoiono dalle febbri. Di 50 ingegneri mandati sul luogo al principio dei lavori, soli 5 vivrebbero ancora. » — *Bollettino della Soc. Geogr. Ital.*, 1886, pag. 420: « Non sappiamo che cosa avvenga a Panama degli umili, neri o bianchi, perchè la loro morte non è segnalata; ma lo stato maggiore della compagnia è falciata con inesorabile rapidità, e bisogna risalire ai Niobidi per trovare simile strage. » — LEROY-BEAULIEU, *Econ. franc.*, 1886, pag. 758.

estrema prudenza ed una sapiente alternativa di lavoro diverso e di lunghi riposi. Altre meravigliose opere civili vollero, è vero, anche maggiori ecatombe umane; più di una fortezza venne presa d'assalto montando sui cadaveri dei valorosi che avevano sacrificata la vita. Ma se basterà per la civiltà che dalla tolda delle navi, quando passeranno superbe il canale si consacri un pensiero e una lagrima a queste vittime del lavoro, per la Compagnia queste difficoltà del clima si traducono in un aumento ingente della spesa, quale era dapprima preveduto.

Nello stesso modo venne affermato a Parigi che a Panama il suolo non è d'indole vulcanica, e non è perciò possibile che la natura, con una commozione tellurica di pochi secondi, distrugga la lunga e paziente opera, annientando il risultato degli sforzi supremi dell'ingegno umano. Il Berghaus e lo stesso Humboldt avevano già manifestata l'opinione che i vulcani, attivi nell'America del Sud, cessino di esserlo nella centrale, e la regione sia posta al difuori della zona dei terremoti. La stessa teoria fu sostenuta da Levy, Virlet d'Aoust, ed illustrata con una lunga dissertazione dal Kuyper; (1) ma un solo terremoto bastò a smentire tutti cotesti scienziati, e fu quello del 7 settembre 1882 che danneggiò molti edifici di Panama, abbattè la cattedrale, ed interruppe le comunicazioni ferroviarie dell'istmo. Non ne sentirono alcun danno, è vero, i lavori preliminari dell'istmo, e il Lesseps potè trarne anzi argomento per vantarsi d'aver escluso le conche e il tunnel; (2) ma è un pericolo sul quale non era stato necessario di contare nel canale di Suez, e che mentre costringe ad una maggiore solidità di costruzioni, non può a meno di dare qualche pensiero a quelli che attendono dal canale il frutto dei loro milioni.

Ma non voglio dare una importanza eccessiva a questo inconveniente, cui al postutto, possono andar soggetti tutti gli altri grandi lavori dell'uomo. Ci preoccupa già un po' più la questione politica, che ci si presenta sotto molteplici aspetti. Le popolazioni dell'istmo sono assai più vulcaniche del terreno che le regge; i pronunciamenti, le rivoluzioni sono per esse cose ordinarie, e l'episodio nar-

(1) Virlet d'Aoust, *Coup d'oeil général sur la topographie et la géologie du Mexique*, ecc. — Lévy, *Le Nicaragua*. — Kuyper, *Bulletin*, ecc., pag. 59 e seguenti.

(2) Note à l'Academie des sciences, 6 novembre 1882. E cfr. Cermoise, *Deux ans à Panama*, e Coen, op. cit.

rato, non è molto, in queste pagine (1) prova altresì come il Governo non sia capace di tutelare con sufficiente energia gli stranieri, ed anzi talvolta se ne faccia egli medesimo il persecutore per ragioni partigiane o politiche. Non più tardi del 1885 la città di Colon è stata incendiata dai ribelli, ed il pensiero che un'opera così importante per i commerci mondiali e di così generale interesse sarà nelle mani di Stati piuttosto turbolenti, ci fa quasi la stessa impressione, come se il canale di Suez fosse nelle mani degli Abissini o dei fanatici del Mahdi.

Le preoccupazioni politiche suscitarono appunto negli Stati Uniti l'opposizione che il Lesseps andò a vincere di persona con una campagna ammirabile, e determinarono già un lungo e vivace scambio di note tra il Gabinetto di Washington e la Gran Bretagna. La Gran Bretagna che ha preso una così preponderante influenza nel canale di Suez, si è lamentata appunto della ingerenza che gli Stati Uniti pretendono di esercitare, già prima che sia aperto, nel canale di Panama. Rispondendo alla reazione europea trionfante nei Congressi di Lubiana e di Verona, quando temevano che essa riuscisse dannosa alle emancipate colonie ispane, gli Stati Uniti proclamarono, come tutti sanno, sotto la presidenza di Monroe, che non avrebbero consentito ad alcuna potenza europea di immischiarsi nelle cose politiche del Nuovo Mondo od attentare alla indipendenza d'alcun suo Stato. Ma più tardi, col trattato del 19 aprile 1850 che ebbe il nome dei due negoziatori Clayton-Bulwer, Stati Uniti e Gran Bretagna si obbligarono non solo ad osservare la neutralità dell'ipotetico canale da costruirsi, ma anche a far rispettare questa neutralità dalle altre potenze.

Invece, appena deliberata la costruzione del canale, il Governo degli Stati Uniti dichiarò di volerne bensì sempre rispettata la neutralità, ma di voler pur assumerne tutta la responsabilità. Così mentre lord Granville sosteneva integralmente il trattato, i ministri avversari Blaine e Freilinghuyse sostennero che il trattato Clayton-Bulwer, appena concluso, venne dalla Confederazione disapprovato e perciò deve tenersi ormai per abolito, non essendo più compatibile coi sentimenti e colle aspirazioni dominanti agli Stati Uniti. Per ora

(1) *Nuova Antologia*, 1 sett. 1887, pag. 85-114. Di questo articolo si occuparono a lungo e con benevoli parole per la *Nuova Antologia* e per l'autore *La Nacion* di Bogota, *El Istmo* di Panama ed altri giornali.

la questione è a questo punto; ma è facile prevedere che la grande Repubblica, quando il canale sia aperto, non rinuncierà a tenerne nell'uno o nell'altro modo le chiavi, e la pretesa riuscirà fatale non solo alla indipendenza di qualche repubblica americana, ma forse anche alla pace del mondo. « Noi abbiamo sempre ritenuto, scrisse già l'ammiraglio Ammen, che un canale tra le due Americhe deve essere un'opera americana, e solamente sussidiaria per il resto del mondo. »

Non possiamo tacere le difficoltà tecniche, sebbene qui sarebbe necessaria una speciale competenza ed una precisa conoscenza dei luoghi, anche solo per giudicare delle accuse e degli argomenti coi quali la Compagnia le ha confutate. Già dissi: mentre tutto lo scavo da Suez a Porto-Said non fu che questione di colpi di draga, l' istmo è di materia rocciosa e deve esser scavato su gran parte della sua lunghezza a forza di mine e di dinamite. Nè possiamo resistere, per quanto convinti della necessità che il canale sia tutto costruito a livello e a cielo aperto, alla impressione, che suscita il rapporto ufficiale dell'ingegnere Rousseau, il quale, mandato dal Governo della Repubblica francese a studiare la questione sui luoghi allorquando si trattava di autorizzare l'emissione dei 600 milioni di obbligazioni, ritornò convinto che la costruzione di un canale senza chiuse e senza tunnel sia *impossibile*. (1)

VI.

Una grande difficoltà, che sarà cagione, se non altro, di grosse spese, deriva dalle piene subitanee, ingenti, impetuose dei fiumi di questa regione. Già nelle discussioni del 1879 prevedevano che « il letto del canale diventerà il ricettacolo delle immense masse di acque, che pioggie torrenziali, le quali durano più mesi, precipitano sulla vasta superficie onde il canale segue il massimo declivio. Violentissime correnti si precipiteranno sul canale, lo copriranno di melma e di detriti, trascineranno cantieri, macchine, operai, impediranno di compierlo. » Il Wyse propose dapprima di trattenere le piene in grandi serbatoi, e infatti si è posto mano alla

(1) *Bulletin du Canal*, n. 165. — *Ausland*, 1886, n. 29. — *Le Canal de Panama et ses gaspillages*. Paris 1886.

costruzione di una diga colossale, per chiudere la valle del Chagres tra Cruces e Gamboa, e far defluire le acque lentamente nel mare per mezzo di larghi canali. Ma già nel 1879 Voisin-bey rabbrividiva all'idea di questa enorme massa d'acqua sospesa, che un difetto della diga, uno scoscendimento, una piena straordinarissima, e non parliamo di terremoto, può scatenare sopra un canale che sarebbe sempre pieno di navi, sulle sue stazioni, sulle sue opere d'arte, equivalenti a centinaia di milioni.

Venne forse esagerata l'obiezione tratta dal confronto delle maree, e dall'azione delle correnti. Il Pacifico ha maree che si elevano sino a sette metri, mentre sull'Atlantico è ben raro che raggiungano un metro. In conseguenza di tale differenza, si formeranno nel canale rapidissime correnti, di parecchi nodi all'ora, rendendone la navigazione, anche ai vapori, non solo difficile, ma pericolosa. La Compagnia si trae d'impaccio troppo facilmente, quando risponde che sarà costruita una porta di marea a Panama, e le navi aspetteranno in un bacino interno l'ora favorevole, compiendo frattanto le loro operazioni doganali e marittime. In ogni modo, siccome non è probabile che le navi a vela debbano presto cessare, — ancora nel 1881 il tonnellaggio dei velieri americani superava quello dei vapori, — v'ha chi dubita che alla vela il canale non possa giovare in alcun modo. La Compagnia ha dichiarato che le calme equatoriali di quelle regioni non impediranno alle navi a vela il passaggio da uno all'altro Oceano; ma gli uomini più competenti disputano frattanto se il tracciato scelto sia o no al di fuori della regione delle calme, e quindi quali saranno le difficoltà della navigazione, le sue spese, i suoi pericoli. Ci basti dire che contro quell'opinione starebbe l'autorità del Maury, che non può essere facilmente contestata.

Ma quello che a nostro avviso deve preoccupare sopratutto coloro che ammirano l'impresa, e ne seguono con legittimo entusiasmo i progressi, è la questione finanziaria, sia sotto il rapporto della spesa effettiva che si è sostenuta fino ad ora pel canale, sia sotto quello dell'utile economico che esso darà, e quindi dell'interesse che procurerà all'ingente capitale impiegato. Su questo punto possiamo dire con P. Leroy-Beaulieu, che le delusioni della Compagnia hanno superato le previsioni più pessimiste. Il primo progetto portava una spesa totale di 600 milioni, tutto compreso, ed anzi si diceva che la Compagnia aveva fatto un contratto colla

casa Couvreux ed Hersent per l'esecuzione del canale verso una somma di 512 milioni, oltre a 75 di interessi ed a 15 per la riserva. Ricordo di aver sostenuto io medesimo, cogli argomenti che potevo addurre allora, nel Congresso geografico internazionale di Parigi, e nel successivo del 1878, che neppure il doppio di quella somma sarebbe bastato; e fu chi mise innanzi allora un preventivo di due miliardi, il quale venne reputato quasi segno di cieca e ostinata avversione contro la grande intrapresa.

Abbiamo veduto che il canale di Suez costò 494 milioni di franchi, dei quali 360 forniti da capitali privati, il resto da sovvenzioni chediviali. Su quei 360 milioni vennero sin da principiò emessi 200 milioni di azioni, mentre per Panama si emisero soltanto 300 milioni in 600,000 azioni, e poi quasi subito 250,000 obbligazioni. Ora tenendo conto dei prodotti della ferrovia, che la Compagnia ha dovuto acquistare, al che servirono appunto in parte le accennate obbligazioni, 45 milioni all'anno non bastano per pagare gli interessi e le spese generali, che aumentano rapidamente e consumeranno capitali ingenti se la costruzione dovesse tardare, come è ormai certo, oltre il 1889. Ora noi abbiamo veduto che al 22 luglio 1887, sopra una somma di 734 milioni di lire, realizzati colle successive emissioni, rimanevano appena 96 milioni, mentre si era compiuto appena un terzo dello scavo. Il preventivo di due miliardi non era dunque esagerato, e sarà necessario ritornarvi.

E quali le risorse che la Compagnia può promettere agli azionisti del canale quando sia aperto al traffico? Vedemmo il Levasseur mettere innanzi una cifra di 6 milioni di tonnellate; ma il Nimmo rispose già ai suoi calcoli mostrando impossibile un traffico superiore a un milione e mezzo. L'uno e l'altro attingono le loro cifre a documenti ufficiali, e non è la prima volta che siamo costretti a rimanere così dubbiosi in questioni nelle quali la statistica dovrebbe aver voce decisiva, perciò che questa risponde come l'oracolo di Delfo, a piacere di chi la interroga. Quanto a me, hanno torto del pari, il Nimmo di non tener conto dei naturali aumenti del traffico, e il Levasseur di calcolare sopra uno sviluppo che neppure il canale di Suez giustifica in verun modo. Anzitutto fra quali punti il canale si potrà dire la via più breve? Lo stesso Nimmo sostiene, per esempio, che chi vada da Liverpool a Valparaiso, a Calcutta, ad Auckland continuerà a tenere la via del Capo Horn, perchè se pur v'è una differenza, questa sarà ben lungi dal valere 15 lire la

tonnellata; invece l'ammiraglio Davis è di contrario avviso; e Levasseur afferma che almeno la quarta parte delle merci che sono trasportate tra l'Europa e l'estremo Oriente e che adesso passano per il canale di Suez, troverà il suo tornaconto a passare per il canale di Panama. Coteste divergenze si comprendono di leggieri quando si pensa che la distanza nautica è uno degli elementi della navigazione, ma molto importano le correnti, i venti, le spese di assicurazione, e per la vela uno solo di questi elementi può essere decisivo.

È probabile che i promotori si facciano non poche illusioni circa la vittrice concorrenza che il canale farà alle ferrovie che attraversano le due Americhe, alcuna delle quali dispone di mezzi assai poderosi per combattere anche contro una grande compagnia. Già da 18 anni è stata costruita la *Central Pacific Railwad*, una linea, la quale, partendo dai ricchi e popolosi Stati dell'Atlantico ed allanciandosi con una fitta rete ai fecondi Stati del bacino del Mississipi, attraversa le Montagne Rocciose e per le pianure di California, ricche di cereali, riesce a San Francisco, sull'Oceano Pacifico, consentendo di percorrere in una settimana 5400 chilometri. Ma oltre a questa linea, che tutti conoscono, gli Stati Uniti ne possiedono, quali in esercizio e quali in costruzione, altre quattro: dal Lago Superiore al Pugets Sound; da Teano, sulla linea del Pacifico alla baja Yaquina; da Pittsburg a San Francisco, da Savannah a Los Angelos, linee tutte collegate fra loro, e che saranno sempre alimentate dai traffici crescenti di tutti gli Stati interni dell'Unione. Una linea dal Missuri al golfo di California è stata costruita specialmente in vista dello sviluppo delle miniere del Colorado, del Nuovo Messico, dell'Arizona; e l'altra da San Francisco alla Nuova Orleans ha avuto lo scopo di avvicinare all'Europa i cereali della California. A queste linee si aggiunge la *Canadian Pacific Railway*, che attraversa da est ad ovest il nuovo continente, da Halifax, sull'Atlantico, a Port Movdy, sul Pacifico, non uscendo mai dai dominî britannici, e consentendo di andare in 25 giorni da Londra a Yokohama con risparmio di 20 giorni sulla via di Suez. Non vogliamo tenere gran conto delle ferrovie che attraversano le Ande nella America meridionale, riunendo alle città peruviane e cilene del Pacifico i bacini vastissimi dell'Orenoco, delle Amazzoni, della Plata; trattasi di linee che hanno pendenze del 4 per cento, curve di 130 metri e sono costruite in tali condizioni tecniche da non

poter giovare al gran traffico. Ma possiamo affermare che se non gioveranno a sviluppare i traffici in concorrenza col canale di Panama, neppure li sedurranno a risalire la catena altissima che è dovunque così vicina al Pacifico per ripassare poi il canale di Panama. Aggiungiamo infine che già è uscita dal campo delle utopie la linee di Tehuantepec, dove, secondo il progetto di Eads, si dovrebbe costruire una ferrovia a sedici binari, con potenti macchine alle due estremità, per poter sollevare le navi dalle acque dell'Oceano, passarle sopra piattaforme e facendole scorrere sulle rotaie tirate da colossali locomotive, calarle lentamente col mezzo di rampe inclinate nell'altro Oceano. L'idea è stata posta in ridicolo, ma è sembrata abbastanza seria ai presidenti delle repubbliche degli Stati Uniti e del Messico, per tenerne parola nei loro Messaggi. Infine, si assicura che sono incominciati i lavori del canale di Nicaragua, impresa destinata a fare una formidabile concorrenza al canale di Panama. Il progetto fu redatto dall'ingegnere Thomé de Gamond, ed offre il vantaggio di una esecuzione più rapida, meno costosa, e meno pericolosa per gli operai.

VII.

Concludendo, è evidente che gli elementi della concorrenza non mancheranno, mentre il canale di Suez non può temerne alcuna dalle ferrovie egiziane, o dalle grandi linee ferroviarie attraverso la Russia o la Turchia e l'Asia che metteranno capo alle Indie e alla Cina su per gli acrocori quasi irrespirabili dell'Asia centrale che sono ancora lontane. Molte merci preferiranno le vie del mare, pel canale di Panama; ma possiamo esser certi, che molte continueranno a tenere la via di terra, le sete, per esempio, delle quali San Francisco ha il sicuro monopolio, e il the, che conserva meglio la sua fragranza, per cui il migliore, il *the di carovana*, si trasporta anche adesso per terra sino alla Manica.

Coloro che esagerano il futuro traffico del canale confondono, come avvertì Leroy-Beaulieu, due cose molto diverse: il traffico che è nella zona di attrazione del canale, al quale cioè il canale risparmia una certa distanza grande o piccola, e che per conseguenza prenderebbe la via del canale se fosse gratuita, e se gli scali cui serve adesso non ne deviassero una parte; e il traffico che non solo è nella zona di attrazione di un canale, ma realmente vi passa

e paga il pedaggio. Sono due traffici diversi: il secondo non è mai che una parte del primo, la metà, i due terzi, non di più, secondo il pedaggio. Giammai il traffico che passa per una via qualsiasi, anche se gratuita, corrisponde al traffico che si trova nella zona di attrazione.

Potrei ancora aggiungere che si confonde il tonnellaggio netto col tonnellaggio di carico e quello non raggiunge in alcun luogo i tre quarti di questo, mentre è il tonnellaggio di carico che serve di base per il pagamento del pedaggio. Ma non sono necessari nuovi argomenti per dimostrare che sebbene sia stata aperta una sezione del canale, anche coloro i quali ammirano l'ingegno del Lesseps, anche gli entusiasti delle qualità sue hanno troppi motivi per dubitare che la grande intrapresa possa esser compiuta coi mezzi presenti. Non la diremo impossibile. La scienza ha troppe risorse e può essere questione di spesa e quindi di possibilità economica, non di possibilità tecnica.

V'è chi suggerisce di mutare le basi dell'impresa. Pel canale di Suez il povero Ismail pascià si è rovinato, ha perduto anzi il trono. Sventuratamente poco o nulla si può chiedere alle piccole repubbliche americane; la Colombia, anzi, ha avuto cura di assicurarsi anticipatamente una partecipazione tutt'altro che leggiera all'impresa. D'altra parte, la Compagnia non trova più denaro che al nove o al dieci per cento. Si pensò dunque ad un'altra soluzione. Perchè le Potenze non potrebbero garentire un prestito, che sarebbe coperto, come l'ultimo prestito dell'Egitto, al tre o al quattro per cento? A questa guisa il miliardo che si ritiene ancora necessario a compiere l'impresa, non costerebbe più di 30 o 40 milioni l'anno, e la spesa sarebbe possibile, forse con lieve sacrificio delle Potenze contribuenti. Come queste hanno riscattato i pedaggi del Sund e del Belt, come hanno istituita una Commissione danubiana, potrebbero mettersi d'accordo per rendere possibile una impresa, che farà sopra tutte onore alla civiltà e gioverà ai commerci del mondo.

Non crediamo però che tutte le Potenze potrebbero interessarsi a cotesta soluzione con sacrifici pecuniari. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia vi hanno evidentemente un grande interesse politico, economico, finanziario, e il loro concorso non è impossibile. Gli Stati Uniti, con un eccedente di imposte che aumenta sempre e li mette in qualche imbarazzo economico, aggravando

la questione delle tariffe doganali, sarebbero in grado di comprare, essi soli, e condurre a termine la costruzione del canale: come ricusare di diventarne i principali azionisti? L'Inghilterra, che profitta in così enorme proporzione del canale di Suez, che ha il monopolio naturale di tanta parte d i commerci del mondo, che possiede al di la del canale vaste e promettenti colonie, potrà ancora essa concorrere alla impresa. E lo potrà la Francia, alla quale deve stare a cuore che non vadano miseramente perduti centinaia di milioni di piccoli risparmi, essendo noto che Lesseps, più che alla Borsa e tra i re della finanza trova fiducia, credito e azionisti nel popolo francese, tra la minuta gente. Ma quanto alle altre nazioni, i loro interessi sono così limitati, che non si potrebbe chiedere loro più di un appoggio morale.

Comunque sia, se non è lecito assistere senza un vivo rammarico agl'indugi dell'opera grandiosa, se tutti gli amici della civiltà e del progresso desiderano di vederne assicurato il compimento, giova anche trarre dai fatti che abbiamo riassunti, col maggior studio di imparzialità un insegnamento morale. Nelle imprese finanziarie, sovratutto in quelle che fanno appello a vasti capitali e possono penetrare tra la minuta gente, è necessario procedere cauti, avendo cura di non nascondere mai la verità. V'e chi l'annebbia per interesse, chi la copre col velo d'oro degli entusiasmi, chi la nasconde in una grande idea: ma alla fine sono tutti responsabili del pari. Se l'impresa di Panama dovesse fallire, sarebbe il più grande disastro finanziario dopo quello di Law. Quando ci turba questo pensiero, ci sentiamo confortati di aver dubitato sempre del successo, pur continuando ad ammirare le qualità morali del Lesseps, ed augurando sempre che il risultato smentisca i dubbi e distrugga tutti i contrarii presagi. Fuor di dubbio troppi interessi si connettono all'impresa per pensare che essa possa cadere ad essere abbandonata. Ma se fin da principio si fosse detta, e cercata con scrupolo la verità, tutti ci avrebbero guadagnato: gli azionisti, la rapidità della impresa, i commerci e la civiltà del mondo. Speriamo che l'esperienza giovi, se non altro ad evitare nuove illusioni, sì che, mentre si ammira e si applaude l'apertura del primo tratto del canale, non si creda perciò compiuta nè presso a compiersi un'opera che sarà il più maraviglioso trionfo della scienza, della civiltà, dell'energia di uno tra i più grandi benefattori dell'umanità.

ATTILIO BRUNIALTI.

DONNINA

(RACCONTO)

IX.

— Memma! una visita per te — disse Rosalinda, entrando con impeto nella stanza dove la cognata se ne stava inerte presso la cesta del lavoro.

— Per me? — domandò Memma dolcemente; un leggiero incarnato comparve sulle guance bianche: — per me? e chi può essere?

— Oh mica il re e la regina, sai! Ma due parenti del tempo, in cui portavi il velo e non eri una signora.

Degna allieva di Lisetta, Rosalinda incominciava ad usare la lingua più per fare dispetto che per dire cose gentili. Ma se un sospiro sfuggì alla boccuccia semiaperta di Memma, non fu certo per dolersi del tempo in cui non era signora!

Pochi minuti dopo entrarono Marietta e Ferruccio La sartina veniva innanzi graziosamente vestita di rosa, col viso delicato a mezzo nascosto nel velo nero, e il barcaiuolo la seguiva esitante ed inceppato nella sua giacca di tela nuova. Essi non avevano potuto più reggere al desiderio di rivedere la piccola vicina; era forse un ardire, ma l'avevano vista nascere; le volevano bene ed alla fine si erano fatto coraggio... speravano di non giungere importuni...

Mentre Marietta parlava per entrambi con la voce melodiosa e la cadenza marchigiana, Memma sentiva palpitare il cuore come non lo aveva sentito ancora. Tanto giovane, aveva già un passato lontano.

— Cara, cara! — balbettò alla fine gittandosi fra le braccia di lei, che le richiamava alla mente la casa paterna — come sono contenta di rivedervi; sedete qui, raccontatemi qualche cosa; avete più visto... Nora?

Il riso e le lagrime avevano rianimato quel visetto pallido e tranquillo.

— Io l'ho vista — balbettò Ferruccio, rivoltando la berretta fra le mani ed incrociando le gambe nervosamente, mentre Marietta si sedeva vicino a Memma col garbo e la placidezza di una dama.

— Dite dunque! sta bene la povera vecchia? Non le manca nulla? Non ha domandato di me?

— È tornata ad abitare Porto Recanati; sono andato là con la barca due volte apposta per vederla e parlarle di voi... di Mastro Lorenzo... lei era venuta a trovarvi, ma l'hanno mandata via... E di Mastro Lorenzo nessuna notizia. Pare che si sia imbarcato a Venezia... non state in pena, signorina: Mastro Lorenzo tornerà, e più ricco di prima! Marietta, adesso dille tu quell'altra cosa... Non si sa mai!

— Ecco — soggiunse Marietta, piegando il capo con grazia civettuola. — Io prendo marito, sposo Mastro Pina il farinaio; non esco dalla mia condizione, ma avremo un biroccino tirato da un cavallo grigio e tante altre belle cose. Ferruccio intanto parte per un viaggio lungo; gli è venuta la smania di vedere l'Oriente, l'America, e che so io; lui pensa che potrebbe incontrarsi in Mastro Lorenzo: se le montagne stanno ferme, gli uomini camminando, si possono ritrovare... così, se volete, dategli una letterina, potrebbe darsi che lui riuscisse a consegnarla... Mio fratello è un bel tomo e quando si mette una cosa in testa!... Dovreste scrivere adesso, però... Due righe sole per dire: « Caro papà, sto bene, torna presto... »

Memma si era alzata in piedi, tutta rossa e tremante. Come desiderava rivederlo il suo vecchio burbero; che piacere se la voce rozza e familiare avesse detto ad un tratto: Memma, Memma, sono qua, tutto è stato un sogno!... Un lungo singulto le gonfiò il petto;

Ferruccio la guardava senza soggezione con uno sguardo lungo e devoto.

Memma sedette docilmente a tavolino e scrisse come aveva dettato Marietta: « Caro papà, sto bene, torna presto... » poi esitò alquanto ed aggiunse: « penso a te sempre. » Mise il suo nome, piegò il biglietto e lo consegnò al marinaro.

— Giuro per la Madonna di Loreto — disse Ferruccio — che farò l'impossibile perchè questa lettera gli giunga.

V'era tanta risoluzione, tanto fuoco sul viso bello e modesto del barcaiuolo, che Memma ne fu colpita malgrado la sua inesperienza.

— Grazie — disse con dolcezza — ed io ogni sera pregherò la Madonna perchè facciate un felice viaggio...

Intanto Marietta guardava intorno tra ironica e pensierosa; aveva immaginato di ritrovare l'antica vicina in un appartamento elegante; conosceva le recenti sventure della famiglia Jacozzi; sapeva pure che Pierino non era un buon marito. In una città di provincia nulla si può tenere celato; ma che la sposina abitasse in una stanzaccia disadorna, che dovesse rammendare la biancheria, che non avesse nessuno per servirla,... quante cose tristi il malinconico volto di Memma narrava all'accorta Marietta! E quelle tristezze sembravano più patetiche al confronto di quella età infantile destinata dalla natura ai giuochi ed al riso.

Vi fu un po' di silenzio, poi Memma, che si era venuta tutta riconfortando nella compagnia di quegli amici, incominciò a cicalare più allegramente. Le domande succedevano alle domande; voleva sapere di tutti. E sora Elettra? E le altre conoscenze della via del Porto? E la chiesa, e il parroco, e quando le nozze?

Memma stessa ogni tanto si meravigliava di sentire così vivo ed allegro il timbro della propria voce; le si allargava il cuore, le pareva di respirare meglio e di essere sfuggita alla mano di ferro che l'accasciava fin dal primo momento che era entrata in quella casa... Avevano finito per ridere tutti e tre insieme dimenticando il tempo, il luogo, la diversità della loro condizione.

Ad un tratto si aprì la porta ed entrarono Pierino e Lisetta. Quei tre tacquero impacciati, ma non presaghi dell'ira che doveva piombar loro sul capo.

— Ah, brava, brava! sei in conversazione — incominciò il marito con voce ironica, mentre Lisetta andava a sedersi corrucciata ed altera in un canto senza salutare nessuno.

— Vieni, Pierino — disse allegramente Memma — questi sono Marietta e Ferruccio; sai bene, i nostri vicini...

— Onorato di fare la loro conoscenza — il tuono era brusco ed urtante — ma sai, un'altra volta, quando io e Lisetta siamo fuori di casa, ti prego di non ricevere nessuno; alla tua età non si ha esperienza, e vi è della gente che s' introduce in casa chi sa con quali intendimenti...

— Questi sono amici vecchi e provati — balbettò Memma, che aveva voglia di piangere.

— Bene, bene; ma la moglie deve dimenticare gli amici dell'infanzia, specialmente in certi casi...

Marietta si alzò sdegnosa, ed appuntò gli occhi neri ed espressivi in faccia a Pierino, che convenne tra sè e sè che quegli occhi erano belli.

— Non dico questo per la signorina — soggiunse raddolcito — sono discorsi che si fanno così... all'età di Memma ci vuole molta sorveglianza.

Ferruccio s'avviò senza pronunziare una parola; il democratico Pierino, il grande declamatore dell'eguaglianza sociale, potè credere che il povero barcaiuolo tacesse umiliato e confuso; ma se avesse sorpreso lo sguardo di dolorosa tenerezza gittato alla sua piccola sposa, o quello di sdegno mal represso a lui rivolto dalla porta, si sarebbe sentito meno tranquillo.

— Addio, Marietta — mormorò Memma — addio e grazie per la tua visita! Non ci rivedremo?

— Chi lo sa? Ti sei fatta troppo signora per trattare con una poverella mia pari...

La sartina salutò in giro con un cenno del capo degno di una principessa e seguì Ferruccio, che giunto fuori dell'uscio digrignò i denti e strinse i pugni:

— Hai visto mai un passerotto ferito, divorato ancora palpitante dai corvi? No? Ebbene fai conto di averlo visto oggi tu, come lo ebbi a vedere una volta in sul fare del giorno sopra una spiaggia deserta.

Egli serrò la bocca e non rispose più a Marietta, che gli moveva cento domande; poi, spogliato il vestito da festa, corse a sciogliere la barca, vi mise la vela, e via, lontano lontano per tutta la notte...

X.

Dopo la visita di Marietta e di Ferruccio Memma ebbe vari attacchi nervosi; fu meno docile ai voleri di Lisetta, lavorò assai svogliata e pianse spesso; pure sapeva ritrovare il dolce sorriso infantile ogni volta che Pierino si mostrava con lei, se non affettuoso, almeno garbato. Questi momenti diventavano sempre più radi ed erano insidiati continuamente da Lisetta, che provava una rabbia sorda, insensata, ogni volta che vedeva il fratello carezzevole e buono con la piccola moglie. Fossero mal definite gelosie di zitellona o soltanto preoccupazioni per l'avvenire della numerosa famiglia, il fatto è che la maggiore delle Jacozzi si faceva ogni giorno più maligna e strillona. Non risparmiava le proprie sorelle e neanche la madre, ma naturalmente la vittima più tormentata ed incolpevole era la povera Memma. Il lavoro era fatto male, la stanza tenuta in disordine, le spese che Pierino faceva per la moglie erano pazze. Memma era vana, disutile, sciocca; Memma non sapeva occuparsi alle faccende di casa, non fare di conto, non aiutare la cuoca; Memma avrebbe fatto perdere la pazienza ad un santo con quel visetto di gattina addormentata, con quel silenzio ostinato e provocante, con le moine ipocrite che sapeva prodigare al marito...

E quando Pierino rincasava stanco, nauseato dai bagordi, o pieno di preoccupazioni per l'incerto avvenire, trovava la guerra in famiglia; quella guerra accanita di tutte le ore, per cui ogni frase è commentata come una terzina di Dante, ogni gesto analizzato nell'espressione più recondita come per servire di studio ad un grande attore; guerra in cui i sottintesi e le reticenze feriscono più delle parole, e le lagrime vengono adoperate come armi offensive e difensive ad un tempo. Il giovane capo di famiglia, assalito da tutte le parti, trovava scampo soltanto nella fuga; bentosto le sue assenze si prolungarono oltre l'intera giornata e una volta, accattando scusa per un viaggio di affari a Roma, scomparve da Ancona per un mese intero, senza scrivere mai.

Durante questa lunga assenza Memma, stanca dei maltrattamenti e della solitudine, ne fece una grossa. Erano sei mesi, giorno per giorno, che era sposata e le pareva un secolo ed un minuto. Appena desta si precipitò dal letto e corse a guardarsi nello specchio come aveva fatto nel giorno delle nozze. Allora una spe-

ranza mal definita gonfiava il seno infantile, non ancora sviluppato, ma promettente delicata bellezza; adesso la personcina conservava sempre i medesimi contorni incerti e come abbozzati con qualche cosa di più meschino e malaticcio; e sul viso bianco, negli occhi stanchi, sulle labbra scolorate, presso le tempie venate di azzurro, aleggiava lo sconforto, tanto più doloroso quanto meno in armonia con l'età di Memma.

Lei si vestì canticchiando:

Voglio venir con voi speranza mia,
Di lagrime ti vo' bagnar la via,
Voglio venir con voi speranza cara!

Inconsciamente aveva spesso sul labbro quella canzone, che per incanto la trasportava laggiù nella via del Porto, presso la finestra dalla quale si scorgeva il mare e le metteva innanzi Marietta e Ferruccio, il babbo e la Nora.

Quante volte Lisetta l'aveva rimbrottata per quel canto monotono, che prorompeva ogni tanto nel silenzio della stanza di lavoro, e andava ad interrompere il cicaleccio delle sorelle, od a turbare le litanie della vecchia madre. Ma la canzone, interrotta un momento, prorompeva con più veemenza; come un molesto moscerino, il suo ritornello ronzava dì e notte nel debole cervello della poveretta e s'imponeva a lei con i ricordi del breve passato.

Al pensiero di Nora, Memma smise di cantare ed incominciò a piangere sommessamente. Quella donna le voleva tanto bene; quante cure soleva prodigarle; com'era servita bene in casa, accarezzata e accontentata in ogni suo desiderio. Adesso nessuno per aiutarla, nessuno per farle compagnia la sera quando non poteva prendere sonno, nessuno per chiamarla affettuosamente: cocca mia! Se almeno le avessero lasciato Nora! Nella sua miseria morale la compagnia della vecchia fantesca prendeva proporzioni epiche, diveniva un bene immenso, degno di essere riconquistato con sacrifici ed ardimenti.

Si affrettò per la stanza con mosse più vivaci. Gli occhietti brillarono ritrovando per incanto un lampo di malizia fanciullesca; aprì vari cassetti e rinvenne alla fine un velo nero; se lo adattò in capo tirandone l'orlo sugli occhi, fasciando il collo artisticamente con i lembi incrociati, poi trasse da una borsetta consunta, celata fra la biancheria, una monetina d'oro. Non sapeva bene

quanto valesse perchè in quei giorni di corso forzoso si contrattava con la carta, e quella era una moneta straniera, inglese, come le pareva di rammentarsi. Il padre gliel'aveva data il giorno della prima comunione e lei l'aveva serbata come un ricordo ed un balocco. Ma il bisogno del momento affinava la sua intelligenza e la faceva certa che quella moneta servirebbe al suo intento.

Ora voleva uscire di casa non vista. Lisetta era andata con la fantesca al mercato; l'altra serva aveva accompagnato a messa Geltrude e Narcisa, sempre pronte ad uscire per essere guardate; Rosalinda si baloccava in cortile e Melibea accudiva la vecchia madre. E Pierino? Chi poteva dire dove era? Memma sospirò pensando a lui, ma senza gelosia o rimpianto; tutta l'anima sua anelava verso il passato, verso il mare, verso Nora; avrebbe voluto avere le ali per volar via dalla finestra. Scese le scale e vi rimase appiattata a lungo spiando i giochi di Rosalinda che passava e ripassava dinanzi l'entrata correndo dietro ad un grosso gatto. Finalmente colse il destro e scappò fuori con la leggerezza di un uccellino che fugge di gabbia. Il cuore le batteva forte forte, ma il volto era animato, quasi ridente; ella pensava: come avrebbe gridato Lisetta, come avrebbe gridato!

Presto fu sulla piazza dinanzi lo scalone che mena a San Domenico e si appoggiò un momento al piedistallo dell'immane statua di Clemente XII.

Lei, così piccina, così sola ed abbandonata, guardava il pontefice augusto di cui ignorava il nome con una speranza vaga di trovare protezione in lui, che scambiava con un santo potente nel Cielo, e protendeva le mani bianche simile ad un'immagine bizantina, delicata e pia. Quella preghiera la consolò; un momento sbalordita dal trovarsi sola sulla strada per la prima volta nella vita, pigliò ad un tratto coraggio ed affrettò il passo per paura d'incontrarsi in Lisetta o nelle cognate, che forse erano ad udire la messa in S. Domenico. Sull'angolo della piazza scorse un bancherello su cui erano ammucchiate delle monete e si accostò timidamente.

— Vorrei cambiare cotesta — disse a voce bassa e tremante, mostrando la moneta d'oro che teneva stretta nella palma della mano.

Un vecchio prese la moneta, si mise gli occhiali, esaminò bene l'effigie, il peso, il suono, poi balbettò:

— Sembrava falsa, tanto è nera, ma non c'è che dire; è una ghinea, però ve la cambio come una sterlina; eccovi venticinque lire. Va bene?

— Sissignore!

Memma raccolse tutte le monete e le mise nel fazzoletto; ve ne erano grosse e piccole, di argento e di rame! quanta roba! Come era ricca! Sorrise al cambiavalute che la guardava tra curioso ed incerto e scappò via più allegra, più sicura di prima. Sulla piazza delle Muse le parve di scorgere Lisetta e tutta si strinse in sè; aveva voglia di chiudere gli occhi come usava quando era piccina per rendersi invisibile... Finalmente giunse al porto e si accostò ad una barca: possibile? Era la barca di Ferruccio. Com'era contenta!

— Ferruccio! Ferruccio! Dove siete? Sono Memma, non vi ricordate più?

Il giovane marinaro accorse tutto pallido, ansante. Lei? E dove voleva andare sola sola? Ed i suoi lo sapevano?

No. Non lo sapeva nessuno, ma si era svegliata con un desiderio così forte di rivedere la vecchia Nora che aveva deciso di andare sola sino a Porto Recanati. Che male poteva esserci? Pierino non stava mai a casa; adesso era in viaggio e Lisetta la tormentava ogni momento. Aveva avuto un po' di paura uscendo sola sola, ma era così felice di averlo incontrato a proposito. Presto, presto, voleva giungere da Nora prima di notte. Che piacere avrebbe provato la povera vecchierella! Memma batteva le mani in preda ad un'agitazione nervosa, che la faceva ridere e tremare.

Ferruccio, tutto pallido, era entrato con un salto nella sua barchetta e manovrava per farle toccare la sponda; ma erano movimenti automatici, inconscienti. Guardava il cielo, guardava Memma. Il sole era alto, bruciante; l'afa di agosto opprimeva il respiro, nè valeva a dissiparla neanche la lieve brezza marina, che non aveva forza di gonfiare le vele o d'increspare le onde di azzurro intenso. Con un salto Memma entrò nella barca e vi si adagiò con un gran sospiro di soddisfazione.

— Pensa, Ferruccio, che mai più sono andata per mare, mai più! Come si va bene, l'acqua è tanto placida! Voga, voga presto per uscire dal porto; se mi dovessero scorgere! Senti, piuttosto che tornare indietro mi getto giù... ma so nuotare, sai; ti rammenti che tu m'insegnavi quando ero piccola piccola, e il babbo mi di-

ceva: brava, da vera figlia di marinaro, mentre Nora aveva tanta paura e noi ridevamo... Quanti pesciolini! È vero, che i pesci grossi e forti divorano quei poverelli? Ah ora siamo al largo! Va pur adagio, adesso; vorrei che questo viaggio durasse sempre, sempre... Canta, Ferruccio, canta la tua canzone: quella della barchetta d'oro...

Ferruccio, che sino a quel momento aveva vogato in silenzio, intuonò lo stornello popolare, e ripetè due volte gli ultimi versi:

Di lagrime ti vo' bagnar la strada,
Voglio venir con voi, speranza cara!

— Ma tu piangi davvero, Ferruccio? Perchè piangi, poveretto? Neanche tu sei contento?

— Fra otto giorni debbo partire... balbettò il marinaro asciugandosi col rovescio della mano callosa le grosse lagrime che gli rigavano il volto.

Egli smise un momento di agitare i remi e si volse verso la giovane donna; avrebbe voluto dirle tante cose, ma si fece forza; con un gesto risoluto die' nuovamente nei remi e Memma non seppe quanta passione e quanta pietà esprimeva quel pianto.

Poco alla volta Memma si addormentò; dai tempi lontani in cui Nora la metteva in letto, narrandole certe storielle di fate, mai più si era assopita così fiduciosa e tranquilla; e il giovane marinaro vogava sempre come trasognato, rivolgendosi ogni tanto a guardarla con infinita tenerezza. Era fantastico lo spettacolo di quella barchetta silenziosa e leggera, in cui un giovane innamorato menava la sua bella dormente. Ma il giovane non aveva speranza e la donna era di altri.

Il viaggio durò a lungo; Memma e Ferruccio non sapevano quante ore; il desiderio di giungere presto non li spronava. Destatasi Memma aveva ripreso il cicaleccio infantile, poi il marinaro aveva diviso con lei la merenda di pane nero e di frutta.

— Buono, buono — diceva la donnina, succhiando uno ad uno i grossi granelli dell'uva nera, che spargeva attorno il profumo delle fragole. — Questa è l'uva della tua pergola, ben lo rammento! E ti ricordi quando mi prendevi in collo perchè potessi giungere a coglierla da me? Non ho mangiato mai più dell'uva così buona, mai più!

Quando giunsero al porto di Recanati le ore calde erano tutte

volate ed un piacevole venterello rendeva facile il cammino. Ferruccio raccomandò la barca ad un conoscente e pigliò un sentiero che incominciava nella sabbia e finiva in alto, fra le rocce di una piccola collina incoronata di pampini; fra i quali si ascondeva la casetta di Nora, un tempo diroccata e deserta, ora dipinta in rosso, rimessa a nuovo con le economie dei lunghi anni passati in Ancona al servizio di Mastro Lorenzo. La vecchia sedeva sulla porta filando; il marinaro voleva avvertirla, ma la sua compagna non volle, si slanciò innanzi, chiamandola forte, le si cacciò in grembo, l'afferrò per il collo, ridendo fra le lacrime.

— Tu! proprio tu in carne ed ossa! Non l'ombra tua, non l'anima tua, che mi sono vista qualche volta intorno come se fossi morta... ma tu, viva! tu, sempre la cocca mia, la mia creatura, la mia piccola Memma! E ti hanno lasciata venire? E... sola con Ferruccio? Che cosa è successo? Tu ridi ed io ho paura. Vieni dentro; vi è una bella stanza per te... il cuore me lo diceva, ma così all'improvviso! Madonna benedetta, fate voi che nulla sia accaduto di male alla mia creatura!...

Adagio adagio, senza pronunziare una parola, Ferruccio, cui nessuno poneva mente, si allontanò dalle donne commosse, sempre amorosamente avviticchiate.

XI.

Cinque giorni volarono via d'incanto. La casuccia di Nora era composta di quattro locali: giù la cucina e la stalla per la mucca nera e bianca e su due stanzette dalle mura dipinte di fresco. Dal suo letto Memma vedeva il mare; destandosi, lo salutava come un dolce amico, ritrovato dopo lunga assenza. Nora le recava una tazza ricolma di latte appena munto, poi le metteva un altro guanciale sotto la testina arruffata e la consigliava di rimanersene a letto un altro poco. Era tanto magrina la sua povera bimba; avrebbe voluto subito farla impinguare e la rimpinzava di ciambelle; senza pietà uccideva ogni giorno una delle poche sue galline per preparare brodi eccellenti; prima che Memma si destasse scendeva fino al porto per procurarsi le triglie odorose di scoglio e le migliori frutta degli orti vicini. Memma si lasciava servire, accarezzare, senza mai protestare; quelle cure le erano dovute; priva di esse si

era sentita morire; adesso lentamente riviveva; riprendeva l'allegria, la salute, l'appetito; ma non la memoria. Alle insistenti domande di Nora, che, da vecchia curiosa qual'era, tutto voleva sapere del marito, delle cognate, della casa Jacozzi, lei rispondeva brevemente, come svogliata, preferendo di riandare i ricordi infantili e lontani.

Nora la vestiva come una bimba:

— Fuori il piedino, ch'io t'infili le calze; e che vitina hai sempre! Ora voglio ravviarti i capelli per benino... mi pare un sogno, ma è troppo bello! Ti cercheranno, ti porteranno via!

Ad ogni piccolo rumore le due donne si guardavano spaurite, si stringevano l'una all'altra; ma col trascorrere dei giorni cresceva la loro tranquillità. Ignare entrambe della vita, speravano vagamente di poterla durare a lungo in quel modo; la vecchia solitaria sentiva risvegliarsi nel cuore tutte le tenerezze di un'avola e Memma dimenticava l'avvilimento e le tristezze degli ultimi mesi per ridiventare una spensierata bambina.

La mattina del sesto giorno Nora era fuori di casa e Memma, desta appena, sedeva allegra sul letto, mezzo nuda per il gran caldo. Ad un tratto si spalancò l'uscio di sotto, un passo d'uomo risuonò sulla scala di legno, Pierino le apparve dinanzi.

La poverina diede un grido e si gittò a terra mezzo tramortita. Credette forse giunta l'ultima sua ora. Una pioggia di baci e di lagrime invece si rovesciò sulle gracili membra, due potenti braccia l'avvinsero ed una voce balbettò tra i singulti:

— Cattiva, cattiva bambina, quanto mi hai fatto soffrire!

I baci diventavano sempre più caldi, le facevano male; ma la piccola Memma non aveva più paura. Un senso nuovo si svegliava in lei; Pierino le sembrava un altro, un salvatore, un angiolo. Lei lo aveva fuggito ed ora le sue braccia le cingevano amorose il collo. Istintivamente sentiva rotto il ghiaccio che era tra le anime loro; dalla gelosia, dall'assenza, dal capriccio era nato l'amore.

E Memma, sentendosi regina, diventò clemente, dimenticò il passato, divenne ad un tratto più bella, più grande, più civettuola. Pierino non osò sgridarla per la strana fuga, ma baciandola forte, guardandola negli occhi, chiedeva e richiedeva ciò che Ferruccio le avesse detto per via e serbava per lui i suoi fulmini, le parole offensive, le minaccie di esemplare punizione: Quel gaglioffo me la pagherà! Aiutare una moglie a fuggire dalla casa nuziale, una

minore a sottrarsi ai suoi custodi naturali! — Pierino non l'avrebbe confessato a sè stesso, ma una gelosia immensa lo vinceva al pensiero del lungo viaggio solitario dei due giovani nella piccola barca, e più era insensata la gelosia più cresceva l'amore.

Memma non difendeva Ferruccio; che cosa le importava del giovane barcaiuolo? Era così felice, così felice! Con mille moine ignote a lei il giorno innanzi, ora faceva la sdegnosetta, ora la timida; prima negava ciò che poi concedeva ad un tratto; canzonava con garbo, motteggiava, mescolando le lagrime al riso, l'ironia alle carezze; in breve tempo era diventata maestra di tutte le arti dell'amore.

Prima di tutto aveva domandato ed ottenuto che Pierino rimanesse con lei e Nora otto giorni almeno. La vecchia da principio aveva fatto il viso dell'arme al marito scapato, che non aveva saputo rendere felice la sua Memma, ma presto l'amore dei due giovani l'aveva riconciliata col loro matrimonio. Come si volevano bene! sempre insieme come due colombe, dimentichi di tutto il creato, contenti di ogni cosa, facili al riso, al pianto, ora avidi di riposo e di silenzio, ora di movimento e di luce, sempre di carezze. Poi lunghe passeggiate nei boschi vicini e merende all'aria aperta e visite alla vecchia città accoccolata sul monte, patria di un grande infelice, che solo forse al mondo osò inveire contro il nido nativo! Pierino narrò la storia del poeta dinanzi l'antica e bruna casa dei Leopardi e Memma si commosse fino alle lagrime. Poveretto, nessuno gli voleva bene! Adesso che Pierino l'amava, lei poteva compiangere appieno tanta miseria.

In Recanati il marito volle ordinarle una veste color di rosa, come quella in cui gli era apparsa la prima volta; era stanco omai di vederla con quel cencetto nero indosso e dopo sei mesi il lutto del suocero si poteva smettere; era tanto che lui non rivolgeva più un pensiero al vecchio notaro; a che dunque i segni esterni di un lutto che non era più nel suo cuore? Insieme scelsero la stoffa di mussola economica e leggiera ed in un giorno la sarta, amica di Nora, la cucì. Come le stava bene! Nora e Pierino rincaravano sui complimenti, e lei, ammirata per la prima volta nella sua vita, immaginava di essere un' altra; non più la piccola Memma negletta ed oppressa, una regina addirittura.

E Lisetta? Non la nominavano mai. Pierino e Memma, Memma e Pierino. Per otto giorni interi il mondo per loro non ebbe altri

abitanti. Ma la mattina del nono giorno qualche cosa mutò. Pierino si svegliò di cattivo umore; aveva dormito male, si era sovvenuto ad un tratto di un appuntamento in Ancona, dal quale, diceva lui, dipendeva il suo avvenire.

Quand'egli fu scomparso alla svolta del piccolo sentiero, Memma sentì un gran vuoto nel cuore. Rimase lungamente immobile nel vano della porta con gli occhi spalancati e fissi. Così la sorprese Ferruccio, venuto lassù a dirle addio. Il giorno dopo sarebbe partito sopra un vapore colossale ed in America avrebbe consegnata la letterina di Memma a Mastro Lorenzo.

Quante cose avrebbe voluto dire il giovine marinaro, ma alla vista di Memma taceva trasecolato. Era quella la creaturina delicata che otto giorni innanzi aveva raccolta nella sua barca? Le forme sempre esili si erano ad un tratto armonicamente sviluppate; l'ovale del viso era più tondeggiante, gli occhi avevano uno splendore non prima visto, le labbra una espressione dolce, intelligente, piena di segrete promesse. Eppure Ferruccio ebbe quasi una disillusione; generoso e forte, aveva consacrata la sua anima a un angiolo sofferente; ora una donna bella e sana gli stava dinante, pensosa d'altri, guarita per altrui virtù. Egli non le disse quasi nulla e partì.

La sera giunse un telegramma; Pierino aveva trovato in casa grande scompiglio per la scomparsa di Memma e sua madre gravemente malata per l'affanno sofferto. Memma poteva rimanere con Nora sino alla sua prossima venuta.

I giorni trascorsero uniformi e sereni nella casuccia del colle, ma già Memma aveva perduto l'allegria e l'appetito. Quegli otto giorni di ebbrezze non prima provate o comprese le sembravano un sogno troppo bello! Il mattino non lo passava più a cicalare con Nora, ma a ricostruire quei brevi giorni incantevoli; sulle acque immobili dell'Adriatico, nell'aria calda, che nessun alito di vento agitava, lei vedeva passare e ripassare una sola immagine, quella di Pierino; non già Pierino indifferente e sgarbato che l'aveva sposata sei mesi prima, ma il giovane ardente, bello, redento dall'amore! Sola, di notte, non potendo dormire, si metteva ginocchioni sul letto e pregava. Pregava un dio ignoto di concederle qualche cosa che desiderava confusamente; il caos della sua anima si dileguava a poco a poco, e nuovi confusi pensieri, nuove sensazioni agitavano la piccola psiche.

Di nuovo la scaletta di legno risuonò un mattino e Memma sorse sbigottita alla vista di Lisetta, vestita di lutto stretto, pallida, severa.

— La mamma è morta — disse con voce lugubre — è morta e tu ce l'hai uccisa!

Memma volse verso di lei, che crudelmente l'accusava, le pupille dilatate dallo spavento, e nulla rispose.

— Levati e seguimi — continuò l'altra con voce di comando, — e non mettere quella veste. Hai avuto molta fretta a toglierti il lutto del tuo benefattore. Povero papà, manco male che è morto prima di scoprire la tua cattiveria! Maledetto il giorno che Pierino ha visto per la prima volta quel tuo viso di gattina morta! Da quel giorno tutte le sventure sono piombate sulla casa nostra!

Lisetta levò la mano in segno di minaccia, ma Nora, accorsa dalla stalla, glie l'afferrò bruscamente.

La vecchia, che sapeva adoperare la lingua meglio di Lisetta, rincarò la dose delle offese:

— Sei tu che hai fatto patire tanto quest'anima di Dio? Sei tu che fai la superba mentre ti sei sfamata sinora con la dote di Memma? Provati a menarla via, provati a toccarla e vedrai chi è Nora, la romana di Trastevere, che ha saputo farsi rispettare in gioventù, magari col coltello!

Pallida più della carta, tremante, Memma si rivestiva adagio adagio, ben sapendo che bisognava ubbidire a Lisetta; ad Ancona era necessario tornare, là Pierino l'aspettava: segretamente questo pensiero le infondeva coraggio. Pierino era triste, ma lei subito l'avrebbe consolato; non conosceva ora il potere dei suoi baci?

Memma lasciò che Lisetta e Nora altercassero come loro piaceva; si rimise la vesticciuola nera, divenuta in una settimana troppo corta e troppo stretta, si avvolse in capo il velo e strappandosi dalle braccia della vecchia, senza dir parola, si avviò.

— Così mi lasci, così mi lasci? — gridava Nora mordendosi le mani scarne — che cosa qui ti manca? Disgraziata, tu vai a morte! Da quella casa del malanno non uscirai più viva! Ricordati che Nora te l'ha predetto!

A quindici anni le predizioni della morte vicina non fanno spavento; Memma seguiva tremante Lisetta nella casa del marito perchè aveva paura dei vivi e della vita, non della morte.

Il viaggio di ritorno per ferrovia in un carrozzone di seconda classe fu silenzioso; altre persone estranee erano con loro e risparmiarono a Memma chi sa quali oltraggi, ma non le occhiate torve e gelose. Il mutamento avvenuto in Memma non era sfuggito alla cognata, che ne risentiva una rabbia sorda e mal definita. Perchè la breve lontananza dalla casa aveva tanto giovato a quella pettegola? Ecco perchè Pierino le aveva proibito di trattarla male, di accusarla delle loro sventure. E non sarebbe diventata lei, ora che la mamma era morta, la signora Jacozzi, la vera padrona di casa?

Alla stazione di Ancona nessuno era ad attendere le due donne, e Memma ebbe la prima disillusione. Peggio fu quando Pierino non si fece trovare in casa; aveva dovuto partire per un affare molto serio — dissero le sorelle — sarebbe tornato fra una settimana. E Memma, senza ribellarsi, ricadde nella soggezione passata, riprese il posto presso la cesta dei panni sdruciti, rifece l'orecchio alle continue provocazioni; ma un'inquietudine segreta non le faceva trovar riposo in alcun luogo; ad ogni piccolo rumore correva alla porta, guardava le lunghe scale solitarie: Pierino, il suo Pierino, perchè non tornava?

Una mattina tornò infatti inaspettatamente e di pessimo umore, perchè le speranze di procurarsi un'occupazione proficua erano svanite; sul momento di ottenerla, gliel'avevano tolta i cattivi precedenti della sua vita da scioperato. Naturalmente, come tutti i suoi pari, non accusava sè stesso del danno, ma il destino, gli invidiosi, la perfidia del mondo, e si sfogò inveendo contro le persone di famiglia. Invece di carezze amorose e di parole di tenerezza Memma non ebbe che sgarbi; Memma ammutolì da capo, sembrò di nuovo inerte e sonnacchiosa, non proferì una parola di rimprovero. Ma dentro di lei avveniva un lavorio incessante, crudele.

Quando Pierino non tornava a casa la sera, non poteva prendere sonno e passava ore ed ore seduta sul letto con gli occhi spalancati nelle tenebre, spiando i vaghi rumori della via. Nei vecchi mobili i tarli rodevano senza posa, nelle impalcature dell'antico soffitto i topi risvegliavano strani rumori, poi sul muro screpolato qualche cosa strisciava: scarafaggi, lumache o serpi.

La poverina aveva paura, ma non osava di riaccendere il lume,

perchè dalla stanza vicina Lisetta se ne sarebbe accorta e avrebbe gridato; le sgridate di Lisetta erano più paurose degli animali notturni, che sentiva attorno a sè e che la fantasia colpita mutava in mostri terribili. Se poi tornava Pierino a notte avanzata, stanco delle vane conversazioni nei pubblici caffè, o di altri ritrovi meno onesti, Memma si faceva piccina piccina nel gran letto comune, chiudeva gli occhi trattenendo il respiro: con l'amore era nato in lei l'orgoglio della donna e non voleva svelare le proprie sofferenze.

Lui si spogliava in fretta, spargendo intorno a sè un odore nauseabondo di cattivi sigari, di liquori e di pipe che la soffocavano e le impedivano anche più di prendere sonno; tosto strane sofferenze la colsero anche di giorno: nausee, capogiri, disgusto del pasto giornaliero, voglie di cibi diversi. Benchè il visetto divenisse ogni giorno più macilento, le braccia e le spalle più magre, ora la veste nera non le andava più, la stringeva da tutte le parti. Ignara ed inesperta non sapeva rendersi conto di quanto avveniva, ma ben lo seppe scoprire Lisetta, che divorandola un mattino con gli sguardi offesi, le disse:

— Da brava, non ci voleva altro! Abbiamo così poco da fare, e scialacquiamo nelle ricchezze; un marmocchio sarà proprio il ben venuto!

Memma comprese; ebbe un fremito ed esclamò:

— Un *bebé?* davvero farò un *bebé?*

Congiunse le mani, rise e pianse, poi scappò a chiudersi nella camera. A capo del letto vi era una vecchia litografia della Madonna della Seggiola; s'inginocchiò fisando quell'immagine, con le pupille oscurate dalle lagrime.

Voleva un *bebé* come quello, biondo, paffuto, sorridente, per tenerlo tutto il giorno in grembo e sentirsi chiamare mammina. Chi sa se non diventerebbe ben presto troppo pesante per lei? Allora forse lo piglierebbe in collo il padre. Oh, adesso non temeva più, era certa che Pierino sarebbe di nuovo l'amante che tanto le aveva voluto bene nella casetta di Nora. Ma quando il marito tornò a casa con la noia in volto, la parola aspra sul labbro, lei non osò dirgli la grande novità, e lasciò che Lisetta la spifferasse a suo modo, presentandola dal lato più prosaico:

— Ci vorrà il corredino, la levatrice, poi la balia! Per voi, mio caro, quante spese e quanti sopraccapi!

Malgrado le parole della sorella, Pierino fu commosso e corse in camera a baciare la moglie, la pregò di aversi cura, le promise tante belle cose appena le sue faccende avrebbero presa una piega migliore; poi non ci pensò più e tornò a menare la solita vita.

Se lo stato di Memma fu un pretesto di più all'abbandono completo del giovane marito, non impedì a Lisetta di continuare ad opprimerla in tutte le ore. Le fantesche erano andate via e Memma doveva supplire in gran parte alla loro mancanza:

— Muoviti, pigrona, nel tuo stato il moto fa bene; vedete quali donne debbono diventare mogli e madri di famiglia, mentre cento altre più forti, più desiderose di lavorare non trovano chi le sposi!

Nelle serene giornate autunnali le cinque sorelle uscivano a passeggiare e Memma rimaneva tappata in casa; doveva assestare le stanze ed attendere alla cucina: spesso le forze le mancavano, e si gittava sul letto affranta, indifferente omai ai continui rimbrotti Nessun vestito le andava più, ma lei si drappeggiava per un senso artistico naturale con un logoro scialle indiano, splendido dono del padre in tempi felici, recatole dai lontani mari. Non avea più cappello per uscire; tacitamente in famiglia avevano deciso di lasciarla sempre presso il focolare, nuova Cenerentola: ma nessuna fata s'impietosiva della sua sorte. Nelle lunghe ore del dopopranzo, quando vedeva uscire le cognate allegre e pompose per incontrarsi con le amiche loro, in piazza delle Muse, dove suonava la musica militare, o nelle stanze del Casino Dorico, lei provava un senso d'abbandono infinito.

XI.

Nora e Marietta avevano cercato di giungere sino a Memma, ma non ci erano riuscite: le cognate facevano buona guardia, non volevano intruse per casa, e, come dicevano, neppure la gente pronta a criticare le ristrettezze in cui vivevano. E trascorrevano i giorni, i mesi, monotoni, tristi, simili alle poste desolate di un calvario.

Eppure Memma rideva ogni tanto, discorrendo col suo *bebé*, che sentiva ardito e forte nel seno: la mammina di quindici anni era troppo vicina ai giuochi dell'infanzia per non dimenticare

ogni tanto le malinconie del presente nella speranza di un lieto futuro. Più si avvicinava l'ora del parto, più Memma appariva ingagliardita e serena. La natura da madre benefica si affaticava a darle forza e coraggio per il grande ufficio della maternità. E l'ora aspettata e temuta suonò. Ora sempre terribile e dolorosa, anche quando la madre della partoriente, memore di aver dato la vita, è palpitante per le sofferenze dell'amata figliuola, pur felice dell'avvicinarsi del momento che deve recarle l'augusto nome di avola, consola, aiuta, infonde coraggio con l'esperienza. Ma presso al letto di Memma non madre, non sorelle od amiche. Le pudibonde cognate si erano chiuse nelle loro stanze; erano zitelle e non potevano prestare le loro cure, come se il dar la vita fosse onta e vergogna. Una donna mercenaria, resa indifferente dalla lunga pratica, e impressionata più del solito dall'età giovanile della donna e da alcune difficoltà, che già il caso presentava, era presso il letto di Memma, la quale urlava, chiamando:

— Pierino, Pierino mio, aiutami tu!

Pierino ogni tanto si accostava alla sofferente, le dava un bacio; lei allora gli si avviticchiava al collo con tutto l'ardore represso per tanti mesi, lo scongiurava di non lasciarla, che le pareva di morire.

— Ma nò; tutte le donne soffrono in tal modo, ci vuol coraggio; un altro po' e i dolori passeranno.

E Pierino si svincolava dalla moglie, sgomento, per sfuggire allo spettacolo di tanto spasimo. Un intero giorno trascorse ed una notte intera; all'apparire dell'alba la levatrice svegliò Pierino, che dormiva sopra una poltrona. La donna lo scosse più volte, poi alzò la voce e disse con impazienza:

— Vi sembrano momenti da dormire questi? State a sentire: il caso è grave, è necessario chiamare un chirurgo e presto! La poverina non ne può più, le forze l'abbandonano.

Nella stanza ardeva ancora il lume; Pierino lo spense, poi aprì le imposte e si accostò al letto: abbandonata su i guanciali, pallidissima, la poverina pareva già morta. Il marito la toccò leggermente, chiamandola per nome; allora una contrazione spaventosa alterò le fattezze del volto e dalle labbra un urlo sfuggì; poi le convulsioni si succedettero con brevi intervalli, sempre più spaventose. Pierino, spronato dalla levatrice, corse per il dottore, ma la ricerca non fu breve. Non osando recarsi dal medico di casa,

che non aveva pagato per le assistenze fatte al padre ed alla madre, cercò prima nelle farmacie vicine, e non trovò nessuno a quell'ora; finalmente vinse il ritegno e si recò dall'antico dottore, che era stato per tanti anni l'amico del padre; lo trovò ancora a letto, ma forzò la sua porta, ed espose il triste caso. Il dottore si vestì in fretta e lo seguì. Per le scale venne loro incontro Rosalinda, che bambina ancora, non comprendeva il pericolo di Memma e battendo le mani gridava: è nato, è nato! L'ho sentito a piangere, Lisetta lo ha veduto, ha detto che è un maschio, che ti somiglia!

Infatti il *bebè* di Memma era nato, e Pierino, tra sorridente e confuso, potè vederlo sopra il sofà tutto avvolto in una coltre di flanella: il dottore non degnò di uno sguardo il rampollo di casa Jacozzi e difilato si accostò al letto. Egli era vecchio, non facile alla commozione presso gli ammalati; pure alla vista di quella bambina smunta, prostrata, in un abbandono più doloroso a vedersi di quello che dà l'eterno sonno, sentì una stretta al cuore e ristette alquanto prima di parlare.

— Quanti anni ha questa povera donnina?

— Diciassette anni e due mesi — rispose Pierino.

Un sospiro sfuggì al dottore, che si mise ad esaminare accuratamente la piccola mamma; quando le toccò il ventre parve riscuotersi, fece udire un grido inarticolato e spalancò gli occhi; le pupille erano dilatate, attonite, come prive di forza visiva.

— Ricorreremo a forti cordiali — disse il dottore alla levatrice, e poi soggiunse sottovoce: le forze vitali sono esauste, è spacciata, povera figlia, ma soffrirà molto!

E Memma soffrì moltissimo. La lingua era paralizzata e non potè pronunciare il dolce nome di *bebè;* gli occhi, i grandi occhi così avidi di luce, così desiderosi di vedere almeno una volta il mare nativo, non s'illuminarono a rimirare l'amato bambino. Cieca, muta, in preda a spasimi atroci, che la straziavano giorno e notte, la Memma di Mastro Lorenzo morì qual'era vissuta, poco amata, poco assistita, appena rimpianta. Poche ore prima di entrare in agonia sembrò acquietarsi, smise il lamento d'angoscia, ritrovò la forza di sedere sul letto. La levatrice sembrò comprenderla, le porse la misera creatura, che era nata da lei, disadatta alla maternità.

Memma, brancolando con le mani scarne, toccò la molle testina, il visetto, le manucce, e due lacrime, due sole, si staccarono dalle

lunghe ciglia. Poi indicò alla levatrice l'immagine della Madonna della Seggiola, appoggiò il capo del figlietto al seno privo di latte, lo cinse con le due braccia, chinando il volto su di lui nell'atto divino indovinato da Raffaello...

Era di maggio, olezzavano le rose e sulle acque placide dello Adriatico un brigantino pavesato a festa correva baldanzoso, si affrettava al porto di Ancona con le vele spiegate al vento.

(Fine).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

DIPLOMATICI E CONSOLI

DEL

REGNO D' ITALIA

Fu detto più volte che per la conservazione ed il progresso di uno Stato è necessaria una giusta, armonica, bene intesa esplicazione dei suoi tre maggiori fattori; si domandano, cioè, buona finanza, un forte e valoroso esercito, una onesta, operosa, intelligente diplomazia.

La finanza italiana, se non è ottima, certo appare meno cattiva in relazione alla finanza degli altri Stati ed al passato. Il credito nostro è quello di una grande nazione, e lo mantengono intatto, ad onta di qualche incertezza e di non pochi nè lievi errori, lo sviluppo economico del paese e la sua forza contributiva, ch'esso non esiterebbe a spingere fino al sacrificio. L'ordinamento dell'esercito lascia poco a desiderare, e v'è in Europa la certezza che l'esercito stesso saprebbe mostrare alla prova il proprio valore numerico e morale; onde deriva il non lieve miglioramento della posizione internazionale dell'Italia, del quale non mancano anche prove materiali. Ma il terzo fattore è stato sin qui assai trascurato. Il Parlamento non ha esitato davanti ad alcuna spesa per mettere i nostri diplomatici ed i nostri consoli a livello di quelli delle maggiori potenze, ma non si può asserire che questo livello sia stato raggiunto sempre anche intellettualmente e moralmente e corrisponda all'antica gloriosa tradizione italiana che parve, durante qualche anno, risorta nel piccolo Piemonte.

Pareva che mancasse, sino a ieri, persino il coraggio di par-

lare. Alla Consulta succedevansi uomini capaci, onesti, penetrati della necessità di questa riforma; se ne studiavano e ristudiavano quei particolari che debbono tradursi in disposizioni legislative o regolamentari, ma poi, difficoltà d'ogni sorta, riguardi personali, consuetudini, pregiudizi contribuivano a mantenere ed aggravare uno stato di cose da cui pareva quasi impossibile uscire. Ad alcuno di quegli uomini mancò il senso pratico, ad altri l'energia, ad altri il tempo per effettuare i propri disegni, e tutti lasciavano i servizi da essi dipendenti così come li avevano trovati.

È giusto il dire che l'attuale ministro per gli affari esteri se ne preoccupò quasi subito, come per una vera intuizione. Entrato alla Consulta, s'avvide che l'amministrazione degli affari esteri era in molte parti difettosa, e non potè trattenersi dal provvedere sollecitamente ad alcune urgenti necessità. Anteponendo la responsabilità del ministro ai riguardi personali, richiamò a disposizione del Ministero due diplomatici che occupavano posizioni cospicue e ritenute per l'addietro quasi intangibili; agli altri e ai consoli tutti parlò di un più vivo, operoso, vigile sentimento nazionale; riordinò il *Bollettino Consolare*. (1) E tutto ci fa credere che continuerà per questa via sino alla meta. Dopo molte delusioni e attese lunghe, e inani conati, volgiamo di nuovo la mente e l'opera alla riforma del servizio diplomatico e consolare, come già all'esercito e alla finanza, perchè tutte le parti dello Stato italiano si corrispondano, in sana e vigorosa armonia. Una lotta lunga ed ostinata si è combattuta sin dalla morte del Conte di Cavour tra il Parlamento e la burocrazia a proposito dei servizi dipendenti dal Ministero degli affari esteri. Il Conte di Cavour aveva compreso la necessità di avere una diplomazia rispettata ed in condizione rispettabile, anche per un piccolo Stato, allorchè questo era bensì «piccolo per forza e per condizione fisica» ma in realtà era un gran popolo, perchè rappresentava fedelmente in Europa l'idea di progresso e di libertà moderata. L'azione esercitata dalla diplomazia piemontese in quel decennio, sotto la guida del grande uomo di Stato, è scritta a pagine troppo note nella storia del nostro risorgimento, perchè sia mestieri ricordarla. Ed anche i più umili e lontani consoli sa-

(1) Vedi circolari 14, 15 novembre e 2 dicembre 1887 agli ufficiali diplomatici e consolari, ai ministri esteri, ecc.; decreto e regolamento per l'ammissione nel Ministero degli affari esteri e carriere dipendenti 27 settembre 1887, ecc.

pevano allora parlare alto e forte, quasi fosse in tutti l'intimo convincimento che non un piccolo Stato, sibbene ne rappresentavano uno che voleva esser grande e possedeva la virtù necessaria per raggiungere l'intento.

Ma poi quell'indirizzo si venne affievolendo anche per le esigenze e le difficoltà di una politica conservatrice, quale doveva seguire ai grandi fatti che ci condussero all'unità nazionale. Chi la giudica alla stregua delle aspirazioni generose e del diritto nazionale, riesce assai facile censore di una diplomazia che non ha saputo far prevalere in ogni occasione i nostri interessi, nè procurarci sempre la stima e l'influenza cui ci pareva aver diritto. Ma ormai anche coloro che non vissero fuori in quegli anni e che non ebbero parte in quegli avvenimenti, hanno documenti a josa dai quali rilevare come venissero giudicati dalla comune opinione non solo nei Governi, ma tra i principali popoli europei, certi fatti che a noi sembravano così naturali. Per noi, sta bene, si è fatta l'Italia a' danni di alcune piccole, aborrite dinastie, con una grossa perdita per l'Austria e spostandone l'equilibrio, privando i Pontefici d'un potere condannato dalla ragione civile e dalla storica. Ma tutto questo era così contrario alle idee prevalenti nel mondo diplomatico, che i rappresentanti dell'Italia furono lungamente considerati quali altrettanti uccelli di rapina, tenuti in sospetto e posti in tale condizione da non poter far valere anche le naturali qualità loro, se non per uscirne, almeno per acquistare poco a poco quell'autorità che loro spettava politicamente e personalmente. A quell'energia d'azione ch'era incominciata a manifestarsi nel 1856 a Parigi, succedeva così, come per naturale necessità, una opposta tendenza come di chi non volesse offendere altrui con la pompa di ricchezze subitamente acquistate. A dir breve, si considerò come suprema norma quella che è prima necessità della politica strettamente conservatrice: *inertia, sapientia.*

Ma un principio che poteva giovare nelle grandi linee, non doveva diventare la base unica di tutto l'edificio, e imporsi quale necessità generale, suprema, davanti alla quale tutto fosse costretto ad abbassarsi, a tacere, a scomparire. Non era necessario che quel principio si riflettesse in tutto l'ordinamento, e questo anzi si venisse consolidando così da impedire anche nell'avvenire l'uscita da una condizione d'inerzia che non poteva essere duratura ed era facile presagire come non potesse esser tale.

A mantenerla giovava frattanto in singolar modo la partizione del sottile personale del Ministero degli affari esteri, per cui il servizio all'interno veniva distinto da quello all'estero, e la distinzione conservata inviolabile, come una casta, specie per le categorie superiori; e il personale all'estero diviso ancor esso, con barriere quasi castali, in diplomatico e consolare. La Camera più volte censurò questo ordinamento, propugnando l'unità di ruolo, come venne accolta poi dal Senato nella legge sullo stato degli impiegati civili; più larga base per le ammissioni in carriera, e nel tempo stesso freno ai continui e non necessari aumenti di ruoli; abolizione o almeno più razionale ordinamento delle Direzioni generali. Alla fine, bisognò pur cedere alle replicate insistenze, e l'onorevole Mancini nominò una Commissione incaricata di studiare la questione che era, in realtà, grave e complessa. Ma a questa Commissione ne seguì un' altra, e poi vennero le Sotto commissioni, coi soliti nomi *ad pompam*, sì che i suoi membri nulla conclusero. E, per parlare più esattamente, quando si rinnovarono con sempre crescente vivacità le censure, fu presentato un progetto di legge che la maggior parte di quei commissari neppure aveva veduto o sospettato, e che in fondo, manteneva l'ordinamento esistente, peggiorandolo anzi, e distribuendo a diritta ed a manca le novanta e più migliaia di lire, onde veniva aggravato il pubblico erario.

Il Ministero degli affari esteri continuò ad esser retto dalle leggi del 23 maggio 1853 e 13 novembre 1859, come altri Ministeri. Il personale dell'amministrazione centrale ha gradi e stipendio identici a quelli delle altre amministrazioni, con le quali non ha comuni il lavoro e l'orario. Le attribuzioni del Ministero sono divise, secondo noi, un po' a caso fra le due Direzioni generali, sicchè l'una presiede agli affari politici, alla ragioneria, all'economato, al personale delle legazioni, agli atti pubblici; l'altra ai consolati, ai trattati ed alle convenzioni internazionali, agl' interessi dei nazionali all'estero. Gl'impiegati, secondo l'organico del 25 dicembre 1885, dovrebbero essere quarantuno per la carriera di concetto, sette per la ragioneria, ventidue per la carriera d'ordine. Ma in realtà sono in numero alquanto maggiore, a cagione dei *comandati*, che sono addetti specialmente all'ufficio politico, conservando spesso una parte dei loro assegni, come se prestassero servizio all'estero, dove il loro posto rimane intanto scoperto.

Gli uffici diplomatici sono trentaquattro: sei Ambasciate, diciotto Legazioni e dieci Residenze od agenzie politiche, affidate quasi tutte, queste ultime, a personale consolare. Gli uffici consolari di carriera sono ottantasei, cioè sessantatre consolati, dei quali quindici retti da vice-consoli con patente di consoli, e ventitrè vice-consolati aventi ufficio proprio. Le promozioni, specie nella carriera diplomatica, seguono sempre per anzianità, e perciò la carriera riesce lunga fino allo scoraggiamento per i migliori, tollerabile solo ai meno buoni. Parve a taluno che la carriera consolare fosse relativamente meglio retribuita della diplomatica; ad altri ch'essa sia stata singolarmente trascurata così da ingenerare malcontento; mentre si riconobbe che nel Ministero la via agli avanzamenti è chiusa; e queste opinioni furono più volte espresse in autorevoli documenti politici e parlamentari. (1)

Ora che il Governo può procedere alla riforma di quest'ordinamento burocratico senza il Parlamento — non potendosi dubitare che il Senato approverà il principio che prevalse alla Camera in luogo della contrastata legge sui Ministeri — la risponsabilità del Governo è cresciuta con l'autorità sua. Ma egli è altresì libero di considerare quello che più gli convenga, senza preoccuparsi delle esigenze e delle convenienze parlamentari, ma lasciando anche in disparte quei riguardi personali che sino ad ora determinarono troppi rimaneggiamenti, riusciti perciò a turbare più che a migliorare i pubblici servizi. Già l'onorevole Di Robilant aveva proposto di dividere tutto il personale in due sole categorie, la diplomatica e la consolare, riconoscendo che « la carriera interna non ha ragione alcuna oggettiva per star divisa dalle altre, e fu mantenuta fino ad ora autonoma per la sola considerazione della simmetria e della perfetta parità di sistema con le altre amministrazioni centrali. » Il servizio interno avrebbe dovuto essere fornito da funzionari addetti alle legazioni od ai consolati, aggregati per turno e per un tempo determinato al Ministero. È un vero assurdo il voler stabilire una fittizia uniformità tra le carriere

(1) Cappelli, Relazione del bilancio di prima previsione pel 1883; Nota di variazione al bilancio del Ministero degli affari esteri presentata alla Camera il 2 aprile 1886; Relazione annessa al disegno di legge 23 novembre 1886; De Gubernatis, lettera, ecc. *Riforma* 5 e 6 maggio 1883; Relazione Tornielli 23 febbraio 1883; Il riordinamento del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1887, ecc.

del Ministero degli esteri e quelle degli altri Ministeri. In quello non si tratta soltanto di amministrare, ma altresì di regolare rapporti internazionali, nelle loro linee generali e nei loro particolari più minuti. Ora è impossibile presiedere a questi rapporti con le sole notizie attinte nella scuola o sui libri. Solo chi viaggia, od almeno vive qualche tempo fuori d'Italia, è in grado di allargare la propria mente, di elevarsi a considerazioni che non sono quelle di tutti i giorni, di giudicare degli uomini e delle cose, da un punto di vista un po' sereno, completo, giusto. Quanti alti funzionari, abituati alla vita consueta dell'ufficio, quando si trovano all'estero passano di meraviglia in meraviglia! Non vale il dire che oltre ai libri si hanno in ogni nazione speciali incaricati i quali possono illuminare il Ministero; perchè certi funzionari nati e cresciuti in questo non riescono a mettersi al punto di vista di quelli, non li possono seguire nè rendersi ben ragione del loro operato. Laddove si deve tener conto delle più varie e mutabili necessità, prevale così, non di rado, una tradizione burocratica che disgusta, scoraggia, isterilisce gli elementi migliori.

Il Governo che tra breve non sarà più tenuto a rispettare la uniformità tra le varie amministrazioni, e non avrà motivo di temere lo si accusi di favorire il privilegio, deve dunque provvedere, innanzi tutto, alla soppressione della carriera interna. Dopo uno o due anni di servizio al Ministero, tutti i giovani ammessi alla prima categoria dovrebbero essere mandati all'estero, salvo a richiamare dopo un certo numero di anni quelli che dessero prova di speciali attitudini, per trattenerli al Ministero sino a che vengano promossi a categoria superiore. Di tal guisa i singoli uffici al Ministero non sarebbero graduati soltanto fra loro, ma altresì, nella necessaria relatività, con gli uffici all'estero. Tra i quali poi non vediamo ragione di mantenere una distinzione che non è necessaria, nè utile, che non è abbastanza giustificata dalla natura dei diversi uffici, che impedisce sovente di mandare gli uomini là dove possono rendere maggiori servigi, che serve di pretesto ad infiniti riguardi personali, dei quali alla perfine i contribuenti, e, quel ch'è peggio, la dignità e l'influenza del paese, pagano le spese.

Le due carriere, diplomatica e consolare, non sono soltanto *omogenee*, come le chiamava nella sua relazione sulla riforma anche l'onorevole Tornielli. Molte funzioni sono assolutamente promiscue. Diplomatici e consoli esercitano del pari funzioni amministrative,

hanno o possono avere attribuzioni politiche, adempiono gli incarichi di ufficiali dello stato civile, hanno o possono avere relazioni dirette col Governo dello Stato dove risiedono, vegliano all'esecuzione ed all'osservanza dei trattati ed al rispetto della bandiera nazionale, mandano al Governo i medesimi rapporti. Le stesse cognizioni si esigono per l'una e per l'altra carriera, ed identico è il programma degli esami che debbono subire quelli che vi sono ammessi.

È l'antico pregiudizio quello che negava ai consoli carattere politico e li considerava perciò come funzionari inferiori ai diplomatici propriamente detti. La Gran Brettagna trasferisce frequentemente i suoi funzionari all'estero dall'una all'altra categoria, e l'esempio è seguìto da altre grandi nazioni.

Un console può aver sovente un'azione non meno importante alla politica del Governo, di quella di un ministro plenipotenziario: ora che scriviamo, per esempio, è molto più importante per l'Italia il posto di console a Tripoli che quello di ministro plenipotenziario a Copenaghen. Si aggiunga che convenienze politiche più o men transitorie possono rendere necessaria la presenza in certi luoghi di agenti capaci, sperimentati, ma in apparenza destinati nient'altro che a tutelare i nostri commerci. Per quali ragioni, infatti, dovrebbe l'Italia mantenere consoli a Teheran, a Sofia ed altrove, se si trattasse soltanto della tutela d'interessi commerciali?

Ad onta che siasi sempre cercato di mantenere la separazione, anche in Italia abbiamo dieci uffici diplomatici amministrati da ufficiali consolari, e sono quelli di Lima, Caracas, Santiago del Chilì, Bogota, Guatemala, Montevideo, Messico, Cairo, Tunisi e Montenegro. I loro titolari appartengono alla carriera consolare, ma sono accreditati con qualità diplomatiche; allo stesso modo abbiamo vice-consoli che esercitano le funzioni di cancellieri diplomatici presso alcune legazioni. Passando dall'una all'altra carriera, i nostri rappresentanti all'estero acquisteranno quella larghezza di cognizioni, quella pratica dei molteplici affari, e quelle altre qualità intellettuali e morali che sono necessarie nei posti più elevati, siano essi di semplici consoli o di ministri plenipotenziari e ambasciatori. Non bisogna abituare coloro che percorrono questa carriera a considerare i diplomatici come una casta superiore, mentre in realtà avviene, qualche volta pur troppo, che a parità di circostanze, non hanno altro primato che nel bilancio

della spesa. Noi comprendiamo che una volta, nel piccolo Piemonte, si richiedessero anzitutto le prove di nobiltà, e non diremo che in cotesta carriera la nobiltà dei natali sia priva di valore. Non si tratta di favorire piccole vanità o di accarezzare idee e privilegi contrari ai moderni principii di uguaglianza; sibbene di tener conto di esigenze di fatto, diverse da luogo a luogo. Ma se riconosciamo che può essere titolo e pregio anche un illustre nome, non crediamo ch'esso possa bastare di passaporto alla incapacità. In ogni caso poi non v'è ragione per annettere una diversa estimazione a due carriere, per tanti rispetti così strettamente connesse.

Si farà quandochessia anche la legge sullo stato degl'impiegati. Ma essa troverà al Ministero degli esteri e nelle carriere dipendenti uno stato di fatto incompatibile con certi assiomi acquisiti, e se questo stato di fatto avrà a suo favore un periodo anche breve di prova, così come l'applicazione di quegli assiomi condusse al sistema presente, noi siamo certi — e vorremmo che questa certezza avesse anche l'onorevole Crispi — che il Parlamento, non vorrà confondere l'eguaglianza colla simmetria. D'altronde, anche senza discendere a molti particolari, potremmo dimostrare come l'applicazione dei criterii generali a questa Amministrazione conduca anzi a risultati opposti a quelli desiderati.

L'eguaglianza tra gli stipendii degli impiegati centrali del Ministero degli affari esteri e quelli degl'impiegati delle altre Amministrazioni riesce, infatti, ad una completa illusione. Agli ufficiali diplomatici e consolari che prestano servizio al Ministero si corrisponde una indennità ragguagliata al terzo del loro stipendio che conservano per intero. È vero che, secondo il regio decreto 29 novembre 1870 (articolo 44), tale indennità non dovrebb'essere corrisposta se non agli ufficiali diplomatici incaricati della direzione di un ufficio presso il Ministero; ma in pratica ne godono quasi tutti, e gli ufficiali consolari se ne compensano con una larga interpretazione del regolamento 7 giugno 1866 (articolo 47), che attribuisce loro metà dell'assegno locale, continuando a rimanere a loro carico la spesa del Consolato, sino a che si trovano al Ministero.

Non è qui il luogo di esaminare la tabella di assimilazione ch'era stata proposta alla Camera dal precedente Ministero, fra i titoli gradi e stipendii delle tre carriere. Ma non possiamo tacere una osservazione generale per mostrare come appunto mentre si

parla di eguaglianza essa venne sempre trascurata con molta indifferenza. Noi abbiamo, e lo si vedrà anche poi, un concetto nobile ed alto della rappresentanza diplomatica e consolare di uno Stato, e non vorremmo certo risparmiato alcun sacrificio per essa. Ma non possiamo considerarla come una cosa a parte dall'amministrazione dello Stato medesimo. Ha questo, in una parola, ambasciatori e consoli, come ha generali, contrammiragli, prefetti, e non v'è ragione alcuna per far a quelli una posizione privilegiata, oltre le esigenze del loro servizio. Sappiamo di toccare un tasto molto delicato, ma vorremmo che la diplomazia italiana si ricordasse dell'antica diplomazia Sarda, quando il conte di Cavour la chiamava « la più meschinamente retribuita d'Europa. » (1) I funzionari che rappresentano l'Italia all'estero non hanno altra ragione di esser trattati diversamente dagli altri funzionari dello Stato, fuor delle esigenze dei luoghi e delle convenienze internazionali. Se otto o diecimila lire bastano ad un prefetto, si comprende che ne abbisognino il doppio o il triplo ad un console generale o ad un ambasciatore per vivere allo stesso modo. Se con poche migliaia di lire, un generale può coprire le sue spese di rappresentanza, si ammette che all'ambasciatore di una grande Potenza ne siano insufficienti cento o duecentomila. Al suo palazzo, ai suoi ritrovi, alle sue feste possono e debbono convenire le più alte personalità dello Stato e gli stessi Sovrani; egli deve essere in grado di provvedere con larghezza di mezzi a tutte le esigenze del servizio. Ma si abbasserebbe e si snaturerebbe assai il concetto di questo alto ufficio, se lo si considerasse niente altro che dal lato lucrativo, come si farebbe di un posto di ricevitore delle dogane agli Stati Uniti d'America o di un conservatore delle ipoteche in Italia. Lo Stato ricompensa con lo stipendio il lavoro ef-

(1) « Se eccettuate Parigi e Londra, le altre missioni sono così meschinamente retribuite, che un galantuomo che abbia moglie e figli, non può campare la vita con lo stipendio che gli corrisponde lo Stato... Certamente fra alcuni anni o si sopprimerà la diplomazia o si pagherà meglio. » Lettera al conte Mortier 9 maggio 1853. CHIALA, vol. II, pag. 265, 266. Però anche quanto a Parigi, Giacinto Collegno scriveva l'11 maggio 1852 a M. D'Azeglio: « Ho fatto ormai la prova di quello che ci vuole a Parigi per fare la vita di ministro di Sardegna; sono andato avanti questi quattro mesi, invitando appena una volta a pranzo i Piemontesi distinti per cariche che vengono a Parigi, ed ho dovato aggiungere al soldo di ministro ciò che non aveva speso dei fondi datimi per primo stabilimento.

fettivo dell'ambasciatore e del console, come quello di qualunque altro funzionario suo; il di più gli è dato perchè egli lo spenda per il decoro del paese che rappresenta, ed è perciò denaro del quale neppur una lira dovrebbe rimanere in mani scrupolose ed oneste. I Villamarina, i D'Azeglio, i Cavour, i Minghetti, e non pochi dei nostri attuali rappresentanti intendevano ed intendono a questo modo il dover loro, ma non può certo passare inavvertito il fatto di ministri e di presidenti del Consiglio che, morendo, lasciano le famiglie loro quasi nell'inopia, e di consoli generali che, usciti del pari da umili origini, lasciano eredità di qualche milione.

Considerate a codesto modo le diverse carriere, non è difficile determinare una graduazione tra gli uffici interni e gli esteri, ed il passaggio dagli uni agli altri. Quando un alto sentimento di dignità personale, una patriottica delicatezza prevalgono sui meschini calcoli, i riguardi personali non hanno più ragione di esistere e le tre carriere possono essere unificate con evidenti vantaggi. Certe qualità non sono e non possono essere considerate come gradi, ma come titolo onorifico, e non è necessario di ricordare quante difficoltà trovò, quando venne istituita, quella di ambasciatore nella Giunta parlamentare che riferì sul bilancio di prima previsione pel 1876 ed in altre successive. Il ministro plenipotenziario, ricevendo credenziali di ambasciatore, non acquista un nuovo grado, e sarebbe necessario avvertirlo molto bene, affinchè sia possibile, dove occorra, mantenere il grado senza mantenere insieme anche il titolo, e tutti i nostri rappresentanti abbiano un giusto concetto dell'ufficio di cui sono investiti.

Colla fusione sarebbe risolta anche la questione delle due Direzioni generali, che riconosciamo di buon grado aver reso lodevoli servizi specialmente per merito degli egregi funzionari ai quali esse furono affidate. Ma ciò non toglie che ordinando il Ministero nel modo da noi detto, lo scopo si possa del pari raggiungere giovandosi anche maggiormente dell'opera e dell'esperienza di quei funzionari. Non ci parrebbe utile, però, d'impedire ad un ministro di chiamare a qualche ufficio elevato nel Ministero un console generale od un ministro plenipotenziario, quando lo credesse capace di disimpegnare nel Ministero stesso alte funzioni, mentre uffici inferiori mal corrisponderebbero al loro grado ed alle loro legittime esigenze.

Ad agevolare questi passaggi dall'interno all'estero, gioverebbero le ispezioni, affidate non già *ad honorem* o per ragioni personali, ma con pratici intendimenti. L'isolamento del personale, le grandi distanze, la deficienza di ogni e qualunque altro mezzo di controllo possono favorire l'introduzione e la permanenza degli abusi. Oltre alle ordinarie ispezioni affidate ai capi di missione ed ai consoli entro i confini della loro giurisdizione si avrebbero ispezioni straordinarie nelle quali il Governo potrebbe ricevere servizi di primo ordine dagli uomini più adatti, quando non si trattasse, s'intende, di nuove sinecure burocratiche.

Altre riforme di minor conto potranno essere introdotte, e tanto più facilmente in quanto su di esse si è reiteratamente pronunciata la Giunta generale del bilancio. Gli assegni potranno essere più razionalmente proporzionati, e in parecchi luoghi ridotti; adatti uffici di cancelleria saranno istituiti presso gli uffici di legazione, e formeranno un altro vincolo tra la diplomazia e i consolati; nè solo dove sono uffici consolari di prima categoria, ma altresì nei consolati di seconda categoria bisognerebbe cercar di mandare quanto più è possibile con funzionari di carriera. Si avrà anzitutto una notevole economia, e, quel che più importa, saranno tolti di mezzo attriti che se qualche volta si aggravarono sino allo scandalo, non cessano di essere sempre dannosi e deplorevoli. Riconosciamo altresì che sarebbe utile fare del cassiere del Ministero il procuratore naturale di tutti i rappresentanti d'Italia all'estero, evitando a questi una spesa, a tutti una perdita di tempo ed una inutile corrispondenza. L'erario potrebbe tenere, a mezzo del cassiere, un conto corrente aperto con tutti gli agenti all'estero, con un beneficio annuo rispettabile, e quel che è più, evitando perdite talvolta non lievi.

Ma tutte queste ed altre riforme organiche, non potranno condurre a buono e sicuro risultato, se non saranno fiancheggiate da opportune riforme politiche e morali. Assai più dei decreti e dei regolamenti, è necessario mutare l'indirizzo generale dell'amministrazione, il suo spirito, le sue tendenze; richiamarla alle buone tradizioni italiane, farvi penetrare dentro l'alito dei tempi nuovi, l'impulso che può venire da una mente elevata, la quale abbracci con sicuro e vigile sguardo, tutti gli interessi del paese.

È necessario, anzitutto, adoperarsi a promuovere sempre più la coltura dei giovani che si preparano a rappresentare l'Italia

all'estero. Secondo i pregrammi attuali, si richiede che abbiano conseguito la laurea in leggi od un analogo diploma della scuola superiore di scienze sociali di Firenze o della scuola superiore di commercio a Venezia. Debbono poi subire un esame di ammissione scritto ed orale, nel quale, fuor di un po' di geografia e di statistica, si richiede poco più di quello che hanno imparato all'Università. Ora ciò che impararono all'Università non basta, e gli esami di ammissione, lo sa chiunque vi ha assistito, sono d'una singolare facilità. Non mancano, e sono sempre maggiori, le eccezioni onorevoli, i giovani di eletto ingegno e di forti e maturi studi, ma troppi di coloro che si dànno a codesta carriera, per quanto di nobili e ricche famiglie, sono di scarsi talenti e tra i più negligenti alunni delle Università. Come siano nominati ad un ufficio, all'interno od all'estero, col pretesto del volontariato, cominciano intanto a far poco o nulla. Io non so che cosa direbbero i vecchi uomini di Stato piemontesi se vedessero taluno di questi giovani funzionari andare all'ufficio sì e no due o tre ore al giorno e non darsi il più piccolo, il più lontano pensiero di accrescere le loro cognizioni, specie di storia, di geografia, di diritto. S'immagini quali risultati possono dare nella carriera? Basta leggere attentamente i *Libri verdi* e il *Bollettino consolare*. Non tutti i rapporti dei nostri rappresentanti all'estero possono far seguito alle relazioni degli ambasciatori veneti e fiorentini. Spesso il pensiero è espresso timidamente e oscuramente, o diluito in una serie di formole di cortesia inutili. Spesso si desidera invano un concetto alto, una considerazione nuova, una forma eletta. Qualche volta pare che si studiino di dire il meno possibile. Allegano documenti di scarso valore e brani di giornali laddove avrebbero il debito di presentare qualche studio diligente e completo od almeno esporre brevemente i fatti e darne sommario giudizio. Che più? Qualcheduno neppure sa od usa scrivere in lingua italiana. L'onorevole Crispi ha testè provveduto almeno « a ricondurre, per quanto è possibile, lo stile ufficiale a concisione e semplicità che meglio rispondano alle buone tradizioni della lingua italiana e dalla moderna trattazione degli affari, più sincera e più rapida dell'antica, » (1) e contemporaneamente ha provveduto a rivendicare un po' l'uso di questa nostra lingua italiana, sia verso le ambasciate e lega-

(1) Circolare 14 novembre 1887.

zioni straniere in Italia, che nella loro corrispondenza col Ministero degli affari esteri usano la loro propria lingua, sia nei rapporti dei nostri rappresentanti all'estero (1) — una rivendicazione che era quasi una questione di dignità nazionale.

Il Governo dovrebbe però persuadersi anche della insufficienza della coltura che si acquista nelle nostre scuole superiori, della brevità e trascuraggine del tirocinio, della soverchia longanimità usata, per avventura, con qualche rappresentante che per la riconosciuta incapacità avrebbe dovuto esser messo a riposo. Oltre ai corsi della Facoltà di legge, se ne dovrebbero richiedere altri. Si potrebbe, a cagion d'esempio, trarre partito della scuola di scienze economiche e amministrative instituita in Roma, obbligando i volontari del Ministero degli affari esteri a frequentarla diligentemente. Non si pretende già che tutti coloro che percorrono la carriera diplomatica e consolare sieno uomini di singolarissimo ingegno, e consentiamo loro tutti gli ozii cui sono generalmente abituati, non solo per tradizione di famiglia, ma per le stesse convenienze del servizio. Ma non abbiamo duopo di dire che nessuna transazione si potrà mai ammettere sulle qualità morali. Tutti quanti i funzionari che rappresentano l'Italia all'estero devono essere, anzitutto, gentiluomini perfetti e incensurati. Imperocchè quello che essi fanno di bene o di male, viene attribuito al paese che rappresentano; la più piccola, la più inconcludente azione meno che corretta viene esagerata e si riflette come una macchia sulla patria, laddove a tutti questa dovrebbe apparire più che in qualsiasi altro tempo e luogo, pura ed immacolata. A coloro che concorrono alle carriere diplomatiche, si domanda di appartenere a famiglia di condizione e di attinenze rispettabili, e di avere sempre tenuto buona condotta. La prima condizione non è più nel regolamento 27 settembre 1887, e può darsi sia stata ommessa per allargare un po' il campo nel quale si reclutano questi funzionari. Ma l'omissione potrebb'essere pericolosa, imperocchè si può comprendere la democrazia in tutto, ma non vorremmo si applicasse anche ad una diminuzione di qualità morali, fra le quali necessaria in cotesta carriera è altresì la rispettabilità delle attinenze. Ma quand'anche si usasse su questo punto un po' d'in-

(1) Circolare 2 dicembre 1887. Istruzioni per la pubbicazione del *Bollettino consolare*.

dulgenza, neppur vorremmo ammetterne l'ombra in fatto di qualità personali.

Abbiamo veduto che gli assegni, le spese di rappresentanza non son dati per fare dei patrimoni di favore, ma per rappresentare all'estero degnamente l'Italia. Ora il serbare la maggior parte di quell'assegno ci parrebbe atto non lodevole, e l'abuso non dovrebbe essere tollerato. Più volte furono udite lagnanze a tale proposito. S è detto di nostri rappresentanti che con copiscui assegni non danno quasi mai ricevimenti, o non risiedono nella capitale dello Stato dove sono accreditati, sì che ne seguono malintesi e inconvenienti anche peggiori. Certo, anche la gravità di questi fatti sarà stata esagerata; ad ogni modo se le lagnanze avessero qualche fondamento, il Governo dovrebbe richiamare i colpevoli al dover loro.

Oltrechè alle spese di rappresentanza, i funzionari dei quali ci occupiamo, dovrebbero provvedere alla residenza ed al suo decoro. Il Parlamento ha votato spese ragguardevoli onde acquistare o costruire per alcune ambasciate palazzi degni del paese che rappresentano e certo non è colpa sua se in ogni luogo il decoro della residenza non corrisponde alla importanza dell'ufficio.

Sappiamo bene che la grande maggioranza di coloro che rappresentano l'Italia all'estero sono egregi e perfetti gentiluomini; ragion di più affinchè tutto il corpo diplomatico e consolare sia alla medesima altezza. E quando, per avventura, qualche fatto biasimevole viene a notizia del Governo, questo non deve limitarsi, come ha fatto qualche volta in passato, a traslocare il funzionario che se n'è reso colpevole. La punizione dev'essere pronta ed esemplare, affinchè meglio rifulga la virtù dei buoni. I fatti poco onorevoli di un privato cittadino possono tenersi nascosti; ma quando trattasi del rappresentante di uno Stato, ciò non e possibile, ed è poco degno il tentarlo.

Non scevri di colpa furono, non vogliamo nè possiamo tacerlo, l'indirizzo la direzione, i criteri da cui cotesto personale dipende e coi quali è retto.

È dura verità ma non può esser taciuta. Il principio dell'*inertia, sapientia*, applicato a questo personale, ha fatto sì che qualche volta i men buoni acquistarono credito e i migliori si scoraggiarono, si accasciarono, si ridussero al loro stretto dovere. Nessun controllo, nessun freno, nessuna opposizione trattenne un potere

esercitato spesso con arbitrio e naturalmente soggetto a risentimenti personali, non scevro neppure da errori che furono frutto d'ignoranza. L'ignoranza ha sempre avuto paura del sapere; gli ingegni piccoli e ristretti sono sempre invidiosi dei grandi. « Da siffatti principii di egoismo deleterio per l'amministrazione funesto al paese, leggesi in un opuscolo che il Ministero dovrebbe conoscere, originarono teorie opposte ad ogni buona e sana norma amministrativa, che si possono riassumere così: scoraggiare il buon volere, trascurare l'intelligenza, desiderare i mediocri, favorire i non buoni, tollerare i peggiori. » Appena in questi ultimi mesi s'incominciò a far qualche uso di opportuni rimedi. Ma sino ad ora, e qui potremmo citare fatti e nomi, sopratutto per ciò che riguarda gli uffici consolari, si mandarono in parti che gl'inglesi direbbero di osservazione, uomini vecchi, logori, invalidi della carriera, quasi non si volesse dar ombra alle altre potenze, le quali giammai si sono date un pensiero al mondo di non dar ombra a noi. In un paese dove si parla l'arabo, noi abbiamo lungamente tenuto un ministro che non si era mai dato pensiero di studiar quella lingua, mentre la Francia ha cura di tenere colà un arabista dottissimo e stimato dagli stessi musulmani. Un ministro che conosceva bene l'Oriente e poteva rendere, come rese, servizi preziosi nella penisola dei Balcani, si manda al Perù; un altro ancor esso praticissimo dall'Oriente, viene incaricato di un ingrato lavoro a Manchester. Il console di Singapore si lascia colà per anni ed anni, con un assegno che da tutti era stato dichiarato ed egli stesso riconosceva eccessivo. Per anni ed anni ci rappresenta ad Aden un suddito austriaco il quale è naturale abbia desiderato di volgere il commercio del Mar Rosso alla sua Trieste, mentre noi paghiamo consoli e linee di navigazione per richiamarlo in Italia. Scarsa è l'azione nostra diplomatica nell'America del Sud dove affluiscono tanti italiani. Viene inviato ministro nella China chi proprio allora aveva acquistato meritata influenza ed autorità agli Stati-Uniti; e nello stesso modo un vice-console veniva inopportunamente tolto dall'Egitto per mandarlo altrove. Ma non finiremmo più se volessimo narrare con quali criteri sbagliati furono compiuti molti movimenti nel nostro corpo diplomatico e consolare.

Non vogliamo, però, tacere di un altro inconveniente gravissimo che deriva dalla necessità, qualche volta esagerata a bello studio, di servirsi di cittadini stranieri. Noi comprendiamo che

l'Italia, come le altre potenze, affidi anche a stranieri agenzie consolari e vice-consolati; ma nessuno di questi stranieri dovrebbe avere ad esercitare mai un'azione indipendente. Colui che è a capo della rappresentanza italiana in uno Stato, e chi lo rappresenta in una località importante, dovrebbe essere sempre cittadino del Regno. Invece sappiamo per quanto tempo si lasciò, come dicemmo, ad Aden un suddito austriaco; e allo stesso modo abbiamo, per esempio, sudditi francesi in importantissime colonie della Francia dove trovansi numerosi italiani, e qualche volta preferiamo agenti stranieri dove potrebbero essere nazionali. Se si seguisse il nostro suggerimento, i ruoli del personale consolare potrebbero essere alquanto ampliati, senza grave spesa, sia a vantaggio del personale di carriera, sia per dar agio al Governo di rivolgersi anche ad altre persone che esso credesse adatte a prestare, in modo temporaneo o permanente, importanti servizi al paese.

Sarebbe a desiderare nel Ministero degli affari esteri uno studio sincero, imparziale, completo degli uomini, per tal guisa che ciascuno venisse destinato al posto che meglio gli si addice, *right man in right place,* ch'è la norma alla quale si inspira il *Foreign Office*, il criterio principale adottato dalla stessa rigida Cancelleria germanica, il principio pratico al quale, sia pure detto sotto pretesto di opportunismo, si attiene oramai persino la Francia. Si serbi pure tutto il rispetto ai gradi, ai titoli, ai diritti acquisiti; ma sopra ogni cosa, è necessario che ciascun funzionario si trovi là dove può rendere i maggiori servizi, e chi non ne può rendere alcuno, sia messo fuori, e se v'ha qualche personalità la quale può esser utile sia chiamata dentro, come si è fatto per Antonio Cecchi, renza alcun indebito riguardo parlamentare o burocratico. Il potere esecutivo non può essere seriamente ed efficacemente risponsabile se non ha i poteri necessari al buon andamento dei singoli servizi, se il potere legislativo gli detta le norme di ogni sua azione e quasi di ogni suo pensiero. La diplomazia inglese e la germanica recano i maggiori benefici alla patria, sopratutto per ciò che rispondono ad un indirizzo energico, vigoroso, preciso; il metodo è diverso, ma il risultato è identico, e si evitano così le inutili provocazioni e le dolorose umiliazioni, mantenendo sempre alti il prestigio e l'onore della bandiera e del nome. Sino a che questo retto senso di responsabilità non dominerà in alto, per diffondersi fin nei più umili uffici, l'Italia non avrà una rappresentanza intera-

mente degna di sè, del suo passato, del suo maraviglioso risorgimento, de' suoi futuri destini. Prevarranno considerazioni personali, laddove è necessario sopratutto proporzionare i mezzi allo scopo che si vuole raggiungere, ed è di tutelare dovunque, prontamente ed afficacemente il nome e gl'interessi dalla patria.

Il maggior difetto, però, al quale è necessario provvedere, si estrinseca particolarmente nei rapporti fra i nostri rappresentanti e gl'italiani che vivono all'estero. Su di questo difetto troppe volte è stata richiamata l'attenzione del Governo, perchè l'on. Crispi potesse esitare a prendere qualche provvedimento. La sua circolare relativa ai rapporti dei nostri rappresentanti all'estero colle colonie parrà di poca importanza a chi la considera alla stregua dalle idee e dalle consuetudini prevalenti nella politica interna, ma ritrae una grande e singolare importanza dal contenuto, dalla persona cui è diretta, dalla pubblicità cui venne destinata. Per noi è il più autorevole documento di speranza, il più sicuro indizio di un indirizzo nuovo e sicuro nei rapporti fra il Governo e gl'italiani che vivono fuori d'Italia.

Non abbiamo bisogno di dire che noi non consideriamo cotesti esuli volontari quasi rinnegati, ed alla stregua a cui i Governi assoluti consideravano già i fuorusciti. Nessun cittadino può sottarsi ai doveri suoi, e perciò lodevoli le nuove disposizioni per cui è resa più severa la vigilanza in ordine alla leva militare. Ma compiuto questo debito suo, il cittadino è libero della sua persona. Possono trattenerlo savii provvedimenti agrari, opportune riforme sociali e le altre vigili cure di uno Stato che abbia coscienza dell'ufficio suo nella società medesima; non già leggi interessate, indebite vigilanze di polizia ed esagerate formalità burocratiche. Ad ogni modo, anche lontano dalla patria, il cittadino ha diritto alla sua protezione, ed è interesse dello Stato accordarla anche dopo che esso ha perduta, secondo le usurpatrici legislazioni americane, la cittadinanza, provvedendo affinchè non perda insieme la lingua e l'affetto che lo stringe alla patria, che nessuno abbandona senza rimpianto, senza uno strappo dell'anima. A questo servono i nostri rappresentanti all'estero: questa a una azione personale che essi devono esercitare e fa parte del loro ufficio. Ora qui, pur troppo, le eccezioni si fanno numerose, e non giova narrare fatti individuali, perchè è questione di tutto un indirizzo. Raro avviene che i rappresentanti italiani assistano ai convegni dei nazionali, si facciano

rappresentare od intervengano alle feste patrie, figurino degnamente nelle liste di sottoscrizioni per sventure nazionali ed anche individuali. A molte feste si desidera indarno il rappresentante d'Italia e fu persino chi ricusò per sentimenti che non chiameremo cattolici ma antipatriottici, di riconoscere la festa del Venti Settembre, e negò qualsiasi obolo a sottoscrizioni come quelle per Casamicciola o per la Liguria, mentre tanti generosi concittadini e pietosi stranieri concorrevano largamente. I consoli generalmente vivono in una società assai ristretta di notabili; ma gli altri italiani non sono sempre e in tutti i luoghi facilmente ricevuti e benignamente trattati. Molto più facile aver l'onore di essere ricevuto da S. M. il Re d'Italia, che da qualcheduuo dei suoi consoli. Non vi è prefetto, non giudice, non questore, che s' atteggi alla guisa di certuni fra cotesti funzionari, specialmente nei paesi orientali. Chi lo nega? Fra gli emigranti non mancano rifiuti sociali, che nessun galantuomo riceverebbe in sua casa; ma non sempre il monaco può giudicarsi solo dall'abito, e peggio dai titoli e dalle raccomandazioni onde è fornito. Vi sono poveri operai, agricoltori derelitti, ed altri cittadini onesti, volenterosi, per cui una parola del console potrebb' essere un conforto, un avviamento, una fortuna; e poi quanti dissidii da comporre, quante miserie da sollevare, quant' utili consigli da dare! Non basta conoscere quante navi arriveranno in porto; per mandare simili notizie al Governo basta una forbice o al più un copista. È necessario conoscere intieramente la colonia tutta, foss' anche composta di galeotti o d'ogni peggior rifiuto sociale; l'Italia paga per far questo i suoi rappresentanti, non già perchè si divertano, viaggino il mondo ed accumulino un patrimonio. Chi non ha molto vissuto all'estero, non può avere un' idea del danno, delle umiliazioni delle perdite materiali e morali che derivano agli italiani lontani da questa condotta di alcuni nostri rappresentanti.

I reclami non mancano, ma per lo più gli offesi neanche sanno scrivere, e non hanno tempo, nè modo, nè mezzi per reclamare se pur sanno che reclamare si possa. Nella loro ingenua ignoranza, scrivono al Re d'Italia — fu chi scrisse persino alla *Regina Argentina!* E nella esasperazione naturale ad uomini per lo più rozzi e violenti, seppelliscono i fatti veri in un cumolo di circostanze inutili, di pretese ridicole, di ingiurie grossolane, sì che perdono ogni valore. Che se anche qualche serio reclamo arriva alla meta,

il tempo necessario ad arrivare, a chiedere schiarimenti, a rispondere, tempo che si calcola per lo meno a mesi, e spesso ad anni, mette in tacere i fatti più gravi, assicura l'impunità anche ai maggiori colpevoli, lascia i nostri concittadini men che potenti, in piena balìa dei rappresentanti. Indi nell'animo loro si alimentano ognor più quei tetri depositi d'odio e di rancore coi quali lasciarono la patria, dalla quale si distaccano moralmente come già materialmente, sottraendoci insieme preziosi elementi di influenza e di azione.

Che se i reclami arrivano al Parlamento, come nel caso dei torturati di Montevideo, degli insultati di Zara, dei derubati di qualche altro sito, riesce difficile sempre precisare i fatti, facile smentirli anche se veri, non essendovi possibilità di controllo. Il quale, quando può compiersi diventa inutile, perchè sono morti, o lontani, o per un mutamento di condizione o per altre ragioni indifferenti, gli offesi o gli offensori. In qualche occasione, durante la discussione del bilancio degli affari esteri, si elevano reclami generici, ma quasi mai riescono ad altro che a promesse che ciascun ministro fa onestamente ma infruttuosamente del pari.

L'attuale ministro che troppo tempo aveva vissuto nelle file dell'opposizione parlamentare, e conosceva nei loro particolari molti dei fatti da noi accennati, e molti più forse che noi tacciamo od ignoriamo, non tardò a dare alcuni urgenti provvedimenti. Notando appunto come « troppo sovente il lungo contatto con popolazioni forestiere diminuisca o spenga nei nostri connazionali all'estero il sentimento dell'italianità » e come perciò sia mestieri « con tutti i mezzi possibili, cercare di conservare uniti di pensiero e di cuore alla patria lontana cittadini che altrimenti potrebbero andar perduti per essa, » mentre s'impromette di provvedere con maggior larghezza di mezzi e di azione alle scuole, alle società di beneficenza e di mutuo soccorso ecc., provvede intanto a stringere con più saldi vincoli morali gli italiani all'estero agli ufficiali diplomatici e consolari da cui dipendono. La celebrazione delle feste patriottiche dovrebbe giovare a tale intento nobilissimo, molto più che ora non avvenga. « Certe colonie, scrive l'onorevole ministro per gli affari esteri, nel citato documento ufficiale — dimenticano queste patriottiche ricorrenze ed i regi agenti non intervengono alle feste... In casi *troppo frequenti* la colonia non costituisce per il console quella grande famiglia che dovrebbe essere, i cui interessi morali e materiali gli spetta d'invigilare, di difendere,

di promuovere; *non pochi* dei regi ufficiali diplomatici e consolari si tengono, per abitudine e per sistema, in disparte dalle colonie stesse, e fra queste e loro non esiste quella reciprocità di intimi rapporti, che sarebbe tanto desiderabile perchè accrescerebbe l'autorità morale dei nostri concittadini, e sarebbe immagine, dinnanzi ai forestieri, di quella unione d'animi e d'interessi, che, acquistata a prezzo di tanti sacrifici, è ora vanto del paese nostro. »

Per tali motivi l'onorevole ministro per gli affari esteri desidera, ed è desiderio che suona comando, che ogni ufficiale diplomatico e consolare cerchi di avviare simili rapporti verso tutta la colonia del luogo della sua residenza, non solamente verso una parte eletta di essa, e sappia adattare il suo contegno alle varie frazioni che la compongono, tenendo compatti gli elementi d'ordine e cercando di ricondurre a sentimenti migliori le frazioni dissidenti, affinchè almeno in un sentimento tutti si trovino riuniti e concordi, quello della patria. La circolare addita quattro feste annuali: gli anniversarii dello Statuto e della liberazione di Roma, del Re e della Regina, ed avrebbe potuto aggiungere la festa nazionale del luogo, e in queste raccomanda che riuniscano i vari elementi della colonia, di tal guisa che riescano a poco a poco vere feste nazionali, cui tutti possano prender parte, come vi prendono parte in Italia.

Dei quali fatti, come di tutti gli altri che interessano l'Italia all'estero, dovrebbe recare pronta e corretta notizia il *Bollettino consolare*. Noi preferiremmo, a vero dire, che come si usa nella Gran Brettagna, negli Stati Uniti ed in altri Governi liberi, tutti i rapporti dei consoli venissero presentati al Parlamento; ma poichè conosciamo quante difficoltà si oppongano a questo onesto desiderio, consentiamo pure la pubblicazione del *Bollettino consolare*. Ma anche questo sia più frequente, così da recare a tempo notizie che vogliono essere anzitutto sollecite; e pubblichi e provochi, non punisca coll'oblio e peggio, rapporti dei migliori nostri rappresentanti, su fatti e fenomeni economici anche speciali. Si provveda a far tradurre almeno in italiano i rapporti dei funzionari che ignorano la nostra lingua; a far riassumere certi particolari di poco conto e certe tabelle sesquipedali; si divulghi sovratutto un poco più una pubblicazione quasi clandestina, affidandola ad uomini capaci e versati di cose economiche.

Tutto questo a taluno sembrerà poca cosa. Ma appare impor-

tante quando si pensi che si tratta di rompere tradizioni autorevoli, abitudini inveterate, alle quali furono studiosamente mantenuti sino ad ora fedeli i nostri rappresentanti all'estero. Era cosa contraria alla natura loro ed alle stesse tradizioni italiane; ma come ribellarvisi, quando chi non vi si conformava era punito, e chi ne era più zelante custode, non solo progrediva ed era tenuto in onore, ma godeva di una specie d'impunità? Altri criterii, altre massime sono necessarie perchè la moderna diplomazia risponda al suo scopo di servire allo Stato. Sono lontani da noi i tempi nei quali si reputava assurdo per un uomo di Stato l'obbedire ai precetti della morale, e gli atti politici giudicavansi non già alla stregua di principii giuridici e morali, ma secondo i risultati. Allora, come al tempo di Machiavelli, non esisteva lo Stato nazionale, e mancava od era molto imperfetta la coscienza dei doveri pubblici. La dissimulazione, la menzogna, la violazione dei trattati, le calcolate inerzie e le tergiversazioni infinite non sono più armi tradizionali delle relazioni internazionali. Il conte di Cavour poteva ancora credere di conoscere l'arte d'ingannare i diplomatici: *dico la verità e sono certo che non mi credono;* oggidì sono abituati alla verità anche i diplomatici, per quanto rimanga vero che *toute vérité n'est pas bonne à dire.* Per questa e per altre ragioni i rappresentanti di uno Stato all'estero hanno un compito più facile e limitato, e si può essere, riguardo a questo, più esigenti. Mantenere i buoni rapporti politici fra gli Stati e la pace generale, sviluppare e tutelare i rapporti economici dello Stato, non possono essere i soli uffici della diplomazia. Nel più rapido e frequente movimento delle genti moderne, per cui i cittadini di uno Stato penetrano negli altri, vi si stabiliscono, vi annodano una rete fitta d'interessi e di affetti; nella lotta feconda e virile delle concorrenze, per cui, come già nell'agone delle armi, ciascuna gente cerca di prevalere nel campo delle pacifiche conquiste del lavoro e dell'ingegno, i rappresentanti di uno Stato debbono proteggerne dovunque gl'interessi, i cittadini, la dignità, l'influenza.

È necessario che dovunque sventola la bandiera nazionale, sulle navi erranti nell'Oceano, nella Pampa Argentina, nei porti più remoti della China, nei cantieri di Panama e negli opifici di Parigi, gli italiani trovino e ravvisino e siano tratti a venerare la viva immagine della patria lontana, a vivere con essa in intima comunione spirituale. È necessario che dovunque si sentano prontamente ed

energicamente protetti, senza riguardo a posizione sociale o ad elevatezza di natali; che dovunque possano vantarsi cittadini d'Italia. Le buone qualità dei nostri rappresentanti e quelle onde i nostri concittadini tutti fanno mostra principalmente quando sono lontani dalla patria, dovunque si trovino, lungi dall'essere, come furono finora, trascurate, ne riceveranno nuovo incremento e si mostreranno feconde di bene. Non si domandano mostre navali, non spese insopportabili, non arbitrii, non atti d'audacia, ma solo che ciascheduno faccia il suo dovere secondo le proprie forze, e tutti siano messi in grado di adempirlo col maggior profitto della patria. Molto dipende dalle qualità degli uomini, non poco dagli ordinamenti burocratici; ma più di tutto ci affiderà un indirizzo energico ed intelligente che rompa le tradizioni dell'ignoranza, dell'egoismo, delle paure inutili; che reputi sapienza, dove può giovare, l'inerzia; ma dove occorre, l'energia più virile; che non si arresti davanti alle minute difficoltà burocratiche, alle convenienze ed ai riguardi personali; che tratti colle altre Potenze come fra eguali, coi funzionari all'estero come con quelli all'interno, coi cittadini che vivono lungi dalla patria come con quelli che vivono sotto la tutela delle sue leggi dentro i confini del regno, i quali, se non possono essere allargati geograficamente o politicamente, lo saranno così moralmente ed economicamente sino agli estremi confini del mondo.

UN EX-DIPLOMATICO.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(SPAGNUOLA)

Una novella in versi di don R. de Campoamor — La poesia d'alcova in Ispagna — Critica e critici — Leopoldo Alas — Strenne illustrate.

I.

In Ispagna hanno delle singolari abitudini. I romanzieri stampan racconti in due o quattro volumi, di gran formato, la cui pubblicazione si trascina per tutto un anno e che non si posson leggere in meno di tre o quattro mesi; i poeti, in vece, non a pena si trovano d'aver méssi insieme due o tre centinaia di versi, s'affrettano a darli in pasto al pubblico che aspetta impaziente. Così è che oggi mi tocca ancora di riparlare di don Ramón de Campoamor, una novella del quale, *Gli amori d'una santa* (*Los amores de una santa*) data in luce dalla libreria di Fernando Fè in Madrid, giace da più settimane su 'l mio tavolino.

Il Campoamor, poeta e critico insieme, come la più parte de' poeti moderni, crede alla necessità di dichiarare soventi in prosa il valore e l'intento della sua poesia. In fatti, la novella in versi che mi sta ora sotto gli occhi, è preceduta da un prologo, dove l'autore si propone di ribattere certe obbiezioni che gli possono esser mosse dai critici frettolosi.

Stiamo dunque a sentire le ragioni del Campoamor, tanto più che la questione è stata, anche recentemente, trattata in Italia. « Io non

sono di coloro che credono che il pudore delle donne non è se non la paura che hanno di non esser trovate a bastanza belle; nè sono del parere di Schopenhauer, il quale afferma che, come il dare la vita è un perpetuare il male su la terra, così il pudore non è se non la vergogna provata dal traditore che si dispone a commettere un delitto nell'ombra. No: il pudore è una qualità morale che compensa e quasi santifica certe debolezze della nostra inferma natura. Per codesto, nè anche stimo che le donne, vere diffonditrici del cristianesimo, siano l'*immagine del peccato.* So bene che ciò s'afferma, ben che non si creda, da quelli che convertendo l'ipocrisia in una virtù tra le prime, pretendono in materia d'amore una morale così severa da uccider nell'uomo l'orgoglio più nobile della vita. Per fortuna, chi badi alquanto alla questione, s'accorge ch'ei non fanno in tal disputa che imitare la condotta dello scettico d'Atene, che diceva: — Io parlo in un modo a scuola, e opero in un altro a casa... — Se la morale troppo facile ferisce il buon costume, la morale troppo intransigente rivolta la stessa natura. »

È facile rilevare da queste parole come l'accusa fatta al Campoamor sia quella solita accusa che da più di duemila anni si fa a tutti i poeti che dell'amore non intendono e esprimono soltanto la parte affettiva, ma anche la parte sensibile. Da Catullo che, minacciando Furio e Aurelio per la loro eccessiva severità di giudizio, opponeva che

castum esse decet pium poetam
ipsum, versiculos nihil necessest,

fino a' poeti moderni che più giocondamente cantarono la bellezza e il piacere, l'assalto, come la difesa, è stato sempre il medesimo. Se non che dal Campoamor la questione a me par posta male. Non è qui il luogo da ragionarne e da risolverla: io mi contenterò solo di notare che la teoria del Campoamor, se s'attaglia mirabilmente alle arti plastiche, non s'adatta in alcun modo alla poesia. Una statua greca è già per sè, ben che ignuda, la glorificazione oggettiva, casta, serena della bellezza, e il sentimento che ne deriva è supremamente altruistico e però sovranamente estetico; la descrizione minuta del piacere amoroso, quando il soffio della passione non vi spiri per entro, dà luogo al ricorso d'una sensazione egoistica ch'è a punto la meno estetica dell'emozioni.

Del resto, intendiamoci, qui non è il caso. La novella del Campoamor non è per nulla sensuale: è anzi tutta impregnata d'un'idea-

lità commossa che pervade e vince il lettore fino alle lagrime. Nè s'intenderebbe come questo lavoro avesse potuto suscitare tali questioni, se non si vedesse ogni giorno anche in Italia a che miserabili ragnateli sogliono aggrapparsi i critici che non potendo far prova nè d'ingegno, nè di dottrina, nè d'esperienza d'arte, vogliono almeno esibire tanta e così rigorosa morale da compensar presso il loro pubblico il difetto assoluto di qualunque facoltà di scrittore.

Questi *Amori d'una santa* del primo fra i viventi poeti di Spagna sono la storia d'una giovinetta, Carmela, che sapendosi amata da Pablo, l'uomo ch'ella ama, quando, assalita dal vaiuolo, guarisce rimanendo deforme in viso, va a chiudersi in un monastero affinchè Pablo, non vedendola così brutta, séguiti sempre, anche di lontano, ad amarla. L'idea della novella è, parmi, semplice e nuova; ma l'esecuzione, non ostante le grandi lodi che la critica spagnuola ha prodigate a questo lavoro, resta a dietro a quella d'altri simili componimenti dell'illustre poeta.

Nella lettera con cui l'autore domanda a Florentina, sua amica, notizie della monaca, è l'arguzia mondana, lo scetticismo alato e benevolo, la malizia sottile che fu sempre la principale caratteristica della poesia campoamorina.

Ti ricordi? Son quei che, se non mente
la cronistoria de' ricordi miei,
t'amò, ma meglio assente che presente
due... tre... precisamente!
t'amò un anno, tre mesi e giorni sei.

Ma poco dopo, con la filosofia, la dissertazione, la considerazione comincia a tirare un po'troppo in lungo la lettera. Peggio ancora quella di Florentina all'autore. È una specie di predica e, ciò che un artista come il Campoamor avrebbe dovuto evitare, fatta su lo stesso tono della prima; di modo che lo stacco oggettivo manca, e come la figura di Florentina non ha rilievo proprio, così la rete complessa di quelle meditazioni solitarie induce a poco a poco nel lettore quel fastidio che deriva sempre dalla monotonia de'mezzi d'esecuzione. Chi ha studiata attentamente la poesia di Vittor Hugo, sa bene che l'accavallamento delle immagini per esprimere un solo concetto è una delle cagioni della stanchezza che l'Hugo, segnatamente co' suoi lavori senili, produce al lettore: lo stesso accade nella poesia dello Zorrilla. Nella poesia del Campoamor non le immagini, ma le riflessioni morali si succedono, s'inseguono, si moltiplicano per pagine intere: in tanto la narrazione ristagna, i contorni delle figure si sciolgono e l'interesse affoga nella monotonia che avvolge, come nebbia, ogni cosa.

Le terza lettera, di Carmela a Pablo, si risente anche più delle prime due di codesto eccesso di soggettivismo filosofico; perchè qui la fiamma della passione irrompente non dovrebbe in alcuna guisa dar luogo a ragionamenti accademici di questa natura:

So ben che in monacarmi èmpio d'affanno
l'anima d'un perfetto cavaliero
che presente e idolatra l'assoluto
del bene, quel ch' è bello e quel ch' è vero.

Figuriamoci! la riduzione d'una formola di Platone a uso di segretario galante. E continua di questo passo, salvo ogni tanto una strofe ch' è veramente un puro e inaspettato zampillo di tenerezza ingenua e sincera; come questa:

'Ancor ne' sogni estatica ti chiamo,
e a tutte le finestre del convento
appanno col mio alito i cristalli
per iscriverci sopra: Io t'amo! io t'amo!

La quarta lettera, ch' è senza dubbio la migliore, ha non ostante i difetti, slanci e scatti di vera passione, tremiti e singhiozzi d'angoscia irrimediabile. Carmela racconta a Florentina della cagione che la spinse a monacarsi e com' ella non di meno desiderasse che il suo amico venisse in chiesa a udirla cantare sul coro

perchè ben io sapeva
come la donna amata
meglio invaghisca udita che guardata,

fin che descrive con una stupenda felicità di particolari patetici l'uscita di Pablo dalla chiesa:

... Dando alla voce mia
con affettata calma
un mesto accento ch' ei non ha obliato,
risvegliando l'amor non mai scordato
io lo colsi d'un tratto in mezzo all'alma;
e il suo dolor fu tanto
ch' egli, pallido e muto,
precipitosamente
fuggendo vergognoso dalla gente,
uscì di chiesa e ruppe
in disperato pianto...

Leggendo questa novella in versi del Campoamor, mi tornava nella memoria un'altra novella italiana su' casi d'una monaca, l'*Ildegonda* di Tommaso Grossi. Da noi, si sa bene, codesta è oramai roba fuor d'uso; noi siamo progrediti oramai, e imitiamo i romantici francesi del '30. Se non che non sarebbe il caso d'augurarsi che la novella in versi, ancor fiorente in Francia col Coppée, in Inghilterra col Tennyson, in Ispagna col Campoamor, e che in Italia ha tradizioni non volgari, fosse ripigliata, liberata dalle fusciacche romantiche e ricoltivata da noi con più profitto dell'arte, sicuramente, che ora non si faccia raccattando i cenci smessi de' poeti delle nazioni vicine? Io crederei di sì; io crederei che la rappresentazione in versi della vita moderna potesse allettare e commuovere più de'soliti drappeggiamenti di vecchio legno imbiancato che vogliono arieggiare al marmo di Paro e della solita arcadia parnassiana e preziosa che si figura d'esser arte fuor del comune perchè fa a calci col senso comune; io crederei — ma chi dice ch'io creda il vero?

II.

Il signor Vicente Colorado, autore d'un libro di versi intitolato: *Baci e morsi* (*Besos y Mordiscons*) appartiene a quella famiglia di poeti che dal Heine derivarono, senza l'umore sottile, l'epigrammatica fluidità della forma e dal De Musset, senza l'ardor della passione, la profumata nudità della galanteria. È insomma una specie di Lorenzo Stecchetti spagnuolo: in fatti una poesiola di quel canzoniere d'un tisico che in Italia, alcuni anni a dietro, ebbe una fortuna non diversa da quella delle canzoni popolari di Piedigrotta, è anche tradotta nel volume di questo giornalista spagnuolo. Determinata l'indole della poesia, poco mi resta da aggiungere: molte derivazioni dal Heine, dal Musset, dal Soulary, dal Baudelaire, dal Silvestre, dal Mendès; una certa facilità che spesso diventa colascionesca, di stile e di verso; un sorriso stereotipato d'incredula monelleria quando si tratti di donna e d'amore; una posa seccante di cattivo soggetto per quel che riguarda i sentimenti più nobili e più civili, tanto per isgomentare i buoni borghesi; un impasto di sentimentalità e di sensualità in luogo della viva, ardente, immediata ironia heiniana; componimenti, segnatamente sonetti, con l'ultimo verso a sorpresa, perchè l'amico lettore, rimasto a bocca dolce, non domandi conto del resto; nessuna serietà nè di pensiero, nè di sentimento, ne d'arte, tali sono i caratteri di questa poesia che, pas-

sata di moda in Italia, ora fa capolino nel paese di Don Chisciotte. Non di meno, a esser giusti, bisogna anche notare che alcuni lavori del signor Colorado non son privi di pregio: qua e là l'osservazione è giusta, il sentimento è sincero, il quadretto è rappresentato con agile verità di sfondo e di figure: versi che, letti su 'l ventaglio d'una signora, possono anche piacere.

Ecco un par di sonetti per coloro a cui gusta un tal genere:

DIETRO IL VENTAGLIO.

— Che caldo! — mi dicesti con accento
languido e, aprendo della man vezzosa
l'ampio ventaglio tra l'azzurro e il rosa,
l'agitavi con blando movimento.

— È vero — ti risposi; e in un momento
ti venni a fianco — è una serata afosa;
e allora tu, galante e premurosa
mi facesti da torno un po' di vento.

Ammirando il ventaglio io mi chinai
su la tua spalla, e de' begli occhi al raggio,
bevendo il tuo respir, m' inebbriai...

Si sfiorarono i volti: ci guardammo:
tu sorridesti.. e dietro il paesaggio
dell'aperto ventaglio, ci baciammo.

QUEL CHE DIRÀ LA GENTE.

Quando da canto a te vo per la via,
nulla odo, nulla vedo e nulla ascolto;
e, tra l'immensa folla, in te raccolto,
parmi che teco solamente io sia.

Ma mentre nella tenera follia
cingo del braccio la tua vita, e il molto
desio di te ti mormoro su 'l volto,
tu preghi piano che in silenzio io stia.

Tanto che al fin: — Non essere imprudente! —
mi consigli arrossendo; ed io che ignoro
perchè sia tale, insisto nuovamente...

Tu il passo affretti con gentil decoro;
poi mi ripeti: — Che dirà la gente?... —
Che ha mai da dir la gente?... Che t'adoro!

III.

E ora che i lettori si sono saziati a bastanza di poesia, torniamo alla prosa; alla critica, ai racconti in prosa e a'romanzi. De'romanzi seguiterò a riferire nella prossima rassegna, di critica e di novelle dirò oggi qualcosa.

Dopo la morte del Revilla, che fu di tutt'i critici il più acuto e il più fornito di varia ed elegante dottrina, la critica in Ispagna è oggi esercitata da artisti, segnatamente da romanzieri. I più notevoli fra tutti sono don Juan Valera, donna Emilia Pardo Bazàn, il Cañete, don Marcelino Menéndez Pelayo e Leopoldo Alas, il più audace di tutti.

Leopoldo Alas, noto in letteratura col guerresco pseudonimo di Clarin, nacque su 'l finire d'aprile del 1852, in Zamora, la patria di Gallego, dove suo padre era governatore. Di famiglia asturiana, egli passò gran parte della sua vita in Oviedo, e presavi a diciotto anni la laurea in legge, si recò subito dopo a Madrid per istudiarvi lettere e filosofia. A ventidue anni si buttò nel giornalismo; scrisse in un foglio satirico e prese per la prima volta il suo nome letterario, Clarín, ch'è anche il nome d'un personaggio del dramma *La vita è un sogno* di Pietro Calderon de la Barca. Nel 1878 l'Alas concorse a una cattedra di economia politica e ottenne il maggior numero di voti; ma i conservatori, che gli erano avversi per le sue idee liberali, diedero la cattedra a un altro, ch'era parente della nutrice del re. Nel 1881 il giovine professore pubblicò un primo libro di letteratura *Assoli di Clarino* (*Solos de Clarin*); nel 1882 fu nominato alla cattedra d'economia nell'Università di Sarragozza, donde passò l'anno seguente a insegnare diritto romano in quella d'Oviedo.

In politica, Leopoldo Alas tiene per Castelar. Critico, s'è fatti, per il libero ardire della sua polemica talora violenta, non pochi nemici; ma ha anche amici sinceri e fedeli, tra'quali il Pèrez Galdós e l'Echegaray, che gli diede, in una nobile prefazione, il battesimo letterario. Romanziere, predica il naturalismo, ma liberato dall' intransigenza della formula e del sistema. Del resto è sempre tollerante, sempre sincero, sempre comunicativo: ammira il dialoghismo filosofico del Rénan e anch'egli, come il professore francese, protesta che, quando discute, sente sempre d'essere un poco del parere del suo avversario.

Ne' suoi libri di critica, *Assoli di Clarino, Parole al vento* (*Sermon Perdido*), *Nuova Campagna* (*Nueva Campaña*) e *Appendici letterarie*

(*Folletos literarios*) Clarín circoscrive l'analisi a libri d'autori contemporanei. Soltanto in uno scritto, *Il libero esame e la nostra letteratura odierna* (*El libre exámen y nuestra literatura presente*) è riepilogato tutto il movimento letterario di Spagna dopo la rivoluzione del 1868 con chiara, agile e viva originalità d'esposizione e di tendenza. Ma in qualche particolare io non mi trovo d'accordo con l'egregio critico.

Ragionando dell'evoluzione letteraria dopo il '30, egli dice: « La religione, la scienza, la letteratura eran lontani dal movimento rivoluzionario in Ispagna così nel 1812 come nel 1820, nel 1837 e nel 1854; c'eran sicuramente lavori degni di nota co' quali si preparava a mano a mano la rivoluzione dello spirito, ma la nazione in generale restava estranea a tali sforzi isolati d'alcuni individui, non meno rare che insigni eccezioni. Se nelle leggi s'era infiltrata, talvolta, una qualche libertà di coscienza, i costumi proibivano anche a' più audaci di profittare di codesta libertà per il libero esame. La filosofia era ridotta alle declamazioni eloquenti dell' illustre Donoso Cortés e all'ecclettismo amabile ma per natura infecondo del gran Balmes, che come tanti altri sognava conciliazioni impossibili tra la sua fede e le poderose correnti del secolo. Soltanto in letteratura lampeggia uno spirito che intende e sente la vita moderna: Josè Mariano Larra, nelle cui opere son più elementi di rivoluzione radicale e profonda, che nelle leggiadre elucubrazioni d'Espronceda e nell'audacie felici di Rivas e di Garcia Gutierrez. »

Fermiamoci qui. Certo, io ho una grande ammirazione per Figaro, come il Larra sottoscriveva, le cui *Lettere d'un povero parlatore,* così vibranti di fiere verità che nessuno aveva mai osato dire e che pur bisognava buttare in faccia alla società neghittosa e corrotta, gli attiravan su'l capo le folgori della censura, e il cui giovine cuore innamorato ed ardente lo fece finir suicida a ventisette anni. Ma dire che l'Espronceda non abbia fatto altro che leggiadre elucubrazioni, che l'Espronceda non abbia fremuto e gridato alto nel soffio cocente della rivoluzione che crosciava su tutta l'Europa, mi scusi Clarìn, a me pare una bella ingiustizia. Non certo per le sue leggiadre elucubrazioni il nobile e fiero poeta d'Almendralejo sopportò prigionia tormentosa nel convento di Guadalaxara; non certo per i facili adattamenti al fatto compiuto egli andò esule in Portogallo, in Inghilterra e in Francia e logorò il fiore degli anni giovani tra' rigori del clima d'Olanda e morì, ancora nella piena maturità dell'ingegno, di soli trentadue anni! Dunque l'Espronceda avrebbe a essere stato quasi un dilettante accademico di poesia

galante! Ma quando mai la voce di Figaro tonò così minacciosa e indignata contro i traditori della patria come quella dell'Espronceda nel *Due maggio* (*Dos de mayo*)?

E voi, voi tutti che faceste in tanto,
O fiacchi eroi dalla stemmata cuna?
Scoppiaste come femmine in vil pianto
O strisciaste fra' piedi alla fortuna,

O vi faceste di straniere spade
Sicura a' grami petti una muraglia,
E ardiste poi la plebe che non cade
Chiamar con lingua ignobile: Canaglia!

. . . . . .

Oh, la canaglia, la canaglia in tanto
Lanciava un urlo di vendetta e guerra,
E travolta da un fiero impeto santo
Le catene rompea per ogni terra.

Dello scettro de' suoi re, in lunga traccia,
Gl'insanguinati pezzi raccogliea,
E un nuovo trono nelle forti braccia
Sollevato al suo principe porgea.

E l'abolizione della pena di morte ch'è dichiarata dall'intensa pietà de' versi nel *Reo di morte* (*El reo de muerte*) non pare all'Alas un concetto già molto nobile e molto ardito in un poeta del '30? E quella sete di ricchezza, di potere, di gioia, che serpeggia ora per tutte le plebi d'Europa, non è ammirabile che sia stata tanto profondamente analizzata e così drammaticamente rappresentata da un tal leggiadro manipolatore di strofe, nel *Diablo mundo* e segnatamente in quel sonoro, luminoso e magnifico sogno d'Adan, che trascina e conquista così irresistibilmente?

E anch'io, sì, anch'io m'univo a quella gente,
Anch'io portavo stoffe di color,
Anch'io passavo eretto e sorridente,
Anch'io, fra que' signori, ero un signor!...

e poi:

Oh se tu m'ami, se d'amore hai senso,
Recami al luogo ond'io credei partir;
Un cavallo! un cavallo! un campo immenso
E lasciami indomabile fuggir!

Folgori che mi cingan di bagliori,
Cieli ch'io senta su 'l mio capo urlar,
Dammi glorie, conquiste e poi tesori
Ch'io versi sempre senza mai cessar!

Non è forse questo il sogno d'oro e di sangue delle classi che, anelanti alla rivoluzione, rumoreggiano biecamente ne' sotterranei dell'Europa?

Ma c'è ancora di più. Certo, l'Espronceda procede direttamente da tre grandi romantici, dal Byron, dal De Musset e dal Goethe; dal primo egli ha derivata l'onda eloquente del periodo, dal secondo la calda e pittoresca sensualità dell'amore, dal terzo la fantastica larghezza della concezione.

E come in tutti i maggiori romantici, anche nell'Espronceda si sente lo strazio de' figli del secolo. Ma nell' Espronceda c'è anche un amaro rodìo di quel pessimismo che soltanto ora si manifesta in altri paesi di Europa, e di cui la prova più certa è in questi due versi, impregnati della più cupa disperazione, d'un *Canto a Teresa:*

Torci in un riso il tuo dolor profondo...
Se c'è un morto di più, che importa al mondo?

Del rimanente, l'Alas tratta quasi sempre di libri speciali più che di questioni generali, e io qui non posso mettermi a far la critica della critica di libri di cui ho già fatta la critica; che sarebbe un arzigogolo bizantino. Ma non posso tenermi dal riferire, e in qualche luogo ribattere, le sottili osservazioni che Clarìn fa circa una questione che da qualche anno si dibatte anche in Italia: la questione dell'umorismo.

Che cosa è umorismo? Dice l'Alas: « A rigore, l'umorismo è l'indecisione circa ogni giudizio, con la ferma credenza che superiore a ogni determinazione è ciò che Amiel ebbe a chiamare nel suo *Giornale intimo* la *determinabilità.*

« L'umorista di puro sangue preferisce a ogni partito, a ogni risoluzione, la coscienza vaga, in certa guisa, della virtualità, della facoltà in sè, o per lo meno, se codesto non è possibile, d'una rappresentazione sensibile di tale facoltà. Alcuni estetici hanno creduto che fosse questo il più alto grado possibile del genio artistico; a sentir loro, c'è nell'umorismo alcun che dell'indifferenza o, meglio, della serenità olimpica. Io ardisco non creder ciò, per quanto ammiri veramente i veri umoristi. »

Nella definizione dell'Alas c'è del vero; ma non c'è tutto il vero. Se il difetto di determinatezza può essere uno de' caratteri dell'umorismo, non può essere l'umorismo; perchè un concetto non può consistere nella mancanza d'un altro concetto. D'altra parte non si può negare che nell'umorista c'è tale una continua mobilità di giudizio o di sentimento, che spesso un pensiero si disloca e s'atteggia improvvisamente nel pensiero opposto, spesso un moto dell'animo si trascolora e si trasforma improvvisamente in quello che n'è l'antitesi perfetta.

Ma io credo che, in fondo, l'umorismo, come il romanticismo, sia una forma dell'anima umana, un modo di considerare le cose ch'è sempre esistito, ben che soltanto oggi l'estetica psicologica sia riuscita a determinarlo: dico, la tendenza di certi temperamenti a nascondere, a mascherare l'idea o l'emozione sotto la forma dell'idea e dell'emozione a fatto contraria. Michele Cervantes, che il suo amore pietoso per la cavalleria decaduta dissimula con la caricatura dell'ingegnoso hidalgo della Mancia, è un umorista; lo Swift che il suo sdegno contro la miseria e la malizia della società de' suoi tempi vela dell'apparente spensieratagine delle sue maravigliose avventure di viaggio, è un umorista; Arrigo Heine, che i dolori più acerbi del suo cuor di poeta soffoca nel riso convulso de' suoi versi alati e leggieri, è un umorista.

E che l'umorismo sia non una forma dell'arte, ma una tendenza, un modo del pensiero e del sentimento, si prova col fatto che, anche fuori dell'arte, anche in critica, si può essere umorista. Leopoldo Alas, per esempio, è un critico umorista.

Questo suo carattere si manifesta segnatamente nell'ultimo fascicolo delle *Appendici letterarie*, che s'intitola *Apollo in Pafo* (*Apolo en Pafos*). Finge l'autore d'essere andato in Pafo a chiedere, come ora si dice con nuova eleganza, un'intervista ad Apollo. Colà trova modo di ragionare col bel dio e con le Muse circa i recenti lavori di letteratura, e finalmente tocca anche de' poeti giovani di Spagna. Il brano è importante così per dare un'idea della critica di Clarìn, come per dichiarare fra noi questa parte men nota del movimento poetico della Spagna contemporanea. Traduco: « — Ti domandavo de' nuovi, delle speranze. Hai tu in terra poeti nuovi che diano a sperare di sè?

« — Musa, io invecchiando torno al passato. Le mie speranze son Garcilaso, Fra Luis de Léon, questi segnatamente, e pochi altri.

« La Musa tremò come scossa da un ricordo.

« — Luis de Léon! Se ti dicessi... Per molti anni io sono stata innamorata di lui e gelosa del cielo, del vostro cielo cristiano. In fatti,

come v'ebbe un Fernando de Herrera, stupido dottore che s'ingegnò di convertire in religiose le poesie erotiche di Garcilaso, e dove il poeta del fiore di Gnido aveva detto Salicio, l'altro pose Cristo, io, al contrario, mi diletto di convertire le poesie religiose di Fra Luiz in profane, e lo considero come uno de' miei, perchè il suo misticismo è profondamente umano... Ti capacita?

« — Credo di sì. Per questo a punto dicevo che la mia speranza è riposta, per quanto riguarda la Spagna, in codesti poeti.

« — Vale a dire che non hai fede nella gioventù.

« — La nostra gioventù non è mica poetica.

« — Ma fuori di Spagna, sì, ci saranno de'poeti giovani...

« — Lo so bene; ben che decadenti e nemici al tuo gusto, fuori di Spagna ce n'è... ma non punto in Ispagna. »

Ecco, Leopoldo Alas allude sicuramente alla Francia, e non ha torto. Ma o se io gli chiedessi le prove di quel ch'ei dice anche per il resto d'Italia? Perchè questo, in fatti, è il maggior difetto della sua critica: egli non fa prova di conoscer altro che la letteratura spagnuola e la francese contemporanea; dell'altre letterature d'Europa, delle letterature antiche, delle letterature classiche, ei non possiede che una notizia superficiale e imperfetta; sì che gli manca sempre, come a molti critici italiani, la preparazione piena ed intera su la questione, la ricchezza della comparazione che mette in chiara luce la materia trattata, l'autorità seria e sicura che deriva dalla lunga esperienza de' secoli migliori d'ogni letteratura. Leopoldo Alas ha, come critico, acume, buon gusto, stile agile, preciso, animato; ma si ferma troppo su le quisquilie; ma non va fino al fondo d'un'opera d'arte; ma non fa la necessaria proporzione tra le forme e la forma, la forma e l'architettura, l'architettura e il concetto, il concetto e il sentimento, il sentimento e la fantasia, tutto codesto e l'armonia generale d'un'opera d'arte. A rilevare, co' be' criteri metrici, grammaticali, politici e filosofici di certa critica, i difetti della *Divina Commedia* o della *Giulietta e Romeo*, chi sa che cosa diverrebbero Dante e lo Shakespeare! La critica d'analisi puramente esteriore e formale non serve nè a correggere nè a classificare: bisogna ricercare nei visceri dell'opera d'arte, se si vuole approdare a qualche scoperta utile; il resto è accademia.

Del resto, l'Alas più d'una volta coglie bene a dentro nel segno e, in generale, certe questioni di metodo, di gusto, di determinazione estetica son trattate da lui con ingegno ardito e sottile. Ma il suo gran pregio di critico militante è certo quello d'aver detta la verità in tutto

e a tutti, liberando finalmente la Spagna da' residui di quella critica trissotiniana che si riduceva agl' inchini, agli scambietti, agli amebei consorteschi de' letterati officiali nelle dedicatorie e nelle appendici dei giornali e de' libri. Leopoldo Alas ha avuto animo di combattere per i diritti della libertà della critica: in un paese, dove non v'era ancor nulla, codesto non è un cominciar male, da vero.

IV.

L'*Almanacco dell' Illustrazione* (*Almanaque de La Ilustracion*) che s'è pubblicato per l'anno nuovo a Madrid, prova come anche l'arte della tipografia e dell' incisione sia coltivata con amore intelligente nella patria del Velasquez e del Murillo. Oltre la riproduzione accurata e fedele d'alcuni quadri d'italiani, del Ciardi, dello Zonaro, oltre il magnifico ritratto del duca di Norfolk fatto dal Holbein, è notevole in quest'almanacco la parte letteraria. Luis Vidart vi pubblica uno studio critico su Fra Girolamo Feijoo, il dotto benedettino del secolo XVIII, autore di quel *Teatro critico universale*, che resta ancora un monumento d'erudizione perspicace e paziente. A proposito di questo frate è bizzarro osservare come nella Spagna contemporanea non l'abbiano studiato di proposito se non due donne, Emilia Pardo Bazán, che lo proclama « il primo critico di cui possa gloriarsi la Spagna, » e la signora Concepcion Arenal, che dichiara: « Il merito del Feijoo non è relativo al suo paese e al suo secolo, ma assoluto per ogni epoca dell'umanità. » Il dottor Thebussem rivela eleganza di spirito e di coltura in uno scritto bizzarro che si titola *Signore e Don* (*Señor y Don*); il buon Antonio de Toneba riferisce nella *Flagellazione* (*La Azotaina*) una leggenda madrilena, non inutile contributo agli studi di folklore per i rapporti ch'ella ha con simili leggende popolari di tutto il mezzogiorno d'Europa.

Molto importante è uno studio di don Manuel Cañete su Josè Jacinto Milanés, il più illustre, con l'Heredia e Placido (Gabriel de la Concepcion Valdés) fra i poeti di Cuba. Il Cañete, dopo aver rifatta la vita del povero poeta, ne studia prima i componimenti lirici, che si risentono della sensibilità lamartiniana, poi i drammatici, e conclude che « il Milanés, che nel *Conte Alarcos* e nella felice versione della *Cristina* del Dumas, rivela doti non comuni per la poesia scenica, sarebbe riuscito un poeta drammatico de' più notevoli, con la sua buona preparazione e il suo modo eccellente di dialogare, se il male acerbo che gli

turbò il giudizio nel fior della giovinezza, gli avesse lasciato acquistare, non ne' libri, ma nella pratica del mondo, più conoscimento della società e degli uomini. »

De' versi, tutt'altro che belli, di quest'almanacco non è il caso di ragionare; del resto, se non sono dello Zorrilla, del Campoamor o del Nuñez de Arce è difficile che oggi versi spagnuoli si possano leggere. E pensare che la Spagna nella fantasia de' poeti romantici del '30 era uno de' paesi più poetici d'Europa! E pensare che la schietta, agile, fiorente bellezza della poesia popolare di Spagna è tale e tanta che soltanto a servirsi di quel materiale come i buoni poeti sanno servirsene, ci sarebbe da produrre de' capilavori di grazia, di fantasia, di sentimento! Ma si vede che anche la Spagna tende a diventar positiva: la democrazia livellatrice vuol risegare anche le vaghe rose dell'arte a paro con l'erba di cui si pasce il bestiame volgare. In fatti, l'arte è un privilegio indegno della civiltà moderna.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

I lavori parlamentari in Italia. — La legge dei Ministeri. — L'onorevole Crispi e il Parlamento. — L'onorevole Zanardelli. — Il Codice penale. — I tribunali di commercio. — I trattati commerciali con l'Austria-Ungheria e con la Francia. — L'elezione del signor Carnot. — Il Ministero Tirard. — Gli armamenti russi in Polonia. — La spedizione in Abissinia e la mediazione inglese. — La Spagna e il giubileo del Pontefice.

Coloro i quali si aspettavano che l'on. Crispi nominato presidente del Consiglio, inaugurasse un periodo di maggior attività politica e parlamentare, incominciano a veder confermate le loro previsioni. L'onorevole Crispi è un ministro alquanto diverso dall'onorevole Depretis suo predecessore, e in fondo, non abbiamo a pentirci del giudizio che ne abbiamo dato quando venne assunto al potere. E sopratutto quelli che accusavano l'onorevole Depretis d'ingiustizia verso alcuni gruppi della maggioranza, devono rammentarsi la favola del re Travicello che fu allora ricordata anche da noi. Nulla hanno ottenuto quei gruppi, anzi i loro uomini più ragguardevoli sono più lontani che mai dalla probabilità di entrare nel Ministero. È giusto il dire che l'onorevole Crispi non si mostra guari più arrendevole verso i partiti più avanzati, e neanche verso quelli che affermano essere stati in ogni tempo suoi amici politici. Egli, innanzi tutto, vuole scuotere il giogo delle soverchie ingerenze ed influenze parlamentari, del che gli va dato lode, a condizione però che non cada nell'eccesso opposto e non neghi al Parlamento una parte della legittima azione che gli spetta nel regime rappresenta-

tivo. Taluno crede, a cagion d'esempio, eccessiva la facoltà da lui chiesta ed ottenuta pel potere esecutivo, di ordinare a suo piacimento le amministrazioni centrali. La legge così detta dei Ministeri, proposta dall'onorevole Depretis era un atto di ossequio all'onnipotenza del Parlamento che rendeva arbitro degl'ordinamenti del potere esecutivo: la legge Crispi, invece, toglie al Parlamento qualsivoglia competenza ed autorità in siffatta materia, salvo il diritto di concedere o negare i fondi necessari, qualora i decreti del potere esecutivo tocchino il bilancio. Le due proposte di legge son dunque emanazioni di scuole assolutamente diverse. L'onorevole Crispi, dubitando che la Camera facesse buon viso alla sua dottrina se egli l'avesse esposta senza riguardi, si era contentato di riproporre il disegno di legge del Depretis, vulnerandone però il principio fondamentale, poichè domandava la facoltà di abolire uno o più Ministeri. Questa proposta aveva gli inconvenienti dei due sistemi, senza avere il vantaggio di alcuno di essi. L'onorevole Crispi aveva mal giudicato le disposizioni della Camera, la quale, appena aperta la discussione, gli fece intendere ch'era pronta a lasciarsi esautorare anche di più di quant'egli avesse sperato. Il presidente del Consiglio colse la palla al balzo, e mutati improvvisamenti i termini del progetto, domandò la facoltà piena ed intera che abbiamo detta poc'anzi, e che la Camera votò a grandissima maggioranza.

Chi paragoni questo fatto alle resistenze che incontrò in passato qualunque proposta la quale avesse l'apparenza, anche lontana, di offendere o diminuire le prerogative della Camera elettiva, deve pur persuadersi che un notevole cambiamento è avvenuto, da qualche tempo a questa parte, nei metodi di governo e nelle relazioni tra il Governo e il Parlamento. Il conte di Cavour, liberalissimo uomo di Stato, aveva un alto concetto dei diritti della Corona e del potere esecutivo, e contenne sempre le Assemblee legislative nei confini del loro mandato. Fu dopo la morte di lui che il Parlamento, o per meglio dire la Camera dei deputati, prese ad allargare ed estendere le proprie attribuzioni, intervenendo più di una volta nelle funzioni del potere esecutivo. Stando nel caso speciale dell'ordinamento delle amministrazioni centrali, la teoria dell'onorevole Crispi è conforme a quella che prevalse in Piemonte dal 1848 al 1860 e proseguì ad essere in vigore anche alcuni anni appresso fino a che il Parlamento non uscì interamente dai limiti della propria azione. Dicendo che la Camera si è lasciata esautorare, abbiamo adoperato, forse, una frase poco esatta. Crediamo più esatto il dire che l'on. Crispi è ritornato alla lettera e allo spirito della Costituzione, e la Camera ha ra-

gionevolmente subìto anch'essa quel ritorno che le veniva imposto da una volontà energica, ed anzi prima di subirlo l'ha invocato, presentendo ch'esso sarebbe diventato tosto o tardi inevitabile. Nessun dubbio che il Senato approverà ciò che dalla Camera dei deputati è stato votato; ma dell'uso che l'onorevole Crispi farà della nuova legge nulla ci arrischiamo a pronosticare. Instituirà il nuovo Ministero delle poste e dei telegrafi? Quali altre risoluzioni prenderà a questo proposito? Ormai è in poter suo di conservare l'ordinamento dei Ministeri come è ora; anche di non innalzare i segretari generali alla dignità di sotto-segretari di Stato ch'essi ambivano e con tante parole e dimostrazioni di ogni fatta, è stata proclamata la necessità. È assai probabile che, per ora, l'onorevole Crispi voglia astenersi da sostanziali modificazioni del Gabinetto. Egli non può a meno di considerare che qualsivoglia mutamento o ampliamento del Ministero nel senso consentito dalla legge testè votata dalla Camera, può avere per conseguenza un risveglio delle ambizioni personali che ora sembrano sopite, per la persuasione generale che nessuna di esse possa venire prossimamente soddisfatta. Ma questa quiete relativa si altererebbe senza dubbio, non appena da taluno si vedesse aperta la via per entrare nel Ministero ampliato o modificato. Riteniamo, perciò, che l'onorevole Crispi procederà molto cauto e nulla intraprenderà che valga a compromettere la presente situazione parlamentare.

Indipendentemente dalla speranza che la legge dei Ministeri aveva fatto sorgere, c'è stato qualche tentativo per costringere il presidente del Consiglio a sacrificare qualcuno dei suoi colleghi. Fu questa la tattica adoperata costantemente rimpetto all'onorevole Depretis da alcuni gruppi parlamentari che assalivano or questo or quel ministro, per rendere il Gabinetto omogeneo, dicevano essi, e meglio rispondente alle condizioni della maggioranza. L'onorevole Depretis qualche volta ebbe la forza di resistere e qualche altra piegò il capo. L'onorevole Crispi, è vero, ha lasciato che qualche giornale a lui devoto dichiarasse che l'essere costretto un ministro a dimettersi, non trarrerebbe con sè le dimissioni dell'intero Gabinetto, ma al tempo stesso egli afferma la propria solidità con tutti i suoi colleghi, e con quelli, in ispecie, che sono più aspramente combattuti o più astutamente insidiati. Quindi si vien dileguando la speranza di aprire una breccia qualunque siasi.

Questa risoluzione dell'onorevole Crispi di non subire imposizioni di nessuna specie, si palesa in tutti i suoi atti: nelle relazioni col Parlamento, nei provvedimenti relativi ai Prefetti e al Corpo diplomatico. Qualcuno di questi provvedimenti che in altri tempi avrebbe suscitato

clamori senza fine, ora è accolto senza proteste. Non ci dispiace, ripetiamo, che si faccia sentire così la mano del Governo in ogni parte dell'amministrazione pubblica. Ma il pericolo, come abbiamo anche detto, sta nell'oltrepassare il segno, e contro questo pericolo, principalmente, l'onorevole Crispi ha l'obbligo di premunirsi.

Il ministro che, dopo il presidente del Consiglio, trova minori ostacoli da superare in Parlamento, è senza dubbio l'onorevole Zanardelli. Egli può ormai sperare di condurre in porto il nuovo Codice penale. La Camera ha adottato il sistema che le veniva raccomandato dagli uomini pratici, e che, meglio di ogni altro, può giovare a raggiungere l'intento. Ha nominato una Commissione coll'incarico di esaminare il nuovo Codice, ma la discussione pubblica si restringerà ad alcuni principii fondamentali. La questione che darà materia a più vivi contrasti, sarà quella relativa alla classificazione dei reati. Alla antica tripartizione in crimini, delitti e contravvenzioni, il Guardasigilli propone di sostituire la bipartizione che semplifica la scala delle pene e dà modo di meglio provvedere alla espiazione di esse. Queste non sono controversie che possano trovar luogo in una rassegna politica, ma le accenniamo perchè il Parlamento dovrà occuparsene ancorchè si restringa ad un esame sommario del nuovo Codice. Un'altra riforma proposta dall'onorevole Guardasigilli e che non ha incontrato nessun ostacolo presso la Camera, è l'abolizione dei Tribunali di commercio. Poche istituzioni sono scomparse con così scarso rimpianto. Nessuna parola efficace è sorta a difendere i Tribunali di commercio, e l'onorevole ministro di grazia e giustizia non ha avuto bisogno di lunghi discorsi per far approvare il suo disegno di legge. Anche questo però è un argomento speciale ch'esce dai confini della nostra cronaca. Solo aggiungeremo che l'onorevole Zanardelli assicura essere l'abolizione dei tribunali di commercio l'inizio di quella riforma giudiziaria intorno alla quale hanno sudato quasi tutti i ministri Guardasigilli che si sono succeduti dall'1860 fino ad oggi. L'onorevole Zanardelli non crede che col sistema dell'onorevole Tajani, il quale voleva che il Parlamento discutesse tutto il complesso della riforma giudiziaria, questa possa diventare un fatto compiuto. Egli è d'avviso che ad essa convenga provvedere per mezzo di leggi speciali e indirizzate a risolvere una alla volta le numerose questioni che con quella riforma si connettono. In tal guisa non si inquietano, non si disturbano contemporaneamente tanti interessi locali; poichè sta in questi la più grave difficoltà da superare, come si è visto anche a proposito dei Tribunali di commercio. Qualche timida voce ne patrocinò la causa, non

già per i loro meriti intrinseci, ma perchè l'abolizione di taluno di essi era un danno locale. Per noi l'importante si è che alla riforma giudiziaria, da tanto tempo invocata, si provveda o in modo o in un altro, o complessivamente o per via di successivi disegni di legge. Se l'onorevole Zanardelli raggiungerà l'intento, non gli chiederemo conto del metodo con cui lo avrà conseguito.

Se il Ministero non ha, per ora, noie e molestie dal Parlamento, non gli mancano però gravissime cure, e la prima di queste è la rinnovazione del trattato di commercio con la Francia. Il Governo francese si dichiara pronto a riprendere e proseguire le trattative, ma vuole che, intanto, il Governo italiano acconsenta ad una proroga dell'antico trattato per sei mesi. Il nostro Ministero ha chiesto al Parlamento la facoltà di trattare e conchiudere un accordo provvisorio, *sulla base della tariffa doganale*, il che è ben diverso della proroga domandata dalla Francia. Questa ha risposto deliberando, qualora la proroga di sei mesi non venga consentita dal nostro Governo, di esacerbare a nostro danno e in altissima misura la propria tariffa. Si applicherebbe insomma alle nostre importazioni il sistema rigorosamente proibitivo. Il Governo francese ha pure deciso di mandare in Italia il signor Rouvier. Viene egli per cercare, d'accordo coi nostri ministri, un temperamento; oppure è semplicemente latore dell'*ultimatum* commerciale testè annunziato? Gli è ciò che non sappiamo. Ad ogni modo, i danni di questa guerra di tariffe, incalcolabili per l'Italia, sarebbero gravissimi anche per la Francia. Si dice che per parte nostra l'ostacolo alla proroga è il trattato di commercio testè conchiuso con l'Austria, il qual trattato assicura ai prodotti austriaci il trattamento della nazione più favorita. Ma ora importa di scegliere il minore dei mali, e converrà esaminare se concedendo all'Austria, per un semestre, cioè durante la proroga del trattato francese, i medesimi vantaggi che la Francia riceve dal trattato esistente, non si vada incontro ad un danno di gran lunga minore di quello che deriverebbe da un conflitto commerciale con la Francia. Mentre scriviamo, il signor Rouvier non è ancora arrivato a Roma e qualunque previsione sarebbe prematura.

Ciò che ci spiace dover osservare si è, che la Presidenza del signor Carnot si inaugura sotto auspici poco lieti per quanto riguarda le relazioni tra la Francia e l'Italia. Alle controversie sul trattato di commercio si aggiungono i tentativi del Governo francese per *estendere* i confini delle sue colonie africane verso la Tripolitania. I quali tentativi non ci toccano direttamente, ma indirettamente accrescono le diffi-

denze fra i due Stati. Eppure l'Italia aveva salutato la fine della crisi francese e l'elezione del signor Carnot con gioia sincera. Si rallegrava che all'ufficio di Presidente della Repubblica non fosse stato innalzato il Ferry che, in più occasioni, ci si era dimostrato poco amico. Il Carnot, almeno, non era vincolato da alcun precedente contro di noi, e tutto faceva sperare ch'egli potesse adoperarsi a rendere sempre più cordiali le relazioni tra i due popoli e tra i due governi. Per dire il vero, la elezione del signor Carnot non ha prodotto neanche tutti i resultati che se ne aspettavano in Francia. Innanzi tutto essa non ha giovato a ristabilire la concordia nel partito repubblicano. I radicali hanno votato pel Carnot per impedire che riescisse eletto il Ferry, e gli opportunisti hanno votato pel Carnot anch'essi perchè si erano persuasi che la elezione del Ferry sarebbe stata seguita immediatamente da una sommossa popolare e forse anche dalla guerra civile. Fu detto, pertanto, non a torto, che l'elezione del Carnot era stata una concessione fatta alle minaccie della piazza. Ma superato il pericolo di un conflitto immediato, sono risorti tutti gli antichi antagonismi. Il signor Carnot che avrebbe dovuto trovare disposti tutti i sinceri amici della Repubblica ad agevolargli la formazione di un Ministero, ebbe invece da lottare con tutte le passioni politiche che si contendevano il campo. Tutti parlavano di concentrazione repubblicana, ma questa non si poteva ottenere senza reciproche concessioni. *Concentrazione* significava *conciliazione,* ma non si poteva giungere a questa se ciascuno dei gruppi repubblicani rimaneva immobile nel proprio programma senza fare un passo verso gli altri gruppi. I più restii a qualunque componimento furono i radicali. Dicevano essi di non far questione di persone, ma di volere soltanto che le loro idee prevalessero nella nuova amministrazione. Era vero invece, che volevano nel nuovo Gabinetto le persone e il programma, e, prima di ogni altra cosa l'esclusione degli odiati opportunisti. Questi alla loro volta avrebbero desiderato che i loro uomini più cospicui fossero entrati a far parte del nuovo Ministero. Era dunque difficile d'intendersi. Al signor Carnot pareva giustamente che il nuovo Gabinetto dovesse riuscir tale da pacificare anzichè irritare gli animi. In fondo, anche il Gabinetto Tirard risponde a questo suo concetto. Nessuno degli uomini che ne fanno parte suscita vive antipatie. Ma eccezione fatta per Flourens, nessuno di essi ha un gran valore politico. Gli opportunisti lo giudicano un Ministero... mediocre, e i radicali un Ministero troppo opportunista. Questi giudizi hanno influito anche sulla accoglienza del messaggio del nuovo presidente della Repubblica — ac-

coglienza fredda, riservata, quasi ostile. Tuttavia, non è probabile che il Ministero Tirard sia assalito immediatamente. Durante le feste del Natale e del Capo d'anno, Parigi ha bisogno di quiete e lascia di buon grado in disparte le preoccupazioni politiche. Le difficoltà parlamentari veramente serie incomincieranno a gennaio. Si credeva generalmente che il signor Carnot volesse chiedere al Senato la facoltà di sciogliere la Camera dei deputati, ma nulla indica ch'egli intenda ora appigliarsi a questo partito, benchè a molti paresse il più ragionevole. Infatti le condizioni della Camera attuale sono tali da rendere impossibile, o quanto meno, assai difficile a qualunque Ministero di governare. Il partito monarchico vi è troppo numeroso e può sempre coalizzarsi cogli opportunisti o coi radicali. È da presumere che nelle future elezioni i monarchici e gli imperialisti perderanno terreno. Si sono chiariti impotenti a tentar checchessia pel trionfo delle loro idee. Gli ultimi avvenimenti sarebbero stati favorevoli al ristabilimento della monarchia orleanista o dell'impero, se quella o questo avessero avuto la forza di distruggere la Repubblica. Non l'hanno avuta e qui sta la loro condanna. In Francia due soli Governi, oramai, sembrano possibili: la Repubblica parlamentare e la dittatura militare.

Del resto, il Governo francese può rivolgere presentemente anch'esso tutta la propria attenzione alle questioni interne. Checchè se ne dica, le complicazioni all'estero non accennano, in questo momento, ad aggravarsi, e la maggior parte delle notizie inquietanti che si leggono nei giornali, sono effetto di speculazione e di giuochi di Borsa. Parve per un momento che gli armamenti della Russia in Polonia autorizzassero funesti presagi. Ma poco per volta anche l'agitazione per questi armamenti si viene calmando. La Russia non ha riunito in Polonia più di 140 mila uomini. Ha dunque ragione di dire che questo non è un indizio di idee aggressive, giacchè con quelle forze non è da presumere che la Russia voglia aggredire l'Austria-Ungheria. L'aumento degli armamenti in Polonia viene spiegato nel seguente modo. Nel caso di una guerra austro-russa, la Polonia sarebbe probabilmente il campo dove si aprirebbero le ostilità. Naturale, pertanto, che il Governo russo non voglia lasciarsi cogliere sprovveduto, tanto più che la mobilizzazione delle truppe russe è assai più lenta di quella dell'esercito austriaco. Queste spiegazioni, ripetiamo, sembrano abbastanza plausibili. Ma non è men vero che la tensione delle relazioni tra l'Austria-Ungheria e la Russia è venuta aumentando, e se la pace non è turbata lo si deve al contegno energico della Germania. In seguito alla visita dello Czar a Berlino dob-

biamo per verità confessare che i lieti pronostici non hanno ricevuto finora conferma dai fatti. Si era detto che nel convegno di Berlino, e specialmente nei colloqui dello Czar col principe di Bismarck, erano stati dissipati alcuni equivoci e si era dimostrato allo Czar come il suo risentimento avesse preso origine da alcuni documenti falsificati per opera di coloro che avevano interesse a tener disunite la Russia e la Germania. E si andava più oltre, e si affermava che gli autori delle falsificazioni fossero gli Orleans o i loro fautori. Gli Orleans si affrettarono a smentire quella grave accusa. Ora non si sa chi abbia detto il vero: se i giornali del principe di Bismarck, oppure i capi del partito orleanista che hanno accusato di calunnia il Gran Cancelliere germanico. Certo è che le spiegazioni di questi ultimi non hanno persuaso interamente lo Czar, di modo che durano le sue diffidenze contro la politica germanica. Il che, però, non vuol dire che i pericoli di guerra sieno aumentati. Le condizioni presenti possono durare ancora lungo tempo. Forse la guerra scoppierà impreveduta quando l'Europa crederà più assicurata la pace. Ciò che a noi preme di dire si è soltanto che gli armamenti russi in Polonia, dei quali tanto si è discorso nei passati giorni, non devono essere interpretati come sintomi di un peggioramento avvenuto di recente nella situazione generale.

Comunque sia, le condizioni d'Europa ci fanno desiderare che la impresa africana sia presto condotta a termine, affinchè scoppiando la guerra sul Continente europeo, le nostre forze non si trovino impegnate in lontane regioni. Da alcuni giorni si ode a ripetere la voce che la mediazione inglese si avvicina a qualche felice risultato e che l'Abissinia invoca la pace con l'Italia. Noi per verità prestiamo poca fede a queste notizie delle quali nessuno sa indicare il fondamento. La missione inglese è giunta presso il Negus, ma da quali fatti, da quali indizi si argomenta ch'essa abbia raggiunto o sia prossima a raggiungere il suo intento pacifico? Conviene dunque andar cauti nell'accogliere quelle voci le quali potrebbero avere per effetto di addormentarci in una cieca fiducia. E pare che il nostro Governo non si faccia a questo proposito, alcuna illusione. Infatti i preparativi militari continuano e ormai non si mette in dubbio che il Corpo di spedizione fra pochi giorni incomincierà ad inoltrarsi. La pace coll'Abissinia non potrà ad ogni modo ottenersi, se non allorquando le truppe italiane avranno occupate tali posizioni dalle quali nè il Negus, nè il Ras Alula siano in grado di sloggiarle. Soltanto allora le trattative potranno essere intraprese con frutto.

Il Giubileo pontificio corre pericolo di passare assai meno osservato

che non lo sperassero i clericali. Il Santo Padre riceve doni ed attestazioni di rispetto da un gran numero di cattolici, ma nessun Governo si associa in forma ufficiale a queste manifestazioni. Non ha guari si è tentato nel Senato spagnuolo di promuovere una dichiarazione del Governo che suonasse *omaggio politico* al Santo Padre. Ma il Gabinetto spagnuolo, quantunque composto di conservatori, ha rifiutato di compromettersi. Anche a Roma le feste del Giubileo non sembrano mantenere ciò che la stampa clericale aveva promesso. Politicamente la Santa Sede non ne ritrae alcun profitto.

Roma, 16 dicembre 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

L' elemento classico nelle liriche del Carducci e l'ode « Alle fonti del Clitumno » illustrata, di DEMOSTENE CHIAPPELLI. — Macerata, stabilimento tipografico Mancini, 1887.

In tempi nei quali la critica predomina potente e prepotente non è meraviglia che fin su le opere de' vivi essa eserciti l'ufficio suo di commentatrice; officio meno alto ma più utile, certo, di quello di giudice. E che dei vivi già prescelga il Carducci, ben s'intende; perchè i versi di lui, nei quali si accordano spesso mirabilmente le forme predilette dagli antichi con le necessità del pensiero moderno, foggiati con industre cura di arte riflessa, richieggono, non di rado, ad essere intesi e gustati pienamente, raffronti coi classici e dilucidazioni storiche. Il prof. Demostene Chiappelli ha molto bene dichiarata una delle odi più perfette che si leggano tra le prime *Barbare*, la saffica *Alle fonti del Clitumno;* e nel suo commento può aversi quasi una riprova di quella mistura sapiente di antico e di nuovo che critici illustri già notarono nell'arte del poeta. Il prof. Chiappelli non solo ha tratto da' latini quanto può convenientemente raffrontarsi con la imitazione (usiamo questa parola in senso larghissimo, perchè i poeti come il Carducci, deducendo e adattando rinnovano) con la imitazione carducciana, ma ha insieme intese le ragioni storiche e artistiche dell'ode e le ha esposte nel loro svolgimento in modo acuto e perspicuo, levandosi dallo studio di quella poesia a considerazioni generali molto ragionevoli sull'elemento classico nelle liriche del poeta. Al libretto nuoce la cattiva disposizione

tipografica, per la quale le strofe sono disseminate pagina per pagina senza trovare rispondenza nel commento: non era naturale porle a mano a mano sopra esso? E troppi sono gli errori della stampa. Ma la censura colpisce il tipografo, non l'autore.

Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola per cura di Alessandro Gherardi. Seconda edizione emendata e accresciuta. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1887.

Questo volume cominciato a comparire nella *Rivista Universale* del 1876, e uscito nel 1878 dalla tipografia Carnesecchi, ebbe per primo nucleo gli studi e le ricerche del padre Ceslao Bayonne di Tolosa, e di Napoleone Cittadella. L'edizione del '78, che era di soli cinquanta esemplari, fu presto esaurita; e il sig. Alessandro Gherardi che la curò, non poco mettendovi del proprio in aggiunte e dilucidazioni, ha ora date nuove cure alla importante raccolta. Sopra tutto è notevole, per la parte nuova, il *Saggio bibliografico* delle opere che trattano di proposito della vita del Savonarola; saggio che non comprende meno di duecentododici articoli. La materia è divisa in tre parti: la prima comprende l'albero genealogico, arricchito di nuovi nomi, della famiglia di fra Girolamo ne' due suoi rami di Padova e di Ferrara, il curioso aneddoto d'un amore giovanile del frate, e il *Saggio* suddetto; la seconda parte si avvantaggia sulla prima edizione di ventisei documenti, corredati di opportune illustrazioni; la terza tratta alcuni punti particolari secondo gli ultimi studi, correggendo o ampliando utilmente. Il volume ha per ultimo, con ottimo consiglio, un indice cronologico dei documenti, che agevola non poco le ricerche degli studiosi.

Sulla vita e sulle opere di Cecco d' Ascoli Appunti di Giuseppe Castelli. — Ascoli Piceno, tipografia Cesari, 1887.

Null' altro è in questo libretto di notevole se non la trascrizione di un cenno su Cecco d'Ascoli che monsignor Angelo Colocci pose in un suo zibaldone, conservato oggi nella biblioteca vaticana sotto il numero 4831. Il Colocci, come è noto, raccoglieva quante più notizie potesse su gli scrittori marchigiani; e sembra che per Cecco avesse notizie importanti da scritti che andarono perduti: certo è che la trascrizione del cenno è curiosa per più d'un rispetto, sebbene sia incompiuta e, ci sembra, in più d'un luogo erronea. Dacchè il prof. Castelli aveva avuta la buona fortuna di porvi su la mano, meglio avrebbe fatto a decifrarlo per intero e sicuramente prima di darlo in luce. Ad ogni modo è utile

che vi sia stata richiamata sopra l'attenzione degli studiosi. Basti qui aggiungere che ne è stabilita la data della nascita di Cecco al 1269.

Sonetti di Giovanni Pascoli. — Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti, 1887.

Attorno il nome del Pascoli non si leva gran clamore di ammirazione; ma gl'intelligenti dell'arte lo hanno in gran pregio pe'versi suoi nei quali la forma elettissima chiude un sentimento vivo e commosso della natura. Pochi componimenti egli fin ora diede alle stampe, qua e là pe' giornali; o piuttosto glieli strappò la insistenza degli amici: ma bastarono quei pochi a meritargli la stima di giudici severi. Anche ora che finalmente raccolse alcuni de' suoi sonetti, non li stampò in più di venticinque esemplari, dedicandoli con una nobile letterina in prosa a un suo fratello; ed è peccato che soltanto, per così dire, gl'iniziati possano gustarne la grazia squisita.

Lo so; non era nella valle fonda
suon che s'udia di palafreni andanti:
era l'acqua che giù dalle stillanti
tegole a furia percotea la gronda.
Pur via e via, per l'infinita sponda
passar vedevo i cavalieri erranti;
ne scorgea le corazze luccicanti,
ne scorgea l'ombra galoppar sull'onda.
Cessato il vento poi, non di galoppi
il suono udivo nè vedea tremando
fughe remote al dubitoso lume;
ma lor solo io vedea, gli amici pioppi
brusivano soave tentennando
lungo la sponda del mio dolce fiume.

Non abbiamo riferito questo sonetto perchè superi gli altri tutti, ma perchè è forse quello che meglio può dare un'idea della poesia del Pascoli. Singolarissimo ci pare *Il fonte*, e i lettori ci saranno forse grati se non ci riteniamo dal riferirlo.

Mentre con lieve strepito perenne
geme tra il caprifoglio una fontana,
trema un trotto tranquillo, e s'allontana
per le fatate rilucenti Ardenne.
Qui pontò i piedi e s'alzò sulle penne
quell'Ippogrifo, qui stallò l'Alfana:
Brigliadoro dall'India sericana
in questo trebbio il lungo error sostenne:

chè qui l'abbeverava il paladino,
e meditava al mormorio del fonte
senza piegar la ferrea persona:
poi seguì la sua corsa e il suo destino;
sì che d'intorno per le valle e il monte
ancor la notte il trotto ne rintrona.

Alcuno forse, non vedendo alle lodi il solito seguito delle censure, c'incolperà di dannosa indulgenza. Ma se egli vorrà rileggere attento i versi che gli abbiamo messi innanzi, speriamo che ci avrà presto per iscusati; anzi gli piacerà non veder le chiose della pedanteria sotto le rime di sì elegante verseggiatore.

STORIA.

Christophe Colomb et Savone — Verzellino et ses Memorie Etude d'histoire critique et documentaire par Henry Harrisse. — Gênes, Donath, 1887.

Nel precedente bollettino, dando conto della pubblicazione avvenuta in questi giorni a Berlino degli *Acta nationis germanicae Universitatis Bononiensis* abbiamo osservato come l'apparizione sua sia di fausto augurio per la prossima celebrazione dell'ottavo centenario dell'Ateneo bolognese. (1) La stessa cosa possiam dire, rispetto ad altro e più insigne centenario, della pubblicazione qui sopra annunziata. Genova si prepara a celebrare fra quattro anni il quarto centenario della scoperta del Nuovo Mondo, e il signor Harrisse con questo suo lavoro dimostra come alla metropoli della Liguria spetti incontestabilmente il diritto di celebrare dentro le sue mura il grande evento. Un saggio del presente lavoro era stato dato dall'A. con la pubblicazione di una parte di esso fatta lo scorso ottobre nella *Revue Historique* di Parigi. Noi dobbiamo essere grati al solerte editore Donath di averci completato quel saggio, dandoci il lavoro intero, in una edizione elegante di 290 esemplari, dei quali 40 sono

(1) Sono occorse in questo nostro articolo alcune mende e lacune, che il lettore avrà già avvertite. Ciò non ostante, approfittiamo dell'occasione che ci è data per correggerle noi stessi. Il Friedländer, collaboratore del Malagola, non è l'autore della *Storia dei costumi romani*, come si è detto; è invece suo nipote. L'Istituto Savignyano fu stampato con la preposizione *di*, che non ci ha che fare. Quanto agli studenti inscritti, vanno aggiunti ai dati statistici riferiti i seguenti: « Dal 1300 al 1400, 1674; dal 1400 al 1500, 1023; dal 1500 al 1601 e dal 1707 al 1727, 3209. »

fuori commercio. Le *Memorie* di Giovanni Vincenzo Verzellino, scrittore del secolo XVII, le quali consistono in una serie di biografie savonesi che risalgono al leggendario fondatore di Savona, Jafet, terzo figlio di Noè, furono pubblicate in questi ultimi tempi dal sacerdote Andrea Astengo. Ma sgraziatamente il suo lavoro non potè riuscir gran fatto profittevole, perchè egli si attenne al Codice Lambertino, che è un raffazzonamento dello scritto verzelliniano, fatto da Giovan Battista Alberti su note o appunti tratti dallo stesso autore, quand'egli portò a Genova il suo lavoro per farlo pubblicare, e non lo riebbe più. L'originale, cercato dopo la sua morte e senza frutto, fu scoperto in questi giorni a Genova nella biblioteca Brignole-Sale-De Ferrari. Dal ragguaglio di questo col Codice Lambertino stampato dall'Astengo, emergono le gravi alterazioni recate dall'Alberti al lavoro verzelliniano, onde confermasi la scelta infelice fatta dall'Astengo di quel Codice. Oltre le *Memorie* semi-apocrife del Verzellino, il signor Astengo ha pubblicato come appendice di esse quaranta documenti; fra' quali comparisce « une élucubration, complètement sans valeur, » come la chiama il signor Harrisse, su la pretesa origine savonese di Cristoforo Colombo. Fu già osservato da altri, e il signor Harrisse lo dimostra con nuovi argomenti, come la omonimia fosse la cagione prima della presunzione nata a più città di avere dato i natali al Colombo. « Il n'y a pas des villes, scriv'egli, un peu importants de l'Europe méridionale, que n'ait possédé de tout temps une ou plusieurs familles appelées *Colombus* et *Colombo*. » Due sole città esibiscono documenti autentici, riferentisi in modo diretto e incontestabile a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia: esse sono Genova e Savona. Ora, l'Autore si propone di dimostrare che tutta la ragione di Savona consiste nel fatto che in quella città dimorò il padre di Cristoforo, Domenico Colombo. Ma quando? si chiede il signor Harrisse. Ed egli dimostra in modo irrefutabile, che il padre di Cristoforo, dopo avere dimorato per 30 anni a Genova, andò nel verno del 1470-71, quando Cristoforo contava già venti anni di età, a stabilirsi a Savona: ivi rimase fino al 1484, nel quale anno fece ritorno a Genova, dove morì. Non seguiremo il chiaro autore in tutte le sue argomentazioni, dirette a confermare il diritto di Genova a proclamarsi città natale del grande italiano; diremo solo questo, che la pubblicazione del signor Harrisse, chiude, a parer nostro, vittoriosamente per Genova, una polemica, che solo la passione e il sofisma potrebbero ormai nutrire davvantaggio.

Der Reichstag zu Speier 1526 im Zusammen hang der politischen und Kirchlichen Entwicklung Deutschlands im Reformationszeitalter. (*La Dieta di Spiro del 1526, in relazione con lo sviluppo politico ed ecclesiastico della Germania nel tempo della Riforma*) di GUALTIERO FRIEDENSBURG. — Berlin, 1887.

Questa importante monografia del signor Friedensburg forma parte della collana storica pubblicata dal signor Jastrow col titolo di *Historische Untersuchungen*. Sebbene, dopo la pubblicazione della « Storia di Germania al tempo della Riforma » di Leopoldo Ranke, le principali quistioni risguardanti quel grande evento politico-religioso, siano rimaste chiarite, alcune di esse sentivano tuttavia il bisogno di essere maggiormente approfondite, affinchè ne fosse adeguatamente riconosciuta e apprezzata la storica importanza. Con questo intento il signor Friedensburg si è accinto a fare le sue ricerche sulla famosa Dieta di Spira dell'anno 1526. Come è noto, in quella Dieta fu votata la seguente formola di concordia fra le parti religiose, e cioè: « che ogni ordine si comportasse nella guisa indicatagli dalla sua responsabilità davanti a Dio e all'imperatore. » Ora, su codesta formula, il cui senso non è certo chiaro, si è agitata fra gli storici tedeschi una polemica, la quale dimostra per sè stessa come occorresse una nuova disamina dei documenti per ben chiarire la quistione. Quest'esame fu fatto con grande diligenza dall'autore. E non pure egli ha fermato le sue ricerche alla formola concordata, ma ancora agli altri argomenti trattati in quella Dieta, cioè a dire, il concorso dei riformati alla guerra contro i Turchi; la riforma delle dignità politiche del regno; la pace interna, e così via. E perchè le questioni trattate a Spira non ponno essere apprezzate nella loro vera importanza storica, senza collegarle alla storia generale del regno germanico; così l'autore ha consacrato all'esame delle quistioni politiche, sociali e religiose che allora dibattevansi in Germania, fino al provvisorio scioglimento da esse avuto a Spira, una parte notevole dell'opera sua. Onde la politica dell'imperatore e di suo fratello nei negozi tedeschi, vien messa ora in nuova luce. L'indicazione degli argomenti svolti dal signor Friedensburg nella sua opera metterà maggiormente in chiaro il lettore intorno la importanza di questa pubblicazione. L'Autore ha partito il suo lavoro in due libri. Al primo ha dato il titolo: *Imperatore e regno*; al secondo: *La Dieta*. Ciascun libro è diviso in capitoli; quattro sono attribuiti al primo; 9 al secondo. Nei capitoli del primo libro sono trattati i seguenti argomenti di carattere generale: 1° la politica dell'imperatore e dell'arciduca Ferdinando; 2° la scentralizzazione

progressiva nel regno; leghe e controleghe; 3° l'ordine dei principi elettori; 4° Le diete. La trattazione di questi argomenti occupa circa un terzo (200 pagine) del volume. I capitoli del secondo libro si riferiscono al particolare subbietto da cui il volume s'intitola, e sono seguiti da un'appendice, in cui l'A. dà conto delle sue ricerche archiviarie, e reca alcuni tra i documenti giustificativi delle sue conclusioni: le quali si ponno riassumere così: che i contemporanei delle due parti religiose interpretarono, secondo l'interesse rispettivo, non secondo il significato letterale la formola di Spira; onde questa non fu atta a ristabilire la pace nel regno; che, ad ogni modo, la interpretazione data ad essa dai Riformati se non era fondata in diritto, era però giustificata dalle presenti necessità.

Die Kriegszüge des Germanicus in Deutschland. *(Le spedizioni di Germanico in Germania)* di Federico Unoke, con 5 carte. — Berlino, 1887.

Lo scopo principale di quest'opera è di fissare comparativamente i luoghi che furono teatro delle due spedizioni di Germanico in Allemagna, compiute negli anni 15 e 16 dell'êra volgare, primo e secondo del regno di Tiberio. L'autore ha fatto *tabula rasa*, come scriv'egli, delle congetture presentate in fin qui dagli storici, e ciò per potere senza prevenzione studiare egli l'argomento con indirizzo originale. A quest'uopo, si è valso delle fonti tutte, non escluse le filologiche, che erano state trasandate dai suoi predecessori: con questo metodo egli è riuscito, ad esempio, a fissare la località dei famosi *pontes longi* di Domizio, stati per tanto tempo oggetto di sterili disputazioni fra storici e geografi. Certo è, che molte congetture sono rimaste là dove l'autore aveale trovate; ed egli stesso accingendosi all'opera non erasi lusingato di poter chiarire tutto. Destinando questo libro per le scuole superiori, l'A. ha riportato i passi delle fonti tradotti, aggiungendo, rispetto ai due primi libri degli Annali di Tacito, alla traduzione il testo originale. Ciò ha contribuito ad accrescere la mole del libro oltre la misura voluta dalla qualità del soggetto.

ARCHEOLOGIA.

Museo italiano di antichità classica diretto da Domenico Comparetti. Volume II, puntata 2ª. Un vol. in 4° di 156 pagine con 4 tavole e molti disegni nel testo.

Abbiamo sott'occhio la nuova puntata del *Museo italiano di antichità classica,* ricca non meno delle precedenti di lavori filologici e critici e di materiale epigrafico ed archeologico. È divisa in sette memorie, nella prima delle quali il professore Sabbadini, già noto per importanti ed applauditi studi sulla storia dell'umanismo, parla dei *Codici latini posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese.* Le notizie sono principalmente tratte dal carteggio edito ed inedito del Guarino stesso e di amici suoi. Lo studio della tradizione manoscritta degli antichi autori latini si gioverà non poco di queste interessanti ricerche. Un bel gruzzolo di epigrafi latine inedite dei tempi repubblicani vien dato in luce con opportune illustrazioni dal professore Tomassetti col titolo *Silloge epigrafica laziale.* La maggior parte e la più importante di queste epigrafi pr vengono dagli scavi eseguiti a Nemi nell'area sacra del tempio di Diana Nemorense dal signor Luigi Boccanera in continuazione di quelli già eseguiti dal signor Ambasciatore d'Inghilterra. Un buon saggio di critica diplomatica è il lavoro del dottore E. Pistelli, giovane allievo del professore Vitelli dell'Istituto superiore di Firenze, *Sui manoscritti di Giamblico ed una nuova edizione del Protreptico* di questo scrittore, opera che poco amena di per sè stessa riesce poi importante per lo studio critico di Platone. Dagli avvisi della casa editrice Teubneriana di Lipsia apprendiamo con piacere che l'edizione critica del *Protreptico* di cui qui vien dato un saggio vedrà la luce nella raccolta Teubneriana di scrittori greci. Una memoria *Sulla simulata pazzia di Solone e l'elegia intitolata Salamina* di quel grande legislatore e poeta è una bell'aggiunta che fa il professore E. Piccolomini della Università di Pisa ai simili studi già da lui pubblicati sulla origine di talune leggende letterarie che troviamo in corso presso gli antichi. Ci duole che la natura di questo periodico non ci permetta di fare quanto altri certamente faranno nelle riviste speciali rendendo conto del fino, cauto e illuminato procedimento con cui anatomizzando quella leggenda il dotto autore arriva a definirne gli stadi vari dai tempi di Solone fino ad Ermippo, che nel III secolo avanti Cristo, grazie ad una sua allucinazione nella esegesi di un luogo demostenico, le dava il complemento e la forma defi-

nitiva e la rendeva popolare introducendola nella sua grande opera biografica che fu usatissima dagli antichi. Tutti coloro che hanno sentito l'alta importanza della grande iscrizione arcaica scoperta in Creta dal nostro dottore Halbherr, contenente tutta una parte completa dell'antico Codice della città di Gortyna, della quale tanto si è parlato all'estero e che fu pubblicata in due delle antecedenti puntate del *Museo*, leggeranno con interesse la sua *Relazione sui nuovi scavi eseguiti a Gortyna presso il Letheo*. Egli rende conto dei risultati di una sua nuova missione in Creta coll'incarico di far nuovi scavi per vedere se altre parti di quel Codice si ritrovassero. Rileviamo con piacere da questa relazione, fra le altre cose, che una revisione completa ed esatta della grande epigrafe già scoperta, fu fatta in tale occasione e che si va su tal base preparando l'edizione critica e definitiva di quell'insigne monumento. Tutti i nuovi trovamenti epigrafici arcaici (consistenti in frammenti delle antiche leggi di Gortyna) che si ebbero da questi nuovi scavi sono dati in luce, letti, interpretati ed illustrati dal direttore del *Museo*, il quale altrettanto fa per altre epigrafi arcaiche trovate dallo stesso Halbherr in altre città cretesi (*Cnossos, Lyttos, Itanos, Praesos*). Curiosissimo è fra queste ultime un frammento di Praesos scritto in caratteri che assomigliano ai greci, ma in lingua certamente non greca nè facilmente determinabile, il che ricorda il fatto simile di due epigrafi in lingua ignota recentemente scoperte nell'isola di Lemnos dai signori Cousin e Durrbach allievi della scuola archeologica francese in Atene. L'editore fa avvertire che Praesos fu l'antico centro dei così detti *Eteocretesi*, popolazione di stirpe ignota, ma certamente non greca, che abitò Creta nei tempi anteriori alla venuta delle colonie greche in quell'isola. Ma troppo lungo sarebbe riassumere tutto quanto la scienza viene ad acquistare da questi trovamenti cretesi; nè è duopo farlo qui dacchè udiamo dalla direzione della *Nuova Antologia* che in una prossima dispensa un articolo speciale sarà consacrato alla storia e descrizione di queste scoperte italiane in quell'isola di Candia che per quattro secoli e mezzo fu della nostra Serenissima. Con tale puntata il *Museo italiano di antichità classica* è già arrivato al quarto anno di vita mettendo in luce un buon numero di memorie originali ed una quantità di materiale nuovo e di primo ordine e dando prova di quell'indizzo positivo ed altamente scientifico a cui devono essere informate le pubblicazioni che come questa son destinate a prendere un posto eminente nella storia della coltura nazionale. L'interesse sempre crescente che va destando fra i dotti in Italia ed all'estero ci impegna

ad occuparcene in avvenire più che non abbiamo fatto sinora e però non mancheremo di tenere i lettori della *Nuova Antologia* al corrente delle larghe ed importanti contribuzioni che questo sarà per portare alle scienze filologiche ed allo studio dell'antichità in generale.

SCIENZE GIURIDICHE.

La promessa di matrimonio nella storia del diritto italiano di Nicola Argenti. — Fermo, Stabilimento Bacher, 1887.

Non sappiamo se l'autore faccia le sue prime armi nel campo delle ricerche scientifiche; ma pare di sì, e perciò gli diremo francamente l'animo nostro, anche a rischio che ci tenga il broncio, perchè crediamo che una parola detta a tempo possa giovare a rimettere sulla buona via chi l'avesse smarrita. E l'autore è proprio fuori di strada. Intanto la promessa di matrimonio nella storia del diritto italiano significa molto più di quello ch'egli ha voluto darci coi magri cenni sulla legislazione romana, germanica e canonica; ma anche quel poco che ci dà non è sempre esatto. Se mai nel diritto romano c'era da distinguere i tempi, era precisamente in questa materia, perchè gli sponsali del diritto antico si presentano con un carattere ben diverso da quelli del nuovo, e sia per la forma, sia per l'efficacia giuridica che aveano. Nel diritto antico occorreva veramente una forma, che si è perduta in seguito, e già Ulpiano diceva che bastava il consenso a costituirli; ma l'autore stenta a raccapezzarsi in mezzo a codesta evoluzione. Anzi ci si raccapezza tanto poco, che mentre sostiene in un luogo che il Codice teodosiano aveva prescritto l'obbligo di atti formali per gli sponsali, soggiunge poi, a poche righe di distanza, che nulla era prescritto quanto alla forma, al rituale, alla celebrazione degli sponsali. E lo stesso dicasi della loro efficacia giuridica. Anch'essa ha mutato; perchè la promessa formale del diritto antico legava veramente i contraenti sì in faccia alla legge che in faccia al diritto censorio; ma già nell'età repubblicana l'*actio ex sponsu* era cessata, e più tardi gli sponsali diventarono un semplice rapporto etico tra gli sposi; finchè, degenerata la libertà in licenza, i romani tornarono sui loro passi. Ciò accadde per influenza della nuova religione cristiana; perchè, sebbene la libertà di sciogliere gli sponsali fosse tuttavia riconosciuta, pure si faceva una differenza secondo che c'era una giusta causa o no, e la importanza della causa si rivelava sotto più aspetti. Ora l'autore non riesce ad afferrare neanche questo processo

storico; e neppure mette in rilievo tutti gli effetti che potevano derivare dagli sponsali. Ciò ch'egli sa, o dice, si riferisce alle arre e alle *largitates sponsaliciae;* ma anche qui incorre in qualche inesattezza, e sembra quasi che confonda le une colle altre. Ad ogni modo non sospetta neppure, che la donna, appunto in forza degli sponsali, venisse per più rapporti considerata come moglie. Nè la parte che concerne il diritto germanico, o meglio il diritto longobardo, perchè veramente non parla che di questo, è migliore. Certo, avremmo desiderato che egli approfondisse di più il fondamento del diritto di famiglia presso i barbari; perchè non basta il dire che essa si ergeva su base monogamica, quando Tacito ci avverte, che un uomo, e fosse pure un principe, poteva avere più donne; e si sa anche per altre testimonianze che la poligamia non contraddiceva ai principî giuridici del popolo. Inoltre l'autore osserva senza più che lo sposo, nel dì degli sponsali, doveva pagare il *mundio* ai parenti e insieme promettere la dote o *meta* alla sposa; ma bisognava almeno ricordare l'opinione dello Schröder, che nel diritto longobardo distingue, a questo proposito, due periodi, in uno dei quali lo sposo pagò soltanto il prezzo del *mundio* o la *meta* ai parenti, mentre nell'altro il prezzo del *mundio* sarebbe diventato simbolico e differente dalla *meta*, che avrebbe così acquistato il significato della dote germanica e sarebbe stata pagata alla sposa. Per ciò che si riferisce al diritto canonico, vogliamo accennare specialmente alla distinzione degli sponsali *de praesenti* e *de futuro*, che i moderni hanno messo sotto una nuova luce, ma che l'autore non svolge affatto, contentandosi di dire che i primi s'identificavano col matrimonio. E osserva eziandio che il Concilio di Trento avrebbe dichiarato colpiti di nullità, non solo il matrimonio, ma anche gli sponsali, se non fosse intervenuto il parroco o almeno tre testimoni; mentre invece ci consta che, se il diritto canonico esige delle condizioni per gli sponsali, non esige alcuna forma. Soltanto nei tempi antichi si usava che la chiesa intervenisse anche in essi; ma questo suo intervento non era neppur allora un requisito per la loro validità. In mezzo a tutto ciò ricorrono qua e là delle notizie piuttosto peregrine, quale sarebbe questa, che i Vandali, Borgognoni, ecc., non avessero a che fare colle tribù germaniche e che l'idioma schiavone le distinguesse da esse. Insieme abbiamo notato qualche sbaglio di cronologia, per esempio: che le invasioni barbariche abbiano distrutto l'impero sullo scorcio del secolo IV. Anche le citazioni sono troppo generiche per credere che l'autore abbia veramente preso notizia degli autori citati. Riferiamo alcuni esempi: Cod. Theod. lib. III, tit. IV, che del resto non tratta neppure di donazioni

sponsalizie, ma di azioni edilizie; Paolo Diacono, *Cronaca;* Tacito, *De moribus Germanorum*, Canoni del Concilio di Trento, e vattel'a pesca! Del resto rileviamo dalla copertina che l'autore sta preparando una nuova opera su *Irnerio e la sua scuola;* e vogliamo concepire la speranza che possa attendervi più seriamente ed accuratamente; certo saremo lietissimi di poterne dir bene.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

La Casa Hoepli ha pubblicata la sesta edizione del suo *Atlantino Kiepert-Garollo.* È completamente rifatta, in modo da poter riuscire meglio utile all'uso delle scuole.

— La tipografia Aldo Manuzio di Mantova pubblicherà le *Poesie di Giovanni Tirone*, uno degli officiali caduti combattendo a Dogali.

— Vittorio Bersezio ha in pronto una nuova commedia, *Casa Minuti*.

— La prima edizione dei *Ritratti e profili politici e letterari con una raccolta d'iscrizioni edite ed inedite di Matteo Ricci* (Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1882) essendo esaurita, ne verrà in luce entro il corrente mese una seconda, pe' tipi del Cellini stesso, corretta ed accresciuta di tre altre monografie, che descrivono Ercole Ricotti, Giovanni Prati, Caterina Franceschi-Ferrucci; come pure di parecchie iscrizioni nuove. Sarà un volume di oltre 300 pagine.

— Nella *Bibliotechina grassoccia* de' signori F. Orlando e G. Baccini usciranno tra breve le *Novelle edite ed inedite di P. Fortini.*

— Il giorno 20 del mese corrente la Casa editrice G. C. Sansoni porrà in vendita il libro di Giuseppe Chiarini, *Letture di Storia patria per le scuole elementari,* adottato per le scuole del Comune di Roma. È illustrato di belle incisioni in zincotipia disegnate da E. Mazzanti.

— Neera pubblicherà nel mese corrente il suo romanzo *Lydia*, che comparve in questo periodico. Gli editori Baumert e Rouge hanno date in luce alcune sue novelle, scelte dalle *Novelle gaie*, tradotte in tedesco col titolo *Der Regenbogen.*

— Luigi Conforti ha potuto recuperare il suo volume su *Pompei*, che era stato sequestrato pel fallimento del tipografo, e lo porrà presto in vendita.

— Il benemerito editore Cav. Loreto Pasqualucci ha pubblicato una traduzione italiana di un importante lavoro del Dr. Carlo Meissner intitolato *Fraseologia latina ad uso delle scuole secondarie.* La versione è opera del signor Giuseppe Coceva. Questa fisiologia è una raccolta ricchissima delle frasi più usuali, dei modi di dire che più frequentemente occorrono: e il tutto è ricavato dai migliori classici latini. È questo un libro utilisissimo per gli studenti e per gli insegnanti del bell'idioma del Lazio.

— Per il prossimo giubileo pontificio si preparano grandi pubblicazioni scientifiche dai letterati addetti alla Biblioteca Vaticana. Queste pubblicazioni abbracceranno i manoscritti latini e greci, la storia letteraria, i palinsesti, i codici arabi e siriaci ed anche i papiri egiziani. Sarà pubblicato un grande Album di dissertazioni e a questo faranno seguito molte monografie separate.

— Nuove e importantissime scoperte si sono fatte in queste ultime settimane nei sotterranei della Chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Monte Celio, dove già fin dall'anno decorso si erano cominciati a trovare gli avanzi della casa di quei santi martiri, nella quale essi erano stati uccisi segretamente ai tempi di Giuliano l'Apostata.

Ora continuandosi lo sterro in quei sotterranei, per cura del Rev. P. Germano distintissimo archeologo, si è trovato il *tablino* o sala di ricevimento della nobile abitazione, con le pareti adorne di pitture simboliche cristiane. È questa la prima volta che si trova un'antica casa romana con decorazioni prese dal simbolismo cristiano. Di più si è pure trovato il luogo preciso del martirio, chiuso da un muro sul quale furono dipinte da antica mano le scene stesse dell'uccisione di quei due martiri.

Questa insigne scoperta conferma l'autorità degli atti di quei santi, almeno nelle parti loro essenziali, e la tradizione antichissima che la loro casa medesima fosse trasformata in chiesa cristiana.

(Notizie estere)

La Casa Perrin ha pubblicato l'*Histoire de Henry II (1547-57)* di Ed. De Barre Du Parcq. È un volume in ottavo, ornato di un ritratto di Enrico II.

— La stessa Casa ha posto in vendita una vita del *Conte di Parigi* scritta dal marchese De Flers. Contiene otto ritratti e il facsimile d'un autografo.

— È uscito il primo volume della *Iconographie bretonne* del marchese Grangers de Surgères.

— Continuando la serie dei suoi studi su le donne che ebbero in Francia importanza politica, Imbert de Saint-Amand ha pubblicato un volume su *La Duchesse de Berry et la Cour de Louis XVIII.*

— *La vie et les moeurs à la Plata* di Emilio Daireaux: si compone di due volumi in ottavo con carte geografiche. L'ha edito l'Hachette.

— Dopo qualche mese d'interruzione, riprenderà con l'anno nuovo le sue pubblicazioni *La Revue Felibréenne*, sotto la direzione di Paolo Marieton. Continuerà ad essere l'organo de' cultori della nuova poesia provenzale a' quali è maestro Federico Mistral.

— Leone Say ha riassunto in uno studio la biografia del ministro Turgot, ponendo in piena luce l'importanza delle riforme da lui fatte.

— P. Guiraud ha pubblicato il suo studio già promesso su *Les Assemblées provinciales dans l'empire romain.*

— Francesco Coppée ha letto a Ginevra, nella sala del Conservatorio, il suo nuovo dramma *Per la corona*, di cui l'azione si svolge sui Balcani nel secolo XV.

— È stata inaugurata nel cortile della Mairie del nono quartiere di Parigi una statua del Voltaire, che lo ritrae nell'età di venticinque anni. È opera dello scultore E. Lambert.

La Commissione storica de' manoscritti, di Londra, ha in pronto la pubblicazione delle carte del Conte di Dartanourth, che daranno assai luce su la rivoluzione delle colonie americane.

— Il dottor C. H. Pearson ha data un'edizione critica, e illustrata con una introduzione e commento, delle *Satire di Giovenale*, nella *Clarendon Press Series* di Oxford.

— A. I. Hipkins ha in questi giorni pubblicato, per la Casa editrice Adam e Carlo Blach di Edimburgo, un volume in folio, con cinquanta figure colorate, intitolato: *Musical Instruments historic, rare and unique.*

— Il duca di Argyll ha in pronto per la pubblicazione una nuova opera su la questione irlandese: *The new British Constitution and its Master Builders.*

— Il signor F. J. Furnivall ha edito in due volumi (Londra, Longmans e C.) la *Storia d'Inghilterra* di Roberto di Brunne, secondo i manoscritti di Lambeth Palace e di Inner Temple.

— Il signor Augusto J. C. Hare, autore delle *Passeggiate romane* e delle *Città dell'Italia settentrionale*, ha pubblicato a Londra, per la Casa editrice Smith, Elder e C., un volume intitolato *Paris.*

— È stata pubblicata la *Vita di Giorgio Eliot* scritta da J. W. Croff (Londra, William Blackwood e figli). È illustrata di un ritratto e di varie incisioni in legno.

— Il signor Roberto Wilson ha pubblicato per la Casa editrice Cassell e C. una biografia della regina Vittoria.

— La signora Alice Green, vedova dello storico e nota per la sua opera su *La conquista dell'Inghilterra*, sta lavorando su la vita e il regno di Enrico II.

— Francesco Darwin, figlio dello scienziato, ha data all' editore Murray di Londra un'opera in tre volumi: *La vita e le lettere di Carlo Darwin, con un capitolo autobiografico di lui medesimo.*

— Il prossimo numero del *Century Magazine* conterrà una serie di lettere inedite del Nelson. Avrà anche un ritratto del grande ammiraglio.

— Su la controversa questione dell'autore della *Imitazione di Cristo* è uscito in Inghilterra un nuovo studio (*Thomas à Kempis*, Londra, Kegan Paul, Trench e C.) di Francesco Richard Cruise.

— Il giorno 8 corrente sono stati posti in vendita i volumi settimo ed ottavo della grande opera di A. W. Kinglake intitolata: *The invasion of the Crimea.* Vanno dalle conseguenze della battaglia d' Inkerman alla morte di Lord Raglan.

— Anche l' Inghilterra ha un suo *Lucifero.* N' è autore il signor Alfredo Austin (*The Prince Lucifer*, Londra, Macmillan e C.) È un dramma in versi, che la stampa inglese avverte imitato nelle sue parti migliori dal *Faust* di Goethe.

Guglielmo Liebknecht, uno de' più ardenti socialisti che abbia la Germania, ha edito a Stuttgard uno studio intitolato *Un' occhiata sul nuovo mondo.*

— È uscita l'opera del dottor J. Haussleitez su *La vita e le opere del vescovo Primasio di Adrumeto*

— F. Muncker ha pubblicata la importante sua opera su la *Vita di S. Klopstock e i suoi scritti.*

— Continuano in Germania le utili monografie di erudizione classica e di filologia. Notiamo tra gli altri ultimi volumi pubblicati i seguenti: A. Luchs, *Commentationes plautinae prosodicae; Emendationes livianae;* B. Schneegans, *Laute für Sicilianischen dialectes;* H. I. Müller, *Scripta L. Annaei Senecae.*

— *Aus meinem Leben und aus meiner Zeit* è il titolo di un volume autobiografico di Ernesto II, duca di Sacksen-Coburgo-Gotha, fratello del marito della regina Vittoria. L'opera sarà in più tomi: la stampa l'Hertz di Berlino.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria e la politica doganale dell'Italia — La situazione finanziaria — Mercato monetario — Banche e borse.

La felice conclusione del trattato di commercio fra l'Italia e l'Austria-Ungheria segna il primo passo della nuova politica daziaria che il nostro paese sta iniziando. È stato un vero successo per il Governo italiano e per i suoi abili negoziatori d'aver potuto stipulare colla nazione vicina un nuovo trattato, in questi momenti in cui la tendenza generale dei governi e dei popoli verso un protezionismo esagerato rende così difficili i rapporti doganali e commerciali fra i paesi più civili.

Le disposizioni principali del nuovo trattato sono illustrate con tanta chiarezza di linguaggio e copia di notizie e di indagini, nella relazione presentata dall'onorevole Boselli, a nome della Commissione parlamentare a cui ne fu deferito l'esame, che crediamo di dover ad essa rinviare i nostri lettori desiderosi di conoscere l'intima struttura di codesti complicati patti internazionali. Le nuove stipulazioni sono tali nel loro complesso che regolano equamente, con iscambievoli transazioni, gli interessi dei due paesi, particolarmente qualora non si dimentichi che gli accordi commerciali hanno necessariamente la loro base su di un sistema di reciproche concessioni.

Il nuovo trattato del 7 dicembre 1887 risponde alla presente fisionomia economica dei due paesi. Il carattere particolare dell'Austria Ungheria, che è paese metà industriale e metà agricolo, accresce le difficoltà per chi abbia a stabilire accordi economici con quell'impero. Da gran

tempo nella Boemia, nella Moravia, nella Bassa Austria, nella Stiria fioriscono cospicue manifatture. D'altra parte le meravigliose foreste coi loro abbondanti legnami, il largo allevamento del bestiame d'ogni specie, la grande coltivazione dei cereali, i progressi stessi nella produzione dei vini, assegnano all'Austria-Ungheria un alto posto nella produzione agraria. È evidente che un paese siffatto difficilmente può accordare forti concessioni nelle voci industriali o agrarie della sua tariffa doganale, e che le sue esportazioni devono assai facilmente soverchiare le importazioni con uno Stato quale è il nostro.

Agli occhi dell'Italia, il trattato del 7 dicembre presenta ancora il vantaggio di far entrare nell'ambito degli accordi internazionali la sua nuova tariffa generale. L'egregio relatore vede in questo fatto la risposta più solenne ed efficace verso tutti coloro che accusano il nostro sistema daziario di avere un carattere soverchiamente protettore. Ma nel tempo stesso dichiara che la tariffa doganale italiana risponde alla nuova tendenza protezionista che si va manifestando in Europa, e deplora che l'Italia abbia dovuto, suo malgrado, inoltrarsi essa pure in una via così diversa dai principii luminosi e fecondi che irradiarono l'alba del suo risorgimento.

Sarebbe a nostro avviso lunga e difficile disamina l'indagare a fondo codesta materia, e risolvere sopratutto il dubbio, se anche l'Italia, specialmente in questi ultimi tempi, non abbia accennato ad oltrepassare il segno nella difesa delle industrie e del lavoro nazionale. Al di là di certi limiti essa si converte necessariamente in una politica d'interessi unilaterali, e favorisce fuori misura una classe a danno di tutte l'altre. E parlando in generale, è da desiderarsi che il Governo e gli uomini più competenti e autorevoli in queste materie sappiano sempre resistere a desiderii smodati, poco o punto informati all'interesse generale del paese.

Le disposizioni del trattato relativo alla navigazione e alla pesca hanno inspirata all'onorevole Boselli una pagina patriottica sul carattere italiano del Mare Adriatico, e sui nobili sforzi che i nostri piccoli velieri e i nostri coraggiosi marinai vanno facendo per conservare il primato in quei mari. « Stentano essi la vita fra durissimi travagli; tenue mercede e scarso cibo bastano a compensare le loro fatiche; celeri nei loro viaggi, indomiti nei perigli e negli assalti di mari procellosi, spiegano al vento, perseveranti e sicuri, le variopinte vele, nelle quali pare continuamente aleggi in quelle onde e trasvoli fra quei lidi il presagio santo e immortale di patriottiche speranze. »

È pure da ricordarsi che il trattato tutela equamente i diritti

della pesca, in base alle stipulazioni del protocollo di Gorizia: come è da augurarsi che giungano presto a conclusione le iniziate trattative dirette ad assicurare il godimento dei diritti civili degli italiani all'estero, l'esecuzione all'estero delle sentenze emanate dalle nostre autorità giudiziarie e per ultimo la difesa della proprietà letteraria, specialmente nei rapporti coll'Austria.

In conclusione il trattato è tale da avere favorevole accoglienza nei due paesi. L'Austria vi conserva a un dipresso l'antica sua posizione, particolarmente per le due voci che più l'interessano, il legname e i cavalli. Le osservazioni colle quali l'onorevole Boselli giustifica l'esenzione da ogni dazio, da noi accordata per queste due voci, sono eque e fondate. Ma le sue opportune considerazioni a favore dell'industria edilizia ed altre dovrebbero anche valere un po' per il commercio dei ferri ed acciai, per i quali non è affatto ingiustificato il timore che il nostro paese si avvii ad una protezione troppo accentuata. L'Italia da parte sua migliora alquanto la condizione che le era fatta dal precedente trattato, specialmente per quei prodotti dell'agricoltura del Mezzogiorno, che si va svolgendo così rapidamente. La migliora per ultimo con alcune stipulazioni accessorie, come nell'opzione riguardante i filati e i tessuti di lino e canape e i tessuti di seta, e nel cartello doganale diretto a prevenire e reprimere il contrabbando. Esso ci fa desiderare che in questo punto il Governo sappia pure spiegare la maggiore fermezza a fronte di un altro paese, della Svizzera, con cui desideriamo i migliori rapporti di buon vicinato.

Ma nel discutere il nuovo trattato coll'Austria, il pensiero di tutti si rivolge alla Francia e alle relazioni doganali che dobbiamo istituire con questa potenza. Gli scambi dell'Italia colla vicina repubblica sono assai più importanti ed hanno carattere ben diverso da quelli coll'Impero austro-ungarico. Dal movimento degli scambi nell'ultimo quinquennio appare come siamo forti importatori a fronte dell'Austria, ma esportiamo largamente verso la Francia. Gli scambi complessivi fra l'Italia e l'Austria-Ungheria furono di 319 milioni di lire nel 1886, mentre salirono a 827 milioni quelli fra l'Italia e la Francia! A ciò bisognerebbe aggiungere l'ingente quantità di operazioni monetarie, in titoli del debito pubblico, in valori industriali, risconti, ecc. Secondo il censimento del 1881, gli italiani in Austria-Ungheria erano 33,875: gli italiani in Francia salivano invece a 240,733. Possiamo quindi dire che, oltre ad un problema economico e finanziario, v'ha una vera questione operaia, anch'essa non trascurabile.

La necessità di una soluzione si fa tanto più urgente qualora si rifletta che col 31 corrente cessa il trattato in vigore colla Francia in seguito alla denuncia fattane dall'Italia, e che per diverse circostanze ancora non si è potuto stipulare un nuovo patto, neppur provvisorio. Ma al momento in cui scriviamo la questione ha fatto un passo in avanti, che ci fa sperare in un amichevole componimento. Il Governo francese ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a prorogare per sei mesi l'attuale trattato, e nel tempo stesso pare deciso di inviare in Italia un negoziatore per concordare la proroga e stabilire le basi del futuro trattato. I nomi che finora si pronunciarono ci sembrano un pegno delle disposizioni concilianti e della serietà delle intenzioni del Governo francese. Ciò concorda col linguaggio della stampa più autorevole d'oltr'alpi, e particolarmente della *République Française* e del *Temps*, che danno prova di una temperanza da lungo tempo desiderata.

L'Italia non può a meno di esaminare colla maggiore benevolenza codeste proposte, e di accoglierle, sempre quando vi scorga la base sicura di amichevoli negoziati, la cui conclusione è certamente nei desiderii dei due paesi. Una guerra di tariffe fra i due Stati sarebbe, senza dubbio, deplorevole sotto qualsiasi punto di veduta e non risponderebbe ad antiche tradizioni ed a ricordi che fatti recenti non possono certo aver cancellati. Nè ci giova tacere che la tariffa generale italiana, preparata a scopo, se non di combattimento, certo di difesa, non può prestarsi ad un'applicazione pratica, senza ledere gravi interessi, e senza perturbare lo svolgimento progressivo della vita economica nazionale. Fedeli anche in queste materie alle nostre antiche convinzioni liberali, pure temperandole a seconda dei tempi e dei bisogni, saluteremo con piacere il giorno in cui un nuovo trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Francia, sulla base di larghe concessioni reciproche, ravvivi gli scambi economici e rinvigorisca le buone relazioni politiche fra i due popoli. Da una breve proroga del trattato attuale l'Italia non può avere alcun danno, tanto più che l'applicazione della tariffa generale non avrebbe nel frattempo giovato all'erario, ma costituito un premio ad una smodata ed ingorda speculazione che ogni Stato non può a meno di scoraggiare e deludere.

La convenienza di dare un assetto stabile e pacifico ai nostri rapporti economici e commerciali con i maggiori Stati d'Europa apparisce maggiore allorchè si considerino le condizioni della finanza, che in questo anno si presentano meno liete che per il passato.

Al tempo stesso in cui si pubblicano queste pagine, i nostri lettori avranno l'esposizione finanziaria che l'onorevole Magliani ha annunciata per il 17 corrente. Tornerà quindi opportuno riassumere dai documenti ufficiali i risultati dell'esercizio scorso e le previsioni per quelli successivi.

In base al conto consuntivo del bilancio 1886-87, testè distribuito, le entrate effettive furono di lire 1,453,482,748.12: le spese di 1,461,490,672.82: cosicchè l'esercizio si è chiuso con un disavanzo di lire 8,007,924.70. Meno promettenti ancora sono le previsioni per il corrente esercizio 1887-88, secondo cui le entrate effettive salgono a lire 1,503,266,702.07: le spese a lire 1,586,350,112.56: cosicchè il disavanzo si prevede nella cifra notevole di lire 83,083,410.49. Il catenaccio sugli zuccheri è giunto troppo tardi per esercitare tutta la sua influenza sulle entrate dell'esercizio in corso, mentre e probabile che le spese subiscano ancora qualche aumento. A questo forte disavanzo, l'onorevole ministro delle finanze propose di supplire per 70 milioni di lire, mediante la creazione di obbligazioni del tesoro a breve termine; ma la proposta sollevò obbiezioni presso la Commissione del bilancio, ed è a desiderarsi che l'onorevole ministro trovi modo di provvedere altrimenti.

Più consolanti sono le previsioni per l'esercizio 1888-89: le entrate vi figurano in lire 1,545,988,712.27: le spese in lire 1,561,134,956.47: cosicche il disavanzo si ridurrebbe a lire 15,146,244.20. Ma non si può a meno di prevedere, che sia l'entrata sia la spesa, subiranno ancora troppe modificazioni, perchè queste cifre non s.ano radicalmente modificate. Oltre all'aumento già votato nel dazio sugli zuccheri, due nuove maggiori entrate si hanno in vista: la revisione dell'imposta sui fabbricati e l'imposta militare che l'onorevole Magliani intende ripresentare.

Ma d'altra parte cresceranno, e forse non poco, le spese. Già alcune furono presentate alla Camera dal Governo: lire 10,686,872 per le strade nazionali e provinciali (n 58): lire 3,000,000 per edifici militari in Roma (n. 6): lire 1,000,000 per la bonifica idraulica dell'Agro Romano (n. 57). Sono circa 15 milioni di maggiori spese a cui non tarderanno ad aggiungersi altre.

Non meno importante sarebbe la ricerca in quale modo il disavanzo da 83 milioni nell'esercizio 1887-88 si riduce a soli 15 milioni nelle previsioni del 1888-89. A questo proposito basterà raccogliere in uno specchio le spese per singoli Ministeri degli ultimi tre bilanci e le entrate complessive, cosicche sarà facile giudicare delle variazioni.

	Consuntivo 1886-87	Assestamento 1887-88	Previsione 1888-89
Tesoro.	639,785,522. 88	679,947,005. 90	687,928,505. 40
Finanze	179,571,888. 21	183,948,851. 76	188,464,015. 90
Grazia e giustizia.	33,665,390. 83	33,371,524. 44	33,688,629. 84
Esteri	7,588,767. 03	7,876,256. 54	7,703,927. 02
Istruzione	36,276,010. 74	39,968,065. 03	40,651,439. 27
Interno	65,124,170. 84	65,663,059. 19	64,074,840. 88
Lavori pubblici. .	119,373,592. 75	133,848,571. 44	125,605,085. 11
Guerra	270,466,075. 98	312,375,130. »	290,800,400. »
Marina	95,411,175. 40	113,032,092. 64	105,883,337. 96
Agricoltura . . .	14,228,078. 16	16,319,555. 62	16,334,775. 09
Totale Spesa . .	1,461,490,672. 82	1,586,350,112. 56	1,561,134,956. 47
Totale Entrata .	1,453,482,748. 12	1,503,266,702. 07	1,545,988,712. 27
Differenza. . . .	— 8,007,924. 70	— 83,083,410. 49	— 15,146,244. 20

Lo specchio che precede dimostra chiaramente come il maggiore disavanzo dell'esercizio 1887-88 in confronto dell'anno precedente sia dovuto al forte aumento nelle spese di circa 125 milioni, a cui non si contrapposero che 50 milioni di maggiori entrate. La diminuzione del disavanzo a soli 15 milioni per il 1888-89 si è invece ottenuta prevedendo una diminuzione di 25 milioni nelle spese e un aumento di 42 milioni nelle entrate.

Ma come già abbiamo osservato, queste previsioni non possono essere che approssimative e già sono in parte mutate dai nuovi progetti di spesa venuti dinanzi alla Camera.

Il mercato americano ha continuato in condizioni normali con tendenza a migliorare. Gli ultimi telegrammi da New York recano che il danaro vi è offerto a buone condizioni. La situazione delle Banche associate non presenta alcuna variazione notevole. La riserva vi è di lire sterline 18,840,000, presentando così un'eccedenza di Ls. 1,255,000 sul limite minimo legale, con un lieve aumento in confronto della settimana precedente.

Il danaro continua ad accumularsi nelle casse del Tesoro, dopo che questo ha esaurito i mezzi di disporne, sia mediante il riscatto di titoli del debito pubblico, sia mediante depositi presso le banche nazionali fino ai limiti consentiti dalla legge. È quindi necessario che il Congresso trovi qualche modo con cui il tesoro americano possa liberarsi dall'eccessiva

accumulazione di fondi di tesorerie, che minaccia di cagionare una grave ristrettezza di danaro nel mercato libero. Già fu discussa più volte la riduzione degli alti dazii doganali da cui provengono in gran parte le entrate della confederazione.

Le condizioni del commercio migliorano gradatamente: vi è in quasi tutti i rami una maggiore attività, che si rivela in un progressivo aumento nei prezzi. Nel giro di otto settimane i prezzi del carbone salirono del 25 per cento: il grano del 12 per cento: il lardo del 10 per cento: il petrolio l'11 per cento: il cotone l'11 per cento: lo zucchero il 7 per cento. Vi è pure aumento nel rame, nello stagno, mentre continua la reazione con tendenza al ribasso nel ferro e nell'acciaio. Nel complesso si può dire che il rialzo dei prezzi è sensibile in quasi tutti gli articoli, il qual fatto è salutato con piacere da tutti coloro che vi scorgono un primo indizio di una maggiore attività degli affari. In parte il rialzo è pure dovuto a raccolti meno abbondanti: il raccolto del mais si calcola di circa 34 milioni di ettolitri inferiore alla media: quello del cotone è valutato da 6,285,000 a 6,300,000 balle, mentre la produzione normale scende a circa 6,800,000 balle.

Il cambio su Londra si è mantenuto a 4.85 e continua ad essere leggermente favorevole a New York.

Il mercato inglese ha pure avuto una qualche tendenza a migliorare. Lo sconto della Banca è al 4 per cento: ma la sua riserva è andata gradatamente crescendo da Ls. 11,834,544 (a cui era scesa il 2 novembre) a Ls. 12,766,204. In poco più di un mese, abbiamo un aumento di quasi un milione di sterline: la proporzione della riserva colle passività è pure salita da 45 1|2 a 47 per cento. La Banca ha quindi restituite alcune somme da essa prese a prestito su consolidato, il che ha accresciute le disponibilità del mercato libero. Infatti lo sconto sovr'esso ha oscillato fra il 2 7|8, e il 3 per cento con poca ricercatezza di danaro e con tendenza debole. Qualche partita di carta di prim'ordine fu anche scontata a saggi inferiori.

L'oro ha continuato ad essere in buona ricerca sopra il mercato inglese per la Germania, ma la domanda potè essere soddisfatta senza ricorrere alla Banca. Non è quindi improbabile che fra non molto (e al più tardi dopo la liquidazione di fin d'anno) la Banca d'Inghilterra possa ridurre il saggio dello sconto.

Poca differenza presenta il mercato francese: lo sconto della Banca di Francia continua al 3 per cento, mentre sul mercato libero oscilla

intorno al 2 1[2. Secondo l'ultima situazione, lo stock metallico della Banca di Francia ha subìto una lieve diminuzione di circa 8 milioni di franchi, scendendo da 2,328,881,910 a 2,320,817,478. La diminuzione si è verificata per tre quarti nel fondo oro. Essa fu prodotta sopratutto dal rimborso delle rendite 4 e 4 1[2 per cento a favore dei portatori che non ne accettarono la conversione. Del resto l'intiera operazione fu compiuta senza alcuna scossa, sebbene anche sul mercato francese comincino a farsi sentire le maggiori domande per la fine dell'anno.

I cambi sono tuttora poco favorevoli alla Francia: il chèque su Londra è a 25.34 1[2: ma conviene tener conto del premio sull'oro alla Banca di Francia, che è del 4 per mille.

La forte posizione della Banca dell'Impero germanico continua ad essere la più sicura garanzia della stabilità e solidità del mercato tedesco. Nell'ultima situazione il fondo metallico è di 790,545,000 marchi (lire 1.25) con una lievissima diminuzione a fronte della settimana precedente. La circolazione è di 866,521,000 marchi, ossia 17 milioni di marchi in meno della situazione anteriore. A quanto pare la Banca ha senz'altro abbandonata l'idea di un rialzo nel presente saggio dello sconto, che è al 3 per cento, anche in vista del fatto che sul mercato libero il saggio oscilla fra il 2 1[2 e il 2 1[4 per cento e per i migliori effetti è sceso persino a 2 1[8.

Le condizioni dei mercati italiani non sono peggiorate, specialmente qualora si tenga conto del periodo dell'anno in cui ci troviamo e di alcune circostanze passeggiere ma che hanno avuto sovr'esso non poca influenza. Alludiamo specialmente alle straordinarie importazioni di zuccheri avvenute in vista del catenaccio, e a quelle, maggiori ancora, di ogni altra merce che hanno luogo in previsione della nuova tariffa doganale. Le domande di sconti crebbero notevolmente soprattutto sulle piazze che più erano andate immuni dalla crisi edilizia, che va lentamente attenuandosi. A queste circostanze si sono aggiunti in questi ultimi giorni i ribassi sulla rendita nostra più sensibili all'estero che in Italia, e la cresciuta convenienza degli arbitraggi.

Tutto ciò si rileva nei corsi dei cambi che sono andati sempre più inasprendosi e che minacciano elevarsi all'altezza a cui giunsero nella scorsa primavera. Lo *chèque* su Francia è a 101.35 ed in alcune piazze è salito persino a 101.37. È da sperare che fra breve il pagamento del *coupon* della rendita e la liquidazione del forte debito contratto all'estero

per le anticipate importazioni, giovino a ricondurre il cambio a quei limiti al di sopra dei quali non potrebbe a lungo rimanere senza grave danno per il nostro paese.

Tra il 20 e il 30 novembre la situazione delle nostre Banche di emissione non presenta notevoli variazioni. La Banca Nazionale ha un aumento di circa 7 milioni nella riserva, da 244 a 251 milioni, e una diminuzione di 12 milioni nella circolazione produttiva, da 539 a 527 milioni, cosicchè la sua posizione si è alquanto migliorata. L'aumento si è verificato soprattutto nel fondo argento, e per poco più d'un milione nel fondo oro.

Il Banco di Napoli ha al contrario una lieve diminuzione di circa un milione nella riserva, che da 108 scende a 107 milioni; mentre segna un aumento piuttosto sensibile nella circolazione produttiva, che da 186 milioni è salita a 190 ed è ancora di due milioni al di sopra del limite del 10 ottobre.

La Banca Nazionale Toscana con oltre un milione di aumento nella riserva (da 31.4 a 32.6 milioni) ha diminuita la circolazione produttiva da 72.1 a 70.9 milioni: mentre la Banca Romana con un aumento proporzionale nella riserva ha accresciuta la circolazione di circa un milione di lire. Gli altri Istituti non presentano variazioni notevoli.

La presente quindicina non è stata favorevole alle borse. La crisi presidenziale in Francia; le notizie, tosto smentite, di una malattia del principe di Bismarck; i concentramenti di truppe russe alla frontiera austro-ungarica; e per ultimo i timori di nuovi aggravi nelle condizioni del principe imperiale di Germania hanno a più riprese perturbate le borse straniere e quelle italiane.

A fronte dei ribassi piuttosto sensibili verificatisi sulle nostre rendite all'estero, è senza dubbio notevole la sostenutezza finora dimostrata dalle nostre piazze, il che ci fa sperare si tratti di una bufera passeggiera e che potrà essere superata. Ma sarebbe desiderabile che le borse italiane spiegassero un'eguale prudenza a non spingersi a corsi troppo elevati appena sorge la speranza di un qualche lieve miglioramento.

I fondi di Stato non presentano nella quindicina grandi variazioni: la rendita francese al 15 dicembre è in rialzo in confronto del 30 novembre. Il 3 per cento amm. è salito da 84.85 a 85.47, il consolidato inglese invece da 102 1[16 *x* è sceso a 101 11[16. La rendita italiana è scesa a Parigi da 97.60 a 97.40: si è sostenuta a Londra, salendo da 96 1[4 a 96 3[4, e a Berlino, dove da 95.80 è salita a 96.10. Il rialzo,

come al solito, è ancora maggiore alle borse italiane, dove da 98.80 è salita a 99.10 e 99.20. Questi prezzi non si sono ancora risentiti dei ribassi sensibili che si sono verificati dopo il 15 corrente, specialmente a Parigi.

Alla Borsa di Roma la rendita da 98. 80 è stata poi trattata a 98. 65 per fine mese, mentre per contanti ha fatto 98. 75.

I prezzi dei valori sono i seguenti: le azioni della Banca Generale 688 e 686; della Banca Romana 1178 e 1175; della Soc. Gen. Imm. 1280 poi 1276 e 1271; del Banco di Roma 858 e 853; della Banca Industriale 712 e 707; dell'Acqua Marcia 2222 poi 2207; del Gas 1905.

I Cambi sempre molto alti. Parigi a vista 101. 35. Londra tre mesi 25. 41.

I corsi delle azioni delle banche italiane presentano qualche lieve miglioramento, soprattutto per quei titoli che sono più specialmente negoziati sulla piazza di Torino. Le Tiberine da 515 a 524; la Subalpina da 235 a 237; il Credito Torinese da 335 a 338. Le azioni della Banca Generale chiudono a Milano da 686 a 690. Anche i valori locali della piazza di Milano vi sono più sostenuti in confronto della quindicina antecedente.

Come già abbiamo avvertito, continua, anche secondo le ultime notizie, l'inasprimento del cambio su quasi tutte le piazze: il chèque su Parigi da 101 a 100.30 e 100.35; Londra tre mesi da 25.36 a 25.41; Berlino tre mesi da 124.67 a 124.95. Il chèque su Londra da 25.60 a 25.65 e 25.70.

INDICE DEL VOLUME XII

(SERIE TERZA)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

La Comedia del secolo XX. — T. Fornioni . . . . . *Pag.* 5
Poeti e poesia. — A. Borgognoni 30
La Mostra nazionale di belle arti in Venezia. — C. Boito. 48
Le migrazioni degli animali. — E. Mancini. 64
Congresso internazionale ferroviario. — G. Lampugnani 85
Terno secco. (Novella napoletana). — Matilde Serao. 118
Francesco Crispi e gli effetti del discorso di Torino in Italia e all'estero. — Un ex-Ministro. 135
La Convenzione per il Canale di Suez — Le Nuove Ebridi. 152
Rassegna politica. — X. 163
Bollettino bibliografico 172
Notizie di letteratura e d'arte. 184
Bollettino finanziario della quindicina 188

Fascicolo XXII - 16 Novembre.

Don Giovanni e Mozart. — E. Panzacchi 217
Un progetto spagnuolo per la conquista di Massaua nel secolo XVIII. — F. Minutilli 227
Animali alpini. — P. Lioy 241
Alla Camera dei Comuni. — M. Ferraris 255
Terno secco. (Novella napoletana). — Matilde Serao. 283
Il movimento commerciale dell'Italia nel 1886 e i trattati di commercio. — G. Finali. 299
Geografia e Viaggi. (Il dottor Junker nell'Africa Centrale — Esplorazioni di J. Chalmers nella Nuova Guinea). 320
Rassegna di letteratura straniera (francese). — A. De Gubernatis . . . 328
Rassegna politica. — X. 344
Bollettino bibliografico 353
Notizie di letteratura e d'arte 372
Bollettino finanziario della quindicina. 375

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

Due uomini del passato. — N. Marselli . . . . . *Pag.* 401
Cose viste da Victor Hugo. — E. Nencioni 433
L'archeologia in Italia e l' Istituto archeologico germanico di Roma. — F. von Duhn 451
Gita sentimentale. — C. Pascarella 479
Le Banche di emissione in Italia. — L. G. De Cambray Digny 494
Donnina. (Racconto). — Grazia Pierantoni Mancini. 510
La Francia e il suo Governo. — R. Bonghi 541
Rassegna musicale. — F. D'Arcais 555
Rassegna politica — X. 564
Bollettino bibliografico 572
Notizie di letteratura e d'arte. 583
Bollettino finanziario della quindicina 586

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre.

L'avvenimento della letteratura universale. — G. Chiarini 609
Bismarck e i suoi venti anni di diplomazia militante. (Bismarck alla Dieta di Francoforte). — G. Boglietti. 630
Jettatura e scongiuri. — E. Mancini 657
Le Memorie del Conte F. di Lesseps e il Canale di Panama. — A. Brunialti 673
Donnina. (Racconto). — Grazia Pierantoni Mancini. 698
Diplomatici e Consoli del Regno d' Italia. — Un ex-Diplomatico 718
Rassegna di letteratura straniera (spagnuola). — G. A. Cesareo 740
Rassegna politica. — X. 754
Bollettino bibliografico 763
Notizie di letteratura e d'arte. 775
Bollettino finanziario della quindicina. 779

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE, per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F